ch'i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;

DANTE, PARADISO, XIII

TUTTE LE OPERE
DI
GIOVANNI BOCCACCIO

A CURA DI

VITTORE BRANCA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© ARNOLDO MONDADORI EDITORE 1967

I Edizione: Novembre 1967
II » : Febbraio 1970

Q4266
f
964
v.10

Tutte le opere di
GIOVANNI BOCCACCIO

PROSPETTO

I
CACCIA DI DIANA - FILOCOLO

II
FILOSTRATO - TESEIDA DELLE NOZZE D'EMILIA
COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE

III
AMOROSA VISIONE - ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA
NINFALE FIESOLANO - VITA DI DANTE

IV
DECAMERON

V
RIME - CARMI, EGLOGHE, EPISTOLE E LETTERE
CONSOLATORIA A PINO DE' ROSSI - CORBACCIO

VI
ESPOSIZIONI SOPRA LA COMEDIA DI DANTE

VII-VIII
GENEALOGIA DEORUM GENTILIUM - DE MONTIBUS, SILVIS, FONTIBUS, LACUBUS, FLUMINIBUS, STAGNIS, SEU PALUDIBUS, DE NOMINIBUS MARIS

IX
DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM

X
DE MULIERIBUS CLARIS

XI
VOLGARIZZAMENTI

XII
CHIOSE, SCRITTI E DOCUMENTI VARI
SCRITTI ATTRIBUITI - INDICI E GLOSSARI

VOLUME DECIMO

DE MULIERIBUS CLARIS

A CURA DI
VITTORIO ZACCARIA

INTRODUZIONE

La genesi remota del De mulieribus claris *si colloca nel periodo di lento, ma profondo rivolgimento spirituale avvenuto nella vita del Boccaccio dopo il 1350. È l'epoca in cui sboccia la nuova cultura italiana, proprio sul fondamento dell'amicizia Petrarca-Boccaccio e nella coscienza del valore morale e cristiano delle lettere classiche; mentre maturano nella mente dell'autore del* Decameron *motivi di pensosità e di interiorità religiosa che caratterizzeranno, in diversa misura, tutte le opere latine. La visita del monaco inviato dal certosino Pietro Petroni, pur reale, documentato episodio della primavera del '62 (Petrarca,* Sen., *I 5), che suscitò turbamenti e rimorsi nella coscienza del Boccaccio, non poté provocare un rivolgimento improvviso e radicale – come la biografia tradizionale dello scrittore troppo a lungo romanzescamente suggerì – ma soltanto la spinta ad un più deciso orientamento di riflessione e di spiritualità cristiana, già da alcuni anni scelto e seguito.*

Del resto l'idea nel Boccaccio di comporre un'operetta sulle donne illustri sicuramente precede la primavera del '62. I recenti studi del Ricci hanno provato, con argomenti chiari e sicuri, che il De mulieribus, *almeno in una prima stesura, fu composto nell'estate del '61, dopo l'incontro con Leonzio Pilato, o, ancor meglio, dopo la lettura dei poemi omerici da Leonzio tradotti; e che il clima psicologico in cui si deve porre la genesi prossima del* De mulieribus *è indicato dalle parole con cui si apre la dedica dell'operetta ad Andreola Acciaiuoli: « Pridie, mulierum egregia, paululum* ab inerti vulgo semotus, et a ceteris fere solutus curis [...] *libellum scripsi ». Il Boccaccio allude al momento in cui, dopo aver rinunciato ai suoi diritti sulla casa avita d'Oltrarno a favore del fratellastro Iacopo, col quale era venuto in dissidio (il documento di donazione è del 2 luglio 1361), si ritirò a Certaldo e si sentì libero e sereno, per non essere costretto a vedere « le ambizioni e le spiacevolezze e*

fastidi de' cittadini», come si esprime il Boccaccio stesso nella lettera consolatoria a Pino de' Rossi, la cui datazione il Ricci ha sicuramente fissato alla tarda estate del 1361.

Non tanto, dunque, deve essere considerata determinante del clima in cui fu concepito il De mulieribus *la presunta conversione provocata dalla visita del monaco certosino, quanto piuttosto l'incontro con Leonzio Pilato, che, inserendosi nell'atmosfera culturale e spirituale già creatasi nell'animo del Boccaccio per l'amicizia del Petrarca, accentuò in senso umanistico gli interessi del Certaldese, aprendogli – o almeno facendogli intravvedere – le prospettive del mondo greco e, prima di tutto, della poesia omerica.*

Il Boccaccio non abbandonò poi la sua opera, anzi la rimaneggiò e perfezionò con continue aggiunte e ritocchi fino alla vigilia della morte, come dimostra la successione delle diverse fasi redazionali che brevemente descriverò nella Nota al testo.

* * *

L'esatta considerazione del momento e del quadro culturale in cui deve collocarsi la genesi del De mulieribus *aiuta subito ad impostare un discorso critico sul significato e sul valore dell'operetta latina del Boccaccio, che abbia qualche fondamento nell'esame concreto del testo. Essa non è una sorta di appendice o di supplemento al* De casibus, *né il riflesso modesto di un'opera di più vaste dimensioni (Hauvette). Non si trattò per il Boccaccio di utilizzare materiali già raccolti per il* De casibus, *o di postillarli con riflessioni moralistiche o con variazioni aneddotiche; si trattò piuttosto di raccogliere, con qualche ordine e gusto, materiali derivati dalle letterature antiche, e in parte comuni al* De casibus, *con un fine più letterario che moraleggiante, o almeno in egual misura letterario e moraleggiante, senza una precisa impostazione pedagogica, ma con l'intento di far conoscere, attraverso le ricostruite biografie femminili, la funzione morale ed educativa della cultura.*

Il De mulieribus claris *non è, ovviamente, un'opera storica; ma neppure è, come altri sostennero, un organico trattato, retto da un intento programmatico, nel quadro del moralismo medievale, quasi a ritrattazione degli spregiudicati racconti del* Decameron *e a correzione del libero modo di rappresentarvi la donna; bensì un «fiore di racconti piacevoli, un'antologia di materiali poetici desunti dalle letterature antiche» (Sapegno). Un'attenta analisi dell'introduzione e un rapido esame d'insieme della struttura e del contenuto dell'opera potranno confermare questa definizione e valutazione del* De mulieribus.

Richiamandosi ai compendi De viris illustribus *degli antichi storici, il Boccaccio si pone come immediato precedente l'opera dallo stesso titolo, in corso di composizione, del suo maestro ed amico: più estesa nel volume, più accurata nello stile, ma sempre mossa dall'intento di affidare ai posteri il ricordo di uomini che, per superare gli altri in egregie imprese, spesero tutte le loro forze e le loro sostanze e, se fu necessario, donarono anche il sangue e la vita. Un analogo proposito di dar gloria alle donne valorose e virtuose muove il Boccaccio al suo compendio (*in unum deducere*); ma esso subito si allarga a più vasto piano per comprendere, insieme colle donne virtuose, anche quelle che, per qualunque azione, si resero famose: o per l'audacia, o per la forza del carattere e dell'ingegno, o per dono di natura, o per favore o avversità di fortuna, o anche solo per aver offerto l'occasione a straordinarie imprese. Lo scrittore non vuole adoperare il termine* claritas *in una sua accezione strettamente positiva, riferito cioè solo alla virtù (*ut semper in virtutem videatur exire*), ma anzi nel senso più lato e comprensivo: in modo da suscitare, con racconti diffusi e piacevoli, interesse e diletto, specialmente nelle donne, spesso ignoranti di storie. Il fine morale (*sacra utilitas*) potrà essere raggiunto inserendo nella narrazione amabili inviti alla virtù e sferzanti frecciate contro il vizio; ma di proposito lo scrittore eviterà di mescolare alle donne pagane quelle della storia sacra, perché egli non cerca modelli di perfetta virtù, già consacrati dalle opere di illustri scrittori, bensì*

esempi di donne che solo per un certo dono o istinto di natura si resero famose.

Si può notare che nella primissima stesura dell'introduzione – che si riflette nel testo del Vat. lat. urb. 450 (Vu) – mancava l'intero paragrafo 7, cioè il periodo in cui il Boccaccio si propone di inserire nel racconto blandimenta virtutis *e di aggiungere* in fugam atque detestationem scelerum, aculeos*; ma soprattutto si deve rilevare il tono laico dell'ultima parte, in cui alle donne ebree e cristiane, che si costrinsero ad una innaturale sopportazione, per conseguire una gloria eterna e vera, seguendo le orme del divino Precettore, e perciò sono splendide di una indefettibile luce, sono contrapposte le donne del mondo antico che giunsero alla fama attratte dal desiderio di un fulgore istantaneo e caduco, spinte da una forza non solo di natura, ma anche di mente e d'ingegno. Par quasi che il Boccaccio rivendichi alle lettere moderne il compito di celebrare, con unico elogio, tante donne del mondo antico, strappandole all'oblio, in gara colle lettere sacre che hanno registrato soltanto esempi di verginità, castità, santità e virtù. Anche al cap. L 1 il Boccaccio, parlando della meretrice Leena, esclama con energia:* « claras ob quodcunque facinus mulieres, non pudicas tantum apponere pollicitus sum! ».

L'intento moralistico non è dunque superiore a quello letterario; anzi il proposito della edificazione è inferiore a quello della divulgazione culturale.

* * *

Esaminiamo ora la struttura e il contenuto dell'opera. Nella redazione definitiva, come si presenta nell'autografo, il De mulieribus *comprende 106 capitoli (in realtà 104, perché l'XI-XII e il XIX-XX riuniscono in due effettivi capitoli le quattro biografie di Marpesia e Lampedone, di Orizia e Antiope, rispettivamente), preceduti da una dedica e da un'introduzione e seguiti da una* Conclusio, *che nella prima redazione s'intitolava* De feminis nostri temporis.

*Nelle redazioni precedenti alla vulgata mancavano i capitoli LXXXVI (*De Cornificia*), CV (*De Cammiola*), CVI (*De Iohanna regina*), che furono aggiunti all'opera nell'estate del 1362, quando, ricevuto l'invito di recarsi a Napoli da parte del siniscalco Niccolò Acciaiuoli, il Boccaccio decise di dedicare il* De mulieribus *alla sorella di Niccolò, Andreola, vedova del conte di Monteodorisio, Carlo Artus, e andata sposa in seconde nozze – forse nella stessa estate – al conte d'Altavilla Bartolomeo II di Capua. Allora furono scritti – come ben vide il Ricci – insieme al breve capitolo LXXXVI, l'elogio della donna senese (CV), che aveva fatto risplendere a Messina le sue virtù (come la destinataria dell'opera era una signora toscana residente nell'Italia meridionale), e quello della regina (CVI) del cui regno il Boccaccio stava per divenire ospite e temporaneo cittadino. Alla stessa regina l'autore aveva pensato in un primo tempo di dedicare l'opera, ma poi – come è spiegato nella lettera di dedica alla Acciaiuoli – aveva mutato parere nel timore che* opusculi tenuis et fere semisopita favillula [...] a potiori lumine [...] omnino fugaretur in tenebras.

Le biografie sono disposte in ordine approssimativamente cronologico, da Eva alla regina Giovanna. Dopo la biografia della prima donna, si svolge un blocco di capitoli (II-XL) dedicati a personaggi della mitologia e della poesia antica (l'unica figura storica è quella di Semiramide al cap. II). Segue una serie (XLI-C) di donne del mondo antico, presentate da fonti storiche e letterarie profane, da Lavinia a Zenobia, regina di Palmira (uniche eccezioni i personaggi biblici di Atalia e Nicaula e l'ebrea Marianne). Infine un ultimo gruppo (CI-CVI) di donne del medioevo, dalla papessa Giovanna alla regina dallo stesso nome.

Che l'intento del Boccaccio fosse di comporre un'operetta storica, risulta dalle stesse dichiarazioni dell'autore nella dedica (7), nell'introduzione (7-8) e in qualche capitolo (p. es. XCV 14: ne viderer satyram potius quam hystoriam recitasse*; e per altra confessione di avere, contro le sue stesse intenzioni, superato i limiti del racconto storico, cfr. XLII 25). Ma l'intento storico – come abbiam visto – si*

attuava, consapevolmente, sul piano di un racconto piacevole (recitandorum [...] oportunitas, Dedica *9*), *di un'amabile esposizione di fatti e di una varia rappresentazione di figure femminili. Del resto i criteri storiografici del Boccaccio – e non c'è da farsene meraviglia – risultano del tutto approssimativi e semplicistici. L'autore risolve con sbrigativo consenso un problema di discordanza di fonti (VI 9); o segue invece l'opinione dei più (VIII 3); trascura, come problema che non lo riguarda, una discussione sulla genealogia di Europa (IX 6); lascia al lettore decidere se Artemisia e Artemidora siano state due persone distinte o una sola, perché a lui basta affermare che le opere compiute furono di donna (LVII 21). Spesso la fonte è assai liberamente intesa ed usata (LXVI); e talora è anzi fraintesa o confusa con altre (LXXII).*

Persiste invero nel Boccaccio una tendenza evemeristica a considerare la storia come interpretazione della mitografia (dal senso mito-poetico *a quello* istoriale*) piuttosto che come documento o analisi di eventi. Tale atteggiamento domina nella* Genealogia deorum gentilium, *ma si mostra anche nella prima parte del* De mulieribus, *in cui le dee della mitologia (Opi, 3; Giunone, 4; Cerere, 5; Minerva, 6; Venere, 7; Iside, 8; Europa, 9) sono sempre riportate dal mito alla storia, come esempi di false deificazioni.*

*In generale è più evidente e sicuro l'atteggiamento culturale e letterario del Boccaccio che quello morale e pedagogico. Il lungo rimpianto dell'età aurea (V 6-13), l'appassionato elogio delle lettere latine (XXVII 9-17), l'ammirazione convinta, anche se non apertamente dichiarata, di donne intellettuali, come Leonzio (LX) e Sempronia (LXXIX), pur dedite al meretricio, o Cornificia (LXXXVI), Tamari (LVI) e Proba (XCVII), dimostrano un'intima adesione del Boccaccio al tema « culturale » dell'opera. Darò un solo esempio, traendolo dal capitolo XXVII (*De Nycostrata*), del tono di convinto e quasi ingenuo entusiasmo nell'appassionata difesa della poesia e delle lettere (come nei due ultimi libri della* Genealogia deorum gentilium*):*

« Quibus [literarum latinarum caracteribus] delinita, fa-

cultatum omnium infinita splendent volumina, hominum gesta Deique magnalia perpetua servantur memoria ut, que vidisse nequivimus ipsi, eis opitulantibus, cognoscamus. His vota nostra transmictimus et aliena cum fide suscipimus, his amicitias in longinquo iungimus et mutuis responsionibus conservamus. He Deum – prout fieri potest – nobis describunt; he celum terrasque et maria et animantia cuncta designant; nec est quod queras possibile quod ab his vigilans non possis percipere; harum breviter opere quicquid amplitudine mentis complecti atque teneri non potest, fidissime commendatur custodie. Que tamen, etsi aliis ex his non nulla contingant, nil tamen nostris commendabile aufertur. Ceterum ex tam egregiis dotibus quedam perdidimus, quedam dedimus et non nulla adhuc fere nomine potius quam effectu tenemus. Verum, quomodocunque de ceteris nostro crimine a fortuna actum sit, nec germana rapacitas, nec gallicus furor, nec astutia anglica, nec hispana ferocitas, nec alicuius alterius nationis inculta barbaries vel insultus, hanc tam grandem, tam spectabilem, tam oportunam latino nomini gloriam surripuisse potuit unquam, ut sui scilicet iuris prima literarum possent aut auderent dicere elementa et longe minus suum compertum fuisse grammaticam; quas, uti comperimus ipsi, sic etiam dedimus ultro, nostro tamen semper insignita vocabulo. Unde fit ut, quanto longius feruntur, tanto magis latini nominis amplientur laudes et honores, clariusque vetustissimi decoris nobilitatis et ingenii testimonium deferunt et incorruptum nostre perspicacitatis servant, etiam indignante barbarie, argumentum ». *Qui si scopre il valore della lezione « filologica » del Petrarca: qui si documenta l'influsso del maestro sul discepolo nell'orientamento, in senso umanistico, del suo gusto e della sua cultura.*

Di fronte a figure intrepide e generose, fino al supremo sacrificio, come Leena (L) o Epicari (XCIII), non solo il Boccaccio può smentire il proverbio che le donne tacciono solo di ciò che non sanno (L 5 e XCIII 6), ma può anche dimenticare la loro condizione di prostitute e celebrarle

« bona [...] honestarum matronarum atque reginarum illustrium pace » *(L 1), perché la virtù è dovunque preziosa e non può essere insozzata dal contatto col male,* « nec aliter [...] quam solaris radius ceno inficiatur immixtus »*: dove è trasparente il ricordo guinizelliano. Così Leena può essere paragonata a Demostene, perché col suo silenzio ottenne più gloria che l'oratore greco coi suoi discorsi (L 6); e Busa (LXIX), la femminetta pugliese che soccorse generosamente a Canosa i fuggiaschi dell'esercito romano disfatto a Canne, è preferita nientemeno che ad Alessandro Magno, in un lungo e certo sproporzionato parallelo, che tuttavia può appunto confermare la direzione* « letteraria » *del capitolo, mosso dall'intento di sviluppare narrativamente gli spunti polemici, contro il tiranno Alessandro, di Seneca, Lucano, Giustino, Valerio Massimo, Agostino e, forse, di Dante.*

Il topos *letterario è un tema ricorrente del* De mulieribus, *nel commento a certe biografie di donne, letterariamente esemplari. Ecco l'invettiva contro i ripetuti matrimoni delle vedove, di fronte al gesto fermo di Paolina, sposa di Seneca (XCIV), o di fronte alla coerenza eroica di Didone (XLII) (il Boccaccio, che aveva seguito nelle opere volgari la tradizione virgiliana di Didone suicida per l'amore di Enea, nelle opere latine, sotto la suggestione di Girolamo e di altri scrittori cristiani, riprende da Giustino e dagli storici il tema della castità della regina cartaginese, che si uccide per non venir meno alla promessa d'amore giurata a Sicheo, primo marito). Ecco l'apostrofe contro i genitori per le forzate monacazioni delle figlie, dopo la presentazione della pietosa vicenda di Rea Ilia (XLV); o quella contro l'iniquità di certi giudici e legislatori, nella commossa invettiva posta a commento del candido sacrificio di Virginia (LVIII).*

Il gesto disperato ma nobile di Lucrezia (XLVIII), o quello atroce ma eroico della sposa di Orgiagonte, ufficiale dei Galati (LXXIII), strappano accenti di commossa ammirazione e di convinta celebrazione al lettore devoto di Livio, Valerio Massimo, Orosio e Floro. In generale il Boccaccio risulta felice nel De mulieribus *quando mira più diritto a cogliere nelle figure delle donne, offerte dalla storia o dalla poesia antica, l'azione o la parola che le fissa, quasi modelli eterni di virtù, di coraggio, di sfida al destino.*

Meno sicuro e coerente invece – si diceva – si mostra il Boccaccio sul piano morale, didattico e pedagogico. Di fronte a prese di posizione nettamente severe contro la lussuria, l'avarizia, la superbia, il malcostume e l'eccessiva libertà o dignità concesse alle donne (IX 3; XV 6-9; XVII 11-14; XXIII 8-17; LI 7-14), e alle dichiarazioni, altrettanto sincere, a favore della pietà e dell'amor filiale (XVI, LXII, LXV) e coniugale (XXXI, LXXIV), della modestia o verecondia femminile (XXXIX, LXVII), si leggono capitoli in cui sono deplorate l'eccessiva severità nell'educazione dei giovani e nella separazione dei sessi (XIII), la cieca gelosia (XXVIII), la vita chiusa e troppo austera delle giovanette (XLV), la dedizione esclusiva ai lavori domestici (LVI, XCVII) o alla procreazione e al nutrimento dei figli (LXXXVI 3).

I capitoli più belli, sul piano narrativo, sono quelli in cui lo scrittore prende lo spunto dalle sue letture per riproporre, senza intenti moralistici (e sono appunto i brani senza commento o appendice), figure ammirevoli di donne, belle come Elena (XXXVII), coraggiose e guerriere come Pentesilea (XXXII) o Camilla (XXXIX), intrepide come Clelia (LII) o Sofonisba (LXX), o fedeli ed eroiche come Terza Emilia (LXXIV) o Giulia (LXXXI) o Porzia (LXXXII) o Curia (LXXXIII). Ecco una pagina vibrante, il cui motivo sarà ripreso, con poche variazioni, nel commento a Dante, tratta dal capitolo XXXVII (De Helena)*:*

« Zeusis heracleotes, illius seculi famosissimus pictor et prepositus ceteris, ad illam pinniculo formandam, ingenium omne artisque vires exposuit et cum, preter Homeri carmen et magnam undique famam, nullum aliud haberet exemplum, ut per hec duo de facie et cetero persone statu potuerat mente concipere, excogitavit se ex aliis plurium pulcherrimis formis divinam illam Helene effigiem posse percipere et aliis poscentibus designatam ostendere; et ostensis postulanti a Crotoniatibus,

primo formosissimis pueris et inde sororibus, ex formosioribus quinque precipuo decore spectabiles selegit; et collecta secum ex pulchritudine omnium forma una, totis ex ingenio celebri emunctis viribus, vix creditum est satis plene quod optabat arte potuisse percipere. Nec ego miror: quis enim picture vel statue pinniculo aut celo potuerit inscribere letitiam oculorum, totius oris placidam affabilitatem, celestem risum motusque faciei varios et decoros secundum verborum et actuum qualitates? Cum solius hoc nature officium sit. Fecit ergo quod potuit; et quod pinxerat, tanquam celeste simulacri decus, posteritati reliquit. Hinc acutiores finxere fabulam eamque ob sydereum oculorum fulgorem, ob invisam mortalibus lucem, ob insignem faciei candorem aureamque come volatilis copiam, hinc inde per humeros petulantibus recidentem cincinnulis, et lepidam sonoramque vocis suavitatem nec non et gestus quosdam tam cinnamei roseique oris quam splendide frontis et eburnei gucturis ac ex invisis delitiis pectoris assurgentis, non nisi ex aspirantis concipiendis aspectu, Iovis in cignum versi descripsere filiam, ut, preter quam a matre suscepisse poterat formositatem, intelligeretur ex infuso numine quod pinniculis coloribusque ingenio suo imprimere nequibant artifices ».

Meno riusciti, al confronto, i capitoli dedicati all'età recente o contemporanea: scoloriti quelli di Irene (CII) e Costanza (CIV); monotono ed enfatico – anche se storicamente interessante – quello di Cammiola (CV); retorico e scarsamente sincero quello sulla regina Giovanna (CVI). Abbastanza composto e fuso – ma forse meno brillante della successiva traduzione nelle Esposizioni sopra la Comedìa di Dante *– il capitolo sulla « buona Gualdrada » (CIII).*

Quanto, infine, ai racconti nei quali rivivrebbe la spregiudicatezza e la festosità dell'autore del Decameron *– l'attenzione dei lettori si è appuntata, sopra tutti, sul capitolo XCI (*De Paolina*), confrontato colla novella IV 2 di Lisetta e dell'agnolo Gabriello; ma si possono segnalare anche i capitoli su Tisbe (XIII), Flora (LXIV), Cleopatra (LXXXVIII) e sulla papessa Giovanna (CI) – non credo si possa fare un confronto tra le due opere, neppure in questi casi, sul piano dell'arte e della* felicitas. *Meglio, col Sapegno, considerare anche queste biografie, piuttosto che « novelle propriamente elaborate o compiute in forma artistica [...], opportuna materia a gioconde e spensierate narrazioni ».*

Senza dunque voler attribuire al De mulieribus *un particolare valore di eccellenza letteraria, dobbiamo considerare l'opera come le altre in lingua latina: documento di una fase della cultura e della vita del Boccaccio, in cui, venuta meno la « fiammeggiante irrequietezza sentimentale della giovinezza » (Branca), la mente dello scrittore si rivolse allo studio pacato delle lettere classiche, inteso a farne rivivere il valore umano e perenne.*

* * *

Il tema delle fonti del De mulieribus, *non ancora sistematicamente affrontato – ed invece importante per contribuire ad una più precisa determinazione dell'area culturale del l'umanesimo del Boccaccio – può essere qui appena sfiorato.*

Si sa che l'amicizia col Petrarca aprì al Boccaccio nuove prospettive culturali e lo immise più decisamente nello studio di opere prima ignorate o appena delibate. Nel De mulieribus *non interessa tanto la presenza di autori molto diffusi nel Trecento, come Ovidio, Lucano, Virgilio e Stazio, tra i poeti; o come Giustino, Orosio, Floro, Valerio Massimo, Lattanzio, Servio, Macrobio, Solino, fra i prosatori. Ben più interessano invece, sia pure per motivi diversi, Varrone, Livio, Plinio, Pomponio Mela, Aulo Gellio, gli* Scriptores historiae augustae, *Vitruvio e Tacito, perché ci permettono di confermare autorevoli ipotesi sulla tradizione manoscritta e ci offrono elementi nuovi per la ricostruzione della biblioteca del Boccaccio.*

Il rinvio alla fonte, nelle note ai singoli capitoli, permetterà al lettore di controllare sui testi i limiti delle 'riprese' del Boccaccio e del suo metodo di compilazione. Errori come

quelli – già in parte segnalati dagli studiosi – discussi nelle note ai capitoli II (10), XXII (1), XXIV (1), LVII (4), XCIX (3), non devono essere attribuiti all'autore, ma ai guasti nelle lezioni dei manoscritti da lui consultati. Talora, invece, fu la fretta a determinare l'errore, come nei capitoli XVII (1), XXXII (3), LIX (3), LXVI (1); talora la troppo scarsa conoscenza della lingua greca, come in XL (3); talvolta infine una sovrapposizione di letture simultaneamente richiamate, come in LXXII (1) e in LXXXVIII (1).

Nel complesso, dal punto di vista delle fonti classiche, il De mulieribus *non ha l'importanza della* Genealogia *(e neppure delle* Esposizioni sopra la Comedìa di Dante*); ma non deve essere trascurato in uno studio che intenda considerare sistematicamente la questione. Alcuni capitoli – già segnalati dagli studiosi, per la loro importanza nello svolgimento culturale del Boccaccio – hanno perduto, è vero, buona parte del loro valore dopo recenti precisazioni in lavori sul Boccaccio: così il gruppo XCII-XCVI (dal* De Agrippina Neronis Cesaris matre *al* De Triaria*), derivato da Tacito, già studiato dal De Nolhac e ritenuto decisivo dall'Hauvette per assegnare il* De mulieribus*, almeno nell'ultima redazione, agli anni posteriori al 1370, presunto anno della scoperta di Tacito, ha perduto molto del suo interesse, dopo gli interventi del Billanovich, che ha rivendicato la scoperta di Tacito a Zanobi da Strada, nel 1355-57, e del Ricci, che ha fissato la cronologia del* De mulieribus *al 1361-62. Anche le biografie che riflettono una derivazione dall'insegnamento di Leonzio Pilato sui poemi omerici (come la XXXVI* De Clitemestra*, la XXXVII* De Helena *e la XL* De Penelope*), considerate importanti dal Traversari per distinguere la prima stesura dalla vulgata, non sono ora più tali dopo le precisazioni del Ricci sulla conoscenza di Omero da parte del Boccaccio, attraverso Leonzio Pilato, già documentabile nella redazione originaria dell'opera (1361).*

Ma non si può negare al De mulieribus *il valore che è stato riconosciuto alle altre opere latine e, più recentemente, al* De montibus*: quello cioè di offrire al lettore la possibilità di distinguere in esse, e quindi nella cultura del Boccaccio,*

accanto al filone di una tradizione medioevale – ancora rappresentata nelle riprese da Isidoro, Eusebio-Girolamo e Paolino minorita – una vena sempre più grossa di cultura classica ed un progressivo consolidarsi del gusto umanistico.

Infine il De mulieribus *interessa – dal punto di vista delle fonti – per i primi e per gli ultimi capitoli, che attestano, rispettivamente, la consultazione di testi medioevali rari o perduti (i Mitografi Vaticani, il* Liber Geonologie *di Paolo da Perugia e la* Genologia deorum *secondo Franceschino degli Albizzi e Forese Donati) e l'uso di testimonianze contemporanee scritte e orali (*Cronica *di G. Villani, Coppo di Borghese Domenichi, nobili prigionieri siciliani della battaglia di Lipari, ecc.).*

Un solo cenno, infine, alla fortuna del De mulieribus claris. *Il numero altissimo dei manoscritti contenenti il testo o la traduzione nelle diverse lingue dell'opera (per i quali rinvio alla* Nota al testo *e alle indicazioni nella* Bibliografia essenziale*) già dimostra che essa ebbe larga diffusione in Italia e in Europa dal secolo XIV al XVI. Fino al 1539 il* De mulieribus *fu stampato e fino a tutto il secolo successivo fu letto ed imitato (è del 1596 la giuntina colla traduzione e le* Aggiunte *del Betussi).*

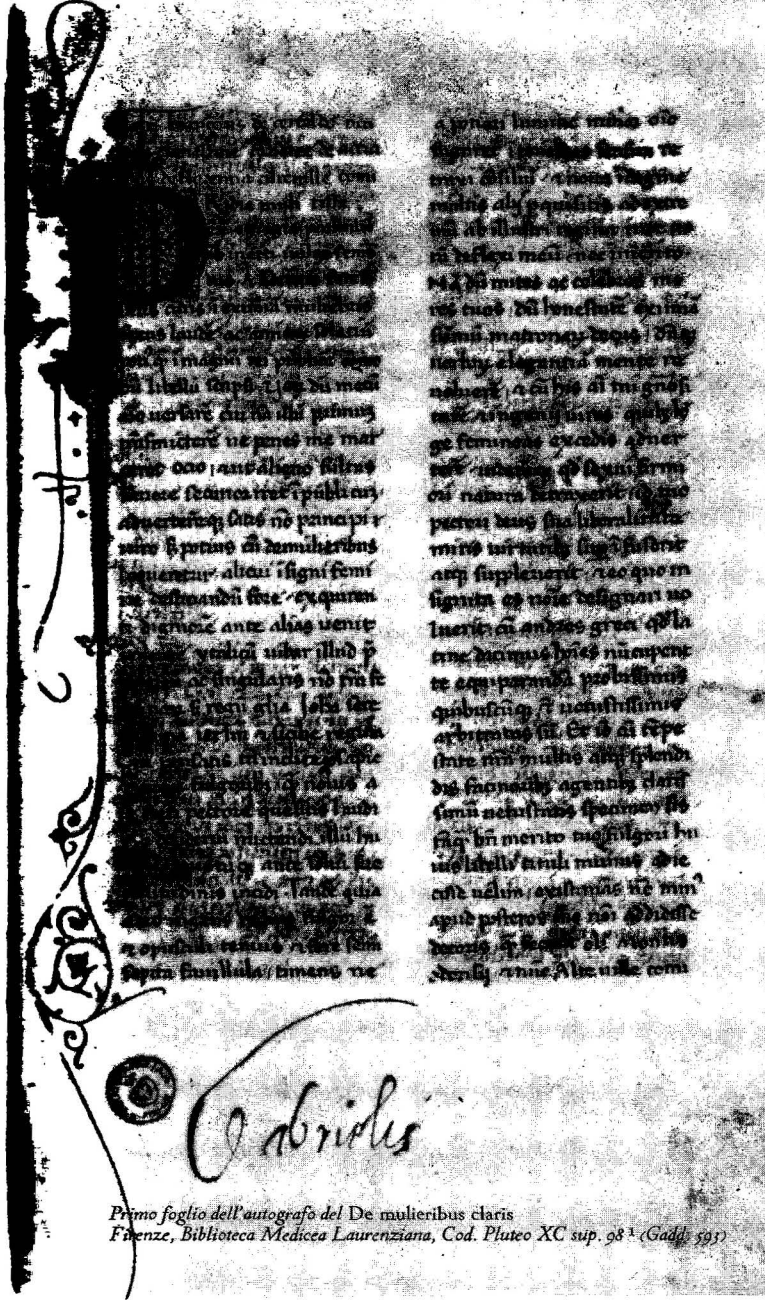
Ma il favore in cui l'opera del Boccaccio fu tenuta è provato, ancor meglio, dalla sua risonanza negli scritti di umanisti e letterati, in Inghilterra, in Francia, in Germania e in Spagna, della forza di Goffredo Chaucer, di Lorenzo di Primierfait, di Hans Sachs, di Alvaro de Luna e di Alonso di Cartagena. Nei Canterbury Tales *il Chaucer traduce l'intero capitolo di Zenobia (C); il Primierfait, traduttore del* Decameron *e del* De casibus*, loda, colle altre opere latine, il* De mulieribus *«pieno di facondia»; il Sachs riprende spunti, nei suoi drammi, delle biografie di Deianira, Clitennestra, Artemisia, Olimpiade, Cleopatra nel* De mulieribus*; e sulla scia dell'opera del Boccaccio sono*

il De las virtuosas y claras mujeres *di Alvaro de Luna e il* De las mujeres ilustres *di Alonso di Cartagena.*

Molti furono i traduttori del De mulieribus*: in Italia, Donato degli Albanzani, amico e corrispondente del Petrarca e del Boccaccio, e Antonio di San Lupidio (sec. XV), Giuseppe Betussi e Luca Antonio Ridolfi (sec. XVI); in Germania, Arrigo Steinhöwel (sec. XV) che dedicò il suo lavoro a Eleonora, figlia di Giacomo I re di Scozia; in Inghilterra, Enrico Parker (sec. XVI) che indirizzò la sua versione ad Enrico VIII; in Francia, un anonimo, al principio del '400, che il Paris identificò con Lorenzo di Primierfait, al quale tuttavia la versione è tolta con buoni argomenti dall'Hortis; in Spagna, pure un anonimo, la cui traduzione fu pubblicata a Siviglia nel 1528.*

Imitatori e continuatori del Boccaccio – per limitare il nostro cenno all'Italia – furono, dopo gli anonimi autori del De illustribus foeminis *e della* Defensione delle donne *(sec. XV), Fra Filippo da Bergamo (Giacomo Filippo Foresti) che pubblicò nel 1497 a Ferrara un* De plurimis claris selectisque mulieribus, *Sabbadino degli Arienti (*Gynevera, de le clare donne*: dedicata a Ginevra Sforza Bentivoglio attorno al 1490), Vespasiano da Bisticci (*Libro delle lodi e commendazioni delle donne illustri, *principio sec. XVI), G. Betussi e F. Serdonati che feeero* Addizioni al libro delle donne illustri, *tradotto dal primo, D. Bordigallo (sec. XVI) cremonese (*De nobilitate [...] matronarum [...] cathalogus*), F. A. Della Chiesa (*Teatro delle donne letterate, *1620), B. Gamba (*Alcuni ritratti di donne illustri delle province veneziane, *1826), E. Magliani (*Storia letteraria delle donne italiane, *1885): nutrito manipolo di letterati mediocri, che attesta peraltro la larga fortuna di un'opera nella storia della cultura e del costume in Italia.*

VITTORIO ZACCARIA



Primo foglio dell'autografo del De mulieribus claris
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Cod. Pluteo XC sup. 98 2 (Gaddi 595)

Iohannes Boccaccius de Certaldo mulieri clarissime Andree de Acciarolis de Florentia Alteville comitisse.

1 Pridie, mulierum egregia, paululum ab inerti vulgo semotus et a ceteris fere solutus curis[1], in eximiam mulie-bris sexus laudem ac amicorum solatium, potius quam in magnum rei publice commodum, libellum scripsi.

2 Verum, dum mecum animo versarem cui nam illum primum transmicterem, ne penes me marceret ocio et ut, alieno fultus favore, securior iret in publicum, ad-verteremque satis non principi viro, sed potius, cum de mulieribus loqueretur, alicui insigni femine destinan-dum fore, exquirenti digniorem, ante alias venit in men-tem ytalicum iubar illud prefulgidum ac singularis, non tantum feminarum, sed regum gloria[2], Iohanna, serenis-
3 sima Ierusalem et Sicilie regina. Cuius pensatis, tam inclite prosapie et avorum fulgoribus, quam novis a se forti pectore quesitis laudibus, in desiderium mictendi illum humilem devotumque ante solium sue celsitudinis incidi.

4 Tandem, quia adeo ingens regius fulgor est et opu-sculi tenuis et fere semisopita favillula, timens ne a po-tiori lumine minor omnino fugaretur in tenebras, sensim retraxi consilium; et, nova indagine multis aliis perqui-sitis, ad extremum ab illustri regina in te votum deflexi
5 meum; nec inmerito. Nam, dum mites ac celebres mores tuos, dum honestatem eximiam, summum matronarum decus, dumque verborum elegantiam mente revolverem, et cum his animi tui generositatem et ingenii vires, quibus longe femineas excedis, adverterem videremque quod

Giovanni Boccaccio da Certaldo all'illustrissima Signora Andrea Acciaiuoli di Firenze, contessa di Altavilla.

Poco tempo addietro, Signora illustre, ho scritto un'ope- 1
retta, a singolar lode del sesso femminile e a conforto degli amici, più, certo, che a gran vantaggio dello stato. L'ho scritta appartato per un po' di tempo dal volgo ignorante e quasi libero da ogni altra occupazione. E 2
mentre pensavo tra me a chi prima inviarla per non farla ammuffire nell'inerzia della mia casa, o, anzi, per assi-curarle una più facile via al pubblico, appoggiandola al-l'altrui favore, mi resi ben conto che, parlando essa di donne, avrebbe dovuto essere dedicata, non ad un uomo ragguardevole, bensì a qualche donna illustre. Cercando la più degna, mi venne in mente, prima delle altre, quel fulgidissimo splendore d'Italia, gloria singolare, non solo delle donne, ma anche dei re, voglio dire Giovanna, glo-riosissima regina di Gerusalemme e di Sicilia.

Considerando, da un lato lo splendore della sua illustre 3
prosapia e dei suoi avi, dall'altro le lodi nuove da lei me-ritate col suo forte spirito, venni nel proposito di pre-sentare il mio modesto e devoto libretto al trono della Sua Altezza.

In seguito, poiché così grande è lo splendore della sua 4
regalità e tenue la fiammella del mio libretto, e quasi del tutto spenta, mi ritrassi a poco a poco dal proposito, per il timore che la piccola luce potesse essere del tutto oscurata dalla maggiore; e, dopo avere a lungo cercato molte altre a cui dedicare l'opera, volsi infine la mia scelta dalla regina a Te. E non senza ragione. Conside- 5
rando infatti in Te, la condotta, insieme amabile e magni-fica, l'eccelsa onestà, sommo decoro delle matrone, l'ele-ganza del parlare e, ad un tempo, la generosità dell'animo e la forza dell'ingegno, superiore di gran lunga a quello

sexui ‹in›firmiori[3] natura detraxerit, id tuo pectori Deus sua liberalitate miris virtutibus superinfuserit atque suppleverit, et eo, quo insignita es nomine, designari voluerit – cum *andres* Greci quod latine dicimus *homines* nuncupent – te equiparandam probissimis quibuscunque,
6 etiam vetustissimis, arbitratus sum. Et ideo, cum tempestate nostra multis atque splendidis facinoribus agentibus clarissimum vetustatis specimen sis, tanquam benemerito tuo fulgori huius libelli tituli munus adiecisse velim, existimans non minus apud posteros tuo nomini addidisse decoris[4] quam fecerit, olim Montisodorisii et nunc Alteville[5] comitatus, quibus te fortuna fecit illustrem.
7 Ad te igitur micto et tuo nomini dedico quod hactenus[6] a me de mulieribus claris scriptum est; precorque, inclita mulier, per sanctum pudicitie nomen, quo inter mortales plurimum emines, grato animo munusculum scolastici hominis suscipias; et, si michi aliquid creditura es, aliquando legas suadeo; suis quippe suffragiis tuis blandietur ociis, dum feminea virtute et historiarum le-
8 piditate letaberis. Nec incassum, arbitror, agitabitur lectio si, facinorum preteritarum mulierum emula, egregium
9 animum tuum concitabis in melius. Et esto non nunquam lasciva comperias immixta sacris – quod ut facerem recitandorum[7] coegit oportunitas – ne omiseris vel horrescas; quin imo perseverans, uti viridarium intrans, eburneas manus, semotis spinarum aculeis, extendis in florem, sic, obscenis sepositis, collige laudanda; et quotiens in gentili muliere quid dignum, christianam religionem professa[8] legeris, quod in te fore non senseris, ruborem mentis excita et te ipsam redargue quod, Christi delinita crismate, honestate aut pudicitia vel virtute supe-

di donna, ho ritenuto doverTi uguagliare alle donne più elette, anche tra le più antiche. Dio ha infatti, nella sua liberalità, versato in copia nel Tuo spirito ciò che la natura ha tolto al sesso più debole; e lo ha anzi riempito di meravigliose virtù; ed ha voluto che Tu fossi chiamata col nome, che porti, di *Andrea* (poiché in greco *andres* significa appunto *uomini*).

Tu sei nell'età nostra, per molte splendide azioni, ful- 6
gido esempio di ciò che fu il mondo antico; ed io vorrei aggiungere alla Tua ben meritata fama il dono della dedica di questo libretto. Voglio pensare che esso non arrechi alla stessa minor titolo di gloria, presso i posteri, di quel che già ti hanno apportato la contea di Monteodorisio, ed ora quella di Altavilla: titoli, questi, per i quali la fortuna Ti ha reso illustre.

Ti invio dunque, e dedico al Tuo nome, quanto finora 7
ho scritto sulle donne illustri; e Ti prego, Signora, per quella santa pudicizia – per la quale eccelli fra i mortali – di accogliere con grato animo questo piccolo dono di un letterato; e Ti invito a leggere di tanto in tanto questo libretto, se in me vorrai porre qualche fiducia. Coi suoi giudizi esso Ti blandirà nell'ozio, mentre sarai allietata dalla virtù delle donne e dalla lepidezza delle storie. La 8
lettura non sarà, credo, inutile, se, emulando le imprese delle donne del passato, volgerai l'animo Tuo, già così distinto, a cose migliori.

Troverai talora pagine lascive, miste ad altre di con- 9
tenuto sacro: a far ciò mi indusse l'opportunità dell'esposizione. Non tralasciare perciò la lettura del libretto, o non averlo in orrore; anzi, perseverando, cogli le cose lodevoli, dopo aver messo da parte le pagine oscene: come quando, entrando in un giardino, allunghi le tue mani eburnee sul fiore, dopo aver discostato le spine.

Così, ogni volta che avrai trovato nelle donne pagane – Tu che professi la religione cristiana – qualche virtù di cui ti accorgerai di essere priva, suscita in Te un senso di vergogna e il rimprovero di esserTi fatta superare, unta come sei del crisma di Cristo, da una donna pagana, in

reris ab extera; et, provocato in vires ingenio, quo plurimum vales, non solum ne supereris patiare, sed ut superes quascunque egregia virtute coneris; ut, uti corpore leta iuventute ac florida venustate conspicua es[9], sic pre ceteris, non tantum coevis tuis, sed priscis etiam, animi integritate prestantior fias: memor non pigmentis – ut plereque facitis mulieres – decoranda formositas est[10], sed exornanda honestate sanctitate et primis operibus; ut, dum eidem qui tribuit gratam feceris, non solum hac in peritura mortalitate inter fulgidas una sis, sed ab eodem gratiarum Largitore, hominem exuens, in claritatem suscipiaris perpetuam.

10 Preterea si dignum duxeris, mulierum prestantissima,
11 eidem procedendi in medium audaciam prebeas. Ibit quidem, ut reor, tuo emissus auspicio, ab insultibus malignantium tutus; nomenque tuum, cum ceteris illustrium mulierum, per ora virum[11] splendidum deferet, teque tuis cum meritis – cum minime possis ubique efferri presentia – presentibus cognitam faciet, et posteritati servabit eternam. Vale.

Iohannis Boccaccii de Certaldo De mulieribus claris ad Andream de Acciarolis de Florentia Alteville comitissam liber incipit feliciter.

Scripsere iam dudum non nulli veterum sub compendio de viris illustribus libros[1]; et nostro evo, latiori tamen volumine et accuratiori stilo, vir insignis et poeta egregius Franciscus Petrarca, preceptor noster, scribit; et di-
2 gne[2]. Nam qui, ut ceteros anteirent claris facinoribus, studium omne, substantias, sanguinem et animam, exigente oportunitate, posuere, profecto ut eorum nomen

onestà, pudicizia e virtù; e rafforzando il Tuo carattere – per il quale già molto vali – non permettere che le altre Ti superino, anzi cerca Tu in ogni modo di superarle colla Tua virtù. Come nel corpo sei splendida per lieta giovinezza e per florida bellezza, così è giusto che, per integrità di spirito, Tu sia superiore, non solo alle Tue contemporanee, ma anche alle donne del passato: ricordando che, non col belletto si deve ornare la bellezza, come voi donne per la maggior parte fate, bensì coll'onestà, colla castità e colle più nobili opere. Così, non solo renderai accetta la bellezza a Colui che Te l'ha data; non solo sarai, nel tempo della vita mortale, unica fra le donne splendenti di fama; ma, spogliata dell'umano, sarai accolta nella luce eterna dallo stesso Largitore delle grazie.

Inoltre, eccellentissima Signora, dona al mio libretto – 10
se lo avrai ritenuto degno – il coraggio di andare in pubblico. Esso vi andrà – come credo – difeso dalle critiche 11
dei maligni, se sarà stato licenziato sotto i Tuoi auspici; e porterà il Tuo nome, insieme con quello di altre illustri donne, famoso sulla bocca degli uomini. E mentre Ti farà nota, insieme coi Tuoi meriti, ai Tuoi contemporanei (poiché dovunque non puoi essere resa nota dalla Tua fisica presenza), conserverà sempre vivo il ricordo di Te, anche presso i posteri. Addio.

Comincia il libro sulle donne famose di Giovanni Boccaccio da Certaldo, dedicato ad Andrea Acciaiuoli di Firenze, contessa di Altavilla.

Già nel passato alcuni degli antichi storici scrissero 1
compendi intorno agli uomini illustri. Ai nostri tempi uno di maggior estensione e di più accurato stile lo sta scrivendo il mio maestro Francesco Petrarca, uomo insigne ed egregio poeta. E ben a ragione: poiché meri- 2
tarono che il loro nome fosse consegnato a perenne ricordo ai posteri, quegli uomini che, per superare gli altri in azioni egregie, spesero tutte le loro forze e le loro so-

3 in posteros perpetua deducatur memoria meruere. Sane miratus sum plurimum adeo modicum apud huiusce viros potuisse mulieres, ut nullam memorie gratiam in speciali aliqua descriptione consecute sint, cum liquido ex amplioribus historiis constet quasdam tam strenue quam forti-
4 ter egisse non nulla. Et si extollendi sunt homines dum, concesso sibi robore, magna perfecerint, quanto amplius mulieres, quibus fere omnibus a natura rerum mollities insita et corpus debile ac tardum ingenium datum est, si in virilem evaserint animum et ingenio celebri atque virtute conspicua audeant atque perficiant etiam difficillima viris, extollende sunt? Et ideo, ne merito fraudentur suo, venit in animum ex his quas memoria referet in glorie sue decus in unum deducere; eisque addere ex multis quasdam, quas aut audacia seu vires ingenii et industria, aut nature munus, vel fortune gratia, seu iniuria, notabiles fecit; hisque paucas adnectere que, etsi non memoratu dignum aliquid fecere, causas tamen
5 maximis facinoribus prebuere. Nec volo legenti videatur incongruum si Penelopi, Lucretie Sulpitieve, pudicissimis matronis, immixtas Medeam, Floram Semproniamque compererint[3], vel conformes eisdem, quibus pre-
6 grande sed pernitiosum forte fuit ingenium. Non enim est animus michi hoc claritatis nomen adeo strictum summere, ut semper in virtutem videatur exire; quin imo in ampliorem sensum – bona cum pace legentium – trahere et illas intelligere claras quas quocunque ex facinore orbi vulgato sermone notissimas novero; cum et inter Leonidas Scipiones Catonesque atque Fabritios, viros illustres, seditiosissimos Graccos, versipellem Hanibalem, proditorem Iugurtam, cruentos civilis sangui<ni>s[4] Syllam Mariumque et eque divitem et avarum Crassum

stanze; e, se fu necessario, donarono anche il sangue e la vita. Al contrario, è stato per me sempre motivo di meraviglia il fatto che le donne abbiano avuto così poca presa sugli scrittori da non raggiungere mai il favore del ricordo in qualche opera speciale, ad esse dedicata; mentre è ben noto – anche dalle storie più vaste – che alcune di esse compirono imprese valorose e forti.

Gli uomini – è vero – sono da esaltare quando, colla 4
forza loro concessa, abbiano compiuto grandi azioni. Ma quanto più sono degne di elogio le donne, quasi tutte per natura molli e deboli nel corpo e tarde nell'ingegno, se riescano ad uno spirito virile, osando compiere imprese cospicue per ingegno e virtù, e che sarebbero estremamente ardue anche per gli uomini?

Perciò, affinché le donne non siano private di quanto hanno meritato, mi è venuta l'idea di ridurre – ad onore della loro gloria – in unico corpo, tra le loro biografie, quelle che mi riporterà la memoria; e di aggiungere a tali donne, tra le molte, alcune altre che furono rese notabili o dall'audacia o dalla forza del carattere o dall'attività o dalle doti di natura, o dalla fortuna propizia o avversa; e di unire a queste, infine, le poche che, pur non avendo compiuto impresa alcuna degna di memoria, offrirono tuttavia l'occasione ad imprese straordinarie.

Non paia sconveniente al lettore di trovare mescolate 5
a matrone pudicissime – come Penelope, Lucrezia e Sulpicia – donne di grandissimo, ma pernicioso ingegno, come Medea, Flora, Sempronia o simili. Non intendo 6
infatti prendere il termine *fama* in senso stretto e tale che sempre sbocchi in quello di virtù; bensì in più ampio significato, con buona pace dei lettori. Perciò considero illustri quelle donne che, per qualunque impresa nota al mondo, siano ben conosciute: poiché ricordo di aver letto tra i nomi di illustri uomini – come i Leonida, gli Scipioni, i Catoni e i Fabrizi – anche quelli dei sediziosi Gracchi, del frodolento Annibale, del traditore Giugurta, dei sanguinari (e di sangue fraterno!) Silla e Mario, del ricco e avaro Crasso e di tanti altri simili a loro.

7 aliosque tales sepe legisse meminerim[6]. Verum, quoniam extulisse laudibus memoratu digna et depressisse increpationibus infanda non nunquam, non solum erit hinc egisse generosos in gloriam et inde ignavos habenis ab infaustis paululum retraxisse, sed id restaurasse quod quarundam turpitudinibus venustatis opusculo demptum videtur, ratus sum quandoque historiis inserere non nulla lepida blandimenta virtutis et in fugam atque detestationem scelerum, aculeos addere; et sic fiet ut, inmixta hystoriarum delectationi, sacra mentes subintrabit utilitas[6]. Et ne more prisco apices tantum rerum tetigisse
8 videar, ex quibus a fide dignis potuero[7] cognovisse amplius in longiusculam hystoriam protraxisse non solum utile, sed oportunum arbitror; existimans harum facinora non minus mulieribus quam viris etiam placitura; que cum, ut plurimum, hystoriarum ignare sint, sermone prolixiori indigent et letantur.

9 Attamen visum est, ne omiserim, excepta matre prima, his omnibus fere gentilibus nullas ex sacris mulieribus hebreis christianisque miscuisse[8]; non enim satis
10 bene conveniunt, nec equo incedere videntur gradu. He quippe ob eternam et veram gloriam sese fere in adversam persepe humanitati tolerantiam coegere, sacrosancti Preceptoris tam iussa quam vestigia imitantes; ubi ille, seu quodam nature munere vel instinctu, seu potius huius momentanei fulgoris cupiditate percite, non absque tamen acri mentis robore, devenere[9]; vel, fortune urgentis
11 inpulsu, non nunquam gravissima pertulere. Preterea he, vera et indeficienti luce corusce, in meritam eternitatem non solum clarissime vivunt, sed earum virginitatem, castimoniam, sanctitatem, virtutem et, in supe-

Ma poiché esaltare con lodi le imprese degne di me- 7
moria, e condannare con rimproveri le azioni nefande,
significherà talvolta, non solo spingere, da un lato, i ge-
nerosi alla gloria e, dall'altro, trattenere un po' i vili dalle
azioni cattive, ma anche restituire all'operetta quella gra-
zia che le sembra tolta dalla presenza delle infamie di
alcune donne; ho ritenuto opportuno inserire talora nelle
storie alcuni amabili inviti alla virtù ed alcune frecciate
per far fuggire e detestare i delitti. In tal modo una santa
utilità, mescolandosi al diletto delle storie, entrerà nel-
l'animo dei lettori.

Affinché poi non sembri che, secondo un'antica abi- 8
tudine, io tocchi delle materie soltanto i principi, stimo,
non che utile, opportuno spingermi ad un racconto ab-
bastanza esteso, colle notizie che avrò potuto conoscere
da fonti fededegne. Io sono infatti del parere che le azioni
femminili potranno piacere non meno alle donne che agli
uomini. E le donne, il più delle volte, sono ignoranti di
storia ed hanno perciò bisogno – e si allietano – di più
lungo discorso.

Pure mi è parso opportuno – non vorrei passar la cosa 9
sotto silenzio – di non mescolare alle donne, quasi tutte
pagane, alcuna delle donne della storia sacra, ebree o
cristiane, eccettuata Eva. Mi sembra infatti che pagane
e cristiane non si accordino tra loro né procedano con
passo eguale. Le donne della storia sacra, seguendo le 10
orme e gli ordini del loro santo Precettore, spesso, per
conseguire la vera gloria eterna, si costrinsero ad una
sopportazione delle avversità quasi contraria al giudizio
umano. Le donne pagane invece giunsero alla gloria –
e con che ardente forza d'animo! – o per un certo dono
e istinto di natura; o, meglio, perché spinte dalla brama
dello splendore fugace di questo mondo; e talvolta,
sotto la spinta della fortuna incalzante, affrontarono anche
gravissime prove. Le prime, splendide di luce vera e 11
indefettibile, non solo vivono nella ben meritata eter-
nità, ma anche ci sono note perché la loro verginità, ca-
stità, santità e virtù e la loro indomita costanza nel vin-

randis tam concupiscentiis carnis quam suppliciis tiranorum invictam constantiam, ipsarum meritis exigentibus, singulis voluminibus a piis hominibus, sacris literis et veneranda maiestate conspicuis, descriptas esse cognoscimus; ubi illarum merita, nullo in hoc edito volumine speciali – uti iam dictum est – et a nemine demonstrata, describere, quasi aliquale reddituri premium, inchoamus. Cui quidem pio operi ipse rerum omnium pater Deus assit; et, laboris assumpti fautor, quod scripsero in suam veram laudem scripsisse concedat.

I. *De Eva parente prima.*

Scripturus[1] igitur quibus fulgoribus mulieres clarue-
rint insignes, a matre omnium sumpsisse exordium non
apparebit indignum: ea quippe vetustissima parens, uti
2 prima, sic magnificis fuit insignis splendoribus. Nam,
non in hac erumnosa miseriarum valle, in qua ad la-
borem ceteri mortales nascimur, producta est, nec eodem
malleo aut incude etiam fabrefacta, seu eiulans nascendi
crimen deflens, aut invalida, ceterorum ritu, venit in
vitam; quin imo – quod nemini unquam alteri contigisse
auditum est – cum iam ex limo terre rerum omnium Fa-
ber optimus Adam manu compegisset propria, et ex agro,
cui postea Damascenus nomen inditum est[2], in orto[3]
delitiarum transtulisset eumque in soporem solvisset pla-
cidum, artificio sibi tantum cognito ex dormientis latere
eduxit eandem, sui compotem et maturam viro et loci
amenitate atque sui Factoris letabundam intuitu, im-
mortalem et rerum dominam atque vigilantis iam viri
sociam, et ab eodem Evam etiam nominatam[4].
3 Quid maius, quid splendidius potuit unquam conti-

cere e gli stimoli della carne e i supplizi dei tiranni, sono state descritte – secondo esigevano i loro meriti – in singole opere da uomini pii, illustri per le sacre lettere e per la loro veneranda maestà. I meriti delle seconde, invece, in nessun libro allo scopo pubblicati – come ho già detto – e da nessuno segnalati, io mi accingo a descrivere, quasi per rendere ad esse un giusto premio. Iddio stesso, Padre di tutte le cose, mi assista nella pia opera; e mi conceda, favorendo la fatica da me intrapresa, di scrivere solo a sua vera lode.

I. *Eva, madre degli uomini.*

Mi accingo a scrivere delle fulgide imprese per le quali 1
le donne si resero illustri. Non parrà quindi fuor di
proposito che incominci dalla madre di tutti gli uomini.
Madre antichissima del genere umano, ella, come fu
prima nel tempo, così si distinse per la splendida nobiltà:
poiché non fu generata in questa calamitosa valle di mi- 2
serie, in cui noi mortali nasciamo ai travagli; non fu –
per così dire – forgiata collo stesso martello, né sulla
stessa incudine usati per noi; non fu data alla luce men-
tre gemeva – quasi a piangere la colpa di nascere – o de-
bole come le altre creature. Ella venne alla luce nel modo
che, dopo di lei, per quanto ci consta, a nessuno toccò.

Già l'ottimo Creatore del mondo aveva di propria mano plasmato Adamo col fango; e dal campo – detto in seguito Damasceno – lo aveva fatto passare nel giardino delle delizie. Qui lo fece sciogliere in placido sonno; e, mentre dormiva, ne trasse dal fianco la donna, con artificio noto a Lui solo. Così, già nella pienezza delle sue facoltà, matura al matrimonio e lieta per la bellezza del luogo e per la vista del suo Creatore, immortale e signora di tutte le cose, ella fu assegnata come compagna all'uomo, che s'era ormai svegliato. E da lui appunto fu chiamata Eva.

Che di più grande e magnifico poté mai toccare a 3

gisse nascenti? Preterea hanc arbitrari possumus corpo-
4 rea formositate mirabilem. Quid enim Dei digito factum est quod cetera non excedat pulchritudine? Et quamvis formositas hec annositate peritura sit aut, medio in etatis flore, parvo egritudinis inpulsu, lapsura, tamen, quia inter precipuas dotes suas mulieres numerant, et pluri-mum ex ea glorie, mortalium indiscreto iudicio, iam consecute sunt, non superflue inter claritates earum, tanquam fulgor precipuus, et apposita est et in sequen-tibus apponenda veniet.

5 Hec insuper, tam iure originis quam incolatus, para-disi civis facta et amicta splendore nobis incognito, dum una cum viro loci delitiis frueretur avide, invidus sue felicitatis hostis nepharia illi suasione ingessit animo, si adversus unicam sibi legem a Deo impositam iret, in
6 ampliorem gloriam iri posse. Cui dum levitate feminea, magis quam illi nobisque oportuerit, crederet seque sto-lide ad altiora conscensuram arbitraretur, ante alia, blanda quadam suggestione, virum flexibilem in senten-tiam suam traxit; et in legem agentes, arboris boni et mali poma dum gustassent, temerario ausu seque ge-nusque suum omne futurum ex quiete et eternitate in labores anxios et miseram mortem et ex delectabili pa-
7 tria inter vepres glebas et scopulos deduxere. Nam, cum lux corusca, qua incedebant amicti, abiisset, a turbato Creatore suo obiurgati, perizomatibus[5] cincti, ex deli-tiarum loco in agros Hebron[6] pulsi exulesque venere.
8 Ibi egregia mulier, his facinoribus clara, cum prima – ut a non nullis creditum est[7] – vertente terram ligonibus viro, colo nere adinvenisset, sepius dolores partus experta est; et, quibus ob mortem filiorum atque nepotum angustiis angeretur animus, eque misere passa; et, ut algores estusque sinam et incomoda cetera, fessa laboribus moritura devenit in senium.

creatura? Inoltre possiamo ritenere che ella fosse bellis-sima di corpo, poiché tutto ciò che è opera di Dio supera 4
ogni altra cosa in bellezza. È vero che questa bellezza è destinata, per vecchiaia, a perire; e che talvolta anzi, per l'attacco di un piccolo morbo, può svanire nel fiore degli anni. Ma poiché le donne, fra le loro doti precipue, pongono la bellezza – dalla quale poi, per l'incauto giu-dizio degli uomini, conseguirono molta fama – non paia eccessivo che anch'io l'abbia posta, e la ponga nei capi-toli successivi, come singolare splendore, tra le ragioni della loro celebrità.

Eva divenne inoltre cittadina del paradiso terrestre e per 5
diritto di stirpe e di dimora. Ma, mentre rivestita di una luce straordinaria stava avidamente godendosi, in com-pagnia del marito, le delizie del luogo, il nemico, invi-dioso della sua felicità, le insinuò nell'animo, con malvagio consiglio, che, se si fosse ribellata all'unica legge impo-stale da Dio, gli uomini avrebbero potuto essere innalzati a più alta gloria. Con leggerezza di femmina ella credette, 6
più di quanto a lei e a noi convenisse. Ritenne, stolta, di poter salire a più alto grado di dignità; e prima di tutto trasse con lusinghe l'uomo disposto alla sua volontà.

Poi insieme violarono la legge, gustando con temerario ardire i frutti dell'albero del bene e del male. Così dalla pace eterna trassero se stessi e tutto il genere umano alle ansiose fatiche e alla misera morte; dalla patria delle delizie fra i rovi, le zolle e le pietre. La splendida luce, 7
in cui procedevano avvolti, si dileguò. Rimproverati dal loro Creatore adirato, e ricoperti di sole foglie d'alberi, furono cacciati dall'eden e giunsero poi esuli ai campi di Hebron. Quivi la donna, divenuta per tali azioni famosa, 8
per prima inventò l'arte di filare colla rocca – come al-cuni tramandano – mentre il marito rivoltava colla zappa la terra; più volte ebbe a patire le doglie del parto e a provare con pari affanno le angosce da cui è stretto l'ani-mo per la morte dei figli e dei nipoti. Così, stanca per i travagli – per non dire del freddo, del caldo e degli altri fastidi della vita – giunse alla vecchiaia, per poi morire.

II. *De Semiramide regina Assyriorum.*

Semiramis insignis atque vetustissima Assyriorum regina fuit; a quibus tamen parentibus genus duxerit, annositas abstulit, preter quod fabulosum placet antiquis, aientibus[1] eam filiam fuisse Neptuni, quem Saturni fi-
2 lium et maris deum erronea[2] credulitate firmabant. Quod, etsi credi non oporteat, argumentum tamen est eam a nobilibus parentibus genitam. Hec quidem Nino Assyriorum regi egregio nupsit et ex eo Niniam filium
3 peperit unicum. Sane Nino, omni Asya et postremo Bacthris[3] subactis, sagitte ictu mortuo, cum adhuc hec iuvencula esset et filius puer, minime tutum existimans tam grandis et orientis imperii etati tam tenelle habenas commictere, adeo ingentis fuit animi[4] ut, quas ferus homo armis subegerat nationes coercueratque viribus, arte et ingenio regendas[5] femina auderet assummere.
4 Nam astu quodam muliebri, excogitata fallacia pregrandi, mortui viri ante alia decepit exercitus. Erat, nec mirabile, Semiramis lineamentis oris persimilis filio: nude utrique gene, nec erat per etatem dissona a puerili feminea vox; et in statura corporis nil, vel modicum, gran-
5 diuscula differebat a nato. Quibus iuvantibus, ne in processu quod fraudem detegere potuisset obesset, caput texit thyara, brachiis cruribusque velamentis[6] absconditis; et quoniam insuetum eo usque esset Assyriis, egit, ne afferret novitas habitus admirationem accolis, ut or-
6 natu simili omnis uteretur popolus. Et sic Nini olim coniunx filium, et femina puerum simulans[7], mira cum diligentia maiestatem regiam adepta, eam militaremque disciplinam servavit et, mentita sexum, grandia multa

II. *Semiramide, regina degli Assiri.*

Fu Semiramide insigne e antichissima regina degli Assiri. Il tempo ha cancellato la memoria dei suoi genitori; solo un'antica leggenda attesta che fu figlia di Nettuno, erroneamente creduto figlio di Saturno e dio del mare. Creder ciò non conviene; ma si può prenderlo come prova 2
del fatto che nobili furono i genitori di Semiramide.

Ella sposò Nino, famoso re degli Assiri, e ne generò l'unico figlio Ninia. Quando Nino – dopo aver sotto- 3
messa tutta l'Asia, e per ultimi i Battri – morì colpito da una freccia, Semiramide era ancora giovanetta e il figlio suo un bambino. Ella allora non stimò prudente affidare le redini di così grande impero, appena sorto, a fanciullo d'età tanto tenera; ma fu d'animo così coraggioso, che, donna, osò con arte ed ingegno assumere il governo di quelle genti che il fiero marito aveva sotto- 4
messe e domate colla forza delle armi. Con femminile astuzia ideò una colossale trappola e vi fece cadere, prima di tutto, gli eserciti del morto marito. Semiramide era molto somigliante di lineamenti al figlio; né c'è da meravigliarsene. Entrambi avevano imberbi le guance; e la voce della donna, per l'età, non era diversa, nel timbro, da quella di un fanciullo: come pure niente – o pochissimo – la madre differiva dal figlio nella statura. Favorita
da queste circostanze, ella cercò di evitare che in se- 5
guito qualche indizio potesse svelare il suo inganno; e, a questo scopo, ricoperse il capo con un turbante e nascose con veli le braccia e le gambe. Quest'usanza era fino ad allora sconosciuta agli Assiri; e Semiramide dispose, affinché la novità della moda non ingenerasse qualche sospetto nei sudditi, che tutto il popolo usasse lo stesso abbigliamento. Così, con mirabile astuzia, Semi- 6
ramide, vedova di Nino, fingendo di esserne il figlio e, femmina, fingendosi maschio, conseguì maestà regale e la conservò insieme colla disciplina militare; e compì, sotto le false apparenze del sesso maschile, molte e grandi

7 et robustissimis viris egregia operata est. Et dum, nullo labori parcens aut periculo territa, inauditis facinoribus quorumcunque superasset invidiam, non est verita cuntis aperire que foret quodve etiam fraude simulasset femi-
nea, quasi vellet ostendere, non sexum, sed animum im-
8 perio oportunum. Quod quantum advertentibus ingessit admirationis, tantum mulieris maiestatem inclitam am-
pliavit. Hec, ut eius facinora paululum protensius de-
ducamus in medium, sumptis post insigne figmentum virili animo armis, non solum quod vir suus quesiverat tutavit imperium, sed Ethyopiam, a se acri lacessitam bello atque superatam, iunxit eidem; et inde in Yndos vehementia arma convertit, ad quos nondum, preter vi-
rum[8], quisquam accesserat; Babiloniam insuper, vetu-
stissimum Nembroth opus et ingentem ea etate in campis Senaar[9] civitatem, restauravit murisque ex cocto latere harena pice ac bitumine[10] compactis, altitudine atque
9 grossitie et circuitu longissimo admirandis, ambivit. Et ut ex multitudine suorum gestorum unum memoratu dignis-
simum extollentes dicamus, certissimum asserunt[11], ea pacatis rebus et ocio quiescente ac die quadam feminea solertia cum pedissequis crines discriminante ac ritu patrio in tricas reducente, actum est, cum nondum pre-
ter medios deduxisset, ut illi nuntiaretur Babiloniam
10 in dictionem defecisse privigni. Quod adeo egre tulit ut, proiecto pectine, confestim ab offitio muliebri irata con-
surgens, corriperet arma ac eductis copiis obsideret ur-
bem prevalidam; nec ante quod inordinatorum cri-
nium superfuerat composuit, quam potentissimam civi-
tatem longa obsidione affectam in deditionem coge-
11 ret et suo sub dominio infestis revocaret armis. Cuius tam animosi facinoris diu exhibuit testimonium statua ingens ex ere conflata et in Babilonia erecta, feminam

imprese che sarebbero state eccellenti anche in uomini fortissimi. Nessuna fatica risparmiò; da nessun pericolo 7
fu spaventata; e quando colle sue inaudite imprese ebbe vinta l'invidia di tutti, non ebbe timore di svelare la sua vera identità e tutto ciò che, con inganno femminile, aveva simulato: quasi a voler dimostrare che non il sesso, ma il coraggio occorre a governare un impero. Questo 8
atteggiamento quanta meraviglia destò in coloro che la osservavano, altrettanto accrebbe l'inclita maestà della donna.

Ma ora voglio un po' più distesamente proporre le sue imprese all'attenzione di tutti. Costei, dopo essersi così distintamente trasmutata nelle sembianze, prese le armi con virile audacia; e non solo difese i confini dell'impero conquistato dal marito, ma anche vi aggiunse l'Etiopia, dopo averla provocata ad aspra guerra e domata. Di là mosse gli impetuosi eserciti contro l'India, regione in cui nessuno, tranne il marito, era prima penetrato. Restaurò inoltre Babilonia, antichissima città edificata da Nembrot, nella regione di Senaar, grande in quel tempo; la cir-
condò di mura in mattoni, cementati con sabbia e bitume, mirabili per altezza, spessore e lunghezza di giro. Tra 9
le numerose sue imprese una ne sceglierò, ben certa e degna di ricordo. Affermano gli storici che, mentre un giorno, in tempo di pace, si riposava in ozio e, at-
torniata dalle ancelle, si pettinava con cura femminile e raccoglieva i capelli in treccia, secondo l'uso patrio, le fu annunciato, quando ancora non era giunta a metà del-
l'opera, che Babilonia era caduta in mano di un figliastro. La notizia là indispettì al punto che immediatamente, 10
gettato via il pettine, si alzò piena d'ira, interrompendo l'acconciatura e afferrò le armi, conducendo le sue milizie all'assedio della città ben difesa; né rimise in ordine le chiome, rimaste scomposte, prima di aver costretto, con lungo assedio, quella forte città alla resa e prima di averla, per forza d'armi, ridotta in suo potere. Di questa animosa 11
impresa rese a lungo testimonianza una grande statua di bronzo eretta in Babilonia, che mostrava la donna coi

solutis ex altero latere crinibus, ex altero in tricam
12 compositis, pretendens. Multas preterea ex novo civitates condidit et ingentia facta peregit, que adeo vetustas absorbsit ut nil fere, preter quod dictum est, quod ad suam pertineat laudem, ad nos usque deductum est[12].

13 Ceterum hec omnia, nedum in femina, sed in quocunque viro strenuo, mirabilia atque laudabilia et perpetua memoria celebranda, una obscena mulier fedavit illecebra. Nam cum, inter ceteras, quasi assidua libidinis prurigine, ureretur infelix, plurium miscuisse se concubitui creditum est[13]; et inter mechos, bestiale quid potius quam humanum, filius Ninias numeratur, unus prestantissime forme iuvenis, qui, uti mutasset cum matre sexum, in thalamis marcebat ocio, ubi hec adversus hostes sudabat in armis.

14 O scelestum facinus! Ut quieta sinam, inter anxias regum curas, inter cruenta certamina et, quod monstro simile est, inter lacrimas et exilia, nulla temporis facta distinctione, hec evolat pestis et sensim incautas mentes occupans et in precipitium trahens, omne decus turpi
15 nota commaculat. Qua fedata Semiramis, dum putat astutia abolere quod lascivia deturparat, legem illam insignem condidisse aiunt[14], qua prestabatur subditis ut circa venerea agerent quod liberet; timensque ne a domesticis feminis concubitu fraudaretur filii – ut quidam volunt[15] – prima usum femoralium excogitavit, eis omnes aulicas cinxit sub conclavi: quod, ut fertur, apud
16 Egyptios observatur et Affros. Alii tamen scribunt[16] quod, cum in desiderium incidisset filii eumque iam etate provectum in suos provocasset amplexus, ab eodem, cum
17 annis iam duobus et triginta regnasset, occisam. A quibus dissentiunt alii[17] asserentes eam libidini miscuisse sevitiam solitamque, quos ad explendum sue uredinis votum advocasset, ut occultaretur facinus, continuo post coitum iubere necari; verum, cum aliquando concepisset,

capelli, da una parte sciolti e dall'altra raccolti in treccia.

Semiramide fondò inoltre molte nuove città e compì 12
altre illustri imprese; ma il tempo ne ha così divorato il ricordo, che quasi nulla, oltre quanto ho detto, ci è giunto, riguardante i suoi meriti. Ma ella poi macchiò 13
con un'azione nefanda tutte le imprese che, non solo in una donna, ma in qualunque uomo valoroso sarebbero state mirabili, lodevoli e degne di ricordo perenne. Ardendo, infelice, come le altre, per il continuo stimolo della libidine, si unì con molti uomini, come è tradizione; e tra i suoi amanti si annovera – costume davvero più bestiale che umano – il figlio Ninia, giovane di straordinaria bellezza; il quale, come se avesse mutato il sesso colla madre, languiva ozioso nei talami, mentr'ella si affaticava in guerra contro i nemici. Oh scellerato delitto! La peste 14
della libidine vola e penetra in mezzo alle ansiose cure dei re (per lasciare da parte i periodi di pace) e nelle sanguinose battaglie e in mezzo al pianto degli esuli (cosa davvero mostruosa); e, senz'alcun discernimento di circostanze, s'impadronisce pian piano delle menti incaute e le trae alla rovina e macchia ogni splendore di vergognosa infamia. Anche Semiramide fu insozzata da questa peste. 15
Credendo poi di cancellare coll'astuzia quello che aveva deturpato colla lussuria, emanò quella famosa legge che autorizzava i sudditi di comportarsi a proprio libito nei piaceri venerei. Inoltre, per timore di essere defraudata dalle ancelle del concubito col figlio, inventò per prima, come alcuni attestano, l'uso di brache che, inchiavandole, fece indossare a tutte le donne di corte. Questa usanza – come si tramanda – vige ancora in Egitto e in Africa.

Altri scrivono invece che, accesasi di passione per il 16
figlio, lo provocò, già adulto, al suo amplesso e che perciò fu da lui uccisa dopo trentadue anni di regno. Ma altri 17
ancora dissentono pur da questa versione, affermando che Semiramide, unendo crudeltà a libidine, era solita far uccidere immediatamente, dopo il concubito, quelli che aveva chiamato a placare il suo fuoco di lussuria; e ciò affinché il crimine rimanesse occulto. Senonché,

adulteria prodidisse partu; ad que excusanda, legem illam egregiam, cuius paulo ante mentio facta est, pro-
18 ditam aiunt. Tamen etsi visum sit pausillum contegisse ineptum crimen, filii indignationem abstulisse minime potuit; quin, seu quod suum tantum arbitrabatur cum aliis comunicatum incestum cerneret minusque equo animo ferret, seu quod in ruborem suum matris luxuriam duceret aut forsan prolem in successionem imperii nascituram expavesceret, reginam illecebrem, ira inpulsus, absumpsit[18].

III. *De Opi Saturni coniuge.*

1 Opis seu Ops, vel Rhea, si priscis[1] credimus, inter prospera et adversa plurima claritate emicuit. Nam Uranii, apud rudes adhuc Grecos potentissimi hominis, et
2 Veste coniugis filia fuit. Que, Saturni regis soror pariter et coniunx, nullo, quod ad nos venerit, facinore, se egregiam fecerat, ni muliebri astutia Iovem Neptunum atque Plutonem filios a morte, cum Saturno a Tytone[2] fratre
3 pacta, liberasset. Qui cum inscitia, imo insania hominum evi illius, in claritatem precipue deitatis evasissent homines, hec non solum regine decus adepta est, quin imo errore mortalium dea insignis et deorum mater est habita eique templa, sacerdotes et sacra, instituto publico, constituta sunt[3]; adeoque enorme malum convaluit ut, laborantibus secundo bello punico Romanis, quasi pro salutari auxilio missis consularibus viris, ab Attalo, Pergami rege, simulacrum eius expetitum precibus est ritusque sacrorum et e Pesimunte Asye oppido, quasi quoddam deforme saxum, sumptum cum diligentia Romam delatum atque summa cum reverentia susceptum et postremo, insigni locatum templo, tanquam sublime

rimasta qualche volta incinta, rivelò col parto il suo peccato; e per giustificarlo – sempre a detta di questi storici – emanò quella famosa legge di cui sopra ho detto. Ma 18
poi non poté sfuggire all'ira sdegnata del figlio, benché avesse, ma solo in apparenza, nascosto un po' il suo sconcio peccato. Il figlio appunto, mosso dall'ira, uccise la regina meretrice: o che non tollerasse la partecipazione di altri a quell'incesto ch'egli considerava solo suo; o che ritenesse vergognosa anche per se stesso la lussuria della madre, o che temesse la nascita di figli che avrebbero potuto succedere nel regno.

III. *Opi, moglie di Saturno.*

Opi o Ops, o Rea, se dobbiamo prestar fede agli an- 1
tichi, splendette di grandissima fama tra vicende prospere e avverse. Ella fu figlia di Uranio, uomo potentissimo per i Greci ancor rozzi, e di sua moglie Vesta. Sorella e ad un tempo moglie del re Saturno, ella non 2
si sarebbe resa celebre per alcun fatto, a noi tramandato, se non avesse liberato, con astuzia di donna, i figli, Giove Nettuno e Plutone, dalla morte che contro di essi avevano macchinato Saturno e il fratello Titano. Costoro, per 3
l'ignoranza o, dirò meglio, per la follia degli uomini di quell'età, assursero allo splendore della divinità; ed anche Opi, non solo ottenne il lustro di regina, ma fu ritenuta, per errore degli uomini, dea famosa e madre degli dei e le furon dedicati, con pubblico decreto, templi, sacerdoti e sacrifici. Il malanno poi della credenza s'aggravò a tal punto che, durante la seconda guerra punica, quando i Romani si trovavano in difficoltà, furono mandati, in cerca di aiuto e salvezza, ambasciatori, scelti tra gli ex-consoli, ad Attalo re di Pergamo, a chiedergli il simulacro della dea e il rituale per i sacrifici; e dalla città asiatica di Pessinunte fu presa una specie di pietra informe e fu portata con ogni cura a Roma e ricevuta con grandissimo rispetto; ed infine fu collocata, come sublime

numen atque rei publice salutare, per multa secula cerimoniis plurimis apud Romanos et Ytalos cultum est[4].

4 Mirabile profecto fortune ludibrium, seu potius cecitas hominum, an, velimus dicere, fraus et decipula demonum, quorum opere actum est ut femina, longis agitata laboribus, demum anus mortua et in cinerem versa et apud inferos alligata, et dea crederetur et in tam grande evum fere ab universo orbe divinis honoraretur obsequiis.

IV. *De Iunone regnorum dea**.

Iuno, Saturni et Opis filia[1], poetarum carmine et errore gentilium toto orbi pre ceteris mulieribus, gentilitatis infectis labe, celeberrima facta est, in tantum ut nequiverint taciti temporum dentes, cum cuncta corrodant, adeo infame exesisse opus, quin ad etatem usque nostram notissimum eius non evaserit nomen. Verum ex hac potius fortunam egregiam recitare possumus,

2 quam opus aliquod memorabile dictum referre. Fuit enim cum Iove illo cretensi, quem decepti veteres celi finxere deum, eodem edita partu et ab infantia transmissa Samum ibique ad pubertatem usque cum diligentia educata, Iovi demum fratri nupta est; quod per multa secula

3 eiusdem est statua in templo Sami testata. Nam existimantes Samii non modicum sibi posterisque suis afferre glorie quod se penes alta atque desponsata Iuno sit, quam celi reginam arbitrabantur et deam, ne memoria hec dilueretur facile, templum ingens et pre ceteris orbis mirabile construxere numinique dicavere suo et ex marmore pario, in habitu nubentis virginis, eiusdem yma-

4 ginem sculpi fecere temploque preposuere suo. Hec tandem regi magno nupta, excrescente eius in dies imperio

divinità salvatrice dello stato, in un tempio famoso; e qui per molti secoli fu, con frequenti cerimonie, venerata dai Romani e dagli Italici.

Fu gioco mirabile della fortuna, ma piuttosto cecità 4 degli uomini e, meglio ancora, maligno inganno dei demoni, il fatto che una donna, agitata da lunghi travagli, invecchiata e morta e ridotta in cenere e dannata all'inferno, fosse poi creduta una dea e per così lungo tempo fosse onorata quasi in tutto il mondo con divino ossequio.

IV. *Giunone, dea dei regni.*

Figlia di Saturno e di Opi, Giunone divenne, per merito 1 dei poeti e per l'errore dei pagani, la più illustre in tutto il mondo tra le donne macchiate dal vizio dell'origine pagana. Né poté il tempo, col tacito morso che tutto divora, distruggere l'infame opera della dea in modo da impedire che il suo nome giungesse fino all'età nostra notissimo. Eppure di Giunone possiamo celebrare la fortuna singolare più che riferire qualche azione memorabile.

Fu generata in uno stesso parto con quel Giove di 2 Creta che gli antichi erroneamente immaginarono dio del cielo; e fin dall'infanzia fu mandata a Samo ed ivi diligentemente educata fino alla pubertà, per esser poi sposata al fratello Giove. Di ciò rese testimonianza, per molti secoli, una sua statua nel tempio di Samo. I Samii 3 infatti ritennero che l'aver nutrito e sposato in Samo Giunone, che essi pure credevano regina e dea del cielo, avrebbe arrecato a loro e ai posteri non piccolo titolo di gloria; e ad evitare che il ricordo potesse facilmente essere cancellato, costruirono un gran tempio, meraviglioso sopra tutti gli altri nel mondo, dedicandolo alla sua divinità e vi fecero scolpire, collocandola poi dinanzi al tempio, una statua, in marmo di Paro, di Giunone in abito di vergine che va a nozze.

Sposata poi al gran re, Giunone acquistò molto splen- 4

atque fama longe lateque nomen ipsius efferente, non
5 modicum et ipsa splendoris consecuta est. Sane, postquam poeticis fictionibus et insana antiquorum liberalitate celi regina facta est, que mortalis regina fuerat, Olympi regnis eam divitiisque prefecere nec non et illi coniugalia iura atque parientium auxilia commisere; et alia longe
6 plura, ridenda potius quam credenda[2]. Ex quibus, sic humani generis hoste suadente, multa illi undique constructa sunt templa, altaria plurima, sacerdotes, ludi et sacra, more veteri instituta; et, ut de reliquis taceam, post Samos, celebri veneratione ab Argivis Achaye populis et a Cartaginensibus diu honorata est; et postremo a Veiis Romam delata in Capitolio[3] et in cella Iovis optimi maximi, non aliter quam viro iuncta suo, locata, sub vocabulo Iunonis regine, a Romanis, rerum dominis, cerimoniis multis et diu culta est, etiam postquam in terris comparuit Deus homo.

V. *De Cerere dea frugum et Syculorum regina.*

1 Ceres – ut non nullis placet[1] – vetustissima Syculorum regina fuit; tantoque ingenio valuit ut, cum agrorum excogitasset culturam, prima, apud suos, boves domuit et iugo assuefecit et, adinvento aratro atque vomere, eorum opere terram proscidit sulcisque semina tradidit; que cum in amplissimam segetem excrevissent, eam spicis eruere, lapidibus terere, fermenta conficere et in cibum deducere homines, glandibus et pomis silvestribus as-
2 suetos, edocuit. Quod ob meritum, cum mortalis esset femina, eam deam frugum arbitrati sunt et divinis honoribus extulere eamque Saturni et Cybeles credidere
3 filiam[2]. Huic preterea unicam ex Iove fratre fuisse filiam Proserpinam dicunt[3] eamque maxima matris turbatione

dore e per l'accrescersi quotidiano della sua signoria e per l'espandersi della sua fama ovunque. E poiché la fin- 5
zione dei poeti e la folle liberalità degli antichi la rese regina del cielo, ella, che prima era stata regina mortale, fu preposta ai regni d'Olimpo e alle ricchezze e le furono affidate la tutela del diritto coniugale e la protezione delle partorienti e molte altre funzioni, più risibili che credibili.

Così, per consiglio del demonio, nemico del genere 6
umano, le furono in ogni parte eretti molti templi ed altari e furono istituiti sacerdoti e giuochi e sacrifici in suo onore, secondo l'antico rito; e, per tacer del resto, fu a lungo onorata con culto solenne, dopo che a Samo, anche dagli Argivi, popolo d'Acaia, e dai Cartaginesi. Infine da Veio fu portata a Roma e collocata in Campidoglio nella cella di Giove Ottimo Massimo, quasi per unirla al suo legittimo sposo; e, sotto il nome di Giunone regina, fu a lungo venerata con molti riti dai Romani, signori del mondo, anche dopo che in terra comparve il Cristo.

V. *Cerere, dea delle messi e regina di Sicilia.*

Secondo alcuni Cerere fu antichissima regina di Sicilia 1
e donna d'alto ingegno. Dopo aver inventato l'agricoltura, per prima insegnò ai suoi sudditi a porre i buoi sotto il giogo e inventò l'aratro e il vomere e con essi aprì la terra, affidando poi la semente ai solchi. Quando la semente crebbe in messe copiosa, Cerere insegnò agli uomini, avvezzi fino ad allora a consumare ghiande e frutti silvestri, a trarre il grano dalle spighe e a macinarlo, a preparare il lievito e a trasformare la farina in pane. Per questi meriti essi ritennero dea delle messi 2
quella che era una semplice donna e la celebrarono con onori divini, come figlia di Saturno e di Cibele. Dicono 3
inoltre che ebbe un'unica figlia, Proserpina, dal fratello Giove e che, con gran turbamento della madre, ella fu

ab Orco Molossorum rege raptam et diu quesitam volunt[4], multis hinc fabulis occasionem prebentes.

4 Fuit preterea et Ceres altera apud Eleusim, attice regionis civitatem, eisdem meritis penes suos clara, cui
5 Triptholemum obsequiosum fuisse volunt[5]. Quas, eo quod vetustas deitate et honoribus eque extulit, sub uno tantum nomine ambarum ingenia retulisse satis visum est.

6 Harum edepol ingenium utrum laudem an execrer nescio[6]. Quis enim damnet vagos silvestresque eductos in urbes e nemoribus homines? Quis, ritu ferarum viventes in meliorem evocatos frugem? Quis, glandes mutatas in segetem, quibus corpus lucidius, vegetiora membra et alimenta humano usui conformiora prestantur? Quis, musco vepribus arbustisque incompositis obsitum orbem, in cultum pulchritudinem et utilitatem publicam versum? Quis, rude seculum in civile? Quis, a desidia in contemplationem excitata ingenia? Quis, vires, torpentes in speleis, in urbicum seu rusticanum exercitium tractas, quibus tot ampliate urbes, tot de novo condite, tot aucta imperia, tot mores spectabiles inventi cultique
7 sunt, frumentarie artis adinventa notitia? Que, cum de se bona sit, et que dicta sunt omnia, reor, iudicio plurium, si quis faciat, dicetur insipidus.

8 Demum versa vice, quis laudet multitudinem sparsam silvas incolentem, glandibus pomisque silvestribus ferino lacte herbisque atque fluento assuetam, soluta curis habentem pectora, sola nature lege contentam sobriam pudicam et doli nesciam, inimicam feris tantum et avi-
9 bus, in molliores atque incognitos evocatam cibos? E quibus, nisi nos ipsos decipimus, secutum cernimus ut

rapita da Orco, re dei Molossi, e a lungo poi ricercata; e con questo racconto offrirono occasione a molte favole.

Ci fu inoltre una seconda Cerere in Eleusi, città del- 4
l'Attica, famosa presso i suoi per gli stessi meriti. E dicono che Trittolemo fu al suo servizio. Gli antichi ele- 5
varono entrambe all'onore della divinità; e perciò mi è sembrato conveniente dire dell'ingegno di entrambe sotto un unico nome.

Non so però (veramente!) se lodare o esecrare il loro in- 6
gegno. Che gli uomini prima nomadi e selvaggi, siano stati condotti dalle selve alle città; che mentre vivevano a guisa di bestie, siano stati tratti a miglior vita; che le ghiande siano state mutate in messi, dalle quali il corpo è reso più florido, le membra più vegete e gli alimenti, offerti all'uomo, più conformi alla sua utilità: tutto ciò chi mai potrà condannare? E chi poi potrà deplorare che il mondo, prima coperto di muschi e di roveti o di selvaggi arbusti, sia stato volto alla civiltà, alla bellezza e alla pubblica utilità? o che il secolo rozzo sia stato mutato in civile o che l'ingegno umano sia stato innalzato dall'inerzia alla contemplazione? o che le forze, prima intorpidite per la vita condotta nelle spelonche, siano state tratte all'esercizio della vita cittadina o della vita rustica e che, per esse, tante città siano state ingrandite, tante nuove fondate, tanti imperi accresciuti, tante degne usanze siano state inventate e praticate e sia divenuta nota l'arte di produrre il grano? Se questa conoscenza è buona 7
in sé, e buone sono tutte le cose dette sopra, io credo – associandomi al giudizio comune – che dovrà essere detto stolto colui che le condannerà o deplorerà.

Ma, d'altra parte, chi potrà compiacersi del fatto che 8
una moltitudine, prima sparsa tra le selve, avvezza a cibarsi di ghiande e di frutti selvatici, o di latte ferino e di erbe, e a bere l'acqua dei fiumi, col petto sgombro di affanni, contenta dell'unica legge di natura, sobria e pudica e ignara di frodi, nemica solo alle fiere e agli uccelli, sia stata tratta all'uso di cibi più raffinati e prima sconosciuti? Poiché da quest'uso, se non m'inganno, conseguì 9

in abditis adhuc latentibus vitiis exitumque timentibus
10 aperiretur iter et procedendi prestaretur securitas. Hinc arva, eousque comunia, terminis et fossa distingui cepta sunt, agriculationis subiere cura et partiri inter mortales cepere labores; hinc meum et tuum venit in medium, nomina quidem inimica pacis publice et private; hinc pauperies servitusque nec non et litigia odia cruentaque bella et urens in circuitu evolavit invidia; que egere ut vixdum curvate falces in messem, in acutos rectosque
11 in sanguinem gladios verterentur. Hinc sulcata maria et occiduis eoa cognita et eois occidua; hinc mollicies corporum, sagina ventris, ornatus vestium, accuratiores mense, convivia splendida, torpor et otium advenere; et, que in dies usque illos friguerat, Venus calefieri cepit, maximo orbis incommodo; et – quod deterius forsan est – si minus, eque labentibus annis, ut fit, celi seu bellorum ira, culta respondeant, subintrat illico annone penuria et duriora priscis consurgunt ieiunia, seva fames, nunquam silvis cognita, gurgustiolos intrat inopum, non
12 absque divitum persepe periculo. Hinc turpis et effeta macies, infernus pallor et titubanti incedens gradu debilitas morborumque et festinate mortis multiplices exoriuntur cause.

13 Quibus inspectis, una cum innumeris aliis, vix scio, imo scio, quia longe aurea illa, licet rudia et agrestia fuerint, his nostris ferreis comptisque seculis preponenda sint.

che fu dato libero corso e fu assicurato il progresso ai vizi, prima nascosti e timidi. Allora i campi, un tempo proprietà comune, cominciarono ad esser distinti con fossi di confine. Allora subentrarono le cure dell'agricol- 10
tura e le fatiche cominciarono a distribuirsi tra gli uomini. Allora vennero in campo il mio e il tuo, nomi veramente nemici della pace pubblica e privata. Allora la povertà, le schiavitù, le liti, gli odi e le guerre sanguinose; allora l'invidia, ovunque distruggendo, cominciò a diffondersi. Per questi mali le falci ricurve, appena usate per falciare le messi, furono mutate in spade aguzze e diritte per far scorrere il sangue. Allora furono solcati i mari e ai popoli 11
occidentali fu noto l'oriente e agli orientali l'occidente. Allora dal nuovo modo di vivere derivarono la mollezza dei corpi, la pinguedine dei ventri, l'ornamento delle vesti, la maggior raffinatezza delle mense, lo splendore dei banchetti, il torpore e l'ozio; e la libidine, che fino a quel giorno era rimasta frigida, cominciò a riscaldarsi, con gran danno del mondo. Ma ecco, forse, il peggio: se nello scorrere uguale degli anni i prodotti dei campi non corrispondono, come accade, all'attesa, o per lo sfavorevole andamento delle stagioni, o per le guerre; allora insorgono immediate le carestie e i digiuni, ben più duri di quelli dei tempi primitivi; l'aspra fame, prima mai conosciuta, neppur nelle selve, entra nelle capanne dei poveri, ma molto spesso non risparmia neppure i ricchi. Ed ecco la magrezza turpe e spossata, il pallore spet- 12
trale e la debolezza dell'incedere malfermo; ecco le molteplici cause delle malattie e delle morti precoci.

Considerato tutto ciò, e molti altri argomenti, a mala 13
pena saprei dire o, meglio, ben so che di gran lunga quel secolo d'oro, sebbene rozzo ed agreste, è da preferire a questo nostro di ferro, anche se così raffinato.

VI. *De Minerva.*

1 Minerva, que et Pallas, virgo tanta claritate conspicua fuit ut non illi fuisse mortalem originem stolidi arbitrati sint homines. Aiunt[1] quidem hanc Ogigii regis tempore apud lacum Tritonium, haud longe a sinu Syrtium minori, primo visam in terris et cognitam; et quoniam tractu temporis multa facientem vidissent, ante non visa, non solum apud rudes Affros, verum apud Grecos, qui ea tempestate prudentia anteibant ceteros, absque matre ex Iovis cerebro genitam et e celo lapsam creditum est[2].
2 Cui ridiculo errori tanto plus fidei auctum est quanto occultior eius fuit origo. Hanc ante alia voluere[3] perpetua floruisse virginitate; quod ut pleniori credatur fide, finxere Vulcanum, ignis deum, id est concupiscentie carnis fervorem, diu cum ea luctatum superatumque.
3 Huius insuper, incognitum omnino omnibus ante, lanificium inventum fuisse volunt[4]; nam, ostenso quo ordine purgata superfluitatibus lana eaque dentibus mollita ferreis apponeretur colo atque demum digitis deduceretur in filum, textrine excogitavit offitium eoque docuit quo pacto internecterentur invicem fila et tractu pectinis
4 iungerentur et calce solidaretur intextum. In cuius opificii laudem pugna illa insignis eiusdem et Aragnis colophonie recitatur[5]. Usum insuper olei, eo usque mortalibus inauditum, hec invenit docuitque Acticos bachas mola terere trapetisque premere. Quod, quia multum utilitatis afferre visum sit, ei adversus Neptunum in nominandis a se Athenis attributa victoria creditur[6].
5 Volunt etiam huius fuisse opus, cum iam quadrigarum prima repperisset usum, ferrum in arma arte convertere, armis corpus tegere, aciem bellantium ordinare et leges omnes, quibus eatur in pugnam, edocere[7].

VI. *Minerva.*

Minerva, detta anche Pallade, fu vergine di così rag- 1
guardevole nobiltà che uomini stolti la credettero di stirpe divina. Dicono invero che al tempo del re Ogige fu vista e conosciuta sulla terra per la prima volta presso il lago Tritonio, non lungi dalla minore delle Sirti. In seguito, poiché la videro compiere azioni straordinarie, non solo i rozzi Africani, ma anche i Greci – che in quel tempo superavano tutti nella scienza – la credettero nata, non da madre, ma dal cervello di Giove; e caduta dal cielo. Tanto maggior credito fu prestato a questo ridicolo er- 2
rore, quanto più fu occulta l'origine della donna. Anzitutto sostennero gli antichi che ella avesse conservato il fiore della perpetua verginità; e, per render ciò più credibile, inventarono la favola che Vulcano, dio del fuoco – ossia il fervore della concupiscenza carnale – avesse a lungo lottato con lei e poi ne fosse stato vinto. In secondo 3
luogo, vogliono che abbia inventato l'arte della lana, fino ad allora a tutti ignota. Ella insegnò infatti il metodo di purificare la lana, di ammorbidirla con pettini di ferro, di porla sulla rocca e di filarla colle dita. Così Minerva inventò l'arte della tessitura, insegnando come i fili dovessero essere intrecciati e raddensati col pettine e come il tessuto dovesse essere rassodato calcandolo col piede. In lode di questo suo lavoro si cita la famosa gara 4
con Aracne di Colofone.

Scoprì anche l'uso dell'olio, fino a quel tempo sconosciuto, ed insegnò ai popoli dell'Attica a rompere le bacche colla macina e a schiacciarle col torchio. Quest'uso parve arrecare grande utilità; e perciò nella gara con Nettuno per dare il nome alla città di Atene, le fu assegnata la vittoria; e la città da lei prese il nome.

Ancora vogliono che costei, dopo aver per prima usato 5
la quadriga, abbia insegnato l'arte di trasformare in armi il ferro, di coprire il corpo colle armi, di disporre a battaglia gli eserciti, e insomma tutti i metodi di guerra.

6 Dicunt preterea eam numeros invenisse et in ordinem deduxisse, quem in hodiernum usque servamus[8]. Ceterum ex osse cruris alicuius avis, seu ex palustri potius calamo, eam tibias seu pastorales fistulas primam composuisse credidere[9] easque in terras ex celo deiecisse, eo quod flantis redderent turgidum guctur et ora deformia[10].

7 Quid multa? Ob tot comperta, prodiga deitatum largitrix, antiquitas eidem sapientie numen attribuit. Quo intuitu tracti, Athenienses ab ea nuncupati; et eo quod civitas studiis apta videretur, per que quisque fit prudens et sapiens, eam in suam sumpsere tutelam eique arcem dicavere et, ingenti templo constructo suoque numini consecrato, in eodem illam effigiavere oculis torvam, eo quod raro noscatur in quem finis sapientis tendat intentum; galeatam, volentes ob id sapientum tecta et armata significari consilia; indutam lorica, eo quod ad quoscunque fortune ictus semper armatus sit sapiens; longissima munitam hasta, ut comprehendatur sapientem in longinquo spicula figere; preterea cristallino egide, et in eo Gorgonis caput infixum, protectam, pretendentes ob hoc lucida sapienti omnia esse tegumenta, eosque serpentina semper astutia adeo premunitos, ut saxei eorum intuitu videantur ignari; eiusque in tutelam noctuam posuere, firmantes, prout in luce, sic et in tenebris videre prudentes. 8 Tandem huius mulieris fama atque numinis reverentia se adeo longe lateque diffudit tantumque favit illi veterum error, ut fere per universum eius in honorem templa construerentur et celebrarentur sacra; eoque usque conscenderet, ut in Capitolio penes Iovem optimum maximum cella dedicaretur eidem et inter potissimos Romanorum deos, cum Iunone regina et ipsa dea pariter haberetur[11].

9 Sunt tamen non nulli gravissimi viri[12] asserentes non unius Minerve, sed plurium que dicta sunt fuisse com-

Dicono poi che abbia inventato i numeri, secondo 6
l'ordine che ancora serbiamo. Credettero, del resto, perfino questa favola: che ella avesse per prima fabbricato il flauto e la zampogna pastorale, traendoli dall'osso della zampa di qualche uccello, o meglio da una canna di palude; e che poi vedendosi, quando suonava, gonfio e deforme il viso, li avesse gettati dal cielo.

In breve: per tante scoperte gli antichi, generosi do- 7
natori di divinità, le attribuirono il nume della sapienza. In considerazione di ciò gli Ateniesi furono chiamati col suo nome; ed essi l'assunsero come protettrice, perché la città pareva disposta a quegli studi per i quali si diventa prudenti e sapienti; e le dedicarono la rocca costruendovi un tempio grandioso e consacrandolo al suo nume; ed in esso la rappresentarono in una statua dagli occhi torvi, con in capo un elmo, coperta di corazza, con in mano un'asta lunghissima, protetta da un'egida di cristallo, con la testa di Medusa nel mezzo. Con ciò vollero, volta a volta, significare: che raramente si può sapere a che scopo tenda il sapiente; che i piani dei sapienti sono segreti e alla lunga preparati; che il sapiente è sempre armato contro i colpi della fortuna; che il sapiente dirige i suoi colpi mirando lontano; infine, che ogni allegoria è chiara al sapiente e che i sapienti stessi sono muniti di così serpentina astuzia, che gli ignoranti – quando li guardano – sembrano diventare di pietra.

Inoltre affidarono a Minerva la protezione della civetta, volendo affermare che i sapienti vedono nelle tenebre non meno che nella luce.

Finalmente, col diffondersi della fama e del rispetto 8
per questa divinità, favorito dall'errore degli antichi, furono costruiti templi e celebrati sacrifici in suo onore. Il suo culto tanto si sviluppò che le fu dedicato un sacello sul Campidoglio, accanto a quello di Giove Ottimo Massimo; e fu annoverata tra i sommi numi romani, pari per divinità a Giunone regina.

Alcuni scrittori molto autorevoli affermano che le in- 9
venzioni di cui ho detto non sono da attribuire ad una

perta. Quod ego libenter assentiam, ut clare mulieres ampliores sint numero.

VII. *De Venere Cypriorum regina.*

1 Venerem cyprianam fuisse feminam quorundam arbi-
tratur opinio; de parentibus autem a non nullis ambigi-
tur. Nam alii eam Cyri cuiusdam et Syrie volunt filiam;
quidam vero Cyri et Dyonis cyprie mulieris[1]. Non nulli,
reor ad eius extollendam pulchritudinis claritatem, Iovis
2 et Dyonis predicte genitam asserunt[2]. Sane, ex quocun-
que sit patre genita, eam inter claras mulieres potius ob
illustrem eius pulchritudinem quam ob dedecorosum
3 inventum describendam censui. Tanto igitur oris decore
et totius corporis venustate emicuit, ut sepe intuentium
falleretur credulitas. Nam quidam illam ipsum celi sydus,
quod Venerem nuncupamus, dicebant[3]; alii eam cele-
4 stem feminam in terris ex Iovis gremio lapsam[4]. Et bre-
viter omnes, tetra obfuscati caligine, quam sciebant a
mortali femina editam, immortalem asserebant deam
eamque infausti amoris, quem Cupidinem vocitabant,
genitricem totis nisibus affirmabant; nec illi interci-
piendi stultorum intuentium mentes variis gesticulatio-
5 nibus deerant artes. Quibus agentibus meritis eo usque
itum est ut, nequeuntibus obsistere obscenitatibus mu-
lieris, quas evestigio, non tamen omnes, scripturus sum,
et Iovis filia et ex deabus una etiam venerandissima habita
6 sit. Nec solum apud Paphos, vetustissimum Cypriorum
oppidum, thure solo placata est – nam mortuam et in-
cestuosam feminam eo delectari existimabant odore que
vivens in prostibulorum[5] volutabatur spurcitie –; verum
et apud nationes reliquas et Romanos, qui templum ei
sub titulo Veneris genetricis et Verticordie aliisque in-
signibus olim struxere[6].

sola, ma a più Minerve; ed io acconsento volentieri a tale opinione, per accrescere il numero delle donne illustri.

VII. *Venere, regina di Cipro.*

È opinione di alcuni che Venere fosse una donna di 1
Cipro; ma c'è dissenso sui suoi genitori. Chi la vuol
figlia di un tal Ciro e di una donna siria; chi invece di
Ciro e di Dione di Cipro; chi infine – forse per esaltare
la fama della sua bellezza – la dice figlia di Giove e della
predetta Dione. In ogni modo – chiunque ne sia stato il 2
padre – ho creduto di porla tra le donne illustri, più per
la sua bellezza che per una disonorevole invenzione.
Ella splendette dunque di tanta bellezza nel volto e in 3
tutto il corpo da ingannare spesso la credulità di quanti
la osservavano. Alcuni la identificavano con la stessa
stella del cielo, che appunto chiamiamo Venere; altri
la consideravano una divinità caduta in terra dal grembo
di Giove. E brevemente: tutti, offuscati dalla nera cali- 4
gine dell'ignoranza, dichiaravano dea colei che ben sa-
pevano nata da donna e categoricamente affermavano
ch'ella fosse madre dell'amore funesto, detto Cupido.
Del resto a lei non difettavano le arti per ingannare,
con varia mimica, le menti degli stolti che la guarda-
vano. Si giunse così al punto di ritenerla figlia di Giove 5
e, per giunta, una delle dee più venerabili: e ciò per il
fatto che gli uomini non potevano resistere alle oscenità
di una donna! Ora io intendo descrivere, non però tutte,
tali oscenità.

A Pafo, antichissima città dell'isola di Cipro, Venere 6
veniva propiziata con l'incenso: perché credevano che
quella donna impura si compiacesse da morta degli stessi
profumi nei quali si era avvolta da viva nella sozzura
dei postriboli. Ma anche da altri popoli fu onorata e,
per esempio, dai Romani, che le eressero un tempio sotto
il titolo di Venere madre e di Venere Verticorde; e sotto
altri titoli.

7 Sed quid multa? Hanc duobus nupsisse viris creditum est: cui primo, non satis certum. Nupsit ergo – ut placet aliquibus – ante Vulcano Lemniorum regi et Iovis cretensis filio; quo sublato, nupsit Adoni, filio Cynare[7] atque
8 Myrre, regi Cypriorum. Quod verisimilius michi videtur quam si primum virum Adonem dixerimus, eo quod, seu complexionis sue vitio, seu regionis infectione, in qua plurimum videtur posse lascivia[8], seu mentis corrupte malitia factum sit, Adone mortuo, in tam grandem luxurie pruritum lapsa est, ut omnem decoris sui claritatem crebris fornicationibus non obfuscatis oculis maculasse videretur, cum iam adiacentibus regionibus notum foret eam a Vulcano, viro primo, cum armigero compertam; ex quo creditum fabulam adulterii Martis et eiusdem sibi comperisse
9 locum[9]. Postremo autem, ut ab impudica fronte paululum ruboris abstersisse videretur et lasciviendi sibi ampliorem concessisse licentiam, infanda turpitudine excogitata, prima – ut aiunt[10] – meretricia publica adinvenit et fornices instituit et matronas[11] inire compulit; quod satis execranda Cypriorum consuetudo in multa protracta
10 secula testata est. Servavere quidem diu mictere virgines suas ad litora, ut forensium uterentur concubitu et sic future castitatis sue libamenta persolvisse viderentur
11 Veneri et suas in nuptias quesisse dotes[12]. Que quidem abominanda stultitia postea penetravit ad Ytalos usque, cum legatur hoc idem aliquando fecisse Locrenses[13].

VIII. *De Yside regina atque dea Egyptiorum.*

Ysis[1], cui antea nomen Yo, clarissima non solum Egyp-
1 tiorum regina, sed eorum postremo sanctissimum et venerabile numen fuit. Quibus tamen fuerit temporibus,

Perché dilungarmi? Due mariti ebbe questa donna, 7
secondo si crede: ma non è certo quale fu il primo. Secondo alcuni, prima sposò Vulcano, re di Lemno e figlio di Giove cretese. Poi, morto Vulcano, sposò Adone, figlio di Ciniro e di Mirra e re di Cipro. A me pare 8
più verosimile questa versione che l'altra, secondo cui Adone sarebbe stato il primo marito: perché, alla morte di Adone, la donna – o per difetto di complessione o per l'influenza del clima dell'isola, in cui la lussuria sembra essere fortissimo istinto, o, infine, per malizia della mente corrotta – cadde in così gran furia di libidine, che, col continuo fornicare, macchiò, a giudizio degli uomini spassionati, lo stesso splendore della sua bellezza; mentre nelle regioni vicine era ormai noto che ella era stata trovata dal primo marito Vulcano in compagnia di un armigero; e da ciò prese credito la favola del suo adulterio con Marte.

Infine, per cancellare dalla sua fronte impudica il ros- 9
sore della vergogna ed insieme per concedersi la possibilità di commettere altri atti lascivi, ella inventò, come dicono, il pubblico meretricio e istituì i postriboli, costringendo le matrone ad entrarvi. E questa invenzione 10
di Venere fu a sufficienza provata da una vergognosa usanza dei Ciprioti, protrattasi per molti secoli: a lungo essi furon soliti mandare le loro vergini al lido per accoppiarsi cogli stranieri, pagando a Venere tale offerta votiva in pegno di una futura castità; e per procurarsi, col meretricio, la dote per le nozze.

Questa stolta, abbominevole usanza penetrò poi anche 11
in Italia; si legge infatti che per un certo tempo la praticarono i Locresi.

VIII. *Iside, regina e dea d'Egitto.*

Iside, che prima fu chiamata Io, oltreché famosa re- 1
gina d'Egitto, fu anche santissima e venerabile divinità di quel paese. Sui suoi genitori e sul tempo in cui visse,

aut ex quibus nata parentibus, apud illustres hystoriarum
2 scriptores ambigitur. Sunt autem qui dicant[2] illam Ynaci primi regis Argivorum filiam et Phoronei sororem, quos constat[3] Iacob, filii Ysaac, tempore imperasse; alii Promethei genitam asserunt[4], regnante apud Argos Phorbante, quod longe post primum tempus effluxit; non nulli eam fuisse temporibus Cycropis, Athenarum regis, affirmant[5]; et quidam insuper aiunt[6] Lyncei regis Argivorum eam floruisse temporibus. Que quidem inter celebres viros varietates argumento non carent, hanc inter feminas suo evo egregiam fuisse et memoratu dignissimam.

Verum – omissis scriptorum discordantiis – quod plu-
3 rimi arbitrantur imitari mens est, eam scilicet Ynaci regis fuisse filiam; quam etsi poete veteres fingant[7] ob venustatem forme placuisse Iovi et ab eo oppressam et, ad occultandum crimen, in vaccam transformatam petentique Iunoni concessam et Argum custodem a Mercurio cesum vacceque a Iunone oestrum subpositum et eam devectam cursu rapido in Egyptum ibidemque pristinam a se recuperatam formam et ex Yo Ysidem appellatam, ab hystorie veritate non discrepant; cum sint qui asserant[8] a Iove adultero oppressam virginem eamque, ob perpetratum scelus metu patris inpulsam, cum quibusdam ex suis conscendisse navim, cui vacca esset insigne; et ingenio plurimo ac ingenti preditam animo, regnorum cupidine agitatam, secundo vento ad Egyptios transfretasse et ibidem, apta desiderio regione comperta, constitisse. Tandem, cum non habeatur quo pacto obti-
4 nuisset Egyptum, sat[9] certum creditur ibi comperisse rudes inertesque populos et humanarum rerum omnium fere ignaros ac ritu potius brutorum viventes quam hominum; non absque labore et industria celebri illos docuit terras colere, cultis commictere semina et tandem collectas in tempore fruges in cibum deducere; preterea, vagos et fere silvestres in unum se redigere et datis legibus civili

c'è dissenso tra storici famosi. Alcuni dicono che fu 2
figlia di Inaco, primo re degli Argivi, e sorella di Foroneo, che regnò – come si sa – al tempo di Giacobbe, figlio di Isacco; altri che fu figlia di Prometeo durante il regno di Forbante argivo (ma questo regno si svolse in tempo molto posteriore); altri, infine, che visse al tempo di Cecrope re d'Atene, o al tempo del re degli Argivi, Linceo.

La discordanza delle opinioni sulla paternità, attribuita in modo diverso da storici illustri, prova che questa donna fu celebre tra le altre del suo tempo e ben degna di ricordo. Del resto, lasciando da parte queste discre- 3
panze tra gli scrittori, io intendo seguire la versione data dai più: ch'ella cioè fu figlia del re Inaco.

I poeti antichi immaginarono che ella piacesse a Giove per la sua bellezza e che fosse stata da lui sedotta; e che poi, per occultare la colpa, il dio l'avesse trasformata in vacca e donata a Giunone che la richiedeva; e che, ucciso da Mercurio il custode Argo, Giunone le avesse messo in corpo l'assillo, facendola giungere, in rapida corsa, fino all'Egitto; e che quivi la vacca avesse ripreso l'antica forma di donna, cambiando, in Iside, il primo nome di Io.

Non diversa la versione degli storici: dei quali, alcuni affermano che la vergine fu sedotta da Giove adultero; e che, dopo aver commesso il fallo, fuggì per paura del padre, imbarcandosi con alcuni dei suoi in una nave, che aveva per insegna una vacca; e che, dotata di ingegno e di coraggio, spinta da passione di regno, navigò, con vento propizio, verso l'Egitto dove si fermò, avendo trovato la regione adatta alle sue esigenze. Non si sa poi 4
come abbia conquistato l'Egitto; ma si suppone con verosimiglianza che vi abbia trovato popoli rozzi ed inerti, quasi del tutto ignari di civiltà e viventi come bruti più che come uomini; e che Iside con gran fatica e industria abbia loro insegnato a coltivare la terra, a seminare e a trasformare in cibo le messi, a suo tempo raccolte. Ella insegnò inoltre agli uomini, prima nomadi e sel-

more vivere; et, quod longe spectabilius in muliere est, coacto in vires ingenio, literarum ydiomati incolarum convenientium caracteribus adinventis aptioribus ad doc-
5 trinam, qua lege iungerentur ostendit[10]. Que – ut de reliquis taceam – adeo mirabilia insuetis hominibus visa sunt, ut arbitrarentur facile non ex Grecia venisse Ysi-dem, sed e celo lapsam et ob id spiranti adhuc divinos
6 honores instituere omnes. Cuius quidem numen, fallente ignaros dyabolo, in tam grandem, ea mortua, atque fa-mosam venerationem evasit, ut Rome, iam rerum do-mine, illi templum constitueretur pregrande, et egyptiaco ritu quotannis solemne sacrum institueretur; nec du-bium quin ad occiduas usque barbaras nationes hic pene-traret error.

7 Porro huius tam clare femine vir fuit Apis, quem ve-tustas erronea Iovis et Nyobis, Phoronei filie, filium arbi-trata est[11]; quem aiunt[12] Egyaleo fratri, Acaye regno con-cesso, cum Argis triginta quinque regnasset annis, se-cessisse in Egyptum et una cum Yside imperasse, eque deum habitum, et Osyrim seu Serapim nuncupatum[13]; esto sint qui dicant[14] Ysidi Thelegonum quendam fuisse virum et ex ea suscepisse Epaphum; qui Egyptiis postea prefuit et Iovis ex ea filius extimatus est.

IX. *De Europa Cretensium regina.*

1 Europam arbitrantur quidam filiam fuisse Phenicis[1]; verum longe plures eam Agenoris, Phenicum regis, ge-nitam dicunt[2]; et tam mirabili formositate valuisse, ut
2 amore invise cretensis caperetur Iuppiter. Ad cuius rapi-nam cum moliretur insidias potens homo, actum volunt[3], lenocinio verborum cuiusdam, ut ex montibus in litus Phenicum lasciviens virgo armenta patris sequeretur et,

vaggi, a raccogliersi in un sol luogo e a vivere civilmente, dopo essersi date le leggi. Inoltre inventò, aguzzando l'ingegno, i caratteri alfabetici, adatti all'insegnamento della lingua parlata dagli abitanti e insegnò il modo di unirli fra loro: scoperta che a me sembra ben più degna di considerazione, trattandosi di donna. Tutte queste 5
attività, per tacere delle altre, apparvero a quegli uomini inesperti così mirabili, che facilmente essi credettero es-sere Iside non dalla Grecia venuta, ma dal cielo discesa; e perciò le decretarono, ancor viva, tutti gli onori divini. Il suo nume poi – il demonio sa ben ingannare gli igno- 6
ranti – assurse a così grande e celebre culto, dopo la morte della donna, che a Roma, già signora del mondo, le fu decretato un grandioso tempio e vi fu celebrato ogni anno un sacrificio solenne, secondo il rito egiziano. Que-sto culto fallace penetrò poi di là, senza dubbio, nelle regioni dei popoli barbari d'occidente.

Marito di questa donna tanto celebre fu Api, che gli an- 7
tichi fallacemente credettero figlio di Giove e di Niobe, figlia di Foroneo. Di lui dicono che, dopo aver concesso il regno d'Acaia al fratello Egialeo, regnò trentacinque anni in Argo e poi si ritirò in Egitto, dove regnò insieme con Iside, ritenuto dio, come quella; e fu chiamato Osi-ride o Serapide. Altri però affermano che marito d'Iside fu un Telegono e che da lui ella generò Epafo, che fu poi re d'Egitto e fu creduto, bensì figlio di Iside, ma avuto da Giove.

IX. *Europa, regina di Creta.*

Credono alcuni che Europa sia stata figlia di Fenice; 1
ma molto più numerosi son quelli che la dicono figlia di Agenore re di Fenicia. Ella fu di così straordinaria bellezza che Giove cretese se ne innamorò, pur non aven-dola mai vista. Il potente macchinava insidie per rapirla; 2
e la cosa, secondo gli autori, andò a questo modo.

Attratta dalle lusinghe di un ruffiano, la giovinetta, sollazzandosi dietro gli armenti del padre, fu portata

exinde rapta confestim atque navi, cuius albus taurus erat insigne, inposita, deferretur in Cretam.

3 Vagari licentia nimia virginibus et aures facile cuiuscunque verbis prebere, minime laudandum reor, cum contigisse sepe legerim his agentibus honestati non nunquam notas turpes imprimi, quas etiam perpetue demum castitatis decus abstersisse non potuit.

4 Ex his fabulam, qua legitur[4] Mercurium inpulisse ad litus armenta Phenicum et Iovem in taurum versum natantemque in Cretam Europam virginem asportasse, cau-
5 sam sumpsisse liquido patet. Verum in tempore rapine huius prisci discrepant: nam, qui antiquiorem ponunt, regnante Argis Danao factam volunt[5]; alii, regnante Acrisio[6]; et qui postremi sunt, Pandione rege Athenien-sibus imperante[7]: quod magis Minois, filii Europe, temporibus convenire videtur. Hanc aliqui[8] a Iove oppressam simpliciter volunt, et inde Astero Cretensium nupsisse regi, et ex eo Minoem, Radamantum et Sarpedonem filios peperisse, quos plurimi Iovis dicunt fuisse filios,
6 asserentibus non nullis[9] Asterum Iovemque idem. Que disceptatio cum spectet ad alios, claram tanti dei connubio plures Europam volunt[10] affirmantes insuper aliqui[11], seu quia nobilitatis fuerit egregie – nam Phenices, multis agentibus meritis, suo evo pre ceteris stematibus claruere maiorum – seu divini coniugis veneratione, seu filiorum regum gratia, vel ipsiusmet Europe virtute precipua, ab eius nomine Europam partem orbis tertiam in perpetuum
7 nuncupatam. Quam profecto ego insignem virtutibus mulierem, non solum ex concesso orbi nomine <arbitror>, sed ex spectabili ex ere statua a Pictagora, illustri philosopho, Tarenti Europe dicata nomini[12].

giù dai monti verso la costa fenicia e di là rapita e trasportata in Creta su di una nave, che aveva per insegna un toro bianco.

Deploro che alle fanciulle sia concesso di passeggiare 3
con troppa libertà e di prestar orecchio alle parole di chiunque; perché spesso ho letto che, proprio per queste ragioni, la loro onestà si macchia di colpe vergognose che neppur l'onore di una perpetua castità può più cancellare.

Da quanto sopra ho scritto è certamente derivata la 4
favola di Mercurio che spinse al lido gli armenti dei Fenici; e di Giove che, trasformato in toro, trasportò a nuoto la vergine Europa verso Creta.

Gli autori antichi però dissentono sul tempo di questa 5
rapina. Quelli che la considerano più antica, la pongono sotto il regno argivo di Danao; altri sotto il regno di Acrisio; altri, in tempo più vicino, durante il regno di Pandione, re di Atene: e quest'ultima versione sembra meglio convenire al tempo di Minosse, che fu figlio di Europa.

Alcuni poi vogliono che Europa sia stata solo violentata da Giove; e che in seguito, sposato il re Astero di Creta, ne abbia generati i figli Minosse, Radamanto e Sarpedone. Ma i più dicono che costoro furon figli di Giove, identificando Giove con Astero. La questione 6
non ci riguarda; ma quel che è certo è che i più vogliono Europa famosa per il matrimonio con sì gran dio. Ed alcuni anzi affermano che dal nome di lei fu per sempre detta Europa la terza parte del mondo: o fosse per la sua egregia nobiltà (i Fenici furono infatti, per molti meriti, famosi al loro tempo; e più degli altri popoli, per antichità di stirpe); o per la venerazione del divino sposo; o per rispetto dei figli; o per la sua straordinaria virtù.

Io ritengo, in ogni modo, che questa donna fu certa- 7
mente insigne per le sue virtù, non solo per il fatto che una parte del mondo da lei prese nome, ma anche perché a Taranto fu dedicata al suo nome una meravigliosa statua di bronzo dall'illustre filosofo Pitagora.

X. *De Lybia regina Lybie.*

1 Lybia – ut vetustissimi volunt autores[1] – Epaphi Egyptiorum regis fuit filia ex Cassiopia coniuge; eaque nupsit Neptuno, id est extero atque potenti viro, cuius proprium nomen ad nos usque non venit; et ex eo peperit Busyridem, immanem postea superioris Egypti tiram-
2 num[2]. Huius magnifica opera ab annis creduntur consumpta, sed ea fuisse permaxima satis argumenti prestat, eam tante apud suos fuisse autoritatis ut eius Affrice pars, cui imperavit, Lybia omnis de suo nomine appellata sit[3].

XI-XII. *De Marpesia et Lampedone reginis Amazonum.*

1 Marpesia – seu Marthesia – et Lampedo sorores fuere, Amazonum invicem regine et ob illustrem bellorum gloriam sese Martis vocavere filias[1]. Quarum, quoniam peregrina sit, hystoria paulo altius assummenda est.
2 E Scithia igitur, ea tempestate silvestri et fere inaccessa exteris regione et sub Arthoo se in Occeanum usque ab Euxino sinu protendente, Sylisios et Scolopicus – ut aiunt[2] – regii iuvenes factione maiorum pulsi, cum parte populorum iuxta Thermodohontem, Cappadocie amnem, devenere et, Cyriis occupatis arvis[3], raptu vivere
3 et incolas latrociniis infestare cepere. A quibus tractu temporis per insidias fere omnes trucidati sunt homines. Quod cum egre ferrent viduate coniuges et in ardorem vindicte devenissent fervide, cum paucis qui supervixerant viris, in arma prorupere et primo, impetu facto, hostes a suis amovere finibus; inde ultro circumstantibus
4 intulere bellum. Demum arbitrantes servitutem potius

X. *Libia, regina di Libia.*

Libia, come affermano gli autori più antichi, fu figlia 1
di Epafo, re d'Egitto, e di Cassiopea sua sposa. Sposò Nettuno, o meglio un uomo straniero e potente, il cui vero nome non giunse fino a noi: e da lui generò Busiride, che fu poi crudele tiranno dell'Egitto superiore. Si crede che le sue opere magnifiche siano state consu- 2
mate dal tempo; ma che straordinarie fossero, lo prova a sufficienza il fatto che, per la sua autorità sui concittadini, la parte d'Africa su cui regnò fu chiamata tutta Libia, dal suo nome.

XI-XII. *Marpesia e Lampedone, regine delle Amazzoni.*

Marpesia (o Martesia) e Lampedone furono sorelle, 1
alternandosi sul trono delle Amazzoni; e per la loro famosa gloria in guerra si attribuirono il nome di figlie di Marte. La loro storia è così singolare che merita di essere ripresa un po' più indietro nel tempo.

Narrano dunque che due giovani di stirpe regale, 2
Silisio e Scolopico, cacciati, per una congiura dei maggiorenti, dalla Scizia (regione che si estende dal mar Nero verso nord fino all'oceano, in quel tempo selvaggia e quasi inaccessibile agli stranieri), giunsero con una parte del loro popolo fino al Termodonte, fiume della Cappadocia; e quivi, occupato il territorio dei Cirii, cominciarono a vivere di rapina e ad insidiare gli abitanti della regione con scorrerie. In seguito però gli immigrati 3
furono quasi tutti uccisi in agguati dagli indigeni. Mal sopportando ciò le loro spose, rimaste vedove, si infiammarono di spirito di vendetta e si precipitarono alle armi con pochi uomini, che erano sfuggiti alla strage, cacciando, al primo assalto, i nemici dal loro territorio; ed anzi portarono, di loro iniziativa, la guerra oltre i confini, contro i popoli circostanti. Allora pensarono che, 4

quam coniugium, si exteris adhererent hominibus, et feminas solas posse sufficere bellis et armis, ne mitiores viderentur habuisse deos ceteris, he, quibus viros a cede finitimorum fortuna servasset, comuni consilio irruentes in eos, omnes interemere; inde in hostes furore converso, quasi virorum neces ulture, illos adeo contrivere ut ab
5 eis facile pacem impetrarent. Qua suscepta, ad successionem consequendam, vicissim finitimis adherebant; et, cum concepissent, evestigio revertebantur in sedes. Tandem qui nascebantur mares occidebantur illico, virgines ad militiam cum diligentia servabantur, tenellis igne, seu medicamine alio, sublato incremento mamille dextere[4], ne sagittandi exercitium impediretur adultis; sinixtra linquebatur intacta ut ex illa nutrimenta porrigerent nascituris; ex quo Amazonum vocabulum sortite
6 sunt. Nec eis in alendis virginibus fuit ea cura que nostris; nam colo calatis ve aliisque muliebribus abiectis offitiis, venationibus discursionibus domationibus equorum laboribus armorum assiduis sagittationibus et huiusmodi exercitiis, maturiores puellulas durabant in aptitudinem
7 et virile robur. Quibus artibus non solum Cyrios tenuere campos, a suis olim maioribus occupatos, quin imo Europe ingenti parte bellorum iure quesita, plurimum Asye occupavere formidabilesque devenere omnibus.
8 Sane, ne viribus deesset regimen, ante alias Marpesiam et Lampedonem sibi post cesos viros instituere reginas, sub quarum auspitiis – ut premonstratum est – suum
9 plurimum imperium ausere. He quidem, cum militari disciplina insignes essent, partitis intra se provinciis, ut

se si fossero congiunte con uomini stranieri, non il matrimonio sarebbe loro toccato, ma la schiavitù; e perciò, convinte di poter bastare da sole alla guerra e all'uso delle armi, affinché non sembrasse avessero avuto più delle altre propizi gli dei, queste, a cui la fortuna aveva salvato gli sposi dalla strage dei nemici, di comune accordo aggredirono i mariti superstiti e tutti li uccisero. Subito dopo volsero il loro furore contro i nemici, 5
quasi per vendicare la strage dei mariti; e li schiacciarono, tanto da ottenerne facilmente la pace. Allora, per assicurare la successione al regno, cominciarono a congiungersi cogli uomini delle regioni confinanti; e, appena si accorgevano di aver concepito, subito ritornavano nel proprio territorio. I figli maschi venivano poi uccisi, appena nati; le femmine, al contrario, venivano allevate con cura per la milizia: ma, mentre erano ancora in tenera età, veniva loro essiccata col fuoco, o con qualche altro medicamento, la mammella destra; in modo che, quando fossero cresciute, non trovassero impedimento all'uso dell'arco (la sinistra invece veniva lasciata intatta per poter allattare i figli); e da ciò ebbero il soprannome di Amazzoni.

Nell'allevare le fanciulle seguivano un metodo ben 6
diverso dal nostro. Disprezzando conocchia, cesti da lavoro e occupazioni femminili, indurivano le fanciulle, rendendole più mature alla fatica ed atte agli sforzi virili, con cacce e corse, domando cavalli, usando di continuo armi e lanciando frecce, o compiendo simili esercizi. Con questi metodi, non solo seppero mantenere 7
il territorio Cirio, occupato un tempo dai loro antenati; anzi acquistarono, per diritto di guerra, una gran parte dell'Europa ed anche occuparono la maggior parte dell'Asia, divenendo il terrore di tutti. Affinché poi alla 8
loro potenza non mancasse un governo, esse si scelsero, dopo l'uccisione dei mariti, come regine, Marpesia e Lampedone; e sotto il loro regno ingrandirono, come si è sopra detto, moltissimo il loro impero. Insigni per l'arte 9
militare, le regine si divisero i compiti in modo che,

puta, cum una in regni tutelam subsisteret, reliqua, parte copiarum sumpta, ad subiciendos finitimos earum imperio incedebat; et sic vicissim, maximis partis[5] predis, auserunt aliquandiu rem publicam. Verum cum Lampedo ad ultimum in hostes duxisset exercitum, repentino barbarorum circumadiacentium incursu, Marpesia nimium sui fidens, relictis aliquibus filiabus, cum parte copiarum cesa est. Quid autem ex Lampedone secutum sit, legisse non memini.

XIII. *De Tisbe babilonia virgine.*

Tisbes, babilonia virgo, infelicis amoris exitu magis quam opere alio inter mortales celebris facta est. Huius etsi non a maioribus nostris qui parentes fuerint habuerimus, intra tamen Babiloniam habuisse cum Pyramo, etatis sue puero, contiguas domos satis creditum est. Quorum cum esset iure convicinii quasi convictus assiduus et inde eis adhuc pueris puerilis affectio, egit iniqua sors ut, crescentibus annis, cum ambo formosissimi essent, puerilis amor in maximum augeretur incendium illudque inter se, nutibus saltem, aperirent aliquando, iam in puberem propinquantes etatem. Sane, cum iam grandiuscula fieret Tisbes, a parentibus in futuros hymeneos domi detineri cepta est. Quod cum egerrime ferrent ambo quererentque solliciti qua via possent saltem aliquando colloqui, nulli adhuc visam comunis parietis invenere in seposito rimulam; ad quam dum clam convenissent sepius et, consuetudine paululum colloquendo, pariete etiam obice, quo minus erubescebant, ampliassent exprimendi affectiones suas licentiam, sepe suspiria lacrimas fervores desideria et passiones omnes aperiebant vias, non nunquam etiam orare invicem pacem animorum amplexus et oscula, pietatem fidem dilectionemque perpetuam. Tandem, excrescente incendio, de fuga inivere consilium, statuentes ut nocte sequenti, quam pri-

quando una stava a guardia del regno, l'altra, con una parte dell'esercito, muoveva a sottomettere al loro impero i popoli vicini. Così, a turno, si procacciarono grandi bottini e accrebbero il loro stato. In ultimo, però, dopo che Lampedone aveva condotto in campo l'esercito contro i nemici, Marpesia, troppo fidando di sé, fu uccisa con una parte delle sue milizie, sopraffatta da un improvviso assalto dei barbari circostanti. Rimasero in vita alcune sue figlie. Non ricordo invece di aver letto che cosa sia accaduto di Lampedone e dopo di essa.

XIII. *Tisbe, vergine di Babilonia.*

Tisbe, vergine babilonese, divenne celebre tra gli uomini più per la fine del suo amore infelice che per qualche altra impresa. Non sappiamo dagli autori antichi il nome dei suoi genitori; ma è fama ch'ella abitasse in una casa vicina a quella del suo coetaneo Piramo in Babilonia. La convivenza, quasi continua, per la vicinanza delle abitazioni, li portò, ancora fanciulli, ad un affetto puerile; ma col passar degli anni, essendo entrambi bellissimi, per loro triste destino quell'affetto si trasformò in potente ardore. Talora, almeno a cenni, essi se lo manifestavano, mentre già stavano avvicinandosi alla pubertà. Quando Tisbe fu grandicella, i genitori cominciarono a tenerla in casa, coll'intenzione di maritarla. Entrambi i giovanetti mal sopportarono questa reclusione e cercavano il modo almeno di parlarsi. Così trovarono una fessura da nessuno ancor vista nella parete comune tra le due case, in una parte nascosta. Spesso furtivamente le si avvicinavano e si parlavano alquanto attraverso la parete divisoria e, senza vergogna, accentuavano le espressioni affettuose, spesso anche dando libero sfogo a sospiri e lagrime, desideri ardenti e passioni; e talora si chiedevano a vicenda, per dar pace all'animo, abbracci e baci, pietà, fedeltà ed eterno amore. Finalmente, quando l'incendio d'amore divampò, stabilirono un piano di fuga,

mum quis posset suos fallere, domos exiret; et sein-
vicem, si quis primus evaderet, in nemus civitati pro-
ximum abiens, penes fontem Nini regis bustui proximum,
tardiorem operiretur. Ardentior forte Tisbes prima suos
fefellit et amicta pallio, intempesta nocte, sola patriam
domum exivit et, luna monstrante viam, in nemus intre-
pida abiit; et dum secus fontem expectaret et ad quem-
cunque rei motum sollicita caput extolleret, leenam ve-
nientem advertens, relicto inadvertenter pallio, aufugit in
bustum. Leena autem pasta, siti posita, comperto pallio,
aliquandiu ad illud cruento ore de more exfricato atque
5 exterso, unguibus laceratum liquit et abiit. Interim tar-
dior Pyramus, eque relicta domo, devenit in silvam; dum-
que per silentia noctis intentus comperisset laceratum
cruentumque pallium Tisbis, ratus eam a belua devora-
tam, plangore plurimo locum complevit, se miserum in-
cusans quoniam dilectissime virgini seve mortis causam
ipse dedisset; et aspernans de cetero vitam, exerto, quem
gesserat, gladio, moribundus secus fontem pectori im-
6 pegit suo. Nec mora; Tisbes potatam leenam abiisse
rata[1], ne decepisse videretur amantem aut diu expecta-
tione suspensum teneret, pedetentim ad fontem regredi
7 cepit. Cui iam propinqua, palpitantem adhuc Pyramum
sentiens, pavefacta fere iterum abiit; tandem lune lu-
mine percepit quoniam iacens suus esset Pyramus; et,
dum eius in amplexus festina iret, eum sanguini per vul-
nus effuso incubantem atque iam omnem effundentem
8 animam comperit. Que cum aspectu obstupuisset primo,
mesta tandem ingenti cum fletu frustra prestare subsidia
et animam retinere osculis et amplexu aliquandiu conata
9 est. Verum cum nec verbum aurire posset sensissetque
nil pendi tam ferventi pridie desiderio optata basia, et

coll'intesa che, la notte seguente, non appena uno potesse eludere la vigilanza dei suoi, uscisse di casa e si recasse nel bosco fuori della città, presso la fonte vicina al se-polcro del re Nino ed ivi attendesse l'altro, se avesse tardato. Tisbe, forse più ardente, ingannò per prima i suoi e nottetempo, coperta da un mantellino, uscì so-letta dalla casa paterna e prese coraggiosa, al lume della luna, la via del bosco. Mentre già presso la fonte atten-deva, levando il capo ansiosa al più piccolo movimento, s'accorse che sopraggiungeva una leonessa. Fuggì allora verso il sepolcro, lasciando inavvertitamente cadere il mantello. La leonessa, che era già sazia, si abbeverò; poi, trovato il mantello, si forbì con esso e si asciugò la bocca insanguinata, lacerandolo anche colle unghie. Indi si allontanò, abbandonandolo.

Frattanto Piramo, più tardi, abbandonò anch'egli la 5
casa e giunse al bosco. Quando, tutto teso nel silenzio notturno, trovò il mantello di Tisbe lacero e insangui-nato, credette che la fanciulla fosse stata sbranata dalla belva. Allora riempì quel luogo del suo pianto, accusan-dosi di aver dato, egli stesso, infelice, morte crudele al-l'amatissima donzella. Disprezzando per il resto la vita, sguainò la spada, che portava seco, e l'affondò nel petto, deciso a morire presso la fonte.

Poco dopo Tisbe, calcolando che la leonessa, abbeve- 6
ratasi, si fosse allontanata, ritornò cauta alla fonte. Non voleva che l'amante credesse di essere stato da lei in-gannato o rimanesse in ansiosa attesa. Quando fu pres- 7
so la fonte, si accorse che Piramo palpitava ancora. Atterrita indietreggiò. Alla fine, al chiaror della luna, fu certa che quel moribondo era il suo Piramo. Al-lora si precipitò per abbracciarlo e lo trovò, riverso sulla ferita sgorgante sangue, che già ormai esalava l'ultimo respiro. A quella vista, prima impietrì di stu- 8
pore; poi tentò alquanto di prestargli aiuto e di tratte-nergli coi baci e gli abbracci, mesta e piangente, la vita. Ma poiché non poté raccoglier parola e si accorse che 9
Piramo non si scuoteva a quei baci, prima tanto deside-

amantem in mortem festinare videret; rata, quoniam eam non comperisset, occisum, in acerbum fatum cum dilecto a se puero, amore pariter et dolore suadentibus, ire disposuit; et arrepto capulotenus ex vulnere gladio, cum gemitu ploratuque maximo nomen invocavit Pyrami oravitque ut Tisbem suam saltem morientem aspiceret et exeuntem expectaret animam, ut invicem in
10 quascunque sedes incederent. Mirum dictu! Sensit morientis deficiens intellectus amate virginis nomen, nec extremum negare postulatum passus, oculos in morte
11 gravatos aperuit et invocantem aspexit. Que confestim pectori adolescentis cultroque superincubuit et effuso sanguine secuta est animam iam defuncti. Et sic, quos amplexui placido invida fortuna iungi minime passa est, infelicem amborum sanguinem misceri prohibuisse non potuit.

12 Quis non compatietur iuvenibus? Quis tam infelici exitui lacrimulam saltem unam non concedet? Saxeus erit. Amarunt pueri: non enim ob hoc infortunium meruere cruentum. Florentis etatis amor crimen est, nec horrendum solutis crimen; in coniugium ire poterat. Peccavit fors pessima et forsan miseri peccavere parentes.
13 Sensim quippe frenandi sunt iuvenum impetus, ne, dum repentino obice illis obsistere volumus, desperantes in
14 precipitium inpellamus. Immoderati vigoris est cupidinis passio et adolescentium fere pestis et comune flagitium, in quibus edepol patienti animo tolleranda est, quoniam sic rerum volente natura fit, ut scilicet dum etate valemus, ultro inclinemur in prolem, ne humanum genus in defectum corruat, si coitus differantur in senium.

rati, e che anzi si affrettava alla morte, pensò che egli si fosse ucciso per non averla trovata e decise di morire insieme col giovane amato. Così, spinta insieme dall'amore e dal dolore, estrasse la spada dalla ferita; poi invocò con lamenti e singhiozzi il nome di Piramo, pregandolo che guardasse la sua Tisbe, almeno moribonda, e aspettasse la sua anima che stava per uscire dal corpo; cosicché a qualunque sede il destino li spingesse, potessero andarci insieme.

Oh meraviglia! Il morente intese il nome della vergine 10
amata e non volle negarle l'estremo favore richiesto: aprì gli occhi, già gravati di morte, e li rivolse a lei che lo invocava. Ella subito si gettò sul petto del giovanetto 11
e si lasciò cadere sulla spada. Il sangue scorse; e Tisbe morendo seguì l'anima di Piramo già morto. Così la fortuna maligna non poté impedire che si mescolasse il sangue di coloro ai quali aveva negato di unirsi in dolce abbraccio.

Chi non proverà pietà per la sorte dei due giovanetti? 12
Chi non verserà almeno una lacrimetta per così tragico destino? Chi la negasse, avrebbe il cuore di pietra. I giovanetti, è vero, si amarono: ma non per questo meritarono morte cruenta. L'amore è un peccato dell'età giovanile, ma non detestabile, almeno per coloro che sono liberi da altri vincoli; e il loro avrebbe potuto sboccare nel matrimonio. Il vero peccato fu quello del perfido destino e forse dei loro disgraziati genitori. È vero che 13
bisogna frenare gli impulsi dei giovanetti, ma gradatamente, per non spingerli disperati al precipizio, proprio mentre si cerca di resistere con improvvisi ostacoli al loro amore. La passione dei sensi è per se stessa smodata 14
ed è malanno e quasi peste comune a tutti i giovani. Ma bisogna proprio in essi saperla tollerare con pazienza. La natura stessa vuole che, fin che siamo giovani, sentiamo spontaneo lo stimolo a procreare; in modo che la stirpe umana non si estingua, se i congiungimenti carnali siano differiti al tempo della vecchiaia.

XIV. *De Ypermestra Argivorum regina et sacerdote Iunonis.*

1 Ypermestra, genere et dignitate clara, Danai, Argivorum regis, filia et Lyncei coniunx fuit. Colligitur autem ex hystoriis antiquorum[1] duos quondam in Egypto fuisse fratres, Beli prisci filios, spectabili preminentes imperio, quorum Danaus unus, alter autem Egystus nuncupatus
2 est. Nec prolis ambobus fuit equa fortuna, esto numerus esset equus: nam Danao quinquaginta fuere filie filiique
3 totidem Egysto. Sane, cum habuisset oraculo Danaus quoniam manu nepotis ex fratre[2] occideretur, et clam angeretur timore plurimo, cum ex tam ingenti multitudine nesciret cuius suspectas deberet habere manus, contigit ut, iam pubescentibus utriusque filiis, peteret Egystus ut
4 Danai filie omnes filiis suis iungerentur coniugio. Quod Danaus, sevo excogitato facinore, ultro concessit; desponsatisque filiabus nepotibus, cum nuptiale sacrum pararetur, eas omnes summopere premonuit ut, si salutem suam vellent, unaqueque virum suum nocte prima, dum vino epulisque madentem somnoque illigatum gravi co-
5 gnosceret, ferro perimeret. Quod omnes cultris clam cubiculis suis illatis, marcentes externa[3] crapula iuvenes iussu interfecere parentis; ast Ypermestra sola abstinuit.
6 Apposuerat quippe virgo iam animum suum in Lynum seu Lynceum[4] virum suum, ut moris est puellarum; evestigio, viso sponso, illum diligere et ob id ei compassa, ingenti cum laude sua a nephasta cede abstinuit suasitque
7 iuveni fugam; qua tutatus est. Verum cum ceteris mane ob patratum scelus trux pater applausisset, Ypermestra sola obiurgata et carcere clausa, pium aliquandiu flevit opus[5].

XIV. *Ipermestra, regina degli Argivi e sacerdotessa di Giunone.*

Ipermestra, illustre per stirpe e per dignità, fu figlia 1
di Danao, re degli Argivi, e sposa di Linceo. Dalle storie
antiche si ricava poi che un tempo in Egitto vissero due
fratelli, figli del primo Belo, che si distinguevano per il
ragguardevole regno. Uno di essi si chiamava Danao,
l'altro Egisto. Uguale il numero dei figli; ma ingiusta 2
la sorte nel distribuirli. I due fratelli ebbero infatti, ri-
spettivamente, cinquanta figlie e cinquanta figli. Danao 3
aveva appreso da un oracolo che sarebbe stato ucciso
per mano di un figlio del fratello; ed era perciò segreta-
mente angustiato da grave paura, non sapendo da chi
fra tanti nipoti avrebbe dovuto aspettarsi l'insidia. Quan-
do i figli dei due fratelli si avvicinavano all'adolescenza,
Egisto chiese che le figlie di Danao si congiungessero in
matrimonio coi suoi figli. Meditando un delittuoso pro- 4
posito, Danao concesse le figlie in spose ai nipoti; ma,
mentre già si apprestava il rito nuziale, le esortò, se
avessero cara la loro salvezza, ad uccidere ciascuna il
proprio marito, nella prima notte, quando lo avessero
visto sazio di vino e di vivande e immerso in pesante
sonno. Tutte eseguirono l'ordine del padre: portatesi nella 5
stanza segretamente un coltello, uccisero i giovani mariti,
flaccidi per la crapula del banchetto, consumato il
giorno prima. Unica fra tutte se ne astenne Ipermestra.
La vergine aveva già disposto il suo animo – secondo 6
l'inclinazione naturale delle vergini – verso Lino, o Lin-
ceo, come a suo sposo. Quando lo ebbe visto, subito pre-
se ad amarlo ed a provarne un vivo senso di pietà. Così
si astenne dal nefando eccidio, riportandone gran lode;
ed anzi indusse il marito a quella fuga che poi lo salvò.
Ma al mattino il padre feroce, che con tutte le altre si 7
compiacque per il delitto commesso, aspramente rimpro-
verò Ipermestra, facendola rinchiudere in carcere. Ivi la
fanciulla pianse per alquanto tempo la sua azione pietosa.

8 Heu miseri mortales, quam cupido animo, quam fer-
venti peritura concupiscimus et occasum intueri asper-
nantes, quam execrandis viis, si prestetur, celsa conscen-
dimus! <Quibus sceleribus conscensa servamus>[6], quasi
obscenis operibus arbitremur volubilem firmari posse
9 fortunam! Et, quod ridiculum est, quibus criminibus,
quam scelestis facinoribus, volatilem fragilemque vite
huius dieculam, non dicam longare, sed perpetuare co-
namur, cum in mortem ire ceteros cursu volucri videa-
10 mus! Quibus detestandis consiliis, quibus infandis ope-
ribus Dei irritamus iudicium! Ut alios sinam, testis in-
fandus sit Danaus. Qui dum plurimo nepotum sanguine
suos iam tremulos annos ampliare nititur, robusta se ac
splendida nepotum nudavit acie et perenni labefactavit
infamia[7]. Arbitratus est homo nequam paucos frigidosque
annos senectutis sue floridis adolescentie nepotum suo-
11 rum preponendos fore. Quod forsan, tanquam utiliores,
existimasset alius, dummodo servasset honeste; verum per
vulnera iuvenum filiorum quesisse suum prolongasse se-
nium, immane facinus iure videri potest. Et, quod plu-
12 rimum ignominie superaddit, non satellitum manus, sed
filias armavit in scelus, ut non tantum nepotes auferret, sed ut scelere filias funestas haberet, quas habere
pietate potuisset honestas; et dum vitam servare hoc
crimine cupit, non advertit quantum audacie, quantum
fraudis, quantum detestande enormitatis, futuris per-
13 nitiosis mulieribus infausti relicturus esset exempli. Fi-
dem coniugii calcari fecit perfidia. Ubi sacras inferri
faces thalamis pius iussisse pater debuerat, nephastus
gladios imperavit; ubi in coniugalem dilectionem natas
hortari consuevimus, is in odium animavit et cedem;

Ahimè miseri uomini, con quale cupidigia e con che 8
accesa passione bramiamo le cose caduche! Rifiutando di
contemplare la morte, scaliamo ardue cime percorrendo
vie quanto esecrabili, se ce ne è offerto il destro! E a
costo di quali scelleratezze, manteniamo le mete già
raggiunte! Già! perché crediamo che la fortuna volubile
possa consolidarsi con azioni ignobili! E poi – cosa per- 9
fino ridicola – con quali delitti, con che opere malvage
tentiamo di rendere perpetua (non dico solo di prolun-
gare) la fugace e fragile giornata di questa vita, mentre
vediamo tutti gli altri avanzare in veloce corsa verso la
morte! E con che detestabili consigli, con che opere 10
scellerate provochiamo il castigo divino! Ce ne sia testi-
mone – per non dire d'altri – lo scellerato Danao.

Infatti, mentre si sforzava di prolungare i suoi anni
malfermi, versando copioso il sangue dei nipoti, egli si
privò appunto di una forte e florida schiera di nipoti e
si macchiò di perenne infamia. Quell'uomo malvagio
credette lecito preporre i pochi e freddi anni della sua
vecchiaia a quelli floridi dell'adolescenza dei nipoti. Ciò 11
forse un altro avrebbe creduto di poter fare, conside-
rando più utili gli anni propri; ma allora avrebbe dovuto
farlo senza azioni delittuose. Avere invece prolungata
la propria vecchiaia per mezzo della morte dei figli;
questo sì che a ragione può apparire orrendo delitto.
Ciò che poi aggiunge grave ignominia è il fatto che Da- 12
nao armò al delitto, non la mano di sicari, ma quella
delle figlie; e non solo per togliere di mezzo i nipoti,
ma per rendere, col delitto, sanguinarie quelle figlie che,
coll'amore, avrebbe potuto conservare oneste. Mentre
desiderava salvarsi col delitto la vita, Danao non vide
che pessimo esempio di temerarietà, di frode, di dete-
stabile eccesso avrebbe lasciato alle donne dei tempi fu-
turi, così da rendere anch'esse crudeli. Colla perfidia fe- 13
ce calpestare il giuramento nuziale. Avrebbe dovuto, pio
genitore, ordinare che fossero portate nel talamo le faci
nuziali; e comandò invece, sacrilego, che vi fossero in-
trodotte le spade. Tutti noi siamo soliti esortare le figlie

et, quod in omnes homo ausus non fuisset, in singulos natas immisit; quod die non attentasset, nocte perfici voluit; quod non presumpsisset in castris, thalamis mandavit impleri; non advertens quia, quot annos viridi iuventuti nepotum auferebat per scelus et fraudem, tot sibi fedata ignominiosi sui facinoris secula reservabat; et qui[8] quinquaginta iure poterat habere generos hostis
14 male merito letalis servatus est unus. Cuius tandem manus, Dei iusto volente iudicio, truculentus senex evasisse non potuit quin ille nocuus effunderetur sanguis, quem tam multo nepotum sanguine redemisset. Qui tandem, seu pulsus, seu profugus, seu vocatus, transfretavit in Greciam et Argivorum regnum ingenio et viribus oc-
15 cupatum tenuit. Quo sunt qui velint[9] predictum facinus a Danao perpetratum; sed quocunque[10] factum sit, a Lyno truculentie memore occisus occubuit et pro eo Lynus ipse regnavit Argivis eductaque e carcere Ypermestra, eaque meliori omine sibi iuncta coniugio, regni
16 participem fecit. Que non solum regina refulsit, sed, Iunonis argive sacerdos effecta, candore splendoris duplicis ornata comparuit; et, cum sorores in turpem abiissent infamiam, ipsa ob commendabilem pietatem nomen suum laude dignum ad nos usque dimisit insigne.

XV. *De Nyobe regina Thebanorum.*

1 Nyobes fere vulgo inter egregias notissima mulier, cum vetustissimi atque famosissimi Frigiorum regis Tan-

all'amore dello sposo; ma quello le incitò all'odio e alla strage. Poiché, essendo uomo, non avrebbe osato agire contro tutti i mariti, aizzò contro i singoli le sue figlie, loro spose. Di notte volle che fosse perpetrato un delitto che di giorno mai avrebbe tentato; ordinò di eseguire nel talamo atti che non avrebbe osato di compiere sul campo di battaglia. E non si accorse che, quanti erano gli anni che, col delitto e colla frode, strappava alla fiorente giovinezza dei nipoti, tanti erano i secoli che riservava a se stesso insozzati dal ricordo del suo odioso delitto.

Infine un solo genero, ma nemico e per la sua morte, fu conservato a colui che, per diritto, ne avrebbe potuto avere ben cinquanta. E meritatamente: poiché il feroce 14
vecchio, per giusto castigo divino, non poté sottrarsi alle mani del genero ed evitare che fosse sparso quel sangue colpevole che egli aveva comprato col sangue così copioso dei nipoti innocenti.

Danao dunque passò in Grecia, o che fosse cacciato dal suo paese, o che se ne allontanasse in esilio, o che vi fosse chiamato; ed occupò colla forza e coll'astuzia il regno degli Argivi. Alcuni anzi affermano che il de- 15
litto fu perpetrato da Danao appunto in Grecia. Ma dovunque esso sia avvenuto, Danao fu in seguito ucciso da Lino, memore della strage. Lino regnò poi in sua vece sugli Argivi, liberò Ipermestra dal carcere e la sposò con migliori auspici, chiamandola a parte del regno.

Così ella, non solo come regina, ma anche come sa- 16
cerdotessa di Giunone argiva, apparve ornata dello splendore di duplice fama; e, mentre le sorelle caddero nella più turpe infamia, Ipermestra tramandò il suo nome fino a noi, distinto e degno di lode per la sua lodevole pietà.

XV. *Niobe, regina di Tebe.*

Niobe è donna, tra le nobili, quasi ovunque ben nota. 1
Figlia di Tantalo, antichissimo e famosissimo re dei Fri-

tali nata fuisset et Pelopis soror, nupsit Anphioni, Tebarum regi ea tempestate clarissimo[1], tam quia Iovis proles quam quia precipua valeret facundia; et ex eo, perseverante regni gloria, septem peperit filios et filias totidem. 2 Sane quod sapienti profuisse debuerat, superbienti fuit exitium; nam tam splendore conspicue prolis quam maiorum suorum fulgore elata, etiam in numina obloqui ausa est. Erant equidem iussu Manthonis, Thyresie vatis filie, solliciti dierum una Thebani circa sacrum Latone, matris Apollinis et Dyane, veteri superstitione venerandis numinibus; cum quasi agitata furiis, circumsepta natorum acie et regiis insignita notis, prosiluit in medium Nyobes, clamitans quenam illa esset Thebanorum dementia Latone sacra disponere et exteram feminam, Cey Tytanis[2] genitam, duos tantum adulterio conceptos enixam filios, sibi, eorum regine, preponere, rege Tantalo nate, et que quattuordecim, eis videntibus, illis ex coniuge peperisset genitos; sibique, tanquam digniori, 3 cerimonias illas deberi. Tandem parvo temporis tractu factum est ut, ea vidente, letali peste nati omnes, pulchra iuventute florentes, infra breve spatium assumerentur usque ad unum; et Anphion, quod ex patre quattuordecim filiorum repente orbus effectus esset, dolore inpellente, manu propria gladio transfoderetur, existimantibus Thebanis hec ira superum, ulciscentium nu- 4 minis iniuriam, contigisse. Nyobes autem, tot funeribus superstes, vidua mestaque in tam grandem atque obstinatam taciturnitatem devenit, ut potius immobile saxum 5 videretur quam femina. Quam ob causam a poetis postmodum fictum est[3] eam apud Sypilum, ubi sepulti fuerant filii, in lapideam statuam fuisse conversam[4].

6 Durum est et odiosum plurimum superbos, non dicam tolerare, sed spectare homines; mulieres autem fasti-

gi, e sorella di Pelope, sposò Anfione, re di Tebe, a quel tempo illustrissimo, sia perché figlio di Giove, sia per l'eccellente facondia; e ne ebbe sette figli e sette figlie, mentre ancor durava la gloria del suo regno. Ma ciò 2 che avrebbe dovuto giovarle, se fosse stata saggia, le fu invece motivo di rovina per la sua superbia. Ella infatti, esaltata sia dallo splendore della numerosa prole, sia dal fulgore della stirpe, osò pronunciare parole offensive contro gli dei.

Un giorno i Tebani, per ordine di Manto, figlia dell'indovino Tiresia, erano tutti intenti ad un sacrificio in onore di Latona, madre di Apollo e di Diana, divinità ivi adorate con antico culto, quando Niobe, quasi agitata dalle furie, circondata dalla schiera dei figli e distinta dalle insegne regali, irruppe in mezzo ai Tebani gridando: — Che demenza è la vostra, o Tebani, di compiere sacrifici a Latona e di anteporre una straniera, figlia di Ceo figlio di Titano, che partorì due soli figli, e per giunta concepiti con adulterio, alla vostra regina, figlia del re Tantalo, che ne ha generati ben quattordici (voi ne siete testimoni) dal legittimo sposo? A me, più degnamente, son dovute queste cerimonie! —. Ed ecco 3 che pochi attimi dopo tutti i figli, floridi di splendida gioventù, alla sua presenza da un fulmineo morbo furono uccisi, fino all'ultimo; e il marito Anfione, che si vide privato improvvisamente di quattordici figli, sotto la spinta del dolore, si uccise di propria mano.

I Tebani stimarono che ciò fosse accaduto per l'ira degli dei che vendicarono l'offesa recata alla dea. Ma 4 Niobe, rimasta vedova, superstite a tanti lutti, cadde in una così grande mestizia e si chiuse in un così ostinato silenzio, che sembrò non più una donna, ma un immobile sasso.

Così fu poi dai poeti immaginato che ella fosse stata 5 mutata in una statua di pietra presso il Sipilo, dove i suoi figli erano stati sepolti.

È cosa già difficile e odiosa, non dirò tollerare, ma 6 solo vedere uomini superbi. Ma vedere donne superbe

diosum et importabile; cum illos ferventis animi[5], ut plurimum, natura produxerit; has vero mitis ingenii et remisse virtutis, lautitiis potius quam imperiis aptas, pro-
7 duxit. Quam ob rem mirabile minus si in elatas dei proclivior ira sit et iudicium sevius, quotiens eas sue debilitatis contingat excedere terminos, ut insipiens Nyobes fecit, fortune lusa fallacia, et ignara quoniam ample prolis parentem fore, non virtutis parientis, sed nature opus
8 esse, in se celi benignitatem flectentis. Satis igitur illi, imo debitum, erat Deo ex concessis egisse gratias, quam sibi divinos qualescunque honores quesisse, tanquam sui fuisset operis tam numerosam prolem atque conspicuam
9 peperisse. Que, dum superbe potius quam prudenter operata est, egit ut infortunium viva fleret et post multa secula suum nomen posteritati foret exosum.

XVI. *De Ysiphile regina Lemni.*

1 Ysiphiles insignis fuit femina, tam pietate in patrem quam infelici exilio et Archemori[1] alumni morte atque
2 subsidio natorum, oportuno in tempore repertorum. Fuit etenim hec Thoantis[2], Lemniadum regis, filia, eo evo regnantis quo rabies illa subivit mulierum insule mentes,
3 subtrahendi omnino indomita colla virorum iugo. Nam parvipenso senis regis imp<er>io, adhibita secum Ysiphile, unanimes in eum[3] devenere consilium ut sequenti nocte gladiis seviretur in quoscunque masculos; nec defuit
4 opus proposito. Sane, sevientibus reliquis, consilium mitius menti Ysiphilis occurrit; nam rata fedari paterno sanguine inhumanum fore, genitori detecto reliquarum facinore eoque in navim demisso ut Chium effugeret publicam iram, evestigio; ingenti constructo rogo, se patri

è motivo di ben più insopportabile fastidio. Gli uomini, la stessa natura ha per lo più prodotto d'animo caldo e superbo; ma le donne, le ha create d'indole mite e remissiva e più adatte alle delicatezze che al comando. Nes- 7
suna meraviglia dunque se l'ira divina è più propensa, e il giudizio più crudele, contro le superbe, ogni volta che esse superano i limiti della loro debole condizione: come fece la stolta Niobe, ingannata dalla fallacia della fortuna e ignara del fatto che il generare numerosa prole non è opera della virtù di chi la partorisce, ma della natura che verso la madre volge la benevolenza del cielo. Avrebbe potuto bastarle – e questo era anzi il suo pre- 8
ciso dovere – render grazie a Dio per i benefici concessile, anziché cercar per sé onori divini, come se fosse stato merito suo aver generato così numerosi e splendidi figli. Niobe agì invece con superbia più che con 9
prudenza; e pianse da viva la sua disgrazia, facendo sì che il suo nome ancora per molti secoli fosse odiato dai posteri.

XVI. *Isifile, regina di Lemno.*

Isifile fu resa famosa dalla pietà verso il padre, dal- 1
l'infelice esilio e dalla morte del fanciullo Archemoro, da lei allevato; come pure dall'aiuto dei figli, ritrovati al momento giusto.

Ella fu figlia di Toante, re di Lemno, che regnava 2
nel tempo in cui le menti delle donne dell'isola furono sconvolte dal furore di sottrarsi alla tirannia dei mariti. Disprezzando il potere del vecchio re, le donne deci- 3
sero unanimi, dopo aver tratto a sé Isifile, di uccidere nella notte seguente tutti i maschi. Tutte eseguirono il crudele proposito; ma mentre le altre infierivano, un 4
più mite consiglio venne alla mente di Isifile. Ella, che riteneva inumano macchiarsi del sangue paterno, svelò al padre il delitto delle altre e lo imbarcò su una nave, diretta a Chio, per farlo sfuggire all'ira pubblica; poi

5 postremum exhibere finxit officium. Quod cum crederetur a cunctis, patrio imposita throno, loco regis, impiis mulieribus regina suffecta est.

6 Sanctissima quippe filiorum pietas in parentes est; quid enim decentius, quid iustius, quid laudabilius quam his humanitate atque honore vices reddere, quorum labore invalidi alimenta sumpsimus, solertia tutati sumus et amore incessabili in provectiorem etatem deducti et instructi moribus et doctrina nec non honoribus atque facultatibus aucti, et ingenio valemus et moribus? Nil equidem!

7 Que cum ab Ysiphile inpensa sint cum cura parenti, non immerito illustribus addita mulieribus est. Ea igitur regnante, seu vi ventorum inpulsus, seu ex proposito devectus, cum Argonautis in Colcos tendentibus, Iason, frustra prohibentibus feminis, occupato litore, a regina
8 hospicio atque lecto susceptus est. Ex quo abeunte, cum geminos in tempore peperisset filios eosque Lemniadum lege cogeretur emictere, ut placet aliquibus[4], in Chium
9 ad avum nutriendos iussit efferri. Ex quo cognito quod, servato patre, decepisset reliquas, in eam concursum est; et vix, conscensa navi, a furore servata publico, dum patrem natosque quereret, a pyrratis capta et in servitutem deducta est; variisque exanclatis[5] laboribus, Lygurgo nemeo regi dono data, curam Opheltis parvuli et
10 unici Ligurgi filii suscepit. Cui dum vacaret obsequio, transeunti atque propter estum siti periclitanti, Adrasti Argivorum regis exercitui in Thebas eunti, rogata, Langiam ostendit, relicto in pratis inter flores alumno.

immediatamente innalzò un rogo e finse di rendere al padre morto l'ultimo ossequio. Tutte le donne le cre- 5
dettero e Isifile fu posta sul trono del padre e creata regina di quelle empie donne.

È santissimo l'amore dei figli verso i genitori. Davvero 6
nulla è più conveniente, più giusto, più lodevole che rendere, onorandoli generosamente, il ricambio a coloro per le cui fatiche, ancora teneri, abbiamo ricevuto il nutrimento, dalla cui sollecitudine siamo stati difesi e dal cui amore incessante siamo stati condotti all'età matura e istruiti nel costume e nella dottrina, e inoltre accresciuti negli onori e nelle ricchezze; e per il cui aiuto siamo validi d'ingegno e di costumi.

Questo dovere di riconoscenza fu assolto con solleci- 7
tudine da Isifile nei confronti del padre: e meritamente perciò io ho aggiunto la giovanetta al numero delle donne illustri. Mentre ella dunque regnava, giunse a Lemno Giasone, o che vi fosse stato spinto dalla forza dei venti, o che di proposito vi si fosse recato; e ne occupò il lido, nonostante l'opposizione delle donne. Lo accompagnavano, diretti alla Colchide, gli Argonauti. La regina accolse l'ospite e se lo fece amante. Più tardi Giasone 8
partì e Isifile partorì, a tempo debito, due gemelli, che aveva da lui concepito. Dovendoli allontanare, secondo la legge di Lemno, li mandò a Chio dal nonno – come alcuni scrivono – perché vi fossero allevati. Quando però 9
fu risaputo che Isifile aveva salvato il padre e ingannato le altre, fu assalita da molte donne e a mala pena riuscì, imbarcandosi, a sottrarsi al furore popolare. Ma mentre si dirigeva a Chio, in cerca del padre e dei figli, fu catturata dai pirati e ridotta in schiavitù; e dopo aver sopportato varie fatiche, fu data in dono a Licurgo, re di Nemea, che le affidò la cura del piccolo Ofelte, suo uni- 10
co figlio. Un giorno, mentre attendeva al suo servizio, Isifile si incontrò coll'esercito di Adrasto, re degli Argivi, che passava di lì diretto a Tebe e che, per il gran caldo, era prostrato dalla sete. Richiestane, la giovane indicò la fonte Langia, lasciando intanto abbandonato

11 Verum dum percontanti Adrasto preteritos exponeret casus, ab Eunoe[6] et Thoante, adultis filiis et sub rege militantibus, cognita atque in spem fortune melioris erepta, ludentem inter herbas alumnum cum verbere caude serpentis comperisset occisum, fere plangoribus totum turbavit exercitum, a quo natisque furenti ob dolorem Lygurgo subtracta, incognito michi eventui mortique servata est[7].

XVII. *De Medea regina Colcorum.*

Medea, sevissimum veteris perfidie documentum, Oete, clarissimi regis Colcorum, et Perse[1] coniugis filia fuit:
2 formosa satis et malefitiorum longe doctissima. Nam, a quocunque magistro instructa sit, adeo herbarum vires familiares habuit, ut nemo melius; novitque plene cantato carmine turbare celum, ventos ex antro ciere, tempestates movere, flumina sistere, venena conficere, elaboratos ignes ad quodcunque incendium componere et
3 huiusmodi perficere omnia. Nec illi – quod longe peius – ab artibus fuit dissonus animus; nam, deficientibus eis, ferro uti arbitrabatur levissimum.
4 Hec Iasonem thessalum, eo seculo conspicuum virtute iuvenem, a Pelia patruo, sue probitati insidiante, sub pretextu gloriosissime expeditionis missum in Colcos ad aureum surripiendum vellus, eiusdem capta prestantia, dilexit ardenter egitque, ad eius promerendam gratiam, ut, orta inter incolas seditione, patri suscitaretur bellum
5 et consequendi votum Iasoni spatium prestaretur. Quis hoc etiam sensatus arbitraretur homo quod ex uno oculorum intuitu opulentissimi regis exterminium sequere-

in un prato, in mezzo ai fiori, il piccolo Ofelte. Mentre 11
la donna stava raccontando ad Adrasto, che gliele chiedeva, le sue passate vicende, fu riconosciuta da Euneo e Toante, suoi figli, ormai adulti, che militavano nell'esercito del re, e fu da essi condotta via, nella speranza di un avvenire migliore. Ma quando Isifile seppe che il piccolo Ofelte, mentre giocava in mezzo all'erba, era stato punto ed ucciso da un serpente, riempì tutto l'esercito dei suoi lamenti. Sottratta poi dai soldati e dai figli a Licurgo impazzito di dolore, fu serbata ad altri eventi e ad altra morte, che io non sono venuto a conoscere.

XVII. *Medea, regina dei Colchi.*

Crudelissimo esempio di antica perfidia, Medea fu fi- 1
glia di Eeta, famosissimo re della Colchide, e di sua moglie Perse. Fu donna bellissima e molto esperta nel maleficio. Ella ebbe infatti – quale che sia stato il suo 2
maestro – tale conoscenza della virtù delle erbe, che nessuno la superò. Pronunciando formule rituali, riusciva senza fallo a turbare il cielo, a sprigionare i venti, a suscitare le tempeste, ad arrestare il corso dei fiumi, a preparare veleni e fuochi per appiccare qualunque incendio, e a compiere altre azioni del genere. Non ebbe poi – e ciò 3
è cosa di gran lunga peggiore – l'animo diverso dalle sue arti: poiché quando quelle fallivano, usava con tutta facilità il ferro.

Il giovane tessalo Giasone, famoso a quel tempo per 4
il suo valore, fu mandato a lei dallo zio Pelia, in apparenza per la gloriosa impresa del vello d'oro, ma in realtà per insidiare all'onestà della donna. Presa dalla bellezza del giovane, ella lo amò appassionatamente e, per meritarsi il suo favore, fece in modo che, in una guerra suscitata contro il padre da una discordia di cittadini, si offrisse a Giasone l'occasione per appagare il suo desiderio. Nessun uomo di senno potrebbe credere che da 5
un semplice sguardo dovesse seguire la rovina del po-

tur? Eo igitur patrato scelere, cum dilecti iuvenis meruisset amplexus, cum eodem secum patriam substantiam omnem trahens, clam fugam arripuit; nec, tam grandi
6 facinore contenta, in peius trucem divertit animum. Arbitrata quidem Oetam secuturum profugos, ad eum sistendum in Thomitania Phasidis insula[2], per quam secuturo transitus futurus erat, Absyrtium seu Egyaleum puerum fratrem suum, quem in hoc secum fuge comitem traxerat, obtruncari et eius membra passim per arva dispergi iussit, ut, dum spersa miserabilis colligeret genitor et eis lacrimas tumulumque daret, fugientibus
7 etiam fuge spatium commodaret. Nec eam fefellit opi-
8 nio: sic enim factum est[3]. Tandem cum post errores plurimos in Thessaliam cum Iasone devenisset suo Esonemque socerum, tam ex reditu nati quam ex parta victoria predaque et illustri coniugio tanta replesset letitia, ut revocatus in floridam videretur etatem, Iasoni paratura regnum, arte sua zizaniam inter natas et Peliam
9 sevit[4] easque misere armavit in patrem. Ceterum, labentibus annis, exosa Iasoni facta et ab eodem loco eius Creusa, filia Creontis, Corinthiorum regis, assumpta, inpatiens fremensque cum multa in Iasonem excogitasset, eo prorupit ut ingenio suo Creusam Creontisque regiam omnem assummeret igne volatili; et, spectante Iasone, quos ex eo susceperat filios trucidaret et effugeret in Athenas, ubi, Egeo nupta regi, cum Medum, a se denominatum, iam filium suscepisset ex eo, et frustra Theseum redeuntem veneno temptasset occidere, tertio fugam arripuit et, cum Iasonis in gratiam redisset, una cum eo[5] omni Thesalia ab Agialeo, Pelie filio, pulsi repatriavit in Colcos senemque atque exulem patrem regno
10 restituit. Quid tandem egerit quove sub celo seu mortis

tentissimo re. Eppure così avvenne. Commesso il peccato e meritato l'amplesso dell'amato giovane, Medea fuggì con lui segretamente, portando con sé tutte le sostanze del padre. Né di così gran delitto fu paga; anzi volse al peggio l'animo crudele. Nella facile previsione 6
che Eeta li avrebbe inseguiti, ella prese come compagno di fuga il fanciullo Absirto, o Egialeo, suo fratello. Quando fu in Tomitania, isola del Fasi, che il padre, inseguendola, avrebbe dovuto necessariamente attraversare, fece uccidere il fratello e spargere le membra sui campi dell'isola. Così intese arrestare l'inseguimento del padre; pensava infatti che, quando Eeta si fosse fermato a raccogliere pietosamente le sparse membra del figlio, per dar loro sepoltura e lacrime, Medea e Giasone avrebbero avuto più agevole possibilità di fuggire. Né 7
ella si sbagliò, perché proprio così accadde.

Finalmente, dopo tanti errori, la donna giunse col suo 8
Giasone in Tessaglia e riempì di letizia il suocero Esone, sia per il ritorno del figlio che per la vittoria ottenuta e per il bottino e l'illustre matrimonio. Esone per la gioia pareva ritornato giovane. In seguito però Medea, per ottenere il regno tessalo a Giasone, colle sue arti seminò zizzania tra Pelia e le sue figlie e crudelmente le armò contro il padre. Poi, passando gli anni, venne 9
in odio a Giasone, che in sua vece si prese per amante Creusa, figlia di Creonte re di Corinto. Allora Medea fremente d'odio meditò molte azioni a danno di Giasone e giunse a tanta malvagità da uccidere Creusa, dando fuoco alla reggia. Poi, alla presenza di Giasone, uccise i figli avuti da lui e fuggì in Atene, dove, sposata al re Egeo, ne ebbe un figlio che da lei prese il nome di Medo. Avendo poi invano tentato di avvelenare Teseo che stava per ritornare ad Atene, fuggì per la terza volta e riuscì a tornare in grazia di Giasone. Ma cacciata con lui dalla Tessaglia, per ordine di Agialeo figlio di Pelia, ritornò alla Colchide e restaurò nel regno il vecchio padre, già esule. Non ricordo poi di aver letto 10

genere diem clauserit, nec legisse memini nec audisse[6].
11 Sed, ne omiserim, non omnis oculis prestanda licentia est. Eis enim spectantibus, splendores cognoscimus, invidiam introducimus, concupiscentias attrahimus omnes; eis agentibus, excitatur avaritia, laudatur formositas, damnatur squalor et paupertas indigne; et cum indocti sint iudices et superficiebus rerum tantummodo credant, sacris ignominiosa, ficta veris et anxia letis persepe prefi-ciunt; et dum abicienda commendant et brevi blandien-tia tractu, inficiunt non nunquam animos turpissima labe.
12 Hi nescii a formositate, etiam inhonesta, a lascivis gesti-culationibus, a petulantia iuvenili mordacibus uncis ca-piuntur trahuntur rapiuntur tenenturque; et, cum pec-toris ianua sint, per eos menti nuntios mictit libido, per eos cupido inflat[7] suspiria et cecos incendit ignes, per eos emictit cor gemitus et affectus suos ostendit illece-
13 bres. Quos, si quis recte saperet, aut clauderet, aut in celum erigeret, aut in terram demergeret. Nullum illis inter utrumque tutum iter est; quod si omnino peragen-
14 dum sit, acri sunt cohibendi, ne lasciviant, freno. Appo-suit illis natura fores, non ut in somnum clauderentur solum, sed ut obsisterent noxiis. Eos quippe si potens clausisset Medea, aut aliorsum flexisset, dum erexit avida in Iasonem, stetisset diutius potentia patris, vita fratris et sue virginitatis decus infractum: que omnia horum im-pudicitia periere[8].

XVIII*. *De Aragne colophonia muliere.*

Aragnes, asyatica atque plebeia femina, Ydmonii, co-lophonii lanarum tinctoris, fuit filia. Que, quanquam origine minus clara fuerit, non nullis tamen meritis ex-

o sentito che cosa la donna abbia ancor fatto e di che genere di morte o dove sia perita.

Mi pare di non dover tralasciare qualche riflessione. 11
Non ogni permesso dev'essere dato agli occhi. Per essi conosciamo gli splendori, introduciamo l'invidia, attiria-mo tutte le concupiscenze. Per essi eccitiamo l'avarizia, lo-diamo la bellezza, condanniamo ingiustamente la bruttez-za e la povertà. Inoltre, poiché gli occhi sono giudici ine-sperti e credono solo alla superficie delle cose, spesso pre-pongono il turpe al sacro, il falso alla verità, le cose an-siose alle liete; e, mentre lodano le cose riprovevoli, che per pochi istanti blandiscono, insozzano talvolta l'animo di vergognose macchie. Inconsciamente poi ven- 12
gono attratti dalla bellezza anche disonesta, dai gesti lascivi, dalla procacità giovanile; dalle quali seducenti attrattive si lasciano rapire e possedere. Attraverso gli occhi, porta dell'anima, la libidine invia messaggi d'in-vito alla mente e la cupidigia vi soffia dentro i sospiri o accende fuochi occulti, mentre il cuore emette gemiti e mostra, attraverso gli occhi, affetti disonesti. Chi dun-que avesse buon senso, o chiuderebbe gli occhi, o li innalzerebbe al cielo o li abbasserebbe a terra. Fra cielo 13
e terra nessuna via è per gli occhi sicura. Se proprio si debbano adoperare, siano ben frenati, perché non pec-chino. La natura pose ad essi una porta, non solo per 14
farli chiudere nel sonno, ma anche per farli resistere alle colpe. Se la grande Medea li avesse chiusi o altrove diretti (mentre invece avida li drizzò su Giasone), più a lungo sarebbero durate la potenza del padre, la vita del fratello e l'onore della sua infranta verginità; cose tutte che per l'impudicizia degli occhi perirono.

XVIII. *Aracne di Colofone.*

Aracne, asiatica e di origine plebea, fu figlia del tin- 1
tore di lana Idmonio di Colofone. Meno illustre per na-scita, deve essere però esaltata per alcuni suoi meriti.

2 tollenda est. Asserunt quidem veteres[1] lini usum eius fuisse inventum eamque primam retia excogitasse, aucupatoria seu piscatoria fuerint, incertum. Et cum eius filius, cui Closter nomen fuit, fusos lanificio aptos reperisset, arbitrantur quidam[2] hanc texture artis principatum evo suo tenuisse, tanque circa hanc grandis ingenii, ut digitis filisque et spatula et aliis tali offitio oportunis id egisse[3] quod pictor peregisset pinniculo: non equidem
3 in muliere spernendum offitium. Sane dum non solum Ypheis, quo[4] habitans textrinam habebat, sed ubique se fama celebrem audiret, adeo elata est ut ausa sit adversus Palladem, huius artis repertricem, certamen inire; et cum superari equo animo ferre non posset, induto laqueo vitam finivit. Ex quo locus fingentibus datus est; nam cum nomine et exercitio aranea vermis cum Aragne conveniat et filo pendeat, ut ipsa pependit laqueo, Aragnem miseratione deorum in araneam versam dixere[5] et assidua
4 cura pristino vacare servitio. Alii vero dicunt[6] quod, esto laqueum induerit moritura, non tamen mortuam, adiutorio interveniente suorum; sed, artificio posito, dolore vacasse.

5 Nunc autem si quis est, obsecro, qui se credat in aliquo anteire ceteros, dicat – dicat, si libet, Aragnes ipsa – an celum vertere et in se dignitates omnes trahere potuisse arbitretur, aut potius ipsum Deum, rerum satorem omnium, precibus et meritis sic in se benignum fecisse potuerit ut, adaperto munificentie sue sinu, in illam gratias effundere cunctas coegerit, omissis ceteris. Sed quid quero? Sic hec arbitrata videtur: stultissimum
6 hercle. Vertit eterna lege natura celum et apta rebus variis ingenia cunctis prebet. Hec prout ocio atque desidia torpentia fiunt, sic studiis et exercitio luculenta et

Affermano gli autori antichi ch'ella inventò l'uso del lino 2
e che ideò per prima le reti: se per la caccia o per la pesca, non è sicuro. Suo figlio, di nome Clostro, trovò poi i fusi per la lavorazione della lana; e, da allora, secondo che alcuni credono, ella tenne il primato, nel suo tempo, dell'arte tessile. In essa fu sì abile, che, colle dita, coi fili e colla spola e con altri strumenti idonei al lavoro, compiva quello che fa un pittore col pennello: attività davvero apprezzabile in una donna. Non solo 3
ad Ipepe, dove abitava ed aveva la bottega, ma dovunque si sentiva così celebrata dalla fama, che ne insuperbì; e giunse al punto di mettersi in gara con Pallade, inventrice dell'arte tessile. Non sapendo poi reggere all'onta di essere vinta, si impiccò.

Così fu dato pretesto all'invenzione dei poeti. Infatti, poiché nel nome e nell'opera il ragno si conviene ad Aracne, e poiché esso pende dalla ragnatela, come la donna penzolò dal laccio, con cui s'era impiccata, dissero che Aracne, per compassione degli dei, fu mutata in ragno; e che, con continua cura, ella attende al lavoro di prima.

Altri invece dicono che Aracne, pur essendosi messa 4
il cappio per morire, sfuggì alla morte per l'intervento dei suoi familiari; e che poi, solo interrompendo la sua arte, fu libera dal dolore.

Ora, se c'è qualcuno che creda di superare gli altri 5
in qualche arte, lo scongiuro mi dica – e lo dica anzi, se par meglio, Aracne stessa –: ritiene forse che Aracne avrebbe potuto mutare il corso delle cose e concentrare su di sé tutti gli onori, o non piuttosto che avrebbe potuto rendersi così amico colle preghiere e coi meriti Dio stesso, creatore di tutte le cose, da costringerlo ad aprirle il grembo della sua liberalità e a riversare su di lei, trascurando le altre donne, tutte le grazie? Ma perché chiederlo? Costei pare aver giudicato nel primo mo- 6
do; e fu la sua davvero somma stoltezza. La natura con legge eterna volge il cielo ed offre a tutti l'indole adatta ai diversi uffici; la quale, come si intorpidisce per l'ozio

maximarum rerum capacia; et, eadem inpellente natura, in rerum omnium notitiam desiderio vehimur, esto
7 non eadem solertia vel fortuna. Et, si sic est, quid obstat quin multi possint eadem in re pares effici? Et ob id quenquam se solum existimare, inter tam innumerabilem mortalium multitudinem, cursu prevalere ceteris ad glo-
8 riam, stolide mentis est. Optarem quippe ut Aragnes unica in hoc nobis esset ridiculum, cum sint innumeri tanta laqueati dementia qui, dum se in precipitium stolide presumptionis efferunt, Aragnem minus ridendam faciunt.

XIX-XX. *De Orythia et Anthiope reginis Amazonum.*

1 Orythia Marpesie fuit filia et una cum Anthiopa, quam quidam[1] sororem existimant suam, post Marpesiam Amazonum regina fuit et ante alia virginitate perpetua insignis et commendanda plurimum; tantum cum consorte regni Anthiope bellis valuit, ut multis Amazonum imperium honoribus ampliarit; et adeo militaris disciplinе suas laudes extulit, ut arbitraretur Euristeus, Micenarum rex, durum posse bello eius obtineri baltheum; et ob id aiunt[2] debitori Herculi, tanquam maxi-
2 mum, iniunctum ut illud afferret eidem. Eximia quippe mulieri gloria est sibi ob splendidam armorum virtutem obiectum Herculem cuncta superantem. Qui cum expeditionem intrasset et novem longis navibus Amazonum occupasset litus, absente Orythia, in tumultuantes Amazones ob paucitatem et incuriam de se facile victoriam prebuere; capteque Menalippe et Ypolite, sorores Anthiope; dato regine baltheo, Menalippe restituta est.

e per l'accidia, così per lo studio e per l'esercizio si fa eccellente e capace di grandi azioni. Sotto l'impulso della stessa natura, siamo portati dal desiderio a conoscere tutte le cose, sebbene non colla stessa sollecitudine e colla stessa sorte. Se così è, che cosa impedisce che nella stes- 7
sa arte molti possano essere pari? Stolto dunque chi stima di precedere, solo, tutti gli altri, tra una così innume-
revole folla di uomini, sulla via della gloria. Certo de- 8
sidererei che Aracne sola fosse in ciò per noi motivo di irrisione; mentre invece sono senza numero gli uomini presi da così grande stoltezza. E proprio costoro, gettandosi nel precipizio della loro follia, ci fanno considerare Aracne degna di minor derisione.

XIX-XX. *Orizia e Antiope, regine delle Amazzoni.*

Orizia fu figlia di Marpesia e dopo di lei, insieme con 1
Antiope, regina delle Amazzoni (e Antiope, secondo l'opinione di alcuni, fu sua sorella).

Primo motivo di fama e di lode, la sua perpetua verginità. Inoltre fu così valorosa in guerra, insieme con Antiope, sua compagna nel regno, che aggiunse molto onore all'impero delle Amazzoni. Inoltre portò a tanta fama il suo valore nell'arte militare, che Euristeo, re di Micene, stimava dura fatica poterle togliere in guerra il balteo; e per questo, come tramandano, egli impose ad Ercole, suo debitore, questa impresa, come la più difficile.

Gloria altissima per questa donna che le sia stato op- 2
posto, per lo splendido valore nelle armi, quell'Ercole che tutto vinceva. E veramente Ercole intraprese la spedizione e occupò con nove navi da guerra il lido delle Amazzoni, durante un'assenza di Orizia. Le Amazzoni, opponendosi in disordinata schiera, furono facilmente sconfitte, per l'esiguo numero e per l'imprudenza con cui affrontarono la battaglia. Furono catturate le sorelle di Antiope, Menalippe ed Ippolita; poi Menalippe fu re-

3 Verum cum asportasse Ypolitem Theseum, expeditionis socium, audisset Orythia, in Greciam omnem, convocatis auxiliis, bellum movere ausa est; sed ob dissensionem ab auxiliis derelicta, ab Atheniensibus superata in regnum rediit, nec quid egerit ulterius invenisse recordor.

XXI. *De Erytrea seu Eriphila sibilla.*

1 Erythrea seu Eriphile[1] mulier ex sybillis una et insignis plurimum fuit. Quas quidem sybillas decem fuisse numero quidam putant[2] easque propriis distinguunt nominibus; et quoniam plurimum vaticinio valuere omnes,
2 sic illas cognominant[3]. Nam *syos* eolico sermone, *deus* latine sonat; *biles* autem *mentem* dici dixere; et ideo *sy-*
3 *bille*, quasi *mente divine*, seu *mente deum gerentes*. Ex quibus venerabilibus omnibus hanc fuisse celeberrimam referunt[4] et eius apud Babilonios, aliquandiu ante troianum bellum, fuisse originem, esto non nulli eam Romuli, Romanorum regis, tempore vaticinatam putent[5].
4 Huius – ut quidam dicunt[6] – nomen fuit Eriphyla, sed Erythrea ideo nominata, quia apud Erythream insulam diu morata sit et ibidem plurima eius carmina sint com-
5 perta. Fuit igitur huius tanta vis ingenii aut orationis atque devotionis meritum in conspectu Dei, ut vigili studio, non absque divino munere, meruerit – si verum sit ab ea dictum quod legitur – futura tanta claritate describere,
6 ut evangelium potius quam vaticinium videatur. Hec quidem percontantibus Grecis tam perlucide suos labores et Ylionis excidium descripsit carmine, ut nil post factum
7 quam ante nosceretur clarius. Sic et Romanorum imperium casusque varios paucis verisque complexa est[7] longe ante eius initium, ut nostro seculo breve potius

stituita, quando le Amazzoni consegnarono il balteo della regina Orizia. Ma quando ella seppe che Teseo, com- 3
pagno d'Ercole nella spedizione, aveva portato con sé Ippolita, osò dichiarare guerra a tutta la Grecia, dopo aver raccolto nuove milizie ausiliarie. Da queste fu poi per dissensi abbandonata e fu perciò vinta dagli Ateniesi e costretta a ritornare nel suo regno. Non ricordo di aver letto che cosa abbia fatto in seguito.

XXI. *La Sibilla Eritrea, o Erifile.*

Eritrea, o Erifile, fu una delle sibille, donna molto 1
famosa. Alcuni credono che le sibille siano state dieci e le distinguono ciascuna col proprio nome, chiamandole poi tutte insieme sibille, perché furono assai valenti nel vaticinio. Infatti 'sios' in eolico corrisponde al 'deus' lati- 2
no; e 'byles' significa 'mente'; e perciò sibille vale 'divine di mente' ovvero 'quelle che portano Dio nella mente'.

Fra tutte queste venerabili sibille dicono che la più 3
celebre fu Eritrea che nacque a Babilonia alquanto prima della guerra di Troia. Alcuni invece opinano che abbia esercitato il vaticinio al tempo di Romolo re di Roma.

Il suo nome era Erifile, ma fu detta Eritrea per aver 4
a lungo dimorato nell'isola omonima, dove furon trovati moltissimi suoi carmi. La forza del suo ingegno e il 5
merito della sua devota orazione furon dunque tali presso Dio che – pur che sia vero quanto di lei si legge – meritò per lo studio assiduo e per dono divino di profetare il futuro con tanta chiarezza, da sembrare, il suo, più evangelo che vaticinio.

Ai Greci che la interrogavano predisse per filo e per 6
segno i loro travagli e l'eccidio di Troia; e nulla di ciò che accadde fu conosciuto *post factum* con maggior chiarezza che prima. Così pure con poche e vere parole 7
riassunse gli avvenimenti vari della storia dell'impero romano ben prima del loro inizio; tanto che a noi pare aver

epythoma scripsisse videatur quam predixisse futurum; et, quod longe maius meo iudicio est, archanum divine mentis, non nisi per figuras veterum et implicita prophetarum, imo Sancti Spiritus per prophetas verba, predictum, aperuit: incarnandi Verbi misterium, iam nati vitam et opera, proditionem, capturam, illusiones et inhonestam mortem resurrectionisque triunphum et ascensionem et ad extremum iudicium reditum; ut hystoriam
8 dictasse, non venturos predixisse actus appareat[8]. Quibus meritis et dilectissimam Deo fuisse arbitror et pre ce-
9 teris gentilium mulieribus venerandam. Sunt qui asserant[9] insuper eam virginitate perpetua floruisse, quod ego facile credam: non enim in contagioso pectore tanta fu-
10 turorum lux effulsisse potuisset. Quo tempore, seu qua in parte decesserit, abolitum est.

XXII. *De Medusa filia Phorci.*

1 Medusa Phorci ditissimi regis heres fuit et filia eique opulentissimum regnum extitit in athlantiaco mari, quod
2 Hesperidas fuisse insulas non nulli credidere[1]. Hec, si vetustati fidem prestare possumus, tam admirande fuit pulchritudinis, ut non solum excederet ceteras, sed, quasi quoddam preter naturam mirabile, quam plurimos ad
3 se videndam exciret homines. Fuit quidem illi capillitium aureum[2] et numerosum, faciei decus precipuum et digna proceritate corpus elatum; sed inter cetera tam grandis ac placidus[3] oculorum illi fuit vigor ut, quos benigne respiceret, fere immobiles et sui nescios redde-
4 ret[4]. Preterea non nulli[5] eam agricolationis fuisse peritissimam asserunt eamque inde Gorgonis consecutam cognomen: cuius opera mira cum sagacitate non solum patrias servavit divitias, sed in immensum ausit, adeo ut qui novere crederent eam occiduos quoscunque reges

scritto un sommario più che aver pronunciato un vaticinio.

Ma un altro merito pare a me ancor più grande: ella manifestò il mistero della mente di Dio, predetto dagli antichi solo con allegorie e con oscure perifrasi dai profeti, o, per dir meglio, dallo Spirito Santo per mezzo dei profeti: l'incarnazione del Verbo, la vita di Gesù e le sue opere, il tradimento, la cattura, gli scherni, la morte obbrobriosa, la trionfale resurrezione, l'ascensione e il ritorno nel giorno del giudizio finale; cosicché pare oggi che tutto ciò ella non abbia predetto come futuro, ma descritto come storia accaduta.

Per questi meriti credo che, a Dio carissima, sia de- 8
gna di venerazione fra tutte le altre donne pagane.

Alcuni dicono poi che ella conservò verginità perpe- 9
tua; e io son ben disposto a crederlo; perché non avrebbero potuto in un animo corrotto risplendere con tanta luce i futuri eventi. Non si sa quando né dove sia mor- 10
ta Eritrea.

XXII. *Medusa, figlia di Forco.*

Medusa fu figlia del ricchissimo re Forco e sua erede. 1
Il suo splendido regno fu nell'Oceano Atlantico e, secondo alcuni, nelle isole Esperidi. Se dobbiamo prestar 2
fede agli antichi, Medusa fu così meravigliosamente bella, che non solo superava tutte le altre, ma, come una meraviglia superiore all'ordine naturale, attraeva anche lo sguardo di molti uomini. Aveva chioma folta e 3
d'oro, ornamento singolare del volto; corpo alto e slanciato; ma, tra le altre qualità, così grande e dolce fu il vigore del suo sguardo, che quasi impietriva e smemorava quanti guardava benevolmente. Fu anche esper- 4
tissima di agricoltura (come alcuni affermano); e perciò ottenne il soprannome di Gorgone; e coll'esercizio di quest'arte non solo con sagacia mirabile serbò le ricchezze del padre, ma le accrebbe al punto che quanti la conobbero credevano che ella superasse in ricchezza tutti

anteire thesauris. Et sic tam pulchritudine eximia quam etiam opulentia et sagacitate in amplissimam famam apud
6 remotas etiam nationes evasit. Verum inter alios celebri rumore ad Argivos delata est, quos inter Perseus iuventutis achyve florentissimus, audito talium relatu, in desiderium incidit et videndi spetiosissimam feminam et occupandi thesauros; et sic, navi conscensa, cui Pegasus equus erat insigne, in occasum celeritate mirabili devectus est; ibique prudentia usus et armis reginam occupavit et aurum; et opima honustus preda remeavit ad suos[6].
7 Ex his locum sibi poetica adinvenit fictio[7] qua legimus Medusam gorgonem assuetam saxeos facere quos inspiceret eiusque crines versos in angues ira Minerve, eo quod templum eius Neptuni concubitu vitiasset peperissetque Pegasum; et Perseum, equo insidentem alato, eius in regnum evolasse et Pallantei egydis[8] usu superasse.
8 Infelix auri possessio est; quod, si lateat, possessori nullius est comodi; si fulgeat, mille concupiscentium nascuntur insidie; et si stent violentorum manus, non cessant possidentis anxie cure; fugatur enim quies animi, subtrahitur somnus, timor ingeritur, fides minuitur, augetur suspicio et omnis breviter vite usus impeditur misero; si vero casu quocunque pereat, anxietatibus excarnificatur, pauper factus, avarus, laudat liberalis, ridet invidus, consolatur inops et omne vulgus dolentis canit in fabulam.

XXIII. *De Yole Etholorum regis filia.*

1 Yolem Euriti, regis Etholie, filiam, speciosissimam inter ceteras regionis illius virginem, sunt qui asserant[1] ama-

i re dell'occidente. Così per la straordinaria bellezza, co- 5
me per la ricchezza e l'acutezza dell'ingegno, riuscì a grandissima fama anche presso i più lontani popoli; e tra gli altri fino agli Argivi. Tra essi Perseo, il più splen- 6
dido tra i giovani Achei, quando sentì parlare dei pregi di Medusa, concepì subito il desiderio di vedere la bellissima donna e di impadronirsi dei suoi tesori. Imbarcatosi su di una nave, che aveva per insegna il cavallo Pegaso, con rapidità mirabile, si portò in occidente, dove, col prudente uso delle armi, conquistò la regina e il suo tesoro e tornò ai suoi, carico di ricca preda.

Da ciò prese spunto la favola dei poeti che Medusa 7
Gorgone fosse solita impietrire quanti guardava; e che i suoi capelli fossero stati mutati in serpenti dall'ira di Minerva, perché ella aveva profanato il suo tempio giacendovi con Nettuno e generando Pegaso; e che Perseo, inforcando un cavallo alato, fosse volato nel suo regno; e che, armato dello scudo di Pallade, l'avesse vinta.

Infelice il possesso dell'oro: se esso rimane nascosto, 8
nessun vantaggio ne viene al possessore; ma, solo che luccichi, ecco nascere mille agguati da parte di coloro che lo appetiscono; e anche se le mani dei bricconi se ne astengono, non vengono perciò meno le ansie dei possessori; ogni tranquillità è cacciata dall'animo; si perde il sonno, subentra la paura, diminuisce la sicurezza, aumenta il sospetto; e, per dirla in breve, è tolta al misero ogni possibilità di godere veramente della vita. Se poi per qualche accidente la ricchezza va in rovina, l'avaro, divenuto povero, è torturato dall'angustia, mentre l'uomo d'animo eletto si compiace, l'invidioso ride, l'indigente si consola e tutto il popolo mette alla berlina l'avaro che si lamenta.

XXIII. *Iole, figlia del re degli Etoli.*

Iole, figlia d'Eurito re degli Etoli, la più bella fra tutte 1
le vergini della regione, fu amata, come affermano al-

tam ab Hercule orbis domitore. Cuius nuptias cum illi Euritus spopondisset, aiunt poscenti, suasione filii, postea denegasse. Quam ob rem iratus Hercules acre bellum movit eidem eumque interemit, provincia capta, et di-
2 lectissimam sibi Yolem surripuit. Que quidem, magis paterne cedis affecta quam sponsi dilectione, vindicte avida, mirabili atque constanti astutia, quem gereret animum ficto amore contexit; et blanditiis atque artificiosa quadam petulantia in tam ferventem sui dilectionem Herculem traxit, ut satis adverteret nil eum negaturum quod
3 posceret. At inde, quasi horreret tam hispidum habitu amantem, acri viro ante alia ponere clavam, qua monstra domuerat, imperavit; ponere leonis nemei spolium, sue fortitudinis insigne; ponere populeum sertum, pharetras
4 sagittasque fecit. Que cum non satis animo sufficerent suo, audacius in hostem inhermem precogitatis telis insiluit; et primo digitos anulis ornari precepit, caput asperum unguentis cypricis deliniri et hyrsutos pectine discriminari crines ac hyspidam ungi nardo barbam et puellaribus corollis et meonia etiam insigniri mitra; inde purpureos amictus mollesque vestes precepit indueret, existimans iuvencula, fraudibus erenata[2], longe plus decoris tam robustum hominem effeminasse lasciviis quam
5 gladio vel aconithis occidisse. Porro cum nec his satis sue indignationi satisfactum arbitraretur, in id egit mollitiei deditum, ut etiam inter mulierculas, femineo ritu sedens, fabellas laborum suorum narraret et, pensis a se susceptis, lanam colo neret digitosque, quos ad extinguendos in cunis, adhuc infans, angues duraverat, in valida iam, imo provecta etate, ad extenuanda fila molliret; equidem humane imbecillitatis et muliebrium astutiarum
6 non minimum, intueri volentibus, argumentum est. Hac igitur animadversione artificiosa iuvenis, cum perpetua in Herculem ignominie nota, patris mortem, non armis, sed dolis et lascivia ulta est; et se eterno dignam nomine

cuni, da Ercole, domatore del mondo. Eurito prima gliela promise in sposa; ma poi alla sua richiesta, dissuaso dal figlio, la rifiutò. Ercole allora, acceso d'ira, gli mosse aspra guerra, lo uccise, ne conquistò il regno e rapì l'a-
matissima Iole. Ma la donna, più commossa dalla strage 2
del padre, che dall'amore dello sposo, nascose con mirabile e costante astuzia, sotto un falso amore, il suo vero proposito: colle carezze e con una certa lasciva, ricercata procacità trasse Ercole a così caldo amore di sé da comprendere che a nessuna sua richiesta si sarebbe rifiutato. Inorridita dal suo ispido aspetto, Iole ordinò 3
al fiero sposo di deporre anzitutto la clava con cui aveva domato i mostri, poi la pelle del leone nemeo, insegna della sua forza; e infine la ghirlanda di pioppo, la faretra e le frecce. Ma queste vittorie non bastarono a pla- 4
care il suo animo; e più audacemente rivolse contro il nemico inerme altre armi della sua premeditata malizia. Anzitutto gli ordinò di ornarsi le dita di anelli, di spalmarsi il capo di unguenti orientali, di pettinare gli ispidi capelli, di ungere di nardo la barba irsuta e di adornarsi con ghirlande da fanciulle, e perfino con una mitra meonia. Poi gli comandò di indossare mantelli purpurei e morbide vesti. Maliziosa per natura, la fanciulla credette molto più onorevole aver quasi ridotto a femmina colle sue arti lascive un uomo così forte, che averlo ucciso colla spada e col veleno. Ma neppur questo ella 5
ritenne sufficiente a soddisfare il suo sdegno; ed allora costrinse Ercole, ormai abbandonato alle mollezze, a raccontare, seduto tra le donnette, le storielle delle sue fatiche, e a filar la lana con la conocchia, dopo aver da lei ricevuto il pennecchio; e ad ammorbidire, filando, in età adulta, anzi avanzata, quelle dita che fin dalla culla egli aveva indurito per uccidere i serpenti: non piccola prova, a quanti vogliano considerarla, dell'umana debolezza e della femminile astuzia. Con questa pu- 6
nizione la maliziosa giovanetta, oltre a bollare Ercole col marchio di una perenne infamia, vendicò non colle armi, ma coll'inganno della lascivia, la morte del padre,

7 fecit. Nam quotquot ex quibuscunque monstris Euristeo triunphos victoriosus egit Alcides, ex tot victrix ipsius Yoles gloriosius triunphavit[3].

8 Consuevit pestifera hec passio delitiosas subire puellulas et lascivos ociososque persepe occupare iuvenes, cum gravitatis Cupido sit spretor et mollitiei cultor eximius; et ob id intrasse predurum Herculis pectus, longe magis[4] monstrum est, quam que sepe domuerat ipse fue-
9 rint. Quod non modicum salutis sue sollicitis debet iniecisse timoris et torporis etiam excussisse, cum pateat
10 quam validus, quam potens hostis immineat. Vigilandum igitur est et robore plurimo nobis armanda sunt corda; non enim invitis incumbet. Obstandum ergo principiis, frenandi sunt oculi ne videant vanitates, obturande sunt, more aspidis, aures, laboribus assiduis est premenda la-
11 scivia. Blandus quippe incautis sese offert et placidus intuitu primo; et si recipiatur spe leta, primo delectat ingressu, suadet ornatus corporum, mores compositos, facetias urbicas choreas cantus et carmina, ludos et com-
12 messationes atque similia. Postquam vero approbatione stolida totum occupaverit hominem et, libertate subacta, mentibus catenis iniectis et vinculis, differentibus preter spem votis, suspiria excitat, premit in artes ingenia, nullum discrimen faciens inter virtutes et vitia, dum modo consequatur optatum, in numero ponens hostium quecunque
13 obstantia. Hinc exurentibus flammis infelicium pectora, itur rediturque et ambitu indefesso res amata perquiritur; et ex iterato sepius visu semper nova contrahuntur incendia; et cum non sit prudentie locus, itur in lacrimas, dictantur preces mellitis delinite blanditiis[5], instruuntur

rendendosi nel contempo degna di fama eterna. Infatti, 7
quanti trionfi Alcide aveva vittoriosamente riportato sui mostri, recandoli ad Euristeo, altrettanti, e più gloriosamente, riportò Iole, sua vincitrice.

La pestifera libidine è solita entrare nel petto delle 8
voluttuose fanciulle e, spesso, dei giovani oziosi e lascivi, poiché l'amore disprezza la severità e molto coltiva la mollezza. È perciò più prodigioso dei mostri stessi che Ercole aveva domati, il fatto che la passione amorosa abbia potuto penetrare nel suo durissimo cuore. Ciò 9
deve infondere non poca paura e togliere fiacchezza a coloro che, solleciti della propria salvezza, vedono ben chiaro qual forte e potente nemico li sovrasti. Dobbiamo 10
pertanto vigilare e proteggere con armatura molteplice i nostri cuori. L'amore infatti incomberà minaccioso su di noi che siamo ad esso tutt'altro che riluttanti. Occorre dunque opporsi agli inizi: frenare gli occhi, perché non vedano le vanità; chiudere, come aspidi, le orecchie; e reprimere in noi con assiduo sforzo la lascivia: giacché 11
amore si offre agli incauti carezzevole e dolce al primo sguardo: se viene accolto con lieta speranza, diletta al suo entrare, e consiglia la moda elegante, il contegno signorile, le fini arguzie, le danze, i canti, i versi, i giochi, le gozzoviglie e altre cose del genere. Ma quando esso, per 12
lo stolto consenso dell'uomo, ne ha occupato l'animo, allora opprime la libertà, incatena le menti, mentre i desideri vanno oltre la stessa speranza, eccita i sospiri, spinge l'ingegno agli intrighi, senza distinguere tra virtù e vizi, pur di conseguire l'oggetto desiderato, tenendo in conto di nemico ogni ostacolo che si opponga al conseguimento.

Allora, mentre le fiamme della passione bruciano in 13
petto agli infelici, essi vanno e vengono, e, circuendo instancabilmente la persona amata, ne ottengono il possesso. E allora, dal frequente incontro con essa, nuove fiamme si accendono. Non facendo posto alla prudenza, gli innamorati giungono fino alle lacrime, recitano preghiere accompagnate da dolci lusinghe, prezzolano ruf-

lene, promictuntur munera, donatur, proicitur, et non nunquam falluntur custodes et septa vigiliis capiuntur corda et in concupitos quandoque devenitur amplexus.
14 Tunc pudoris hostis et scelerum suasor, rubore et honestate fugatis, parato volutabro porcis, gannientes[6] effundit in illecebres coitus; tunc sobrietate reiecta, Cerere et Bacho fervens advocatur Venus[7] noctesque tote spurcido
15 consumuntur in luxu. Nec ob id furor semper extinguitur iste, quin imo persepe in ampliorem insaniam augetur. Ex quo fit ut in obedientiam illam detestabilem Alcides corruat, obliviscantur honores, effundantur substantie, armentur odia et vite sepissime subeantur pericula. Nec carent ista doloribus, interveniunt rixe et paces tenues, rursum suspitiones et zelus, animarum consump-
16 tor et corporum. Ast si minus devenitur in votum, tum amor rationis inops, additis virge calcaribus, exaggerat curas, desideria cumulat, dolores fere intollerabiles infert, nullo nisi lacrimis et querelis et morte non nunquam curandos remedio; adhibentur anicule, consuluntur Caldei, herbarum atque carminum et malefitiorum experiuntur vires, blanditie vertuntur in minas, paratur violentia, damnatur frustrata dilectio; nec deest quin aliquando tantum furoris ingerat malorum artifex iste ut miseros in laqueos impingat et gladios.
17 O quam dulcis, quam suavis hic amor! Quem cum horrere ac fugere debeamus, in Deum extollimus, illum colimus, illum supplices oramus et sacrum ex suspiriis lacrimisque conficimus, stupra adulteria incestusque offerimus et obscenitatum nostrarum coronas immictimus[8]!

fiane, promettono, offrono ed anzi profondono doni; talora anche ingannano i custodi; e così conquistano i cuori ben difesi; e, prima o poi, giungono al desiderato amplesso. Allora il piacere, nemico del pudore e consi- 14
gliere di colpe, mette in fuga la verecondia e l'onestà; e, apprestando, per così dire, il brago ai porci, precipita gli amanti dissoluti al disonesto accoppiamento. Perduta ogni misura, saziandosi di cibo e di vino, eccitano il piacere, passando intere notti nella sozza lussuria. Né 15
con ciò il furore sempre si placa, ché anzi spesso aumenta a maggior follia.

Ecco perché Ercole cadde in quella detestabile soggezione; ecco perché per il piacere si dimenticano gli onori, si spendono le ricchezze, si rinfocolano gli odi e spesso si corre persino il pericolo di perdere la vita. E non è poi detto che questi piaceri siano esenti da dolori, perché sopraggiungono le risse, cui seguono le paci effimere, poi di nuovo i sospetti e la gelosia che divora animi e corpi. Se invece gli amanti non giungono ad ap- 16
pagare il loro desiderio, l'amore, privo di senno, aggiungendo allo scudiscio gli sproni, aumenta le passioni, accumula i desideri, arreca dolori quasi insopportabili, che possono essere curati solo colle lagrime, coi lamenti e talora colla morte. Allora si cercano le indovine, si consultano i maghi, si prova l'efficacia di certe erbe, delle formule di scongiuro e dei malefici, si volgono le lusinghe in minacce, ci si dispone alla violenza, si condanna il piacere deluso. Talvolta anzi codesto artefice di mali, che è l'amore, infonde tanto furore negli animi, da spingere i suoi sudditi al cappio o al ferro.

Dolce e soave davvero, questo amore che, mentre 17
dovremmo fuggirlo con orrore, esaltiamo fino a farcene un dio, onoriamo e preghiamo supplici, facendogli sacrifici con i sospiri e con le nostre lagrime, offrendogli stupri e adulterii e incesti, e cingendolo colle corone delle nostre oscenità!

XXIV. *De Deyanira Herculis coniuge.*

1 Deyanira Oenei Etholorum regis – ut quidam asse-
runt[1] – fuit filia et Meleagri soror: tanta insignis formo-
sitate virgo, ut ob eius nuptias consequendas certamen
2 inter Acheloum et Herculem oriretur[2]. Que cum victori
cessisset Herculi, a Nesso centauro adamata est; et cum
illam Hercules e Calidonia transferret in patriam, ab
Ebeno[3] Calidonie fluvio, imbrium pridianarum turgido,
moratus, obvium habuit amantem Nessum, se, quia
eques esset, ad transportandam Deyaniram ultro Herculi
3 obsequiosum prebentem. Cui cum concessisset Hercules,
natuturus post coniugem ipse, quasi voto potitus, cum
4 transvadasset fluvium, cum dilecta fugam arripuit. Quem
cum non posset Hercules pedibus consequi, sagitta lerneo
infecta tabo, fugientem actigit. Quod sentiens Nessus
seque mortuum arbitratus, vestem sanguine suo infectam
confestim Deyanire tradidit, asserens, sic cruentam si
induat, posse Herculem ab omni extero in suum amorem
retrahere. Quam Deyanira credula, loco pregrandis mu-
neris, summens, clam aliquandiu servatam, Herculi Om-
phalem[4], seu Yolem, amanti, per Lycam servulum caute
5 transmisit. Ipse autem cum sudore cruorem, veneno in-
fectum, resolvisset porisque bibisset, versus in rabiem
6 se igni comburendum ultro concessit. Et sic Deyanira,
tanto viduata viro, dum retrahere speraret, perdidit et
Nessi cedem etiam expiavit.

XXIV. *Deianira, sposa d'Ercole.*

Figlia di Eneo re degli Etoli, e sorella di Meleagro, 1
come alcuni autori attestano, Deianira fu giovane di così
distinta bellezza, che, per conseguire le sue nozze, sorse
contesa tra Acheloo ed Ercole. La vergine toccò ad Er- 2
cole, vincitore, ma poi fu amata dal centauro Nesso. Un
giorno, mentre Ercole la trasportava dalla Calidonia in
patria, giunto al fiume Ebeno, in piena per le piogge re-
centi, fu costretto a fermarsi. D'un tratto si trovò di
fronte Nesso, amante di Deianira, che si offriva osse-
quiosamente a trasportare, come centauro, la donna di là
del fiume. Ercole gliela affidò, coll'intenzione di nuotare 3
egli stesso dietro alla sposa. Ma Nesso, quasi fosse già
venuto in possesso della donna desiderata, fuggì tenen-
dola in groppa, appena guadato il fiume. Non potendolo 4
seguire a piedi, Ercole lo raggiunse, mentre fuggiva, con
una freccia intrisa del sangue dell'idra di Lerna. Quando
s'accorse di essere stato colpito, Nesso si vide perduto.
Subito consegnò a Deianira la veste bagnata del suo san-
gue; e le disse che, se fosse riuscita a farla indossare ad
Ercole, lo avrebbe potuto distogliere dall'amore di ogni
altra, volgendolo al suo. Ben gli credette Deianira; ac-
cettò la veste come un gran dono e la conservò in segreto
per qualche tempo. Quando poi Ercole si innamorò di
Iole, o Onfale, gliela mandò cautamente, per mezzo del
servo Lica. Sciogliendo col sudore il sangue avvelenato 5
rappreso, Ercole lo assorbì attraverso i pori della pelle e
infuriato si gettò volontariamente nel fuoco per bruciarsi. 6
Così Deianira rimase vedova di tanto sposo, perché,
mentre sperava di richiamarlo al suo amore, lo perdette.
Ma in tal modo vendicò anche l'uccisione di Nesso.

XXV. *De Yocasta Thebarum regina.*

1 Yocasta Thebarum regina fuit, magis infortunio suo clara quam meritis aut regno. Hec quidem, cum a primis Thebarum conditoribus originem duceret splendidam, virgo nupsit Layo, Thebarum regi, ex quo cum concepisset filium, ob adversum Layo responsum, ex oraculo sumptum, natum iussa feris obiciendum egra tradidit. 2 Quem cum evestigio devoratum existimasset, apud Corinthiorum regem pro filio educatum, atque iam etate provectum, occiso ab eodem apud Phocenses Layo, vidua incognitum sumpsit in coniugem et ex eo Ethyoclem[1] et Polinicem filios et totidem feminas, Ysmenam scilicet 3 et Anthigonam, peperit filias. Et cum iam tam regno quam prole videretur felix, deorum responso, quem legitimum arbitrabatur virum, eum esse filium novit. Quod etsi ipsa ferret egerrime, egrius tamen ille, adeo ut ob ruborem patrati sceleris eternam cuperet noctem, 4 oculos abiecit et regnum. Quod discordes assummentes filii, in bellum, fractis federibus, venere; etsi grandi Yocaste tristitia[2] sepe adversum in certamen descenderent, maximo[3] eos decertantes duello mutuis vulneribus 5 occisos accepit. Cuius doloris inpatiens misera mater et avia, esto Creontem fratrem iam regem cerneret et orbum filium virumque captivum et Ysmenam Anthigonamque filias labanti fortune implicitas, reluctantem fessamque malis animam ferro, iam anus, expulit et anxie- 6 tates cum vita finivit[4]. Sunt tamen qui velint[5] eam tam diu noxios errores suos ferre non potuisse, quin imo cum vidisset Edypum oculos eicientem, illico in se sevisse.

XXV. *Giocasta, regina di Tebe.*

Giocasta, regina di Tebe, fu famosa più per le sue scia- 1
gure che per i meriti o per il regno. Ella trasse splendida origine dai primi fondatori di Tebe e sposò, vergine, il re Laio, da cui concepì un figlio che, pur a malincuore, consegnò perché fosse dato in pasto alle fiere, quasi ne fosse stata comandata dall'oracolo che aveva pronunciato un responso avverso a Laio. Ella credette che 2
il figlio fosse stato divorato; ma quello fu, in realtà, educato, come figlio, presso il re di Corinto. In seguito, divenuto adulto, uccise nella Focide Laio; e Giocasta, rimasta vedova, lo sposò, senza conoscerlo, generando da lui due figli, Eteocle e Polinice, e altrettante figlie, Ismene e Antigone. Quando già sembrava felice, per il regno 3
e per la prole, Giocasta seppe, da un responso divino, che quel che credeva il suo legittimo sposo era suo figlio. Con grande dolore la donna accolse la notizia; ma con maggior pena la apprese il figlio, che, per la vergogna del commesso incesto, desiderò per sé una notte perpetua, togliendosi la vista e il regno. Questo fu poi assunto 4
dai figli discordi, che, dopo aver rotto i patti tra loro convenuti, si mossero guerra. Con grande angoscia di Giocasta spesso si scontrarono in battaglia; e con supremo strazio un giorno la madre seppe che, venuti a duello, si erano uccisi dopo essersi inferte reciproche ferite. La 5
misera, che era loro madre e nonna insieme, non seppe reggere al dolore. Vedendo il fratello Creonte divenuto re, il figlio e marito cieco e prigioniero, le figlie Ismene e Antigone già legate ad incerto destino, vecchia ormai, cacciò col ferro dal petto l'anima riluttante e stanca di tanti mali; così pose fine, colla vita, alle sue pene.

Alcuni invece affermano che, appena vide Edipo che 6
si accecava, non poté sopportare i suoi colpevoli errori; anzi immediatamente si uccise.

XXVI. *De Almathea seu Deyphebe sybilla.*

1 Almathea virgo, quam quidam Deyphebem Glauci filiam vocant[1], ex Cumis Calchidiensium, Campanie veteri oppido, originem duxisse creditur; et, cum ex sybillis extiterit una, troiane desolationis tempore floruisse atque in tam longum devenisse evum, ut ad Prisci Tarquinii, Romanorum regis, usque tempus devenerit, arbi-
2 trantur aliqui[2]. Fuit huic, antiquorum testimonio[3], tanti virginitas ut tot seculorum spatio nulla viri contagione fedari passa sit. Et quanquam poetarum litere testentur[4] hanc a Phebo dilectam et eius munere et longevos annos et divinitatem obtinuisse, ego quidem reor virginitatis merito illam ab illo vero Sole, qui illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum[5], vaticinii suscepisse
3 lumen, quo multa predixit scripsitque futuris. Huic insuper in baiano litore secus Averni lacum dicunt[6] insigne fuisse oraculum, quod quidem et ego vidi audivique quod servet ab ea cognomen usque in hodiernum; quod etsi corrosum sit vetustate plurima et incuria semirutum etiam sit, in ruinis maiestatem servat veterem et admira-
4 tionem prestat, adhuc intuenti, magnitudinis sue. Sunt preterea qui dicant[7] hanc Enee profugo ducatum ad inferos prestitisse, quod ego non credo; sed de hoc alias[8].
5 Qui autem illam plura vidisse secula volunt, asserunt[9] eam venisse Romam et Tarquinio Prisco novem attulisse libros, ex quibus, cum negaretur a Tarquinio precium postulatum, tres, eo vidente, combussit; et cum die sequenti ex sex reliquis illud idem pretium, quod ante ex novem petiverat, postulasset asseruissetque, ni daretur, tres evestigio exusturam, et die sequenti reliquos, a Tar-
6 quinio petitum suscepit. Quos cum servasset, a posteris compertum est eos Romanorum fata omnia continere.

XXVI. *La sibilla Almatea, o Deifebe.*

Si crede che la vergine Almatea, che alcuni chiamano 1
Deifebe, figlia di Glauco, fosse originaria da Cuma calcidese, antica città della Campania. Poiché fu una delle sibille, alcuni credono che sia vissuta al tempo della distruzione di Troia; e che abbia avuto così lunga vita da giungere fino al tempo del re di Roma Tarquinio Prisco.

Tanto perfetta fu la sua verginità, secondo antiche 2
testimonianze, che, per così lungo corso di secoli, non fu contaminata da alcun uomo. Alcuni poeti attestano, è vero, che ella fu amata da Febo, e che per suo dono ottenne longevità e divinità; ma io penso che anzi, per merito della sua verginità, abbia ottenuto il dono del vaticinio da quel vero Sole che illumina ogni uomo che viene in questo mondo: dono per il quale Almatea tante cose predisse e scrisse ai posteri.

Dicono inoltre che sul lido di Baia, presso il lago 3
Averno, ella ebbe un famoso santuario. Io stesso l'ho visto; e ho udito dire che fino ad oggi conserva il suo nome. Esso è bensì corroso dai secoli e per l'incuria mezzo diroccato; ma serba ancora tra le rovine l'antica maestà ed offre al visitatore motivo di ammirazione per la sua grandezza.

Altri dicono che ella indicò ad Enea fuggitivo la via 4
per scendere all'inferno; ma io non ci credo e di ciò parlerò altrove.

Coloro che invece vogliono che ella abbia vissuto molti 5
secoli, affermano che venne a Roma, recando a Tarquinio Prisco, per venderli, nove libri. Poiché il re rifiutò il prezzo richiesto, ella ne bruciò tre in sua presenza. Il giorno seguente chiese per i sei rimanenti lo stesso prezzo che aveva preteso per tutti e affermò che, se non gli fosse stato pagato, ne avrebbe immediatamente bruciati altri tre, e l'indomani i rimanenti tre. Allora Tarquinio pagò il prezzo richiesto. Poi li conservò e i posteri trovarono che 6
in essi erano contenuti tutti i fati di Roma. Perciò con

Quam ob causam maxima cum diligentia post hec Romani servavere et iuxta oportunitatum exigentiam de futuris consulturi ad eosdem, quasi ad oraculum, recurre-
7 bant. Michi quidem durum est credere hanc eandem extitisse cum Deyphebe; eam tamen apud Syculos clausisse diem legimus[10] et ibidem diu eius tumulum ab incolis demonstratum est[11].

8 Studiis igitur et divina gratia illustres efficimur; que nemini se dignum facienti denegata sunt. Quod si spectaremus, desidia torpentes, sentiremus plane quod, tempore perdito, ab utero, etiam annosi morientes, defera-
9 mur ad tumulum. Demum si ingenio et divinitate pervigiles valent femine, quid hominibus miseris arbitrandum est, quibus ad omnia aptitudo promptior? Si pellatur
10 ignavia, in ipsam quippe evaderent deitatem. Fleant igitur et tabescant quibus tam grande donum inertia sublatum est; et se, inter homines animatos, fateantur lapides!
11 Quod fiet dum suum crimen confitebuntur elingues.

XXVII. *De Nycostrata seu Carmenta Yonii regis filia.*

1 Nycostrata, cui postea Carmenta apud Ytalos nomen, fuit Yonii regis Arcadum filia; secundum quosdam[1] Pallanti arcado nupsit, secundum alios[2] nurus fuit eiusdem. Nec regni solum fulgore fuit insignis, quin imo grecarum literarum doctissima adeo versatilis fuit ingenii, ut ad vaticinium usque vigilanti penetraret studio et vaste ef-
2 ficeretur notissima. Que cum querentibus et a se ipsa non nunquam expromeret futura carmine, a Latinis, quasi primo Nycostrate aboleto[3] nomine, Carmenta nuncupata
3 est[4]. Hec autem mater fuit Evandri, Arcadum regis, quem fabule veterum, seu quia eloquens atque facundus homo, seu quia astutus fuerit, ex Mercurio volunt[5] fuisse

massima cura i Romani in seguito li conservarono e ricorrevano ad essi, come ad oracolo, ogni volta che fosse opportuno consultarli circa il futuro. Non è facile per me 7
ammettere che questa Almatea sia una stessa persona con Deifebe; di quella tuttavia ho letto che morì in Sicilia e che ivi a lungo fu mostrata dagli abitanti la sua tomba.

Dalle inclinazioni naturali, dunque, e dalla grazia di- 8
vina siamo resi illustri; e questi doni non sono negati a nessuno di quelli che se ne rendono degni. Se ciò considerassimo, noi che intorpidiamo nell'accidia, facilmente ci accorgeremmo che, per il tempo perduto, fin dal grembo della madre siamo portati al sepolcro, anche se moriamo da vecchi. Ché se le donne si affermano per 9
alacrità d'ingegno o per il dono della divinazione, che cosa dovranno pensare i miseri uomini che hanno più pronta attitudine ad ogni cosa? Se sapessero cacciare l'ignavia, certo diverrebbero come dei.

Piangano dunque e si struggano coloro ai quali dal- 10
l'inerzia è stato tolto un così grande dono; e confessino di essere pietre in mezzo a creature vive. E ciò accadrà 11
fino a quando, ridotti muti come le pietre, confesseranno il loro errore.

XXVII. *Nicostrata, o Carmenta, figlia del re Ionio.*

Nicostrata, che poi in Italia si chiamò Carmenta, fu 1
figlia di Ionio, re di Arcadia. Sposò, secondo alcuni, l'arcade Pallante; secondo altri invece fu nuora dello stesso. Ella non solo fu splendida per il regno, ma, dottissima nel greco, anche per la versatilità dell'ingegno. Perciò con indefesso studio giunse all'arte del vaticinio e divenne profetessa ben nota. I Latini le diedero appunto, toltole 2
il primo di Nicostrata, il nome di *Carmenta*, perché spesso, a richiesta, ed anche di sua iniziativa, manifestava in *carmi* il futuro. Fu madre di quell'Evandro, re d'Ar- 3
cadia, che, secondo l'antica leggenda, o per l'eloquenza o per l'astuzia, fu considerato figlio di Mercurio.

4 conceptum. Qui – ut quidam dicunt[6] – cum casu eum, qui verus erat pater, occidisset, seu – ut aliis placet[7] – seditione civium suorum alia ex causa orta, e regno pulsus avito, suadente Carmenta matre, et magna vaticinio promictente, si has peteret quas ostenderet sedes, facta peregrinationis socia, conscensis navibus, cum parte populorum secundo vento ad hostia Tiberis ex Peloponeso deveniens, eadem matre duce, in Palatino monte, quem a Pallante patre, seu a Pallante filio[8], nominavit, ubi postea Roma ingens condita est, cum suis et matre consedit
5 construxitque oppidum Pallanteum. Sane Carmenta, cum indigenas fere silvestres comperisset homines, esto iamdudum, Saturni profugi munere, segetes didicissent serere, eosque nullo[9] literarum usui, seu modico et hoc greco, assuetos, a longe divina mente prospiciens quanta loco regionique celebritas servaretur in posterum, indignum rata ut adminiculo exterarum literarum futuris seculis sua monstrarentur magnalia, in eum[10] studium ivit totis ingenii viribus, ut proprias et omnino a ceteris nationibus diversas literas exhiberet populis; cui ceptui nec defuit
6 Deus. Sua enim gratia factum est ut, novis ab ea adinventis caracteribus secundum ytalicum ydioma, earum coniunctiones edoceret, contenta sexdecim[11] tantum excudisse figuras, et uti diu ante Cadmus, Thebarum conditor, adinvenerat Grecis. Quas nos in hodiernum usque latinas dicimus eiusque tenemus munere; dato aliquas, et oportune, quidam sapientes addiderint, nulla ex ve-
7 teribus amota. Cuius mulieris vaticinium, etsi plurimum mirati sint Latii, hoc tamen inventum adeo mirabile visum est, ut profecto crediderint rudes, non hominem sed potius deam esse Carmentam; quam ob rem cum viventem divinis celebrassent honoribus, mortue sub infima Capitolini montis parte, ubi vitam duxerat, sacellum suo condidere nomini et ad eius perpetuam memo-

Cacciato dal regno avito, o per aver ucciso casualmente 4
il suo vero padre, come alcuni affermano, o per una sedizione sorta per qualche altro motivo, come altri vogliono, Evandro s'imbarcò, seguendo il consiglio della madre Carmenta, che prometteva, vaticinandole, grandi cose, se avesse raggiunto la sede che essa indicava. Ebbe per compagna di viaggio la madre stessa e una parte del suo popolo; e con vento favorevole, e colla guida della madre, giunse dal Peloponneso alle foci del Tevere, sul colle Palatino, al quale diede questo nome dal padre o dal figlio Pallante; e fu il luogo in cui sarebbe poi stata fondata la grande Roma. Qui coi suoi e colla madre prese stanza e costruì la città di Pallanteo. Carmenta 5
trovò gli indigeni quasi selvaggi (sebbene già da tempo, per merito di Saturno, profugo in quelle regioni, avessero appreso l'arte del seminare) e quasi inesperti dell'uso dello scrivere, tranne che un po' in greco. Con lungimiranza divina ella vide quanta fama era serbata in avvenire a quel luogo e a quella regione; e, ritenendo sconveniente che le sue grandi imprese fossero narrate alle generazioni future in una lingua straniera, si sforzò con tutto il suo ingegno di dare a quel popolo un alfabeto proprio, e diverso da quello delle altre genti. Né all'im- 6
presa venne meno il favore di Dio, poiché colla sua grazia Carmenta inventò nuovi caratteri, secondo l'idioma italico, e insegnò il modo di unirli, accontentandosi di comporre solo sedici lettere; così come Cadmo, fondatore di Tebe, aveva fatto ben prima per i Greci; ancor oggi noi chiamiamo latine queste lettere e le conserviamo come suo dono. È vero che altre ne aggiunsero opportunamente alcuni sapienti; ma nessuna delle antiche fu tolta. Il vati- 7
cinio di Carmenta fu molto ammirato dai Latini; ma, in confronto, questa invenzione parve ben più degna di ammirazione; cosicché gli ignoranti credettero che Carmenta non fosse creatura umana, ma dea. Perciò, se da viva l'avevano celebrata con onori divini, da morta dedicarono al suo nome un sacello nella parte più bassa del colle Capitolino, dove aveva vissuto; e diedero ai luoghi

riam a suo nomine loca adiacentia Carmentalia vocavere.
8 Quod quidem nec Roma iam grandis abolesse passa est; quin imo ianuam civitatis, quam ibi, exigente necessitate, cives construxerunt, Carmentalem per multa secula de Carmente nomine vocavere[12].

9 Multis olim dotibus Ytalia pre ceteris orbis regionibus florida fuit et fere celesti luce corusca; nec tantum suo
10 sub celo tam splendidus quesitus est fulgor. Nam ab Asya opulentia venit et supellectilis regia; sanguinis claritas, etsi multa addiderint Greci, a Troianis habita primo. Arismetricam et geometricam artes dedere Egyptii; phylosophia et eloquentia ac mechanicum fere opus
11 omne ab eisdem Grecis sumptum est. Agriculturam, paucis adhuc cognitam, Saturnus intulit exul; deorum infaustus cultus ab Etruscis et Numa Pompilio habitus; leges publicas Athene primo, inde senatusconsultus et Cesares prebuere; sacerdotium summum religionemque sinceram a Ierosolimis attulit Simon Petrus; disciplinam autem militarem veteres excogitavere Romani, qua et armorum atque corporum robore et in rem publicam caritate integra orbis totius sibi quesivere imperium.
12 Literarum caracteres satis ex dictis patet quoniam maioribus nostris Carmenta concesserit, cum iam ex arcada
13 devenisset ytalica. Sic et gramatice facultatis prima dedisse semina creditum, que in ampliorem segetem successu temporum prisci traxere; quibus adeo fuit propitius Deus ut, hebraicis grecisque literis parte maxima glorie dempta, omnis quasi Europa amplo terrarum tractu nostris utatur. Quibus delinita[13], facultatum omnium infinita splendent volumina, hominum gesta Deique magnalia perpetua servantur memoria ut, que vidisse nequivimus ipsi, eis opitulantibus, cognoscamus. His vota nostra transmictimus et aliena cum fide suscipimus, his amicitias in longinquo iungimus et mutuis responsionibus

adiacenti il nome di Carmentali, a suo perenne ricordo. Neppure quando Roma divenne potente, si permise 8
l'abolizione del sacello; ché anzi, per molti secoli, i Romani chiamarono dal nome di Carmenta, Carmentale la porta della città che i cittadini, per necessità di difesa, ivi avevano costruito.

Per molti meriti l'Italia fu un tempo florida e splendida 9
quasi di divina luce sopra tutte le altre regioni del mondo. Tale fulgore non fu cercato ed ottenuto solo nell'ambito del suo cielo. Dall'Asia vennero la ricchezza e la suppel- 10
lettile regale; la nobiltà derivò, prima, dai Troiani, anche se poi molta ne aggiunsero i Greci. Gli Egiziani vi introdussero le arti dell'aritmetica e della geometria, mentre dalla Grecia derivarono la filosofia, l'eloquenza e quasi ogni arte meccanica. Saturno esule vi portò 11
l'agricoltura fino ad allora a ben pochi nota; l'infausto culto degli dei fu assunto dagli Etruschi e da Numa Pompilio. Le pubbliche leggi le offersero prima Atene, poi i senatoconsulti della repubblica ed i Cesari. Il sommo pontificato e la vera religione portò da Gerusalemme Simone Pietro; l'arte militare la inventarono gli antichi Romani, i quali con essa, con la forza delle armi e delle membra, e con la dedizione piena allo stato, si acquistarono l'impero di tutto il mondo.

Da quanto ho detto risulta chiaro che i caratteri alfa- 12
betici furono donati ai nostri avi da Carmenta, dopo che dall'Arcadia venne in Italia.

È fama che insegnò anche i primi elementi di gramma- 13
tica che gli antichi col tempo perfezionarono; e Dio le fu in essi così propizio che una parte di gloria fu tolta alle lingue ebraica e greca, mentre quasi tutta l'Europa, per un vasto territorio, usa oggi la nostra lingua. Risplendono infiniti volumi di tutte le discipline, scritti in caratteri latini; e per essi si serba perpetua memoria delle grandi imprese divine ed umane; cosicché col loro aiuto conosciamo quelle cose che noi non potemmo vedere. Per essi trasmettiamo le nostre suppliche e accogliamo con sincerità quelle di altri; per essi stringiamo lunghe amici-

14 conservamus. He Deum – prout fieri potest – nobis describunt; he celum terrasque et maria et animantia cuncta designant; nec est quod queras possibile quod ab his vigilans non possis percipere; harum breviter opere quicquid amplitudine mentis complecti atque teneri non
15 potest, fidissime commendatur custodie. Que tamen, etsi aliis ex his non nulla contingant, nil tamen nostris commendabile aufertur. Ceterum ex tam egregiis dotibus quedam perdidimus, quedam dedimus et non nulla ad-
16 huc fere nomine potius quam effectu tenemus. Verum, quomodocunque de ceteris nostro crimine a fortuna actum sit, nec germana rapacitas, nec gallicus furor, nec astutia anglica, nec hispana ferocitas, nec alicuius alterius nationis inculta barbaries vel insultus, hanc tam grandem, tam spectabilem, tam oportunam latino nomini gloriam surripuisse potuit unquam, ut sui scilicet iuris prima literarum possent aut auderent dicere elementa et longe minus suum compertum fuisse grammaticam; quas, uti comperimus ipsi, sic etiam dedimus ultro,
17 nostro tamen semper insignita vocabulo. Unde fit ut, quanto longius feruntur, tanto magis latini nominis amplientur laudes et honores, clariusque vetustissimi decoris nobilitatis et ingenii testimonium deferunt et incorruptum nostre perspicacitatis servant, etiam indignante barbarie, argumentum. Cuius tam eximii fulgoris, etsi Deo datori gratias agere debeamus, multum tamen laudis caritatis et fidei Carmente debemus. Quam ob rem ne a quoquam, tanquam ingrati, iure redargui possimus, ut illud pro viribus in eternam memoriam efferamus piissimum est.

zie e le conserviamo con reciproca corrispondenza. Essi, 14
per quanto è possibile, ci descrivono Dio; essi indicano il cielo, la terra, i mari e tutti gli esseri animati; e non c'è cosa, tra quante si possono indagare, che per essi, con cura assidua, non possa essere appresa. In breve: quel che non può essere abbracciato e posseduto dalla nostra mente, si affida, per mezzo loro, a sicurissima custodia; e tuttavia, anche se alcuni di questi meriti toccano ad altri 15
alfabeti, ciò non significa che l'espressione di alcunché di commendevole possa essere sottratta al nostro.

Ora di tante egregie doti, alcune abbiamo perdute, alcune abbiamo cedute e alcune ancora le serbiamo, piuttosto di nome, tuttavia, che di fatto.

Ma comunque la fortuna, per colpa nostra, abbia ope- 16
rato sulle altre cose, giammai la rapacità dei Germani o il furore dei Galli, o l'astuzia degli Inglesi o la ferocia degli Spagnoli, o la rozza barbarie e l'oltraggio di qualche altra nazione, poterono strappare al nome latino questa insigne, decorosa e opportuna fama; e mai poterono od osarono affermare che ad esse appartenesse di diritto l'invenzione dell'alfabeto e tanto meno della grammatica.

E noi, come li abbiamo appresi, così li abbiamo spontaneamente diffusi, ma sempre distinti da vocaboli nostri. Perciò, quanto più dal lontano passato le lettere de- 17
rivano, tanto più si accrescono le onorevoli lodi del latino; mentre esse rendono più chiara testimonianza di antichissima nobiltà e di ingegno; e costituiscono una prova indefettibile della nostra intelligenza, pur suscitando lo sdegno dei barbari.

Di questo eccelso splendore delle nostre lettere dobbiamo naturalmente rendere grazie a Dio che l'ha donato, ma molta lode e gratitudine dobbiamo anche a Carmenta. È perciò stretto dovere di pietà esaltarne, per quanto concedono le nostre forze, la memoria in eterno, per non correre il rischio di essere da qualcuno a ragione rimproverati di ingratitudine.

XXVIII. *De Pocri Cephali coniuge.*

Pocris Pandionis Athenarum regis nata[1] et Cephalo, Eoli regis filio, nupta, uti avaritia sua pudicis matronis exosa est, sic et viris accepta, quoniam per eam cetera-
2 rum mulierum vitium adapertum sit. Nam cum leto pioque amore vir et uxor iuvenes gauderent, eorum infortunio factum est ut desiderio Cephali caperetur Aura, seu potius Aurora quedam, ut placet aliquibus[2], spectande pulchritudinis mulier, quem cupidine Pocris sue detentum aliquandiu frustra in suam sententiam precibus trahere conata est. Ex quo inquit indignans: — Penitebit te, Cephale, adeo fervide dilexisse Pocrim: comperies, faxo, si sit qui temptet, eam aurum amori preposuisse tuo —. Quod audiens iuvenis, experiri avidus, peregrinationem longinquam fingens abiit flexoque in patriam gradu, per intermedium[3] muneribus constantiam temptavit uxo-
4 ris. Que, quantumcunque grandia sponderentur, impetu primo movisse nequivere; eo tandem perseverante et iocalia augente, ad ultimum hesitantem flexit animum, illique nox optatique amplexus, si detur sponsum aurum,
5 promissi sunt. Tum Cephalus, merore consternatus, aperuit quoniam dolo frivolum Pocris amorem intercepisset; que, rubore conspersa et conscientia inpulsa facinoris, confestim in silvas abiit et se solitudini dedit. Iuvenis autem amoris inpatiens, ultro venia data, precibus aspernantem revocavit in gratiam. Sed quid refert? Nulle sunt
6 indulgentie vires adversus conscientie morsus. Agebatur Pocris in varios animi motus; et zelo percita, ne forte

XXVIII. *Pocri, sposa di Cefalo.*

Pocri, figlia di Pandione re di Atene, sposò Cefalo, 1
figlio del re Eolo. Come fu odiata dalle donne oneste per la sua avarizia, così riesce accetta agli uomini; perché, per il suo esempio, è manifesto il vizio di tutte le altre.

Marito e moglie, giovani, godevano a vicenda del loro 2
lieto ed onesto amore, quando, per loro disgrazia, dal desiderio di Cefalo fu presa Aura, o piuttosto una certa Aurora, come alcuni preferiscono chiamarla, donna di considerevole bellezza. Per qualche tempo ella invano tentò di trarre a sé colle preghiere Cefalo; ma poiché questo resisteva, sempre occupato dall'amore della sua Pocri, Aurora gli diceva sdegnata: — Ti pentirai, o Ce- 3
falo, di avere amato così ardentemente Pocri. Tu potrai accertare, te lo assicuro, che, se qualcuno la tenti, ella ha preposto l'oro al tuo amore —. Il giovane, udite queste minacce, fu bramoso di mettere alla prova l'amore della sposa. Partì, fingendo di dover fare un viaggio in terra lontana; ma subito ritornò in patria e tentò la costanza della moglie, facendole fare promesse di doni da un mezzano. Ma per quanto grandi fossero i doni offerti, 4
Pocri al primo approccio non si lasciò convincere. In seguito però, insistendo l'offerente e aggiungendo altri gioielli, finì per piegarla, ottenendo da lei l'impegno, dietro la consegna dell'oro promesso, dei desiderati amplessi di una notte d'amore. Allora Cefalo, profonda- 5
mente addolorato, manifestò alla sposa che con inganno aveva sorpreso il suo frivolo amore. Rossa di vergogna, e spinta dal rimorso della colpa, essa si ritirò senza indugio nelle selve a vivervi in solitudine. Ma il giovane fremente d'amore le diede spontaneamente il perdono e colle preghiere si riconciliò con lei che prima lo respingeva. Ciò tuttavia a nulla servì; perché niente può la forza del perdono contro i rimorsi della coscienza. Pocri era agita- 6
ta da sentimenti diversi ed era turbata dalla gelosia, al

id in se blanditiis Aurore vir ageret quod ipsa in illum auro mercata fuerat, clam per scopulos et abrupta montium iuga valliumque secreta venatorem consequi cepit.
7 Quod peragens contigit, dum inter vallium herbida calamosque palustres latitans moveretur Pocris, credita a viro belua, sagitta confossa periit.
8 Ignoro quid dixerim potius: an nil esse potentius auro in terris, aut stolidius querere quod comperisse non velis. Quorum dum utrunque insipiens mulier approbat, sibi indelebilem notam et mortem invenit quam minime in-
9 quirebat. Sed, ut auri immoderatum desiderium sinam, quo stolidi fere trahimur omnes, queso, tam obstinato zelo correpti dicant quid inde sibi emolumenti sentiant,
10 quid decoris, quid laudis aut glorie consequantur. Meo quippe iudicio hec ridicula mentis est egritudo a pusillanimitate patientis originem ducens, cum non alibi viderimus quam hos penes, qui se adeo deiecte virtutis existimant ut facile sibi quoscunque preponendos fore concedant.

XXIX. *De Argia Polinicis coniuge et Adrasti regis filia.*

Argia greca mulier, ab antiquis Argivorum regibus generosam ducens originem, Adrasti regis filia fuit et spectabili pulchritudine sua, uti de se contemporaneis letum spectaculum prebuit, sic et posteris integerrimum atque preclarum coniugalis amoris testimonium perenne reliquit; ob quod in nostros usque dies nomen eius fulgidum
2 precipua coruscatione devenit. Hec igitur, nupta Polinici filio Edipi, Thebarum regis, et exuli, cum iam ex illo Thessandrum peperisset filium, advertens eum ob fratris fraudem mordacibus agitari curis, facta anxietatum particeps, patrem iam senem non solum exoravit lacrimis precibusque, verum et armavit in Ethioclem, preter pac-

pensiero che il marito facesse contro di lei, per le carezze di Aurora, ciò che ella aveva per denaro mercanteggiato ai suoi danni. Allora nascostamente per rupi e scoscesi gioghi di montagna e per chiuse valli, si mise a seguire il suo Cefalo, che andava a caccia. Aggirandosi nascosta 7
per i prati e sul canneto della palude, Pocri fu creduta dallo sposo una fiera, e, colpita da una sua freccia, morì.

Non so davvero quale affermare delle due verità: se 8
non ci sia al mondo forza più potente dell'oro; o se niente ci sia di più insano del cercare quello che non si vorrebbe trovare. La stolta Pocri l'una e l'altra cosa approvando, trovò, insieme colla morte, quel marchio d'infamia che non cercava. Ma, lasciando stare l'immoderata 9
brama dell'oro, dalla quale purtroppo quasi tutti stoltamente ci lasciamo trascinare; mi dicano, di grazia, quanti son presi da così cieca gelosia: che vantaggio conseguono, che onore, che gloria, che lode? A mio giudizio, la gelosia 10
è una ridicola malattia della mente, che trae principio dalla pusillanimità di chi la soffre. Infatti la troviamo soltanto in coloro che si ritengono così poco virtuosi da ammettere che chiunque possa esser loro preferito.

XXIX. *Argia, sposa di Polinice e figlia del re Adrasto.*

Argia, figlia del re Adrasto, fu greca e trasse nobile origine dagli antichi re d'Argo. Per la sua ragguardevole bellezza offrì di sé lieto spettacolo ai contemporanei; mentre lasciò ai posteri immacolata, splendida e perenne testimonianza di amor coniugale. Perciò il suo nome giunse fino ai nostri dì fulgidissimo.

Costei fu dunque sposa di Polinice, figlio di Edipo re 2
di Tebe, che si trovava in esilio, e ne generò il figlio Tessandro. Accorgendosi che il marito era agitato da amare pene per l'inganno del fratello, si fece parte delle sue ansie, e spinse il vecchio padre, con lagrime e con preghiere, a prendere le armi contro Eteocle che in quel

tionum leges cum fratre thebanum regnum occupantem tyramnice; et ne fatale responsum detrimentum susciperet, Euridici[1], Anphiorai vatis coniugi, preter naturam femineam liberalis effecta, pretiosum illud monile, matronis olim thebanis infaustum, ultro contulit; ex quo latitans patefactus Anphyoraus, in Thebas itum est, sed
3 infelici omine. Nam post plurimam certaminum stragem, ceteris interfectis ducibus et Adrasto auxiliis nudato atque semifugato, cum inter cetera sordidi vulgi cesique cadavera Polinicis corpus insepultum iacere anxia coniunx audisset, extemplo regio abiecto splendore et mollicie thalami atque debilitate feminei sexus seposita, paucis
4 comitantibus, arripuit iter in castra. Nec eam terruere insidentium itinera manus impie, non fere, non aves occisorum hominum sequentes corpora, non circumvolantes, ut arbitrantur stolidi, cesorum manes, nec – quod terribilius videbatur – Creontis imperantis edictum, quo cavebatur pena capitalis suplicii, ne quis cuiquam occisorum funebre prestaret officium; quin ardenti mestoque animo, nocte media, certaminis aream intrans, cesorum atque tetro odore redolentia corpora nunc hec nunc illa devolveret, ut parve facis auxilio ora tabentia dilectissimi viri cognosceret; nec ante destitit quam quod querebat
5 invenerit. O mirum! Semesa iam facies armorum rubigine et squalore oppleta pulvereo et marcido iam cruore respersa, nulli iam edepol cognoscenda, amantissime coniugi occultari non potuit; nec infecti vultus sordes uxoris amovere potuerunt oscula, non voces, non lacrimas, non ignes Creontis imperium; nam cum sepe vitalem spiritum per oris oscula exquisisset lavissetque lacrimis fetidos artus et sepe vocibus in suos amplexus revocasset exanimem, flammis iam flagrantibus, ne quid

momento, contro i patti conclusi col fratello, occupava, tiranneggiandolo, il regno di Tebe.

Affinché il responso dell'oracolo fatale ad Anfiarao non ricevesse danno, Argia, divenuta liberale, contro la sua natura di donna, spontaneamente offrì alla moglie del vate, Euridice, quel prezioso monile che aveva un tempo portato sventura alle donne di Tebe. Allora Anfiarao fu scoperto nel suo nascondiglio e fu costretto a marciare contro Tebe; ma non con fausto presagio. Dopo molti scontri e stragi, tutti gli altri duci furono uccisi; e Adrasto, rimasto privo di aiuti, fu messo in fuga. Argia, trepida sposa, sentì dire che il corpo di Polinice giaceva insepolto, tra gli altri cadaveri dell'ignobile volgo. Allora immediatamente gettò via le vesti regali, dimenticando la languida mollezza del talamo nuziale e la debolezza del suo sesso; e con pochi compagni si avviò verso il campo. Non le pattuglie feroci che presidiavano i passaggi delle strade, l'atterrirono; non le fiere, non i corvi che vanno in cerca di cadaveri, non gli spiriti degli uccisi, che, come gli stolti credono, volano intorno ad essi; né la sbigottì, ciò che sembrava più terribile, l'editto di Creonte, che comminava la pena capitale a chi prestasse l'ufficio funebre a qualche ucciso. Anzi, con animo ardente di mestizia, a mezzanotte, entrò nel campo di battaglia, rivoltolando or questo or quel cadavere, fetente di nauseabondo puzzo, per riconoscere, al fioco lume di una fiaccola, il volto insozzato dell'amatissimo sposo; né cessò la ricerca prima di averlo trovato. Oh meraviglia! Il volto consumato dalla ruggine delle armi e ricoperto di squallida polvere e già tinto di sangue marcio – e perciò a nessun altro riconoscibile – non poté sfuggire allo sguardo dell'amorosissima sposa. Né la sozzura del viso putrefatto poté allontanare i baci della moglie, né l'editto di Creonte impedire i lamenti, le lacrime o il rogo del cadavere. Più volte Argia cercò di risuscitare coi baci sul volto lo spirito della vita; poi lavò colle lacrime le fetide membra e ripetutamente richiamò lo sposo al suo abbraccio. Infine, per non tralasciare in

pii offitii omissum linqueret, tradidit consumptumque urna condidit nec, igne patefacto pio facinore, severi regis subire gladium et catenas expavit.

6 Flevere persepe plurime virorum egritudines carceres paupertatem et infortunia multa, stante tamen spe mi-
7 tioris fortune et amoto severioris pavore. Quod etsi laudabile videatur, extremum tamen dilectionis inditium dici non potest, ut Argie dici obsequia potuere. Hec hostiles petiit agros, dum flere posset in patria; fetidum tractavit cadaver, quod iniunxisse poterat aliis; flammis regium inpendit honorem, dum clam infodisse, qualitate temporis inspecta, satis erat; ululatus emisit femineos, ubi poterat pertransire tacita; nec quid speraret habebat
8 ex occiso exule, cum quid timeret adesset ab hoste. Sic verùs amor, sic fides integra, sic coniugii sanctitas et illibata castitas suasisse potuere. Quo merito laudanda, colenda et splendido extollenda preconio venit Argia.

XXX. *De Manthone Thyresie filia.*

Mantho, Thyresie, maximi Thebanorum vatis, filia,
2 tempore Edipi regis filiorumque fuit insignis. Hec quidem sub patre magistro tam pronpti atque capacis fuit ingenii, ut pyromantiam, vetustissimum Caldeorum, seu – ut volunt alii[1] – Nembroth inventum, adeo egregie disceret, ut evo suo nemo melius flammarum motus colores et murmura, quibus, nescio quo dyabolico opere, futurorum dicunt demonstrationes inesse, cognosceret. Preterea fibras pecudum et taurorum iecinora et quorumcunque animalium exta perspicaci cognovit intuitu; tra-

alcun modo l'ufficio pietoso, affidò alle fiamme il corpo esanime; e, consumatolo, ne raccolse in un'urna le ceneri. Quando poi il fuoco ebbe svelato la sua pietosa impresa, ella non temette di affrontare il ferro e le catene del crudele tiranno.

Molte donne spesso piansero per le malattie, il carcere, 6
la povertà e le tante disgrazie dei loro mariti, mentre però ancor durava la speranza di una fortuna più benevola o dopo che si era allontanata la paura di quella più
crudele. Tutto ciò può sembrar lodevole, ma non può 7
essere definito indizio di supremo amore, come l'ossequio di Argia. Ella si diresse a territori stranieri, mentre avrebbe potuto piangere in patria; toccò colle sue mani un fetido cadavere, mentre avrebbe potuto dare l'ordine di farlo ad altri; rese al cadavere l'onore regale col fuoco, mentre sarebbe bastato seppellirlo nascostamente, considerata la difficoltà delle circostanze; emise lamenti femminili, mentre avrebbe potuto attraversare il campo in silenzio. E nulla aveva più da sperare dal marito, ucciso in terra straniera, mentre aveva ancora buon motivo di temere dal nemico. Così la confortarono al suo gesto il 8
vero amore, la fede integra, la santità e la pura castità del matrimonio: meriti tutti per i quali Argia deve essere lodata onorata ed esaltata con splendido elogio.

XXX. *Manto, figlia di Tiresia.*

Manto fu figlia di Tiresia, massimo indovino tebano,
famosa al tempo del re Edipo e dei suoi figli. Alla scuola 2
del padre, fu d'ingegno così pronto e vivace, che apprese molto bene la piromanzia, arte antichissima scoperta dai Caldei, o, come altri vogliono, da Nembrot; e nessuno seppe al suo tempo meglio interpretare i movimenti, i colori e il mormorio del fuoco: nei quali dicono che, non so per quale intervento diabolico, sono contenute indicazioni del futuro. Inoltre seppe interpretare con perspicacia le fibre del bestiame, il fegato dei buoi e le viscere

xitque sepissime – ut creditum est – suis artibus spiritus immundos et inferorum manes coegit in voces et responsa dare querentibus. Sane cum iam bello cecidissent argivi reges qui Thebas obsederant[2], occupassetque Creon civitatis imperium, hec – ut placet aliquibus[3] – regem novum fugiens, secessit in Asyam ibique Clarii Apollinis fanum, postea celeberrimum divinatione, instituit et Mopsum, inclitum sui seculi vatem, esto ex quo conceptum non prodat antiquitas, peperit. Alii vero aliter sentiunt[4] dicuntque eam cum complicibus quibusdam suis, post thebanum bellum, errasse diu et tandem in Ytaliam devenisse ibique Tyberino iuncta cuidam, concepisse ex eo et peperisse filium, quem Cithconum[5] dixere, a quibusdam Byanorem etiam vocitatum[6]; et inde cum prole in Cisalpinam Galliam transiecisse, ubi cum palustria loca, Benaco contermina lacui, comperisset sua[7] natura munita, seu ut suis cantationibus posset vacare liberius, seu vite residuum securius ducere, media in palude, in supereminente aquis solo, posuisse sedem et ibidem post tempus mortuam atque sepultam. Circa cuius tumulum aiunt Cithconum civitatem suis constituisse eamque de matris nomine Manthuam vocitasse. Quidam vero arbitrati sunt[8] eam in mortem usque constanti proposito virginitatem servasse: floridum quippe atque sanctissimum opus et laudabile plurimum, ni illud nephastis suis labefactasset artibus Deoque vero, cui dicanda est, virginitatem servasset[9].

XXXI*. *De coniugibus Meniarum.*

Meniarum uxorum numerus ac nomina, seu coevorum scribentium desidia, seu annositatis vitio, nobis subtracta sunt; equidem indigne, cum non vulgari facinore meruerint in precipuam efferri gloriam. Sed postquam invidenti fortune sic visum est, qua poterimus arte,

di ogni altro animale; e spesso, come si è creduto, evocò colle sue arti gli spiriti immondi e costrinse i mani dei defunti a dar risposta agli interroganti.

Orbene, quando ormai i re argivi, che avevano assediato Tebe, erano caduti e Creonte si era impadronito della città, Manto, fuggendo il nuovo re, si ritirò in Asia, come alcuni attestano, e vi fondò il tempio di Apollo Clario, che fu poi molto celebre per la divinazione, e generò Mopso, famoso vate del suo tempo (gli antichi non hanno però tramandato da chi essa lo abbia concepito). Diversa l'opinione di altri, che ella a lungo abbia errato con alcuni suoi compagni, dopo la guerra tebana, e finalmente sia giunta in Italia – dove sposò un tal Tiberino – e rimasta incinta abbia generato un figlio, che alcuni chiamarono Citecono, altri Bianore; e che di là sia passata col figlio nella Gallia Cisalpina. Quivi, avendo trovato i luoghi palustri vicino al lago Benaco, forti per la loro posizione naturale, pose la sua sede in mezzo alla palude, in un tratto di terra che emergeva dalle acque: o per poter più liberamente attendere alle sue arti o per vivere più sicuri gli ultimi anni di sua vita; e dopo qualche tempo ivi morì e fu sepolta. Dicono poi che Citecono attorno alla tomba della madre fondò per i suoi una città, chiamandola Mantova dal nome di lei.

Altri invece credettero che ella avesse mantenuto con costante proposito la verginità fino alla morte: splendida e santissima condotta, se ella non l'avesse macchiata con quelle arti nefande e se avesse serbato la verginità in onore del vero Dio al quale deve essere consacrata.

XXXI. *Le spose dei Menii.*

Il numero e il nome delle spose dei Menii ci sono stati sottratti sia dalla negligenza degli scrittori contemporanei, sia dal guasto del tempo: spiacevole perdita, poiché esse meritano, per la loro nobile impresa, di essere innalzate ad eccelsa gloria. Ma poiché così è piaciuto all'invidiosa

ornabimus innominatas digno preconio easque pro viribus in memoriam posteritatis educere, tanquam meritas bene, conabimur.

3 Menie igitur fuere ex Iasonis atque Argonautarum sociis non minime nobilitatis splendidissimi iuvenes; qui cum, peracta expeditione colchida, redissent in Greciam, veteri relicto solo, apud Lacedemonios sibi delegere se-
4 des. Quibus non solum a Lacedemoniis amicabiliter concessa civitas est, verum inter patres et reipublice presidentes assumpti sunt. Cuius tam splendide munificentie successores minus memores, libertatem publicam igno-
5 miniose servituti velle subigere ausi sunt. Erant enim ea tempestate opulenti iuvenes, nec solum suo fulgore perlucidi, verum et generosorum Lacedemonum affinitatibus septigemina[1] fulgebant luce. Nam inter alia erant ei spetiosissime coniuges a nobilissimis civibus ducentes originem, non edepol pars ultima mundani decoris; cui et clientele addebantur ingentes, ex quibus non gratiam publice patrie felicitati sensere, sed suis ascribentes meritis, eo se fatuitati[2] permisere evehi, ut ceteris se prefe-
6 rendos fore existimarent; ex quo in cupidinem corruere imperii; et hinc ad occupandam rem publicam temere conatus exposuere suos. Quam ob causam, detecto cri-
7 mine, capti carcerique traditi et capitali supplicio, tanquam hostes, damnati sunt autoritate publica. Et dum nocte sequenti, Lacedemonum veteri more, deberet illis a carnificibus mors inferri, meste flentesque coniuges pro liberatione damnatorum inauditum inivere consilium;
8 nec cogitato distulere operam dare. Squalidis igitur vestimentis velatoque ore, opplete lacrimis, cum iam in noctem occumberet dies, quoniam nobiles essent femine, intrandi carcerem perituros visure viros, facile a custo-
9 dibus obtinuere licentiam. Ad quos cum advenissent,

fortuna, io ornerò quelle spose ignote di un degno elogio, per quanto potrà la mia arte; e mi proverò, nei limiti delle mie forze, a tramandarne ai posteri il ricordo, poiché esse lo hanno ben meritato.

Furono dunque i Menii, tra i compagni di Giasone e 3
degli Argonauti, bellissimi giovani di insigne nobiltà. Compiuta la spedizione nella Colchide, essi tornarono in Grecia; e, abbandonato l'antico territorio, si scelsero per sede quello di Sparta. Gli Spartani non solo li accolsero 4
amichevolmente e concedettero loro la cittadinanza, ma anche li assunsero nel senato e nel governo dello stato. In seguito però i successori dei Menii, immemori di così splendida liberalità, temerariamente vollero sottomettere la libertà del popolo a servitù vergognosa. I giovani era- 5
no in quel tempo potenti e splendidi, non solo della loro bellezza, ma anche perché rifulgevano di grandissima fama per la parentela coi nobili Spartani. Essi avevano, tra le altre cose, bellissime mogli, provenienti dalle più nobili famiglie della città: ragione davvero non ultima dell'onore mondano; e oltre a ciò avevano anche grosso seguito. Ma per ciò non sentirono pubblica gratitudine alla prospera condizione della nuova patria, anzi la ascrissero ai propri meriti; e per questo orgoglio si lasciarono trascinare a tal punto di stoltezza da stimarsi superiori a tutti gli altri. Da qui fu breve il passo a precipitare nella brama del potere. Temerariamente posero tutti i loro sforzi nella conquista dello stato. Scoperto il loro 6
criminoso piano, furono presi, incarcerati e condannati a morte, per pubblico decreto, come nemici della patria.

La notte seguente, mentre i carnefici, secondo l'uso 7
spartano, stavano per dar loro la morte, le spose, tristi ed afflitte, escogitarono, per la liberazione dei condannati, uno stratagemma inusitato e non esitarono a dar corso alla progettata impresa. Quando ormai si faceva 8
giorno, in abito squallido, col volto velato e in lagrime, si presentarono alle guardie e facilmente ottennero, per la loro condizione di nobili matrone, il permesso di entrare nella prigione a visitare i mariti, prossimi a morte. Giunte 9

non tempus consumpsere lacrimis et ploratu, sed repente explicato consilio, cum viris mutatis vestibus, velatisque illis femineo ritu faciebus, flentes, deiectis in terram oculis fingentesque mestitiam, noctis etiam suffragantibus tenebris, et reverentia, nobilibus feminis debita, deceptis custodibus, morituros emisere, ipsis damnatorum loco remanentibus; nec ante fraus comperta est quam, venientibus suppliciorum ministris, ut damnatos in mortem educerent, pro viris femine comperte sint.

10 Grandis profecto mulierum fides et egregius amor; sed sinamus fraudis in custodes ludibrium, salutem damnatis exhibitam, quid patribus visum sit et quid inde secutum; sacri coniugalis amoris vires et audaciam mulie-

11 rum paululum contemplemur. Instituto nature, veteri et indissolubili nexu firmato, non nulli volunt dissidentium coniugum nullum fore pernitiosius odium; sic et convenientium amorem excedere ceteros. Nam rationis igne succensus non urit ad insaniam, sed in complacentiam calefacit et tanta caritate corda copulat, ut eque semper cuncta nolint velintque; et tam placide assuetus unitati, ad continuationem sui nil omictit, nil agit tepide vel remisse; et si hostis fortuna sit, ultro labores et pericula subit et vigilantissimus in salutem meditatur consilia, remedia comperit et excudit fallacias, si exigat indigentia.

12 Hic suavissimus, etiam placido convictu firmatus, coniugum Meniarum tanto fervore inpulit animos, ut, quas nequissent ante vidisse, periclitantibus viris, ingenii pressis viribus, decipulas invenirent, instrumenta parent, rerum ordinem, tempus rationemque agendorum ut oculatos severosque custodes deciperent; et, sublata sensualitatis nebula, advertentes quoniam nil honestum

presso di loro, le donne non persero tempo in pianti e in lamenti, anzi, manifestando subito il loro piano, scambiarono con essi il vestito, velarono loro il volto a modo di donne, fecero uscire, col favor della notte, i già destinati a morte, ingannando i custodi col rispetto a nobil donne dovuto. Uscirono dunque i mariti cogli occhi gonfi di pianto e abbassati a terra, ostentando mestizia, mentre esse rimasero in carcere al posto dei condannati. L'inganno fu scoperto solo quando vennero i carnefici per condurre al supplizio i rei e trovarono le donne invece dei loro mariti.

Certo fu grande la fedeltà delle donne e nobile il loro 10
amore. Ma ora lasciamo stare la beffa dell'inganno giuocato alle guardie, la salvezza procurata ai condannati, l'impressione dei senatori e tutto il seguito dei fatti. Contempliamo invece un po' la forza del sacro amor coniugale e l'audacia delle donne. Dicono alcuni che quan- 11
do, secondo la legge di natura, è stato stretto l'antico e indissolubile vincolo, nulla è più pernicioso dell'odio delle mogli in discordia coi mariti; e che invece, se esse coi mariti vanno d'accordo, allora il loro amore supera tutti gli altri. Riscaldato da fuoco razionale, l'amore non brucia fino a condurre alla pazzia, ma piuttosto riscalda a compiacere, e unisce i cuori con tanto affetto da far loro volere e disvolere le stesse cose; inoltre, avvezzatosi a così tranquilla unione, esso nulla tralascia che serva a conservarlo, nulla fa con tepidezza o debolezza; e, quando trova avversa la fortuna, spontaneamente affronta fatiche e pericoli e pensa con somma sollecitudine alla salvezza, trova i rimedi e fabbrica gli inganni, se il bisogno lo richiede.

Fu questo dolcissimo amore, confermato dalla piacevole 12
convivenza, a spingere con tanto fervore l'animo delle spose dei Menii a escogitare, nel momento del pericolo dei loro sposi, con un supremo sforzo del loro ingegno, quegli inganni che prima non avevano potuto vedere. Fu l'amore che le indusse a preparare i mezzi, a prevedere l'ordine e il tempo delle loro azioni, per ingannare le guardie attente e severe. Dissipata ogni nebbia di sen-

pro salute amici omictendum sit, ex intimis cordis latebris excitata pietate, ut viros periculo eximerent, temerario ausu in id irent ut, quos publica damnaverat autoritas, pudicus coniugalis amor absolveret, quos carceri manciparat, emicteret, quos iam tenere dirum videbatur et capitale supplicium, e carnificum manu subtractos securitati viteque donaret; et, quod permaximum visum est, lusa legum potestate, decreto publico ac patrum autoritate et totius civitatis voto frustrato, ut quod optabant impleretur non expavere loco damnatorum sub
13 deceptorum custodum imperio sese claudere. Non edepol tam sinceram fidem, amorem tam integrum admirari sufficio et ob id ratum habeo, si remisse amassent, si tenui fuissent astricte vinculo, cum illis per ocium domi torpere fas esset, hec tam grandia non fecissent. Attamen, ut multa paucis claudam, has asserere audeo veros certosque fuisse viros. Meniasque iuvenes, quas simulabant, feminas extitisse[3].

XXXII. *De Penthessilea regina Amazonum.*

1 Penthesilea virgo Amazonum regina fuit, et successit Orythie et Anthyopi reginis: quibus tamen procreata parentibus, non legi[1]. Hanc aiunt, oris incliti spreto decore et superata mollicie feminei corporis, arma induere maiorum suarum aggressam; et auream cesariem tegere galea ac latus munire faretra; et militari, non muliebri, ritu currus et equos ascendere; seque pre ceteris preteritis reginis mirabilem exhibere, viribus et disciplina, ausa est.

sualità, l'amore le fece accorte che nessun onesto tentativo si deve tralasciare per salvare un amico; e, suscitando dai recessi del cuore la loro pietà, fece sì che affrontassero la temeraria impresa per sottrarre al pericolo di morte i loro mariti. Cosicché coloro che la pubblica autorità aveva condannato e chiuso in carcere, l'onesto amore delle mogli assolse e fece uscire liberi; e quelli che sembravano ormai vittime di una crudele pena capitale, ancora, l'amore delle mogli strappò alle mani dei carnefici e ridonò alla vita. Ma soprattutto – e ciò sembrò straordinario – deboli donne, eluse le leggi e resi vani un pubblico decreto, l'autorità dei senatori e il voto di tutta una città, osarono, per eseguire il loro progetto, chiudersi in carcere, sotto gli occhi delle stesse guardie ingannate, al posto dei condannati.

Davvero non mi sento capace di ammirare quanto si 13
converrebbe una fedeltà così pura e un amore così integro; e tengo per fermo che, se quelle donne avessero amato meno fortemente, se più debole vincolo le avesse legate, non avrebbero compiuto sì grandi azioni, mentre invece sarebbe stato loro possibile impigrirsi nella pace della casa. Comunque, per concludere in breve, oso affermare che le spose dei Menii furono veri e propri uomini e che invece i giovani furono quelle donne le cui sembianze avevano dissimulato.

XXXII. *Pentesilea, regina delle Amazzoni.*

La vergine Pentesilea fu regina delle Amazzoni e successe alle regine Orizia ed Antiope. Non ho però mai letto chi fossero i suoi genitori. Dicono che ella, disprezzando lo splendore della sua bellezza e domato il suo morbido corpo di donna, cominciò ad indossare le armi delle sue antenate e a coprire coll'elmo la chioma bionda e a cingere la faretra e a montare cocchi e cavalli, non a guisa di donna, ma di soldato, e osò mostrarsi, per forza e disciplina, mirabile sopra tutte le altre regine del pas-

2 Cui nec ingenium validum defuisse constat, cum legatur[2] securis usum, in seculum usque suum incognitum, ‹eius›
3 fuisse compertum. Hec – ut placet aliquibus[3] – audita troiani Hectoris virtute, invisum ardenter amavit, et cupidine, in successionem regni, inclite prolis ex eo suscipiendi, in tam grandem oportunitatem cum maxima suarum copia eius in auxilium adversus Graios facile
4 provocata descendit. Nec eam clara grecorum principum perterruit fama, quin Hectori armis et virtute cupiens quam formositate placere, sepissime certamina frequentium armatorum intraret; et non nunquam hasta prosternere, quandoque obsistentes gladio aperire et persepe arcu versas in fugam turmas pellere et tot tanque grandia viriliter agere, ut ipsum spectantem aliquando Her-
5 culem in admirationem sui deduceret. Tandem dum in confertissimos hostes virago hec die preliaretur una, seque ultra solitum tanto amasio dignam ostenderet, multis ex suis iam cesis, letali suscepto vulnere, miseranda me-
6 dios inter Grecos a se stratos occubuit. Alii vero volunt[4] eam, Hectore iam mortuo, applicuisse Troiam et ibidem – ut scribitur – acri in pugna cesam.

7 Essent qui possent mirari mulieres, quantumcunque armatas, in viros unquam incurrere ausas, ni admirationem subtraheret quoniam usus in naturam vertatur alteram, quo hec et huiusmodi longe magis in armis homines facte sunt, quam sint quos sexu masculos natura fecit, et ociositas et voluptas vertit in feminas seu lepores galeatos[5].

sato. Certo non le mancò valido ingegno, se è vero che, come si legge, scoperse l'uso della scure, fino a quel tempo sconosciuto.

Alcuni autori tramandano che costei, udita la fama del 3
valore di Ettore troiano, lo amò appassionatamente, pur non avendolo mai visto; e per la brama di avere da lui un figlio illustre, che potesse succederle al trono, trovò facile pretesto per scendere in campo in suo aiuto ad un così grande cimento contro i Greci con il nerbo del suo esercito. La chiara fama dei principi greci non la 4
distolse – nel desiderio di piacere ad Ettore, più per la forza delle armi che per la sua bellezza – dall'entrare molto spesso in fitti scontri di combattenti. Talvolta abbatté nemici coll'asta o si aprì un varco colla spada tra quelli che le si opponevano; e spesso mise in fuga intere schiere coll'arco. Insomma compì virilmente tante e così grandi imprese, che lo stesso Ettore, al vederla, ne rimase ammirato. Alla fine, mentre un giorno la guerriera, com- 5
battendo contro serrate schiere nemiche – quando già molti dei suoi erano stati uccisi – si mostrava, anche più del solito, degna di tanto amante, ricevette una mortale ferita; e, misera, cadde in mezzo ai Greci già da lei abbattuti.

Altri invece scrivono che Pentesilea, dopo che Ettore 6
era ormai morto, sbarcò a Troia e che ivi fu uccisa in aspra battaglia.

Alcuni potrebbero meravigliarsi che donne, per quanto 7
armate, abbiano osato scontrarsi con uomini; ma la meraviglia cesserà in chi consideri che l'uso si muta in una seconda natura. Per l'uso, costei, ed altre a lei simili, divennero nelle armi ben più uomini di coloro che la natura ha fatto nascere di sesso maschile, ma che l'ozio e le mollezze hanno convertito in femmine o, ancor meglio in lepri coll'elmo in testa.

XXXIII. *De Polysena Priami regis filia.*

1 Polysena virgo Priami, regis Troianorum, ex Hecuba fuit filia, tam floride pulchritudinis adulescentula, ut severo pectori Achillis Peliadis flammas immictere potuerit cupidinis eumque, matris Hecube fraude, in suam necem nocte solum in templum usque Apollinis Tymbrei
2 deducere. Ob quam minus debito lapsis troianis viribus et Ylione deiecto, a Neoptholemo in piaculum manium patris et ad eius tumulum deducta est; ibique – si maiorum literis fides ulla prestari potest[1] – videns acrem iuvenem expedisse gladium, flentibus ceteris circumstantibus, innocens adeo constanti pectore et intrepido vultu iugulum prebuit, ut non minus admiratio fortitudinis eius quam pietas pereuntis moveret animos.
3 Magnum quippe et memoratu dignum nequivisse tenella etas, sexus femineus, mollicies regia, mutata fortuna, grandem pressisse virginis animum et potissime sub victoris et hostis gladio, sub quo non nunquam egregiorum virorum nutant et persepe deficiunt animosa pectora.
4 Crediderim facile hoc generose nature opus, ut ostenderet hac mortis parvipensione quam feminam produxisset, ni tam cito hostis surripuisset fortuna[2].

XXXIV. *De Hecuba regina Troianorum.*

1 Hecuba Troianorum preclarissima regina fuit, eque perituri splendoris fulgor eximi<us> et miseriarum certissimum documentum. Hec secundum quosdam[1] Dy-
2 mantis Aonis filia extitit. Alii vero Cipsei regis Tracie volunt[2], quod quidem et ipse arbitror, cum sic opinetur a pluribus. Nupsit hec virgo Priamo Troianorum regi

XXXIII. *Polissena, figlia del re Priamo.*

Polissena, figlia di Priamo re di Troia, e di Ecuba, 1
fu vergine di tanto fiorente bellezza da accendere nel fiero petto del Pelide Achille la fiamma della passione. Colla complicità della madre Ecuba, ella lo condusse a morte, facendolo entrare solo, di notte, nel tempio di Apollo Timbreo. Perciò, quando le forze troiane furono 2
immeritatamente rotte e Troia abbattuta, ella fu condotta da Neottolemo, per esservi sacrificata e placarne i mani, sulla tomba del padre. Ivi la vergine – se si può prestar fede agli scritti degli antichi – vedendo il crudele giovane che già aveva snudato la spada, e tutti gli astanti che piangevano, innocente gli offerse il capo, con cuore fermo e volto intrepido, suscitando così non minore ammirazione per la sua fortezza che pietà per la morte.
Grande davvero e memorabile il fatto che la tenera età, 3
il sesso femminile, la regale mollezza, la mutata fortuna non abbiano potuto soverchiare l'animo forte di una fanciulla; e tanto meno, quando si trovava sotto il ferro del nemico vincitore, di fronte al quale talora vacillano e spesso vengono meno anche gli animosi petti di uomini grandi. Io sarei propenso a credere che il suo eroismo 4
sia stato opera della natura generosa, che volle mostrare, col disprezzo che Polissena ostentò per la vita, qual donna ella aveva prodotto, se la fortuna nemica non l'avesse così presto rapita.

XXXIV. *Ecuba, regina di Troia.*

Ecuba, illustrissima regina di Troia, fu ad un tempo 1
splendido esempio di fortuna caduca, e prova sicura delle miserie umane. Secondo alcuni fu figlia di Dimante, figlio di Aonio. Altri invece affermano – e io condivido 2
questa, che è l'opinione dei più – che fu figlia di Cipso re di Tracia. Vergine, sposò Priamo, illustre re di Troia,

illustri, et ex eo mixtim utriusque sexus concepit peperitque filios decem et novem, inter quos iubar illud eximium Frigie probitatis Hector; cuius tantus fuit militie fulgor, ut non se tantum eterna fama splendidum faceret, quin imo et parentes patriamque perenni nobi-
3 litaret gloria. Verum non tantum felicis regni decore ac multiplicis prolis serenitate fulgida facta est, quin, urgente adversa fortuna, orbi toto longe deveniret cognita.
4 Hectorem nempe dilectissimum sibi et Troilum adolescentem et iam maiora viribus audentem, manu Achillis cesos et ea cede regni solidam basem fere eversam me-
5 stissime flevit. Sic et a Pyrro Paridem trucidatum, inde auribus naribusque truncatum Deyphebum atque fede exanimatum, Ylyonem igne cremari danao, Polytem patris in gremio confodi, Priamum ipsum senem secus domesticas aras exenterari, Cassandram filiam, Andromacam nurum seque captivam ab hostibus trahi, Polysenam ante Achillis tumulum obtruncari, Astianactem nepotem ex
6 latebris surreptum saxo illidi miseranda conspexit. Et postremo tracio in litore tumulatum adolescentulum Polydorum, Polymestoris fraude occisum, comperit atque
7 flevit. Quibus tot tanque immanibus oppressa doloribus in rabiem versam volunt aliqui[3] traciosque per agros ritu ululasse canum; et sic mortuam et in tumulo hellespon-
8 tiaci litoris, cui nomen a se Cynosema, sepultam. Non nulli dicunt[4] in servitutem ab hostibus cum reliquis tractam et, ne miseriarum illi particula deesset ulla, vidisse ultimo Cassandram, occiso iam Agamenone, Clitemestre iugulari iussu.

XXXV. *De Cassandra Priami Troianorum regis filia.*

1 Cassandra Priami fuit, Troianorum regis, filia. Huic quidem – ut vetustas asserit[1] – vaticinii mens fuit, seu

e da lui concepì e generò diciannove figli d'ambo i sessi, fra i quali il famoso Ettore, splendido esempio del valore frigio: tanto grande in guerra, da nobilitare per sempre, non solo se stesso, ma anche i genitori e la patria. Ma Ecuba non solo fu resa celebre dallo splendore 3
del felice regno e dalla prole numerosa; anzi divenne nota in tutto il mondo per i colpi dell'avversa fortuna. Pianse 4
infatti con grande mestizia, uccisile per mano di Achille, il dilettissimo Ettore e il giovanetto Troilo, che già si cimentava a imprese più grandi delle sue forze; e tristissimamente pianse, rovesciate da quella strage, le solide fondamenta del regno. Così vide ucciso da Pirro il suo 5
giovane Paride e Deifobo sconciamente trucidato, dopo che gli erano stati mozzati naso ed orecchie; e vide Troia bruciata dal fuoco dei Greci e Polite trafitto in grembo al padre, e lo stesso vecchio Priamo scannato sulle are del palazzo; e vide, misera, la figlia Cassandra e la nuora Andromaca trascinate, come se stessa, prigioniere dai nemici; Polissena decapitata dinanzi alla tomba di Achille e il nipote Astianatte strappato al nascondiglio e scaraventato contro una roccia. Infine apprese che il 6
figlio Polidoro, ucciso coll'inganno da Polinestore, era stato sepolto sul lido tracio: e disperatamente pianse.

Anzi, secondo altri scrittori, oppressa da tanti e così 7
immani dolori, Ecuba, divenuta rabbiosa, andò ululando come cagna per i campi traci e poi morì e fu sepolta in una collina del lido d'Ellesponto, che da lei fu detta *cinosema* (cioè monumento della cagna). Altri scrivono che 8
fu tratta in schiavitù dai nemici con altre donne e che, all'ultimo, vide Cassandra, dopo l'uccisione di Agamenone, scannata per ordine di Clitennestra. Neppure una particella di sventura doveva esserle risparmiata!

XXXV. *Cassandra, figlia di Priamo, re di Troia.*

Cassandra fu figlia di Priamo re di Troia; secondo gli 1
autori antichi ebbe mente profetica, ma non è certo se

quesita studiis, seu Dei dono, seu potius dyabolica fraude,
2 non satis certum est. Hoc tamen affirmatur a multis[2],
eam longe ante rapinam Helene, audaciam Paridis et
adventum Tyndaridis et longam civitatis obsidionem et
postremam Priami atque Ylionis desolationem persepe
et clara cecinisse voce; et ob hoc, cum nulla dictis suis
prestaretur fides, a patre et fratribus verberibus casti-
gatam volunt[3]; ac etiam fabulam inde confictam, eam sci-
licet ab Apolline dilectam et in eius concubitum requi-
sitam; quem se prestaturam promisisse dicunt, si ab
3 eodem ante eidem futurorum notitia prestaretur. Quod
cum suscepisset negassetque promissum, nec Apollo
posset auferre concessum, aiunt[4] illum muneri adiecisse
neminem quod diceret crediturum; et sic factum est ut
quod diceret tanquam fatue dictum crederetur a cunctis.
4 Hec aut nobili cuidam Corebo desponsata iuveni,
prius illum in bello perdidit quam ab eo susciperetur in
thalamum[5]; et demum, pereuntibus rebus, captiva Aga-
menoni cessit in sortem. A quo cum Micenas traheretur,
eidem cecinit sibi a Clitemestra preparatas insidias atque
5 mortem. Cuius verbis cum fides daretur nulla, post mille
maris pericula, Micenas cum Agamenone devenit, ubi,
eo Clitemestre fraude ceso, et ipsa eiusdem Clitemestre
iussu iugulata est[6].

XXXVI. *De Clitemestra Micenarum regina.*

1 Clitemestra Tyndari, regis Oebalie, filia[1] fuit ex Leda
et Castoris atque Pollucis et Helene soror, virgoque nup-
2 sit Agamenoni, Micenarum regi. Que etsi genere satis
et coniugio clara esset, nephario tamen ausu clarior facta
est. Nam imperante Agamenone viro Grecorum copiis
apud Troiam, cum ex eo iam plures filios peperisset,
ociosi atque desidis iuvenis Egysti, olim Thiestis ex Pe-
lopia filii, qui ob sacerdotium abstinebat ab armis, in
concupiscentiam incidit; et – ut placet aliquibus[2] – Nau-

l'avesse acquistata collo studio o per dono di Dio, o, per
dir meglio, coll'inganno del diavolo. Molti comunque af- 2
fermano che ella spesso predisse con parole inequivoca-
bili, ben prima che accadessero, il ratto d'Elena, l'auda-
cia di Paride, l'arrivo della Tindaride, il lungo assedio di
Troia e la suprema rovina di Priamo e della sua città.
Per queste predizioni, poiché nessun credito era dato alle
sue parole, fu flagellata dal padre e dai suoi fratelli. Di
qui l'invenzione della favola secondo cui Cassandra fu
amata da Apollo che ne cercò il concubito; e secondo cui
ad Apollo la vergine promise di concedersi se prima le
fosse stata assicurata la conoscenza del futuro. Ella ebbe 3
il dono dal dio, ma negò la promessa. Allora Apollo, non
potendole revocare il dono del vaticinio, aggiunse la pre-
rogativa che nessuno le avrebbe creduto. Così fu infatti;
e ogni cosa ch'ella diceva era irrisa da tutti come stoltezza.
Sposata poi ad un nobile giovane chiamato Corebo, lo 4
perdette in guerra prima di esserne accolta nel talamo.
Infine, caduta la città, toccò in sorte ad Agamennone
come schiava. Mentre veniva da lui condotta a Micene,
gli predisse la strage e la morte preparatagli da Clitenne-
stra. Neppur questa volta fu creduta. Giunse a Micene 5
dopo innumerevoli pericolose tempeste. Ivi Agamennone
fu ucciso con inganno da Clitennestra; ed ella stessa per
ordine della regina fu sgozzata.

XXXVI. *Clitennestra, regina di Micene.*

Clitennestra fu figlia di Tindaro, re di Ebalia, e di Leda, 1
e sorella di Castore, Polluce ed Elena. Vergine, sposò Aga-
mennone re di Micene. Abbastanza famosa per la stirpe 2
e per il matrimonio, fu resa tuttavia più celebre dal suo
scellerato delitto. Mentre il marito Agamennone coman-
dava l'esercito greco a Troia, Clitennestra, che già aveva
da lui generato molti figli, s'innamorò di Egisto, giovane
ozioso e vile, figlio del defunto Pelopide Tieste. Egisto,
perché sacerdote, si asteneva dalle armi. Per consiglio

plii senis, Palamedis olim patris, suasionibus, eius in amplexus et concubitum venit. Ex quo scelere secutum est ut, seu timore ob patratum facinus redeuntis Agamenonis, seu amasii suasione et regni cupidine, seu indignationis concepte ob Cassandram, que ab Agamenone deducebatur Micenas, animosa mulier armato animo et fraudibus temerario ausu surrexit in virum eumque victorem Ylii redeuntem et maris tempestatibus fessum, ficta oris letitia, suscepit in regiam; et – ut quibusdam placet[3] – cenantem et vino iam forte madentem percuti iussit ab adultero ex insidiis prodeunte. Alii autem dicunt[4], cum recubaret, vestimentis victoria quesitis implicitus, quasi grecanicis festum clarius esset futurum, placide adultera coniunx illi suasit ut patrias indueret vestes et quas ipsa in hoc ante confecerat; easque exitu capiti<s> carentes audax porrexit eidem; et cum iam brachia manicis iniecisset vir quereretque circumvolutus unde posset emictere caput, semiligatus adultero percussori, ab eadem suadente, concessus est et sic, eo neminem videnti, percussus est. Quo facto regnum occupavit omne et cum adultero Egysto per septennium imperavit.

5 Sane cum excrevisset interim Horestes, Agamenonis ex ea filius, quem clam servaverant a furore matris amici, animumque in necem patris ulciscendam sumpsisset, tempore sumpto eam cum adultero interemit.

6 Quid incusem magis nescio: scelus an audaciam? Primum, pregrande malum non meruerat vir inclitus; secundum, quanto minus decebat perfidam mulierem, tanto abominabile magis. Habeo tamen quid laudem, Horestis scilicet virtutem, que diu substinere passa non est a pietate inceste matris retrahi quin in inmeriti patris necem animosus ultor irrueret et in male meritam matrem filius

del vecchio Nauplio, padre del morto Palamede, si unì, come alcuni affermano, con Egisto. Dalla colpa il seguito degli avvenimenti. O per la paura di un ritorno di Agamennone a punire il suo fallo, o per istigazione dell'amante, avido del regno, o per lo sdegno concepito contro il marito, che conduceva seco Cassandra a Micene, l'audace donna armò l'animo e con inganno e presuntuoso ardimento insorse contro lo sposo. Quand'egli ritornò vincitore da Troia, spossato dalle tempeste sul mare, Clitennestra lo accolse bensì nella reggia, fingendo letizia nel volto, ma poi, come alcuni vogliono, durante un pranzo, quando Agamennone già era ebbro di vino, ordinò all'adultero, sbucato da un agguato, di ucciderlo. Altri scrivono invece che, mentre sedeva a mensa, indossando le vesti di trionfatore, come a rendere ai Greci più splendida la festa, la sposa adultera carezzevolmente lo persuase di cambiarle cogli abiti domestici, ch'ella stessa gli aveva prima, all'uopo, lavorati; e franca glieli porse. Ma poiché erano privi di scollo per il capo, il marito, infilate le braccia nelle maniche, vi rimase inviluppato; e mentre cercava di uscire colla testa, la donna lo consegnò, mezzo legato, all'adultero. Quello, da lei istigato, colpì a morte il re, che non vedeva nessuno. Ciò fatto, Clitennestra occupò il trono e regnò coll'adultero Egisto per sette anni. Ma frattanto il figlio Oreste, nato da Agamennone, e a suo tempo sottratto da alcuni amici al furore della madre, cresciuto in età, prese animo a vendicare la morte del padre; e, colto il momento opportuno, la uccise insieme coll'adultero.

Non so se biasimare più il delitto perpetrato dall'uomo o l'audacia della donna. Quanto al delitto, debbo dire che quell'eroe non meritava un così grande male; quanto all'audacia, essa è tanto più abbominevole quanto meno si confaceva a quella perfida donna. Una cosa peraltro devo certamente lodare: il valore di Oreste; il quale non poté a lungo essere distolto, per la pietà della madre impura, dall'irrompere coraggioso vendicatore dell'iniqua strage del padre, e dal compiere, come figlio, sulla

ageret quod minus meritus genitor ab adultero sacerdote, incesta imperante femina, passus fuerat; et eorum, quorum imperio et opere paternus sanguis effusus fuerat, ut in autores verteretur scelus, effuso sanguine piaretur.

XXXVII. *De Helena Menelai regis coniuge.*

1 Helena tam ob suam lasciviam – ut multis visum est – quam ob diuturnum bellum ex ea consecutum, toto orbi notissima femina, filia fuit Tyndari[1], Oebalie regis, et Lede, formosissime mulieris, et Menelai Lacedemonum
2 regis coniunx. Huius – ut omnes aiunt veteres greci latinique post eos[2] – tam celebris pulchritudo fuit ut pre-
3 ponatur facile ceteris. Fatigavit enim – ut reliquos sinam – divini ingenii virum Homerum, ante quam illam posset secundum precepta satis convenienter describere carmine. Preterea pictores et sculptores multiplices egregii omnes eundem sumpsere laborem ut tam eximii decoris saltem
4 effigiem, si possent, posteritati relinquerent. Quos inter, summa conductus a Crotoniensibus pecunia, Zeusis heracleotes, illius seculi famosissimus pictor et prepositus ceteris, ad illam pinniculo formandam, ingenium omne artisque vires exposuit; et cum, preter Homeri carmen et magnam undique famam, nullum aliud haberet exemplum, ut per hec duo de facie et cetero persone statu potuerat mente concipere, excogitavit se ex aliis plurium pulcherrimis formis divinam illam Helene effigiem posse percipere et aliis poscentibus designatam ostendere; et ostensis postulanti a Crotoniatibus, primo formosissimis pueris et inde sororibus, ex formosioribus quinque precipuo decore spectabiles selegit; et collecta secum ex pulchritudine omnium forma una, totis ex ingenio celebri emunctis viribus, vix creditum est satis plene quod opta-
5 bat arte potuisse percipere[3]. Nec ego miror: quis enim

madre colpevole, ciò che il padre innocente aveva subito da parte di un adultero sacerdote, istigato da una femmina impura. Così col sangue di coloro, per ordine e ad opera dei quali era stato sparso, fu espiato il sangue del padre; in modo che il delitto fosse ritorto contro gli stessi autori.

XXXVII. *Elena, sposa del re Menelao.*

Elena, notissima a tutto il mondo, secondo alcuni, per 1
la sua lascivia, secondo altri per la lunga guerra da lei provocata, fu figlia di Tindaro, re d'Ebalia, e di Leda, splendida donna, e sposa di Menelao, re di Sparta. Tutti 2
gli autori antichi, prima greci e poi latini, dicono che fu di così famosa bellezza da essere sicuramente preposta alle altre donne. Per non dire di altri, ella stancò l'inge- 3
gno divino di Omero prima che potesse descriverla adeguatamente in versi, secondo i canoni. Inoltre molti pittori e scultori illustri si assunsero il medesimo difficile compito di lasciare ai posteri, se possibile, almeno l'immagine di così splendida bellezza. Fra questi Zeusi di Eraclea, fa- 4
mosissimo pittore del tempo, incaricato con ingente compenso dai Crotoniesi e preferito ad altri, pose tutto il suo ingegno e le sue forze d'artista a rappresentarla col pennello. Poiché egli non aveva alcun modello, eccetto la poesia d'Omero e la fama universale, pensò di potere, secondo l'idea che da Omero e dalla fama si era fatto del volto e del resto del corpo, immaginare la divina bellezza di Elena da altre forme bellissime di molte persone e di ritrarla poi, per mostrarla a quanti lo richiedessero. A sua domanda i Crotoniesi gli mostrarono prima i più bei fanciulli e le più belle vergini; fra essi Zeusi scelse i cinque più degni di considerazione per lo splendore delle forme, e dalla bellezza di tutti trasse nella mente, con supremo sforzo d'ingegno, un'unica immagine. A stento si credette che egli avrebbe realizzato nell'arte con sufficiente pienezza il fantasma desiderato; né io di ciò mi meraviglio, perché nessuno avrebbe mai 5

picture vel statue pinniculo aut celo potuerit inscribere letitiam oculorum, totius oris placidam affabilitatem, celestem risum motusque faciei varios et decoros secundum verborum et actuum qualitates? Cum solius hoc nature
6 officium sit. Fecit ergo quod potuit; et quod pinxerat, tanquam celeste simulacri decus, posteritati reliquit. Hinc acutiores[4] finxere fabulam eamque ob sydereum oculorum fulgorem, ob invisam mortalibus lucem, ob insignem faciei candorem aureamque come volatilis copiam, hinc inde per humeros petulantibus recidentem cincinnulis, et lepidam sonoramque vocis suavitatem nec non et gestus quosdam, tam cinnamei roseique oris quam splendide frontis et eburnei gucturis ac ex invisis delitiis pectoris assurgentis, non nisi ex aspirantis concipiendis aspectu, Iovis in cignum versi descripsere filiam, ut, preter quam a matre suscepisse poterat formositatem, intelligeretur ex infuso numine quod pinniculis coloribus-
7 que ingenio suo imprimere nequibant artifices. Ab hac tam spectanda pulcritudine in Laconas Theseus ab Athenis evocatus ante alios, virginem et etate tenellam, in palestra patrio ludentem more[5], audax rapuit; et etsi preter oscula pauca eidem auferre nequiverit, aliqualem tamen
8 labefactate virginitatis iniecit notam. Que fratribus ab Eletra Thesei matre, seu – ut volunt alii[6] – a Protheo rege egyptio, absente Theseo, repetentibus restituta; et tandem matura viro Menelao, Lacedemonum regi, coniugio
9 iuncta est, cui Hermionam[7] filiam peperit unicam. Post hec, fluentibus annis, cum redisset Ylionem Paris, qui ob somnium pregnantis matris in Yda fuerat expositus, et in lucta Hectorem fratrem superasset non cognitus, mortem, crepundiis ostensis[8] et a matre cognitis, evitasset, memor sponsionis spetiosissime coniugis sibi a Venere, ob

potuto, col pennello nella pittura, o con lo scalpello nella scultura, rappresentare la letizia dello sguardo, la serena dolcezza del volto, il riso divino, il vario e splendido moto degli occhi, secondo la qualità delle parole o degli atti; ciò è compito della sola natura. Zeusi tuttavia fece 6
quanto era in suo potere e lasciò ai posteri il suo quadro, quasi celeste simulacro. Di qui i più ingegnosi inventarono la favola che Elena, per gli occhi splendenti, come stelle, di luce mai vista da uomini, per lo straordinario candore del volto, per l'abbondante chioma d'oro ricadente sparsa sugli omeri dall'uno e dall'altro lato in riccioli vezzosi, per la graziosa soavità della voce e per certi movimenti della bocca profumata e rosea, della splendida fronte e dell'eburneo collo che si levava dalle nascoste delizie del petto, delizie che si potevano cogliere solo sul ritmo del respiro, fosse figlia di Giove trasformato nell'aspetto in cigno; e vollero così fare intendere che, oltre alla bellezza ricevuta dalla madre, le era stata infusa dagli dei quella che gli artisti non potevano rappresentare col pennello e coi colori. Richiamato da questa meravigliosa 7
bellezza, Teseo prima degli altri venne da Atene in Laconia e rapì audacemente la vergine in tenera età, mentre stava giocando, secondo il costume del luogo, nella palestra. Nulla più che pochi baci poté strappare alla fanciulla; ma ugualmente impresse qualche marchio di disonore alla sua verginità. Fu poi restituita ai fratelli, 8
che la richiedevano, da Elettra, madre di Teseo, o, come altri vogliono, da Proteo, re dell'Egitto, durante l'assenza di Teseo. Finalmente, pervenuta ad età da marito, fu sposata al re di Sparta, Menelao, e gli diede, unica figlia, Ermione.

Dopo di ciò, col passar degli anni, Paride, che, per un 9
sogno della madre incinta, era stato esposto sul monte Ida, ritornò a Troia e, non conosciuto, vinse in duello il fratello Ettore, dopo aver evitato la morte col mostrare i sonagli della sua infanzia, che furon riconosciuti dalla madre.

Ricordatosi poi della promessa, fattagli da Venere, di

latam a se apud Ydam sententiam[9], seu – ut alii volunt[10] – postulaturus Hesyonam, fabrefactis ex Yda navibus, regio comitatu sotiatus, transfretavit in Greciam et a Me-
10 nelao fuit susceptus hospitio. Ibi cum vidisset Helenam celesti decore conspicuam atque regio in cultu lascivientem seque intueri cupientem, captus illico et ex moribus spe sumpta, captatis temporibus, scintillantibus fervore oculis, furtim impudico pectori ignem sue dilectionis ingessit. Ceptisque fortuna favit: nam, exigente oportunitate, eo relicto, Cretam Menelaus perrexerat.
11 Quam ob rem placet aliquibus[11], eis equis flammis urentibus, ex composito factum esse ut Paris ignem, per quietem visum ab Hecuba, portaret in patriam et vaticinia adimpleret; maxima cum parte thesaurorum Menelai, noctu, ex laconico litore, seu – ut aliis placet[12] – ex Citharea, ibidem vicina insula, dum <erat> in templo quodam, patrio ritu, ob sacrum conficiendum, Helenam vigilantem raperet parateque classi imponeret; et cum ea post multa pericula deveniret in Troiam: ubi cum precipuo honore a Priamo suscepta est, eo extimante potius notam iniurie abstersisse ob detentam a Thelamone Hesionam, quam postremam regni sui desolationem su-
12 scepisse in patria. Hac huius illecebra mulieris universa Grecia commota est; et cum gray principes omnes Paridis potius iniuriam ponderarent quam Helene lasciviam, ea frustra repetita sepius, in Troie excidium coniurarunt unanimes; collectisque viribus, cum mille vel amplius navibus, armatorum honustis, litus inter Sygeum et Retheum, promontoria Frigie, occupavere et Ylionem
13 obsederunt, frustra obsistentibus Frigiis. Helena quidem quanti foret sua formositas ex muris obsesse civitatis vidisse potuit, cernens litus omne completum hostibus et igne ferroque circumdesolari omnia, populos inire certamina ac per mutua vulnera in mortem iri et tam troiano

dargli una bellissima sposa in premio della sentenza da lui proferita sull'Ida, o secondo l'opinione d'altri, per chiedere la restituzione di Esiona, si costruì una flotta e, con regale corteggio, passò in Grecia, ospitalmente accolto da Menelao. Qui veder Elena splendida di divina 10
bellezza, con l'abito regale, in atteggiamento procace e bramosa di farsi osservare, ed esserne immediatamente conquiso fu una cosa sola. Però, secondo un cattivo costume, di possederla; e colto il momento opportuno, cogli occhi lampeggianti di passione, gettò furtivamente nel petto impudico della donna il fuoco della lussuria. La fortuna favorì il loro incontro, perché Menelao, per sue necessità, si era recato a Creta, lasciandolo in casa colla sposa. Così, 11
ardendo gli amanti di uguale fiamma – come dicono alcuni – Paride portò in patria il fuoco visto in sogno da Ecuba e adempì il vaticinio. Di notte, con gran parte del tesoro di Menelao, dal lido di Laconia, o – come altri vogliono – dalla vicina isola di Citera, rapì Elena, mentre vegliava nel tempio, per celebrarvi, secondo il rito patrio, un sacrificio; la imbarcò sulla flotta approntata e, dopo mille peripezie, giunse con essa a Troia. Ivi la donna fu accolta con grandi onori da Priamo, il quale stimò preferibile la soddisfazione di lavare la vergogna della detenzione di Esiona, da parte di Telamone, al rischio di aver accolto in Troia la causa della suprema rovina del suo regno. Tutta la Grecia fu poi turbata per l'incante- 12
simo di questa donna. Unanimi i principi greci, valutando più l'oltraggio di Paride che la lascivia di Elena, più volte avendola invano richiesta, decisero di allearsi per portar la guerra a Troia. Raccolte le loro forze, con mille e più navi cariche di armati, occuparono il lido tra i due promontori della Frigia, Sigeo e Reteo; e assediarono Troia, invano opponendosi i Frigii. Quando vide dalle 13
mura della città assediata il lido tutto pieno di nemici e tutt'attorno il paese messo a ferro e a fuoco, e i popoli scontrarsi e gli uomini andare a morte, dopo essersi inferte reciproche ferite mortali, e infine tutta la terra insozzata dal sangue troiano, come da quello greco; allora sì che

14 quam greco sanguine cuncta fedari. Que quidem tam pertinaci proposito repetita est atque detenta, ut, dum non redderetur, per decennium cede multorum nobilium cruenta perseveraret obsidio. Qua stante, Hectore iam mortuo et Achille, atque a Pyrro, acerrimo iuvene, trucidato Paride, quasi parvum sibi visum sit peccasse semel, Helena secundas inivit nuptias nupsitque Deyphe-
15 bo iuniori. Tandem cum proditione tentaretur quod armis obtineri non posse videbatur, hec, que obsidioni causam dederat, ut opus daret excidio et ad viri primi gratiam promerendam, in eandem volens sciensque devenit; et cum dolo simulassent Greci discessum, Troianis preteritis fessis laboribus et nova letitia festisque epulis victis somnoque sepultis, Helena choream simulans accensa face in tempore ex arce revocavit intentos. Qui redeuntes, cum tacite semisopitam urbem reseratis ianuis intrassent, ea incensa et Deyphebo fede ceso, Helenam post vigesimum a raptu annum Menelao restituere coniugi[13].

16 Alii vero asserunt[14] Helenam non sponte sua a Paride raptam et ob id a viro meruisse suscipi. Qui cum ea Greciam repetens, a tempestate et adverso vento agitatus plurimum, in Egyptum cursum vertere coactus, a Polibo rege susceptus est. Post hoc sedatis procellis in Lacedemona cum reacquisita coniuge fere post octavum
17 annum a desolato Ylione susceptus est. Ipsa autem quam diu post hec vixerit, aut quid egerit, seu quo sub celo mortua sit, nusquam legisse recordor.

Elena poté rendersi conto di tutto il valore della sua bellezza. Invero Elena fu dai Greci richiesta, e dai Troiani 14
trattenuta, con così dura risoluzione, che l'assedio, messo dai Greci perché fosse restituita, durò dieci anni, con sanguinosa strage di molti nobili cittadini. Durante l'assedio, quando già Ettore ed Achille erano morti, e Paride era stato ucciso dal crudele Pirro, Elena passò a nuove nozze, quasi le sembrasse troppo poco aver peccato una sola volta; e sposò il più giovane Deifobo. Finalmente i 15
Greci tentarono di ottenere col tradimento ciò che colle armi non avevano potuto: e Elena, che aveva dato occasione alla guerra, volle dare opera, con piena e deliberata volontà, anche alla rovina di Troia, per rimeritarsi il favore del primo marito. Quando i Greci finsero la partenza; e i Troiani spossati per le passate fatiche ed esultanti di nuova letizia, dopo festosi banchetti, erano immersi nel sonno, Elena, simulando una danza, accese una torcia e richiamò col segnale dalla rocca, al momento opportuno, i Greci che aspettavano quel cenno. Tornati indietro, entrarono, per le porte aperte, in silenzio, nella città semiaddormentata; la incendiarono, scannarono sconciamente Deifobo e restituirono Elena a Menelao, vent'anni dopo il suo rapimento.

Altri invece affermano che Elena non fu rapita da Pa- 16
ride col suo consenso e che perciò ella meritò di essere riaccolta dal marito; e che Menelao, tornando con lei in Grecia, sballottato dalla tempesta e dai venti contrari, fu costretto a volgere il corso verso l'Egitto e fu accolto dal re Polibo. Più tardi, sedatasi la tempesta, tornò a Sparta colla moglie riconquistata, quasi otto anni dopo la rovina di Troia; e vi fu ben ricevuto. Ma non ricordo di aver letto quanto Elena sia ancora vissuta o che altro abbia fatto e dove abbia finito la vita.

XXXVIII. *De Circe Solis filia.*

1 Circes, cantationibus suis in hodiernum usque famo-
sissima mulier, ut poetarum testantur carmina[1], filia fuit
Solis et Perse nynphe, Occeani filie, sororque Oethe Col-
corum regis: Solis, ut arbitror, ideo filia dicta, quia sin-
gulari floruerit pulchritudine, seu quia circa notitiam
herbarum fuerit eruditissima, vel potius quia prudentis-
sima in agendis: que omnia solem, variis habitis respecti-
2 bus, dare nascentibus mathematici arbitrantur. Quo au-
tem pacto, relictis Colcis, Italiam petierit, minime legisse
memini. Eam Etheum Volscorum montem, quem de suo
nomine dicimus in hodiernum usque Circeum, incoluisse
omnes testantur historie[2]; et cum nil preter poeticum
legatur ex hac tam celebri muliere, recitatis succincte
poeticis, quo prestabitur ingenio mentem excutiemus
3 credentium. Volunt igitur ante alia quoscunque nautas,
seu ex proposito, seu tempestatis inpulsu, ad dicti montis,
olim insule, litora applicantes, huius artibus cantatis
carminibus, seu infectis veneno poculis, in feras diver-
sarum specierum fuisse conversos; et hos inter vagi Ulixis
4 fuisse sotios, eo, Mercurii mediante consilio, servato. Qui
cum evaginato gladio mortem minaretur venefice, socios
reassumpsisse in formam redactos pristinam et per annum
conturbernio usus eiusdem, ex ea Thelegonum susce-
pisse filium dicunt[3]; et ab ea plenum consilii discessisse.
5 Quo sub cortice hos existimo latere sensus. Sunt qui
dicant[4] hanc feminam haud longe a Caieta, Campanie
oppido, potentissimam fuisse viribus et sermone, nec
magni facientem, dum modo aliquid consequeretur op-
tatum, a nota illesam servasse pudicitiam; et sic multos
ex applicantibus litori suo blanditiis et ornatu sermonis

XXXVIII. *Circe, figlia del Sole.*

Testimoniano le opere dei poeti che Circe, donna fino 1
ai nostri giorni famosissima per i suoi incantesimi, fu
figlia del Sole e della ninfa Perse, figlia di Oceano, e
sorella di Eeta re dei Colchi. Fu detta figlia del Sole –
credo – o per la straordinaria bellezza o per la per-
fetta conoscenza delle erbe, o infine per la sua grande
esperienza nel trattare le cose: virtù queste che il Sole,
secondo l'opinione degli astrologi, dona ai mortali, con
diverso riguardo, quando nascono. Non ricordo di aver 2
letto in che modo, abbandonata la Colchide, sia venuta
in Italia. Ma tutte le storie attestano che ella abitò il
monte Eteo della regione dei Volsci, quello che ancor
oggi, dal suo nome, chiamiamo Circeo.

Di così celebre donna nulla si legge, se non in poesia;
perciò, dopo una breve esposizione del racconto di quei
testi, cercherò, per quanto può il mio ingegno, di espor-
re l'intenzione di quanti loro credono.

Dicono dunque anzitutto i poeti che tutti i naviganti, 3
che approdavano al lido del detto promontorio, allora
isola, o di proposito, o sbattutivi dalle tempeste, fossero
mutati in bestie di diverse specie, o dalle formule ma-
giche, da Circe pronunciate, o dai suoi filtri avvelenati;
e che fra questi ci fossero i compagni di Ulisse, il quale
andava vagando e, solo, fu salvo, per il consiglio avuto
da Mercurio. Egli infatti minacciò di morte la maga, 4
colla spada sguainata, e la costrinse a restituire i compagni
alla condizione di prima, convisse un anno con lei e ne
ebbe il figlio Telegono, partendo poi pieno di saggezza
dall'isola. Ma sotto il racconto io credo si celi questo
significato

Alcuni dicono che questa donna non lungi da Gaeta, 5
città della Campania, fu assai potente di forze e di pa-
rola, nulla importandole di serbare illesa la sua onestà,
pur di soddisfare qualche desiderio. E così, non solo molti
approdanti a quel lido attrasse al suo diletto con lusinghe

non solum in suas illecebras traxisse, verum alios in rapinam et pyrraticam inpulisse, non nullos, omni honestate postposita, ad exercenda negotia et mercimonia dolis incitasse, et plures ob sui singularem dilectionem in superbiam extulisse. Et sic hi, quibus infauste mulieris opera humana subtracta videbatur ratio, eos ab eadem in sui facinoris feras merito crederetur fuisse con-
6 versos. Ex quibus satis comprehendere possumus, hominum mulierumque conspectis moribus, multas ubique Cyrces esse et longe plures homines lascivia et crimine
7 suo versos in beluas. Ulixes autem, Mercurii consilio predoctus, prudentem virum satis evidenter ostendit, quem adulantium nequeunt laqueare decipule, quin imo et documentis suis laqueatos persepe solvit a vinculo.
8 Reliquum satis patet ad hystoriam pertinere: qua constat Ulixem aliquandiu permansisse cum Circe. Fertur[5] preterea hanc eandem feminam Pici, Saturni filii, Latinorum regis, fuisse coniugem eumque augurandi docuisse scientiam, et ob zelum, quia Pomonam nynpham adamaret, eum in avem sui transformasse nominis. Erat enim illi domesticus picus avis, ex cantu cuius et motibus sumebat de futuris augurium; et, quia secundum actus
9 pici vitam duceret, in picum versus dictus est[6]. Quando, seu quo mortis genere aut ubi hec defuncta sit Circes, compertum non habeo.

XXXIX. *De Camilla Volscorum regina.*

1 Camilla insignis et memoratu dignissima virgo fuit et Volscorum regina. Hec ex Methabo Volscorum rege antiquissimo et Casmilla coniuge genita, nascens matri mortis causa fuit; nam cum enixa parvulam moreretur, a Methabo patre, una tantum ex materno nomine dempta
2 litera, Camillam filiam nuncupavit in sui solatium. Huius quidem virginis a natali suo die severa fortuna fuit; nam

e ornate parole, ma altri anche spinse alla rapina per terra e per mare e alcuni perfino indusse con inganni ad esercitare, omesso ogni senso di onestà, affari e mercanzia; e molti fece insuperbire per eccessivo amore di lei.

Così si credette meritamente che fossero mutati in bestie per opera di Circe coloro che, per le arti della perfida donna, pareva fossero stati privati della ragione umana. Da ciò possiamo ben comprendere, considerati i 6
costumi degli uomini e delle donne, che molte Circi ovunque ci sono; e che molti uomini, per la lascivia e il vizio, sono convertiti in bestie. Ulisse poi, ammaestrato 7
dal consiglio di Mercurio, significa, con sufficiente evidenza, che l'uomo saggio non può essere legato dagli inganni degli adulatori; e che anzi, coi suoi insegnamenti, spesso libera dai lacci quelli che ne sono legati. Il re- 8
sto invece, è chiaro, si può riferire alla storia, per la quale è ben certo che Ulisse rimase con Circe per qualche tempo.

Si tramanda ancora che la stessa Circe fu moglie di Pico, figlio di Saturno re dei Latini, al quale insegnò la scienza degli auguri; e che, per gelosia, poiché Pico amava la ninfa Pomona, la maga lo trasformò in uccello dello stesso nome. Egli aveva infatti in casa un uccello picchio dal canto e dai movimenti del quale prendeva gli auguri; e poiché regolava la vita secondo gli atti del picchio, si disse che fu mutato in picchio. Non ho trovato quando 9
o di che morte o in che luogo Circe sia finita.

XXXIX. *Camilla, regina dei Volsci.*

Fu Camilla famosa vergine, regina dei Volsci, degnis- 1
sima di ricordo. Nacque da Metabo, antichissimo re dei Volsci, e da Casmilla, sua moglie. Poiché nascendo fu causa di morte alla madre, il padre, per consolarsi, chiamò la figlia, dal nome della madre, diminuito di una sola lettera, Camilla. Severa fu la fortuna con questa vergine fin dal giorno natale: poco dopo la morte della madre

paululum post matris funus, Methabus, Privernatum civium suorum repentina seditione regno pulsus, nil, fugam arripiens, preter parvulam hanc filiam suam, sibi pre ceteris rebus dilectam, asportasse in exilium potuit.
3 In quod cum solus pedesque miser effugeret et in ulnis sociam deportaret Camillam, ad Amasenum fluvium[1], pridiano imbre tumentem, devenit; nec cum, onere infantule prepeditus, posset enare, in oportunum devenit consilium, porrigente Deo qui celebrem futuram vir-
4 ginem ignobili assummi fato nolebat. Illam igitur suberis cortice involutam iaculo, quod forte ferebat, alligavit atque Dyane devovit, si servasset incolumem; et vibratum totis viribus brachio iaculum, cum filia, in ripam transiecit adversam, quam evestigio nando secutus est; et cum illam Dei munere comperisset illesam, in miseria letus, silvarum petiit latebras nec absque la-
5 bore plurimo parvulam educavit lacte ferino[2]. Que cum in validiorem evasisset etatem, tegere ferarum corpus cepit exuviis et tela vibrare lacertis fundasque circumagere, arcus tendere, gestare pharetras, cursu cervos capreasque silvestres insequi atque superare, labores femineos omnes despicere, virginitatem pre ceteris inviolatam servare, iuvenum amores ludere et connubia potentum procerum omnino respuere ac sese totam Dyane
6 obsequio, cui pater devoverat, exhibere. Quibus exercitiis durata virgo, in patrium revocata regnum, servavit robore inflexo propositum. Tandem cum a Troia veniens Eneas Lavinam sumpsisset in coniugem, et ob id bellum inter eum Turnumque rutulum esset exortum, congregantibus eis undique copias, Camilla, Turni partibus favens, cum grandi Volscorum agmine venit auxiliatrix eidem; et cum sepius armata irruisset in Teucros[3] et die una acriter pugnans multos occidisset ex eis, et novissime Corebum[4] quendam, Cybelis sacerdotem, armorum eius avida, sequeretur, ab Arrunte quodam ex hostibus, sagitta sub papilla letaliter percussa, maximo

il padre Metabo, per un'improvvisa ribellione dei Privernati, fu cacciato dal regno. Nulla poté portare seco in esilio, nella fretta della fuga, all'infuori di questa sua figlioletta, amata sopra ogni altra cosa. Il misero, fug- 3
gendo a piedi e portando fra le braccia, come compagna, Camilla, giunse al fiume Amaseno, che era in piena per le piogge dei giorni precedenti. Impedito dal peso della fanciulla, non poteva passarlo a nuoto. Ma Dio suggerì al padre l'ispirazione di avvolgerla in una scorza di sughero e di assicurarla alla lancia che per caso portava seco (non volle che la vergine destinata a celebrità fosse uccisa da un fato iniquo). Promettendo a Diana, se gliela 4
avesse salvata, la sua figlioletta, Metabo scagliò con tutte le sue forze la lancia insieme con la bimba sulla riva opposta e la raggiunse immediatamente a nuoto. Trovatala illesa, per grazia divina, lieto nella sua disgrazia, raggiunse l'interno di una selva e qui con gran fatica riuscì ad allevare la piccola col latte delle fiere. Quando Camilla 5
giunse a più valida età, cominciò a coprirsi colla pelle delle belve, a lanciare frecce, a scagliare pietre colla fionda, a tender l'arco, a portare al collo la faretra, a inseguire e vincere in corsa cervi e capre selvatiche. Disprezzava tutti i lavori femminili e voleva serbare, sopra ogni altra cosa, la verginità. Scherniva i giovani innamorati, respingeva senz'altro le offerte di matrimonio dei potenti principi, donandosi tutta al servizio di Diana, cui il padre l'aveva promessa. Irrobustita dagli esercizi fisici, la vergi- 6
ne fu richiamata nel regno paterno, ma mantenne inflessibilmente il suo proposito. Finalmente quando Enea, venendo da Troia, prese in moglie Lavinia, e sorse perciò guerra fra lui e il rutulo Turno, e i due guerrieri raccoglievano da ogni parte milizie, Camilla favorì la parte di Turno e venne in suo aiuto con gran numero di Volsci. Più volte fece irruzione armata contro i Troiani; e un giorno, avendone uccisi molti, mentre da ultimo inseguiva un tal Corebo, sacerdote di Cibele, avida delle sue armi, fu colpita mortalmente da un nemico di nome Arrunte con una freccia sotto la mammella; e morì, in

Rutulorum damno moribunda collapsa est; et sic inter amata exercitia expiravit[5].

7 Hanc intueantur velim puellule hodierne; et dum sui iuris virginem adultam et pro libito nunc latos agros, nunc silvas et lustra ferarum accintam faretra discurrentem, labore assiduo lascivias illecebris appetitus prementem, delitias atque molliciem accuratas offas et elaborata pocula fugientem et constantissimo animo coevorum iuvenum, non dicam amplexus, sed verba etiam respuentem viderint, monite discant quid eas in domo patria, quid in templis, quid in theatris, in quibus spectantium multitudo et severissimi morum censores conveniunt, deceat; minus quidem honestis negare aures, os taciturnitate frenare, oculos gravitate compescere, mores componere et gestus omnes suos honestatis mole comprimere, ocia, commesationes, lautitias nimias, choreas et iuvenum vitare consortia; sentiantque quoniam nec optare quod libet, nec quod licet agere sanctum sit aut castitati conforme; ut prudentiores facte et laudabili virginitate florentes in sacras nuptias mature, maioribus obtemperantes suis, deveniant[6].

XL. *De Penelope Ulixis coniuge.*

1 Penelopes Ycari regis filia fuit[1] et Ulixis strenuissimi viri coniunx: illibati decoris atque intemerate pudicitie
2 matronis exemplum sanctissimum et eternum. Huius quidem pudoris vires a fortuna acriter agitate, sed frustra, sunt; nam cum iuvencula virgo, et ob venustatem forme plurimum diligenda, a patre iuncta fuisset Ulixi peperissetque ex eo Thelemacum; et ecce in expeditionem troiani belli vocatus, imo vi fere tractus, Ulixes, ab eo cum Laerte patre iam sene et Anthyclia matre et parvo filio relicta est.

mezzo a quegli esercizi che aveva tanto amato, con gran danno dei Rutuli.

Vorrei che a questa donna guardassero le fanciulle 7
d'oggi; e osservando lei, vergine, adulta e padrona di se stessa, percorrere per suo diletto, cingendo al fianco la faretra, ora i vasti campi, ora le selve, entrando nelle tane delle fiere, e respingere con sforzo assiduo i piaceri disordinati del senso, e rifuggire dalle delizie e dalla mollezza di vivande e di bevande raffinate, e rifiutare con animo fermo, non dico gli amplessi, ma anche i discorsi dei giovani, vorrei che apprendessero, per il suo monito, che contegno convenga tenere nella casa paterna, nel tempio, a teatro, dove, insieme con molti spettatori, convengono i più severi giudici dei costumi; e imparassero a non dare ascolto a discorsi disonesti, a frenare col silenzio la bocca e gli occhi con severità, a moderare i costumi, a reprimere tutti i gesti sguaiati col peso dell'onestà, ad evitare l'ozio, i disordini, le eccessive raffinatezze, le danze e le compagnie dei giovani; e si rendessero conto che non è santo, né conforme a santità, desiderare ogni cosa che piaccia o fare ogni cosa che sia lecita. Così, rese più prudenti, ma ancor floride di bella verginità, obbedendo ai loro padri, giungeranno mature alle sante nozze.

XL. *Penelope, moglie di Ulisse.*

Penelope fu figlia del re Icaro e sposa di Ulisse, uomo 1
di sommo valore: santissimo e perenne esempio alle donne di illibatezza e di intemerata onestà.

La sua forte pudicizia fu duramente provata, ma in- 2
vano, dalla fortuna. La giovanetta, molto amabile per la sua bellezza, fu unita dal padre, ancor vergine, ad Ulisse; e da lui generò Telemaco. Un giorno, improvvisamente, Ulisse fu chiamato, anzi trascinato, alla spedizione contro Troia; e l'abbandonò col padre Laerte, ormai vecchio, colla madre Anticlea e col piccolo figlio.

3 Sane, perseverante bello, nullam preter decennalem viduitatis iniuriam passa est. Attamen, Ylione deiecto, cum repetentes domum proceres aut in scopulos tempestate maris illisos, aut in peregrinum litus inpulsos aut undis absortos, seu paucos in patriam receptos, fama monstraret, solius Ulixis erat incertum quo cur-
4 sum tenuissent naves. Quam ob rem cum expectatus diu non reverteretur in patriam, nec appareret ab ullo usquam visum, mortuus existimatus est; qua credulitate Anthyclia genitrix miseranda, ad leniendum do-
5 lorem, vitam terminavit laqueo. Penelopes autem, etsi egre plurimum ferret viri absentiam, longe tulit egrius
6 sinistram mortis eius suspitionem. Sed post multas lacrimas et Ulixem frustra vocatum sepissime, inter senem Laertem et Thelemacum puerum in castissimam et perpetuam viduitatem senescere firmato animo disposuit.
7 Verum cum et forma decens moresque probabiles et egregium genus ad se diligendam atque concupiscendam quorundam nobilium ex Ythachia atque Cephalania et Etholia provocasset animos, plurimum instigationibus
8 eorum vexata est. Nam cum in dies spes vite Ulixis aut reditus eiusdem continuo videretur minui, eo ventum est ut, abeunte rus ob fastidium procatorum Laerte, procatores ipsi Ulixis occuparent regiam et Penelopem precibus atque suasionibus pro viribus, et sepissime, in suum
9 provocarent coniugium. Ast mulier, metuens ne forte sacri pectoris violaretur propositum, cum iam cerneret viam negationibus auferri, divino profecto illustrata lumine, terminis et astutia infestos, saltem ad tempus, fallendos esse arbitrata est; petiit instantibus sibi tam diu liceret expectare virum donec telam, quam more regalium
10 mulierum ceperat, perfecisse posset. Quod cum facile concessissent competitores egregii, ipsa femineo astu quicquid in die solerti studio texens videbatur operi iungere,
11 clam revocatis filis, subtrahebat in nocte. Qua arte cum eos in regia Ulixis bona assiduis conviviis consumentes

Per tutta la durata della guerra Penelope nessun ol- 3
traggio patì, oltre a quello di una decennale vedovanza. Distrutta Troia, mentre era noto che alcuni capi dell'esercito greco, ritornando in patria, erano stati sbattuti sugli scogli dalla tempesta, o spinti a lidi stranieri, o travolti dal mare, e che pochi erano tornati in patria, di Ulisse solo non si sapeva dove si fosse diretto colle sue navi. Perciò, poiché, a lungo atteso, non ritornava in pa- 4
tria, e nessuno più lo aveva visto, lo si ritenne morto. Questo credendo, Anticlea, la misera madre, si impiccò per por fine al suo dolore; e Penelope, sebbene mal sop- 5
portasse l'assenza dello sposo, ben più gravemente sopportò il sinistro sospetto della sua morte. Dopo molto pianto 6
e dopo aver invano più volte invocato il suo Ulisse, decise fermamente di aspettare la vecchiaia in castissima e perenne vedovanza, tra il vecchio Laerte e il figlio Telemaco.

Ma la sua bellezza e i suoi onesti costumi, oltre alla 7
stirpe famosa, attrassero ad amarla e a desiderarla alcuni nobili di Itaca, di Cefalonia e dell'Etolia; e Penelope fu molto infastidita dalle loro profferte. Quando la spe- 8
ranza del ritorno di Ulisse vivo sembrava di giorno in giorno assottigliarsi e Laerte si ritirò dalla città in villa, non sopportando la presenza dei pretendenti, questi occuparono la reggia e cercarono con preghiere e lusinghe di invitare, ciascuno secondo le proprie possibilità, Penelope al matrimonio. Ma la donna, nel timore di 9
violare il proposito del suo santo petto, quando si vide tolta la via del rifiuto, certamente illuminata da divina ispirazione, pensò di ingannare quei nemici, almeno per qualche tempo, coll'astuzia di fissare un termine. Alle loro istanze oppose la richiesta di potere attendere lo sposo fino a quando ella avesse finito di tessere una tela che aveva incominciato, secondo l'usanza delle re- 10
gine. Gli egregi pretendenti assentirono; ma la donna, con femminile astuzia, disfaceva di notte quel che di giorno aveva solertemente tessuto. Con quest'artificio 11
ingannò per qualche tempo quei proci che in continui banchetti consumavano le sostanze di Ulisse nella sua

aliquandiu lusisset, nec iam amplius videretur locum fraudi posse prestari, Dei pietate factum est ut ex Pheycum[2] regno navigans, post vigesimum sui discessus annum, solus et incognitus Ulixes Ythachiam veniret pastoresque suos scitaturus rerum suarum statum adiret; et cum ex astutia pauper incessisset habitu, a Sybote[3] iam sene porcario suo comiter susceptus, ab eodem referente fere omnem rerum suarum comprehendit seriem et Thelemacum a Menelao redeuntem vidit seque clam illi cognitum fecit et consilium suum aperuit omne; factumque est ut a Sybote incognitus deduceretur in pa-
12 triam. Quo cum vidisset quo pacto rem suam traherent procatores atque pudicam Penelopem eorum renuentem coniugium, irritatus, cum Sybote subulco et Phylitia opilione suo atque Thelemaco filio, clausis regie ianuis, in procatores convivantes insurgens, Eurimacum, Polibi filium, et Anthinoum, Anphinonem atque Clisippum samium, Agelaum aliosque, frustra veniam exorantes, una cum Melantheo caprario suo, hostibus arma ministrante, atque mulieribus domesticis, quas noverat cum procatoribus contubernium habuisse, occidit; suamque Pene-
13 lopem ab insidiis procantium liberavit. Que tandem, cum vix eum recognoscere potuisset, summo perfusa gaudio, diu desideratum suscepit. Vult tamen Lycophron quidam, novissimus poetarum ex Grecis, hanc suasionibus Nauplii senis, ob vindictam occisi Palamedis filii sui, fere omnes Grecorum coniuges lenocinio in meretricium deducentis, Penelopem cum aliquo ex procatoribus in
14 amplexus et concubitum venisse. Quod absit ut credam, celebrem castimonia multorum autorum literis mulierem, unius in contrarium asserentis, Penelopem preter castissimam extitisse[4]. Cuius quidem virtus tanto clarior atque commendabilior quanto rarior invenitur et, maiori inpulsa certamine, perseveravit constantior inconcussa.

reggia. Quando parve che non ci fosse più possibilità di ingannarli, gli dei pietosi fecero sì che Ulisse, solo e sconosciuto, navigando dal regno dei Feaci, venisse ad Itaca, vent'anni dopo la sua partenza. Si avvicinò ai suoi pastori, presentandosi astutamente in abito di mendico, per avere notizie dei suoi affari, e, amichevolmente accolto dal porcaro, già vecchio, seppe dal suo racconto la condizione quasi reale della casa. Quando vide Telemaco tornare dalla visita a Menelao, segretamente gli si svelò e gli manifestò il suo piano. Infine dal porcaro fu condotto, non conosciuto, a casa. Al vedere come i proci vi 12
riducevano il suo patrimonio e come la pudica Penelope respingeva le loro richieste di matrimonio, insorse pieno d'ira, insieme col porcaro e col pecoraio Filezio e col figlio Telemaco, contro i proci che banchettavano. Chiuse le porte del palazzo, uccise Eurimaco, figlio di Polibo, e Antinoo e Anfinone e Clisippo di Samo e Agelao e gli altri che invano chiedevano grazia; e con loro uccise il capraio Melanzio che offriva armi ai nemici, e alcune donne di casa che aveva saputo essere convissute coi proci. Così liberò la sua Penelope dalle insidie di costoro. La sposa, pur potendolo appena riconoscere, lo 13
accolse con somma gioia, dopo averlo tanto desiderato.

Un certo Licofrone invece, ultimo tra i poeti greci, attesta che Penelope, per istigazione del vecchio Nauplio, che intendeva vendicare l'uccisione del figlio suo Palamede, responsabile di aver condotto con lenocinio alla prostituzione quasi tutte le mogli dei Greci, commise adulterio con qualcuno dei proci. Lungi da me il cre- 14
dere che Penelope sia stata meno casta, perché un solo autore afferma il contrario di quanto molti attestano circa la sua onestà. La virtù sua è anzi tanto più famosa e lodevole quanto più è rara a trovarsi e quanto più la donna resistette salda e inflessibile alle più forti provocazioni.

XLI. *De Lavinia* Laurentum regina.*

1 Lavinia Laurentum regina, genus a Saturno cretensi ducens, Latini regis et Amate coniugis eius filia fuit unica; et tandem Enee, strenuissimi Troianorum ducis, coniunx, magis belli Enee Turnique rutuli causa clara 2 quam alio facinore suo. Hec equidem ob insigne formositatis sue decus et patrium regnum, cui successura videbatur, a Turno Rutulorum rege ardentissimo iuvene in coniugium instantissime petebatur eique ex eo spem fecerat Amata mater, que, avia, desiderio nepotis favebat 3 inpense. Sane Latinus augurandi peritus, cum ab oraculo suscepisset filiam extero duci tradendam coniugio, tardius ibat in votum; quin imo cum a Troia profugus advenisset Eneas, Latinus, tam ob generis claritatem quam ob oraculi monitus, eidem poscenti amicitiam spopondit 4 et filiam. Quam ob rem inter Eneam Turnumque bellum suscitatum est; et post multa certamina obtinentibus Troianis per vulnera et sanguinem mortemque plurium nobilium, ab Enea in Lavinie nuptias itum est, mortua iam ob indignationem Amata laqueo[1].

5 Sunt tamen qui velint[2] bellum post nuptias exortum, sed, qualitercunque gestum sit, constat Laviniam ex Enea clarissimo principe concepisse filium et, eo ante diem partus apud Numicum fluvium rebus humanis subtracto[3], cum Ascanium privignum regnantem timeret, secessisse in silvas et ibi postumum peperisse atque – ut 6 volunt aliqui[4] – Iulium nominasse Silvium. Sane cum mitior credito esset in novercam Ascanius et sibi Albam civitatem condidisset, ultro secedens Lavinie regnum patrium liquit, quod Lavinia, veterem pectori generositatem gerens, honeste atque pudice vivens summa cum dili-

XLI. *Lavinia, regina di Laurento.*

Lavinia regina di Laurento, discendente dalla stirpe di 1 Saturno di Creta, fu unica figlia del re Latino e di sua moglie Amata; sposa del valorosissimo Enea, duce troiano, fu più famosa per la guerra di Enea con Turno, re dei Rutuli, che per qualche altra impresa. Per lo splen- 2 dore della sua bellezza e per il regno del padre, nel quale era destinata a succedere, Lavinia era insistentemente richiesta in sposa da Turno re dei Rutuli, ardentissimo giovane. Di ciò gli aveva dato speranza la madre di Lavinia Amata, la quale, essendo anche nonna di Turno, intensamente favoriva il desiderio del nipote. Ma Latino, 3 esperto dell'arte augurale, aveva saputo da un oracolo che la figlia doveva essere data in sposa a un duce straniero; e perciò era restio ad assecondare la moglie. Quando, anzi, Enea giunse profugo da Troia e gli chiese alleanza, Latino gli promise la mano della figlia: o che lo facesse per la fama della stirpe di Enea, o per l'ammonimento dell'oracolo. Da ciò fu suscitata una guerra fra Enea e 4 Turno; dopo molte battaglie, prevalendo i Troiani colla strage e la morte di molti nobili Rutuli, Enea prese in moglie Lavinia, dopo che Amata per lo sdegno si era impiccata.

5 Altri vogliono che la guerra sia invece sorta dopo le nozze. Comunque siano andate le cose, si sa che Lavinia concepì un figlio dal famosissimo principe Enea. Egli morì presso il fiume Numico, prima che Lavinia partorisse; e la donna, per timore del figliastro Ascanio che era successo al padre, si ritirò in una selva, dove partorì un figlio postumo, che, come alcuni scrivono, chiamò Giulio Silvio. Ascanio fu poi verso la matrigna più bene- 6 volo di quanto ella credesse; e quand'ebbe fondato Alba, vi si ritirò spontaneamente, lasciando a Lavinia il regno del padre. Ella, serbando nel petto l'antica nobiltà, lo tenne con grandissima cura, vivendo dignitosamente e

gentia tenuit[5] illudque tam diu servavit donec Silvio pu-
7 bescenti resignaret in nichilo diminutum. Volunt tamen aliqui[6] eam a silvis revocatam Melampodi cuidam nupsisse et Silvium ab Ascanio fraterna benivolentia educatum.

XLII. *De Didone seu Elissa Cartaginensium regina.*

1 Dido, cui prius Elyssa nomen[1], Cartaginis eque conditrix et regina fuit. Huius quidem in veras laudes, paulum ampliatis fimbriis, ire libet, si forte paucis liturulis meis saltem pro parte notam, indigne obiectam de-
2 cori sue viduitatis, abstergere queam. Et ut altius in suam gloriam aliquantisper assummam, Phenices, ut satis vulgatum est, populi industria preclarissimi, ab extrema fere Egypti plaga in syrium venientes litus, plurimas et preclaras ibidem condidere urbes. Quibus inter alios rex fuit Agenor, nostro, nedum suo, evo prefulgidus fama, a quo genus Didonis inclitum manasse creditum est[2].
3 Cuius pater Belus[3] Phenicum rex cum, Cypro insula subacta, clausisset diem, eam virgunculam cum Pygmaleone[4] fratre grandiusculo Phenicum reliquit fidei. Qui Pygmaleonem constituentes genitoris in solium, Elyssam, puellulam et forma eximiam, Acerbe seu Syceo vel Sycarbe – ut dicunt alii[5] – Herculis sacerdoti, qui primus erat post regem apud Tyrios honor, coniugio iunxere.
4 Hi autem invicem sanctissime se amarunt. Erat pre ceteris mortalibus cupidissimus et inexplebilis Pygmalion auri, sic et Acerba ditissimus; esto, regis avaritia cognita, illud occultasset latebris. Verum cum famam occultasse nequiverit, in aviditatem tractus, Pygmalion, spe potiundi,
5 per fraudem occidit incautum. Quod cum cognovisset Elyssa, adeo inpatienter tulit ut vix abstineret a morte. Sane cum multum temporis consumpsisset in lacrimis

onestamente fino a quando lo consegnò intatto a Silvio, divenuto adulto.

Altri però affermano che, dopo esser stata richiamata 7
dalla selva, Lavinia sposò un tal Melampo e che Silvio fu allevato con fraterno amore da Ascanio.

XLII. *Didone, o Elissa, regina di Cartagine.*

Didone, prima chiamata Elissa, fu fondatrice ed in- 1
sieme regina di Cartagine. Mi piace celebrare le sue lodi indulgendo un poco nei particolari a sua vera lode, se mai possa col mio scritto cancellare, almeno in parte, la macchia ingiustamente gettata contro l'onore della sua vedovanza. Per meglio celebrar la sua gloria, mi rifarò 2
ai tempi più antichi. I Fenici, popoli assai famosi per la loro industria, vennero in Sicilia – come è ben noto – dalle più remote regioni dell'Egitto e vi fondarono molte e illustri città. Fra gli altri, fu loro re Agenore, insigne, non che al suo, al nostro tempo; e da lui si credette derivasse la gloriosa stirpe di Didone.

Suo padre Belo, re dei Fenici, morì nell'isola di Cipro, 3
già da lui sottomessa; e la lasciò giovinetta col fratello Pigmalione, più grandicello, raccomandandoli entrambi ai fedeli sudditi. Questi costituirono Pigmalione re sul trono del padre e diedero in sposa Elissa, bellissima vergine, ad Acerba o Sicheo (o Sicarba, come altri lo chiamano), sacerdote di Ercole (il sacerdozio era per i Tirii il più alto onore, dopo quello del re). I due sposi assai onestamente l'un l'altro si amarono. Pigmalione era 4
sopra tutti gli altri uomini avaro e insaziabile di ricchezze. Acerba, invece, ricchissimo, essendogli ben nota l'avidità del re, aveva nascosto il suo tesoro, ma non poté nasconderne la fama. Tratto da cupidigia e dalla speranza di impadonirsi delle ricchezze del cognato, Pigmalione lo uccise tendendo all'incauto un agguato. Quan- 5
do Elissa lo seppe, ne ebbe dolore così forte che per poco non si diede la morte. Molto tempo consumò nel pianto,

et frustra sepius dilectissimum sibi vocasset Acerbam atque in fratrem diras omnes execrationes expetisset, seu in somniis monita – ut placet aliquibus[6] – seu ex proprio mentis sue consilio, fugam capessere deliberavit, ne forsan et ipsa avaritia fratris traheretur in necem; et posita feminea mollicie et firmato in virile robur animo, ex quo postea Didonis nomen meruit, Phenicum lingua sonans quod virago latina[7], ante alia non nullos ex principibus civitatum, quibus variis ex causis Pygmalionem sciebat exosum[8], in suam deduxit sententiam; et sumpta fratris classe, ad eam transferendam, seu in aliud, preparata, confestim navalibus compleri sotiis iussit et nocte, sumptis thesauris omnibus quos viri noverat et quos fratri subtraxisse potuit, clam navibus imponi fecit et excogitata astutia, pluribus involucris harena repletis[9], sub figmento thesaurorum Sycei, videntibus omnibus, easdem honeravit; et cum iam altum teneret pelagi, mirantibus ignaris, in mari[10] proici involucra iussit; et lacrimis se mortem, quam diu desideraverat, thesaurorum Acerbe summersione adinvenisse testata est, sed sotiis compati, quos non dubitabat, si ad Pygmalionem irent, diris suppliciis una secum ab avarissimo atque truci rege scarnificari; sane si secum fugam arripere vellent, non se illis
6 et eorum oportunitatibus defuturam asseruit. Quod miseri audientes naute, etsi egre natale solum patriosque penates linquerent, timore tamen seve mortis exterriti, in consensum exilii venere faciles; et, flexis proris, ea duce, in Cyprum ventum est, ubi virgines Veneri in litore libamenta, suorum more, solventes[11], ad solatium iuventutis et prolem procreandam rapuit; et Jovis antistitem cum omni familia premonitum, et magna huic

invano chiamando assai spesso il suo dilettissimo Acerba e scagliando contro il fratello tutte le più crudeli maledizioni. Finalmente, o per un'ispirazione avuta in sogno, come alcuni vogliono, o per consiglio da se stessa preso, decise di fuggire per non essere anch'essa tratta a morte dall'avaro fratello. Deposta ogni viltà di donna, e fermato l'animo al virile proposito (da ciò le venne poi il nome di Didone, che, in lingua fenicia, ha il significato del latino 'virago'), trasse anzitutto al suo volere alcuni tra i principi della città, che sapeva per diversi motivi ostili a Pigmalione. Impadronitasi poi delle navi del fratello, che erano già state preparate, o per portarla lontano o per altro scopo, ordinò di riempirle subito di suoi fedeli e di notte vi fece nascostamente caricare tutte le ricchezze a lei note del marito, e anche quelle che poté sottrarre al fratello. Poi ricorse allo stratagemma di far riempire molti sacchi di sabbia; e, fingendo contenessero i tesori di Sicheo, li fece caricare sulle navi, alla presenza di tutti. Quando furono in alto mare, ordinò di lanciarvi i sacchi, tra la meraviglia di coloro che non sapevano il fatto. Poi disse, piangendo: — Facendo gettare in mare i tesori di Acerba, io ho trovato una via alla morte che ho a lungo desiderato. Ma della vostra condizione sento pietà; perché non dubito che, se tornerete a Pigmalione, sarete, insieme con me, suppliziati con atroci torture dal re avarissimo e crudele. Se però volete prendere la fuga con me, io non verrò mai meno ai vostri bisogni —. Ciò udendo, i miseri marinai, pur col dispiacere di dover 6
abbandonare la patria, facilmente acconsentirono ad andare in esilio, atterriti dal pensiero di una morte violenta. Così, volte le prue, giunsero guidati da Didone a Cipro, dove ella, e per sollazzo della gioventù, e perché procreassero figli, fece rapire alcune fanciulle che, secondo l'usanza del luogo, stavano sul lido a sciogliere a Venere, prostituendosi, la loro offerta votiva; e accolse come compagno di viaggio, con tutta la sua famiglia, un sacerdote di Giove, che, avendo prima sa-

fuge subsecutura vaticinantem, socium peregrinationis
7 suscepit. Et iam Creta post tergum et Sycilia a dextris relicta, litus flexit in affrum et, Massuliorum oram radens, sinum intravit, postea satis notum, quo tutam navibus stationem arbitrata, dare pausillum quietis fatigatis remigio statuit; ubi advenientibus vicinis desiderio visendi forenses et aliis comeatus et mercimonia portantibus, ut moris est, collocutiones et amicitie iniri cepte; et cum gratum appareret incolis eos ibidem mansuros esse et ab Uticensibus, olim a Tyro eque profectis, legatio suasisset sedes; confestim, esto audisset fratrem bella minantem, nullo territa metu, ne iniuriam inferre cuiquam videretur, et ne quis eam magnum aliquid suspicaretur facturam, non amplius quam quantum quis posset bovis occupare corio, ad sedem sibi constituendam, ab accolis telluris in litore mercata est[12].

8 O mulieris astutia! In frusta iussu suo concisum bovis corium fracturisque iunctis, longe amplius quam arbitrari potuerint venditores amplexa est et auspicio equini capitis[13] bellicosam civitatem condidit, quam Cartaginem nuncupavit; et arcem a corio bovis Byrsam; et cum, quos fraude texerat, ostendisset thesauros, et ingenti spe fuge animasset socios, surrexere illico menia, templa, fo-
9 rum et edificia publica et privata. Ipsa autem, datis populo legibus et norma vivendi, cum repente civitas evasisset egregia et ipsa inclita fama pulchritudinis invise et inaudite virtutis atque castimonie per omnem Affricam
10 delata est. Quam ob rem, cum in libidinem pronissimi homines Affri sint, factum est ut Musitanorum rex in concupiscentiam veniret eiusdem eamque quibusdam ex principibus civitatis sub belli atque desolationis surgentis

puto dal dio del loro arrivo, profetava che grandi avvenimenti sarebbero seguiti a quella fuga.

Già si erano lasciati Creta alle spalle e la Sicilia a de- 7
stra, quando Didone fece volger le prue verso la sponda africana; e, costeggiando il lido dei Massuli, entrò nel golfo che diventò poi ben noto. Qui decise di dare un po' di riposo agli stanchi marinai, considerando quel luogo stazione sicura per le navi. Vennero quelli della regione vicina per desiderio di vedere forestieri; altri vennero portando viveri e merci; e, come suole accadere, cominciarono così ad intrecciarsi conversazioni e amicizie. Parve che gli abitanti gradissero la permanenza degli ospiti. Per di più venne un'ambasceria degli Uticensi – già un tempo ugualmente emigrati da Tiro – a confortarli di prendere stanza colà. Allora Didone, pur avendo saputo che il fratello Pigmalione le minacciava guerra, per nulla atterrita, non volendo offendere nessuno né destare sospetto di tentare grandi imprese nel futuro, subito decise di comprare dagli abitanti della costa, per farne la sua sede, un appezzamento di terreno tanto piccolo da poter essere ricoperto dalla pelle di un bue. Astuzia di femmina! Per suo ordine, la pelle del 8
bue fu tagliata in piccole strisce, che, congiunte l'una all'altra, abbracciarono uno spazio ben più grande di quello che i venditori avrebbero potuto stimare. Così, con l'auspicio di una testa di cavallo, che era stata trovata, Didone fondò la città guerriera che chiamò Cartagine, mentre alla rocca diede il nome di Birsa dalla pelle del bue. Mostrò poi ai compagni di fuga i tesori che aveva con frode nascosti e li animò di grande speranza. Sorsero così subito le mura, i templi, il foro e i pubblici e i privati edifici. Date al popolo leggi e regole di vita, Didone di- 9
venne famosa in tutta l'Africa, sia perché la città era d'un tratto divenuta celebre, sia perché si era sparsa la voce della sua straordinaria bellezza e della sua eccezionale virtù ed onestà. Perciò il re dei Massitani (gli Africani 10
sono in genere molto inclini alla libidine) la desiderò e la chiese in sposa ai maggiorenti, minacciando la guerra e

civitatis denunciatione, ni daretur, in coniugium postu-
11 lavit[14]. Qui cum novissent vidue regine sacrum atque inflexibile castitatis propositum et sibi timerent pluri-mum ne, petitoris frustrato desiderio, bello absorberen-tur, non ausi Didoni interroganti quod poscebatur expo-nere verbis, reginam fallere et in optatum deducere sua sententia cogitarunt, eique dixere regem cupere eorum doctrina efferatam barbariem suam in mores humaniores redigere; et ob id, sub belli interminatione, preceptores ex eis poscere; verum eos ambigere quisnam ex eis tam grande vellet onus assummere ut, relicta patria, apud tam
12 immanem regem moraturus iret. Non sensit regina do-los, quin imo in eos versa: — Egregii cives — inquit — que segnities hec, que socordia? An ignoratis quia patri nascamur et patrie? nec eum rite civem dici posse qui pro salute publica mortem, si casus expostulet, nedum incomodum aliud renuat? Ite igitur alacres et parvo pe-riculo vestro a patria ingens belli incendium removete —.
13 His regine redargutionibus visum est principibus obti-nuisse quod vellent et vera regis detexere iussa. Quibus auditis, satis regine visum est se sua sententia petitum approbasse coniugium ingemuitque secum, non ausa suo-rum adversari dolo. Stante tamen proposito, repente in consilium ivit quod sue pudicitie oportunum visum est dixitque se, si terminus adeundi virum detur, ituram.
14 Quo concesso atque adveniente Enea troiano nunquam viso[15], mori potius quam infringendam fore castimoniam rata, in sublimiori patrie parte, opinione civium manes placatura Sicei, rogum construxit ingentem et pulla tecta veste et cerimoniis servatis variis, ac hostiis cesis pluri-mis, illum conscendit, civibus frequenti multitudine

la distruzione della città, che stava sorgendo, se non gliela avessero concessa. I maggiorenti conoscevano il santo e 11
inflessibile proposito della regina vedova di rimanere casta; e molto temevano di potere essere distrutti da una guerra, se fosse stato negato al re l'oggetto della sua ri-chiesta. Non osando esporre alla regina ciò che le era richiesto dal re, essi pensarono di ingannarla e di trarla alla loro volontà col suo stesso parere. Le dissero che il re desiderava ridurre il suo popolo barbaro a più civili costumi e che, a questo scopo, chiedeva loro, con minac-cia di guerra, dei precettori. Erano incerti quale fra loro dovesse assumere il grave incarico di andare a vivere, abbandonando la patria, presso un re così feroce. La 12
regina non s'accorse dell'inganno ed anzi così rispose: — Nobili cittadini, che ignoranza, che viltà è la vo-stra? Non sapete dunque che tutti nasciamo alla vita per il padre e per la patria e che non si può propria-mente dire cittadino colui che rifiuta per il bene pubblico, non dico un qualche altro disagio, ma la stessa morte, se la necessità lo richieda? Andate dunque lieti e, con poco rischio da parte vostra, allontanate dalla patria una così grave minaccia di guerra —. All'udire questi 13
rimproveri della regina, parve ai maggiorenti di avere ottenuto ciò che desideravano; e le scoprirono la vera richiesta del re. Uditala, la regina si accorse di avere col suo parere approvato il matrimonio e pianse tra sé, non osando opporsi all'inganno tesole dai suoi concit-tadini. Pure, ferma nel suo proposito, decise d'un tratto ciò che le parve conforme alla sua onestà. E disse: — Se mi concedete un termine per incontrare quest'uomo, io andrò —. Il termine le fu concesso. Quando poi giunse 14
Enea troiano, che ella non aveva mai visto, ritenne di dovere morire piuttosto che violare la sua castità. Re-catasi nella parte più alta della città, vi fece erigere una grande pira che i cittadini credettero avesse costruito per placare i mani di Sicheo. Indossata una veste nera, compì riti diversi; e, dopo aver ucciso molte vittime, montò sulla pira, mentre i cittadini, presenti in massa,

15 spectantibus quidnam factura esset. Que cum omnia pro votis egisset, cultro, quem sub vestibus gesserat, exerto ac castissimo apposito pectori vocatoque Syceo inquit: — Prout vultis cives optimi, ad virum vado —. Et vix verbis tam paucis finitis, summa omnium intuentium mestitia, in cultrum sese precipitem dedit et auxiliis frustra admotis, cum perfodisset vitalia, pudicissimum effundens sanguinem, ivit in mortem.

16 O pudicitie inviolatum decus! O viduitatis infracte venerandum eternumque specimen, Dido! In te velim ingerant oculos vidue mulieres et potissime christiane tuum robur inspiciant; te, si possunt, castissimum effundentem sanguinem, tota mente considerent, et he potissime quibus fuit, ne ad secunda solum dicam, sed ad tertia et ulteriora etiam vota transvolasse levissimum! Quid inquient, queso, spectantes, Christi insignite caractere, exteram[16] mulierem gentilem, infidelem, cui omnino Christus incognitus, ad consequendam perituram laudem tam perseveranti animo, tam forti pectore in mortem usque pergere, non aliena sed sua illatam manu, antequam in secundas nuptias iret? antequam venerandissimum observantie propositum violari permicteret? Dicet arbitror aliqua, cum perspicacissime ad excusationes nostre sint femine: — Sic faciendum fuit; destituta eram, in mortem parentes et fratres abierant, instabant blanditiis procatores, nequibam obsistere, carnea, non ferrea sum —.

17 O ridiculum! Dido quorum subsidio confidebat, cui exuli frater unicus erat hostis? Nonne et Didoni procatores fuere plurimi? Imo, et ipsa Dido eratne saxea aut lignea magis quam hodierne sint? Non equidem. Ergo mente saltem valens, cuius non arbitrabatur posse viribus evitare illecebras, moriens, ea via qua potuit evi-

stavano a guardare che cosa ella stesse per fare. Eseguite 15
tutte queste cerimonie, Didone trasse da sotto le vesti un coltello e se lo conficcò nel purissimo petto, invocando Sicheo e dicendo: — Ecco, miei cittadini, come voi volete, vado al mio sposo —. Appena pronunciate queste parole, con sommo dolore di tutti i presenti, si lasciò cadere sul coltello; e, avendo trafitto le parti vitali, spargendo purissimo sangue, andò incontro alla morte, mentre invano gli astanti si avvicinavano per aiutarla.

O inviolato splendore d'onestà! O Didone, venerabile 16
ed eterno esempio di intatta vedovanza! Vorrei che a te rivolgessero gli occhi le donne vedove; e che specialmente le cristiane guardassero alla tua fortezza. Considerino, se possono, attentamente il tuo esempio, mentre spargi il tuo sangue purissimo, specialmente quelle che con somma leggerezza passano, non dico alle seconde, ma alle terze nozze ed oltre. Che diranno, di grazia, coloro che sono state insignite del crisma cristiano, vedendo una straniera, pagana, infedele, a cui Cristo era del tutto sconosciuto, affrontare la morte con animo così fermo e con così costante proposito, per conseguire una gloria solo peritura? Una donna che colle proprie, non con l'altrui mani, si diede la morte, piuttosto che passare a seconde nozze e piuttosto che acconsentire a violare il degnissimo proposito di mantenere il suo voto.

Qualcuna potrebbe dire, cred'io, poiché le nostre donne sono abilissime a trovare giustificazioni: — Non potevo non fare così. Ero stata abbandonata. Genitori e fratelli erano morti. I pretendenti mi circuivano colle loro lusinghe; non potevo resistere. Sono di carne, non di ferro! —. Ridicola scusa! E Didone, il cui unico fra- 17
tello era ostile a lei fuggitiva, nell'aiuto di chi poteva fidare? Non ebbe anche Didone molti pretendenti? Eccome! E la stessa Didone era forse di sasso o di legno più di quanto lo siano le donne del nostro tempo? No, davvero!

Ella dunque, sana almeno di mente, stimando di non poter colle sue forze sfuggire alle lusinghe di un uomo,

tavit. Sed nobis, qui nos tam desertos dicimus, nonne Christus refugium est? Ipse quidem Redemptor pius in se sperantibus semper adest. An putas, qui pueros de camino ignis eripuit, qui Susannam de falso crimine liberavit, te de manibus adversantium non possit auferre, si velis? Flecte in terram oculos et aures obsera atque ad instar scopuli undas venientes expelle et immota ventos efflare sine: salvaberis.

18 Insurget forsan et altera dicens: — Erant michi longe lateque protensus ager, domus splendida, supellectilis regia et divitiarum ampla possessio; cupiebam effici mater, ne tam grandis substantia ad exteros deferretur —. O insanum desiderium! Nonne et Didoni absque filiis regnum erat? nonne divitie regie? Erant equidem. Quid et ipsa mater effici recusavit? Quia sapientissime arbitrata est nil stolidius fore quam tibi destruere ut edifices alteri.

19 Ergo castimoniam maculabo ut agris, ut splendide domui, ut supellectili pariam possessorem? Sino, quod contigit sepissime, destructorem. Nonne, etsi tibi divitie ingentes, que profecto expendende, non abiciende sunt,

20 et Christi pauperes multi sunt? Quibus dum exhibes, tibi eterna palatia construis, quibus dum exhibes, castimoniam alio fulgore illustras. Preterea et amici sunt, quorum nulli aptiores heredes, cum tales habeas quales ipsa quesitos probaveris; filios autem, non quales volueris, sed quales natura concedet, habebis.

21 Veniet et tertia asserens quia sic illi fuerit agendum, cum parentes iusserint, consanguinei coegerint et affines suaserint; quasi ignoremus, ni sua concupiscentia suasisset, imo effrenata iussisset, predicta omnia frustras-

le evitò per l'unica via possibile: colla morte. Ma noi, che diciamo di essere così abbandonati, non abbiamo forse Cristo per nostro rifugio? Davvero il santo Redentore sempre è vicino a quelli che in Lui sperano. O forse pensi tu che Colui il quale strappò al fuoco della fornace i fanciulli, Colui che liberò Susanna dalla colpa falsamente attribuitale, non possa sottrarti, pur che tu lo voglia, alle mani dei tuoi nemici? China a terra gli occhi, e chiudi le orecchie; e come uno scoglio respingi i montanti flutti; e rimanendo immobile, lascia che soffino i venti. Sarai salva!

Una seconda forse si alzerà a dire: — Avevo campa- 18
gne vastissime, una splendida casa, regale suppellettile e grande quantità di ricchezze; e desideravo divenire madre, perché un patrimonio così ingente non passasse nelle mani di estranei —. Pazzo desiderio! Forse che non aveva anche Didone un regno, pur essendo priva di figli? Non aveva anch'ella ricchezze regali? E come ne aveva! E perché allora rifiutò di divenire madre? Perché con somma sapienza ritenne che nulla è più stolto che distruggere il proprio per edificare a vantaggio d'altri. Mac- 19
chierò dunque la mia castità per trovare un erede ai miei campi, alla mia splendida casa, alla suppellettile? (e tralascio il fatto che molto spesso questo erede è il distruttore). Se hai grandi ricchezze, certo che devi spenderle, ma non gettarle! Molti sono i poveri di Cristo; e se tu fai loro doni, allora ti costruisci palazzi per l'e- 20
ternità e illumini di nuovo splendore la tua castità. Ci sono poi gli amici; e non esistono eredi migliori di loro, poiché tali li possiedi quali li hai cercati e provati; e invece i figli sono, non come li avrai voluti, ma come la natura te li concederà.

Verrà ancora una terza dicendo: — Dovevo fare così, 21
perché me lo consigliavano e me lo imponevano i genitori, i parenti e gli affini —. Quasi che non si sapesse che con unica ripulsa ella avrebbe tutto reso vano, se al matrimonio non l'avesse indotta la sua concupiscenza, dirò meglio, se non l'avesse costretta a ciò la sua sfre-

set negatione unica. Potuit mori Dido ne viveret impudica; hec, ut pudica viveret, connubium negare non potuit.

22 Aderit, suo iudicio, astutior ceteris una que dicat: — Iuvenis eram; fervet, ut nosti, iuventus; continere non poteram; doctoris gentium aientis: 'Melius est nubere quam uri[17]' sum secuta consilium —. O quam bene dictum! Quasi ego aniculis imperem castitatem, vel non fuerit, dum firmavit animo castimoniam, iuvencula Dido! O scelestum facinus! Non a Paulo tam sancte consilium illud datur quin in defensionem facinoris persepe turpius alligetur. Exhaustas vires sensim cibis restaurare possumus: superfluas abstinentia minorare non possumus! Gentilis femina ob inanem gloriam fervori suo imperare potuit et leges imponere; christiana, ut consequatur eternam, imperare non potest! Hei michi! Dum fallere Deum talibus arbitramur, nos ipsos et honori caduco – ut eternum sinam – subtrahimus et in precipitium eterne dam-
23 nationis inpellimus. Erubescant igitur intuentes Didonis cadaver exanime; et dum causam mortis eius excogitant, vultus deiciant, dolentes quod a membro dyaboli christicole pudicitia superentur; nec putent, dum lacrimas dederint et pullas assumpserint vestes, defuncto peregisse omnia. In finem usque servandus est amor, si adimplere
24 velint viduitatis officium. Nec existiment ad ulteriora vota transire; quod non nulle persepe faciunt, potius ut sue prurigini, sub ficto coniugii nomine, satisfaciant, quam ut sacro obsequantur connubio, impudicitie labe carea<n>t[18]. Quid enim aliud est tot hominum amplexus exposcere, tot inire, quam, post Valeriam Messalinam,

nata lussuria. Didone, per non vivere disonestamente, poté morire; e costei, per vivere onestamente, non seppe rifiutare il matrimonio.

Potrà infine presentarsene un'altra, più astuta, a suo 22
giudizio, delle altre, per dire: — Ero giovane; e la gioventù, come ben sai, è calda. Non potevo vivere nella continenza. Ho seguito il consiglio di Paolo, dottore delle genti, che suona: « Meglio sposarsi che bruciare di lussuria » —. Bel discorso! Come se io la castità la raccomandassi alle vecchiette; o come se Didone non fosse stata giovane, quando tenne ferma nell'animo la sua castità! Scellerata colpa! Quel consiglio che Paolo ha dato così santamente, spesso non ci si perita di citarlo vergognosamente in difesa del peccato! E perché, se riusciamo col cibo a ristorare gradatamente le forze esauste, non sappiamo coll'astinenza domare quelle esuberanti? Una donna pagana poté, per una gloria vana, comandare e porre un freno alla sua passione; ma una cristiana non sa comandarle per conseguire la gloria eterna! Ahimè! Mentre con tali argomenti crediamo di ingannare Dio, sottraiamo noi stessi, non dico all'onore eterno, ma a quello caduco. E così ci precipitiamo nella dannazione eterna.

Arrossiscano dunque le donne d'oggi, contemplando 23
il corpo esanime di Didone; e mentre pensano alla causa della sua morte, chinino il capo dolendosi che donne cristiane siano superate in pudicizia da colei che fu una suddita del diavolo; e non credano, perché piangono o prendono il lutto, di aver reso il dovuto ossequio al defunto. Serbino l'amore verso il marito fino al termine della vita, se vogliono assolvere il dovere della vedovanza; e 24
non ritengano lecito di passare ad altre nozze. Alcune spesso così si comportano, piuttosto per soddisfare la loro libidine, sotto il falso nome del matrimonio, che per obbedire al sacramento e per essere esenti dalla macchia dell'impudicizia. E infatti: che differenza passa tra il cercare e l'ottenere l'amplesso di tanti uomini e il praticare i postriboli, secondo l'esempio di Valeria Messali-

25 caveas et fornices intrare? Sed de hoc alias. Fateor enim laboris incepti nimium excessisse terminos; sed quis adeo sui compos est quin aliquando ultra propositum efferatur ab impetu? Ignoscant queso qui legerint et nos unde divertimus revertamur[19].

26 Didonem igitur exanguem cum lacrimis publicis et merore cives, non solum humanis, sed divinis etiam honoribus funus exercentes magnificum, extulere pro viribus; nec tantum publice matris et regine loco, sed deitatis inclite eisque faventis assidue, dum stetit Cartago, aris templisque excogitatis sacrificiis coluere[20].

XLIII. *De Nicaula Ethyopum regina.*

1 Nicaulam extrema – ut percipi potest – Ethyopum produxit barbaries; que quidem tanto memoratu dignior est quanto, inter incultiores exorta, moribus effulsit splendidior. Constat enim – si fides datur antiquis[1] – hanc, deficientibus Pharaonibus, seu eorum prolem seu alteram, Ethyopum atque Egyptiorum et – ut non nulli asserunt[2] – Arabum clarissimam fuisse reginam et in Meroe, insula Nyli permaxima, habuisse regiam ibique tam grandi divitiarum habundasse copia ut credatur in hac
2 fere mortales excessisse ceteros. Quas inter divitiarum delitias, non ocio et molliciei feminee deditam legimus, quin imo, etsi preceptorem ignoremus, tanta eam rerum periturarum scientia preditam sensimus, ut mirabile visum sit; quod etiam sacre testari videntur litere[3], quarum
3 autoritate monstratur. Hanc, quam Sabam vocant[4], audita scientie Salomonis, suo evo florentis, fama, que celebris totum iam compleverat orbem, dicunt fuisse miratam, cum consueverint stolidi seu ignari floccifacere talia, non mirari. Et, quod longe magis, non solum mi-

na? Ma di ciò voglio dire in altro momento, perché 25
ammetto di aver oltrepassato i confini dell'opera intrapresa. Del resto chi è così padrone di sé da non essere talora trascinato dall'impeto della passione al di là del suo proposito? I lettori mi perdonino, di grazia; e io tornerò al punto da cui ho deviato.

I cittadini dunque con pubblico pianto e tristezza ce- 26
lebrarono con onori non solo umani, ma anche divini, la morte di Didone, rendendole magnifico funerale; e la esaltarono quanto poterono; e la onorarono con altari e sacrifici speciali, non solo come madre di tutti e regina, ma anche come inclita dea e costantemente ad essi propizia, fin che Cartagine durò.

XLIII. *Nicaula, regina d'Etiopia.*

L'ultima regione barbarica, l'Etiopia, generò – come 1
è dato sapere – Nicaula. Ma ella è tanto più degna di ricordo quanto più fulgida risplendette per virtù morali, pur essendo nata tra barbari. Se si deve credere agli autori antichi, ella fu famosissima regina d'Etiopia e d'Egitto, quando la dinastia dei Faraoni si estingueva, o che appartenesse alla loro stirpe o ad altra; e, secondo alcuni, fu anche regina d'Arabia. Ebbe il suo magnifico regno nell'isola di Meroe, la maggiore del Nilo, e fu tanto ricca che si crede abbia in ciò superato ogni altra perso-
na, o quasi. Eppure, come leggiamo, non si abbandonò 2
per tali ricchezze all'ozio e alla mollezza delle femmine, anzi fu così dotta nella scienza profana – anche se non ne conosciamo il maestro – da parere un prodigio. Ciò sembrano attestare anche i libri santi, dalla cui autorità
Nicaula è segnalata. Si legge in quei libri – nei quali 3
Nicaula è detta Saba – che quand'ella ebbe sentore della fama della sapienza di Salomone, a quel tempo regnante, celebre fama che già aveva riempito tutto il mondo, ne provò grande ammirazione (mentre gli stolti e gli ignoranti son soliti non ammirare, ma disprezzare tali me-

rata est, quin imo a Meroe, fere altero orbis ex angulo, insigni relicto regno, per Ethyopes Egyptiosque et Rubri maris litora atque Arabum solitudines, tam splendido comitatu tanque magnifico sumptu regioque permaximo famulatu venit illum auditura Ierusalem, ut ipse Salomon, regum omnium ditissimus, mulieris magnificentiam mi-
4 ratus sit. Que summo cum honore ab eo suscepta, cum enigmata exposuisset quedam, et eorum solutiones cum diligentia audivisset, ultro confessa est Salomonis sapientiam longe famam atque humanorum ingeniorum capacitatem excedere; nec dubium Dei dono, non studio
5 quesitam fuisse[5]. Inde dona exhibuit illi magnifica, inter que fuisse creduntur balsama sudantes arbuscule, quas postmodum Salomon haud longe ab Asfaltidis lacu plantari iussit et coli. Demum versa vice susceptis mu-
6 neribus, summa cum laude in patriam abiit. Sunt qui credant[6] hanc eandem illam celsam Meroe reginam fuisse Candacem, a qua in posterum, ut Pharaones ante, sic Egyptii reges diu cognominati Candaces sunt.

XLIV. *De Panphyle Platee filia.*

1 Panphylem quandam grecam fuisse feminam comperio; et, cum ex qua patria vetustas abstulerit, patris tamen nomen benigna reliquit; nam cuiusdam Platee fuisse filiam reperitur[1]. Que, etsi amplissimis titulis decorari non possit, quoniam aliquid reipublice addidit boni, sua laudis
2 portione taciturnitate fraudari non debet. Nil enim novi, quantumcunque post factum videatur facile, ab aliquo compertum est, quod non sit ingentis ingenii argumentum et pro rei qualitate aliquali gloria munerandum.
3 Hanc igitur volunt autores[2], quibus fides prestatur aliqua, primam ex arbusculis volitantem bombicem collegisse et illam a superfluis purgasse pectine et purgatam apposuisse colo ac etiam ex ea filum trahere et inde te-

riti); e che per di più, partendo dall'isola di Meroe (che è quasi al lato opposto del mondo) e abbandonando il suo regno meraviglioso, la regina venne per ascoltare Salomone a Gerusalemme, attraverso l'Etiopia, l'Egitto, la costa del mar Rosso e il deserto arabico, con così splendido corteggio, così solenne apparato, così grandiosa e regale schiera che lo stesso Salomone, il più ricco dei re, si meravigliò della sua magnificenza. Ricevuta da lui con 4
sommi onori, quando, espostigli alcuni enigmi, ne sentì la soluzione, ammise che la sapienza di Salomone superava di gran lunga la fama e la capacità degli umani ingegni; e che essa senza dubbio era stata conseguita non collo studio, ma per dono divino. Di poi gli fece 5
doni magnifici, tra i quali si crede fossero arboscelli che trasudavano il balsamo e che Salomone fece in seguito piantare e coltivare non lontano dal lago di Asfaltide. Infine, ricevuti doni a sua volta, Nicaula ritornò in patria con somma lode. Alcuni credono che questa sia stata 6
una sola persona colla famosa Candace, regina di Meroe, dalla quale poi i re dell'Egitto furono a lungo detti Candaci, mentre prima erano chiamati Faraoni.

XLIV. *Panfila, figlia di Platea.*

Trovo scritto che Panfila fu donna greca. Il tempo ci 1
ha tolto bensì il nome della patria, ma ci ha lasciato benevolmente quello del padre; che fu, come si legge, Platea. Ella non può essere ornata di grandi titoli, ma neppur le si può togliere la sua parte di lode, perché qualche bene fece allo stato. È vero che ogni azione, 2
quando è fatta, sembra facile e per nulla nuova; ma, in quanto nuova, rimane pur sempre prova di grande ingegno e vuol essere con ugual lode premiata, secondo la sua qualità.

Voglion dunque gli autori fededegni che questa donna 3
per prima abbia colto dalle piante il cotone, purgandolo col pettine dalle scorie e imponendolo poi sulla conoc-

xere docuisse et sic eius usum, eousque incognitum, induxisse. Cuius rei excogitata ratio ostendet facile quantum in reliquis agendis debuerit Panphiles valuisse.

XLV. *De Rhea Ylia vestali virgine.*

1 Rhea Ylia generosi sanguinis precipua claritate inter Ytalos emicuit olim; nam per Silvios, Albanorum reges, successive regnantes atque descendentes ab Enea, inclito Troianorum duce, traxit originem, Numitore ex dictis Albanorum rege prestante. Ea quippe adhuc existente virguncula, factum est ut Amulius, Numitoris frater iunior, inpulsus regni cupidine, iure gentium parvipenso, Numitorem vi regno privaret; in quem ne seviret, fraterna intercessit pietas: contentus ut ruri relegatus pri-
2 vato vacaret ocio. In Lausum vero adolescentulum, Numitoris filium, ut regni amoveret emulum, animo truci desevit eoque ceso Yliam, Lausi sororem, adhuc puellulam servavit. Verum ut illi auferretur connubii spes omnis et prolis, vestalibus virginibus addidit eamque
3 perpetuam virginitatem profiteri coegit. Que cum in pleniorem devenisset etatem, stimulis acta venereis, quo pacto nescitur, eam tamen in amplexus devenisse viri turgidus patefecit uterus; nam pregnans effecta Romulum Remumque, romane urbis parentes uno et eodem partu enixa
4 est. Quod ob crimen, quantumcunque regia fuerit femina, instituto veteri regioque iussu expositi sunt filii et ipsa viva infossa est. Sane etsi eius corpus terra obrutum sit, natorum opus egregium in sublime culmen ipsius nomen evexit egitque ut id posteritati venerabile foret quod tyramnus lege sacra abolesse conatus est[1].

5 Hanc dum mente intueor videoque sacras vestes et sanctimonialium velamenta Veneris aliquandiu tegere fur-

chia; e che, traendone il filo, abbia insegnato a tessere, introducendo fra gli uomini un uso fino ad allora sconosciuto. La tecnica della tessitura, da lei inventata, potrà mostrare quanto Panfila sia stata valente anche nelle altre sue azioni.

XLV. *Rea Ilia, vergine vestale.*

Rea Ilia splendette un tempo tra gli Italici per la sin- 1
golare fama della sua nobile stirpe. Ella trasse origine infatti dai Silvii, discendenti da Enea, illustre duce troiano, che regnarono ereditariamente in Alba, mentre sugli Albani regnava Numitore, della stessa famiglia dei Silvii. Quando Ilia era ancora vergine, Amulio, fratello più giovane di Numitore, spinto da cupidigia di regno, con disprezzo del diritto delle genti, tolse colla forza il trono al fratello. Ma non incrudelì su di lui per pietà fraterna, accontentandosi che rimanesse inerte confinato in campagna. Infierì invece atrocemente, uccidendolo, sul gio- 2
vanetto Lauso, figlio di Numitore, per eliminare un rivale nel regno, lasciando salva la sorella di Lauso, Ilia, che era ancora fanciulla. Per toglierle però ogni speranza di matrimonio e di prole, la obbligò ad entrare nel collegio delle vestali costringendola a promettere perpetua verginità. Ma divenuta adulta, spinta da libidine, Rea 3
si congiunse ad un uomo, non si sa in quali circostanze; certo è che, rimanendo incinta, lo manifestò chiaramente. Generò poi in un unico parto Romolo e Remo, progenitori di Roma. Per questa colpa, benché fosse di 4
stirpe regale, secondo la legge antica e per ordine del re, fu sepolta viva e i suoi figli furono esposti. Ma se il suo corpo fu sepolto dalla terra, l'opera egregia dei figli innalzò a sommo fastigio e rese venerabile ai posteri il suo nome e quella fama che il tiranno aveva tentato di cancellare colla legge sacra.

Quando considero il caso di questa donna e vedo che 5
le sacre vesti e i veli delle vergini coprono talvolta le colpe

ta, quin quorundam insaniam rideam continere nequeo. Sunt quidam qui, ut avari portiunculam dotis natis subtrahant, sub pretextu devotionis parvulas filias aut quandoque puberes sed coactas monasticis claustris, nescio utrum dicam, claudunt aut perdunt: aientes se Deo dicasse virginem que intenta precibus rem suam deducet
6 in melius morientique piorum lucrabitur sedes. O ridiculum stolidum! Ignorant ociosam feminam Veneri militare et summe publicis invidere meretriculis earumque cellas suis preponere claustris; et dum secularia coniugia spectant, vestes ornatusque varios, choreas et festos dies, se, nulla coniugii habita experientia, vere et ab ipso vite huius ingressu viduas deflent, fortunam suam, parentum animas, victas et claustra tota execrantur mente, nec alibi solature mesta precordia recurrunt quam in meditationem quo pacto in fugam carcerem erumpere possint aut saltem intromictere mechos, incestum querentes agere furtim quod palam illis sublatum est fecisse coniugio.
7 He sunt, non dicam omnium, sed plurimarum, contemplationes in Deum precesque trascendentes ethera, quibus aucti salvique fient qui illas intrusere carceri. Heu miseri parentes et necessarii quicunque alii, dum alias ‹cogitant› posse perpeti[2] quod ipsi nequirent et fugiunt miseri! Persepe flentur stupra turpissima, infames partus, nepotes expositi aut infanda morte necati, exclusiones ignominiose fugeque; et postremo dehonestatas oportet alere quas
8 honestas potuisset avarus coniugibus iungere. Sentiant ergo dementes, si alienas vires suis metiri non volunt, quoniam non inscie, non parvule, non coacte, Deo di-

di Venere, non posso fare a meno di ridere della stoltezza di certuni. Ci sono di quelli che, per sottrarre avidamente una piccola parte della dote alle figlie, le chiudono (o le perdono, non so che si debba dire) ancor bambine, e talora anche in età da marito, ma sempre a forza, nei chiostri dei monasteri, col pretesto della religione; e vanno dicendo di aver offerto a Dio la figlia, perché colla preghiera aiuterà la loro causa: e acquisterà a chi morirà il Paradiso. Ridicolo e stolto discorso! Non sanno che le 6
donne in ozio diventano suddite di Venere e portano somma invidia alle pubbliche meretrici, preferendo al chiostro i loro postriboli; e che, mentre guardano ai matrimoni delle donne del secolo, alle loro vesti e ai loro vari ornamenti, alle danze e alle feste, pur non avendo fatta alcuna esperienza matrimoniale, si lamentano di esser rimaste davvero vedove fin dallo stesso inizio della vita; e maledicono con tutta l'anima la loro sorte, la vita dei genitori, le bende e il chiostro; e, a consolare la tristezza del cuore, non sanno ricorrere col pensiero che al modo di fuggire dalla loro prigione, o almeno di introdurvi gli amanti, cercando furtivamente quel piacere sessuale che fu loro impedito di poter apertamente conseguire nel matrimonio. Queste sono, non dico di tutte, ma sì 7
della maggior parte delle monache, le contemplazioni di Dio e le preghiere che varcano il cielo! E per esse saranno innalzati e resi salvi coloro che le rinchiusero in carcere! Disgraziati quei genitori e quei parenti – chiunque essi siano – che stimano ad altre sopportabili quei sacrifici che essi non saprebbero tollerare e dai quali rifuggono. Spesso per questo si piangono vergognosi stupri, infami parti, esposizioni di nipoti, uccisioni nefande, esilii ignominiosi e fughe; e alla fine occorre allevare disonorate quelle figlie che anche l'avaro avrebbe potuto maritare oneste.

Si rendano dunque conto, questi stolti, se non vo- 8
gliono colle proprie misurare le forze altrui, che le vergini non si devono offrire a Dio senza il loro consenso, o in età tenera, o a viva forza; anzi si devono consacrare

cande sint virgines, quin imo persancte ab infantia patria in domo nutrite, honestate et probandis moribus imbute, etate provecte; et quid agant integra mente noscentes, sponte sua, non coacte, iugum subeuntes virginitatis
9 perpetue. Quas rarissimas inveniri arbitror; sed longe melius est talium parvum esse numerum quam multitudine illecebri Dei sanctuarium prophanare[3].

XLVI. *De Gaia Cirilla Tarquinii Prisci regis coniuge.*

1 Gaia Cirilla, etsi eius originis nullam stare memoriam compererim, romanam tamen aut etruscam fuisse mulierem reor, et veterum constat autoritate[1] quoniam Tarquinii Prisci Romanorum regis fuerit gratissima coniunx.
2 Hec cum esset prestantissimi ingenii femina, quantumcunque regia coniunx et in regia esset domo, ocio torpere passa non est, quin imo cum se lanificio dedisset (quod credam eo tempore apud Latinos honorabile) adeo erga illud egregiam opificem atque solertem fecit ut in hodiernum usque nominis sui fama protensa sit; nec evo
3 suo publico caruit munere. Nam cum apud Romanos mirabilis et amantissima femina haberetur, nondum eis marcentibus deliciis asyaticis, instituto publico cautum est ut ab intrantibus novis nuptiis primitus sponsorum suorum domos unaqueque rogaretur quo vocaretur nomine, rogataque se evestigio Gaiam vocari profiteretur, quasi ex hoc sumpture essent future frugalitatis omen[2].
4 Quod quantumcunque apud insolentes modernorum animos videatur perminimum, non dubitem quin apud prudentiores, illius seculi simplicitate pensata, optime et plurimum laudande mulieris videatur inditium.

XLVII. *De Sapho puella lesbia et poeta.*

1 Saphos lesbia ex Mitilena urbe puella fuit, nec amplius sue originis posteritati relictum est[1]. Sane, si studium in-

solo in età adulta, dopo esser state allevate santamente nella casa paterna e informate a virtuosi costumi, consapevoli di ciò che si dispongono a fare, spontaneamente e non costrette a subire il giogo di una perpetua verginità. E queste penso siano pochissime; ma è molto meglio 9
che piccolo sia il loro numero, piuttosto che il santuario di Dio sia profanato da una moltitudine di prostitute.

XLVI. *Gaia Cirilla, moglie del re Tarquinio Prisco.*

Sebbene non trovi alcun ricordo della sua origine, 1
credo che Gaia Cirilla sia stata una donna romana o etrusca. Si sa poi – e questo per testimonianza degli antichi – che fu carissima sposa di Tarquinio Prisco re di Roma. Donna di ingegno eccellente, pur essendo moglie 2
di re e abitando in una reggia, non volle poltrire nell'ozio; anzi si dedicò all'arte della lana (onorevole attività, ritengo, allora tra i Latini); e in quella fu così abile e solerte, che la sua fama si è prolungata fino ad oggi. E neppure al suo tempo fu priva di pubblico riconoscimento: poiché i Romani, che ancora non erano stati 3
corrotti dalle raffinatezze orientali, considerandola donna meravigliosamente virtuosa, deliberarono con pubblico decreto che, quando una donna andava per la prima volta a nozze, al momento di entrare nella casa dello sposo, richiesta del suo nome, dichiarasse subito di esser chiamata Gaia, come se da ciò le donne fossero per prendere auspicio di futura modestia. So bene che il fatto sembre- 4
rà ai superbi uomini d'oggi una cosa da nulla; ma i più saggi – considerata la semplicità di quel tempo – lo riterranno invece indizio di donna eccellente e degna di somma lode.

XLVII. *Saffo, poetessa, fanciulla di Lesbo.*

Saffo fu una fanciulla della città di Mitilene nell'isola 1
di Lesbo. Non più di questo è rimasto ai posteri circa

spexerimus, quod annositas abstulit pro parte restitutum videbimus, eam scilicet ex honestis atque claris parentibus genitam; non enim illud unquam degener animus
2 potuit desiderasse vel actigisse plebeius. Hec etenim, etsi quibus temporibus claruerit ignoremus, adeo generose fuit mentis ut, etate florens et forma, non contenta solum literas iungere novisse, ampliori fervore animi et ingenii suasa vivacitate, conscenso studio vigili per abruta Parnasi vertice celso, se felici ausu, Musis non renuentibus, immiscuit; et laureo pervagato nemore in antrum usque Apollinis evasit et, Castalio proluta latice, Phebi sumpto plectro, sacris nynphis choream traentibus, sonore cithare fides tangere et expromere modulos puella non dubitavit; que quidem etiam studiosissimis viris difficilia plurimum visa sunt.

3 Quid multa? Eo studio devenit suo ut usque in hodiernum clarissimum suum carmen testimonio veterum[2] lucens sit, et erecta illi fuerit statua enea et suo dicata nomini, et ipsa inter poetas celebres numerata; quo splendore profecto, non clariora sunt regum dyademata, non
4 pontificum infule, nec etiam triunphantium lauree. Verum – si danda fides est – uti feliciter studuit, sic infelici amore capta est. Nam, seu facetia seu decore seu alia gratia, cuiusdam iuvenis dilectione, imo intolerabili occupata peste, cum ille desiderio suo non esset accomodus, ingemiscens in eius obstinatam duritiem, dicunt[3] versus flebiles cecinisse; quos ego elegos fuisse putassem, cum tali sint elegi attributi materie, ni legissem[4] ab ea, quasi preteritorum carminum formis spretis, novum adinventum genus, diversis a ceteris incedens pedibus,
5 quod adhuc ex eius nomine saphycum appellatur. Sed quid? Accusande videntur Pyerides que, tangente Anphyone lyram, ogygia saxa movisse potuerunt et adolescentis cor, Sapho canente, mollisse noluerunt[5].

la sua origine. Ma se guarderemo addentro alla sua arte, ci vedremo in parte restituite quelle notizie che il tempo ci ha tolte: cioè che ella nacque da onesti e illustri genitori. Un animo vile o plebeo non avrebbe infatti mai potuto aspirare o pervenire a tale arte. Non sappiamo il 2
tempo in cui fiorì il suo ingegno; ma esso fu così nobile, che ella, splendida per età e per bellezza, non si accontentò di saper semplicemente scrivere; anzi, confortata da più intenso fervore di spirito e da vivacità d'ingegno, volle ascendere con vigile studio e con fortunato ardimento, lo scosceso vertice di Parnaso; e, col favor delle Muse, attraverso il bosco di allori, giunse fino al tempio di Apollo, si bagnò nelle acque della fonte Castalia e osò, ancor fanciulla, prendere in mano il plettro di Febo, mentre le sacre ninfe intrecciavano danze, e trattare le corde della cetra e trarne melodie: esercizi, questi, molto difficili anche per gli uomini più dotti.

In breve: a tal punto giunse colla sua arte, che fino 3
ad oggi la sua poesia è rimasta famosa per testimonianza degli antichi; e una statua di bronzo è stata eretta al suo nome ed ella è stata annoverata fra i poeti celebri.

Di tale splendore certamente non rifulgono i diademi regali o le infule dei pontefici o le corone dei trionfatori. Ma, se si deve crederlo, quanto nell'arte felice, tanto fu 4
Saffo infelice nell'amore. Presa dalla passione di un giovane (dirò meglio, invasa da insopportabile peste d'amore) o per la sua piacevolezza o per la bellezza o per qualche altra grazia, quello non corrispose al suo desiderio. Allora, come dicono, piangendo sulla sua ostinata durezza, ella compose dei versi tristi. Io crederei che fossero stati distici elegiaci, dato che questo metro ben si adatta a siffatta materia, se non avessi letto che ella, sdegnando le forme della poesia precedente, trovò un nuovo ritmo, metricamente diverso dagli altri, che ancor oggi prende da lei il nome di saffico. Che più? Sembra giusto accusare 5
le Muse. Esse, quando Anfione toccò la lira, poterono muovere le rupi di Ogigia; ma, quando Saffo cantò, non vollero intenerire il cuore di un giovanetto.

XLVIII. *De Lucretia Collatini coniuge.*

1 Lucretia romane pudicitie dux egregia atque sanctissimum vetuste parsimonie decus, filia fuit Lucretii Spurii Tricipitini, clarissimi inter Romanos viri, et coniunx Tarquinii Collatini, olim Egerii fratris Tarquinii Prisci filii[1]; incertum utrum oris formositate an honestate morum 2 inter romanas matronas speciosior visa sit. Que, cum, obsidente Tarquinio Superbo Ardeam civitatem, apud Collatii oppidum haud longe ab Urbe, in viri edes secessisset, actum est ut in castris, cum obsidio traheretur in longum, cenantibus regiis iuvenibus, inter quos et Collatinus erat, et forte nimio calentibus vino, caderet sermo de coniugum honestate. Et cum suam ceteris – ut moris est – unusquisque preferret, in consilium itum est ut, conscensis citatis equis visisque quibus noctu, eis bella gerentibus, ignare coniuges exercerentur offitiis, proba- 3 biliorem oculata fide perciperent. Sane cum iuvenes regias Romam inter coequales ludentes invenissent, versis equis devenere Collatium; ubi cum mulieribus suis lanificio vacantem et nullo exornatam cultu invenere Lucretiam; quam ob rem iudicio omnium laudabilior visa est. Collatinus autem reliquos iuvenes benigne suscepit in domum, in qua, dum honorantur, Sextus, Superbi filius, impudicos oculos in honestatem atque formositatem caste mulieris iniecit; et nephasto succensus igne, per vim potiundam, si aliter non detur, eiusdem venu- 4 statem tacito secum consilio disponit. Nec multis interpositis diebus, urgente insania, clam castris relictis, nocte venit Collatium. Ubi, eo quod viri consanguineus esset, a Lucretia comiter susceptus et honoratus, postquam do-

XLVIII. *Lucrezia, sposa di Collatino.*

Lucrezia, singolare modello di romana pudicizia, e 1 fulgido santissimo esempio di antica modestia, fu figlia del famosissimo cittadino romano Spurio Lucrezio Tricipitino e sposa di Tarquinio Collatino, figlio di Egerio, che fu fratello di Tarquinio Prisco. Non si può dire se tra le matrone romane sia apparsa più splendida per la bellezza del volto o per l'onestà dei costumi.

Durante l'assedio di Ardea da parte di Tarquinio il 2 Superbo (Ardea è vicina a Collazio, città non lungi da Roma) Lucrezia si era ritirata appunto a Collazio nel palazzo del marito. Intanto nell'accampamento, protraendosi l'assedio, i giovani figli del re, coi quali era Collatino, durante una cena, riscaldatisi per il bere eccessivo, fecero cadere il discorso sull'onestà delle loro spose. Poiché ciascuno, come accade, esaltava sopra le altre la propria, si decise di raggiungere rapidamente a cavallo le case delle donne, per vedere a quali occupazioni esse, durante la tarda sera, nulla sapendo di ciò, fossero intente, mentre i mariti stavano alla guerra; e per riconoscere così, con un accertamento diretto, la più degna di lode. Subito si diressero a Roma, e vi trovarono le gio- 3 vani nuore del re che giuocavano tra le coetanee. Di là, voltati i cavalli, giunsero a Collazio, e vi trovarono Lucrezia priva di ogni ornamento, che attendeva colle sue ancelle a filare la lana. Così, a giudizio di tutti, essa parve la più degna di lode. Collatino poi ospitò benevolmente gli altri giovani nella sua casa; ma, mentre vi era, come gli altri, onorato, Sesto, figlio del Superbo, gettò gli occhi impudichi sull'onesta bellezza della casta donna; e, acceso di impura fiamma, decise tra sé di conquistarla colla forza, se in altro modo non avesse potuto. Non molti 4 giorni dopo, spinto dalla folle passione, abbandonò di nascosto l'accampamento e venne di notte a Collazio. Qui, per essere parente di suo marito, fu da Lucrezia cortesemente accolto ed onorato. Ma, quando sentì che si era

mum omnem tacitam sensit et sic omnes sopitos arbitratus, exerto gladio, cubiculum intravit Lucretie, quis esset aperuit minatusque illi mortem si vocem emicteret
5 aut sue non acquiesceret voluntati. Quam cum reluctantem desiderio suo et mortis impavidam cerneret, ad damnandam recurrens astutiam, inquit se illam secus servum ex suis occisurum[2]; et cunctis eam a se ob adulterium cum adultero cesam dicere. Substitit his auditis tremebunda mulier et a tam obscena infamia terrefacta, timens, si eo occideretur pacto, purgatorem sue innocentie defuturum; et ob id aspernanti animo corpus permisit
6 adultero. Qui cum illecebri voluptati sue satisfecisset et abiisset, iudicio suo, victor, egra tam scelesti facinoris, Lucretia, elucescente die, Tricipitinum patrem et Brutum, Collatini affinem, amentem usque in diem illam existimatum, aliosque necessarios confestim accersiri iussit, et
7 virum. Quibus advenientibus, que a Sexto nocte intempesta in eam gesta sint, cum lacrimis et ordine retulit; et cum eam flentem misere solarentur affines, cultrum, quem sub veste texerat, educens inquit: — Ego me, si peccato absolvo, supplicio non libero[3]; nec ulla deinceps
8 impudica, Lucretie vivet exemplo —. Hisque dictis illum in pectus impegit innocuum et vulneri incumbens, vidente viro ac patre, moribunda collapsa est; nec diu et animam cum sanguine fudit[4].

9 Infelix equidem pulcritudo eius et tanto clarius, nunquam satis laudata, pudicitia sua dignis preconiis extollenda est, quanto acrius ingesta vi ignominia expiata; cum ex eadem non solum reintegratum sit decus, quod feditate facinoris iuvenis labefactarat ineptus[5], sed consecuta sit romana libertas.

fatto silenzio in tutta la casa, e ritenne che tutti fossero addormentati, il giovane entrò col pugnale sguainato nella stanza di Lucrezia e disse il suo nome, minacciandola di morte, se avesse gridato o non si fosse acconciata alla sua volontà. Quando poi vide che si opponeva al suo 5
insano desiderio, senza paura della morte, Sesto ricorse ad una deplorevole astuzia: le disse che l'avrebbe uccisa, insieme con uno dei suoi servi, e che avrebbe detto a tutti di averla uccisa, per averla colta in adulterio con quell'uomo.

A queste parole, la donna fu presa dal terrore di essere accusata dell'oscena vergogna. Temendo che, se fosse stata uccisa in quel modo, le sarebbe mancato chi potesse liberare dall'accusa la sua innocenza, ella cessò di opporsi e consegnò il suo corpo all'adultero, pur serbandogli nell'animo tutto il suo disprezzo.

Soddisfatta la sua libidine, Sesto si allontanò, sentendosi 6
vincitore. Ma Lucrezia, angosciata per l'onta subita, all'alba fece chiamare in fretta il padre Tricipitino, Bruto, parente di Tarquinio Collatino, fino a quel giorno ritenuto demente, e altri parenti e il marito. Poiché tutti fu- 7
rono giunti, ella narrò singhiozzando, ma con ordine, la violenza che Sesto aveva nottetempo commessa su di lei. I parenti, commiserandola, cercavano di placarne l'affanno; ma la donna estrasse un coltello, che aveva nascosto sotto la veste ed esclamò: — Dalla colpa posso as- 8
solvermi, ma dalla pena non mi posso esonerare. Nessuna d'ora innanzi, prendendo esempio da Lucrezia, vivrà impudica —.

Ciò detto, si piantò il ferro nel petto innocente e piegandosi sulla ferita, alla presenza del marito e del padre, cadde moribonda a terra e non molto dopo spirò.

Davvero infelice la sua bellezza; mentre la sua pudi- 9
cizia, non mai abbastanza lodata, tanto più è da esaltare con degno elogio, quanto più acerbamente l'onta fu espiata colla subita violenza; poiché per essa non solo fu restaurato l'onore che il giovane scostumato aveva vergognosamente violato colla sua turpe azione, ma anche ne conseguì la libertà di Roma.

XLIX. *De Thamiri Scitharum regina.*

1 Tamiris Scitharum regina fuit. Qui quidem Scythe, cum in sterili solo et sub gelida celi plaga Ripheis Yperboreisque annexi montibus sint et inde sibi tantum fere cogniti, ex quibus Thamiris sit orta parentibus, seu cui iuncta connubio, incognitum est; et ideo hac tantum, quantum ad insigne nobilitatis, nota conspicua est, quod feris et indomitis populis imperarit, Cyro iam Asye
2 regna tenente. Qui cum – forsan ut clarius nosceretur Thamiris – in cupidinem regni scythici deveniret, magis ad suam gloriam extollendam quam imperium augendum (audierat quippe pauperes et silvestres homines Scythas fore, sed a maximis regibus eousque fuisse invictos); hac ergo tractus aviditate, in Thamirim reginam
3 viduam egit exercitum. Cuius cum prenovisset adventum Thamiris, esto toti Asye et fere orbi, gestorum amplitudine, formidabilis foret, non tamen, ut femina, territa, latebras petiit, seu leges pacis caduceatore postulavit medio; quin imo congregatis copiis et belli dux facta, cum posset navato opere obsistere, eum cum omni exercitu Araxem transire passa est et suos intrare fines, arbitrata sagax femina longe melius expugnari Cyri rabiem
4 infra terminos suos posse quam extra. Et certior facta eum ad interiora penetrasse regni, adolescentulo filio unico tercia copiarum parte concessa, iussit ut Cyro obviam pugnaturus procederet. Cyrus vero, tam qualitate locorum et gentium moribus pensatis quam auditis, sentiens venientem cum exercitu iuvenem, fraude quam armis vincere statuit; castrisque vino, quod nondum noverant Scythe, epulisque et deliciis ceteris confertis re-
5 lictis, fugam finxit. Que vacua cum intrasset iuvenis,

XLIX. *Tamiri, regina degli Sciti.*

Tamiri fu regina degli Sciti, popoli di una regione 1
sterile della zona polare, presso i monti Rifei ed Iperborei, noti quasi soltanto a se stessi. Perciò non si conoscono di lei né i genitori né lo sposo; e, quanto a distinzione di nobiltà, si segnala per una sola caratteristica: quella di aver comandato a popoli feroci e indomiti, al tempo che Ciro già possedeva i regni dell'Asia.

Ciro appunto, che aveva sentito parlare degli Sciti, 2
come popoli poveri e selvaggi, ma fino a quel momento invitti anche dai re più potenti, prese a desiderare quel regno, più per esaltare la sua gloria che per aumentare l'impero; e, tratto da questa brama, spinse il suo esercito contro la vedova regina. Ciò forse accadde proprio perché Tamiri divenisse più nota.

Tamiri venne a conoscere in anticipo l'arrivo di Ciro; 3
ma benché costui fosse terribile a tutta l'Asia, e quasi al mondo, per la grandezza delle sue imprese, non cercò, con spavento di femmina, un nascondiglio, né chiese, per mezzo di negoziatori, condizioni di pace; riunì anzi l'esercito e ne fu proclamata comandante. Avrebbe potuto contrastare attivamente l'accesso al suo nemico, ma preferì lasciargli passare il fiume Arasse, con tutto l'esercito e farlo entrare nel suo territorio. L'astuta donna pensava che la rabbiosa aggressione di Ciro poteva essere debellata entro i confini meglio che fuori del regno. Quando fu informata che Ciro era ormai penetrato nel- 4
l'interno del suo impero, ordinò al giovanetto figlio unico, cui aveva assegnato la terza parte dell'esercito, di avanzare contro Ciro attaccandolo. Ma Ciro, valutata la condizione del terreno, e appresi i costumi di quel popolo, quando si accorse che il giovane gli veniva incontro coll'esercito, decise di vincerlo coll'inganno più che colle armi. Finse una fuga dagli accampamenti, abbandonandoli ricolmi di vino, bevanda ignota fino ad allora agli Sciti, di vivande e di ogni ben di Dio. Il giovane entrò, 5

quasi victor hosteque fugato letus cum Scythis, non ad bellum, sed ad epulas invitatus, ample cibos et pocula incognita ingurgitare cepere. Ex quo, soluta disciplina militari, somnus affuit; quo sepulti, superveniens Cyrus, illum cum reliquis dedit in mortem; et quasi certus
6 victorie ad ulteriora processit. Tamiris autem cum audisset suorum cedem, etsi plurimum ob unici filii necem vidua moveretur, non tamen femineo more se dedit in lacrimas, quin imo, illis ira et vindicte cupiditate sedatis, cum residuo copiarum, ea arte qua captum filium audierat, etiamsi non omicterentur referta poculis castra, hostem, etsi astutissimus esset, capi posse existimavit; et locorum gnara, fugam simulans, avidum secutorem inter steriles geluque horridos montes, non longo viarum tractu, deduxit atque conclusit et inopem oportunitatum fere omnium, inter aspreta saltusque montium conversa, cum omni exercitu, fere delevit; nec ipse Cyrus evasit quin
7 cruenta morte vidue satiaret iram. Thamiris autem efferato animo iussit inter cadavera Cyri corpus exquiri; cui comperto auferri caput et in utrem, sanguine suorum plenum, immicti mandavit; et quasi superbo regi dignum exhibuisset tumulum, dixit: — Satiare sanguine quem sitisti —. Sed quid tandem? Nil preter hoc facinus Thamiris habemus, tanto clarius quanto Cyri maius fuerat imperium[1].

L. *De Leena meretrice.*

1. Leenam grecam arbitror fuisse feminam; quam, etsi minus fuerit pudica, bona tamen honestarum matro-

come se fosse vincitore, negli accampamenti abbandonati. Lieto per aver posto in fuga il nemico, e quasi invitato a banchetto, anziché alla guerra, cominciò cogli Sciti a divorare le vivande e a tracannare la sconosciuta bevanda. Rotto ogni vincolo di disciplina militare, gli Sciti si lasciarono sorprendere dal sonno; e mentre vi erano immersi, sopraggiunse Ciro che trucidò cogli altri il figlio di Tamiri; e procedette oltre verso le parti più interne, quasi fosse ormai sicuro della vittoria.

Quando però Tamiri seppe della strage dei suoi, ben- 6
ché, già vedova, fosse molto scossa dalla morte dell'unico figlio, non ruppe in lacrime, come son solite fare le femmine, anzi le represse per l'ira e la brama di vendetta; e col resto dell'esercito pensò di poter sorprendere il nemico, pur astutissimo, collo stesso stratagemma con cui aveva saputo esser stato sopraffatto il figlio (sebbene non potesse lasciare, come aveva fatto Ciro, gli accampamenti pieni di vino). Ben esperta dei luoghi, fingendo la fuga, attrasse il suo avido inseguitore per non lungo giro fra i monti aridi e ghiacciati e ne chiuse l'esercito, privo di ogni approvvigionamento, tra luoghi impraticabili e tra le pendici dei monti; poi, piombandogli addosso, con rapida conversione, lo distrusse. Lo stesso Ciro non poté sfuggire al destino di saziare colla sua morte cruenta l'ira della vedova. Tamiri ordinò infatti, con ani- 7
mo efferato, che tra i cadaveri si cercasse il corpo di Ciro. Trovatolo, comandò che gli fosse spiccato il capo, riponendolo in un otre ricolmo del sangue dei suoi. Poi esclamò, come se avesse dato degna sepoltura al re superbo: — Sàziati del sangue di cui fosti tanto assetato —.

Infine, che dire? Nulla sappiamo di Tamiri, oltre a questa impresa, tanto più famosa quanto maggiore era stato l'impero di Ciro.

L. *Leena meretrice.*

Credo che Leena sia stata greca. Vorrei collocarla, con 1
buona pace delle matrone oneste e delle illustri regine,

narum atque reginarum illustrium pace, inter claras feminas descripsisse velim. Nam – ut in superioribus dictum est – claras ob quodcunque facinus mulieres, non pudicas tantum apponere pollicitus sum[1]. Insuper, adeo virtuti obnoxii sumus ut, non solum quam insigni loco consitam cernimus, elevemus, sed et obrutam tegmine turpi in lucem meritam conari debemus educere; est enim ubique preciosa, nec aliter fedatur, scelerum contagione, quam solaris radius ceno inficiatur immixtus[2].

2 Si ergo aliquando pectori, detestabili offitio dedito, eam infixam viderimus, ita detestari debemus offitium, ut sue laudes non minuantur virtuti, cum tanto mirabilior dignorque in tali sit, quanto ab eadem putabatur remotior.

3 Quam ob rem non semper meretricum aspernanda memoria est, quin imo, dum ob aliquod virtutis meritum se fecerint memoratu dignas, latiori letiorique sunt preconio extollende, cum in eis hoc agat comperta virtus, ut lascivientibus reginis ruborem incutiat, cum earum lubricos luxus excuset reginarum ignavia; preterea, ut appareat non semper ingentes animos solum titulis illustribus connexos esse et virtutem neminem dedignari volentem se, tam celebri mulierum cetui adnectenda est Leena, ut etiam in ea parte in qua strenue egit, tanquam bene merita laudetur.

4 Leena igitur turpi meretricio dedita, detestabili obsequio fecit ut eius origo ignoretur et patria. Hec tamen, regnante apud Macedones Aminta, cum Armonius[3] et Ariston egregii iuvenes, seu ob liberandam patriam turpi subiectam tyramnidi, seu ob aliam inpulsi causam, Hyparcum immanem tyramnum occidissent, inter alios, a successore, tanquam gestorum conscia, eo quod eorum conturbenio uteretur, capta est; et cum ad prodendos coniurationis conscios diris cogeretur suppliciis, secum lubrica mulier, quantum esset sanctum atque venerabile

tra le donne famose, anche se fu impudica. Come infatti è scritto sopra, ho promesso di proporre l'esempio, non solo delle donne oneste, ma anche di quelle per qualsivoglia azione famose. Noi siamo poi così obbligati alla virtù che dobbiamo, non solo esaltare quella che già vediamo piantata in luogo visibile a tutti, ma anche sforzarci di portare alla giusta luce quella che sia nascosta da un ammasso di scorie ignobili. La virtù è infatti ovunque preziosa e non è insozzata dal contatto dei delitti, come il raggio di sole non è imbrattato dal fango in cui penetra. Se perciò la vedremo talora albergare nel 2
cuore di una persona dedita a mestiere abbominevole, dobbiamo bensì detestare quel mestiere, ma in modo che alla virtù non siano negate le dovute lodi. Essa infatti è tanto più degna di ammirazione, quando si trovi in tal persona che ne credevamo più estranea. Perciò non 3
sempre si deve disprezzare il ricordo delle meretrici; al contrario bisogna esaltarle con più ampio e lieto elogio, quando esse si siano rese memorabili per qualche merito di virtù. La virtù in esse accertata incute vergogna alle regine lascive, mentre l'ignavia delle regine può scusare la loro lussuria. Inoltre, Leena deve essere aggiunta a così famosa schiera di donne, affinché sia chiaro che non sempre sono connessi a titoli illustri solo gli animi grandi e che la virtù non ripudia nessuno di coloro che la cercano. Così la meretrice Leena sarà lodata come benemerita, per quella parte in cui virtuosamente operò.

Leena dunque, datasi al turpe meretricio, fece sì che, 4
per il suo detestabile servizio, si ignori la sua origine e la sua patria. Eppure si sa che, quando Aminta regnava in Macedonia, ella fu, tra gli altri, arrestata dal successore di Ipparco per sospetto di complicità nell'uccisione del tiranno da parte di Armodio e Aristogitone, nobili giovani, coi quali conviveva, che avevano effettivamente ucciso il tiranno, o per liberare la patria soggetta a vergognosa tirannide, o spinti da qualche altro motivo. Mentre veniva costretta con crudeli torture a svelare i nomi dei congiurati, la lasciva donna, che piamente conside-

nomen amicitie, pia volvens consideratione, ne illi, ut sibi parceret, in aliquo violentiam inferret, primo diu, ne diceret quod querebatur, mira constantia animo imperavit suo; tandem, convalescentibus cruciatibus et corporeis deficientibus viribus, timens, virilis femina, ne, debilitata virtute corporea, etiam enervaretur propositum, in robur maius excessit egitque ut eque cum viribus et dicendi potestas auferretur; et acri morsu linguam precidit suam et expuit; et sic actu unico, sed clarissimo, spem omnem a se noscendi quod exquirebatur tortoribus abstulit[4].

5 Quis dicet Leenam, nisi fortune crimine, fornices inhabitasse? Profecto non eam norat qui feminas dixit id tacere quod nesciunt[5]. Hei michi! Non nunquam lasciviens opulentia domus et parentum indulgentia nimia virgines deduxit in lubricum; quarum petulca facilitas, ni austerulis coherceatur frenis et a matribus potissime observantia retrahatur vigili, aliquando, etiam non impulsa, labitur; et si lapsus a desperatione decoris honestatis pristine calcetur, a nullis demum viribus revocatur.

6 Hac ego puto Leenam desidia corruisse, non nature malitia; et potissime dum virile eius robur circa cruciatus intueor. Quo equidem non minus, et muta prius et inde precisa eius lingua, splendoris consecuta est, quam florida persepe oratione apud suos valens meruerit forsitan Demosthenes[6].

LI. *De Atalia regina Ierusalem.*

1 Atalie efferata mens notiorem illam fecit Syris Egyptiisque quam oportunum fuerit davitico generi; esto domus eius, undique cruore suorum ac multiplici cede feda, non minus nomini suo infauste claritatis addiderit quam fulgoris dyademata regum. Hec igitur Achab, regis Israe-

rava quanto valga il santo e venerabile nome dell'amicizia, non volle, per salvarsi, recarle violenza in qualche cosa. Perciò, dapprima con meravigliosa costanza ordinò all'animo suo di non dire ciò che le era chiesto: ma in seguito, crescendo i tormenti e venendole meno le forze, nel timore che, coll'indebolirsi della resistenza fisica, anche il proposito vacillasse, quella virile donna passò ad un atto di forza ancor più deciso, facendo sì che, insieme col corpo, le fosse tolta la stessa facoltà di parlare: con morso rabbioso si tagliò la lingua e la sputò. Così con un solo ma famosissimo gesto tolse ai carnefici la speranza di conoscere da lei ciò che le si chiedeva.

Chi potrà negare che solo per un errore del destino 5
Leena abitò nei postriboli? Certo non la conosceva chi disse che le femmine tacciono solo quel che non sanno. Ahimè! Talvolta la molle ricchezza della casa e l'eccessiva indulgenza dei genitori conduce le vergini alla rovina. La loro volubile leggerezza, se non venga trattenuta da freni severi, e particolarmente dalla vigile custodia delle madri, talora, anche senza stimoli esterni, vacilla.

Se poi il fallo sia aggravato dalla disperazione di poter ricuperare l'onore della precedente onestà, allora da nessuna forza la virtù potrà più essere ristabilita.

Io credo, specialmente se penso alla sua forza virile 6
nella tortura, che Leena sia caduta più per questo abbandono che per malizia di natura. Ed invero, non minor luce di gloria conseguì la sua lingua, prima muta, poi recisa, di quello che forse abbia meritato la lingua di Demostene, capace di pronunciare tante fiorite orazioni.

LI. *Atalia, regina di Gerusalemme.*

L'efferata crudeltà rese Atalia più nota a Sirii ed Egi- 1
ziani di quel che fosse conveniente alla stirpe di David; sebbene più infausta fama abbia dato al suo nome la casa d'ogni parte macchiata dal sangue dei suoi e dal molteplice eccidio, che fulgore il diadema regale.

litarum, et Iezabelis regine, nequissime mulieris, filia
2 fuit et nupta Ioram, filio Iosaphat regis Ierusalem. Et tandem Iosaphat atque Ozia filio natu maiore, in quem morte patris devenerat regni successio, de medio sublatis, Ioram vir eius preter opinionem rex Ierusalem coronatus est;
3 qui et hanc coniugem suam voluit esse reginam. Cui splendori, Achab genitore defuncto, Ioram frater eius patri suffectus suo solio non modicum lucis iniunxit. Temporis vero successu, multis ante infortuniis agitata, viro diem functo, Ocoziam filium suum vidit patris in throno sedentem, ut undique mulier regiis coruscaret[1]
4 honoribus. Sane cum et Ocozias sagitta ictus ivisset in mortem, trux mulier, in desiderium regni accensa, cum memorabile excogitasset facinus et animi satis ad perpetrandum collegisset, pulsa feminea pietate, non solum dare lacrimas exanimi filio omisit, quin imo in ampliores fletus, si femineum illi cor fuisset[2], progressa, madente adhuc nati terra cruore, in omnem davitice prolis posteritatem expedivit gladios; et tam diu in illam debachata est, donec ex masculis nullum omicteret quin per vul-
5 nera in necem compelleret. Solus quidem immanitati sue Ioas, Ocozie regis parvulus filius, subtractus est, ea minime advertente. Nam Iosabe eiusdem filia et Ocozie olim soror, furtive subtractum parvulum in domum Ioadam pontificis viri sui, servandum nutriendumque tu-
6 lerat. Et sic per tot impie occisorum sanguinem mulier audax, tanquam in vacuam, suo opere, possessionem, regium conscendere solium ausa est et regalia disponere cuncta.

7 Quid Atreum, quid Dyonisium, quid Iugurtam mirabimur, homines acris ingenii, si, regni cupidine tractos, per vulnera quorundam suorum imperii conscendisse apicem audiamus, postquam, ut eo perveniret, sobolem omnem regiam confodisse nec suis propriis pepercisse
8 mulierem cernimus? Fulsit igitur dyademate regio Athalia, equidem magis purpureo respersa cruore spectabilis,

Atalia fu dunque figlia di Acab re d'Israele e della malvagia regina Iezabele; e sposa di Ioram, figlio di Iosafat, re di Gerusalemme. Quando furon morti Iosafat e il 2
suo primogenito Ozia, a cui toccava, per la morte del padre, il diritto di successione, Ioram fu incoronato inaspettatamente re di Gerusalemme; e volle che anche la sua sposa fosse regina. Allo splendore di lei non poca 3
luce aggiunse poi Ioram, suo fratello, successo sul trono di Israele al padre Acab, quando morì. Ma in seguito, dopo esser stata colpita da diverse disgrazie, mortole il marito, ella poté vedere sul trono del padre il figlio suo Ocozia; cosicché la donna splendeva da ogni parte per gli onori regali. Poi, morto Ocozia, colpito da una frec- 4
cia, la crudele si accese della brama del regno; e macchinò un memorabile delitto. Raccolto sufficiente coraggio per perpetrarlo, scacciò da sé ogni pietà femminile; e non solo non pianse il figlio esanime, anzi spingendosi a provocare più vasto pianto che se avesse avuto cuore di donna, trasse fuori la spada – mentre la terra era ancor madida del sangue del figlio – contro tutta la discendenza della stirpe di David e infuriò su di essa, fino a che non fu sicura di aver ucciso con ferite l'ultimo maschio. So- 5
lo Gioas, un figlioletto del re Ocozia, fu sottratto segretamente alla sua crudeltà. Fu Iosaba, figlia di Atalia, e sorella del defunto Ocozia, che rapì furtivamente il pargoletto e lo portò nella casa di suo marito, il sacerdote Ioiada, perché fosse custodito e allevato.

Così Atalia, attraverso il sangue di tanti empiamente 6
uccisi, osò sfrenata ascendere al trono, come in un possesso rimasto vacante per opera sua, e ordinare tutte le cose del regno.

Dovremo meravigliarci di Atreo, Dionisio e Giugurta, 7
uomini d'indole violenta, se, trascinati dalla brama del regno, ascesero al trono calpestando il sangue di alcuni loro familiari, dopo aver udito che una donna, per raggiungere quello scopo, fece uccidere tutta la stirpe reale e non risparmiò neppure i suoi? Rifulse dunque Atalia 8
per il diadema regale; ma invero merita di essere più

quam regia nota. Sane sicuti ultro in innocuas davitice stirpis animas gladio truculenta sevierat, sic in suos exasperatos alienos sensisse potuit. Ioram quidem Israel regem fratrem suum in agro Nabaoth iacentem et sangui nem per mille vulnera canibus exhibentem vidisse cupiens potuisset facile; sic et Iezabelem matrem regiis ornatam e turri celsa deiectam et discurrentium calcatam pedibus atque adeo calcibus et rotarum orbitis attritam, ut in cenum versa nullum infausti corporis remaneret vestigium; sic et septuaginta fratres suos, una hora apud Samariam victoris iussu percussos et circa Iezraelam civitatem, eorum palis infixa capita, egregii facinoris argumenta prestantia; sic et ceteros quoscunque cognatos ne unus evaderet quin eiusdem percussoris ferro confo-
9 deretur. Et postremo ne sanguinum scelesta mulier pertransiret impune, se, cum septem regnasset annis, opera Ioadam pontificis elevato Ioas nepote suo in regem, quem ipsa cum reliquis arbitrabatur occisum, e regia sede vi detrahi vidit et, clamante in eam populo, servorum atque Iurconum manibus dedecorose ad portam usque mulorum frustra clamitantem atque minantem deduci ibique pro meritis trucidari, ut non alio tramite ad inferos pergeret nocua quam ire coegisset innocuos[3].

10 Sic agit divina iustitia, que, etsi differat, non oblivisci-
tur; agitque supplicio severiori in quos diu expectatos mores mutari non videt. Quod dum cogitare negligimus, credere nolumus nec emendari curamus et nos ipsos amplioribus flagitiis illigamus, dum minime arbitramur, absorti procella, dum non prodest, miseri commissa de-
11 flemus. Dira quippe preter ius regni concupiscentia est et, ut plurimum, occupatio truculenta. In quam raro itur

osservata per il sangue di cui si macchiò che per l'insegna di regina. Eppure, com'ella aveva senza motivo atrocemente infierito colla spada contro le vite innocenti della stirpe di David, così avrebbe potuto vedere gli stranieri inferociti contro i suoi cari. Volendolo, avrebbe potuto facilmente vedere suo fratello Ioram, re d'Israele, steso morto sul campo di Nabaoth, versare il sangue ai cani da mille ferite; e la madre Iezabele fatta precipitare in vesti regali dall'alto di una torre e calpestata da quelli che passavano, e schiacciata talmente dagli zoccoli dei cavalli e dalle ruote dei carri, che nessuna traccia rimase di lei, ridotta a fango. Ancora avrebbe potuto vedere settanta suoi fratelli uccisi in un'ora sola presso Samaria, per ordine del vincitore; e le loro teste conficcate sui pali esser portate attraverso Israele, chiari segni di efferato delitto; e così tutti gli altri parenti uccisi, in modo che nessuno sfuggì al ferro dello stesso uccisore.

Infine questa donna, empia di tanto sangue, acciocché 9
non trapassasse senza giusto castigo, si vide strappare a forza dal trono, dopo sette anni di regno, quando, per opera del pontefice Ioiada, fu creato re il nipote di lei Gioas, che ella credeva ucciso insieme agli altri. Mentre il popolo le urlava contro, essa fu afferrata dalle mani dei servi e dei ribaldi e condotta, tra vane urla e minacce, fino alla porta detta dei muli; e qui fu meritamente trucidata: e, colpevole, non andò all'inferno per via diversa da quella a cui aveva costretto tanti innocenti.

Così agisce la divina giustizia, che può ben differire, 10
ma non dimenticare. E con più severo castigo agisce contro coloro i cui cattivi costumi, a lungo osservati, non vede mutarsi. Ma noi, mentre trascuriamo di pensare a questa verità, o non vogliamo crederla, o non cerchiamo di emendarci; ed anzi ci impigliamo in sempre più gravi colpe; ed ecco che, quando meno ce l'aspettiamo, travolti dalla tempesta, piangiamo, miseri, i nostri peccati, il giorno in cui piangere non serve più a nulla.

Davvero terribile l'illegittima concupiscenza del regno; 11
e crudele, il più delle volte, il modo d'impossessarsene.

ex casu, per fraudem aut per violentiam conscendas necesse est; si per fraudem, dolis insidiis periuriis proditionibus similibusque agiteris meditatione conveniet; si violentia, iactationibus tumultu rumoribus sevitia rabieque vexeris incumbit; et per quam mavis iturus viam es, preparasse vires oportet. Que omnes scelestorum hominum habentur opere, quibus, nisi servus efficiaris,
12 regni dominus esse non possis. Quid tandem? Itur in thronum: obtures necesse est querelis aures, lacrimis sceleribus cedibusque avertas oculos, in saxum dures precordia, armetur crudelitas, pietas excludatur, negligatur ratio, colatur iniuria, potestas sacris legibus auferatur, prestetur libidini, accersatur malitia, simplicitas ludatur, rapacitas luxuria ingluvies commendentur, incliti regis prenuntie, divinis nec humanis parcatur, sacra atque profana misceantur, et, misericordia pressa, per summum nephas eatur in sanguinem, sternantur pii homines, impii sublimentur, stuprentur virgines, in abusum pueri trahantur ingenui, damnetur virtus et ignoscatur vitio; et ubique pulsa pace triunphos agat discordia. O specta-
13 bilis regis accessus! Sed quid? In thronum per sanguinem et indigna facinora itum est: utinam, in quocunque modo quesitum, innocue viveretur! Illico, urgente suspicione, primores pelluntur exilio, in pauperiem rediguntur divites, relegantur amici veteres, fratres filii nepotes parentesque, tanquam emuli, carcerantur, occiduntur; nulla fides, nulla sanctitas, iustitia nulla servatur, anxie vigilatur, cum difficultate dormitur, nec cibus absque timore gustatur; pulsisque fidelibus, scelestis omnis vita commicti-
14 tur. O pulchra, o appetenda, o laudanda, quesita curis possessio! Erat equidem satius gurgustiolum intrasse pau-

Raramente vi si giunge per caso; più spesso è necessario salirvi colla frode o colla violenza. Se colla frode, sarai assillato dal pensiero di inganni, insidie, spergiuri, tradimenti e simili cose; se con la violenza, devi attenderti di essere perseguitato da rivolgimenti esterni, tumulti, calunnie e rabbiose crudeltà. Per qualunque delle due vie sia per metterti, occorre che, se aspiri al regno, disponga le tue forze alla prova.

Tutte queste son ritenute azioni proprie di uomini scellerati. Ebbene, se di esse non vuoi farti servo, non potrai diventare re. Infine non è così? Se si sale sul 12
trono, è necessario chiudere le orecchie ai lamenti, distogliere lo sguardo da lacrime, delitti e stragi, indurire il cuore come sasso, armare la crudeltà, bandire la pietà, disprezzare la ragione, coltivare la violenza; toglier potere alle leggi sacre, assicurarlo alla libidine, invocare la malizia, irridere l'ingenuità, lodare la rapacità la lussuria la voracità (e queste sono indizi di un gran re!); non risparmiare né le cose divine né le umane, mescolare il sacro col profano; e, calpestando la misericordia, correre al sangue e al sacrilegio; abbattere gli uomini pii, esaltare gli empi, stuprare le vergini, abusare dei fanciulli innocenti, condannare la virtù e indulgere al vizio; insomma è necessario che ovunque, scacciata la pace, trionfi la discordia. Ecco come è degna di ammira-
zione la conquista del regno! Ma che poi? Ottenuto il 13
trono, col sangue e coi nefandi delitti, volesse il cielo che, qualunque sia stato il modo di conseguirlo, si potesse vivere senza danno! Ma ecco incalzare i sospetti. Allora i maggiorenti sono esiliati, i ricchi ridotti in povertà, gli amici d'un tempo arrestati, i fratelli, i figli, i nipoti, e perfino i genitori vengono imprigionati e uccisi come rivali. Si viola la parola data, l'integrità, la giustizia; si veglia sempre in ansia, si dorme con difficoltà e non si gusta cibo senza paura di avvelenarsi. Cacciati i fedeli, si deve affidare la vita propria agli scellerati. Bella e davvero appetibile o lodevole una con- 14
quista ottenuta a prezzo di tanti affanni! Ben meglio

peris, pace plenum, securitate validum et sollicitudine vacuum. Hec ardua, quanto cum cruore queruntur, tanto cum timore tenentur; et qui fidos suspicantes emisimus, dum infidis, procurante crimine, nos ipsos commictimus, fit persepe ut, eorum opere, quales habuimus introitus, tales aut detestabiliores exitus habeamus et una, nostro cum interitu, subtrahatur hora, quod per multos infaustos dies nequiter fuerat congestum. Quod sero cognovisse potuit Athalia.

LII. *De Cloelia romana virgine.*

1 Cloelia insignis virgo romana, a quibus parentibus originem traxerit, aut posteris non reliquere priores, aut vetustate abolitum est; sed eam ex claris natam satis arbitrari potest, cum generositas testetur animi et quia pacis obses inter alios nobiles Romanorum, Porsenne Etruscorum regi, tempore belli Tarquinii Superbi, data
2 sit. Cuius ut laudandam audaciam verbis amplioribus explicem, advertendum est quoniam, pulso Tarquinio Superbo ob scelus enorme[1] in Lucretiam patratum, nec succederent temptanti reditum fraudes, in bellum patens ventum est. In quod cum venisset Porsenna rex clusinus, precibus Tarquinii accitus et, probitate Oratii Coclitis pontem Sublicium defendentis, Etrusci amoverentur a transitu et, Mutii Scevole audacia atque commento territus, venisset in concordiam Romanorum et ad servandam suscepisset obsides plures, factum est ut cum aliis
3 virginibus pluribus micteretur Cloelia. Cui cum forsan videretur minus de republica apud exterum regem tot detineri virgines, in audaciam virilem virgineum pectus armavit et, deceptis custodibus, equum, quem forte non ante

sarebbe stato entrare nella capanna di un povero, tranquilla, sicura e libera di sollecitudini. Il potere si tiene in pugno con timore pari al sangue versato per conquistarlo. E noi che sospettosi abbiamo allontanato gli amici fidati per affidarci ai perfidi – e ciò sotto la spinta del delitto – giungiamo spesso per causa loro nelle nostre imprese a risultati uguali o peggiori delle premesse. Così in un'ora piomba su noi la morte e ci vien tolto tutto ciò che in molti sciagurati giorni avevamo iniquamente accumulato.

Tutto ciò Atalia poté troppo tardi conoscere. 15

LII. *Clelia, vergine romana.*

Il nome dei genitori di Clelia, insigne vergine romana, 1
o gli scrittori antichi non ci tramandarono, o il tempo ha fatto dimenticare. Si può tuttavia ritenere che sia nata da illustre famiglia, attestandolo la nobiltà dell'animo suo e il fatto che fu consegnata, come ostaggio di pace, insieme con altri nobili romani, a Porsenna, re degli Etruschi, al tempo della guerra di Tarquinio il Superbo.

Per illustrare con più ampio discorso la sua lodevole 2
audacia, si deve ricordare che, dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo, per il nefando delitto perpetrato da suo figlio Sesto su Lucrezia, si venne a guerra aperta, non essendo riuscite le trame segrete di Tarquinio per ritornare a Roma. Chiamato dalle preghiere di Tarquinio, intervenne nella guerra il re di Chiusi, Porsenna. Ma gli Etruschi furono fermati al Tevere dal valore di Orazio Coclite, che resse l'urto difendendo il ponte Sublicio. In seguito Porsenna, colpito dall'audacia e dall'astuzia di Muzio Scevola, venne a patti coi Romani e accettò come pegni di pace molti ostaggi. Con molte altre vergini, fu inviata Clelia. Sembrò, forse, alla fanciulla 3
incompatibile colla dignità dello stato che tante vergini fossero in mano di un re straniero. Armò quindi di audacia virile il suo cuore di vergine: elusa la vigilanza

conscenderat, pascentem secus Tiberim, nocte, cum multas eduxisset in ripam, conscendit, nec exterrita profunditate fluminis aut aquarum vertiginibus sospites in adversam
4 partem omnes eduxit suisque restituit. Quod a Porsenna mane compertum conquestus est; frequentique senatu iussum est ut transfugarum dux regi restitueretur poscenti, adiecto ut inviolata suis in tempore redderetur
5 a rege. Rex autem virginis miratus virtutem et delectatus audacia, non solum ad suos illi concessit reditum, sed potestatem fecit ut quos vellet ex obsidibus reliquis posset educere. Que ex omnibus solos sumpsit impuberes; quod et honestati virginee commendabile visum est et urbi fuit acceptissimum; eo quod eam potissime etatem liberasset que aptior videretur iniurie. Quam ob causam a gratis civibus inusitati honoris genere decorata est eique concessa equestris statua fuit que, in summo vie Sacre apposita, diu permansit intacta[2].

LIII. *De Hyppone greca muliere.*

1 Hyppo greca fuit mulier, ut ex codicibus veterum[1] satis percipitur; quam vix credam unico tantum optimo valuisse opere, cum ad altiora conscendamus gradibus, eo quod nemo summus repente fiat. Sed postquam vetustatis malignitate et genus et patria ac cetera eius facinora sublata sunt, quod ad nos usque venit ne pereat, aut illi meritum subtrahatur decus, in medium deducere mens est.

2 Accepimus igitur Hypponem hanc casu a nautis hostibus captam. Que cum forte forma valeret sentiretque predonum in se pudicitiamque suam teneri consilium,

delle sentinelle, condotte fuori dalla prigione sulla riva del Tevere molte compagne, salì nottetempo su di un cavallo, che ivi pascolava, e che prima non aveva cavalcato; e per nulla atterrita dalla profondità del fiume o dai gorghi delle acque, portò in salvo tutte le compagne sulla riva opposta del fiume e le restituì ai loro cari. Quando 4
Porsenna al mattino ne fu informato, se ne lamentò coi Romani; ed essi, convocato il senato, stabilirono che Clelia, che aveva guidato le fuggiasche, fosse ricondotta al re che la richiedeva; aggiunta però la clausola che, a tempo debito, fosse restituita integra ai suoi. Ma il re, am- 5
mirando il valore della fanciulla, e compiacendosi della sua audacia, non solo le concesse il ritorno ai suoi, ma le diede anche la facoltà di condurre seco liberi quelli che volesse fra gli ostaggi rimasti. Fra tutti Clelia scelse solo fanciulli. Ciò sembrò degno di lode all'onestà della vergine e fu insieme gratissimo alla città: poiché ella aveva fatto liberare gli ostaggi che erano in età più soggetta all'offesa. Perciò Clelia fu insignita, dalla gratitudine dei cittadini, di una nuova onorificenza: le fu decretata una statua equestre, che, posta alla sommità della via Sacra, vi rimase poi a lungo, intatta.

LIII. *Ippona greca.*

Ippona fu greca, come si apprende dagli scrittori anti- 1
chi. A stento io crederei che si sia segnalata solo per un'eccellente impresa, poiché noi uomini per gradi saliamo alle più eccelse vette e nessuno d'improvviso diviene sommo. Ma poiché la malignità del tempo ci tolse il ricordo della sua stirpe, della sua patria e delle altre sue imprese, è mia intenzione di presentare di lei quel tanto che fino a noi è giunto, in modo che l'onore ad essa dovuto non si dilegui né le venga sottratto.

Sappiamo dunque che Ippona fu catturata per caso 2
da naviganti nemici sul mare. Era assai bella e presto si accorse che i corsari stavano consultandosi per violare

tanti castitatis decus existimavit, ut cum, nisi per mortem servari posse cerneret, non expectata violentia, in undas se dedit precipitem; a quibus sublata vita et pudicitia servata est.

3 Quis tam severum mulieris consilium non laudet? Paucis quidem annis, quibus forsan vita protendi poterat, castitatem redemit et immatura morte sibi perenne decus quesivit. Quod virtutis opus procellosum nequivit mare contegere nec desertum auferre litus quin literarum perpetuis monimentis suo cum honore servaretur in luce.

4 Corpus autem postquam ab undis aliquandiu ludibrii more volutatum est, ab eisdem in eritreum litus inpulsum, a litoranis naufragi ritu sepultum est. Tandem cum ferret ab hostibus exorta fama quenam foret et mortis causam, ab Eritreis summa cum veneratione sepulcri locus in litore ingenti tumulo atque diu mansuro, in servati decoris testimonium, exornatus est[2], ut noscamus quoniam nullis adverse fortune tenebris lux possit obfuscari virtutis.

LIV. *De Megulia Dotata.*

1 Meguliam, quam Romani veteres cognominavere Dotatam, romanam fuisse feminam atque nobilem reor[1]: rudi illo atque – ut ita dixerim – sancto evo, quo nondum ex ulnis paupertatis, altricis optime, Quirites in splendores asyaticos et magnorum regum gazas, ea ne-
2 glecta, proruperant, illustrem habitam. Que quidem hoc Dotate consecuta cognomen est – ut arbitror – magis maiorum suorum prodigalitate quam aliquo sui operis merito. Nam, datis in dotem viro quingentis[2] milibus eris, adeo monstruosum illo seculo visum est, ut danti sit

la sua pudicizia. Ella tanto stimò il decoro della propria castità, che, non vedendo altro mezzo di salvarla, se non colla morte, si gettò in mare, senza aspettare che la violentassero. Così dai flutti le fu tolta la vita, ma salvata la pudicizia.

Chi non loderebbe così grave decisione di donna? Col 3 prezzo di quei pochi anni di cui poteva forse essere allungata la sua vita riscattò la propria castità; e con una morte precoce si acquistò gloria eterna. Il mare tempestoso ricoprendola e il lido deserto strappandola, non poterono impedire che la sua impresa gloriosa fosse serbata alla luce, con grande onore per lei, dal perenne ricordo delle lettere. Il suo corpo invece, sballottato come zimbello 4 dai flutti, fu dagli stessi gettato sul lido eritreo, dove ricevette dagli abitanti sepoltura, come se fosse stato di un naufrago. Quando poi i nemici fecero sapere la sua identità e la vera causa della sua morte, il luogo del sepolcro sul lido fu abbellito dagli Eritrei con un gran tumulo, destinato a rimanere a lungo come testimonianza dell'onore da Ippona difeso.

Così essi vollero farci sapere che la luce della virtù non può mai essere oscurata dalle tenebre di avverso destino.

LIV. *Megulia Dotata.*

Credo che Megulia, dai Romani detta anche Dotata, 1 sia stata una nobildonna romana; famosa in quel tempo rozzo, ma santo, per così dire, in cui i Romani non si erano ancora gettati, dopo averla ripudiata, dalle braccia di quell'ottima nutrice che è la povertà, agli splendori orientali e ai tesori dei gran re. Credo inoltre che Megulia 2 abbia conseguito questo soprannome di Dotata, più per la liberalità dei suoi che per merito di qualche sua impresa. Poiché infatti fu assegnata al suo sposo una dote di cinquecentomila assi, ciò parve al suo tempo fatto così straordinario che a colei che portava la dote fu attribuito

Dotate cognomen inditum et per multa perseveratum tempora in tantum ut, si quid preter consuetum civium morem doti superadderetur cuiquam virgini, confestim et ipsa Dotata Megulia diceretur.

3 O bona simplicitas, o laudanda paupertas! Quod tu monstruosum, et merito, arbitrari faciebas, ridiculum videretur lascivie hodierne. In tantum enim mensuram undique rerum excessimus, ut vix cerdo, vix lignarius faber, vix mercennarius lixa vel villicus ob tam parvam stipem
4 comperies[3] qui domum velit uxorem inducere. Nec mirum; etiam plebeie muliercule reginarum coronas, aureas fibulas et armillas et insignia reliqua ascripsere sibi: eis non dicam inverecunde, sed superbe utuntur. Hei michi! Nescio utrum dixerim: — Sic ampliati sunt animi dum nobis invicem nimium cedimus —; an potius (quod verissimum arbitror): — Nostro crimine sic exculta vitia sunt, ambitiones et inexplebilia[4] mortalium vota —.

LV. *De Veturia romana matrona.*

1 Veturia nobilis et romana mulier iam senex laudabili opere annos suos in viriditatem traxit perpetuam. Erat huic adolescens Gneus Martius, strenue virtutis filius, consilio et manu promptus; et cum, oppugnantibus Romanis, Coriolos, oppidum Volscorum, eius inclita probitate captum videretur, Coriolani cognomen adeptus est; et tam grandem nobilitatis favorem ut omnia verbis et opere auderet.
2 Quam ob rem, laborante Urbe annone penuria et[1] opere patrum plurima ex Sycilia delata foret, severa oratione prohibuit ne plebi partiretur prius quam, quos paulo ante in Sacro monte secedens, honores propter reditum nobilitati abstulerat, dimisisset. In quem infesta plebs, ut erat famelica, manus profecto iniecisset, ni illi a tri-

il nome di Dotata, che poi durò per molti secoli. Ed anzi, se a qualche vergine si assegnava una dote superiore alla solita misura, anch'essa veniva detta Megulia Dotata.

O bella semplicità, o povertà degna di lode! Quel 3 che tu a ragione facevi creder straordinario, all'odierna lascivia parrebbe ridicolo. Abbiamo oggi superato d'ogni parte la misura, al punto che appena si potrebbero trovare un artigiano, un falegname, un vivandiere mercenario o un contadino che volessero sposare donna con così piccola dote. Né c'è da meravigliarsi: anche le don- 4 nette del popolo pretendono corone regali, fibbie e armille dorate e altri ornamenti; e ne fanno uso, non dico con inverecondia, ma certo con superbia.

Ahimè! non so se dire: — Così si son gonfiati gli animi mentre troppo concediamo reciprocamente a noi stessi —; oppure: — Per nostra colpa così si sono sviluppati i vizi e gli insaziabili desideri degli uomini —. E questa seconda credo verità sacrosanta.

LV. *Veturia, matrona romana.*

Veturia, nobildonna romana, per un'azione lodevole 1 compiuta da vecchia, trasse la sua vita a fama di freschezza perenne.

Il giovane Gneo Marcio, valorosissimo e pronto sia al pensiero che all'azione, fu suo figlio. Egli conseguì il soprannome di Coriolano, perché dal suo alto valore fu presa dopo lungo assedio dei Romani la città volsca di Corioli. Da allora egli ottenne tal favore tra i nobili che tutto osava in parole ed azioni. Mentre Roma era tra- 2 vagliata dalla carestia e gran quantità di frumento vi veniva trasportata dalla Sicilia, per ordine dei senatori, egli pronunciò un aspro discorso per proporre che il frumento non fosse distribuito alla plebe, fino a quando essa non avesse rinunciato agli onori strappati poco prima ai nobili come prezzo del ritorno a Roma, dopo la secessione sul monte Sacro. Perciò la plebe ostile, affa-

buno[2] peroportune dies ad dicendam causam indicta
3 fuisset. Qui cum non paruisset indignans, exilio damnatus est; et in Volscos, paulo ante Romanorum hostes, secessit. A quibus benigne et honorifice susceptus, ubique enim virtus in pretio est, hos iste tam sua quam Accii Tullii volsci fraude in bellum adversus Romanos redegit et belli dux ab eisdem factus, ad fossas Cluillas, ad quartum a Roma lapidem, deduxit exercitum; eoque rem romanam redegit, ut a senatu qui pacem equis legi-
4 bus impetrarent ad eum exulem micterentur. Quos Martius atroci cum responso dimisit in patriam. Ob quod iterum missi, sed minime recepti sunt. Ivere tertio cum infulis velati pontifices et suis cum insignibus supplices, sed frustrati rediere; et ideo undique desperatio Romanorum intraverat animos, cum ad Veturiam Coriolani matrem et Volumniam[3] coniugem frequentes et querule venientes matrone obtinuere ut magno iam natu mulier in castra hostium precibus lacrimisque placatura filium, postquam armis ab hominibus non posse respublica tutari videretur, iret cum coniuge; neque ex eis ingens prose-
5 quentium caterva defuit. Cuius adventum cum cognovisset Coriolanus, etsi animo turgidus esset, consternatus tamen matris adventu, e sella consurgens exivit tabernaculum et suscepturus illam obvius factus est. Sane Veturia, hinc coniugem, inde liberos Coriolani tenens, non ante filium vidit quam, pietate patria posita, se succendit in iram; et ubi supplex exiverat urbem, in hostium castra

mata com'era, lo avrebbe certamente aggredito colla violenza, se il tribuno della plebe non avesse molto opportunamente fissato il giorno in cui Coriolano si presentasse a discolparsi. Egli peraltro, sdegnato, non obbedì all'ordine 3
di presentarsi e fu perciò condannato all'esilio. Si recò presso i Volsci, poco prima nemici dei Romani; e fu da essi benevolmente e onorevolmente accolto, perché il valore è dovunque apprezzato.

Così, associandosi nella frode il volsco Atto Tullio, Coriolano ricondusse i Volsci alla guerra contro i Romani.

Eletto loro comandante, guidò l'esercito presso le fosse Cluille a quattro miglia da Roma; e fece precipitare la situazione romana a tal punto di pericolo che il senato mandò all'esule ambasciatori, per ottenere la pace a condizioni ragionevoli.

Marcio li rimandò in patria con dura risposta. Di nuovo 4
vennero inviati, ma questa volta non furono neppur ricevuti. Allora per la terza volta si recarono da lui supplici i pontefici, velati dalle infule sacre e colle insegne sacerdotali. Ma, anch'essi tornarono senz'aver nulla concluso. Già la disperazione aveva invaso gli animi dei Romani, quando le matrone romane, presentandosi in folla e querule a Veturia, madre di Coriolano, e a Volunnia, sua sposa, ottennero che la madre, già anziana, si recasse, colla sposa, nel campo nemico a placare il figlio con preghiere e con lacrime, dal momento che non sembrava possibile che i cittadini difendessero lo stato colla forza delle armi. Al loro seguito si mosse anche una folta schiera di donne.

Come Coriolano fu informato dell'arrivo della lega- 5
zione, pur coll'animo gonfio d'ira, turbato tuttavia dalla venuta della madre, si alzò e uscì dalla tenda, andando incontro alla donna, come per accoglierla. Ma Veturia, che aveva ad un fianco la sposa di Coriolano, e all'altro i nipoti, appena vide il figlio, messo da parte l'amore verso la patria, si accese d'ira. Entrata nel campo nemico, mutò l'atteggiamento di supplice, con cui era uscita da

veniens obiurgatrix effecta est; et suscitatis in effeto pectore viribus inquit: — Siste gradum, infeste iuvenis; scire velim, antequam in amplexus veniam tuos, an matrem an captivam hostem suscepturus advenias; hostem puto.
6 Me miseram! In hoc exoptata mortalibus evi longitudo deduxisse me debuit ut te damnatum exilio et inde reipublice hostem cernerem? Cognoscis queso quo armatus hostis consistas in solo? Cognoscis quam habeas in conspectu patriam? Cognoscis equidem, et si nescis, hec est in quo genitus, in quo natus, in quo labore meo educatus
7 es. Quo igitur animo, qua mente, quo inpulsu hostilia potuisti inferre arma? Non intranti tibi parenti debitus honos, dulcis uxoris amor, filiorum pietas et native patrie reverentia obvii facti sunt? Non acre pectus moverunt, non iras, quantumcunque iuste susceptas, obruisse potuerunt? Non, dum primo illa spectares menia, in memoriam venit: «Ibi domus et penates patrii mei sunt, ibi coniunx et liberi, ibi infortunio suo et opere meo
8 infelix mater est»? Venere patres, venere pontifices, nec saxeum pectus movisse potuere tuum ut id rogatus ageres quod sponte fecisse tua debueras. Satis, me miseram, adverto fecunditatem meam patrie michique fuisse adversam; ubi filium et civem peperisse arbitrabar, hostem et infestissimum atque inflexibilem peperisse me video.
9 Satius quippe non concepisse fuerat: potuerat sterilitate mea Roma absque oppugnatione consistere et ego misella anus in libera mori patria. Sed ego nil iam pati michi miserius quam tibi turpius possum[4]; nec ut sim miserrima diu futura sum; de his natis tuis videris, quos, si pergis, aut immatura mors aut longa servitus manet[5] —

Roma, in quello di chi aspramente rimprovera; e, risvegliate le forze nel petto esausto, esclamò: — Arrestati, giovane nemico. Vorrei sapere, prima di abbracciarti, se tu vieni per accogliere me, come madre o come nemica prigioniera. Credo, come nemica. Ahimè misera! La 6
longevità, tanto desiderata dagli uomini, doveva dunque condurmi al punto di vedere te, prima bandito dalla città, e poi nemico dello stato? Sai dunque, di grazia, in qual terra posi il piede, armato come nemico? Sai qual patria vedi al tuo cospetto? Certo devi saperlo. Ma, se non lo sai, questa è la terra in cui fosti generato ed allevato dalle mie fatiche. Con che animo dunque, con 7
che pensiero, per che impulso le hai potuto muover contro con armi da nemico? Il rispetto dovuto a tua madre, l'amore della tua dolce sposa, l'affetto dei figli e la riverenza della patria natale, non ti son venuti incontro, mentre stavi per entrare nel tuo paese? E non poterono commuovere il tuo aspro petto o seppellirvi l'ira, pur giustamente concepita? Non ti venne dunque alla memoria, mentre per la prima volta rivedevi quelle mura: « Qui è la mia casa, qui sono i miei Penati, qui la moglie ed i figli, qui la madre, infelice, non solo per sua sfortuna, ma anche per causa mia »? Son venuti i 8
senatori, son venuti i pontefici, senza poter indurre il tuo cuore, duro come sasso, a fare, per effetto delle loro preghiere, ciò che avresti spontaneamente dovuto. Ben vedo, misera, che la mia fecondità è stata contraria a me e agli interessi della patria. Mentre credevo di aver generato un figlio e un cittadino, mi accorgo di aver invece partorito un nemico odioso e implacabile. Meglio dav- 9
vero se non avessi concepito! Se fossi stata sterile, Roma avrebbe potuto star salda, libera da assalti nemici; ed io, povera vecchia, avrei potuto morire in una patria libera. Ma ormai nulla posso soffrire che sia per me più triste che per te vergognoso; né a lungo vivrò per essere tanto misera. Pensa però a questi tuoi figli. Se continui a comportarti così, li attende una morte immatura o una lunga schiavitù —.

10 Verba lacrime secute sunt; et inde coniugis preces atque natorum et amplexus mutui clamoresque flentium et orantium matronarum. Quibus verbis et gemitibus precibusque actum est ut, quod legatorum maiestas et sacerdotum reverentia nequiverant, matris veneratione ducis acerrimi frangeretur ira et propositum verteretur et, suis complexis atque dimissis, retro ab urbe castra hostium
11 moverentur. Ex quo secutum est, ne glorie mulieris ingratitudine detraheretur, ut ex senatu‹s›[6] consulto eo in loco in quo Veturia filii iram molliverat, templum ad eius rei perpetuam memoriam et ara Fortune muliebri ex cocto construeretur lapide[7] (quod quidem, etsi vetustissimum sit, in nullo fere deminutum, in nostrum usque perdurat evum[8]) sanxitque ut, pretereuntibus mulieribus, quibus nullus vel minimus usque ad illam etatem a viris prestabatur honor, et assurgerent homines et via cederent; quod nostra in patria ritu veteri servatur huc usque; et quod eis liceret uti aurium vetusto orientalium mulierum insigni et purpurea veste aureisque fibulis et armillis[9]. Nec desunt qui asserant eodem senatus consulto adiectum ut, quod ante non licebat, possent hereditates consequi quorumcunque[10].

12 Huius igitur meritum, virisne exosum esse magis debeat an mulieribus gratum, putant quidam pendere sententiam; quam ego certissimam reor. Nam, ornamentis agentibus, virorum exhauriuntur substantie et mulieres incedunt cultu insignite regio, depauperantur viri, maiorum hereditatibus demptis, ditantur femine consequentes, honorantur insignes, honorantur etiam non illustres; multa his incommoda et illis commoda inde secuta sunt.
13 Maledictis in Veturiam irem ob ex his consecutam su-

Alle parole tennero dietro le lacrime e le preghiere 10
della moglie e dei figli e i reciproci abbracci e le grida delle matrone supplici, in pianto. Dalle loro parole, dalle loro preghiere e dai loro lamenti l'ira del ferocissimo duce fu spezzata; il rispetto per la madre poté ciò che non avevano ottenuto né la maestà degli ambasciatori né il rispetto dovuto ai sacerdoti.

Coriolano mutò dunque il suo proposito; e, abbracciati e congedati i suoi, fece allontanare gli accampamenti nemici dalla città.

In seguito i senatori decretarono – affinché nulla fosse, 11
per ingratitudine, sottratto alla gloria della donna – la costruzione di un tempio, nel luogo in cui Veturia aveva placato l'ira del figlio, a perpetuo ricordo di quel fatto; e fu eretto un altare di mattoni alla Fortuna muliebre. Questo tempio, pur antichissimo, fino ai nostri giorni si è conservato, quasi intatto. Il senato poi stabilì che, quando passavano le donne, alle quali, sino a quel tempo, nessun onore, o pochissimi venivano resi dagli uomini, essi si alzassero in piedi e cedessero loro il passaggio. L'usanza, secondo l'antico rito, dura fino ad oggi nella nostra patria. Secondo il decreto poi fu lecito alle donne far uso di orecchini antichi, come quelli portati dalle donne orientali e di vesti di porpora e di fibbie e braccialetti d'oro. Alcuni anzi affermano che collo stesso decreto fu stabilito che le donne potessero (facoltà prima loro non concessa) ricevere eredità da chiunque.

Se il merito di Veturia debba essere più odioso agli 12
uomini o grato alle donne, alcuni considerano questione incerta; io invece la ritengo certissima. Per causa degli ornamenti femminili, si consumano le sostanze dei mariti e le donne incedono adorne di regale abbigliamento. Tolta loro l'eredità degli antenati, gli uomini impoveriscono, mentre le donne, nobili e no, ottenuto il diritto di ereditare, si arricchiscono e vengono onorate. Così molti svantaggi agli uomini e molti vantaggi son derivati alle donne.

Io maledirei Veturia per la superbia in cui le donne 13

perbiam feminis, ni suis precibus stetisset romana liber-
tas. Sed liberalitatem illam senatus nimiam et perseve-
ratum per tot secula damnosum morem laudare non
possum. Minori fuissent contente munere; permaximum
14 videbatur muliebri Fortune dicatum templum. Sed quid?
Muliebris est mundus, sic et homines muliebres. Quod
autem adversum fuit hominibus, etas, que multa con-
sumpsit utilia, consumpsisse non potuit nec minorasse
mulieribus ius suum tenaci perseveratione servantibus.
15 Veturie igitur applaudant, eius colant nomen et meritum
quotiens caris lapillis purpura et aureis ornantur fibulis
et incedentibus a viris assurgitur ociosisque morientium
substancie numerantur.

LVI. *De Thamari Myconis filia.*

1 Thamaris mulier evo suo pictrix egregia fuit; cuius
virtus, etsi forsan veternositas plurimum abstulerit, nomen
tamen egregium nec artificium adhuc abstulisse potuit.
Volunt[1] igitur hanc nonagesima olympiade filiam fuisse
Myconis pictoris; verum cuius, cum duos fuisse Mycones
et ambo pictores et eodem tempore Athenis floruisse
legamus, non distinguunt, nisi his paucis verbis eam fi-
liam fuisse Myconis cui minoris cognomen additum fe-
2 runt. Sane cuiuscunque fuerit, tam miro ingenio, de-
spectis muliebribus officiis, paternam artem imitata est
ut, regnante apud Macedonas Archelao, singularem pic-
ture gloriam adepta sit, in tantum ut Ephesi, apud quos
honore precipuo Dyana colebatur, eiusdem Dyane ef-
figiem, in tabula quadam manu eius pictam, tanquam
3 celebrem servaverint diu. Que cum in longissimam etatem

montarono per il suo gesto, se non fosse rimasta intatta,
per le preghiere di quella donna famosa, l'indipendenza
di Roma. Ma non posso lodare quell'eccessiva liberalità
del senato e l'usanza dannosa durata per tanti secoli. Di
minore dono si sarebbero accontentate le donne; e già
sommo riconoscimento sarebbe sembrato loro il tem-
pio dedicato alla Fortuna muliebre.

Ma che farci? Il mondo è effeminato, e gli uomini sono 14
schiavi delle donne. Il tempo poi, che molte cose utili
distrusse, non poté eliminare questo danno per gli uo-
mini, né sminuire alle donne il diritto che conservarono
con tenace perseveranza.

Applaudano dunque Veturia, onorino il suo nome e 15
il suo merito, le donne, ogni volta che si ornano di pietre
preziose, di porpora o di fibbie d'oro; oppure ogni volta
che al loro passaggio gli uomini si alzano in piedi; o che,
mentre esse stanno in ozio, si procede al computo delle
ricchezze di coloro che stanno per morire.

LVI. *Tamari, figlia di Micone.*

Tamari fu pittrice al suo tempo famosa. Molto i secoli 1
hanno potuto togliere alla sua valentia; ma non, almeno
finora, il nome egregio e l'arte.

Alcuni vogliono dunque che costei sia nata durante
la novantesima olimpiade, figlia del pittore Micone.
Ma noi sappiamo che due Miconi pittori fiorirono nello
stesso tempo in Atene. Gli autori non precisano di quale
dei due fosse figlia, se non che dicono che suo padre fu
Micone detto il minore. Ma, di chiunque sia stata figlia, 2
Tamari imitò l'arte del padre, avendo disprezzati i
lavori femminili, con così straordinario ingegno, che
conseguì gloria singolare nella pittura, durante il regno
di Archelao in Macedonia. Gli Efesini – popolo presso
il quale Diana era con speciale culto onorata – conser-
varono a lungo, come famosa, un'immagine della dea
dipinta da Tamari. La tavola, per molti anni conservata, 3

perseverasset, artificii huius testimonium tam grande prebuit, ut in hodiernum usque memorabile videatur: equidem laudabile plurimum, si prospectemus fusos et calathos aliarum.

LVII. *De Arthemisia regina Carie.*

1 Arthemisia Carie regina fuit ingentis animi femina et sanctissimi amoris atque perrarissimi et integre viduitatis exemplum posteris sempiternum. Hec, esto a quibus progressa parentibus nec ex qua fuerit patria in dies nostros venerit, satis ad eius nobilitatis laudem est novisse eam Mausoli, tum potentissimi regis Carie, fuisse coniugem. Quem adeo dilexit in vita, ut superstes mortuum
2 oblivisci non posset. Cuius rei stetere diu insignia monumenta. Nam, si fides claris scriptoribus[1] prestanda est, cum primum vir amantissimus clausisset diem, exquisitis eius cadaver honoribus extulit; nec passa est, post funebres ignes, collectos diligenter cineres aurea in urna servandos condi, existimans tam amati coniugis omne aliud vas incongruum esse preter id pectus in quo veteris amoris flamme longe plus solito, eo defuncto, flagrabant.
3 Quam ob rem ut ibi quod terreum supererat consisteret, quo perpetua preterite vite memoria consistebat, collectos, donec explerentur, immixtos[2] paulatim poculis exhauxit omnes, vita residua perpetuis dicata lacrimis. Et sic humore consumpto, se ad virum ituram credens, leta devenit in mortem; verum vidua ingentia peregit faci-
4 nora. Vetus fuit consuetudo viris egregiis insignia sepulcra erigi; quod ut amori conforme appareret, opus Arthemisia mirabile nimis et sumptuosum, avaritia omni seposita, excogitavit[3]; nec uno nec populari contenta artifice, Scopam Briaxem Thimotheum atque Leocarem, quos eo seculo totius orbis conspectiores predicabat Gre-

offrì testimonianza così valida della sua arte, che essa sembra fino ad oggi degna di ricordo; e anzi di massima lode, se delle altre donne consideriamo i fusi o i cesti da lavoro.

LVII. *Artemisia, regina di Caria.*

Artemisia fu regina di Caria: donna di animo eletto, 1
esempio perenne ai posteri di amore santissimo e rarissimo e di integra vedovanza.

Nulla sappiamo dei suoi genitori e della sua patria; ma è motivo sufficiente per lodare la sua nobiltà il solo sapere che fu moglie di Mausolo, potentissimo re della Caria; e che lo amò talmente, in vita, da non poterlo dimenticare morto, essendogli sopravvissuta. Testimonianze 2
insigni di ciò a lungo durarono. Ella dunque – se agli scrittori famosi si deve prestar fede – appena morto il suo amatissimo sposo, ne onorò il cadavere con speciali riti e non permise che le sue ceneri, amorosamente raccolte, dopo la cremazione, fossero riposte in un'urna per esservi conservate. Ella stimava indegno di così amato sposo ogni vaso, all'infuori di quel petto nel quale la fiamma d'amore ardeva, dopo la sua morte, ancor più che quando era vivo. Perciò raccolte le ceneri, le stem- 3
però fino all'ultimo residuo e tutte le bevve, affinché quanto di terreno era rimasto dello sposo abitasse proprio là dove durava perpetuo il ricordo della vita passata. Il resto della sua esistenza fu tutto dedito al pianto. E quando in esso fu consumata la vita, Artemisia lieta morì, convinta di andare verso il marito.

Ma prima, da vedova, grandi azioni compì. Fu antica 4
consuetudine innalzare agli uomini illustri solenni monumenti sepolcrali. Artemisia per rendere il monumento pari al suo amore, ideò un'opera meravigliosa e grandiosa, senza badare a spese; né di un solo artista concittadino si appagò. Fece chiamare Scopa, Briasse, Timoteo e Leocare, considerati in Grecia i più rinomati artisti

cia, accersiri iussit fecitque iuxta eorum iudicium Mausolo magnificum designari mausoleum et paratis marmoribus construi, ut ob mirabile opus illud, si aliter non
5 daretur, dilecti viri nomen efficeretur eternum. Cuius quidem, eo quod tam arte quam inpensa omnia fere orbis edificia excesserit, et inter septem mundi miracula unum diu memoratum sit, singularem fecisse mentionem non erit absurdum; nam virebit artificum fama et mu-
6 lieris inclite fiet magnificentia clarior. Architecti igitur apud Alicarnasum, precipuam Carie civitatem, regine iussu quadrata in forma firmavere bustum; et que austrum et arthos prospectant facies, sexaginta trium pedum in longitudinem deduxere; breviores relique fuere; et illud in altitudinem centum quadraginta pedum extulere et ut omne cingeretur triginta sex columnis marmoreis
7 voluere. Ceterum eam partem que spectat Eoum Scopam sculpsisse dicunt; eam vero que in Boream vergitur Briaxem, cum eam que in occiduum versa est celandam sumpsisset Leocares; quarta Thimoteo relicta; qui in sculpendis statuis et hystoriis aliisque operi contingentibus, tanta solertia vires ingenii expressere, cupientes singuli anteire magisterio reliquos, ut vivos e marmore vultus eduxisse non nunquam a prospectantibus creditum; ac nedum tunc, sed multa post secula visum sit
8 pro gloria manus ibidem decertasse artificum. Nec contigit Arthemisiam opus tam celebre perfectum vidisse, morte subtractam. Tamen ob regine obitum non relique opus artifices, quin imo arbitrantes illud futurum suorum ingeniorum posteritati documentum certissi-
9 mum, in finem usque quod ceperant deduxerunt. Sed et accessit et Yteron quintus artifex[4], qui altitudinem superioris pyramidis per viginti quatuor gradus equavit; et his superadditus sculptor sextus Pithis, cuius opus fuit quadriga marmorea fastigio totius edificii superaddita. Huic tam eximio operi perfecto, a Mausolo rege pro quo factum fuit, Mausoleum nomen impositum est, a quo

del mondo in quel tempo; e, su loro progetto, fece disegnare e poi costruire un magnifico monumento di marmo, in onore di Mausolo, in modo che da quell'opera meravigliosa il nome dell'amato sposo, se in altro modo non era concesso, fosse reso eterno.

Non sarà inopportuno discorrere a parte di questo 5
monumento, sia perché superò per arte e per spesa quasi tutti gli edifici della terra, sia perché a lungo fu ricordato, esso solo, fra le sette meraviglie del mondo. Così la fama degli artisti sarà sempre viva; e più splendida diverrà la gloria della illustre donna. Gli architetti dun- 6
que eressero il sepolcro, di forma quadrata, per ordine della regina, ad Alicarnasso, capitale della Caria. Costruirono le facciate di sud e nord lunghe sessantatré piedi; le altre furono più corte. Il mausoleo vollero fosse alto centoquaranta piedi e cinto tutto intorno da trentasei colonne di marmo. La facciata rivolta ad oriente fu 7
scolpita da Scopa; quella verso settentrione da Briasse; Leocare si assunse la decorazione di quella rivolta ad occidente; e la quarta rimase a Timoteo. I quattro artisti, nello scolpire le statue e le scene e le altre parti dell'opera, espressero con tanta perizia il loro ingegno, ciascuno desiderando di superare nell'arte i collaboratori, che i visitatori talvolta credettero che essi avessero tratto dal marmo i volti vivi. E non solo allora, ma per molti secoli, sembrò che le loro mani vi avessero gareggiato per la gloria.

Ma non toccò in sorte ad Artemisia di veder finita 8
un'opera così famosa, perché morì prima. Gli artisti tuttavia non tralasciarono l'opera per la morte della regina, anzi la condussero a termine, pensando che essa avrebbe dato ai posteri la prova più sicura del loro ingegno. Si aggiunse ad essi un quinto artista, Ythe- 9
ron, che costruì una parte superiore a forma di piramide per l'altezza di ventiquattro gradini; e a questo si aggiunse, come sesto, lo scultore Piti. Fu sua la quadriga marmorea sovrapposta al fastigio di tutto il monumento. All'opera insigne fu imposto il nome di Mausoleo, cer-

tanquam a digniori, sequentium regum sepulcra mausolea denominata sunt.

10 Clarus ergo Arthemisie coniugii amor, clariores perseveratio viduitatis et lacrime, nec minus sepulcrum spectabile, seu sculptum velis, seu Arthemisie pectus in quo poti viri mortui cineres quievere. Ceterum non his tantum extollendis laudibus Arthemisie virtus inclusa permansit; nam et virili robore et audacia ac militari disciplina plurimum valuit femina et triunphis maiestatem sui no-
11 minis exornavit. Hanc quidem, etsi forte sepius, saltem post viri mortem, positis ad tempus lacrimis, bis arma sumpsisse legimus[5]; primo ut salutem patrie tutaretur,
12 secundo ut socialem fidem requisita servaret. Nam mortuo Mausolo, cum indignarentur haud longe ab Alicarnaso Rhodii mulierem regno Carie preesse, armata classe, quasi certa spe potiundi, frequentes ad occupandum illud
13 venere. Sane Alicarnasus civitas, mari iminens ycaro, in loco natura munito sita est, geminos habens portus: quorum unus, qui minor dicitur, intra urbem arto introitu quasi absconditus sic iacet ut in illum, ex regia illi imminente, oportuna omnia parari atque deferri, nemine civium, nedum exterorum, videnti, possint qui regiam servant[6]; alter, qui maior est, secus urbis menia, aperte
14 mari continuus est. In quem cum Arthemisia novisset hostes accessuros rhodios, suos iussit esse in armis et assumptis nauticis sociis et epypatis, quos oportunos ad peragendum iam conceptum animo facinus in regiam <celaverat>[7], imperavit civibus, dum signum ipsa daret, applauderent Rhodiis eosque e muris vocarent eisque spem deditionis facerent et, si possent, in forum usque
15 contraherent. Demum evestigio, quomodocunque factum

tamente dal re Mausolo, in onore del quale fu eretto. Da esso poi, come più degno, i sepolcri dei re successivi furono detti mausolei.

Celebre fu dunque l'amor coniugale di Artemisia; 10
più celebri la sua perseveranza e le sue lacrime di vedova e non meno mirabile il sepolcro, sia esso stato quello scolpito nella pietra o sia stato il petto della donna nel quale riposarono le ceneri bevute dello sposo defunto.

Ma la virtù di Artemisia non rimase chiusa nell'ambito di queste eccellenti lodi. Molto ella valse per la forza virile, per l'audacia e la disciplina militare, ornando col trionfo la maestà del suo nome.

Leggiamo che, forse anche più spesso, ma certamente 11
due volte, dopo la morte del marito, cessato per qualche tempo il pianto, ella prese le armi: la prima per difendere la sicurezza del paese, la seconda per mantenere, richiestane, la fedeltà di alleata. Morto Mausolo, i Rodii, 12
non lontani da Alicarnasso, mal sopportavano che una donna fosse a capo del regno di Caria; e vennero con una flotta armata, sicuri di poterlo occupare. Alicarnasso 13
è città che sovrasta il mare Icario, in posizione ben munita, e ha due porti: quello detto minore, che ha accesso strettissimo, si trova verso l'interno della città, in posizione così coperta, che dalla reggia, che lo sovrasta, i difensori vi possono allestire e trasportare, senz'esser visti da quelli che sono in città, e tanto meno da quelli che ne son fuori, tutto il materiale utile alla guerra; l'altro, più grande, vicino alle mura della città, collegato col mare aperto.

Artemisia, essendo venuta a sapere che i Rodii si 14
sarebbero accostati alla città da questo porto, comandò ai suoi di armarsi; poi prese con sé dei rematori e soldati di marina che aveva fatto prima nascondere nella reggia per eseguire lo stratagemma già ideato. Ai cittadini invece ordinò di stare sulle mura e, ad un suo segnale, di applaudire ai Rodii e di chiamarli, facendo loro apparire la speranza di una resa e, se possibile, spingendoli, fino al foro. Finalmente, e tutto ad un tratto, 15

sit, minime advertentibus hostibus, a minori portu in amplum mare erupit et, cum videret signo dato iam Rhodios, a civibus evocatos, relicta classe, tanquam victores cursim in forum tendere, infestis navibus et maximo nautarum conatu Rhodiorum occupata vacua classe et clamore sublato, in Rhodios undique cives suos iussit irruere; quam ob causam actum est, cum non esset fuge locus
16 Rhodiis, ut ab Alicharnasiis cederentur omnes. Hoc peracto Arthemisia, laureata Rhodiorum classe, proras direxit in Rhodum. Rhodii autem e speculis videntes laureas classi, suos obtinuisse credentes, patefacto portu portisque civitatis, non advertentes victricem hostem loco civium suscepere; et sic eorum repente ab Arthemisia civitas occupata est; iussique a victrice Rhodiorum prin-
17 cipes cedi. Ast hinc tropheum parte victorie signum in foro Rhodiorum mandavit erigi; actumque est ut due enee statue levarentur in publico, quarum altera victricis Arthemisie representabat effigiem, reliqua victe rhodie
18 civitatis. In qua stematibus[8] positis, quod ab ea actum erat significantibus, vectigalem sibi, domum rediens, insulam liquit. Preterea cum adversus Lacedemonas Xerxes, Persarum rex potentissimus, terras pedestribus exercitibus complesset, et litus omne occupasset classibus, omnem suo iudicio non capturus sed absorturus Greciam, requisita Arthemisia, cum armatis navibus venit in bellum; fractisque iam terrestribus Xerxis copiis, cum in conspectu Salamine in navale prelium Xerxis classis et Atheniensium sub Themistode[9] duce convenissent, spectante ex tuto Xerxe, Arthemisia inter primos principes suos exhortans atque acriter pugnans, quasi cum Xerxe sexum mutasset, visa est adeo ut, si tam audax robustusque

senza che i nemici se ne accorgessero (comunque ciò sia accaduto), Artemisia uscì dal porto minore verso il mare aperto e quando si accorse che, al segnale convenuto, i Rodii, abbandonata la flotta, erano stati attratti dagli abitanti di Alicarnasso verso la città e che, quasi da vincitori, si dirigevano a precipizio verso il foro, occupò con grande sforzo di navi e di soldati di marina la flotta dei Rodii rimasta vuota. Poi, con alte grida, ordinò ai suoi di irrompere d'ogni parte contro i Rodii. I quali, non avendo possibilità di fuga, tutti furono sterminati dagli Alicarnassesi. Ciò fatto, Artemisia diresse su Rodi le prore 16
delle navi rodiesi, dopo averle cinte d'alloro. I Rodiesi, vedendo, dagli osservatorii, le corone sulle navi, credettero che i loro soldati avessero vinto; e, aperto il porto e le porte della città, accolsero, senz'accorgersene, la nemica vincitrice al posto dei loro concittadini. Così la città fu d'un tratto occupata da Artemisia: ed essa vittoriosa ordinò che i capi rodiesi fossero uccisi. Poi coman- 17
dò che fosse eretto nel foro di Rodi un trofeo, come segno della vittoria conseguita. Due statue di bronzo furono innalzate sulla piazza: una rappresentava l'immagine di Artemisia vincitrice, l'altra di Rodi vinta. In questa se- 18
conda la città fu scolpita come una figura umana con impressi dei marchi di servitù che testimoniavano la vittoria di Artemisia. La quale, dopo aver resa tributaria l'isola, l'abbandonò e ritornò.

Inoltre quando Serse, potentissimo re dei Persiani, ebbe riversato contro gli Spartani legioni di fanteria in Grecia e ne ebbe occupato colla flotta ogni lido, presumendo non solo di conquistare, ma quasi di eliminare tutta la Grecia, Artemisia – essendone richiesta – venne alla guerra colla flotta armata. Distrutte le armate terrestri di Serse, si trovarono di fronte, in battaglia navale, davanti a Salamina, la flotta di Serse e quella degli Ateniesi agli ordini di Temistocle. Mentre Serse osservava, da posizione sicura, la battaglia, Artemisia apparve in mezzo ai suoi ammiragli, esortando e acremente combattendo, quasi avesse scambiato il sesso con Serse; il

Xerxi fuisset animus, non de facili classis eius proras
19 vertisset in fugam. Sunt tamen qui velint[10] non Arthemi-
siam hanc fuisse, sed Arthemidoram, eque Alicharnasi
reginam, asserentes, in testimonium sue credulitatis, na-
vale bellum Xerxis apud Salaminam olympiade septua-
gesima quarta fuisse commissum, cum centesima constet[11]
20 mausoleum ab Arthemisia fuisse constructum. Ego
quidem his adhereo qui unam eandem fuisse Arthemi-
siam et Arthemidoram putant, cum que de Arthemisia[12]
certa narrantur plurimum fidei incertis de se exhibeant
21 et auferant alienis. Quicunque tamen legerit, quod ma-
luerit id credat: seu una seu due fuerint, opus quippe
fuit femineum unumquodque. Sed quid, Arthemisie
acta spectantes, arbitrari possumus, nisi nature laborantis
errore factum ut corpori, cui Deus virilem et magnifi-
cam infuderat animam, sexus femineus datus sit?

LVIII. *De Virginea virgine Virginii filia.*

1 Virginea nomine et facto romana virgo pia est reco-
lenda memoria: fuit enim insignis decoris conspicua et
Auli Virginii, plebei hominis sed honesti, filia. Que esto
optime esset indolis, non tantum tamen sua constantia
clara quantum scelere amantis infausti et severi nimium
patris facinore, ac ex illo Romanorum libertate secuta,
2 facta est. Hec equidem, imperantibus iam anno secundo
romane urbi decemviris, a genitore Lucilio Icilio tribu-
nitio et acri iuveni desponsata est; eiusque forte distulerat
nuptias expeditio a Romanis in Algidum adversus Equos
3 sumpta, eo quod in eadem Virginius militaret. Quibus
sic se habentibus, infortunio Virginie factum est ut Ap-

quale, se avesse avuto un animo così audace e forte, dif-
ficilmente la sua flotta sarebbe stata volta in fuga.

Ci sono però alcuni che sostengono esser stata non 19
Artemisia, ma Artemidora, pure regina di Alicarnasso,
la vincitrice di Salamina; e, a prova della loro opinione,
adducono il fatto che la battaglia di Serse presso Sala-
mina fu combattuta durante la settantaquattresima olim-
piade, mentre risulta che il mausoleo fu eretto da Arte-
misia durante la centesima.

Io invece aderisco all'opinione di coloro che fanno di 20
Artemisia e Artemidora un'unica persona, perché le
cose certe che si narrano di Artemisia offrono molta
credibilità alle incerte e tolgono fede alle altre ipotesi.

Chiunque tuttavia leggerà, creda ciò che preferisce, 21
sia che una sola donna, sia che due siano state. Ciascuna
delle due imprese fu, in ogni modo, di donna. Epperò,
osservando le gesta di Artemisia, possiamo pensare che
solo per un errore della natura fu dato sesso femminile
ad un corpo nel quale Dio aveva infuso un'anima virile
e nobile.

LVIII. *La vergine Virginia, figlia di Virginio.*

Virginia romana, vergine di nome e di fatto, dev'essere 1
onorata con pietosa memoria. Figlia di Aulo Virginio,
uomo di origine plebea, ma di animo nobile, ella si se-
gnalò per la sua castità. Benché d'ottima indole, non
fu tuttavia resa famosa tanto dalla sua fermezza, quanto
dalla scelleratezza dell'infausto amante e dall'azione com-
piuta dal padre, fin troppo severo; ed inoltre dalla libertà
romana che da quel delitto scaturì.

Mentre già per il secondo anno governavano in Roma 2
i decemviri, ella fu promessa dal padre a Lucio Icilio,
giovane focoso ed ex tribuno della plebe. Ma la spedi-
zione dei Romani contro gli Equi sull'Algido, a cui par-
tecipava Virginio, aveva ritardato le nozze. In queste 3
circostanze, per disgrazia di Virginia, si invaghì per-

pio Claudio decemviro, qui ad urbem tutandam cum Spurio Appio[1] ex sociis militantibus solus remanserat, eius adeo formositas placeret ut ab eo amaretur perdite.
4 Cuius adhuc tenella virgo cum frustrasset blanditias, nec illis nec donis ingentibus neque precibus aut minis flecteretur imbutum sanctitate pectus, tanto insano furore succensus est Appius ut, cum in varia labantem volvisset animum, nec satis tutum vim publice inferre arbitraretur, in fraudem ingenium verteret egitque ex composito ut Marcus Claudius eiusdem libertus, homo audacie prime, transeuntem aliquando virginem secus forum, quam primo daretur occasio, tanquam suum mancipium fugitivum arriperet et in suam deduceret domum; et si quid forsan obstaret incepto[2], confestim se coram in
5 causam traheret. Quam cum paucos post dies ausu temerario transeuntem cepisset libertus et suam diceret, proclamante virgine atque pro viribus impuro homini obsistente, iuvantibus matronis, cum quibus una incedebat,
6 factus est repente hominum concursus. Inter quos et advenit Icilius; et multis hinc inde dictis, eo ventum est ut in pretorium coram amante iudice ducta, vix ab ardente Appio ut usque in diem futuram differretur iudicium
7 obtentum est. In qua, nil proficiente Claudii fraude, qua itum erat in castra ne venire Romam, si vocaretur, Virginius permicteretur a ducibus, evocatus affuit presto pater et cum filia et reliquis amicis et Icilio sordidatus venit in curiam, ubi econtrario Marco Claudio[3] mancipium petenti, non audito Virginio a libidinoso preside,
8 Virginia tanquam fugitiva serva adiudicata est. Quam cum capere voluisset Marcus et multa in Appium dixisset Virginius, ab eo tandem ira frendente obtentum est ut sibi saltem paululum et nutrici loqui fas esset, ut forte,

dutamente della sua bellezza il decemviro Appio Claudio che era rimasto solo, col collega Spurio Oppio, alla difesa della città, mentre tutti gli altri decemviri si trovavano al campo.

Ma la vergine, che era ancora in tenera età, deluse le 4
sue profferte, né il suo spirito puro fu piegato da lusinghe, da magnifici doni, da preghiere o da minacce. Allora Appio si accese di così folle passione che, dopo aver rivolto l'animo incerto a diverse risoluzioni, piegò l'ingegno all'inganno, non stimando cosa sicura usarle violenza in pubblico. Ordinò al suo liberto Marco Claudio, uomo audacissimo, di rapire, alla prima occasione, mentre passava vicino al foro, la vergine, come se fosse sua schiava in fuga; e di condurla nel suo palazzo. Se Virginia avesse fatto opposizione, immediatamente la trascinasse davanti a lui in giudizio.

Qualche giorno dopo, con temeraria audacia, il liberto 5
rapì Virginia, mentre appunto passava sulla via; e la proclamò sua. La vergine levò alte grida e tentò, per quanto le consentivano le forze, di opporsi allo scellerato. Le donne, con cui Virginia camminava, cercavano di porgerle aiuto; e subito fu un accorrere di gente. Fra 6
gli altri, sopraggiunse anche Icilio. Volarono parole grosse dalle due parti e finalmente la vergine fu condotta nel pretorio di fronte al giudice, suo innamorato. A mala pena si poté ottenere da Appio, folle d'amore, l'autorizzazione a rinviare ad altro giorno il giudizio. Ma a nulla 7
valse l'espediente del decemviro di far giungere al campo l'ordine ai comandanti di non lasciar venire a Roma Virginio, se fosse chiamato. Il padre infatti, mandato a chiamare, si presentò immediatamente, mal vestito, in senato, colla figlia, cogli altri amici e con Icilio. Ma poiché Marco Claudio chiedeva da parte sua la schiava, Virginia gli fu assegnata, come fuggitiva, senza che Virginio fosse neppure ascoltato dal libidinoso giudice. Marco voleva 8
prendersi la donna, mentre Virginio imprecava contro Appio. Finalmente il padre furibondo ottenne che almeno a lui e alla nutrice fosse concesso di parlare un po'

erroris veteris comperta veritate, mancipium minori cum
9 noxa sui concederet. Cumque cum eis apud Cloatinas tabernas[4] in conspectu tamen curie evasisset, sumpto lanii cultro, inquit: — Qua possum via, dilecta filia, libertatem tuam vendico —; et omnem virgineo infixit pectori, maximo dolore spectantium. Ex quo infelix virgo concidens, cernentibus cunctis astantibus, sanguinem cum anima fudit; et sic libidinosi Appii per innocentis cedem spes turpissima exinanita est et opere Virginii ac Icilii facta secunda plebis secessione, actum est ut decemviri coacti abdicarent imperium et romano populo quam
10 occupaverant libertatem linquerent. Nec multo post, Virginio plebis tribuno procurante, Appio Claudio dies dicta est. Qui cum causam dicturus accederet, in carcerem iussu Virginii tractus et cathenis implicitus, ut meritum effugeret dedecus, nocuus manes innocue piavit Virginie, laqueo seu gladio vel veneno ibidem vitam
11 eiecit. Temerarius autem cliens Marcus Claudius crimen, non qua debuit via, nam fuga tutatus, deflevit exilio, bonis tam patroni quam suis redactis in publicum.

12 Nil pernitiosius iniquo iudice. Hic quotiens sceleste mentis imperium sequitur, omnis iuris ordo pervertatur necesse est, legum potestas solvatur, virtutis enervetur opus, sceleri laxentur habene et breviter omne bonum publicum in ruinam[5] trahatur. Quod si non satis alias apparet, nepharium Appii ceptum et que inde secuta
13 sunt in lucem deducunt. Nam dum male libidini sue potens homo frenum poneret, ex libera servam, ex virgine adulteram, ex desponsata pelicem, per imbutum fraude

con la figlia: se Virginia fosse risultata schiava di Marco, accertata la verità contro l'antico errore, Virginio avrebbe ceduto la schiava con suo minor danno. Appena il padre 9
uscì colle due donne, e si trovò presso le botteghe vicine al tempio di Venere Cloacina, ma ancora di fronte alla Curia, afferrato il coltello di un macellaio, tutto lo immerse nel petto della vergine, tra il doloroso stupore degli astanti, esclamando: — Amata figlia, come posso, rivendico la tua libertà —. L'infelice fanciulla, abbattendosi al suolo e versando copioso sangue, esalò l'anima in presenza di tutti. Così la sconcia speranza del libidinoso Appio fu resa vana dalla strage di un'innocente; e per opera di Virginio e di Icilio, con una seconda secessione della plebe, i decemviri furono costretti a rassegnare le dimissioni, restituendo al popolo la libertà che gli avevano tolta. Non molto dopo per iniziativa di Virginio, tribuno 10
della plebe, fu citato Appio Claudio. Quando costui si presentò alla Curia per difendersi, fu messo in ceppi per ordine di Virginio e condotto in carcere; e qui, per sfuggire al disonore, del resto così meritato, di espiare, lui colpevole, la morte dell'innocente Virginia, si uccise, impiccandosi, o trafiggendosi, o avvelenandosi. Il suo 11
temerario cliente Marco Claudio non pagò invece, come doveva, la sua colpa; poiché, salvatosi con la fuga, si limitò a piangere il suo delitto in esilio, dopo che i suoi beni, come quelli del patrono, erano stati confiscati. Nulla di più esiziale che un giudice ingiusto. Ogni 12
volta che egli segue l'impulso dell'animo scellerato, è fatale che ogni ordine di giustizia sia pervertito, che il potere della legge sia dissolto, che si indebolisca l'azione della virtù, che siano allentati i freni al delitto; in breve, che ogni bene comune sia tratto a rovina. Ché, se ciò non appare sufficientemente chiaro in altre occasioni, la nefanda azione di Appio e le sue conseguenze lo mettono in piena luce. Quell'uomo potente, che non seppe 13
metter freno alla sua perversa passione, per mezzo del suo frodolento liberto, di una donna libera quasi stava per fare una schiava; di una vergine, un'adultera; di

libertum fere peregit suoque detestabili decreto factum est ut armaretur pater in filiam, verteretur pietas in sevitiam et, ne voto fraude quesito gauderet incestus homo, occideretur innocua, clamaretur in urbe, tumultuaretur in castris, separatio plebis a patribus oriretur et fere in discrimine res omnis poneretur romana.

14 O preses inclitus et legum lator egregius[6]! Quod in alios diro supplicio punisse debuerat, ipse perpetrare veritus non est. Hei michi! Quotiens hac periclitamur peste mortales, quotiens in exitium immeriti trahimur et turpi premimur iugo, agimur spoliamur et occidimur, urgente
15 nequitia! Quid hoc mali est? Non verentur prefecti, quod in temperamentum libidinum adinventum est, id nullo Dei timore territi, in licentiam vertere scelerum; et cum oporteat presidem oculos et animum eque pudicos habere, eloquium mite, graves sanctosque mores et manus a muneribus omnino immunes, non oculis tantum, sed insana mente lasciviunt, nec legum sed lenonum secuntur iudicia; superbiunt nec mitescunt nisi meretricula imperet, aut iras leniat aurum; nec solum dona suscipiunt, sed exposcunt mercantur et subtrahunt et in violentiam usque, si aliter nequit fieri quod cupiunt, furore
16 succensi prorumpunt. Et sic optime legum interpretes facte, hinc luxuria inde pecunia, incassum pro rostris ius poscitur, nisi ab his vel ab earum altera suffragia inpendantur.

LIX. *De Yrene Cratini filia.*

1 Yrenes utrum fuerit greca mulier, aut qua floruerit etate, non satis certum est; greca tamen creditur con-

una fidanzata, una concubina. A causa della sua iniqua sentenza, il padre si armò contro la figlia, la pietà si trasformò in crudeltà; e, affinché l'uomo impuro non godesse di un desiderio che aveva cercato di appagare colla frode, fu uccisa un'innocente, scoppiarono disordini in città, tumulti al campo, nacque la discordia tra plebe e senato; e lo stesso stato romano quasi fu messo in supremo pericolo.

Oh egregio governatore, oh esimio legislatore! Egli 14
non temette di compiere in persona quelle azioni che in altri avrebbe dovuto punire con gravi pene. Ahimè! Quante volte noi uomini, a causa della pestifera ingiustizia, corriamo pericolo! Quante volte, innocenti, siamo tratti a morte o premuti sotto turpe giogo! Quante volte, sotto la spinta dell'iniquità, siamo perseguitati, spogliati ed uccisi! Che male è questo? I governanti, senza 15
alcun timore di Dio, fanno servire alla licenza delle scelleratezze ciò che fu invece trovato come freno alle passioni; e, laddove occorrerebbe che avessero occhi e cuore ugualmente pudichi, linguaggio temperato, costumi severi e santi, e mani del tutto immuni dal contagio delle ricchezze, si abbandonano alla licenziosità non solo cogli occhi, ma anche colla mente insana; non delle leggi seguono le sentenze, ma dei ruffiani; insuperbiscono e non si placano, se non lo ordina una sgualdrinella, e se l'oro non addolcisce la loro collera; e non solo accettano doni, ma li chiedono e li barattano e li sottraggono coll'inganno; infiammati dalla passione, si precipitano nella violenza, se in altro modo non può attuarsi l'oggetto della loro brama. E così divenuti ottimi interpre- 16
ti delle leggi, ora la lussuria, ora il denaro, invano si chiede ai tribunali giustizia; a meno che proprio la lussuria e il denaro, o uno dei due, non offrano il loro aiuto.

LIX. *Irene, figlia di Cratino.*

Non è certo se Irene sia stata una greca e in che periodo 1
sia vissuta. Che fosse greca si crede tuttavia e si sa con

statque[1] eam Cratini cuiusdam pictoris fuisse filiam atque discipulam. Quam tantum laudabiliorem existimo quantum arte et fama videtur superasse magistrum, cum eius adhuc in pluribus nomen vigeat, existente patre nisi per eam fere innominato, excepto si is fuit de quo legitur[2] qui frondes atque radices herbarum omnium, ad earum prestandam notitiam, in forma descripsit propria, esto hic Cratinax non Cratinus ab aliquibus nuncupetur.

2 Huius autem Yrene celebre fuit ingenium et artificium memorabile; cuius quidem magisterii in longum argumenta fuere: puella quedam apud Eleusinam civitatem diu tabula visa est; sic et senex Calipso, preterea et gladiator Theodorus necnon et Abstitenes, suo tempore

3 saltator egregius[3]. Que, ideo quod officium est a femina, ut plurimum, alienum nec absque vi maxima ingenii consecutum, quod in eis tardissimum esse consuevit, dignum aliqua celebrari laude ratus sum.

LX. *De Leuntio.*

1 Leuntium, si satis bene arbitror, greca fuit mulier et forsan Alexandri magni, macedonici regis, evo conspicua. Cuius, si matronalem pudicitiam servasset, cum ingenii eius permaxime fuerint vires, longe fulgidior nominis

2 fuisset gloria. Veterum enim testimonio[1] tantum in studiis literarum valuit, ut aut invidia percita, aut muliebri temeritate inpulsa, in Theophrastum, celeberrimum ea tempestate phylosophum, scribere invehendo ausa sit[2]: quid, ego non vidi. Sane postquam per tot secula in etatem usque nostram fama devenit, non minimum fuisse nec etiam parve facultatis inditium existimare possumus,

3 esto invidi animi sit certissimum argumentum. Et si adeo studiis tam splendidis valuit, non facile credam eam ex plebeia fece duxisse originem; raro quippe ex ea sorde ingenium su<b>lime surgit; nam etsi quandoque

sicurezza che fu figlia e scolara di un certo Cratino pittore. Io la stimo tanto più degna di lode in quanto per arte e fama superò il maestro. Il nome di lei infatti fra molti vive ancora, mentre il padre, se non fosse per merito suo, sarebbe rimasto sconosciuto; a meno che non sia quel Cratino di cui si legge che fece una descrizione divulgativa dei rami e delle radici di tutte le piante (eppero costui da alcuni è chiamato Cratinax, e non Cratino).

Famoso fu dunque l'ingegno di Irene e degna di ricordo 2 la sua arte; e del suo magistero rimasero a lungo queste prove: una fanciulla che per molto tempo si poté vedere dipinta in una tavola di Eleusi, la vecchia Calipso, il gladiatore Teodoro e il danzatore Alcistene al suo tempo famoso.

Ho creduto giusto ricordare con lode queste opere, 3 perché l'arte della pittura è per lo più estranea alle donne e non può essere eseguita senza grande acutezza di quell'ingegno che, per solito, in esse è alquanto tardo.

LX. *Leonzio.*

Leonzio fu greca, se non erro, famosa al tempo, forse, 1 di Alessandro Magno, re di Macedonia. Se ella avesse saputo serbare la pudicizia femminile, senza dubbio ben più fulgida sarebbe stata la gloria del suo nome, poiché eccellenti furon le doti del suo ingegno. Per testimo- 2 nianza degli autori antichi, ella tanto valse negli studi letterari che, o mossa dall'invidia, o spinta da femminile arroganza, osò scrivere un'invettiva contro Teofrasto, filosofo in quel tempo famosissimo. Io non ho visto tale invettiva; ma certamente, poiché la fama, attraverso molti secoli, ne è giunta fino alla nostra età, possiamo credere che essa sia stata notevole indizio di un'arte apprezzabile; anche se fu insieme certissima prova di animo invidioso. E se Leonzio fu valente in studi tanto 3 chiari, non facilmente darei credito all'opinione che essa sia stata di bassa origine, perché raramente un ingegno scaturisce sublime dalla miseria. Infatti, anche se talora

e celo infundatur, caligine extreme sortis claritas eius
4 opprimitur. Sed quid progenitorum generosus sanguis,
si morum indecentia sit, veri possunt fulgoris inpendere?
Si amplissimis fidem prestemus viris, hec seposito pudore
femineo meretrix, imo meretricula, fuit. Heu facinus
5 indignum! Inter lenones impurosque mechos et scorta
atque fornices versata, potuit magistram rerum phyloso-
phiam inhonestis in cellulis et ignominiosis deturpare
notis atque impudicis calcare vestigiis et cloacis immer-
gere fetidis, si phylosophie splendor obfuscari potest im-
pudici pectoris labe. Dolendum equidem est ingenium
tam celebre, sacro superumque munere datum, adeo
6 spurcide exercitio subigi potuisse. Edepol nescio utrum
illam fortiorem dixerim, in tam scelestum locum phylo-
sophiam trahendo, an phylosophiam ipsam remissiorem,
doctum pectus subigi lasciviis permictendo.

LXI. *De Olympiade regina Macedonie.*

1 Olympias Macedonum regina titulorum multiplicium
fuit illustris. Primo quidem, si possunt stemata aliquid
claritatis afferre mortalibus, ex Eacidarum sanguine, qui
tunc pre ceteris totius Grecie seu orbis terrarum habe-
batur splendidior, Neoptholemi, regis Molossorum[1], filia
traxit originem; et cum illi ab infantia Mistilis nomen
esset, nupta Phylippo, serenissimo ea tempestate Mace-
donum regi, Olympias – ut placet aliquibus[2] – primo
2 vocata est. Preterea et Alexandrum Epyri regem fratrem
habuit et Macedonie, Phylippo mortuo, filium Alexan-
drum; cuius tam ingentia fuere facinora, ut qui superaret
illum gloria, inani tamen, nec audiretur natus, nec na-
3 sceretur in posterum. Quod Olympiadi non modicum

l'ingegno viene infuso dal cielo, il suo splendore viene
poi offuscato dalla caligine dell'infima condizione. Ma, 4
d'altra parte, che vero splendore può dare il sangue no-
bile degli antenati, quando nell'individuo vi sia scostu-
matezza?

Se agli scrittori più autorevoli dobbiamo dar credito,
questa donna, messo da parte il pudor femminile, fu
meretrice, anzi una sgualdrinella. Indegno caso! Vivendo 5
in mezzo a ruffiani, a impuri adulteri e a meretrici nei
postriboli, ella poté trarre la filosofia, maestra di verità,
in disonesti ridotti e deturparla di vergognose macchie
e calpestarla con orme impudiche e immergerla in fetide
cloache, se pur lo splendore della filosofia può essere
offuscato dal peccato di un animo disonesto. Eppure
bisogna davvero dolersi che un ingegno tanto famoso,
concesso per sacro dono del cielo, si sia potuto sottoporre
a mestiere così sozzo. Ed io non saprei proprio dire se 6
sia stata più forte Leonzio a trascinare la filosofia in
luogo così vergognoso, o più debole la filosofia, permet-
tendo che uno spirito dotto fosse soggetto alla lascivia.

LXI. *Olimpiade, regina di Macedonia.*

Olimpiade, regina di Macedonia, fu illustre per diversi 1
titoli. Anzitutto, se pur la nobile stirpe può attribuire
agli uomini qualche fama, Olimpiade, figlia di Neotto-
lemo, re dei Molossi, trasse origine dagli Eacidi, stirpe
ritenuta allora più splendida di tutte le altre della Grecia
ovvero del mondo. Fanciulla, si chiamava Mistili, ma,
poiché sposò Filippo, a quel tempo serenissimo re di
Macedonia, fu chiamata per la prima volta Olimpiade,
secondo vogliono alcuni. Ebbe per fratello Alessandro 2
re dell'Epiro e per figlio Alessandro, dopo la morte di
Filippo, re di Macedonia, le cui imprese furono così gran-
di che di nessuno mai si sentì dire, o già nato o che na-
scer dovesse, che lo superasse per gloria (e pur fu gloria
vana!). Non poco splendore aggiunse alla madre la glo- 3

fulgoris adiunxit, si matribus fulgor est prestantes peperisse filios. Sed non omnino iubar hoc evasisse potuit quin notis aliquando iniectis fuscaretur, esto ex illis Olympias evasisset notior. Nam adulterii illecebra, eius etate florente, Olympias labefactata est, qua nil fere dedecorosius regine contigisse potuit; et, quod turpius fuit, suspicatum est Alexandrum adulterio genitum[3]. Que quidem suspicio adeo commovit Phylippum ut, non solum aliquando palam diceret, ex se scilicet non genitum Alexandrum, verum et Olympiadem ignominia notaret repudii et Cleopatram, Alexandri epyrote filiam, in uxorem duceret[4]. Quod quantum Olympias egre tulerit, dissimulare non potuit. Nam que usque in diem illam, hac excepta labe, regiis tantum fulgoribus clara erat, enormitatibus variis sese fecit insignem. Creditum quidem est a se agitatum atque inpulsum Pausaniam iuvenem, ex splendido Horestis sanguine natum, in Phylippi viri sui necem, conscio etiam Alexandro. Nam Pausanie, ob occisum Phylippum, in cruce pendentis, caput, opere Olympie, mane sequenti a die qua cruci affixus fuerat, aurea insignitum corona compertum est; et, paucis interpositis diebus, Olympiade iubente, eius cadaver depositum super reliquiis regi‹s›[5] Phylippi honorifice macedonico ritu exustum est et funebri cum pompa sepultum. Gladium preterea, quo Phylippum Pausanias occiderat, regina sub nomine Mistilis[6] in templo Apollinis iussit apponi et Cleopatram sibi superinductam[7], post illisam saxo filiam, in tantum exasperavit verbis et ignominia ut miseram ad laqueum induendum compelleret. Aucto tandem maximis victoriis filio Alexandro, eoque apud Babiloniam veneno assumpto, et Alexandro fratre apud Lucanos ceso, ac Arideo Macedonie rege et Euridice coniuge, eam

ria del figlio, se pur è motivo di splendore per le madri aver partorito figli eccellenti. In ogni modo quel fulgore non poté passare ai posteri senza essere offuscato dalla macchia di alcune colpe; sebbene poi Olimpiade per quelle sia riuscita più famosa. La donna, nel fior dell'età, fu corrotta dall'adulterio (e nulla di più vergognoso poté mai toccare a regina); e, cosa anche più turpe, si sospettò che proprio dall'adulterio Alessandro fosse nato. Da 4
questo sospetto Filippo fu talmente turbato che, non solo talvolta dichiarò apertamente che Alessandro non era sua figlio, ma anche bollò Olimpiade coll'infamia del ripudio e sposò Cleopatra, figlia d'Alessandro d'Epiro. Olimpiade non poté nascondere quanto gravemente avesse sopportato l'oltraggio. Fino a quel giorno famosa, 5
tranne che per questa macchia, solo per gli splendori regali, ella si rese poi ben più celebre per i suoi varii eccessi. Ad esempio fu creduto che il giovane Pausania, nato dalla splendida stirpe di Oreste, sia stato da lei eccitato e spinto ad uccidere, essendone conscio anche Alessandro, il marito Filippo. Si seppe infatti che al capo di 6
Pausania, mentre ancora pendeva sulla croce, a cui era inchiodato per aver ucciso Filippo, era stata imposta una corona d'oro per mano di Olimpiade, la mattina seguente al giorno della crocifissione. Alcuni giorni dopo, per ordine di Olimpiade, il suo cadavere, deposto sulle reliquie del re Filippo, fu bruciato con tutti gli onori, secondo il rito macedonico, e fu sepolto con solenne funerale. Inoltre la regina comandò che la spada, 7
con cui Pausania aveva ucciso Filippo, fosse posta nel tempio di Apollo sotto il nome di Mistili.

Ancora: fece uccidere la figlia di Cleopatra, che le era stata anteposta, illegittima sposa, nella reggia, scaraventandola contro una rupe; ed esasperò talmente la rivale con parole infamanti, da indurre la misera ad impiccarsi. Divenuto poi il figlio Alessandro più forte per le sue 8
strepitose vittorie, fu tolto di mezzo col veleno presso Babilonia. Anche il fratello Alessandro fu ucciso in Lucania. Mandati poi a morte, colla complicità di

Macedoniam ab Epyro venientem intrare prohibentibus, favore veterum Macedonum datis in mortem, Macedonum regnum sola obtinuit vidua et regina; verum cum passim in cruorem tam nobilium quam plebeiorum Macedonum quasi belua bacharetur, a Cassandro in Epydua[8] civitate obsessa est adeoque coacta ut una cum oppidanis, rerum omnium inopia, deveniret in famem; qua cogente actum est ut, conditionibus appositis, se in fidem
9 Cassandri commicteret. Qui fraude exornatis[9] occisorum amicis, post deditionem in mortem postulata est. Ad quam occidendam cum Cassander ubi detinebatur scelerum ministros intromisisset, ea iam advertente se manu venientium morituram, duabus innixa ancillis imperterrita surrexit et vestimentis crinibusque compositis, ne quid cadens videretur inhonestum, nec orare passa est nec audita voces aut ululatus femineos emictere, quin imo percussoribus obvia facta paratum in vulnera corpus obtulit ultro, quasi pauci penderet quod robustissimi etiam homines consuevere, ut plurimum, expavescere: actu illo confessa se vere extitisse imperatoris tam egregii genitricem.

LXII. *De Claudia vestali virgine.*

1 Claudiam vestalem virginem, digne ex Romanorum generoso sanguine procreatam crediderim, dum intueor insignem pietatem eius in patrem. Pompa quippe spectabili pre se ex senatus consulto triunphum pater agebat, frequenti Romanorum spectante plebe, cum se tribunorum plebis unus, ob privatam simultatem in eum non aliter quam in male meritum prorumpens, dedit in medium; et insolenti, more tribunitio, audacia violentas manus in triunphantem iniciens, eum de curru evolvere
2 conatus est. Quod cum inter spectantes Claudia virgo conspiceret, illico urgente pietate commota, tristis et

Macedoni anziani, Arideo re di Macedonia e sua moglie Euridice, che le impedivano il ritorno dall'Epiro alla Macedonia, la vedova regina regnò da sola. Ma, infuriando come belva sul sangue dei Macedoni uccisi, sia nobili che plebei, fu assediata in Pidna da Cassandro e costretta dalla mancanza di ogni mezzo e dalla fame, insieme coi cittadini, a consegnarsi al nemico, dopo aver pattuito le condizioni di resa. Dopo la resa, essendo stati 9
corrotti gli amici dei Macedoni uccisi, fu ricercata per essere uccisa ella pure. Cassandro stesso mandò, per ucciderla, alcuni sicari nella cella in cui era detenuta. Ma Olimpiade, accortasi che sarebbe morta per mano di coloro che stavano per sopraggiungere, si rizzò imperterrita appoggiandosi a due ancelle; e riassettatasi nelle vesti e nei capelli, affinché in nulla apparisse vergognosa la sua caduta, non si abbandonò a supplicare, né fu udita emettere lamenti femminei; ché anzi, fattasi incontro ai sicari, offerse spontaneamente il corpo perché fosse trafitto, quasi disprezzasse quella prova che uomini, anche fortissimi, il più delle volte soglion temere. E con quel gesto dichiarò di essere veramente stata la madre di un così gran re.

LXII. *Claudia, vergine vestale.*

La vergine vestale Claudia fu degno rampollo di no- 1
bile progenie romana. Così almeno sarei propenso a credere, considerando il suo insigne affetto per il padre. Costui stava celebrando pomposamente il trionfo, secondo il senatoconsulto, di fronte ad una gran folla di popolo, quando uno dei tribuni della plebe, scagliandosi contro di lui per un rancore personale, come se avesse mal meritato della repubblica, corse in mezzo alla folla, e con l'arrogante audacia propria dei tribuni mise prepotente le mani addosso al console e tentò di gettarlo giù dal carro. La vergine Claudia, presente tra gli altri, 2
vide la scena. Immediatamente, sotto l'impulso del suo

oblita sexus honestatisque victarum, quibus obtecta erat, pati non potuit, quin imo, repente medias inter catervas impetuosa prorumpens, et sibi audaci nisu cedere turbam cogens, inter tribuni arrogantiam et patris gloriam se indefesso robore immiscuit et, quibuscunque ausis factum sit, amoto tribuno, liberum in Capitolium patri concessit ascensum[1].

3 O dulcis amor! o infracta pietas! Quid credemus vires imbecilli corpori prestitisse virginis, quid religionis oblivionem iniecisse, preter eum cernere iniuria opprimi quem meminerat infantie sue educatorem et piis delenitorem blanditiis, votorum in suam salutem exhibitorem, noxiorum amotorem omnium et provectioris etatis in-
4 structorem? Sed, ut de hoc satis dictum sit, queso: quis hoc tumultuantibus hominibus sanctimonialem immixtam virginem de inhonestate redarguet? Quis temerariam dicet? Quis tanquam in tribunitiam potestatem ausam iure damnabit, cum adeo pulchrum atque memorabile pietatis opus in tutandum patrium decus egerit, ut etiam robustissimus iuvenis acriori animo fecisse nequiverit?
5 Equidem non immerito dubitem quis spectabiliorem triunphum: an pater in Capitolium traxerit, an nata in edem reportaverit Veste.

LXIII. *De Virginea Lucii Volupnii coniuge.*

1 Virginea apud Romanos equidem clara matrona fuit, altera tamen a superiori[1], esto eque Auli cuiusdam, sed patritii viri, fuerit genita. Hec enim, preter nobilitatis insignia, suo evo castimonie meritis ceteris fuit preferenda Romanis. Cuius actum unicum sed laudandissimum retu-

affetto, turbata e dimentica del sesso e del decoro delle bende, di cui era velata, non poté tollerare l'affronto; anzi gettandosi d'improvviso e con impeto in mezzo alle schiere e costringendo, con coraggioso slancio, la folla a cederle il passo, si mise con forza tra l'arrogante tribuno e il padre trionfante; e, allontanato il tribuno – comunque l'audace gesto sia stato compiuto – aprì la via al padre per salire in Campidoglio.

O dolce amore, o affetto inflessibile! Che cosa dovre- 3
mo credere abbia dato forza al debole corpo della vergine, o le abbia fatto dimenticare lo scrupolo religioso, se non il vedere offeso colui ch'ella ricordava come quello che la aveva educata nell'infanzia, l'aveva consolata con affettuose carezze, aveva appagato, per il suo bene, i suoi desideri, l'aveva tenuta lontana dalla colpa ed infine l'aveva istruita nell'età matura? Ma basta di ciò. Chi 4
oserebbe rimproverare la disonestà alla vergine vestale per essersi mescolata – lei consacrata agli dei – ad uomini tumultuanti? Chi vorrà definirla sconsiderata? Chi potrà ragionevolmente condannarla per essersi coraggiosamente ribellata al potere dei tribuni, dal momento che ella compì, per la difesa dell'onore del padre, un gesto di affetto così bello e memorabile che neppure un giovane fortissimo e d'animo impetuoso avrebbe saputo compiere?

Non senza motivo avanzerei il dubbio chi dei due 5
abbia riportato più splendido trionfo: se il padre in Campidoglio o la figlia nel tempio di Vesta.

LXIII. *Virginia, moglie di Lucio Volunnio.*

Fu Virginia matrona illustre per i Romani, ma di- 1
versa da quella sopra ricordata, sebbene sia stata anch'essa generata da un Aulo. Il padre di questa Virginia fu infatti patrizio. Costei, oltre che per il titolo nobiliare, fu al suo tempo degna di essere preposta alle altre donne romane per il merito della castità. Sarà sufficiente, per

lisse, ad eius omnem vitam cognoscendam, eique ad cla-
2 ritatem meritam inpendendam, sat erit. Ut satis igitur
constat, fuit olim in urbe Roma in foro boario ad ro-
tundam Herculis edem sacellum celebre patritie Pudi-
citie dudum a nobilibus mulieribus persancte dicatum.
3 In quo, Q. Fabio, quinto, et P. Decio Mure, quarto, con-
sulibus, cum senatus iussu, uti et in ceteris templis, sup-
plicationes ad expianda prodigia fierent, et ibidem patritie
tantum femine sacra ritu veteri castissime peragerent,
contigit ut Virginea cum ceteris peractura sacrum acce-
deret; a quo cum, matronis patritiis imperantibus, su-
perbe semota esset, eo quod Lucio Volumnio, plebeio
homini, anno tamen preterito consuli[2], nupta foret, bre-
vis apud sacram edem feminea altercatio orta est; que
tandem muliebri indignatione in maius animorum incen-
4 dium sese extulit. Ceterum cum se dixisset Virginea et
pudicam esse et patritiam, et ex templo patritie Pudicitie
arceri minime deberi eo quod plebeio homini virgo nu-
psisset, et gesta viri miris extulisset laudibus, relictis pa-
tritiis, domum indignans repetiit verbisque opus super-
5 adiecit egregium. Nam cum sibi multum edium esset
in vico longo, in quibus tunc una cum viro habitabat,
quantum ex eis ex parte una sufficere sacello modico ar-
bitrata est, seclusit a ceteris et ibidem aram instituit ac-
cersitisque matronis plebeis arrogantiam patritiarum ex-
posuit et questa ex suscepta ab illis iniuria subdidit: —
Vos ergo deprecor hortorque ut, uti cernitis huius urbis
viros habere continuum de virtute certamen, sic et inter
vos solius decoris pudicitie matronalis certamen summa-
tis, operam dantes ut hec ara, quam ego plebeie Pudicitie
presentibus vobis dico, si in aliquo potest, sanctius illa
et a castioribus coli credatur appareatque, agentibus vo-

conoscere tutta la sua vita, e per attribuirle la meritata
fama, riferire un'unica, ma lodevolissima azione della
donna. Come dunque è ben noto, ci fu un tempo in 2
Roma nel foro boario, presso la rotonda d'Ercole, un
sacello famoso, consacrato dalle donne nobili alla Pu-
dicizia patrizia. Mentre in esso, come anche negli altri 3
templi, sotto il quinto consolato di Quinto Fabio e il
quarto di Publio Decio Mure, si indirizzavano suppliche
agli dei, per ordine del senato, in espiazione di certi
prodigi, e vi compivano devotamente il sacrificio, secondo
l'antico rito, solo le donne patrizie; accadde che Virginia
si avvicinò, con altre, per compiere il rito. Essendo stata
allontanata con duri modi per ordine delle matrone
patrizie, poiché era sposata a Lucio Volunnio, plebeo,
e però console nell'anno precedente, scoppiò presso il
sacro tempio una breve baruffa di donne, che alla fine
poi, per l'ira femminile, diede esca ad un maggiore
incendio degli animi. Virginia si dichiarò pudica e 4
patrizia e disse che non si doveva assolutamente allon-
tanarla dal tempio della Pudicizia patrizia per avere
sposato un plebeo, esaltando con elogi le imprese del
marito. Poi, abbandonate le donne patrizie, ritornò
sdegnata a casa; e alle parole, già pronunciate, fece se-
guire un'azione egregia. Possedendo molte case nel vico 5
lungo – dove allora abitava col marito – separò dagli
altri edifici, da una sola parte, quel gruppo di case che
poteva bastare ad un modesto tempio; e qui fece erigere
un altare. Ivi, fatte venire le matrone plebee, narrò
loro del gesto arrogante delle patrizie, protestando con-
tro l'ingiuria arrecatale da quelle; e soggiunse: — A
questo vi prego e vi esorto: che, come vedete continua-
mente competere nel valore gli uomini di questa città,
così fra voi gareggiate per il solo decoro della pudicizia
femminile; facendo sì che questo altare, che io in vostra
presenza consacro alla Pudicizia plebea, si creda da tutti
esser venerato con maggior santità, se è possibile, e da
più pure donne che quello patrizio; e che a tutti sia
chiaro, per il vostro comportamento, che non solo nei

bis, non solum celestes animas pectoribus patritiarum infundi —.

6 O digna atque sanctissima matrone verba! O indignatio laudanda et inventum in astra leto plausu extollendum! Non in virorum substantias, non ad ornamenta lascivie capessenda a Virginea coniuratum est, quin imo in lascivos petulantesque iuvenum oculos atque concupiscentias et ad suam promerendam castimonie gloriam optimo instituto sanctisque viribus itum est, adeo ut tunc inceptum et diu post hec actum sit ut, cum nulla, nisi spectate pudicitie et que uni tantum viro nupsisset, sacrificandi ius eo prestaretur in templo, et, spectantium incestuosis oculis fracta libidinosa spe, sanctitate patritie
7 equaretur are[3]. Nec dubitem multis ob glorie cupidinem et effugiendam ignominiam, si a sacrificio arcerentur, servande castimonie causam atque studium iniecisse.

LXIV. *De Flora meretrice dea florum et Zephiri coniuge.*

1 Floram romanam fuisse mulierem testari videtur antiquitas[1]: cui quantum decoris ignominiosus questus subtraxit, tantum fame fortuna fautrix ausit.

2 Hec autem, ut omnes asserunt, ditissima fuit mulier. sed de questu divitiarum discrepant. Nam alii dicunt[2] hanc omnem iuventutis sue ac formositatis corporee florem, inter fornices et lenones scelestosque iuvenes, meretricio publico consumpsisse; et nunc hos, nunc illos stolidos lasciviis blanditiisque – ut talium moris est – substantiarum denudans et undique corradens et excerpens, in eas tam amplissimas devenisse divitias.

3 Alii vero, honestius arbitrati, lepidam et ridiculam ex ea referunt hystoriam[3], asserentes Rome edituum Her-

petti delle donne patrizie sono infuse anime d'origine divina —.

O degne, sacrosante parole di donna! O lodevole sde- 6
gno, o azione egregia, genialmente concepita, da esaltare con lieto plauso!

Virginia non congiurò con altre donne contro le sostanze dei mariti, al fine di procurarsi gli ornamenti della lascivia; anzi per meritare la gloria della castità, con ottima istituzione e colle sante forze, mise un freno agli occhi lascivi e indiscreti e alla concupiscenza dei giovani. E così allora, e poi per lungo tempo, non fu concesso il diritto di celebrare sacrifici nel tempio, se non a donne di specchiata onestà e che avessero sposato un sol uomo; e fu tolta altresì la libidinosa speranza di spettatori a guardare con occhi disonesti; e il nuovo altare fu per santità pari all'ara patrizia. E senza dubbio Vir- 7
ginia offrì l'occasione e suggerì il desiderio a molte donne di conservare la verginità per brama di gloria e per sfuggire l'infamia che sarebbe loro toccata se fossero state rimosse dal loro ufficio di sacerdotesse, esecutrici del sacrificio.

LXIV. *Flora meretrice, dea dei fiori e sposa di Zefiro.*

A quanto sembrano attestare gli autori antichi, Flora 1
fu romana. Ad essa la fortuna propizia donò tanta fama, quanto decoro le tolse il suo turpe mestiere. Fu, 2
come tutti affermano, donna ricchissima; ma sul modo di guadagnare le ricchezze, discordano. Alcuni dicono che Flora sciupò tutto il fiore della gioventù e della bellezza corporea nei postriboli in mezzo ai ruffiani e ai giovani degenerati, esercitando il pubblico meretricio; e che, spogliando delle ricchezze or questi or quegli uomini stolti, come fanno le bagascie, con lascive lusinghe, in ogni modo pelandoli e radendoli, si fece così ricca.

Altri invece, giudicando più onestamente, riferiscono 3
su di lei una piacevole e ridicola storiella. Raccontano

culis ociosum tesseris ludum inchoasse manibus alternis, quarum cum Herculi dextram statuisset, et sinistram sibi, dicunt fecisse periculum ut, si vinceretur Hercules, ipse sibi de stipe templi cenam et amicam pararet; si vero Hercules victor evaderet, tunc illi de pecunia propria
4 illud idem facturum se dixit. Verum cum vicisset Hercules, monstra etiam solitus superare, ei cenam et nobilem meretricem Floram preparasse confirmant. Cui dormienti in templo visum aiunt cum Hercule concubuisse eique ab eodem dictum se suscepturam mercedem concubitus ab eo quem, primo mane, templum exiens, inve-
5 niret. Que cum Fanitio[4], ditissimo iuveni, templum exiens occurrisset, ab eo amata atque deducta est; et, cum secum fuisset diu, ab eodem moriente heres relicta; et sic ditata.
6 Verum sunt qui dicant[5] hanc non Floram, sed Accam Laurentiam fuisse, que Romulum Remumque seu nutriverat, seu nutrivit postea. Sane huius discordantie ego non curo, dum modo constet Floram meretricem et divitem extitisse.
7 Hec autem, ut eo tendam quo cupio, adveniente mortàlis vite termino, cum nullus illi filius esset et nominis perpetuandi cupido, ut reor, femineo astu, in futuram sui nominis gloriam, romanum populum substantiarum suarum sibi dixit heredem; in hoc tamen parte divitiarum servata, ut, quod ex ea annuum susciperetur fenus, in anniversarium natalis sui, ludis publice factis, erogaretur
8 omne[6]. Nec eam fefellit opinio. Nam cum gratiam romane plebis ex hereditate suscepta captasset, annuos in memoriam sui nominis fieri ludos obtinuit facile: in quibus, spectante vulgo, ad eius puto questum posteris ostendendum, inter alia turpia, nude meretrices mimorum officium, summa cum inspicientium voluptate, ge-
9 sticulationibus impudicis et variis exercebant. Qua illecebri ostentatione actum est ut, seu ex fenore suscepto, seu ex ere publico, annis singulis cum instantia ludi

che il custode del tempio d'Ercole, trovandosi in ozio, avesse cominciato a giuocare a dadi, gettandoli prima con una e poi coll'altra mano. Avendo deciso che la destra tirasse per Ercole e la sinistra per sé, stabilì la prova nel senso che, se Ercole fosse vinto, egli si sarebbe procurato col denaro del tempio una cena e un'amica; se avesse vinto Ercole, il custode gli avrebbe pagato altrettanto del suo. Vinse Ercole, avvezzo ad abbatter 4
anche i mostri. Allora il custode gli apprestò la cena e la famosa meretrice Flora. Parve alla donna, mentre dormiva nel tempio, di essersi accoppiata con Ercole e di aver sentito dire da lui che il prezzo del concubito lo avrebbe ricevuto da chi per primo avesse incontrato uscendo di buon mattino dal tempio. Infatti all'uscita 5
dal tempio Flora incontrò il ricchissimo giovane Fanizio, fu da lui amata e condotta alla sua casa. E a lungo vissero insieme. Quando morì, il giovane la lasciò sua erede; e così divenne ricca.

Altri invece dicono che la donna non fu Flora, ma 6
Acca Larenzia che aveva nutrito (o che nutrì in seguito) Romolo e Remo. Io però non mi curo affatto di questa discordanza, purché sia ben noto che Flora fu meretrice e ricca; ed invece, per arrivar dove voglio, dirò che la 7
donna, appressandosi la fine della vita, non avendo figli e desiderando perpetuare il suo nome, lasciò, con femminile astuzia, il popolo romano erede delle sue sostanze, colla clausola che una parte delle ricchezze fosse accantonata e l'interesse annuo della somma fosse speso, nell'anniversario della sua nascita, in pubblici giuochi. E non s'ingannò. Col favore concessole dalla plebe roma- 8
na, per l'eredità ricevuta, facilmente ottenne che giuochi annuali si celebrassero a ricordo del suo nome. Durante tali giuochi, in presenza del popolo, credo per mostrare ai posteri il mestiere di Flora, tra le altre vergognose pratiche, meretrici nude, con gran diletto degli spettatori, recitavano parti di mimi, con vari gesti osceni. Per questa sconcia esibizione poi, o col denaro raccolto, 9
o a spese pubbliche, siffatti giuochi furono richiesti ogni

huiusmodi, tanquam sanctissimi, a plebe, in libidinem prona, peterentur; et florales ab institutrice etiam dicerentur.

10 Sane tractu temporis cum senatus, originis eorum conscius, erubesceret, urbem, iam rerum dominam, tam obscena maculari nota, ut in meretricis laudes concurreret omnis, adverteretque illam facile deleri non posse, ad ignominiam subtrahendam, turpitudini detestabilem atque ridiculum superiniunxit errorem.

11 Finxit quippe in splendorem Flore, inclite testatricis, fabulam[7], et ignaro iam populo recitavit: illam asserens iam dudum mire pulchritudinis indigenam fuisse nynpham, nomine Cloram, et a zephyro vento, quem latine favonium dicimus, ardentissime amatam et postremo in coniugem sumptam; eique, ab eodem quem, stultitia sua, inter deos nominabant, dotalitio quodam munere, seu propter nuptias, ut fit, deitatem fuisse concessam: hoc cum officio, ut vere primo arbores colles et prata floribus exornaret eisque preesset; et inde ex Clora, Flora etiam diceretur; et quoniam fructus ex floribus sequerentur, ut, deitate eius placata ludis, illos ampla quadam liberalitate concederet et in fructum deduceret, eidem dee sacrum aras ludosque a vetustate fuisse concessos.

12 Qua seducti fallacia, eam, que vivens fornices coluerat, a quibuscunque etiam pro minima stipe prostrata, quasi suis alis zephyrus illam in celum detulerit, cum Iunone regina deabusque aliis sedere arbitrati sunt. Et sic ingenio suo Flora et fortune munere ex male quesita pecunia, ex meretrice nynpha facta est zephyrique lucrata coniugium et deitatis numen, apud mortales, in templis residens, divinis honoribus celebrata, adeo ut, non solum ex Clora Flora, sed clara ubique locorum, ex insigni sui temporis scorto, facta sit.

anno con insistenza dalla plebe, sempre pronta alla libidine, quasi fossero sacri; e dal nome di colei che li aveva istituiti, furono chiamati "florali".

Dopo qualche tempo però il senato, consapevole della 10
loro origine, e vergognandosi che la città, già signora del mondo, si macchiasse di così turpe vizio, per cui tutti accorrevano ad applaudire delle meretrici; rendendosi conto che quell'onta non si poteva facilmente cancellare, coll'intento di toglierle un po' d'infamia, aggiunse un errore detestabile e ridicolo. Inventò una favola, a render splendida Flora, illustre testatrice; e la narrò al popolo che già ne ignorava l'origine. Ninfa del luogo, di 11
mirabile bellezza, ella si sarebbe chiamata Clora e sarebbe stata ardentemente amata da Zefiro, il vento che, in latino, si chiama Favonio; e alla fine sarebbe stata presa da lui in sposa; e da lui, che stoltamente era considerato dio, le sarebbe stata concessa come dote nuziale, o a causa delle nozze, la divinità, col compito di ornare a primavera di fiori le piante i colli e i prati; e di essere preposta ai fiori. Perciò da Clora sarebbe stata detta Flora; e poiché ai fiori seguono i frutti, l'antichità le avrebbe tributato sacrifici, altari e giuochi, affinché, placato con essi il suo nume, ella concedesse con larghezza i fiori e li portasse al frutto.

Ingannato da questa favola, credette il popolo che co- 12
lei che da viva aveva abitato nei postriboli e che si era prostituita con tutti, anche per minimo compenso, quasi Zefiro colle sue ali ve l'avesse condotta, sedesse in cielo regina, insieme con Giunone e con le altre dee.

Così Flora, per il proprio ingegno e per dono di fortuna, con il denaro disonestamente guadagnato, da femmina meretrice divenne ninfa. Lucrato il matrimonio di Zefiro, e la divinità, fu celebrata con onori divini dagli uomini, avendo sede nei templi. Così, non solo da Clora divenne Flora, ma, da meretrice ben nota al suo tempo, divenne famosa in ogni luogo.

LXV. *De romana iuvencula.*

1 Romana fuit iuvencula, nec ex fece plebeia, ni fallor, traxit originem; cuius deperditum malignitate fortune nomen et parentum coniugisque notitia forsan aliquan-
2 tulum meriti decoris surripuisse videbitur. Sed, ne per me subtractum videatur, si illi inter claras locum non dedero, apponere mens est et innominate mulieris pietatem inclitam referre.

3 Fuit ergo iuvencule huic honesti generis mater, sed infelix; nam Rome apud pretoris tribunal, ob quod demeritum nescio, capitali supplicio damnata; et a pretore triumviro, ut illi iam indictam sententia penam inferret, tradita; a triumviro autem, in hoc idem, publici carceris custodi exhibita. Verum, quoniam nobilis esset,
4 ut nocte necaretur iniunctum est. Custos autem, humanitate quadam inpulsus, dum ingenuitati mulieris compateretur, in eam sevire manibus noluit, sed vivam clausamque, ut inedia consumeretur, omisit.

5 Ad quam visendam filia venit et excussa prius egregie, ne quid cibi deferret introrsum, intrare carcerem a custode obtinuit esurientique iam matri lacte, quo recenti habundabat partu, opitulata est; demum, continuatis diebus plusculis, cepit mirari custos quod tam diu damnata mulier absque cibo traxisset spiritum; et clam quid cum matre ageret nata prospectans, advertit quoniam, eductis mammis, illas sugiendas ori matris admoveret; miratusque pietatem et inusitatum nutriendi matrem nate compertum, triumviro retulit; triumvir autem pretori; pretor publico nuntiavit consilio. Ex quo comuni consensu factum est ut pietati filie dono daretur meritum matri supplicium[1].

6 Si servanti in pugna viribus civem, querneam coronam largiebatur antiquitas, qua, lacte servantem in carcere

LXV. *Una giovanetta romana.*

Visse un tempo una giovanetta romana, nobile di ori- 1
gine, se non erro. Per la perdita del nome, causata da malignità di fortuna, e per la mancanza di notizie dei genitori, parrà esserle stato sottratto molto dell'onore che le spetta. Ma io intendo aggiungerla alle altre e riferire 2
l'inclita pietà della giovane innominata, proprio per non dar l'impressione, negandole il posto tra le donne famose, di averle sottratto l'onore dovuto.

Questa giovanetta ebbe dunque una madre nobile, ma 3
infelice. Condannata a morte, per non so quale colpa, dal tribunale del pretore, e consegnata al triumviro perché eseguisse la pena già decretata, la madre fu poi dal triumviro affidata, allo stesso scopo, al custode delle pubbliche carceri. E, poiché era nobile, fu ordinato di ucciderla di notte. Spinto da un senso di umanità verso la 4
nobildonna, il custode non volle infierire su di lei, ma la abbandonò viva in prigione, perché morisse di fame. Venne poi a visitarla la figlia; e fu perquisita diligente- 5
mente perché non portasse dentro del cibo; e così ottenne dal custode il permesso di entrare in carcere. Allora offrì alla madre affamata il proprio latte, di cui abbondava per aver partorito di fresco. Ripetendosi la visita per qualche giorno, il custode cominciò a meravigliarsi che la condannata potesse così a lungo sopravvivere senza cibo. Osservò pertanto di nascosto che cosa la figlia facesse colla madre; e vide che, scopertasi le mammelle, le avvicinava alla sua bocca perché le succhiasse. Meravigliato per l'affetto della figlia e per il modo, del tutto nuovo, escogitato per nutrire la madre, il custode riferì la cosa al triumviro, dal quale fu notificata al pretore e quindi alla pubblica assemblea. Allora fu deliberato all'unanimità di condonare, per la pietà della figlia, la pena meritata dalla madre.

Se una corona di quercia donavano gli antichi a co- 6
loro che colla forza fisica salvavano in battaglia i con-

matrem, genitam decorabimus? Non equidem tam pio facinori satis dignum sertum comperies inter frondes.
7 Hec pietas non solum sancta, sed admirabilis fuit; nec tantum equanda, quinimo preferenda nature muneri, quo docemur parvulos natos lacte in firmiorem etatem deducere ac[2] parentes morti subtrahere.
8 Mirabiles ergo pietatis sunt vires; nam nedum feminea corda, que facile in compassionem trahuntur et lacrimas, sed non nunquam in efferata et adamantina, obstinatione durata, penetrat pectora; et, posita circa precordia sede, primo humanitate flexibili durum emollit omne, et oportunitatum indagatrix atque compertrix optima, agit ut lacrimas cum infelicibus misceant, egritudines atque pericula saltem desiderio subeant et non nunquam,
9 si desint remedia, vicarias subeant mortes. Qui tam grandes effectus agunt ut minus miremur si quid pium filii in parentes agamus, cum eo potius videamur vices reddere et quod alias sumpsimus debita restitutione persolvere.

LXVI. *De Martia Varronis.*

1 Martia Varronis perpetua virgo Rome iam dudum reperta est[1]; cuius tamen Varronis invenisse non memini, nec etiam qua etate. Hanc ego, ob servatam virginitatem, tanto egregiori laude extollendam puto, quanto sui iuris femina, sua sponte, non superioris coactione, integriorem
2 servaverit. Non enim aut Veste sacerdotio alligatam aut Dyane voto obnoxiam seu alterius professionis implicitam, quibus plurime aut cohercentur aut retinentur, in-

cittadini, con quale corona premieremo una figlia che salva col proprio latte la madre in carcere? Davvero non si troverebbe tra le fronde un serto degno di così pia azione. E fu pietà non solo santa, ma ammirabile: 7
non solo da eguagliare, ma da mettere innanzi allo stesso istinto, donatoci da natura, di allevare i piccoli col latte fino ad età più sicura e di sottrarre i genitori alla morte.
Mirabili dunque le forze della pietà: poiché essa non 8
penetra solo nei cuori delle donne, che facilmente son trascinati alla compassione e al pianto, ma talvolta anche in quelli crudeli e induriti, come diamante, dall'ostinazione. La pietà pone la sua sede nei precordi degli uomini; e, prima, colla sua duttile dolcezza ne ammorbidisce ogni durezza; poi, essa che abitualmente scopre e trova molto bene le occasioni propizie, fa in modo che mescolino le proprie lacrime con quelle degli infelici e affrontino, per essi, almeno col desiderio, le malattie e i pericoli, e, talora, se manchino i rimedi, anche la morte.
Così grandi sono gli effetti della pietà, che non ci fa 9
meraviglia se, da figli, operiamo qualche pia azione verso i genitori; anzi ci sembra di fare il nostro dovere e di restituire debitamente ciò che altra volta ricevemmo.

LXVI. *Marzia, figlia di Varrone.*

Già da tempo si sa che a Roma Marzia, figlia di 1
Varrone, conservò per tutta la vita la verginità. Non ricordo però di aver trovato di qual Varrone sia stata figlia e in che tempo sia vissuta. Ma credo di doverla esaltare, per aver ella conservato la verginità, con lode tanto maggiore quanto più integra la mantenne, donna perfettamente libera, non per costrizione di qualche superiore, ma di sua volontà. Non trovo infatti che ella, 2
per il legame della veste sacerdotale, o per il voto a Diana, o per qualche altra professione religiosa – vincoli da cui molte sono frenate o trattenute – abbia conservato fino alla morte il corpo puro da ogni contatto ma-

venio; sed sola mentis integritate, superato carnis aculeo, cui etiam prestantissimi non nunquam succubuere viri, illibatum a contagione hominis corpus in mortem usque
3 servasse. Verum etsi hac tam commendabili constantia plurimum hec laudanda sit Martia, non minus tamen ingenii viribus et artificio manuum commendanda est.
4 Hec equidem, seu sub magistro didicerit, seu monstrante natura habuerit, nobis incertum est, cum hoc videatur esse certissimum, quod, aspernatis muliebribus ministeriis, ne ocio tabesceret, in studium se picture atque sculpture dederit omnem; et tandem tam artificiose tanque polite pinniculo pinxisse atque ex ebore sculpsisse ymagines[2], ut Sopolim et Dyonisium, sue etatis pictores famosissimos, superarit; eiusque rei fuit notissimum argumentum, tabulas a se pictas ceteris preciosiores fuisse.
5 Et, quod longe mirabilius, asserunt eam non tantum eximie pinxisse, quod et non nullis contigit aliquando, verum adeo veloces ad pingendum habuisse manus, ut nemo
6 usquam similes habuerit. Fuerunt insuper diu eius artis insignia, sed, inter alia, eius effigies, quam adeo integre, lineaturis coloribusque servatis et oris habitu, in tabula, speculo consulente[3], protraxit, ut nemini coetaneo quenam foret, ea visa, verteretur in dubium.
7 Et inter ceteras, ut ad singulares eius mores deveniamus, ei fuisse mos[4] precipue asserunt, seu pinniculo pingeret seu sculperet celte[5], mulierum ymagines sepissime facere, cum raro vel nunquam, homines designaret[6]. Arbitror huic mori pudicus robur causam dederit; nam, cum antiquitas, ut plurimum, nudas aut seminudas effigiaretur[7] ymagines, visum illi sit oportunum aut imperfectos viros facere, aut, si perfectos fecerit, virginei vi-
8 deatur oblita pudoris. Que, ne in alterum incideret, ab utroque abstinuisse satius arbitrata est.

schile; ma solo per integrità d'animo, vincendo quello stimolo della carne a cui talora soggiacquero anche uomini eccellenti. Tuttavia, pur essendo questa Marzia 3
molto degna di lode per la sua commendevole costanza, non si deve meno elogiare per la forza dell'ingegno e per la destrezza della mano. Non sappiamo se la sua 4
arte sia stata appresa da qualche maestro o solo dalla natura; certo è che, disprezzati i lavori femminili, si diede tutta, per non corrompersi nell'ozio, allo studio della pittura e della scultura; e finalmente che dipinse e scolpì figure in avorio con arte tanto squisita, da superare Sopoli e Dionisio, famosissimi pittori del suo tempo. Di ciò fu prova manifesta il fatto che quadri da lei dipinti furono considerati più preziosi di tutti gli altri. Ma an- 5
cor più meraviglia desterà il conoscere che, come gli autori dichiarano, non solo eccellentemente dipinse – poiché questa dote è abbastanza comune – ma che ebbe le mani così veloci al dipingere, che nessuno in alcun luogo le ebbe simili. A lungo inoltre durarono prove della sua 6
arte; ma fra le altre spiccò un suo ritratto, composto da Marzia stessa coll'aiuto di uno specchio: conservando talmente fedeli i lineamenti e i colori e l'aspetto del volto, che nessun contemporaneo, dopo averla vista, aveva dubbi nell'identificarla.

Per venire in particolare alle sue abitudini, dicono che, 7
fra le altre, ella ebbe l'usanza caratteristica, sia che dipingesse, sia che lavorasse col bulino, di rappresentare spesso figure femminili e raramente, o anzi mai, figure maschili. Io credo che il pudore abbia ispirato questo suo comportamento; poiché, usando gli antichi rappresentare figure nude o seminude, ella ritenne che avrebbe dovuto o raffigurare corpi di uomini senza finirli, o che, se li avesse ritratti interi, sarebbe dovuta venir meno al pudore verginale; e per non cadere nell'uno o nell'altro 8
di questi pericoli, ritenne più conveniente astenersi da ogni tentativo di rappresentare la figura maschile.

LXVII. *De Sulpitia Fulvii Flacci coniuge.*

1 Sulpitia, olim venerandissima mulier, non minus, matronarum romanarum testimonio, laudis ob servatam castimoniam quam cultro se perimens Lucretia consecuta est.

2 Hec enim Servii Patriculi[1] filia et Fulvii Flacci coniunx fuit, nobiles ambo viri. Et cum senatus, visis a decemviris more veteri sybillinis libris, decrevisset ut Veneris Verticordie simulacrum consacraretur in urbe, ut virgines cetereque mulieres non solum a libidine abstinerent, sed etiam facilius in laudabilem pudicitiam verterentur[2], petivissetque, iuxta decemvirorum mandatum, quo cavebatur ut castior ex romanis matronis dedicaret illud, ex ingenti multitudine qua tunc habundabat Roma, castiorem, feminarum iudicio, actum est ut, primo, eis agentibus, centum ex omni cetu que pudicitia clariores existimate essent selecte traderentur; inter 3 quas una Sulpitia sumpta est. Demum, senatus iussu, earundem mulierum iudicio, ex centum decem etiam lucidiores subtracte; quas inter et Sulpitia numerata. Postremo, cum ex decem peteretur una, summo omnium con- 4 sensu Sulpitia data est. Cui etsi pulchrum fuit ea tempestate Veneris Verticordie dicasse simulacrum, longe tamen pulchrius, tam ingentis multitudinis existimatione fuit quod castimonia prelata sit ceteris, eo quod non tantum assistentium oculis, tanquam quoddam celeste pudicitie numen, omnium admiratione conspecta sit, sed futurorum omni evo etiam veneratione fere in inmarcescibilem gloriam nomen eius videatur esse delatum.

5 Sed queso, inquiet aliqua, si centum pudice electe sunt, quid huic uni aliarum magis pudicitie superaddi potuit ut ceteris merito preferatur? Palam est: hi vel he

LXVII. *Sulpicia, moglie di Fulvio Flacco.*

Sulpicia, un tempo assai veneranda matrona, ottenne 1 non minor lode, secondo la testimonianza di nobildonne romane, per aver conservata la castità, di quella che, uccidendosi, conseguì Lucrezia. Fu figlia di Servio Pater- 2 culo e sposa di Fulvio Flacco, nobili entrambi. Il senato, dopo la consultazione rituale dei libri sibillini, da parte dei decemviri, decretò la consacrazione di un monumento in Roma a Venere Verticorde, allo scopo, non solo di fare astenere dal vizio le vergini e le altre donne, ma anche di farle volgere più spontaneamente alla lodevole pudicizia. Secondo l'ordine dei decemviri, una tra le più caste matrone romane doveva compiere il rito della consacrazione. Fra le molte nobildonne, che allora non mancavano in Roma, il senato chiese che fosse da loro stesse proposta una tra le più caste. Ne furono presentate, per iniziativa delle matrone, cento di ogni ceto, selezionate fra quelle ritenute per pudicizia più famose: e fra le cento ci fu Sulpicia. Per ordine del senato furono ancora 3 scelte tra le cento, le dieci, a giudizio delle stesse donne, più splendide per virtù: e Sulpicia fu ancora tra queste. Infine fra le dieci, essendo stato chiesto di eleggerne una, fu offerta Sulpicia per giudizio unanime. Molto bello 4 fu per costei aver consacrato in quel tempo il simulacro di Venere Verticorde; ma fu motivo di molto maggior gloria l'esser stata, a giudizio di così numerosa schiera di donne, messa innanzi a tutte le altre: non solo perché con universale ammirazione fu riguardata da tutti i contemporanei, quasi nume celeste della pudicizia, ma anche perché il suo nome sembra esser stato spinto dalla venerazione dei posteri di ogni età verso una gloria incorruttibile.

Ma qualcuna potrà obiettare: di grazia, se cento 5 donne pudiche furono scelte, qual grado superiore di onestà a questa sola poté esser attribuito, in modo da farla meritatamente preferire a tutte le altre? Per me è

videant que arbitrantur solum ab alieno quam viri concubitu abstinuisse pudicitiam. Que quidem, si intueri saniori velimus oculo, non solum consistit ab amplexibus exterorum virorum abstinere, quod multe, etiam invite,
6 faciunt. Equidem oportet matronam, ut pudica integre dici possit, ante alia cupidos vagosque frenare oculos eosque intra vestimentorum suorum fimbrias coercere, verba non solum honesta, sed pauca et pro tempore effundere, ocium, tanquam certissimum et perniciosissimum pudicitie hostem, effugere, a comesationibus abstinere, cum absque Libero et Cerere frigeat Venus[3], cantus atque saltationes, tanquam luxurie spicula, evitare, parsimonie ac sobrietati vacare, domesticam rem curare, aures obscenis confabulationibus obturatas habere, a circuitionibus abstinere, pigmenta et supervacaneos odores abicere, ornatos superfluos respuere, cogitationes appetitusque noxios totis calcare viribus, meditationibus sacris insistere atque vigilare; et, ne per cuncta discurram pudoris integri testimonia, virum solum summa dilectione colere, ceteros, nisi fraterna diligas caritate, negligere et viri etiam, non absque frontis animique rubore, in amplexus ad prolem suscipiendam accedere.

7 Que cum forsan omnia in ceteris non invenirentur explicita, et in sola Sulpitia comperta, merito eam ceteris pretulere.

LXVIII. *De Armonia Gelonis syculi filia.*

1 Armonia sycula iuvenis, Gelonis, fratris Yeronis, regis Syragusarum, fuit filia. Que, quanquam regio genere fuerit insignis, longe tamen magis pietate sua digna memo-
2 ratu facta est. Hanc quidam, virginem occubuisse volunt;

chiaro. Provvedano a rispondere quelli o quelle, che ritengono sia pudicizia solo l'astenersi da concubito extraconiugale. E invece – se ben si guardi con la mente sana – la pudicizia non consiste solo nell'astenersi dall'amplesso di uomini estranei, poiché questa astensione molte donne praticano, sia pure loro malgrado. Invero 6
per dire casta integralmente una donna, bisogna che ella, anzitutto freni gli occhi cupidi e vaghi e li tenga bassi e raccolti a fissare le frange del proprio vestito; inoltre che pronunci parole, non solo oneste, ma rare e tempestive, che fugga l'ozio come nemico certo e perniciosissimo della pudicizia, che si astenga dalla crapula, perché l'ardore della carne sbollisce solo lontano dal vino e dai banchetti; ancora, bisogna che eviti i canti e i balli, armi della lussuria; che ricerchi la parsimonia e la sobrietà, curi il patrimonio domestico, tenga chiuse le orecchie ai discorsi osceni; che si astenga dalle adulazioni e allontani da sé il belletto e i profumi e respinga gli ornamenti superflui, conculcando con tutte le forze i pensieri e gli appetiti disonesti; che si raccolga e vegli in sante meditazioni; e insomma, per non discorrere qui di tutte le prove dell'integra pudicizia, bisogna che la donna veramente pudica ami con affetto supremo solo il proprio sposo e gli altri trascuri, amandoli solo come fratelli; che allo stesso sposo si accosti, nell'amplesso coniugale, con verecondia del volto e dell'animo e allo scopo di procreare.

Poiché tutte queste doti forse non si trovavano com- 7
piutamente nelle altre donne e furono riscontrate nella sola Sulpicia, meritatamente ella fu preferita a tutte le altre.

LXVIII. *Armonia, figlia di Gelone siciliano.*

La giovanetta siciliana Armonia fu figlia di Gelone, 1
fratello di Gerone, re di Siracusa. Ella fu certo famosa per essere di stirpe regale; ma fu poi resa più degna di ricordo dalla sua pietà. Alcuni vogliono che Armonia 2

alii vero Themistii cuiusdam coniugem[1]. Utrum horum magis placet summatur, cum nil ob diversitatem opinionum ex eius pia fortitudine subtrahatur.

3 Cum igitur, Syragusanorum ceca atque repentina seditione, in omnem regiam prolem seviretur a populo, et iam, trucidato Ieronimo rege adolescentulo, atque Andronodoro et Themistio regiis generibus, et in Damaratam et Heracliam, Yeronis filias, et Armoniam Gelonis, multitudinis, expeditis gladiis, fieret incursus[2], actum est sagacitate nutricis Armonie ut, regio exornata cultu, virgo quedam Armonie coeva pro Armonia interfectoribus pararetur. Que quidem voto preparantis in nullo
4 fuit adversa, quin imo, cum in se infestis mucronum cuspidibus irruere multitudinem cerneret, nec illam exterrita aufugit, nec conditionem suam ferientibus professa est, nec latitantem etiam Armoniam, loco cuius occidebatur, accusavit, verum tacita et immota, suscipiens letiferos ictus, occubuit.

5 Felix pariter et infelix Armonia: felix fide, infelix perditione fidelis. Attamen cum ex oculto innocue puelle perseverantiam et fortem in mortem animum ac manantem ex vulneribus virgineum sanguinem cerneret Armonia stupens, cum, virgine cesa iamque abeuntibus percussoribus, posset evadere, toto pectore admirari fidem cepit et, inclita pietate capta, effusis lacrimis, passa non est impune cruorem innocuum prospectare et vitam, tantopere[3] ac aliena fide servatam, in evum protelare longius, satius ducens ad inferos cum tam fida iuvene immatura morte descendere, quam canos cum infidis civibus expectare.

6 O pietas, o prisca fides! Que evaserat, in medium prodiens, revocatis in se cruentis gladiis, fraudem nutricis et occise fidem suamque conditionem confessa, sanguinem

sia morta vergine, altri che sia stata moglie di un certo Temistio. Si prenda pure delle due notizie quella che più piace, dal momento che, per la diversità delle opinioni, nulla viene sottratto alla sua pietosa fortezza.

Quando dunque il popolo siracusano, con folle e im- 3
provvisa ribellione, infierì contro tutta la prole regia, e, dopo l'uccisione del re giovanetto Geronimo e dei generi di Gelone e Gerone, Andronodoro e Temistio, fece irruzione colle spade sguainate contro Demarata ed Eraclea, figlie di Gerone, e contro Armonia, figlia di Gelone, accadde che, per l'astuzia della nutrice di quest'ultima, fu presentata invece ai sicari una vergine coetanea in abito regale, che per nulla si oppose all'intenzione di colei che l'aveva esposta; anzi, quando vide le 4
punte dei pugnali della folla ostile piombare su di sé, non fuggì atterrita, né dichiarò ai sicari la propria identità, né accusò Armonia, che stava ancora nascosta, in vece della quale stava per essere uccisa; al contrario morì, accogliendo in silenzio e immobile i colpi mortali.

Felice Armonia ed infelice ad un tempo: felice per 5
la fedeltà, infelice per la perdita di un'amica fedele.

Quand'essa però vide dal nascondiglio la fanciulla innocente perseverare e con straordinaria forza d'animo andare incontro alla morte, e ne vide il sangue scorrere dalle ferite, fu presa da nuovo stupore; e mentre ormai sarebbe potuta fuggire, perché i sicari, uccisa la vergine, si erano allontanati (proprio allora incominciò ad ammirare con tutto il cuore la fedeltà della giovane), presa da un alto senso di pietà, proruppe in lacrime e non sopportò di vedere impunemente scorrere il sangue innocente e di prolungare la sua vita, salvata, con così nobile sacrificio, dall'altrui fedeltà. Ella stimò preferibile il discendere agli inferi, per morte immatura, insieme con così fedele giovanetta, all'aspettare la vecchiaia, in mezzo a cittadini infidi.

Oh pietà, oh fede antica! Armonia, che avrebbe po- 6
tuto fuggire dal palazzo, si presentò ai sicari e attrasse su di sé le spade insanguinate, dichiarando la frode della

suum ultro inferias occise concessit et crebris lacessita vulneribus, in quantum potuit, secus cadaver premortue
7 corruit. Cui quod pietas evi abstulit, dignissimum literis restituisse fuit; verum difficile cernere cuius maior, an premortue fides an superviventis pietas fuerit: illa virtutem prime, hec secunde nomen facit eternum[4].

LXIX. *De Busa canusina apula muliere.*

1 Busa quam, quasi Busa cognationis sit nomen, quidam Paulinam vocant[1], mulier fuit apula, origine canusina, quam ut ex generoso sanguine natam credam et aliis meritis pluribus splendidam, facit magnificum illud facinus quod unicum de ea posteritati reliquit antiquitas.
2 Aiunt[2] enim, Hanibale peno infesto bello adversus Romanos agente, atque igne ferroque omnem Ytaliam populante et sanguine plurimo fedante, cum apud Cannas, apulum vicum, magno certamine non solum hostes superasset, sed fere ytalicas omnes confregisset vires, actum est[3] ut ex eò conflictu cedeque ingenti noctu per devia ex multis dispersis vagisque circa decem milia[4] Canusium devenirent, que tunc civitas fidem romane societatis ser-
3 vabat. Quos omnes exangues fessos inopes inermes nudos affectosque vulneribus, non exterrita casu nec victoris potentia, comiter propriis in edibus Busa suscepit hospitio, eosque ante alia bono esse animo iussit et, adhibitis medicis, vulneratos materna affectione curari fecit, nudis vestimenta, imo cunctis, mira liberalitate concessit et inde inermibus arma, cotidianos omnibus sumptus ex bonis

nutrice, la fedeltà dell'uccisa e la propria identità. Così donò spontaneamente il suo sangue in espiazione di quello dell'uccisa; e, prostrata da numerose ferite, si lasciò cadere vicino, quanto poté, al cadavere di colei che l'aveva preceduta nella morte.

Quanta vita le tolse il suo sentimento di pietà, tanta 7
fu più che giusto le restituissero le lettere. Resta però difficile vedere se sia stata più grande la fedeltà della vergine che precedette Armonia nella morte o la pietà della stessa Armonia che per poco le sopravvisse: alla virtù della prima assicura fama eterna la fedeltà; ma la pietà rende perenne il nome dell'altra.

LXIX. *Busa di Canosa di Puglia.*

Busa fu donna pugliese di Canosa (alcuni la chiamano 1
Paolina, quasi che Busa sia il nome della famiglia). A crederla di nobile sangue, e per molti altri meriti famosa, mi induce una sua azione magnifica, l'unica di cui l'antichità abbia trasmesso il ricordo ai posteri.

Raccontano dunque che, durante la guerra che Anni- 2
bale aspramente condusse contro i Romani, mettendo a ferro e a fuoco l'Italia tutta, e imbrattandone il suolo di molto sangue, il Cartaginese nella battaglia campale presso il villaggio di Canne, non solo vinse i nemici, ma quasi tutte le forze latine spezzò. Tra gli scampati all'immane strage di quella battaglia, diecimila fra i molti dispersi giunsero di notte, attraverso strade impervie, a Canosa, città ancor fedele all'alleanza con Roma. Debilitati, stanchi, bisognosi, disarmati, nudi e coperti 3
di ferite, Busa li ospitò amichevolmente nella propria casa, per nulla atterrita dall'accidente di guerra e dalla potenza dei vincitori. Li esortò, anzitutto, a star di buon animo; fece curare con materno affetto i feriti da medici appositamente chiamati; donò vestiti a quelli nudi, anzi a tutti, con meravigliosa generosità; agli inermi fornì le armi e per tutti sostenne le spese quotidiane colle sue

exhibuit suis refocillatisque comi pietate miseris et in spem revocatis abire volentibus, ultro viaticum cunctis concessit, nec ulla ex parte circa oportunitates continue affluentium manum retraxit: equidem mirabile dictu et in muliere longe laudabilius quam si homini contigisset[5].

4 Alexandrum enim Macedonum regem et universi orbis invasorem, inter alia eius decora precipua, magnificentia extollere prisci consuevere, asserentes eum, nedum iocalia pretiosa, pecunias ingentes et munera huiusmodi permaxima munificentiis aliorum principum fere largiri consuetum, verum principatus eximios regna splendida et amplissima imperia amicis et non nunquam victis
5 regibus exhibere. Pulchrum quidem et magnificum et totis extollendum preconiis est, sed minime – ut reor –
6 Buse magnificentie adequandum. Nam Alexander vir fuit, femina Busa, quibus familiaris, imo innata tenacitas est et animositatis perminimum; rex ille, et maximus, hec privata mulier; ille, quod violentia surripuerat sua, hec, quod iure hereditario, possidebat; ille, quod sibi forsan commode servare nequibat, hec quod diu servaverat et servasse volens adhuc poterat; ille bene meritis et amicis, hec extraneis et incognitis; ille rebus florentibus suis, hec suis nutantibus, et periclitantibus amicorum; ille apud exteras nationes, hec sub patrio celo in presentia inter suos; ille ut gloriam munificentie lucraretur, hec
7 ut indigentibus auxilium inpenderet. Quid multum? Si mentem, si sexum, si qualitatem prospectemus amborum, non dubitem quin sub equo iudice longe plus Busa ex liberalitate sua quam Alexander ex sua munificentia glorie consequatur.

8 Sed cui vult candidior cedat laus; mea sententia, Busa suis substantiis optime usa est. Non enim natura parens e penetralibus terre in publicum eduxit aurum, ut ex

ricchezze. Quando poi i miseri, rifocillati e restituiti alla speranza della vita dalla sua cortese pietà, vollero partire, ella a tutti spontaneamente donò le provviste per il viaggio; e in ogni modo si prestò per il vantaggio di quanti continuamente affluivano.

Azione mirabile a dirsi e da lodare molto più in una donna che se fosse stata compiuta da un uomo. Gli an- 4
tichi furon soliti esaltare Alessandro, re dei Macedoni, conquistatore del mondo, tra gli altri suoi eccellenti titoli di gloria, per la sua abitudine, non che a largire, colla munificenza di altri principi, preziosi gioielli e denari in abbondanza ed altri grandissimi doni, ma ad offrire signorie e splendidi regni agli amici e talora ai re vinti. Belle, anzi magnifiche azioni, lo ammetto; degne di es- 5
sere con tutti gli elogi esaltate; ma per nulla avvicina- 6
bili, a mio avviso, alla grandezza di Busa. Alessandro fu uomo, e Busa donna (e alla donna è comune, anzi innata l'avarizia, mentre manca quasi del tutto il coraggio); re, quello, e sommo; privata donna, questa. Alessandro possedeva ciò che colla violenza aveva rapito; Busa invece ciò che aveva ottenuto per diritto ereditario. Il re dispensò quello che forse non avrebbe potuto facilmente conservare; la donna quello che a lungo aveva conservato e, volendo, avrebbe ancora potuto. Egli ai benemeriti e agli amici fece i suoi doni; ella ad estranei e sconosciuti; l'uno mentre le sue imprese prosperavano, l'altra mentre le sue condizioni erano ben incerte e gli amici stavano in pericolo. Alessandro fu munifico in paesi stranieri, Busa in patria e tra i suoi; quello per lucrare fama di liberalità, questa per offrire soccorso a coloro che ne abbisognavano. In breve: se considero 7
l'animo, il sesso e la condizione di ambedue, non dubito che presso un giusto giudice molto maggior gloria debba conseguire Busa per la sua generosità che Alessandro per la sua munificenza.

Ma vada pure a chi si vuole fra i due più splendida 8
lode. Busa, a mio avviso, fece ottimo uso delle sue ricchezze. Madre natura non fece uscire alla luce, dalle

matris utero deferretur in tumulum, quod avari faciunt dum archivo[6] sepeliunt et custodia nimia incubant, quasi iterum nascituro; verum, ante omnia ut communi exhiberetur comodo, inde honesto fulgori nostro et amicorum convictui, et, si supersit, prostratis fortune iniuria, ira celi fatigatis, paupertate minus digne pressis, carceri alieno crimine clausis et quibuscunque attritis egestate anxia, ministremus suffragia liberali animo; non equidem ut appareamus, verum ut proficiamus; non ut lucremur, sed ut largiamur, huiusmodi inpendenda sunt comoda, eo adhibito rationis moderamine, ne, dum aliis opitulamur, nobis procuremus inopiam, qua cogamur alienis, nedum dicam manus violentas inicere, sed nec etiam oculis inhiare.

LXX. *De Sophonisba regina Numidie.*

1 Sophonisba[1] quidem, posito splendens Numidarum regina incesserit, austeritate mortis intrepide a se sumpte longe luculentior facta est.

2 Hec enim filia fuit Hasdrubalis, Gisgonis filii maximique Cartaginensium principis, Hanibale vexante Ytaliam. Que cum esset etate florens et forma satis egregia, a patre, Syphaci, potentissimo Numidie regi, in coniugium virgo copulata est; nec equidem desiderio regie affinitatis tantum; sed optabat vir sagax, instante Romanorum bello, non solum barbarum regem Romanis subtrahere, sed opere filie blandientis in partes Cartaginensium adversus Romanos convertere; nec a preco-
3 gitata fallacia deceptus est. Nam cum nuptias Syfax celebrasset, a premonita adolescentula, formositate favente, in tantum sue dilectionis ardorem tractus est, ut nil preter illam sibi carum aut delectabile arbitraretur

viscere della terra, l'oro perché fosse poi portato appresso, fin dal grembo della madre, alla tomba, come fanno gli avari, quando lo rinchiudono nello scrigno e lo covano con gelosa custodia, come se l'uomo dovesse nascere una seconda volta; anzi lo produce perché, anzitutto lo offriamo al comune vantaggio, in secondo luogo lo somministriamo a pro del nostro onesto decoro e della compagnia degli amici; e, qualora ne avanzi, ne diamo a quelli che sono prostrati dagli insulti della fortuna o incalzati dall'ira del cielo, o ingiustamente oppressi dalla miseria o rinchiusi in carcere per delitti non propri; o, infine, a tutti coloro che sono stretti dalla sollecitudine e dal bisogno. Questi sussidi devono essere largiti non per mettersi in vista, ma per giovare agli altri; non per amore di guadagno, anzi proprio per donare; naturalmente, con il ragionevole criterio di non procurarsi, per aiutare gli altri, la miseria, che ci costringa poi, non dico a far violenza ai beni altrui, ma neppure a guardarli con occhio cupido.

LXX. *Sofonisba, regina di Numidia.*

Benché Sofonisba sia già stata famosa come regina 1
dei Numidi, assai più splendida fu resa dall'austerità dell'intrepida morte che si diede.

Figlia di Asdrubale, figlio di Gisgone e grandissimo 2
principe cartaginese, visse nel tempo in cui Annibale opprimeva l'Italia. Donna fiorente per l'età e assai nota per la bellezza, fu data in sposa dal padre al potentissimo re di Numidia, Siface: non tanto per desiderio di una parentela regale, quanto perché l'astuto Cartaginese, perdurando la guerra coi Romani, voleva sottrarre il re all'alleanza di Roma, ed anzi attrarlo, colle arti e colle lusinghe della figlia, dalla parte Cartaginese. Né 3
rimase deluso nel suo astuto progetto, perché Siface, celebrate le nozze, fu talmente preso d'amore per la giovanetta, complice la sua bellezza, da non ritener caro e dilettevole nulla all'infuori di lei.

Syphax; et sic, dum ureretur infelix et appareret Cornelium Scipionem ex Sycilia in Affricam cum exercitibus traiecturum, Hasdrubalis monitu, Sophonisba blanditiis precibusque adeo Syphacis animum in desiderium suum traxit, ut, non solum Romanos relinqueret, quibus amicitie fidem prestiterat, et Cartaginensibus iungeretur, verum ultro alieni belli principatum assummeret; quam ob rem perfidia calcata fide, quam pridie Scipioni hospiti suo promiserat, ei per literas, nondum transfretanti, in
4 Affricam interdixit ingressum. Ceterum Scipio, ingentis animi iuvenis, damnata barbari regis nequitia, depositis haud longe a Cartagine copiis, illum ante alia expugnavit per Massinissam regem sotium et Lelium legatum suum; per quos, exercitu fuso, captus vinctusque deductus est Cyrtam, regiam Numidie civitatem, nec ante catenis onustus civibus ostensus est quam Massinisse civitatis de-
5 ditio facta. Qui, cum nondum Lelius appulisset, eam intrans, motu rerum repentino tumultuantibus omnibus,* regiam, ut erat armatus, intrans[2], obviam habuit Sophonisbam; que fortunarum suarum conscia, cum eum intrantem vestibulum ultra alios armis insignem cerneret, ut erat, regem auspicata, ad eius proclivis genua, pristine fortune animum retinens, inquit: — Sic, rex inclite, deo visum est et felicitati tue ut in nos, qui paulo ante reges
6 eramus, que velis possis omnia. Verum si permissum est captive ut coram victore et vite mortisque sue domino supplices voces emictere possit eiusque genua atque dexteram victricem contingere, deiecta precor per maiestatem tuam, in qua et ego paulo ante eram, perque genus regium et comune numidicum nomen, etsi meliori suscipiaris omine, quam hinc abierit Syphax, in me, quam tui iuris noviter adversa fecit fortuna, agas quod

Così, mentre il misero bruciava d'amore, si seppe che Cornelio Scipione stava per passare col suo esercito dalla Sicilia in Africa. Allora Sofonisba, istigata dal padre, trasse ai suoi desideri l'animo di Siface con tali lusinghe e preghiere che il marito non solo abbandonò i Romani, ai quali aveva assicurato la fedeltà della sua amicizia, e si alleò ai Cartaginesi, ma anche assunse spontaneamente il comando di una guerra contro gli stranieri. Perciò, calpestata perfidamente l'amicizia che prima aveva giurato a Scipione, suo ospite, gli intimò per lettera – ancora prima che passasse il mare – di non entrare in Africa. Ma Scipione, giovane di forte spirito, condanna- 4
ta la perfidia del re barbaro, sbarcò l'esercito non lungi da Cartagine e debellò Siface, prima di ogni altra cosa, inviandogli contro l'alleato re Massinissa e il suo luogotenente Lelio. Dispersone l'esercito, essi catturarono Siface e lo condussero in ceppi a Cirta, capitale della Numidia; né il re sotto il peso delle catene fu mostrato ai suoi sudditi, fino a che la città non si fu arresa a Massinissa. Quando costui, ancor prima che Lelio sbarcasse, en- 5
trò in città, in mezzo al generale tumulto, per l'improvviso mutamento della situazione, avviandosi, armato com'era, al palazzo reale, gli si fece incontro Sofonisba.

Consapevole della sua sorte, la donna, riconosciuto in Massinissa il re per le armi che lo distinguevano dagli altri, gli si gettò supplice alle ginocchia, pur serbando l'animo della sua condizione di regina, e disse: — O re glorioso, agli dei e alla tua fortuna è piaciuto che tu potessi agire a tuo libito nei confronti di noi, che poc'anzi eravamo re. Se tuttavia è lecito ad una prigio- 6
niera parlar supplichevole in presenza del vincitore e del padrone della sua vita e della sua morte, e toccare le sue ginocchia e la sua destra vittoriosa, umilmente ti prego, per la maestà che anche a me or ora si riconosceva, e per la stirpe regale e per l'origine numidica che avesti in comune con Siface, benché tu sia stato qui accolto con auspici migliori di quelli coi quali Siface ne partì, ti prego dunque di fare di me – resa poc'anzi tua, di

in oculis tuis pium bonumque visum sit, dum modo insolenti et fastidioso, potissime Penis, Romanorum arbi-
7 trio viva non tradar. Facile enim potes advertere quid romana hostis, cartaginensis et Hasdrubalis filia – sino quod Syphacis coniunx – timere possim; et, si omnis in hoc alius tollitur modus, ut tua manu potius moriar facito, quam hostium in potestatem viva deveniam, precor et obsecro —.

8 Massinissa qui et ipse numida erat et, uti omnes sunt, in libidinem pronus, venustatem oris orantis inspiciens – addiderat quippe infortunium, pium quoddam et insolitum decus suplici – motus et humanitate et libidine tractus, cum nondum adventasset Lelius, uti erat in armis, dextera data, inter feminarum querulos ululatus et tumultum discurrentium undique militum, levavit orantem eamque sibi extemplo iunxit in coniugem, medio in strepitu armorum nuptiis celebratis; puto hac via arbitratus et libidinis sue et precibus Sophonisbe invenisse
9 modum. Die demum sequenti Lelium venientem suscepit et, eo sic iubente, cum omni ornatu regio et preda cetera ac nova coniuge redeuntes in castra, primo a Scipione ob rem bene gestam comiter suscepti sunt; deinde cum ab eo, ob celebratas cum captiva romani populi nuptias, amicabiliter redargutus esset et in tabernaculum secessisset arbitrisque remotis suspiriis lacrimisque oppletus diu ingemuisset, adeo ut a circumstantibus audiretur, urgente Sophonisbe fato, accersiri ad se iussit quem ex servis fidelissimum habebat, cui commiserat servandum venenum ad incertos fortune casus, eique precepit ut illud, poculo dilutum, Sophonisbe deferret diceretque libenter se illi, quam sponte dederat fidem,

diritto, da un avverso destino – ciò che ti paia pio e buono, pur che non mi consegni viva in balia dei Romani: cioè di un potere tracotante e, specialmente ai Cartaginesi, intollerabile. Tu puoi facilmente capire che 7
cosa abbia a temere io, nemica dei Romani, cartaginese e figlia di Asdrubale, nonché moglie di Siface. Se ogni altro modo per salvarmi ti è tolto, fammi morire per tua mano, te ne scongiuro, piuttosto che cader viva in potere dei nemici! —.

Massinissa, numida anch'esso, e, come tutti i numidi, 8
disposto a libidine, guardando la bellezza di quel volto implorante, cui la disgrazia aveva aggiunto una dignità nuova e quasi sacra, fu commosso da pietà e travolto dalla passione. Prima che Lelio giungesse, armato com'era, le diede la destra e, in mezzo ai queruli ululati delle donne e al tumulto dei soldati, che d'ogni parte accorrevano, ordinò a Sofonisba supplice di alzarsi in piedi; e subito dopo la sposò, celebrando le nozze in mezzo allo strepito delle armi.

Così, penso, ritenne di aver posto un freno alla sua libidine e di aver trovato un modo per corrispondere alle preghiere di Sofonisba.

Il giorno dopo Massinissa accolse Lelio al suo arrivo. 9
Per ordine di Scipione ritornarono entrambi all'accampamento, con tutto l'apparato regale, col resto del bottino e colla nuova sposa di Massinissa. Ivi furon prima cortesemente ricevuti e complimentati per la felice impresa. Poi Scipione fece un amichevole rimprovero a Massinissa per aver sposato una prigioniera del popolo romano. Allora il Numida, ritiratosi nella sua tenda, e rimasto solo, pianse a lungo, e con singhiozzi così forti da essere sentito dalle tende vicine. Poi, rendendosi conto che il destino di Sofonisba stava per decidersi, fece chiamare il più fedele dei servi, al quale aveva dato da conservare una fiala di veleno, per farne uso in eventuali accidenti, e gli ordinò di diluirlo in una tazza e di portarlo a Sofonisba, facendole questo discorso: di cuore Massinissa avrebbe mantenuto, se gli fosse stato possi-

servaturum si posset; verum, quoniam a quibus poterat arbitrium subtrahebatur suum, quam ipsa petierat, non absque merore suo, prestabat fidem, si uti velit, scilicet ne in potestatem viva veniat Romanorum; ipsa tamen patris patrieque et duorum regum, quibus paulo ante nupserit, memor, sibi quod videretur consilium summeret.
10 Que quidem audito, constanti vultu, nuntio dixit: — Accipio nuptiale munus et, si nil aliud a viro coniugi dari poterat, gratum habeo; sed refer satius me morituram fuisse si non in funere meo nupsissem —. Nec acrius dicta dedit quam poculum sumpserit et, nullo signo trepidationis ostenso, confestim hauxit omne; nec diu tumescens in mortem, quam petierat, miserabunda collapsa est.
11 Edepol annoso homini, cui iam vita tedium, nec spes alia preter mortem, nedum puellule regie, tunc, habito ad notitiam rerum respectu, vitam intranti et quid in ea dulcedinis sit percipere incipienti, magnum et admirabile fuisset, et nota dignum, morti certe adeo impavide occurrisse[3].

LXXI. *De Theosena Herodici principis filia.*

1 Theosena thessala ac nobilis origine mulier, hinc dulci pietate inde atrocitate severa inclitum de se futuris testimonium liquit.
2 Hec enim Herodici Thessalorum principis, Phylippo, Demetrii filio, Macedonibus imperante, filia fuit eique soror ex eisdem parentibus extitit, Archo nomine; quibus cum primo eiusdem Phylippi nequitia pater occisus esset, temporis tractu, eadem suadente perfidia, ab eodem nepharia morte viris private sunt, unicuique ex viro
3 filio unico relicto superstite. Eis igitur viduis, Archo

bile, quella promessa che spontaneamente aveva giurato; ma, poiché gliene era tolta la facoltà da parte di coloro che avevano il potere, egli le rinnovava, non senza dolore, l'impegno, da lei richiesto, di non lasciarla cader viva in mano romana; ella poi, non dimentica del padre, della patria e di due re che aveva poco prima sposato, prendesse la decisione che credeva.

Sofonisba ascoltò con volto impassibile il messaggio. 10
Poi rivoltasi al nunzio, gli disse: — Accetto questo dono nuziale ed anzi lo ho caro, se nessun altro il marito ha potuto inviare alla sposa. Riferisci però al tuo re che meglio sarei morta se non avessi sposato nel giorno stesso della mia morte —. Non pronunciò queste parole con maggior risolutezza di quella con cui prese la tazza e, senza dar segno alcuno di trepidazione, immediatamente la vuotò; e poco dopo enfiatasi, miseramente, come aveva voluto, morì.

Per Dio! Anche per un uomo vecchio che avesse a 11
tedio la vita, e nulla potesse sperare all'infuori della morte, l'affrontarla impavido, come inevitabile, sarebbe stato gesto grande e degno di ammirazione e di menzione; tanto più si deve ammirarlo in una giovane sposa e regina, che allora, per quanto ci consta, entrava nella vita e cominciava ad avvertirne il fascino.

LXXI. *Teossena, figlia del principe Erodico.*

Tessala e nobile di origine, Teossena lasciò ai posteri 1
un'alta testimonianza di sé, da una parte per la sua dolce pietà, dall'altra per la dura crudeltà.

Figlia di Erodico, principe della Tessaglia, durante il 2
regno macedone di Filippo, figlio di Demetrio, ebbe dagli stessi genitori una sorella di nome Arco. La malvagità di Filippo tolse alle sorelle, con morte violenta, prima il padre, poi, per lo stesso perfido istinto, i mariti; ma a ciascuna rimase superstite l'unico figlio avuto dallo sposo.

Rimaste vedove, Arco per prima sposò un tal Poride, 3

primo Poridi cuidam, gentis eorum[1] principi, nupsit multosque ex eo filios peperit. Theosena autem constantiori animo a multis proceribus frustra in coniugium expetita, longius viduitatem servavit. Verum cum morte subtracta fuisset Archo, compassa nepotibus ne ad manus noverce alterius venirent, seu alias minus accurate alerentur a patre, ut eos tanquam proprios educaret, eidem Poridi sese connubio iunxit, nulla lege illis temporibus prohibente, cepitque, non aliter quam si ipsa foret enixa, pia cum diligentia illos alere, ut satis appareret eorum magis obsequio quam suum ob comodum nupsisse Poridi. Quibus sic se habentibus, contigit ut Phylippus Macedonum rex, eo quod inquieti esset ingenii, iterum adversus Romanos, tunc orbe clara felicitate florentes, bellum moliretur animo; et ob id cum evacuasset, maximo regni sui motu, veteribus colonis fere omnes Thessalie maritimas civitates eosque in Peoniam, que postea Emathia dicta est, mediterraneam regionem turmatim transmigrare iussisset Tracibusque eius ore, tanquam futuro bello aptioribus atque fidelibus[2], oppida concessisset vacua audissetque abeuntium execrationes in se, ratus est nil sibi tutum fore ni filios eorum, quos dudum truculentus occiderat, eque perimeret omnes; quos cum capi iussisset et in custodiam servari, ut non uno cunctos ictu occideret, sed vicissim successu temporum aboleret, actum est ut Theosena scelesti regis edictum audiret et, memor sui sororisque virorum necis, filium nepotesque peti arbitrata est; et existimans, si in regis devenirent manus, non solum sevitie eius eos ludibrio futuros, sed etiam custodum, necessitate cogente, libidinem et fastidia subituros; ad quod evitandum, confestim in atrox facinus iniecit animum ausaque dicere viro patrique eorum est se potius, si aliter non daretur, occisuram omnes propria manu quam pateretur in Phylippi potestatem deduci.

capo degli Eniani, e ne ebbe molti figli. Teossena invece, chiesta inutilmente in sposa da molti nobili, a lungo si mantenne vedova, con maggior fermezza d'animo. Ma poi, morta Arco, Teossena ebbe compassione dei nipoti; e, poiché nessuna legge a quel tempo lo proibiva, sposò lo stesso Poride per allevarne i figli, come fossero suoi, evitando che cadessero in mano di una matrigna o che fossero dal padre meno accuratamente nutriti. Così prese ad educarli con devota cura, come se ella stessa li avesse generati: per dimostrare che aveva sposato Poride, non per vantaggio proprio, ma per mettersi al loro servizio.

Accadde a questo punto che Filippo re dei Macedoni, uomo d'indole inquieta, meditando una seconda guerra contro i Romani, allora famosi nel mondo per la splendida fortuna, fece evacuare, con grande sconvolgimento del regno, dagli antichi abitanti tutte le città marittime della Tessaglia, coll'ordine di trasmigrare a schiere in Peonia (regione interna poi detta Emazia), concedendo ai Traci, popoli più fedeli e adatti alla prossima guerra, le città costiere evacuate. Giuntegli all'orecchio le maledizioni dei popoli costretti ad emigrare, Filippo ritenne che non avrebbe sicurezza se non uccidesse i figli di coloro che già prima aveva fatto atrocemente trucidare. Ordinò allora di prenderli e di custodirli in carcere, non per ucciderli tutti in un colpo; anzi per eliminarli uno dopo l'altro. Quando Teossena ebbe notizia dell'editto dello scellerato re, ben ricordando che il marito suo e quello della sorella erano stati fatti uccidere da lui, capì che suo figlio e i nipoti erano ricercati; e che, se fossero caduti nelle mani del re, non solo sarebbero stati oggetto della sua crudeltà, ma anche avrebbero dovuto necessariamente subire gli atti libidinosi e il disprezzo da parte delle guardie del carcere. Per evitare questo pericolo, immediatamente dispose l'animo ad un'atroce impresa e osò dire al marito, e padre loro, che, se altrimenti non si potesse fare, ella avrebbe ucciso di propria mano tutti i figli, piuttosto che permet-

6 Poris autem execratus tam scelestum crimen, in solatium uxoris natorumque salutem deportaturum se eos et apud fidos hospites positurum fugeque futurum comitem spo-
7 pondit. Nec mora; nam cum finxisset se a Thessalonica Eneam ad statutum[3] quotannis Enee conditori sacrifi-cium profecturum ibique inter solemnes cerimonias epu-lasque diem consumpsisset, una cum natis et coniuge, clam, soporatis omnibus, noctis vigilia tertia, tanquam in patriam rediturus, preparatam navem conscendit, eo proposito ut Euboeam, non Thessalonicam peteret. Ce-
8 terum longe illi aliter contigit. Vixdum litus Enee reli-querat, et ecce per noctis tenebras ventus ex adverso sur-rexit, eum non quo cupiebat, sed unde discesserat invi-tum retrahens. Cui cum frustra remis in contrarium niterentur navales sotii, dies eluxit litorique propinquos ostendit; regii vero custodes ex portu laborantem navem cernentes eamque fugam moliri existimantes, ad eam retrahendam confestim armatum misere lembum, gravi imperantes edicto ne qui mictebantur absque navi rever-
9 terentur in portum. Poris quidem, instantis periculi con-scius, dum lembum cernit venientem, nunc remiges nautasque, ut totis insisterent viribus, nunc deos, ut peri-
10 clitantibus prestarent suffragium, intentus orabat. Quod Theosena conspiciens, nec ignara periculi, quasi sibi a superis tempus prestitum foret, dum Poridem orantem cernit, ad precogitatum revoluta facinus, evestigio ve-nenum poculo diluit et expedivit gladios et filio atque nepotibus in conspectu ponit et ait: — Mors sola vin-dictam salutemque nobis omnibus prestare potest. Ad mortem poculum gladiusque sunt vie; qua quenque de-lectat, regia superbia fugienda est. Mei ergo iuvenes ge-

tere che fossero ridotti in potere di Filippo. Ma Poride, 6
esecrando il proposito di così abbominevole delitto, pro-mise, per confortar la moglie a salvare i figli, che li avrebbe deportati e consegnati a ospiti fidati, accom-pagnandoli personalmente nella fuga. Senza indugio par- 7
tì da Tessalonica per recarsi alla città di Enea e pre-senziare al sacrificio che ogni anno vi si celebrava in onore del suo fondatore. Ma Enea era finta meta del viaggio. Dopo avervi trascorso un giorno, tra solenni ce- 8
rimonie e banchetti, insieme coi figli e colla moglie, furti-vamente, s'imbarcò a mezzanotte, quando tutti dormiva-no, in una nave precedentemente allestita, come se inten-desse ritornare in patria. In realtà il suo proposito era di dirigersi verso Eubea, e non verso Tessalonica. Ma le co-se andarono poi in modo ben diverso. Appena abbando-nate le coste d'Enea, si alzò tra le notturne tenebre un vento contrario, che lo trasse, suo malgrado, non dove voleva giungere, anzi lo rivolse indietro proprio verso il punto di partenza. Invano i rematori cercarono di opporsi alla forza del vento. Sorse il nuovo giorno e la luce li fece scorgere vicini al lido. Le guardie regie videro dal porto la nave in difficoltà e credettero che essa s'apprestasse ad una fuga. Perciò mandarono immediatamente, per ricon-durla in porto, una feluca, coll'ordine severo di non rien- 9
trare al porto senza aver catturato la nave. Quando Pori-de vide la feluca venire incontro, ebbe la precisa sensazio-ne dell'imminente pericolo: ora si rivolgeva ai rematori perché premessero a tutta forza sui remi, ora pregava tutto assorto gli dei perché li soccorressero nel pericolo.

Ma Teossena, vedendo Poride in preghiera, si rese 10
subito conto del pericolo. Allora volse l'animo al de-litto, già prima concepito, come se gli dei ne avessero ora offerta l'occasione: immediatamente prese del vele-no, lo diluì in una tazza; poi sguainò alcune spade, por-tandosi al cospetto del figlio e dei nipoti. E disse: — So-lo la morte può assicurar a noi tutti vendetta e sal-vezza. La tazza e la spada sono le vie per andare alla morte; sfuggiamo alla scelleratezza del re, per la via che

nerosos excitate animos et qui maiores estis viriliter agite: capite ferrum, aut poculum haurite, si mors sevior[4] fortasse delectat, et in eam liberam confugite, postquam in vitam tendere estuosi maris impetus prohibet —.

11 Aderant iam hostes et atrox femina mortis autor instabat urgebatque iuvenes hesitantes. Quam ob rem alii alio leto absumpti semianimes et palpitantes adhuc, Theo-
12 sena iubente, precipitantur e navi. Que cum, quos pie educaverat ob libertatem egisset in mortem, ne sibi, quam dissuaserat aliis, servitutem servasse videretur, egregio animo virum adhuc orantem in mortis comitem complexa est secumque in procellosum mare precipitem traxit, satius libere mori rata quam vivens feda servitute tabescere; et sic, hostibus nave relicta vacua, solatium sevitie sue Phylippo abstulit et sibi dignum memoria mulier austera monimentum peperit.

LXXII. *De Beronice Capadocie regina.*

1 Beronices pontica, cui et Laodices nomen fuit[1], etsi sanguinis fulgore locum inter claras mulieres quesisse forsitan videatur, longe magis non ob fervidum amorem in filium – quo, ut plurimum, matres uruntur – sed ob meritum insignis eius audacie in vindictam eius summen-
2 dam, occupasse censetur. Quod, ne videatur a calamo surreptum, paucis explicandum est. Hec Mitridatis, regis Ponti, eius, qui adversus Aristonicum cum Romanis paulo ante bellum gesserat et repentina demum subtractus morte fuerat, filia fuit et Mitridatis, superioris Mitridatis filii, et hostis diuturno bello Romanorum, soror, Ariaracti Capado-
3 cie regi nupsit. Cui, per insidias agente Mitridate, Beronicis

a ciascuno piace. Figli miei, rinfrancate in voi gli spiriti generosi; e voi, più grandi, virilmente agite: prendete il ferro o bevete il veleno, se una morte più crudele vi piace; e rifugiatevi in una libera morte, dal momento che l'impeto del mare in tempesta impedisce di andare verso la vita —. I nemici erano vicini. La fiera donna, inci- 11
tando alla morte, incalzava e spingeva i giovani esitanti. Uccisi alcuni dal ferro e altri dal veleno, quelli ancor moribondi e palpitanti, per ordine di Teossena, si precipitano dalla nave. Ed ella, dopo aver spinto alla 12
morte coloro che aveva educato alla libertà, per non sembrare di accettare per sé quella servitù da cui aveva dissuaso gli altri, abbracciò con animo forte il marito, che ancor pregava, rendendoselo compagno nella morte; e lo trasse seco a precipizio nel mare. La donna stimò preferibile morire in libertà che vivere intristendo in vergognosa servitù. Così, lasciando vuota la nave ai nemici sopraggiungenti, tolse a Filippo la soddisfazione della sua crudeltà e si procacciò, virile donna, un sepolcro degno di memoria.

LXXII. *Beronice, regina di Cappadocia.*

Beronice del Ponto si chiamò anche Laodice. Di lei 1
si potrà forse credere che si sia acquistato il posto tra le donne illustri per lo splendore del casato; ma io giudico che a maggior diritto lo abbia occupato, non per il fervido amore verso il figlio (amore di cui ardono per lo più tutte le madri), ma per il merito della sua audacia a vendicarlo. Ora io lo illustrerò con poche righe perché 2
non sembri sia stato sottratto alla penna.

Beronice fu figlia di quel Mitridate re del Ponto che poco prima aveva fatto guerra, alleato dei Romani, contro Aristonico; e subito dopo era improvvisamente morto; e fu sorella dell'altro Mitridate, figlio del primo, che fu in lunga guerra coi Romani, e sposa di Ariarate, re di Cappadocia. Costui fu ucciso a tradimento da un 3

fratre, a Gordio quodam occiso, filii duo fuere superstites. Verum cum Nicomedes, ea tempestate Bithinie rex, Capadociam occupasset, quasi cede regis vacuam, regni avidus Mitridates pietatem finxit seque recuperaturum nepotibus
4 regnum aiens arma sumpsit in Nicomedem. Sane cum comperisset Laodicem[2] viduam, Nicomedi nuptam, ficta pietas in veram conversa: pulso armorum viribus ex Capadocia Nicomede, Ariaracti, natu ex fratribus grandiori, patrium restituit regnum. Quem cum postea, facti penitens, per fraudem occidisset, et iunior alter, cui et Ariaractes nomen erat, ex Asya ab amicis revocatus regnare videretur, ut placet aliquibus[3], opere Mitridatis
5 eiusdem per insidias etiam trucidatus est. Quod adeo egre tulit infelix genitrix, gemina orbata prole, ut dolore coercita, sexus oblita, furens arma corriperet et, iunctis iugalibus equis, currum conscenderet, nec fugientem cursu precipiti Ceneum satellitem regium, scelesti facinoris executorem, sequi primo desisteret quam eum, cum hasta nequisset, saxo ictum prostrasset superque iacentis cadaver indignabunda currum ageret et inter hostilia tela, nullo fratris, tunc hostis, pavore perculsa, domum usque, in qua cesi pueri corpus servari existimabat, perveniret eique maternas lacrimas miseranda concederet et offi-
6 cium persolveret funerale.

O bone deus, o inexpugnabiles nature vires et amoris invicti fortitudo, quid maius, quid mirabilius egisse potuistis? Quos omnis Asya et forsan iam Ytalia tremebat exercitus, egistis ut impavida mulier et armis induta, inpulsu penetraret vestro et, formidabilis regis despectis viribus odioque, ad eum perimendum, cui victoris munus et gratia servabatur, audaciam ingenium prestitistis et robur.

tal Gordio, per mandato di Mitridate, fratello di Beronice; ma gli rimasero superstiti due figli.

Quando dunque il regno di Cappadocia rimase vacante per l'uccisione del re, lo invase Nicomede, a quel tempo re di Bitinia. Allora Mitridate, avido del regno, finse di aver pietà per i suoi nipoti; e prese le armi contro Nicomede, dichiarando di volerli restaurare. Ma 4
quando seppe che la vedova Laodice aveva sposato Nicomede, la sua falsa pietà si mutò in vera. Cacciato Nicomede dalla Cappadocia con una guerra, restituì il regno del padre al figlio maggiore Ariarate. Più tardi si pentì della sua azione: uccise coll'inganno Ariarate e fece trucidare, pure a tradimento, come alcuni autori reputano, un fratello più giovane, anch'esso di nome Ariarate, che gli amici avevano richiamato dall'Asia e che sembrava voler regnare.

Privata dei due figli, quasi costretta dal dolore e 5
dimentica del suo sesso, Beronice non poté sopportare l'offesa: prese furente un'arma, fece aggiogare i cavalli, salì su di un cocchio e si mise ad inseguire il satellite regio Ceneo, esecutore del delitto, che fuggiva in corsa precipitosa. Non potendo raggiungerlo coll'asta, lo colpì con un sasso, facendolo precipitare, e spinse, furibonda, il cocchio sul suo cadavere. Poi, passando in mezzo ai dardi nemici, per nulla atterrita dal fratello, ormai suo nemico, giunse alla sua casa dove ben credeva fosse stato posto il corpo del figlio ucciso. Trovatolo, gli tributò, infelice, il suo pianto materno e gli rese funebri onori.

O buon Dio, o inespugnabili forze della natura! O 6
invitta fortezza dell'amore, che di più grande e meraviglioso poteste operare? In mezzo a quegli eserciti che ormai tutta l'Asia, e forse l'Italia, facevan tremare, voi faceste in modo che, indossate le armi, sotto la vostra spinta passasse la donna impavida; e le prestaste audacia ed ingegno e forza, perché, disprezzati gli eserciti e l'odio del re terribile, uccidesse il sicario, al quale erano serbati i doni e la grazia del vincitore.

7 Attamen hunc alii[4] egritudine fatigatum puerum natu-
re solvisse debitum volunt et eum, quem a Mitridate
cesum diximus, fuisse quem mater, eo quo potuit co-
natu, ulta est.

LXXIII. *De coniuge Orgiagontis gallogreci.*

1 Orgiagontis Gallogrecorum reguli coniugis meritum
decus et claritatis precipue premium videbatur posse
subtrahere ignoratum nomen quod barbaries, ydiomatis
incogniti invidia, nostris laudibus, reor, inter mediter-
raneos Asye saltus et speleas obruit Latinisque clausum
2 subtraxit. Sed absit ut hoc infortunii crimen egisse po-
tuerit quin illi, sub mariti titulo, quod nostre possunt
literule[1] splendoris meriti inpendatur.
3 Superato igitur a Romanis, sub duce Scipione Asyatico,
Anthioco magno, Syrie Asyeque rege, Gneus Manlius
Torquatus consul, Asyam sortitus provinciam, ne frustra
transtulisse videretur copias, seu ociosum haberet mi-
litem, purgatis hostium reliquiis circa maritimas oras,
suo ex arbitrio in montanas abditasque regiones evectus
Asye, adversus Gallogrecos, efferatos barbarie populos,
quoniam Anthiocum adversus romana arma subsidiis
iuvissent et non nunquam omnem turbarent discursio-
4 nibus Asyam, acre bellum intulit. Verum cum iam diffi-
derent Gallogreci, oppidis relictis, in vertices montium,
natura loci munitos, cum coniugibus filiisque et reliquis
fortunis suis abiere et se armis a circumsidentibus hosti-
5 bus, quibus poterant, tutabantur et viribus. Attamen,
duro militum romanorum robore superati ac per decliva
montium deiecti cesique, qui superfuerant, deditione
facta, victoriam Manlii confessi sunt.
6 Erat captivorum utriusque sexus et etatis multitudo

Altri però vogliono che questo figlio sia morto di ma- 7
lattia naturale e che il figlio che la madre vendicò, come
poté, sia stato quello che per primo abbiamo detto uc-
ciso da Mitridate.

LXXIII. *La moglie di Orgiagonte, re dei Galati.*

Della sposa di Orgiagonte, re dei Galati, il nome è 1
ignoto. La barbarie, per odio della lingua sconosciuta,
lo seppellì, se non erro, tra le montagne e le spelonche
dell'Asia mediterranea, nascondendolo alle nostre lodi;
e, così sepolto, lo sottrasse ai Latini. E ciò avrebbe potuto
negarle l'onore meritato e il premio di una fama sin-
golare. Ma Dio tolga che, per colpa della sua disgrazia, 2
non le sia consacrata, a causa dell'onore reso al nome del
marito, quella meritata gloria che può attribuirle la no-
stra opera.
Dopoché fu vinto dai Romani, sotto il comando di 3
Scipione l'Asiatico, Antioco il Grande, re d'Asia e di
Siria, il console Gneo Manlio Torquato, che aveva ot-
tenuta in sorte la provincia dell'Asia, portò aspra guerra
ai Galati, feroci popoli barbari, col pretesto che essi
avevano aiutato Antioco contro i Romani; e che spesso
colle loro scorrerie turbavano tutta l'Asia. In realtà
il console lo fece per non dare l'impressione di aver tra-
sferito invano l'esercito e per non lasciare inoperosi i
soldati. Così, liberate le regioni costiere dai resti del-
l'esercito nemico, si addentrò, di sua iniziativa, nelle
zone montuose e recondite dell'Asia. Ma i Galati, su- 4
bodorate le intenzioni del console, abbandonarono le
città e colle donne, coi figli e con tutte le loro cose fug-
girono sulle cime delle montagne in posizioni, per natura,
munite; e là si difendevano colle armi, e coi mezzi di cui
disponevano, dagli attacchi nemici. Ma poi furono so- 5
praffatti dal forte esercito romano e vennero dispersi e
uccisi sulle pendici del monte. I superstiti si arresero e
riconobbero la vittoria di Manlio. Grande era la folla 6

ingens; custodie quorum prepositus centurio, cum Orgiagontis reguli coniugem vidisset, etate valentem et corporis formositate conspicuam, in eius lapsus concupiscentiam, romane honestatis immemor, aspernanti quibus poterat viribus stuprum intulit.

7 Quod mulier adeo grandi pertulit indignatione, ut non magis libertatem cuperet quam vindictam; sed cauta in
8 tempus votum silentio texit. Cum autem venisset pro redimendis captivis, pecunia pacta, excanduit innovata ira caste sub pectore mulieris; que, premeditata quid sibi faciendum instaret, soluta vinculis, cum suis se traxit in partem iussitque centurioni poscenti ponderari aurum.
9 Cui operi dum centurio intentos animum tenebat et oculos, hec, ydiomate suo, Romanis incognito, servis imperavit ut centurionem percuterent et caput evestigio precliderent mortuo; quod sinu servatum illesa remeavit
10 ad suos. Et cum in conspectu pervenisset viri recitassetque quid captive illatum sit, quod detulerat ad pedes eius deiecit, quasi pretium illati dedecoris et ruboris feminei, quod potuerat, purgamentum tulisset.

11 Quis hanc, non dicam solum romanam, sed ex acie Lucretie unam, potius quam barbaram mulierem, non dicat? Stabant adhuc in conspectu carcer cathene et circumstrepebant victricia arma et sevi vindicis superminebant secures, necdum satis erat mulieris libertas reddita, cum labefactati corporis indignatio in tam grandes vires honestum pectus inpelleret ut nec iterum, si oportuerit, subire cathenas[2], tetrum intrare carcerem et cervicem prebere securibus expaverit animosa femina, inclita scelesti facinoris ultrix, quin servorum gladios constanti iussu in caput infausti stupratoris adigeret.

12 Quonam[3] acriorem hominem, animosiorem ducem,

dei prigionieri: donne e uomini, giovani e vecchi. Il centurione che li sorvegliava, attratto dall'aspetto avvenente di una donna in florida età, la sposa del re Orgiagonte. Desiderando di possederla, fu respinto da lei con tutte le forze. Allora le usò violenza, del tutto dimentico dell'onestà romana. La donna subì l'oltraggio con tale 7
sdegno, da non desiderare la libertà più della vendetta. Tenne tuttavia prudentemente segreto il suo desiderio fino al momento opportuno. Quando però il centurione 8
venne per il riscatto dei prigionieri, che era stato pattuito per un certo prezzo, l'ira si riaccese violenta nel casto petto della donna.

Ella aveva già premeditato il suo piano; e, quando fu sciolta dalle catene, si trasse da una parte coi suoi e comandò loro di pagare, a peso d'oro, il prezzo al centurione venuto a richiederlo. Mentre l'ufficiale teneva fissi 9
gli occhi e la mente a quell'operazione, la donna diede ordine ai servi, usando la propria lingua, sconosciuta ai Romani, di colpirlo a morte e di tagliargli subito la testa. Nascosto il teschio del centurione sotto la veste, ritornò illesa ai suoi. Giunta al cospetto del marito, gli raccontò 10
l'onta subita in prigionia; poi gli gettò ai piedi, quasi a pagare il prezzo e a purificare, come poteva, la vergogna subita, l'involto che aveva portato seco.

Chi non direbbe questa donna, romana piuttosto che 11
barbara, anzi una della schiera di Lucrezia? Ancora si trovava in carcere e le armi vittoriose già le risuonavano intorno e le scuri del crudele carnefice le pendevano sul capo; e la libertà non le era stata ancora del tutto restituita; eppure lo sdegno per l'oltraggio arrecato al suo corpo, non solo le suscitò nell'onesto petto tanta forza da farle ancora coraggiosamente affrontare, se necessario, i ceppi, la prigionia, l'oscuro carcere, e da farle perfino offrire alle scuri dei sicari la testa, pur di vendicare lo scellerato stupro; ma di più fece sì che, per il suo ordine inflessibile, le spade dei servi piombassero sul capo dell'adultero sciagurato.

Dove mai potresti trovare un uomo più fiero, un 12

severiorem in male meritos imperatorem comperies? Quonam sagaciorem audacioremque mulierem adeas, aut matronalis honestatis magis pervigilem servatricem? Videbat mirabili mentis perspicacia femina hec quoniam satius foret in mortem ire certam quam cum incerto dedecore[4] domum viri repetere nec, nisi per maximos ausus et discrimen, posse testari in corpore violato illi-
13 batam fuisse mentem. Sic ergo decus servatur femineum, sic sublatum recuperatur, sic pudici cordis testimonium redditur. Et ideo prospectent, quibus inclite pudicitie cura insidet animo, quoniam non satis sit, ad cordis sinceritatem testandam, lacrimis et querelis se violentiam passam dicere nisi, dum possit, quis in vindictam egregio processerit opere[5].

LXXIV. *De Tertia Emilia primi Africani coniuge.*

1 Tertia Emilia, etsi tam ex claritate familie Emiliorum, ex qua splendidam originem duxerat, quam ex coniugio strenuissimi viri Scipionis primi Affricani perlucida sit,
2 longe tamen ampliori lumine facinore emicuit suo. Nam cum is qui iunior quondam Luteio[1] principi sponsam virginem, primo iuventutis flore ac spetiosissimi decoris spectabilem, cum thesauris a parentibus pro eiusdem virginis redemptione oblatis, intactam restituit, senior factus se ipsum a damnate concupiscentie illecebris nequisset surripere, sed in dilectionem ancillule sue et concubitum incidisset; quod cum difficillimum sit honesti amoris animadvertentiam fallere, Tertiam latere non po-
3 tuit; quinimo temporis tractu cuncta cognovit[2]. Et quis dubitet quin egerrime tulerit? Asserunt enim non nulle,

duce più coraggioso, un comandante più severo nei riguardi di coloro che hanno mancato? Dove mai potresti accostare una donna più astuta o più audace o più vigile custode dell'onestà coniugale? Ella vedeva, con mirabile perspicacia, che sarebbe stato meglio affrontare una morte sicura piuttosto che ritornare alla casa dello sposo col dubbio della propria onestà; e che non avrebbe potuto provare, se non con atti coraggiosi e gravi rischi, di esser rimasta pura nell'animo, pur avendo subito violenza nel corpo.

Così dunque la donna può serbare l'onore o può 13
ricuperarlo se le sia stato tolto; così può rendere testimonianza della purezza dell'animo. Perciò quelle a cui sta a cuore la difesa della propria pudicizia, vedano che non basta dichiarare con lacrimosi lamenti di aver subito violenza per attestare la purezza del cuore, se non si sia pronte, nei limiti del possibile, a vendicare con nobile azione l'oltraggio subito.

LXXIV. *Terza Emilia, sposa dell'Africano maggiore.*

Terza Emilia è certo famosa, sia per il lustro della 1
famiglia Emilia, da cui traeva splendida origine, sia per il matrimonio col valorosissimo Scipione Africano maggiore. Assai più tuttavia brilla nei secoli per una sua nobile azione.

Quello Scipione che, giovane, aveva una volta resti- 2
tuito intatta al principe Allucio la fidanzata – donna nel primo fiore di giovinezza, e di splendida bellezza – insieme coi tesori offerti dai genitori per il suo riscatto; divenuto vecchio, non seppe sottrarsi alle lusinghe della concupiscenza, già condannata; e si piegò all'amore e all'adulterio con una serva. La cosa non poté sfuggire a Terza (troppo difficile è ingannare l'attenzione di un amore onesto), che venne anzi, in seguito, a conoscenza di tutto.

Chi potrebbe mettere in dubbio il dispiacere arreca- 3

omni oris rubore seposito, nil iniuriosius, nil intolerabilius nupte mulieri fieri posse quam quod iure thori suum dicunt a viro extere concedi femine; et ego edepol
4 facile credam. Nam seu fragilitate sexus eveniat, seu minus bona de se opinione faciente, suspitiosissimum animal est femina. Arbitrantur enim evestigio, si quid in alteram a viro agitur, in detrimentum amoris sibi debiti operetur.
5 Sed quantumcunque difficile visum sit, constanti tamen pectore mulier inclita tulit tantoque cognitum viri crimen oppressit silentio ut, nedum alter, sed nec vir ipse per-
6 penderit eam sensisse quid ageret. Existimabat autem discreta uxor indecens nimium in propatulo sciri quod is qui virtute inclita reges nationesque validas subegerat,
7 ipse amori ancillule subiaceret. Nec sanctissime mulieri satis visum hoc, Scipione vivente, archanum servasse; quin imo, eo iam defuncto, ad auferendam a viri memoria illecebrem notam, si, quomodo crimen, alicunde expirasse potuisset et causa[3], ne ea que tam celebris viri fuerat usa concubitu, aut a quoquam servitutis improperio deturpari posset, aut minus decenti lascivia cuiquam misceretur de cetero, qua labefactari videretur amplissimi viri concupiscentia, primo illam manumisit liberali animo, deinde liberto suo in coniugem dedit[4].
8 O sacris in celum extollenda laudibus mulier, hinc equo atque tacito patiens iniurias animo, inde liberali in rivalem sibi ancillulam defuncti viri persolvens debita! Quod quanto rarius contigisse vidimus, tanto debemus
9 arbitrari splendidius. Conclamasset altera et in concilium vocasset affines vicinas et quascunque cognitas mulieres easque longa dicacitate complesset onerassetque querelis innumeris se omissam, se relictam, se vilipensam, se in

tole da questa notizia? Alcune, messa da parte ogni vergogna, affermano che per una donna sposata niente riesce più oltraggioso e intollerabile del fatto che il marito conceda ad altra donna il letto che esse dichiarano proprio, per diritto matrimoniale. Ed anch'io, si capisce, lo credo. La femmina è sospettosissima creatura, sia 4
per la debolezza del sesso, sia per la cattiva opinione che le donne hanno di sé. Se il marito mostra qualche attenzione per un'altra donna, ecco che subito pensano ciò avvenga a danno dell'amore ad esse dovuto.

Ma l'illustre Terza, per quanto la cosa potesse sembra- 5
re difficile, sopportò con animo così forte, e ricoperse di tanto silenzio la colpa dello sposo a lei nota, che, non pure altra persona, ma neanche il marito opinò che ella fosse consapevole della sua condotta. L'onesta donna ri- 6
teneva ben poco conveniente rendere di pubblico dominio la notizia che il valoroso vincitore di re e di popoli forti soggiacesse all'amore di una serva. Né parve 7
sufficiente all'onestissima donna serbare questo segreto fin che visse il marito. Anzi, dopo la morte di Scipione, ella generosamente affrancò la schiava e la diede in sposa ad un suo liberto, per togliere ogni infamia alla memoria del marito, se fosse potuta venir meno in qualche modo, oltreché la colpa, anche la causa di essa; affinché colei che aveva diviso il letto con un uomo così celebre, non potesse essere deturpata da alcuna accusa di servitù, e per il resto non si unisse a qualcuno con sconveniente lascivia, in modo da far apparire corrotta la passione del primo illustrissimo amante.

Donna dunque davvero degna di essere esaltata con 8
sacre lodi. Da una parte ella sopportò in silenzio e con animo rassegnato le offese; dall'altra pagò con liberalità alla schiava rivale il debito contratto dal defunto marito. Tanto più dobbiamo considerare splendido il suo gesto, quanto più raramente ne vediamo compiere di simili. Un'altra al suo posto avrebbe gridato, convocato paren- 9
ti, vicine e conoscenti, riempiendo loro le orecchie di maldicenza e coprendole di infiniti lamenti, deplorando di

nullo pretio a viro habitam eoque vivente viduam et ancillule servule et deiecte sortis meretricule postpositam; abiecisset extemplo, imo sub corona vendidisset ancillam, virum etiam publice infestasset lacrimis et questibus, nec curasset, dum ius suum garrulitate defenderet, numquid, honestissimi alias viri, famam inclitam macularet.

LXXV. *De Dripetrua Laodocie regina.*

1 Dripetruam Laodocie fuisse reginam et magni Mitridatis filiam legimus. Quam etsi commendabilem fecerit ea fides qua parentibus sumus obnoxii, plus satis, me iudice, illam inaudito quodam opere memorabilem fecit
2 natura parens. Nam, si codicibus veterum[1] adhibenda fides est, hec, cum gemino dentium ordine nata, monstruosum de se spectaculum Asyaticis omnibus tribuit
3 evo suo. Que etsi nullum in mandendo a tam inusitata dentium quantitate susceperit impedimentum, insigni tamen deformitate non caruit quam, ut iam pertactum est,
4 laudabili fide compescuit. Nam superatum a Pompeo magno Mitridatem genitorem suum, nullis periculis aut laboribus indulgendo, semper secuta est et obsequio tam fideli testata nature crimina imputari parentibus non deberi.

LXXVI. *De Sempronia Gracci.*

1 Sempronia filia fuit Titi[1] Sempronii Gracci, suo tempore clarissimi viri, suscepta ex Cornelia, olim maioris Scipionis Africani filia. Fuit et insuper coniunx splendidi viri Scipionis Emiliani qui et avi cognomen ob deletam

essere stata abbandonata e disprezzata, di non esser stata tenuta in alcun conto dal marito e di essere stata da lui posposta – come se fosse una vedova, mentre era ancor vivo lo sposo – ad una schiava e ad una sgualdrinella di bassa condizione; e subito avrebbe cacciato, o anzi venduto all'incanto, la schiava e avrebbe molestato in pubblico lo sposo con lacrime e lamenti, senza curarsi di macchiare l'inclita fama di un uomo, altrimenti onorato, pur di difendere colla loquacità il proprio diritto.

LXXV. *Dripertua, regina di Laodocia.*

Leggiamo che Dripertua fu regina di Laodocia e 1
figlia di Mitridate il Grande.

Sebbene l'abbia resa degna di menzione quella fedeltà per la quale tutti siamo obbligati ai nostri genitori, assai più degna, secondo me, la rese madre natura con la sua opera inaudita. Se infatti dobbiamo dar credito 2
agli scritti degli antichi, questa donna, nata con doppia dentatura, diede al suo tempo mostruoso spettacolo di sé a tutti i popoli d'Asia. Nessun impedimento trovò, 3
alla masticazione, da così insolita quantità di denti; ma certo fu resa da essa, fra tutte, riconoscibile per deformità. Ella però con fede lodevole, come ho già detto, domò in se stessa tale deformità; e quando suo padre 4
Mitridate fu vinto da Pompeo Magno, senza badare a pericoli e fatiche, ella sempre lo seguì, attestando con così fedele ossequio che i difetti fisici non debbono essere imputati ai genitori.

LXXVI. *Sempronia, figlia di Gracco.*

Sempronia fu figlia di Tito Sempronio Gracco, uomo 1
al suo tempo assai famoso, e di Cornelia che era stata figlia dell'Africano maggiore. Fu sposa, inoltre, dell'illustre Scipione Emiliano che ebbe poi il soprannome del

Cartaginem postea consecutus est, et soror insuper Tyberii et Gaii Graccorum, amplitudine et constantia animi
2 a maioribus non degenerans suis. Huic enim post cesos fratres ob seditiones suas aiunt contigisse ut a tribuno plebis coram populo in iudicium traheretur, non quidem
3 absque maxima consternatione mentis. Ibi autem, favente multitudine et potestate tribunitia omni instante, ut deoscularetur Equitium, ex Firmo piceno hominem[2], tanquam nepotem suum et Tyberii Gracci fratris sui filium, eumque ex Sempronia familia susciperet cogebatur. Que quidem, etsi eo in loco consisteret in quo
4 etiam principes tremere consueverant, et hinc inde dissonis clamoribus imperite multitudinis ageretur minaturve, ex adverso torva facie sublimis tribunorum autoritas, in nichilo muliebris constantia fracta est; quinimo memor Tyberio fratri preter tres filios non fuisse, quorum alter iuvenis, dum in Sardinia stipendia mereretur, obierat et alter adolescentulus paulo ante patris ruinam Rome diem clauserat, et tertius infantulus, post genitoris cedem postumus natus, apud nutricem aleretur adhuc, constantissimo pectore et acri vultu nulla ex parte territa, extraneum temerariumque Equitium, clarum genus Graccorum mendaci demonstratione fedare conantem, a se ignominiose reiecit, nec ad id agendum quod iubebatur ullis imperiis aut minis induci potuit aut flecti.
5 Qua[3] tam animose Equitio data repulsa, et insani hominis protervia frustrata, et a tribunis, accuratius exquisito negocio, cognita et generosi animi mulieris perseverantia laudata est.

6 Erunt forte qui dicant, esto iure maiorum suorum Sempronia meruerit, non tamen hanc ob constantiam inter claras fuisse ponendam, eo quod, quodam innato sibi more, mulieres in quocunque proposito obstinate

nonno per la distruzione di Cartagine; e sorella di Tiberio e Caio Gracco. Per grandezza e costanza d'animo non tralignò dagli antenati. Dicono che, dopo l'uccisione dei fratelli, in seguito alle sedizioni da essi provo- 2
cate, Sempronia fu tratta in giudizio, con suo grande sbigottimento, dal tribuno della plebe davanti al popolo. Col favore della folla i tribuni della plebe vo- 3
levano costringerla colle loro pressioni a baciare Equizio, da Fermo nel Piceno, e ad accoglierlo, come se fosse nipote, perché figlio del fratello Tiberio Gracco, nella famiglia Sempronia. Ma la costanza della donna non fu 4
in alcun modo piegata, sebbene ella si trovasse in luogo dove anche i principi eran soliti tremare, e sebbene fosse spinta e minacciata dalla folla ignara, che rumoreggiava con grida scomposte, e avesse di fronte l'alta autorità tribunizia che la minacciava, e il volto torvo dei suoi rappresentanti. Ella invece ben si ricordò che il fratello Tiberio aveva avuto soltanto tre figli, dei quali, uno era morto giovane in Sardegna durante il servizio militare, il secondo era mancato a Roma poco prima della rovina del padre, il terzo, ancora infante, e nato dopo l'uccisione del padre, era tuttora allevato presso una balia. Allora, mantenendo la fermezza nell'animo e l'asprezza nel volto, per nulla atterrita, respinse da sé con vituperio, come un presuntuoso estraneo, quell'Equizio che cercava di macchiare con falsa prova l'illustre stirpe dei Gracchi; né poté essere indotta o piegata da alcun comando o minaccia a fare ciò che le veniva ordinato.

Per questa coraggiosa ripulsa opposta ad Equizio da 5
Sempronia, da un lato fu resa vana l'insolenza di quel l'uomo dissennato, dall'altro fu riconosciuta e lodata, in seguito a più accurata indagine svolta sul fatto dai tribuni, la perseveranza del nobile animo della donna.

Qualcuno potrà obiettare che Sempronia, pur es- 6
sendone degna per diritto acquisito dagli antenati, non avrebbe dovuto esser collocata per la sua fermezza tra le donne illustri: perché tutte le donne per un istinto ad esse connaturato sono ostinate e inflessibili in qua-

7 opinionis atque inflexibilis pertinacie sint. Ego autem, dato non inficiar, eas tamen, si veritati innitantur, arbitror laudandas; cui profecto Sempronia insistebat.

8 Sunt preterea qui velint hanc tam indomite fuisse cervicis ut nil adversus iudicium suum factum quod reliquerit, si daretur facultas, inultum; et ob id arbitrantur[4] eam in mortem Scipionis viri sui prestitisse consensum eo quod, diruta Numantia, rogatus sententiam dicere numquid iuste cesum existimaret Tyberium, nullo habito ad affinitatem respectu, seditiosi hominis truculentam laudaverit mortem.

LXXVII. *De Claudia Quinta muliere romana.*

1 Claudia Quinta romana fuit mulier; quibus tamen orta parentibus, non satis patet[1]; verum insigni quadam audacia perpetuam sibi claritatem peperit.

2 Hec cum assiduo ac vario et accurate plurimum uteretur ornatu ac oris cultu nimio incederet splendida, a gravioribus matronis non tantum minus honesta, verum et minus pudica arbitrata est.

3 Sane, Marco Cornelio et Publio Sempronio consulibus, anno scilicet quintodecimo belli punici secundi, factum est ut e Pesimunte deum mater Romam in faucibus Ty-
4 beris applicaret[2]. Ad quam suscipiendam e navi, cum iuxta responsum oraculi Nausica[3], ab universo senatu totius urbis vir optimus iudicatus, cum matronis omnibus eo usque concederet ubi propinqua navis, contigit ut, volentibus nautis litori propinquare, hereret vado flu-
5 minis ratis qua vehebatur simulacrum. Et cum nec trahente iuvenum multitudine posse moveri videretur, Claudia aliis matronis immixta sue virtutis conscia palam summissis genibus deam supplex deprecata est[4] ut, si se
6 castam arbitraretur, cingulum sequeretur suum[5]. Et illico fidenter consurgens, id futurum sperans quod prece

lunque proposito. Né io voglio negarlo; ma credo che 7
se, come Sempronia, si appoggino sulla verità, debbano essere lodate.

Alcuni inoltre sostengono che Sempronia fu di così 8
dura volontà da non lasciare invendicato, sempre che lo potesse, alcun atto compiuto contro il suo giudizio; e credono perciò che ella sia stata complice nella morte del marito; perché, dopo aver distrutto Numanzia, richiesto di un parere sulla legittimità dell'uccisione di Tiberio Gracco, Scipione approvò, senz'alcun riguardo alla parentela, la morte atroce di quel sedizioso.

LXXVII. *Claudia Quinta romana.*

Claudia Quinta fu romana, ma non si conosce il 1
nome dei genitori. Certo è che con ardire insigne ella si procurò eterna fama.

Poiché vestiva con assiduo, vario e accuratissimo orna- 2
mento, e appariva in pubblico con il volto fin troppo preparato, ella fu ritenuta dalle matrone, non solo meno rispettabile, ma anche disonesta.

Sotto il consolato di Marco Cornelio e Publio Sem- 3
pronio – e cioè nel quindicesimo anno della seconda guerra punica – approdò a Roma, alle foci del Tevere, da Pessinunte, la Madre degli dei. Per accoglierla allo 4
sbarco si recò, in conformità al responso dell'oracolo, accompagnato da tutte le matrone, Scipione Nasica, giudicato dal senato il più eccellente cittadino. Mentre i marinai cercavano di avvicinarsi al lido, la nave, in cui era trasportato il simulacro della dea, s'impigliò in una secca del fiume; e neppure facendola tirare da un gruppo di 5
giovani si riusciva a smuoverla.

Allora Claudia, che stava in mezzo alle altre matrone, ben conscia della sua virtù, s'inginocchiò di fronte a tutti e supplice rivolse alla dea la preghiera che, se la riteneva casta, il suo simulacro seguisse la sua cintura. Subito alzatasi in piedi con fiducia e speranza che si 6

quesiverat, navim alligari cingulo iussit et ab ea iuvenes amoveri omnes; nec ante factum est quam, trahente Claudia, facillime navem a vado evelleret et, mirantibus cunctis, eam in partem quam cupiebat traheret; ex quo tam mirabili successu secutum est evestigio ut omnium de minus servata pudicitia, maxima Claudie laude, in contrarium verteretur opinio. Et sic que ad litus turpi lascivie nota maculata processerat, decorata insigni pudicitie splendore, patriam reintravit.

7 Verum etsi pro voto Claudie cesserit, absit ut existimem sane mentis esse, quantumcunque innocue, similia audere. Velle enim, ut se quis ostendat insontem, id agere quod preter naturam sit, Deum potius temptare est quam
8 obiecti criminis purgare labem. Sancte nobis agendum est, sancte vivendum; et si minus boni existimemur, non absque bono nostro patitur Deus; vult quippe nostra firmetur patientia, auferatur elatio, exerceatur virtus et ut nobiscum ipsi letemur, dum alios noscit indignos[6].
9 Satis nobis est, multum est, imo permaximum, si Deo teste bene vivimus; et idcirco, si minus bene de nobis sentiunt homines, dum bene fecerimus, non curemus, dum male, ut emendemur totis viribus instandum est, ut eos potius male opinantes sinamus quam male agentes simus[7].

LXXVIII. *De Hypsicratea regina Ponti.*

1 Hypsicrathea, quamvis eius originem ignoremus[1], magni tamen Mitridatis coniunx et Ponti grandis regina fuit, forma spectabilis et invicti amoris in virum adeo commendanda ut ex eo suo nomini fulgorem perpetuum
2 meruerit. Mitridati quippe, diuturno atque sumptuoso et

avverasse quanto aveva chiesto nella preghiera, ordinò di legare la nave alla cintura stessa e di allontanare tutti i giovani. Appena eseguito l'ordine, con somma facilità Claudia trasse la nave dalla secca, e la condusse, tra il generale stupore, al luogo dovuto. Per questo mirabile successo, immediatamente l'opinione di tutti circa la mal custodita pudicizia di Claudia si convertì in somma lode. Colei che era avanzata verso il lido col turpe marchio della disonestà, ritornò in città ornata dello splendore insigne della pudicizia.

Io sono ben lontano dal credere – anche se poi la 7
cosa andò secondo il desiderio di Claudia – che sia segno di prudenza tentare, pur innocenti, simili prove. Voler fare ciò che è contro natura, per dimostrarsi innocenti, è piuttosto un tentare Iddio che un purificare la macchia dell'accusa rivoltaci. Occorre agire e vivere 8
con santità. Se siamo stimati cattivi, Dio non lo permette senza nostro vantaggio. Egli vuole che la nostra pazienza sia corroborata, che la nostra superbia sia tolta di mezzo, che la virtù sia esercitata e ci faccia rallegrare riconoscendo l'indegnità degli altri. Per noi do- 9
vrebbe essere sufficiente, anzi grande, e perfino supremo, motivo di conforto, il viver bene a giudizio di Dio. Perciò se gli uomini hanno, invece, non buona opinione di noi, non curiamocene, fin che le nostre azioni son buone, e cerchiamo invece, con tutte le forze, di emendarci, quando abbiamo agito male; in modo da lasciar gli altri nella loro cattiva opinione piuttosto che compiere azioni cattive.

LXXVIII. *Ipsicratea, regina del Ponto.*

Benché ne ignoriamo l'origine, sappiamo che Ipsi- 1
cratea fu illustre regina del Ponto e sposa di Mitridate: donna di singolare bellezza, e, per l'invitto amore verso il marito, così degna di lode, che da lui ottenne al suo nome splendore eterno. Durante la guerra, 2

discriminibus variis pendulo adversus Romanos bello laboranti, esto illi barbarico more coniuges alie et concubine plurime forent, amoris eximii facibus incensa, seu regiones amplissimas peragranti, seu certamina ineunti, seu transfretationes paranti, semper fuit fidissima et inseparata
3 comes. Hec equidem, egre ipsius absentiam patiens atque existimans neminem posse preter se rite obsequia inpendere viro et, ut plurimum, infida ministeria fore servorum, ut ipsa dilectissimo sibi posset oportuna prestare, etsi difficillimum videretur, sumpsit tamen prosequendi consilium; et quoniam tanto operi muliebris habitus videbatur incongruus et indecens lateri bellicosissimi regis incedere feminam, ut marem fingeret, ante alia aureos crines, quibus plurimum gloriantur mulieres, forcipibus[2] secuit et syderei vultus sui precipuum decus, non solum una cum crinibus galea tegere passa est, verum pulvere et sudoribus ac armorum deturpare rubigine, armillas aureas et iocalia vestesque purpureas et in pedes fluxas ponere aut genutenus resecare et eburneum pectus lorica tegere atque tibias ocreis devincire, abicere anulos et digitorum preciosissima ornamenta et eorum vice parmam hastasque gestare fraxineas et parthicos arcus et pharetras, loco monilium, cingere et adeo apte omnia, ut ex petulanti regina veteranum factum militem credas. Sed
4 forsan facilia hec. Assueta quidem regiis in thalamis ocio et molliciei et celum spectare perraro cum, eis omissis, animo virili predita, equis insidere didicisset invicta et armorum onusta, post virum per aspreta montium et lubrica vallium die nocteque algores estusque superans, citato discurrere cursu persepe comperta est regalisque

lunga, dispendiosa e di esito alterno, nella quale Mitridate si logorò contro i Romani, Ipsicratea, accesa di purissimo amore, gli fu sempre vicina, fedelissima e inseparabile compagna – benché, secondo l'uso straniero, il re avesse altre spose e molte concubine – sia quando attraversava vastissime regioni, sia quando entrava in combattimento, sia quando si accingeva a viaggi sul mare. Mal 3
sopportando la sua assenza e convinta che nessuno, se non lei stessa, potesse servire convenientemente il marito e che anzi, come il più delle volte accade, i servi addetti alla sua persona fossero infidi, decise di seguirlo – sebbene si rendesse conto della grave difficoltà dell'impegno – per potere, in persona, rendere i servigi opportuni al suo dilettissimo sposo. E poiché l'abito femminile era inadatto a così gran compito, e d'altra parte le pareva sconveniente che una donna procedesse al fianco di un re così bellicoso, anzitutto, per fingersi maschio, si tagliò i biondi capelli (di cui molto si vantano le donne); e non solo coprì coll'elmo, insieme coi capelli, lo straordinario splendore del suo bellissimo volto, ma anche se lo lasciò deturpare dalla polvere, dal sudore, dalla ruggine delle armi; e depose i braccialetti d'oro e i gioielli e anche le vesti di porpora lunghe fino ai piedi; o, almeno, le tagliò al ginocchio e coprì il bianco seno colla corazza e cinse le gambe con schinieri e gettò via gli anelli e gli altri preziosi ornamenti delle mani; e prese invece scudo e aste di frassino e cinse archi e faretre partiche in luogo di collane. Questo travestimento Ipsicratea aveva compiuto così bene che, da superba regina, si sarebbe detto che era divenuta un soldato veterano.

Ma tutto ciò potrebbe sembrare ancora troppo facile. Di più, ella, dotata com'era di animo virile, pur avvezza 4
nel talamo regale all'ozio e alla mollezza, e raramente a vivere all'aria aperta, tralasciate queste usanze, indomabile apprese a cavalcare e spesso fu vista carica d'armi correre dietro al marito, giorno e notte, per monti aspri e valli infide, sopportando il freddo e il caldo; e, invece che sul letto regale, spesso, quando il sonno la costrin-

thori loco nudum quandoque solum et lustra ferarum, corpore durato, cogente somno, premebat impavida, victori viro seu profugo semper comes adiutrixque laborum et consiliorum particeps incedens ubique. Quid multa?
5 Pios oculos vulnera cedes sanguinem, quem et ipsa pugnans spiculis fundebat, aliquando posse absque horrore conspicere docuit; et aures, cantibus assuetas, equorum fremitum militares tumultus et classica audire absque mentis
6 obstupefactione coegit. Tandem cum multa pertulisset, etiam robusto militi gravia, Mitridatem, a Gneo Pompeio superatum atque fatigatum[3], per Armenos saltus Pontique latebras et efferatas quascunque nationes cum paucis ex amicis secuta est, nunc afflictum spe meliori recreans, nunc solatiis, quorum cupidum noverat, demulcens adeo ut illi tantum consolationis attulerit ut, in quascunque solitudines ageretur, coniugali sibi videretur in thalamo refoveri.

7 O pectus coniugalis dulcedinis sacrarium, o inexhausta amicitie virtus, quibus quamque sanctis viribus muliebrem animum roborastis! Nulla profecto usquam uxor pro viro similia, nedum graviora, pertulit. Quo merito, si in eius perpetuam laudem antiquitas versata est, minimum admirari iure posteritas poterit.

8 Ceterum ex tot laboribus tantaque tanque inclita fide benemerita mulier a viro non satis dignum retulit premium. Nam cum is senex iam filium ex ea susceptum iratus occidisset et, urgentibus Romanorum viribus, non solum in regnum sed in regiam se recepisset, esto animo moliretur ingentia et legationibus varias atque longinquas nationes in bellum adversus Romanos suscitare conaretur, a Pharnace filio, ob eius sevitiam in filios amicosque re-
9 bellante, obsessus est. Quod cum cerneret et eum ine-

geva, si stendeva senza paura sulla nuda terra, perfino nel covile delle fiere, avendo indurito il corpo alla fatica: sempre compagna al suo sposo, sia vincitore che fuggiasco, ovunque seguendolo, o per aiutarlo nelle fatiche, o per essere a parte dei suoi piani di guerra. In 5
breve: insegnò ai suoi occhi pietosi di donna a guardar senza orrore le ferite, le stragi, il sangue che essa stessa combattendo coi dardi faceva versare; e le orecchie, avvezze all'armonia del canto, costrinse ad ascoltare, senza stupore, il nitrito dei cavalli, i tumulti dei soldati e lo squillo delle trombe di guerra. Finalmente, dopo aver 6
sopportato molte prove, dure anche per un forte soldato, seguì con pochi amici attraverso i boschi d'Armenia e le regioni più interne del Ponto e tra le popolazioni più feroci, Mitridate vinto e prostrato da Pompeo. Ed ora lo confortava nelle sue afflizioni colla speranza di un migliore domani, ora lo addolciva coi piaceri di cui lo sapeva ben avido; e gli portò tanto conforto che, in qualunque luogo solitario fosse spinto dalla guerra, parve al re di essere rianimato nel talamo nuziale.

Oh petto divenuto sacrario di dolcezza coniugale, 7
oh virtù inesauribile dell'amicizia, con che sante forze corroboraste un animo femminile! Certamente nessuna donna mai sopportò per il marito prove, non dico superiori, ma pari. Non potranno ragionevolmente meravigliarsi i posteri se ad Ipsicratea gli antichi tributarono per tanto merito perenne lode.

Eppure quella donna che per tante fatiche, e per una 8
così grande ed alta fedeltà, aveva ben meritato dello sposo, non ne riportò premio adeguato. Egli infatti nella vecchiaia uccise, in un impeto d'ira, il figlio avuto da lei. In seguito, sotto l'incalzare delle forze romane, non solo si ritirò entro i confini del regno, ma nella stessa reggia. Quivi, pur agitando nell'animo grandi imprese e tentando con ambascerie di spingere alla guerra contro i Romani diversi e lontani popoli, fu assediato dal figlio Farnace che gli si era ribellato per la crudeltà dimostrata verso figli ed amici. Quando Mi- 9

xorabilem invenisset, postremam rerum suarum arbitratus ruinam, cum reliquis tam coniugibus quam pellicibus ac filiabus, Hypsicratheam, que tot vite sue subsidia laborando prestiterat, ne illi superviveret, veneno assumpsit[4].

Sane ingratum Mitridatis opus Hypsicrathee meritam gloriam minuisse non potuit; corpus mortale veneno immatura morte sublatum est, nomen eius monimentis venerandarum literarum ad nos usque et in perpetuum fama celebri vivet et longa quidem posteritate fraudari non poterit[5].

LXXIX. *De Sempronia romana.*

1 Sempronia[m], alteram a superiori, fuisse celebris ingenii feminam sepius legisse meminimus, sed, ut plurimum, ad nephanda proclivem. Hec, maiorum testimonio[1], genere inter romanas et formositate splendida fuit et tam
2 viro quam liberis fortunata satis. Quorum cum nomina minime teneam, in id veniamus ut que in femina, laudari forte possunt seu ex quibus nomen eius effulsit, locum primum occupent.

3 Fuit igitur hec ingenii tam prompti atque versatilis ut et intelligeret illico et exequeretur etiam imitando quicquid aliquem dicentem aut facientem vidisset aliquando. Hinc cum non solum latinas sed et grecas literas didicisset, ausa est, nec muliebriter, quinimo adeo perspicaciter, versus, dum vellet, componere, ut in admirationem etiam traheret qui legissent[2]: egregium quippe
4 et laudabile docto viro. Fuit insuper tante tanque elegantis facundie ut modestiam suadere, iocos movere, risum elicere, molliciem atque procacitatem excitare volens posset et, quod maius est, tam lepidi moris in loquendo fuit, ut in quocunque sermonis genere verteretur, illud facetie atque leporis plenum audientium auri-
5 bus inferret. Preterea psallere eleganter et eque etiam saltare novit: que quidem, si sane utantur, forsan com-

tridate si vide accerchiato e trovò il figlio inflessibile, ritenne di essere vicino alla sua estrema rovina. Perciò, insieme colle altre mogli e colle concubine e colle figlie, affinché non gli sopravvivesse, avvelenò quell'Ipsicratea che con fatiche e travagli gli aveva dato in vita tanto aiuto e conforto. L'ingratitudine di Mitridate non poté naturalmente togliere ad Ipsicratea la meritata gloria. Il suo corpo fu bensì distrutto, con morte immatura, dal veleno; ma il suo nome vivrà fino a noi e per sempre glorioso per la testimonianza delle lettere venerande; e non potrà esserle sottratto il premio di una lunga fama.

LXXIX. *Sempronia romana.*

Mi ricordo di aver letto più volte che Sempronia, 1
diversa da quella sopra ricordata, fu donna di ingegno famoso, ma – come spesso accade – proclive al vizio. Per antica testimonianza fu gloriosa tra i Romani per stirpe e bellezza, e fortunata assai per marito e figli. Di 2
essi non ricordo il nome e vengo perciò a dire in primo luogo di quei meriti che poterono esser lodati in una donna e di quelle azioni per le quali il suo nome divenne illustre.

Sempronia fu dunque d'ingegno così pronto e versa- 3
tile da comprendere immediatamente, anzi da eseguire imitando, qualunque cosa avesse visto talora dire o fare da un altro. Avendo appreso non solo il latino, ma anche il greco, osò comporre, quando voleva, e non da donna, anzi con perspicacia, versi tali da suscitare meraviglia nei lettori: e questo è merito egregio e da lodarsi anche in un uomo dotto. Fu inoltre di parola così facile 4
ed elegante, che poteva a sua volontà indurre alla modestia o promuovere scherzi, suscitare il riso, eccitare la mollezza e la procacità. Di più: fu così piacevole nel parlare che, qualunque argomento trattasse, lo porgeva agli uditori pieno di facezie e di grazia. Sapeva anche 5
con eleganza cantare o danzare accompagnandosi colla

mendande plurimum in femina dotes sunt. Ceterum pes-
6 simis imbuta facinoribus longe aliter usa est. Nam au-
dacia nimia percita, non nunquam in viriles damnandos
nimium ausus evasit; et dum psallere et saltare, instru-
menta profecto luxurie[3], in lasciviam uteretur, urens li-
bidine, ad eam exaturandam, fama pudoris matronalis
omnino neglecta, homines sepius requisivit quam requi-
reretur ab eis[4].

7 Cuius huius mali, quod in non nullis tam validum cer-
nimus, existimes fuisse radices? Ego naturam absit ut
damnem cuius, quantumcunque magne sint vires, circa
rerum principia flexibiles adeo sunt, ut eo fere quo velis
parvo labore ducas quod natum est; et sic, neglectum,
8 semper vergit in peius. Nimia enim, ut arbitror, in ado-
lescentulas maiorum indulgentia, virginum sepe depra-
vata sunt ingenia; quibus licentiose, ut sepius fit, decli-
nantibus in lasciviam, paulatim feminea cedit tepiditas
et insurgit illico audacia, aucta a stolida quadam opi-
nione qua asserunt id decere quod libet; et postquam
semel eo itum est ut infectum sit virginale decus et frontis
rubor abiectus, ut retrahamus labantes in vacuum labo-
res inpendimus. Hinc non solum libidini hominum mu-
lieres occurrunt, sed provocant.

9 Post hec Sempronie fuit auri cupido permaxima et, uti
ad adipiscendum turpi questui se avida ingerebat, sic
in quibuscunque sceleribus erat in expendendo profusa,
in tantum ut nullus illi esset in avaritia et prodigalitate
modus.

10 Exitiale malum est auri desiderium in femina et mani-
festissimum vitiati pectoris testimonium. Sic et detestan-
da prodigalitas que, quotiens mentem sibi natura ad-
versam intrat, uti muliebris est, cui infixa tenacitas, nulla
preter inopiam salutis spes haberi de cetero potest; de
honestate eius deque suis substantiis actum est.

cetra: doti, pur che siano ben usate, forse lodevolissime
in una donna. Ma uso ben diverso ne fece Sempronia,
istruita nelle azioni più scellerate. Stimolata da eccessiva 6
presunzione, arrivò a compiere imprese molto riprove-
voli, fece uso, a fini lascivi, del canto e della danza, eser-
cizi che di per se stessi possono essere strumenti di lussu-
ria; e bruciò a tal punto di libidine che, per saziarla,
cercò più spesso gli uomini che non ne fosse ricercata,
trascurando in pieno la fama di donna pudica.

Quale la radice di questo vizio che in alcuni osser- 7
viamo così gagliardo? Lungi da me l'idea di condannare
la natura. Per quanto grandi siano le sue forze, esse
sono all'inizio così domabili che, con poca fatica, si può
dirigere ogni creatura dove si voglia. Ma quando è ab-
bandonata a se stessa, essa volge sempre al peggio.
Dall'indulgenza eccessiva dei padri spesso sono state 8
rovinate, io credo, le indoli delle giovanette. Quando
esse, come spesso accade, si piegano smodatamente alla
lascivia, pian piano se ne va il riserbo femminile dal-
l'animo e insorge improvvisamente la sfrontatezza, ac-
cresciuta dalla stolta opinione che il libito sia convenien-
te. Quando poi sia stata macchiata, per una volta, la
purezza verginale e sia stato avvilito il pudore, inutil-
mente ci sforziamo di trattenere le giovani quando va-
cillano. Da questo momento esse non solo vanno incon-
tro alla libidine del maschio, ma anzi la provocano.

Sempronia inoltre fu avidissima di denaro; e come, 9
bramosa di ottenerlo, si esponeva al turpe guadagno,
così era larghissima nello spendere per qualunque azione
scellerata. Non aveva, insomma, misura alcuna nell'a-
varizia e nella prodigalità.

Pestifero male il desiderio di ricchezza in una donna 10
e segno sicuro di animo guasto; ma parimenti detestabile
la prodigalità. Quand'essa entra in una natura a sé
contraria, come quella della donna, a cui è connaturata
l'avarizia, non c'è più speranza alcuna di salvezza, al-
l'infuori della povertà. Per l'onestà e per le sostanze della
donna in cui è penetrato il vizio della prodigalità, non

11 Non enim ante subsistunt quam in extremum dedecus et in miseriam venerint. Mulierum, parsimonia est: ad eas spectat intra limen cum fide servare quod quesitum de-
12 fertur a viris. Hec, quantum auri damnanda cupido et immoderata profusio, tantum laudanda est, cum ipsa sit sensim substantiarum auctrix egregia, domestice rei salus, integre mentis testis, laborum solatium et inconcussa splendide posteritatis basis.

13 Porro, ut in unum eius et extremum, ut arbitror, facinus omnia eius concludamus scelera, flagrante illa pestifera face seditiosissimi hominis Lucii Catiline et se iniquis consiliis et coniuratorum numero ad desolationem perpetuam romane reipublice in ampliores vires assidue extollente, facinorosa mulier ad pleniorem suarum libidinum captandam licentiam, id appetens quod etiam perditis hominibus fuisset horrori, coniuratis se immiscuit ultro; domus etiam sue penetralia sevis collo-
14 quiis patuere semper. Verum nequitiis obsistente Deo, et Ciceronis studio coniuratorum detectis insidiis, cum iam Catilina Fesulas secessisset, in aliorum excidium frustratam arbitror corruisse.

15 Ex quo, esto eius ingenium laudare possimus et ob id illam extollere, turpe exercitium ut damnemus necesse est. Nam matronalis stola labefactata lasciviis pluribus egit ut in suum dedecus evaderet nota Sempronia, ubi, si modestia<m>[5] conservasset, evasisse poterat gloriosa.

c'è più nulla da fare. Queste donne non si fermano sulla 11
strada del peccato fino a che non siano giunte all'estremo della vergogna e della miseria.

La parsimonia è virtù propria delle donne: spetta ad esse serbare fedelmente nella casa ciò che l'uomo ha guadagnato. Quanto la brama e l'immoderata profu- 12
sione del denaro devono essere condannate, altrettanto la parsimonia dev'essere lodata. Essa salva il patrimonio domestico, anzi gradualmente lo accresce; essa è indizio di animo puro, conforto delle fatiche, fondamento inconcusso di una discendenza felice.

Ora di Sempronia narrerò un solo delitto – e credo 13
l'estremo – per ridurre ad una tutte le sue scelleratezze. Mentre ardeva la rivoluzione, provocata da quel sediziosissimo uomo che fu Lucio Catilina, e mentre per gli iniqui consigli e per il forte numero dei congiurati costui aumentava continuamente la sua forza, a danno perpetuo dello stato romano, la donna malvagia volle prendersi maggior licenza nel soddisfacimento della sua libidine. Desiderando ciò che sarebbe stato motivo d'orrore anche ad uomini depravati, si mescolò spontaneamente ai congiurati; anzi la sua casa si aprì sempre per accoglierli nelle stanze più interne e per preparare il terribile complotto. Ma poi, opponendosi Dio alla nequi- 14
zia, scoperte da Cicerone le insidie dei congiurati, quando Catilina si era ormai ritirato a Fiesole, credo che Sempronia, essendo stato reso vano il suo disegno, sia, come gli altri, caduta in rovina.

Se dunque da un lato possiamo lodare il suo ingegno, 15
e per esso anzi esaltarla, è pur necessario che ne condanniamo il turpe esercizio. La veste dell'onestà, macchiata da molte lascivie, fece diventare Sempronia famosa ma solo a proprio disdoro; mentre, conservando la modestia, ella sarebbe potuta divenire gloriosa.

LXXX. *De coniugibus ‹Cymbrorum›.*

1 Cymbrorum[1] a Gaio Mario acri certamine superatorum pregrandis coniugum fuit numerus, pudicitie sacro et constanti proposito laudandus quin imo extollendus pre-
2 cipue. Nam quanto fuit quantitas amplior, tanto videtur honoribus sublimanda maioribus; et hoc ideo, quia in castitatis observantiam devenisse paucas persepe legimus, multas convenisse nunquam audivimus, aut rarissime.

3 Romanis ergo rebus florentibus, Theotones Cymbrique et quedam alie barbare nationes ab Arthoo in romanum coniuraverunt nomen et in unum primo convenientes, ut eos in fugam verti posse nemo speraret, coniuges natos et supellectilem omnem secum magno
4 agmine traxere vehiculis. Inde, ut omnem Ytaliam uno et eodem concuterent impetu, tripartito illam intrare
5 agmine triplici itinere statuere. Quibus a consternatis tumultu Romanis, Gaius Marius consul, in quem inniti omnis reipublice spes ea tempestate videbatur, obvius missus, primos obiectos habuit Theutonum insolentes duces; adversus quos in nichilo declinantes, certamen cum conseruisset et longa pugna partium aliquandiu nutasset fortuna, postremo multo sanguine fuso terga dedere Theutones. Deinde in Cymbros itum est et, ut Theutones apud Aquas Sextias, sic illos in campo Raudio duplici fudit certamine, facta hominum strage permaxima[2].
6 Quod advertentes cum ceteris impedimentis seposite coniuges, non virorum secute sunt fugam, sed plaustris, quorum pregrandis erat illis copia, in formam valli redactis, stulto sed animoso consilio, preustis fustibus lapidibus gladiisque libertatem suam castimoniamque tutare

LXXX. *Le spose dei Cimbri.*

Molte furono le spose dei Cimbri, vinti da Caio Mario 1
in aspro combattimento, che meritano di essere lodate, anzi esaltate per il sacro e costante proposito della pudicizia. Quanto maggiore ne fu il numero, di tanto mag- 2
giore onore sembrano degne; poiché spesso ho letto che poche sono giunte a conservare la castità; ma giammai, o rarissimamente, ho sentito dire che molte insieme vi si siano incontrate.

Mentre dunque era prospera la situazione di Roma, 3
Teutoni e Cimbri e alcuni altri popoli provenienti dal nord fecero lega contro i Romani e convennero anzitutto in un solo luogo, trascinando in massa su carri le mogli, i figli e tutte le masserizie, così da togliere a chiunque la speranza di metterli in fuga. Poi, per scuotere l'Italia tutta con un unico e simultaneo assalto, decisero di entrarvi per tre vie, con l'esercito schierato su tre fronti. I Romani, sbigottiti dall'assalto tumultuoso, 5
inviarono contro di essi il console Caio Mario, sul quale in quel momento era fondata ogni speranza della repubblica. Egli si trovò di fronte, prima, ai Teutoni e ai loro arroganti duci. Poiché questi non cedevano in alcun modo, Mario attaccò battaglia; e per un certo tempo la sorte delle parti nel lungo combattimento rimase incerta. Alla fine però, dopo aver sparso molto sangue, i Teutoni si diedero alla fuga.

Poi Mario si rivolse contro i Cimbri e li sgominò – come i Teutoni alle Acque Sestie – ai Campi Raudii con doppia battaglia e con grandissima strage. Quando 6
le donne che, insieme coi bagagli, erano state lasciate in disparte, si accorsero del disastro, non vollero seguire nella fuga i mariti, anzi formarono una palizzata coi carri – che i Cimbri avevano in gran numero – e decisero con stolta, ma coraggiosa, deliberazione, di difendere quanto più a lungo potessero la loro libertà e la loro castità, combattendo con pali abbruciati, con pietre

7 quam longius possent disposuere. Sed acie facta, adve-
nientibus marianis militibus, cum non diu obstitissent,
sensere quoniam in vacuum conatus disponerent et ob
id, si possent, inire cum imperatore concordiam petiere.
8 Erat enim illis infixum animo si vires, si sedes avitas, si
substantias omnes pugna perdidissent, una saltem, qua
possent via, libertatem et pudicitiam servare suam. Et
idcirco postulavere unanimes non fugientium virorum
pacem, non in patriam redire suam, non ut sua resarci-
rentur auro damna, sed ut omnes Romam virginibus
9 Vestalibus iungerentur. Quod cum honestissimum visum
foret et sincere mentis testimonium, nec impetrassent,
succense furore in obstinatam voti sui perseverantiam
10 per sevum ivere facinus. Nam ante omnia, collisis in
terram parvis filiis atque peremptis, ut illos, qua pote-
rant via, turpi servituti subtraherent, nocte eadem intra
vallum a se confectum, ne et ipse in dedecus sue casti-
tatis et victorum ludibrium traherentur, laqueis omnes
lorisque mortem conscivere sibi nec prede aliud ex se,
preter pendentia cadavera, avidis liquere militibus.

11 Ivissent fractis hominum viribus alie, non nulle sup-
plices victoribus obviam soluto crine, tensis manibus
precibus et ululatu complentes omnia, et – quod fuisset
obscenius – non nulle blanditiis et amplexibus impetras-
sent, si potuissent, supellectilis conservationem, reditum
in patriam, nulla honestatis feminee habita mentione, aut
12 se permisissent a quocunque, more pecudum, trahi. Ast
Cymbre constanti pectore meliori[3] fortune servavere ani-
mos nec ulla passe sunt ignominia maiestatis gentis sue
gloriam fedare; dumque servitutem et turpitudinem la-
queo obstinate fugerent, non viribus, sed fortune crimine

e con spade. Ma quando, iniziato il combattimento, 7
sopraggiunsero i soldati di Mario, le donne non pote-
rono a lungo resistere. Resesi conto che i loro sforzi
erano vani, chiesero di potersi incontrare col comandan-
te romano per trattare la resa. Avevano preso l'irrevo- 8
cabile decisione che, se avessero perduto in battaglia i
mariti, le dimore degli avi e tutte le sostanze, avrebbero
salvato, almeno nell'unico modo possibile, la loro libertà
e il loro onore. Chiesero pertanto all'unanimità non la
pace per i mariti che fuggivano, non di tornare in patria,
non di essere risarcite con denaro del danno subito, ma
di essere condotte a Roma e annesse al collegio delle Ve-
stali. Benché la richiesta fosse onestissima, testimoniando 9
la loro purezza d'animo, non fu esaudita. Allora accese
d'ira, per poter mantenere ad ogni costo il loro voto,
compirono un atroce delitto. Anzitutto presero i figli e 10
li sbatterono a terra uccidendoli, per sottrarli, nell'unico
modo possibile, a turpe schiavitù; poi in quella stessa notte,
per non esser trascinate anch'esse al vituperio della loro
castità, e a divenire zimbello dei vincitori, tutte si diedero
la morte impiccandosi con lacci e briglie dentro lo stec-
cato che esse stesse avevano costruito. Né altra preda di
sé lasciarono agli avidi soldati che i loro penzolanti ca-
daveri.

Altre donne, una volta vinta la resistenza dei mariti 11
da parte del nemico, sarebbero andate incontro ai vin-
citori con i capelli sciolti, colle mani alzate, supplici,
tutto riempiendo delle loro preghiere e dei loro lamenti;
e alcune avrebbero tentato – gesto ancor più vergognoso –
di ottenere con lusinghe ed abbracci la facoltà di con-
servare la suppellettile e il diritto di tornare in patria,
senza tener in conto alcuno l'onestà di donne; o avreb-
bero consentito di esser trascinate via da chiunque, come
se fossero bestie. Ma le donne dei Cimbri con cuore 12
fermo serbarono gli animi a miglior destino, né ammisero
di deturpare con vergogna alcuna la gloria della maestà
del loro popolo. Fuggendo ostinatamente, coll'impiccarsi,
alla schiavitù e al disonore, esse dimostrarono che i loro

suos homines superatos ostendunt et castimonie sue, pau-
cis abiectis annis, quibus suspendio supervivere potuis-
sent, vitam longissimam quesiverunt, et unde miraretur
posteritati liquerunt, tam grandem scilicet mulierum
multitudinem, non ex conventione, non ex consulto pu-
blico, infra noctis unice spatium, non aliter quam si
spiritus idem omnibus fuisset, in eandem mortis senten-
tiam devenisse.

LXXXI. *De Iulia Gaii Cesaris dictatoris filia.*

1 Iulia et genere et coniugio forsan totius orbis fuit cla-
rissima mulierum; sed longe clarior amore sanctissimo et
fato repentino.

2 Nam a Gaio Iulio Cesare ex Cornelia coniuge, Cynne
quater consulis filia, unica progenita est[1]. Qui Iulius ab
Enea, inclito Troianorum duce, per multos reges et alios
medios paternam duxit originem, maternam vero ab
Anco, quondam Romanorum rege; gloria bellorum atque
triunphorum et dictatura perpetua insignis plurimum
3 homo fuit. Nupsit preterea Pompeio magno, ea tempe-
state Romanorum clarissimo viro, qui in vincendis re-
gibus, deponendis eisque de novo faciendis, nationibus
subigendis, pyrratis extinguendis, favorem romane plebis
obtinendo, et regum orbis totius clientelas acquirendo,
4 non terras tantum, sed celum omne fatigavit diu. Quem
adeo illustris mulier, esto iuvencula et ille provectus
etate, ardenter amavit, ut ob id immaturam mortem
5 quesierit. Nam cum Pompeius in comitiis edilitiis sacri-
ficaturus ab hostia, quam tenebat, ex suscepto vulnere se
in varia agitante, plurimo respergeretur sanguine, et ob
id, vestibus illis exutus, domum alias induturus remicte-

sposi erano stati vinti non dalla forza, ma dalla fortuna;
mentre, disprezzando i pochi anni di vita, per cui a-
vrebbero potuto sopravvivere all'impiccagione, procu-
rarono lunghissima vita alla loro castità. Ai posteri,
infine, lasciarono motivo di meraviglia che un così
gran numero di donne, entro lo spazio di una sola notte,
non per un accordo precedente o per una pubblica
decisione, ma quasi mosse da un unico spirito, avessero
deciso di darsi la medesima morte.

LXXXI. *Giulia, figlia del dittatore Giulio Cesare.*

Giulia fu forse, e per la stirpe e per il matrimonio, 1
la donna più famosa di tutto il mondo; ma molto più
illustre fu per il suo santissimo amore e per la morte
repentina.

Fu l'unica figlia di Caio Giulio Cesare, avuta dalla 2
moglie Cornelia, figlia di Cinna, che fu quattro volte
console. Questo Giulio derivò l'origine paterna da Enea,
inclito duce troiano, attraverso molti re intermedi; e
quella materna da Anco Marzio, un tempo re di Roma; e
fu uomo molto insigne per la gloria delle guerre e dei
trionfi e per la dittatura perpetua. Giulia sposò inoltre 3
quel Pompeo Magno, romano tra i più illustri di quel
tempo, che per lunghi anni, non solo alla terra, ma al
cielo non lasciò tregua, vincendo i re, deponendoli o
creandoli di nuovo, sottomettendo i popoli, eliminando
in guerra i pirati, ottenendo il favore della plebe romana
e assumendo la protezione dei re di tutto il mondo.
Giulia lo amò ardentemente, benché ella fosse giovanetta 4
ed egli già in età avanzata: al punto di cercare per amor
suo una morte immatura. Un giorno, durante i comi- 5
zi indetti per l'elezione degli edili, Pompeo, nell'at-
to di sacrificare, si macchiò di copioso sangue della vit-
tima che cercava di trattenere, mentre quella, per il
colpo ricevuto, si agitava per fuggire. Allora, spogliatosi
della veste insanguinata, la rimandò a casa per rive-

ret, contigit ut deferens ante alios Iuliam pregnantem
6 haberet obviam. Que cum vidisset viri cruentas vestes, ante quam causam exquireret, suspicata non forsan Pompeio fuisset violenta manus iniecta, quasi non illi dilectissimo sibi viro occiso supervivendum foret, in sinistrum repente delapsa timorem, oculis in tenebras revolutis, manibus clausis, concidit et evestigio expiravit: non solum viri atque civium romanorum, sed maximo totius orbis ea etate incomodo[2].

LXXXII. *De Portia Catonis Uticensis filia.*

1 Portia eius Marci Catonis fuit filia qui, post eductas ex Egypto per ardentes solitudines Lybie in Affricam pompeiani exercitus reliquias, victorie Cesaris inpatiens,
2 apud Uticam se occidit. Nec equidem insignis mulier a patria fortitudine atque perseverantia degenerasse in aliquo visa est.
3 Hec autem – ut alia eius virtutis preclare postponamus – cum, etiam vivente patre, Decio Bruto nupsisset, adeo eum dilexit integre atque caste ut, inter ceteras muliebres curas, is esset longe prima atque precipua; nec oportuno tempore potuit honestas amoris flammas casto occuluisse pectore.
4 Que, quoniam eius in perpetuam evasere laudem, ad eius ampliandam claritatem se offerunt ultro.
5 Quieverat iam pestifer tumultus bellorum civilium, oppressis a Cesare ubique pompeianis, cum in eum dictatorem perpetuum – ut satis animadversum est – regnum affectantem senatus pars sanior coniuravit; quos inter
6 fuit et ipse Brutus. Qui integritatis Portie conscius, cum eidem scelesti facinoris aperuisset archanum, factum est ut, ea nocte cui dies illuxit qua Cesar humanis rebus coniuratorum opere subtractus est, exeunte Bruto cubi-

stirne un'altra. Il portatore, per avventura, incontrò per prima Giulia che era incinta. Quand'ella vide le 6
vesti insanguinate dello sposo, prima ancora di chiederne la ragione, sospettò che Pompeo fosse stato ucciso. Allora, come se non dovesse sopravvivere all'amatissimo sposo, presa da sinistri paurosi presagi, rovesciò gli occhi, chiuse le mani e si abbatté al suolo; e subito morì, con gravissimo danno non solo dello sposo e dei cittadini romani, ma di tutto il mondo di quel tempo.

LXXXII. *Porzia, figlia di Catone Uticense.*

Porzia fu figlia di quel Marcio Catone che, dopo aver 1
condotto attraverso l'infuocato deserto libico i resti dell'esercito pompeiano, dall'Egitto nell'Africa minore, si uccise ad Utica, non potendo sopportare la vittoria di Cesare. Donna insigne, ella non parve degenerare in 2
alcun atteggiamento dalla fortezza e dalla perseveranza del padre. Tralasciando ora gli altri chiari aspetti della 3
sua virtù, ricorderò che, avendo sposato, ancor vivo il padre, Decio Bruto, lo amò con tanta onestà e castità che egli fu, tra le sue altre cure di donna, di gran lunga la prima e più importante. Quando venne il momento della prova, ella non nascose nel casto petto l'onesta fiamma del suo amore.

Poiché queste manifestazioni le riuscirono di lode 4
perenne, esse si propongono ora spontaneamente per aumentare la sua gloria.

Già si era placato il rovinoso tumulto delle guerre ci- 5
vili, schiacciati dovunque da Cesare i Pompeiani, quand'ecco il senato, nella sua parte migliore, congiurò contro Cesare, che, già dittatore perpetuo, aspirava, come si è visto, al regno. Tra i congiurati fu lo stesso Bruto. Ben conoscendo l'integrità della sposa, Bruto svelò a 6
Porzia il segreto della congiura. Accadde poi che nella notte a cui seguì il giorno nel quale Cesare fu ucciso per mano dei congiurati, mentre Bruto usciva dal talamo,

culum, Portia tonsoris novaculam summeret, quasi unguium superflua resectura; fingensque illam sibi casu ceci-
7 disse, se ex animo vulneravit. Sane astantes ancillule cum manare vidissent sanguinem, suspicate aliquid gravius, clamore sublato, abiens Brutus in cubiculum revocatus est et ab eo obiurgata Portia quoniam tonsoris preripuisset
8 officium. Portia autem, semotis ancillulis, inquit: — Minime temerarie factum quod putas est; tentatura autem quo animo me ipsàm gladio perimere et mortem perpeti possem, si minus tibi pro votis cepta succederent, feci —.
9 O inexhausti vigoris amor et vir tali coniuge felix! Sed quid ultra? In scelus a coniuratis itum est et occisores, occiso Cesare, evasere. Non tamen impune; sed cum preter extimatum omnia responderent, a senatu reliquo damnati patricide in diversa abierunt. Brutus autem et Cassius in orientem tendentes non parvas copias adversus Octavianum Cesarem et Antonium, Cesaris heredes, col-
10 legere. Adversus quos cum Octavianus et Antonius eduxisse<n>t[1] exercitum, apud Phylippos pugnatum est; et cum victe fugateque Cassii Brutique partes essent, et ipse
11 Brutus etiam occisus est. Quod cum audisset Portia nil sibi, subtracto viro, letum futurum existimans, arbitrata non alio animo mortem passuram quam olim cultri tonsorii vulnus, confestim in vetus propositum venit; et cum ad voluntariam necem nullum sibi adeo cito, ut impetus exposcebat, prestari videbatur instrumentum, ignitos carbones, quos forte propinquos habebat, indubitanter manibus gucturi iniectos exhauxit; a quibus precordia exurentibus spiritus vitalis abire in mortem coactus est.
12 Nec dubium quin, quanto magis inusitatum mortis genus intulere, tanto occumbenti plus fulgoris coniugalis diligentie ingessere. Cuius etiam fortitudini patris rese-

Porzia prese un rasoio, come per tagliarsi le unghie, e di proposito si ferì, fingendo invece che le fosse caduto per caso. Le ancelle presenti, alla vista del sangue, che scor- 7
reva abbondante, sospettarono che la ferita fosse anche più grave e levarono alte grida. Ne fu richiamato Bruto, che stava per allontanarsi dal palazzo; ed entrato nel talamo, rimproverò la moglie di aver rubato il mestiere al barbiere. Ma Porzia, allontanate le ancelle, disse allo 8
sposo: — Non inconsultamente, come tu credi, ho agito; anzi per provare con quale coraggio saprei uccidermi e sopportare la morte, se la tua impresa non avesse l'esito sperato —.

Oh amore inesauribile! Oh felice lo sposo di tale don- 9
na! Ma per non dire oltre: i congiurati procedettero nel loro delitto; e, dopo l'assassinio di Cesare, gli uccisori fuggirono. Non però senza pena: anzi furono banditi in parti diverse per condanna dei senatori rimasti, andando le cose in senso opposto a quello che si era pensato. Bruto e Cassio, dirigendosi verso l'Oriente, raccolsero un esercito notevole contro Ottaviano e Antonio, eredi di Cesare. Avendo Ottaviano ed Antonio schierato 10
contro di loro l'esercito, si combatté a Filippi e lo stesso Bruto fu ucciso, dopo che le milizie dei due erano state vinte e disperse. Quando Porzia venne a conoscenza della 11
notizia, si rese ben conto che, morto il marito, nulla di lieto le serbava il futuro. Allora, pensando che avrebbe sopportato la morte con la stessa forza con cui un giorno aveva resistito alla ferita infertasi col rasoio da barbiere, rinnovò in sé l'antico proposito. Ma nessuno strumento le si offriva perché, immediatamente, come l'impulso voleva, potesse darsi morte. Allora, senza esitare, afferrò dei carboni ardenti che per caso si trovò accanto e, dopo esserseli cacciati nella gola, li ingoiò. Quand'essi giunsero a bruciarle i precordi, la vita fuggì.

Non c'è dubbio che, quanto più il genere di morte fu 12
inconsueto, tanto maggior splendore di affetto coniugale esso arrecò alla donna che stava per morire. Ed alla sua

ratum manibus vulnus nil merite laudis potuit auferre[2].

LXXXIII. *De Curia Quinti Lucretii coniuge.*

1 Curia romana fuit mulier et, si nomini fidem dabimus, ex prosapia Curionum, si operibus, mire constantie atque 2 integerrime fidei vetustatis splendidum specimen. Nam ‹cum› eo in[1] turbine rerum, quo triumvirorum iussu novе proscriptorum in urbe apposite tabule sunt, Quintus Lucretius eiusdem coniunx inveniretur proscriptus una cum pluribus, ceteris fuga celeri patrium solum linquentibus, et vix tutam, inter ferarum speleas et solitudines montium, seu apud hostes romani nominis, latebram invenientibus, solus ipse, amantissime uxoris usus consilio, intra romana menia, intra domestici laris parietes, intra coniugalis cubiculi secretum, in sinu coniugis intrepidus latuit; et tanta uxoris solertia, tanta sagaci industria, tanta fidei integritate servatus est ut, preter ancillam unam consciam, nemo etiam ex necessariis arbitrari, nedum scire, potuerit.

3 Quotiens ad contegendum facinus arte credere possumus mulierem hanc, exoleta veste, habitu sordido, mesta facie, flentibus oculis, neglecto crine, nullis comptam de more velamentis, anxio suspiriis pectore, ficto quodam amentis stupore, in medium prodiisse et, quasi sui inscia[2], discurrisse patriam, intrasse templa, plateas ambisse et tremula ac fracta voce, dum videretur deos precibus votisque onerasse[3], percontasse obvios amicosque numquid Lucretium vidissent suum, an scirent numquid viveret[4], quorsum fugam ceperit, quibus sociis, qua spe;

fortezza d'animo nessuna lode legittima poté esser tolta neppur da quella mortale ferita che il padre si aprì colle sue stesse mani.

LXXXIII. *Curia, sposa di Quinto Lucrezio.*

Curia fu romana: se dobbiamo credere al nome, della stirpe dei Curioni; se invece alle opere, splendido esempio di mirabile costanza e di fede integerrima nel mondo antico.

Durante il rivolgimento politico in cui, per ordine dei 2 tribuni, furono esposte nuove liste di proscrizione, si trovò in queste, tra molti altri, il nome di Quinto Lucrezio, marito di Curia. Mentre tutti gli altri abbandonavano in rapida fuga il territorio patrio e trovavano a stento un rifugio sicuro nelle tane delle fiere e nei solitarii luoghi di montagna, o addirittura presso i nemici di Roma, Lucrezio soltanto, seguendo il consiglio della sposa amatissima, impavido rimase nascosto entro le mura di Roma, tra le pareti domestiche, nel segreto della stanza nuziale, anzi nel seno stesso della sposa. E fu da lei custodito con tanta cura, con così sagace zelo e così integra fedeltà, che nessuno dei familiari, all'infuori di una sola ancella, messa a parte del segreto, non che sapere, poté pensare ch'egli fosse nascosto. Pos- 3 siamo immaginare quante volte la donna, per coprire con abilità il fatto, si sarà presentata in pubblico con un vestito fuor di moda e coll'aspetto trascurato, col volto mesto e gli occhi lacrimosi, coi capelli spettinati, senz'alcun ornamento oltre al solito velo, traendo dal petto affannosi sospiri e con un finto stupore, come di pazza; e quante volte avrà percorso la città, entrando nei templi, girando nelle piazze e chiedendo, con voce rotta e tremante, a quanti incontrava e agli amici – mentre pareva che ella si recasse a sollecitare gli dei con voti e preghiere – se avessero visto il suo Lucrezio o se lo sapessero vivo; dove fosse fuggito e con quali compagni e

preterea se summopere desiderare fuge exiliique et in-
commodorum comitem fieri; et huiusmodi plura facti-
tasse que infelices consuevere facere, latebris quidem viri
4 integumenta prevalida; quibus insuper blanditiis, qui-
bus delinimentis, quibus suggestionibus ancillule secreti
conscie firmasse animum saxeumque fecisse? quibus de-
mum consolationibus spem erexisse viri trepidantis, pec-
tus anxium animasse et mestum in aliqualem traxisse
5 letitiam? Et sic, reliquis eadem peste laborantibus, et
inter aspreta montium, maris estus, celi procellas, barba-
rorum perfidias, odia hostium infesta et manus quando-
que persequentium misere periclitantibus, solus Lucre-
tius, in gremio piissime coniugis tutus, servatus est. Quo
sanctissimo opere Curia non immeritam sibi claritatem
quesivit eternam[5].

LXXXIV. *De Hortensia Quinti Hortensii filia.*

1 Hortensia Quinti Hortensii egregii oratoris filia dignis
extollenda laudibus est, cum non solum Hortensii patris
facundiam vivaci pectore amplexa sit, sed eum etiam
pronuntiandi vigorem servaverit quem oportunitas ex-
quisivit, et qui sepissime in viris doctissimis deficere con-
2 suevit. Hec autem triumvirorum tempore, cum matro-
narum multitudo, exigente reipublice necessitate, into-
lerabili fere onere pecunie exsolvende gravata videretur,
nec hominum inveniretur aliquis qui in rem tam incon-
gruam prestare patrocinium auderet, sola ausa est con-
stanti animo coram triumviris rem feminarum assummere
eamque perorando tam efficaciter inexhausta facundia
agere, ut maxima audientium admiratione mutato sexu
redivivus Hortensius crederetur.

con che speranza. E immaginiamo ancora quante volte
avrà detto loro ch'ella desiderava ardentemente di di-
ventar compagna della sua fuga, del suo esilio e dei suoi
disagi. Possiamo ancora figurarci che molte azioni avrà
compiuto, già da altre infelici compiute, efficacissime
a mascherare il nascondiglio del marito; e con quali 4
carezze e lusinghe e ammonimenti avrà confermato al
segreto l'animo dell'ancella, che lo conosceva, fino a
renderlo duro come pietra; ed infine con quali conforti
avrà sollevato l'ansiosa speranza del marito trepidante
e l'avrà tratto dalla tristezza a qualche po' di gioia. E 5
così, mentre gli altri congiurati soffrivano gli stessi tra-
vagli e correvano miseramente pericolo tra montagne
impraticabili, fra tempeste di mare e di cielo, in mezzo
alle insidie degli stranieri, all'odio dei nemici, e quasi
nelle mani di coloro che li perseguivano, Lucrezio solo,
custodito nel grembo della devotissima sposa, fu salvo.
E con quest'opera santa, Curia si procacciò meritata,
eterna fama.

LXXXIV. *Ortensia, figlia di Q. Ortensio.*

Bisogna esaltare con adeguate lodi Ortensia, figlia 1
del famoso oratore Q. Ortensio, non solo perché essa
accolse nel suo cuore animoso la facondia del padre,
ma anche perché ne serbò il vigore della pronuncia che
le circostanze richiedevano e che spesso suole mancare
perfino negli uomini più dotti. Al tempo dei triumviri 2
le matrone vennero gravate di una pesantissima imposta
per far fronte alle necessità dello stato. Poiché non si
trovava cittadino che osasse prestare il suo patrocinio
alle donne contro un così sconveniente provvedimento,
Ortensia sola si assunse con coraggio la causa delle ma-
trone e riuscì a trattarla, in presenza dei triumviri,
con eloquenza così inesauribile ed efficace, da far cre-
dere agli astanti stupiti che, mutato il sesso, parlasse in
lei il padre redivivo.

3 Nec infeliciter opus tam egregium a femina sumptum aut executum est[1]; nam, uti nulla in parte fracta oratione aut laudabili sui iuris demonstratione defecerat, sic nec exoptato aliquid a triumviris diminutum est, quin imo concessum libere ut longe amplior pars iniuncte pecunie demeretur, arbitrati quantum sub matronali stola in publicum taciturnitas laudanda videatur, tantum, oportunitate exigente, ornatu suo decora sit extollenda loquacitas[2]. Quo tandem facto, non absque maximo Hortensie fulgore, reliquum, quod minimum erat, a matronis facile exactum est.

4 Quid dicam vidisse tantum veteris prosapie spiritus in Hortensia afflavisse[3] femina, nisi eam merito nomen Hortensie consecutam?

LXXXV. *De Sulpitia Truscellionis coniuge.*

1 Sulpitia Lentuli Truscellionis[1] coniunx equa fere benivolentia sibi adinvenit indelebilem famam. Fuit enim hac eadem, qua supra, procella proscriptus a triumviris
2 Lentulus. Qui cum esset volucri fuga tutatus in Syciliam et ibidem exul moraretur et inops, facta eius rei Sulpitia certior, in sententiam ivit labores una velle cum coniuge pati, rata indecens esse letos honores et fortunam candidam ferre cum viris has que eorundem erumnas, si opor-
3 tunum ferre sit, fuga renuerent. Verum nec ad virum pergere facile Sulpitia consecuta est: summa quippe diligentia, ne exilium sequeretur viri, servabatur a matre Iulia. Sed quas non ludit verus amor custodias? Captato igitur tempore, servili sumpta veste, matre custodiisque deceptis reliquis, duabus tantum ancillulis et servulis[2]

Né senza successo così egregia opera fu dalla donna 3 intrapresa od eseguita. Come infatti in nessun modo Ortensia era venuta meno al suo compito, interrompendo il discorso o la dimostrazione del suo diritto, così per nulla furono ridotte dai triumviri le sue richieste; anzi fu liberalmente concesso che l'imposta fosse alleggerita e per la maggior parte rimessa. Ritennero, allora, i tribuni che, come in pubblico sembra lodevole il silenzio della donna, così sia da lodare la loquacità, bella del suo ornamento, quando lo esigano le circostanze. Così, con sommo onore per Ortensia, fu, per il suo intervento, facilmente riscossa e pagata dalle matrone la rimanente parte dell'imposta, che era minima.

Che cosa dirò del fatto di aver visto spirare in una 4 donna come Ortensia tanta forza dell'antica stirpe? Nulla, se non che ella meritamente conseguì il nome di Ortensia.

LXXXV. *Sulpicia, moglie di Truscellione.*

Sulpicia, sposa di Lentulo Truscellione, con amore 1 quasi pari a quello di Curia, si procurò fama perenne. Anche Lentulo fu proscritto dai triumviri a causa di una sedizione simile a quella sopra descritta. Messosi al si- 2 curo con rapida fuga in Sicilia, vi dimorava esule e povero, quando Sulpicia, informatane, decise di sopportare col marito i travagli di quella vita. Ella giudicava sconveniente che le mogli rifiutino, colla fuga, di sopportare, in caso di necessità, le disgrazie di quegli stessi uomini coi quali hanno condiviso gli onori e la fortuna prospera. Ma non poté ottenere facilmente di 3 raggiungere il marito, perché veniva custodita con gran cura dalla madre Giulia, proprio per impedirle di seguirlo in esilio. Ma non c'è custodia che non sia ingannata da vero amore. Colto il momento opportuno, e indossata una veste da ancella, la nobildonna ingannò la madre e le altre guardie. Presi con sé solo due schiavetti

totidem sociata splendida mulier, natale solum patriosque penates linquens, exulem virum secuta est: cum posset, lege non prohibente, infelici abdicato marito, novas
4 celebrare nuptias. Nec expavit, mulier inclita, per subterfugia et maris estus atque montana ytala incerta viri sequi vestigia eumque per incognitas regiones exquirere, donec comperto seiunxerit: honestius rata per mille discrimina vite virum sequi a fortuna deiectum, quam, eo exule laborante, in patria vacare delitiis et quiete.

5 Inclite profecto mentis et prudentem virum potius quam feminam redolentis, tale iudicium est. Non enim semper auro et gemmis splendendum, non semper indulgendum cultui, non semper estivus fugiendus est sol, aut hyemis pluvie, non semper colendi sunt thalami, non semper sibi parcendum; sed cum viris, exigente fatorum serie, subeundi labores, exilia perpeti, pauperiem tolerare, pericula forti ferre animo: que hec renuit, coniugem esse non novit[3]. Hec uxorum spectanda militia, hec sunt bella, he victorie et victoriarum triunphi conspicui. Molliciem luxumque et angustias domesticas honestate et constantia ac pudica mente superasse, hinc illis est fama perennis et gloria.

6 Erubescant igitur, non que solum felicitatis umbreculam totis sequuntur pedibus, sed et he magis que pro comuni coniugii commodo, nauseam timent, levi solvuntur labore, nationes exteras horrent et expavent[4] bovis forsan audito mugitu, cum in sectandis mechis fugam laudent[5], maria placeant fortemque animum quibuscunque oportunitatibus scelestissime prestent.

e due serve, abbandonò la patria e la casa e seguì il marito in esilio, mentre avrebbe potuto, col consenso della legge, celebrar nuove nozze dopo la proscrizione dello sposo infelice. Non ebbe paura, l'inclita donna, di 4
seguire il cammino incerto di lui, nella fuga, tra le tempeste sul mare o su per le montagne italiche e di cercarlo per regioni sconosciute fino a trovarlo e a ricongiungersi con lui; poiché riteneva più onesto seguire lo sposo, abbattuto dalla sorte, attraverso mille pericoli della propria vita, che rimanere a casa tra le delizie e la quiete, mentre quello tribolava in esilio. E tale opinione è pro- 5
pria di un'alta mente, indizio di saggio uomo più che di donna.

Non sempre le donne devono rifulgere per l'oro e le gemme, non sempre devono indulgere all'abbigliamento, non sempre fuggire il calore estivo o le piogge invernali, non sempre abitare nelle stanze da letto o risparmiarsi; anzi, non sa essere sposa colei che rifiuta, quando le mutate circostanze lo richiedano, di affrontare, insieme col marito, le fatiche, l'esilio, la povertà, e di andare incontro ai pericoli con animo forte. Questa è mirabile milizia per le donne, queste sono le guerre, le vittorie, i trionfi più cospicui: vincere coll'onestà, colla costanza e col pudore dell'anima, la mollezza, la lussuria e le angustie familiari. Di qui deriva loro fama e gloria perenne.

Arrossiscano dunque di vergogna, non solo quelle 6
che con tutte le forze inseguono il miraggio della felicità, ma anche, e di più, quelle che, davanti al comune bene del matrimonio, temono tuttavia il mal di mare, si liberano di fatiche anche lievi, rifuggono dal recarsi in paesi stranieri, e forse si spaventano a sentir solo il muggito di un bue; mentre lodano le fughe per seguire gli amanti, si compiacciono dei viaggi per mare e sono pronte, scelleratissime, a mostrar l'animo forte in qualunque circostanza.

LXXXVI. *De Cornificia poeta.*

1 Cornificia, utrum romana fuerit mulier, an potius extera, comperisse non memini; verum, testimonio veterum[1], memoratu fuit dignissima. Imperante autem Octaviano Cesare[2], tanto poetico effulsit dogmate, ut non ytalico lacte nutrita, sed Castalio videretur latice et Cornificio germano fratri, eiusdem evi poete insigni, eque
2 esset illustris in gloria. Nec contenta tantum tam fulgida[3] facultate valuisse verbis, reor sacris inpellentibus musis, ad describendum heliconicum carmen sepissime calamo doctas apposuit manus, colo reiecto, et plurima ac insignia descripsit epygramata que Ieronimi presbiteri, viri sanctissimi, temporibus – ut ipse testatur[4] – stabant in pretio. Numquid autem in posteriora devenerint secula, non satis certum habeo.

3 O femineum decus neglexisse muliebria et studiis maximorum vatum applicuisse ingenium! Verecundentur segnes et de se ipsis misere diffidentes; que, quasi in ocium et thalamis nate sint, sibi ipsis suadent se, nisi ad amplexus hominum et filios concipiendos alendosque utiles esse, cum omnia que gloriosos homines faciunt, si studiis in-
4 sudare velint, habeant cum eis comunia. Potuit hec nature non abiectis viribus, ingenio et vigiliis femineum superasse sexum, et sibi honesto labore perpetuum quesisse nomen: nec quippe gregarium, sed quod estat paucis etiam viris rarissimum et excellens.

LXXXVII. *De Marianne Iudeorum regina.*

1 Mariannes[1] hebrea femina, genere quam viro felicior, Aristoboli Iudeorum regis, ex Alexandra regina, Hyr-

LXXXVI. *Cornificia poetessa.*

Non ricordo di aver letto se Cornificia sia stata donna 1
romana o d'altro paese; ma so che, per testimonianza degli antichi, fu degnissima di ricordo. Durante l'impero di Ottaviano tanto splendette di poetica dottrina, da sembrar nutrita con latte non italico, ma delle Muse, e da esser pari nella fama al fratello Cornificio, insigne poeta dello stesso tempo. Non si accontentò di aver mo- 2
strato il suo valore a parole in così splendida arte; anzi, credo sotto l'ispirazione delle sacre Muse, più volte usò la dotta penna a scrivere versi degni dell'Elicona. Gettata via la conocchia, compose numerosi ed insigni epigrammi, che erano in gran pregio ai tempi di San Girolamo, secondo la sua stessa testimonianza. Non so poi con certezza se tali epigrammi siano giunti alle generazioni successive. Ma aver trascurato le occupa- 3
zioni femminili e aver applicato l'ingegno allo studio dei più grandi poeti, fu certo motivo di onore per le donne.

Si vergognino dunque le donne vili che miseramente diffidano delle proprie forze. Esse quasi fossero nate solo per l'ozio del talamo, son persuase di non essere utili ad altro che all'amplesso del maschio o alla procreazione e al nutrimento dei figli, mentre avrebbero comuni cogli uomini, se volessero attendere agli studi, tutti quei mezzi che rendono appunto gli uomini gloriosi.

Costei poté, non rigettando i mezzi offertile dalla 4
natura, superare con ingegno e operosità il sesso femminile ed acquistarsi con onesta fatica un nome eterno e non comune, nome che rimane anzi rarissimo ed eccellente anche per pochi uomini.

LXXXVII. *Marianna, regina dei Giudei.*

Marianna, donna ebrea, fortunata più per la stirpe 1
che per il marito, nacque da Aristobulo re dei Giudei

cani regis filia, genita fuit, tante tanque invise pulchritudinis clara ut, non solum eo tempore ceteras formositate feminas anteire crederetur, sed celestis arbitraretur ymago potius quam mortalis. Nec credulitati huic Marci Antonii
2 triumviri testimonium defuit. Erat autem Marianni frater ex eisdem parentibus, nomine Aristobolus, eque secum pulchritudinis et etatis. Cui cum Alexandra mater, defuncto Aristobolo genitore, principatum dari sacerdotii ab Herode, Mariannis viro atque rege, summopere cuperet atque procuraret, Gellii[2] amici suasione, amborum effigies optimi pictoris artificio in tabula delinitas[3], ad Antonium triumvirum, extreme luxurie hominem, ad eius in se excitandam libidinem et per consequens in desiderium suum trahendum, in Egyptum usque trans-
3 missas aiunt[4]. Quam cum vidisset Antonius, primo in admirationem longiusculam constitit, deinde dixisse asserunt hos, quantum ad formositatem, profecto dei filios esse et subsequenter iuramento firmasse, se nunquam aut usquam, nedum pulchriores, sed nec similes aspexisse.
4 Sed ad Mariannem solam redeundum. Hec quidem, etsi inaudita pulchritudine fuerit insignis, animi tamen ingenti fortitudine longe magis emicuit. Que cum ad nubilem devenisset etatem, infausto omine Herodi Antipatris Iudeorum regi nupta est; et maximo infortunio
5 suo, summe ob eius venustatem ab eodem dilecta. Qui cum gloriaretur plurimum se solum orbe toto possessorem pulchritudinis divine, in tam grandem animi curam lapsus est, ne quis alter in hoc sibi posset equari, ut timere ceperit ne sibi superstes evaderet Mariannes. Ad quod evitandum, primo dum vocatus in Egyptum ad Antonium esset iturus, causam dicturus super morte Aristoboli, fratris Mariannis a se occisi, et demum, Antonio mortuo, accessurus ad Octavianum Cesarem et purgaturus, si posset, quod amicus Antonii adversus eum auxilia prestitisset, Cyprinne[5] matri amicisque liquit ut, si

e dalla regina Alessandra, figlia del re Ircano. Fu così famosa per la sua straordinaria bellezza che, non solo fu creduta superiore in quel tempo a tutte le altre donne, ma fu considerata immagine celeste, più che mortale. A questa opinione si aggiunse la testimonianza del triumviro Marcantonio. Marianna aveva infatti un fratello, 2
Aristobulo, pari a lei d'età e di bellezza. La madre Alessandra, dopo la morte del marito, desiderava e sollecitava vivamente da Erode, marito di Marianna e re, la carica di principe dei sacerdoti per il figlio. Per consiglio dell'amico Gellio, mandò in Egitto al triumviro Antonio – uomo straordinariamente lussurioso – le immagini dei figli ritratte su tavola da un eccellente pittore, per eccitare la libidine e per trarre alla sua voglia quell'uomo tanto libidinoso. Quando Antonio vide il 3
ritratto, si arrestò prima in lungo stupore, poi dichiarò – come riferiscono – che quei giovani, per la loro bellezza, dovevano essere figli di Dio; e confermò con giuramento di non aver mai visto in alcun luogo creature pari, non che più belle.

Ma ora devo ritornare alla sola Marianna. Bellissima 4
fu dunque; ma ancor più splendette per la fortezza straordinaria del suo animo. Giunta in età da marito, sposò, con infausti auspici, il re dei Giudei Erode Antipatro; e, per suo grave danno, fu molto amata da lui per la sua bellezza. Erode menava gran vanto di posse- 5
dere, lui solo, in tutto il mondo, una divina bellezza; ma presto fu preso da così grave preoccupazione che qualche altro potesse divenirgli pari nel diritto di possesso della sua donna, da temere perfino che Marianna gli sopravvivesse. Per rendere impossibile questa eventualità, quando si recò in Egitto – una prima volta chiamatovi da Antonio, per difendersi dall'accusa della morte di Aristobulo, fratello di Marianna, da lui effettivamente ucciso; e una seconda volta, dopo la morte di Antonio, per presentarsi a Ottaviano Cesare e per tentare di giustificarsi degli aiuti prestati contro di lui come alleato di Antonio – lasciò l'ordine alla madre Ciprinna e agli

quid in eum quod in mortem tenderet ab Antonio vel Cesare seu casu alio ageretur, Mariannem confestim occiderent.

6 O ridenda, alias sagacissimi, regis insania ob alienum incertumque commodum ante vexari et invidere post fatum! Quod occultissime factum fuerat rescivit tractu temporis Mariannes et cum iam ob Aristoboli indignam cedem in Herodem concepisset execrabile odium, arbitrata se ab Herode non, nisi propter pulchritudinis usum, diligi, cumulavit iras, vitam suam bis immerito ab eo damnatam egerrime ferens; et quamvis Alexandrum et Aristobolum, conspicuos pulchritudine pueros, ex eo enixa foret, in nullo potuit moderasse conceptum eoque, ferente impetu, delapsa est ut amanti viro suum negaret concubitum et dum sperneret, quasi veteris regie prosapie omnis in se resurgeret indoles, gestu quodam elato illius calcare conabatur potentiam, non verita persepe dicere palam Herodem alienigenam non iudeum, nec regie prolis hominem; quin imo ignobilem et ydumeum, nec regia coniuge dignum, trucem insolentem infidum
7 scelestumque et immanem beluam. Que etsi Herodes cum difficultate pateretur, tamen, amore prohibente, nil sevum audebat in illam. Tandem in peius procedentibus rebus, ut placet aliquibus, a Cyprinna Herodis matre et Salomine[6] sorore, quibus summe gravis erat Mariannes, actum est ut a subornato ab eisdem pincerna Herodi accusaretur, quod eum conata sit exorare ut illi amatorium poculum, quod ipsa paraverat, propinaret, seu – ut volunt alii[7] – quod effigiem suam speciosissimam, non eo tempore quo premonstratum est, nec matris opere, sed motu suo, post conceptum in Herodem odium, ad Antonium, ut illum in sui desiderium provocaret, et in Herodis
8 odium transmisisset. Que cum crederet Herodes et Mariannis in se malivolentia fidem faceret, irritatus et anxio

amici di uccider la sposa, nel caso che egli fosse venuto a morte per opera di Antonio o di Ottaviano, o per qualche altro accidente.

Ridicola follia di un re, in altre occasioni astutissimo! 6
Tormentarsi prima perché ad altri possa toccare un incerto vantaggio; ed esser geloso perfino dopo la morte!

Dopo qualche tempo Marianna venne a conoscenza dell'ordine segretissimo. Allora, al pensiero di essere amata esclusivamente per la bellezza del corpo, esasperò l'odio esecrabile, già concepito contro Erode per l'indegna strage del fratello Aristobulo; non potendo sopportare che il marito due volte avesse insidiato la sua vita, senza sua colpa, non poté più moderare il suo furore, benché avesse avuto da lui due bellissime creature, Alessandro e Aristobulo. Trascinata dall'impeto dell'ira, giunse al punto di negarsi al marito; e, come se tutta la forza dell'antica stirpe regale fosse in lei risorta, si sforzava di calpestare con atti superbi la sua potenza, per mostrargli tutto il proprio disprezzo. Per esempio, non esitò a dichiarare in pubblico che Erode non era un giudeo, ma uno straniero; non uomo di stirpe regale, ma un ignobile Idumeo, indegno di avere per sposa una regina; e che era un crudele, un superbo, un infedele, uno scellerato, insomma una bestia feroce. Erode mal 7
sopportava queste offese, ma nulla osava commettere contro di lei perché l'amore glielo impediva. Finalmente le cose volsero al peggio. Secondo alcuni Ciprinna, madre, e Salome, sorella di Erode, alle quali Marianna era insopportabile, corruppero un coppiere inducendolo ad accusare presso Erode la regina di averlo spinto a propinargli un filtro amatorio, da lei stessa preparato; secondo altri, la stessa Marianna di propria iniziativa – e ciò non sarebbe accaduto per opera della madre, e in altro momento, come sopra ho scritto – avrebbe mandato ad Antonio, dopo aver concepito il furore contro Erode, il proprio ritratto per allettarlo, in odio al marito, al desiderio di possederla. Comunque Erode credette alle accuse che l'ostilità di 8
Marianna rendeva credibili. Acceso d'ira e di angosciato

furore succensus, cum amicis longa oratione conquestus est; eoque, eis suadentibus et Alexandra, Mariannis matre, ad eius gratiam promerendam, deductus est ut eam, tanquam in regiam maiestatem excidium molientem, 9 capitali damnatam supplicio iuberet occidi. Que quidem tantum in se excitavit generosi animi ut, vilipensa morte, integro vultus sui servato decore, nec ulla ex parte femineo ritu flexa et obiurgantem matrem tacita audiret et flentes ceteros, genis siccis, aspiceret et uti in triunphum letissimum non solum intrepida sed aspectu alacri, nullis pro salute sua porrectis precibus, iret in mortem 10 eamque a carnifice, ut optatam, susciperet. Qua quidem tam immota securitate non solum efferati regis tristavit invidiam, sed et plura suo nomini secula ausit quam mortalitati sue menses concessisse, lacrimis precibusque suis flexus, potuisset Herodes[8].

LXXXVIII*. *De Cleopatra regina Egyptiorum.*

1 Cleopatra egyptia femina, totius orbis fabula, etsi per multos medios reges a Ptholomeo macedone rege et Lagi filio, originem traheret et Ptholomei Dyonisii seu – ut aliis placet[1] – Minei regis filia, ad imperandum, per nephas tamen, ipsi regno pervenerit, nulla fere, nisi hac et oris formositate vere claritatis nota, refulsit, cum e contrario avaritia crudelitate atque luxuria omni mundo 2 conspicua facta sit. Nam, ut placet aliquibus[2], ut ab eiusdem dominii initio summamus exordium, Dyonisius seu Mineus, romani populi amicissimus, Iulii Cesaris consulatu primo in mortem veniens, signatis tabulis liquit ut filiorum natu maior, quem aliqui Lysaniam nominatum arbitrantur, sumpta in coniuge Cleopatra, ex filiabus

furore, dopo un lungo sfogo cogli intimi, fu spinto da essi e dalla madre di Marianna, Alessandra – che voleva ingraziarselo – a decretare la condanna a morte della sposa, rea di aver macchinato l'uccisione del re.

Marianna seppe allora suscitare in sé tanto coraggio da disprezzare la morte e da affrontarla con volto impassibile, serbando tutta la sua dignità, senza piegarsi in 9 alcun modo come femmina, anzi ascoltando in silenzio i rimproveri materni e guardando senza lacrime gli astanti che piangevano. Così, come se fosse condotta a splendido trionfo, con volto non solo impavido, ma addirittura lieto, senza rivolgere alcuna preghiera per la sua salvezza, andò incontro alla morte accettandola dal carnefice come un bene desiderato. E con questa sua 10 immobile fermezza, non solo rese più crucciato l'odio di Erode, ma ottenne al suo nome una fama di più secoli, in confronto ai pochi mesi che il re, se ella lo avesse piegato con lacrime e preghiere, avrebbe potuto concedere alla sua vita mortale.

LXXXVIII. *Cleopatra, regina d'Egitto.*

L'egiziana Cleopatra – favola del mondo intero – 1 trasse origine, per molti re intermedi, da Tolomeo macedonico re d'Egitto, figlio di Lagio; e fu figlia di Dionisio Tolomeo, o, come altri vogliono, del re Tolomeo Mineo. Solo per mezzo del vizio ella giunse al regno e per nessuna nota di vera fama rifulse, se non per l'acquisto del trono e per la bellezza del volto. Al contrario in tutto il mondo fu resa celebre dall'avarizia, dalla crudeltà e dalla lussuria.

Per prendere le mosse dall'inizio del suo impero, 2 Dionisio o Mineo – come alcuni credono – amicissimo del popolo romano, venendo a morte, durante il primo consolato di Cesare, dispose nel testamento che il figlio maggiore – chiamato, secondo alcuni, Lisania – sposata Cleopatra, la maggiore in età tra le figlie, regnas-

3 etiam natu maiore, una, se mortuo, regnarent. Quod, eo quod familiarissima esset apud Egyptios turpitudo matres
4 filiasque tantum a coniugiis exclusisse, executum est. Porro exurente Cleopatra regni libidine, ut non nullis visum est, innocuum adolescentulum eundemque fratrem et virum suum, quindecimum etatis annum agentem, veneno as-
5 sumpsit et sola regno potita est. Hinc asserunt, cum iam Pompeius magnus Asyam fere omnem occupasset armis, in Egyptum tendens, superstitem puerum mortuo sub-
6 rogasse fratri eumque regem fecisse Egypti. Ex quo indignata Cleopatra adversus eum arma corripuit et, sic se rebus habentibus, fuso apud Thesaliam Pompeio et a puero, rege a se facto, litore in egyptiaco ceso[3], adve-
7 niente post eum Cesare, ibidem bellum inter se gerentes invenit. Quos dum ad causam dicendam se coram ac-cersiri iussisset – ut de Ptholomeo iuvene sileamus – ultro erenata[4] malitiis mulier Cleopatra, de se plurimum fidens, regiis insignita notis, accessit et auspicata sibi regnum si in suam lasciviam domitorem orbis contraheret, cum formosissima esset et oculorum scintillantium arte atque oris facundia fere quos vellet caperet, parvo labore suo libidinosum principem in suum contubernium traxit pluresque noctes, medio Alexandrinorum in tumultu, cum eo comunes habuit, concepitque – ut fere omnibus placet – filium quem postmodum ex patris nomine Cesa-reonem nuncupavit[5].

8 Tandem cum et Ptholomeus puer a Cesare dimissus in liberatorem suum inpulsu suorum bella vertisset et ad Deltam Mitridati pergameno, in auxilium Cesaris venienti, cum exercitu occurrisset ibique a Cesare, qui itinere alio illum prevenerat, superatus, fugam scapha temptaret et plurium irruentium pressa pondere mer-geretur[6]; et sic pacatis rebus, facta Alexandrinorum dedi-tione, cum Cesar esset iturus in Pharnacem Ponti regem,

se insieme con lei, dopo la sua morte. La sua volontà 3
fu eseguita; poiché in Egitto vigeva l'uso vergognoso di non escludere dal matrimonio le sorelle, ma soltanto le madri e le figlie. In seguito Cleopatra, ardendo per la 4
libidine del regno, avvelenò – come alcuni ritennero – il quindicenne giovanetto innocente, che le era insieme fratello e marito, e sola rimase padrona del regno. Più 5
tardi, quando Pompeo Magno, dopo aver occupato colle armi quasi tutta l'Asia, si diresse in Egitto, dicono che sostituì al fratello morto un altro giovanetto super-stite e lo fece re. Allora Cleopatra indignata prese le 6
armi contro il fratello. Era in corso questa guerra quando, sconfitto Pompeo in Tessaglia e fatto uccidere sul lido egiziano dallo stesso giovanetto che egli aveva creato re, Cesare, sopraggiungendo dopo Pompeo, trovò che i due fratelli si facevano guerra. Allora li invitò a pre-7
sentarsi a lui per scolparsi. Cleopatra – tacerò ora del giovane Tolomeo – maliziosa per natura e molto in sé confidando, e traendo favorevoli auspici per il suo re-gno, se fosse riuscita ad attrarre alle sue voglie quel vin-citore del mondo, splendida com'era di bellezza e capace quasi di prendere quanti volesse col fascino degli occhi sfavillanti e colla facondia della parola, distinta da regali insegne, spontaneamente gli si presentò. Con poca fati-ca attrasse quel principe libidinoso nella sua casa e passò molte notti con lui – proprio durante i tumulti di Ales-sandria – e concepì un figlio – come quasi tutti credono – che poi chiamò Cesarione, dal nome del padre. Final-8
mente il giovanetto Tolomeo, lasciato libero da Cesare, volse la guerra, per incitamento dei suoi, proprio con-tro il liberatore. Ma, accorso coll'esercito ad affrontare presso Delta il re di Pergamo Mitridate, che veniva in aiuto di Cesare, fu vinto dallo stesso Cesare che, giun-gendo per altra via, lo aveva prevenuto. Tolomeo tentò la fuga su di un battello, ma questo affondò per il peso di coloro che in gran numero vi si erano lanciati sopra.

Così, pacificata la situazione e accettata la resa degli Alessandrini, sul punto di partire per una spedizione

qui Pompeio faverat, quasi noctium exhibiturus Cleopatre premium ac eo etiam quod in fide mansisset, eidem nil aliud optanti regnum concessit Egypti, Arsinoe sorore deducta, ne forsan, ea duce, novi aliquid moliretur in
9 eum[7]. Sic iam scelere gemino adepta regnum Cleopatra, in voluptates effusa suas, quasi scortum orientalium regum facta, auri et iocalium avida, non solum contubernales suos talium nudos arte sua liquit, verum et templa sacrasque Egyptiorum edes vasis statuis thesaurisque
10 ceteris vacuas liquisse traditum est[8]. Hinc occiso iam Cesare, et Bruto et Cassio superatis, eunti in Syriam Antonio obvia facta, impurum hominem pulchritudine sua et lascivientibus oculis facile cepit et in amorem suum detinuit misere eoque deduxit ut, que fratrem veneno necaverat, Antonii manu Arsinoem sororem, ad suspitionem regiminis amovendam omnem, in templo Dyane ephesie, quo salutem queritans infelix aufugerat, trucidari faceret, id adulteriorum suorum a novo amasio
11 loco primi muneris assumptura[9]. Et cum iam scelesta mulier Antonii mores novisset, verita non est eidem postulare Syrie regnum et Arabie. Sane cum permaximum videretur illi et incongruum nimis, ad satisfaciendum tamen desiderio amate mulieris, sortiunculas ei ex utroque dedit, superadditis etiam civitatibus omnibus que intra Eleuterum flumen et Egyptum syriaco litori appo-
12 site sunt, Sydone et Tyro retentis. Que cum obtinuisset, Antonium in Armenos seu, ut volunt alii[10], in Parthos euntem, ad Eufratem usque prosecuta, dum Egyptum per Syriam repeteret, ab Herode Antipatris, tunc Iudeorum rege, magnifice suscepta, non erubuit eidem per intermedios suum suadere concubitum, sibi, si annuisset, muneris loco, Iudee subtractura regnum, quod ipse,

contro Farnace re del Ponto, che aveva aiutato Pompeo, Cesare concesse a Cleopatra, che null'altro bramava, quasi in premio delle notti passate con lei e della sua fedeltà, il regno d'Egitto. Poi condusse seco Arsinoe, sorella di Cleopatra, perché, sotto la sua guida, non si tramasse qualche piano contro di lui. Così, dopo aver 9
ottenuto il regno con duplice delitto, Cleopatra si abbandonò ai piaceri e divenne, per così dire, la prostituta dei re d'Oriente: avida d'oro e di gioielli, non solo colle proprie arti spogliò i suoi amanti di tali ricchezze, ma anche i templi e i luoghi sacri – come si tramanda – privò di vasi, statue e tesori.

Quando poi fu ucciso Cesare e furono vinti Bruto e 10
Cassio, Cleopatra dall'Egitto si fece incontro ad Antonio, che stava recandosi in Siria. Colei che già aveva ucciso il fratello col veleno, facilmente conquistò colla sua bellezza e cogli occhi lascivi l'impuro uomo e lo tenne miseramente suo schiavo; e condusse poi la cosa al punto da far uccidere, per mano di Antonio, la sorella Arsinoe – allo scopo di allontanare ogni timore di una sua conquista del regno – nel tempio di Diana Efesia, dove l'infelice aveva cercato salvezza.

Così la donna intese prendersi dal nuovo amante il primo dono per i suoi adulterii. La scellerata poi, ormai 11
conoscendo i costumi disonesti di Antonio, non si peritò di chiedergli il regno di Siria e di Arabia.

La domanda parve ad Antonio eccessiva e inopportuna; ma tuttavia per soddisfare al desiderio della donna amata, le concesse una parte di entrambi i regni e aggiunse le città comprese tra il fiume Eleuterio e l'Egitto sul lido della Siria, tenendo invece per sé Tiro e Sidone.

Dopo aver ottenuto queste terre, Cleopatra accompa- 12
gnò Antonio fino all'Eufrate in Armenia, o – secondo altri – in Persia. Sulla via del ritorno fu accolta in Siria con grandi onori da Erode figlio di Antipatro re della Giudea. La femmina non ebbe vergogna di invitare il re, per mezzo di ruffiani, a giacere con lei, a patto di ricevere come dono, se il re avesse accettato, il regno

13 Antonii opere, non diu ante susceperat. Verum Herodes advertens non solum ob Antonii reverentiam abstinuit, quin imo ut illum a nota tam incestuose femine liberaret, ni dissuasissent amici, eam gladio occidere disposuerat. Cleopatra autem frustrata, quasi ob hoc moram traxisset, eidem locavit redditus Iericuntis, quo balsamum nascebatur, quod et ipsa postmodum in Babiloniam egyptiam transtulit, quo viget usque in hodiernum, et inde, amplis ab Herode susceptis muneribus, in Egyptum
14 rediit. Inde vero in fugam ex Parthis redeunti Antonio accersita occurrit. Qui quidem Antonius cum fraude Arthabazanem Armenie regem olim Tygranis filium cum filiis et satrapibus cepisset et thesauris permaximis spoliasset atque argentea catena vinctum traheret, ut avidam in suos amplexus provocaret, effeminatus venienti captivum regem cum omni regio ornatu atque preda
15 deiecit in gremium. Quo leta munere cupidissima mulier adeo blande flagrantem complexa est, ut, repudiata Octavia, Octaviani Cesaris sorore, illam totis affectibus sibi uxorem iungeret. Et ut arabicas unctiones et odoratos Sabee fumos et crapulas sinam, cum magnificis assidue saginaretur ingluviosus homo epulis, in verba venit, quasi Cleopatre convivia extollere vellet, quid magnifi-
16 centie cotidianis cenis posset apponi. Cui respondit lasciva mulier se cena una centies, si velit, sextertium absump-
17 turam. Quod cum minime fieri posse arbitraretur Antonius, tamen videndi avidus atque ligurriendi, fecere periculum, sumpto Lucio Planco iudicis loco. Que postero die dum non excessisset eduliorum consuetudinem

di Giudea, che poco prima Erode aveva riavuto per opera di Antonio. Ma Erode, vigilante, respinse l'of- 13
ferta per rispetto di Antonio; non solo, ma aveva anzi già deciso di uccidere colla spada la femmina per liberare il marito dalla vergogna di quella prostituta, se gli amici non lo avessero dissuaso. Allora Cleopatra, frustrato il suo progetto, per far credere di essersi fermata in Siria per altro negozio, affittò ad Erode le rendite del territorio di Gerico, dove nasceva la pianta del balsamo, che ella stessa poco dopo trasportò in Babilonia d'Egitto, dove alligna tuttora. Dalla Siria, ricevuti grandi doni da Erode, ripartì per l'Egitto.

Mandata poi a chiamare da Antonio, corse incontro a 14
lui che ritornava in fuga dalla Persia. Catturato colla frode il re d'Armenia Artabazane, figlio del defunto Tigrane, insieme coi figli e coi satrapi, Antonio lo spogliò di immensi tesori e lo trascinò con catene d'argento; l'effeminato, per provocare al proprio amplesso l'avida femmina, le gettò in braccio, quando gli venne incontro, piena di lusinghe, il re prigioniero carico di ornamenti regali e di preda.

Lieta di tanto dono, Cleopatra abbracciò Antonio, 15
ardente d'amore, con tante carezze, che il romano, ripudiata Ottavia, sorella di Cesare Ottaviano, si sposò Cleopatra donandole tutto il suo affetto.

Tralascerò ora di dire degli unguenti arabici e dei profumi sabei e delle gozzoviglie degli amanti durante i frequenti sontuosi banchetti, nei quali quell'uomo vorace si satollava. Un giorno, quasi per esaltare lo splendore della mensa di Cleopatra, Antonio la sfidò chiedendole quali raffinatezze potesse aggiungere ai pranzi quotidiani. La lasciva donna rispose che, se avesse 16
voluto, avrebbe potuto consumare in una sola cena dieci milioni di sesterzi. Antonio riteneva ciò natural- 17
mente impossibile; ma essendo curioso e ingordo, decisero la prova, scegliendo come giudice Lucio Planco. Il giorno dopo, quando già Antonio la irrideva per la scommessa perduta, perché le pietanze non superavano

et iam sponsionem irrideret Antonius, iussit Cleopatra ministris ut secundam mensam afferrent illico. Qui premoniti nil aliud quam vas unum aceti acerrimi attulere.
18 Ipsa autem confestim ex altera aurium unionem inexcogitati pretii, quem, ornamenti loco, orientalium more, gestabat, summens, aceto dissolvit et liquefactum absorbuit; et cum ad alium, quem altera in auricula eque carum gerebat, iam manus apponeret, illud idem factura, extemplo Lucius Plancus victum esse Antonium protu-
19 lit; et sic secundus servatus est, victrice regina. Qui quidem postea divisus Romam in Pantheonem delatus, auribus Veneris appositus est, diu postmodum dimidie Cleopatre cene perhibens testimonium prospectantibus[11].
20 Ceterum cum insatiabilis mulieris in dies regnorum aviditas augeretur, ut omnia complecterentur in unum, temulento Antonio, et forsan a tam egregia cena surgenti, romanum postulavit imperium, quasi in manibus posse concedere fuisset Antonii; quod ipse, minime sui compos, minus oportune, suis romanisque pensatis viribus, se daturum spopondit[12].
21 O bone Deus, quam grandis poscentis audacia nec minor spondentis stultitia! O liberalis homo! Tot seculis, tanta cum difficultate, sanguine fuso et in morte tot insignium virorum, tot etiam populorum, tot egregiis operibus, tot bellis vixdum quesitum imperium, postulanti mulieri, non aliter quam domuncule unius dominium, inconsulte, quasi evestigio daturus, concessit.
22 Sed quid? Iam ob repudium Octavie belli seminarium inter Octavianum et Antonium videbatur iniectum et ob id actum est ut, congregatis ex utraque parte copiis, iretur in illud. Verum Antonius cum Cleopatra, ornata purpureis velis et auro classe, processere in Epyrum, ubi,

per raffinatezza la misura consueta, Cleopatra ordinò ai servi di portare il secondo piatto; ed essi, precedentemente avvertiti, portarono niente più che un vaso pieno di asperrimo aceto. Allora Cleopatra si tolse da un 18
orecchio una perla di prezzo inestimabile che portava per ornamento, secondo il costume orientale; la stemperò nell'aceto e la bevve in un sorso. Mentre già stava per porre mano all'altro orecchino ugualmente prezioso, coll'intenzione di fare lo stesso, Lucio Planco dichiarò che Antonio era stato vinto. Così la seconda perla fu salvata per la vittoria della regina; e in seguito, divisa in due, fu portata a Roma e infilata nelle orec- 19
chie di Venere nel Pantheon, testimoniando a lungo ai visitatori il valore di una mezza cena di Cleopatra.

D'altronde la femmina insaziabile, nella quale au- 20
mentava di giorno in giorno l'avidità di altri regni, per abbracciarli tutti in uno solo, chiese ad Antonio ubriaco – e forse proprio mentre si alzava da quella cena famosa – la signoria di Roma; come se fosse stato in suo potere di concederla. E quello, che non era in alcun modo in possesso delle sue facoltà, promise di darle la signoria, non avendo prima opportunamente calcolate le forze sue e dei Romani.

Buon Dio! La stoltezza di chi promise non fu inferiore 21
all'audacia di colei che aveva richiesto. Uomo davvero generoso quello che inconsultamente concesse alla donna, che lo chiedeva, coll'intenzione di darlo subito – come se si trattasse del possesso di una semplice casetta! – un impero a fatica acquistato in tanti secoli, e con tanta difficoltà, collo spargimento del sangue e colla morte di tanti distinti uomini e di tanti popoli, a prezzo di tante egregie imprese e di tante guerre!

Ma che poi? per il ripudio di Ottavia sembrava ormai 22
gettato il seme della guerra fra Ottaviano e Antonio. Raccoltesi milizie dall'una e dall'altra parte, si venne appunto alla guerra.

Antonio e Cleopatra, ornate con vele di porpora e con oro le navi di una flotta, avanzarono verso l'Epiro.

cum obviis hostibus inita pugna terrestri, cessere victi et in classem se recipientes Antoniani in Actium rediere,
23 experturi navalis belli fortunam. Adversus quos Octavianus, cum Agrippa genero factus obvius, ingenti cum classe mira audacia eos aggressus est et susceptus acriter tenuit aliquandiu mars dubius pugnam in pendulo. Tandem cum subcumbere viderentur Antoniani, prima omnium insolens Cleopatra, cum aurea qua vehebatur
24 navi et sexaginta aliis fugam cepit. Quam extemplo Antonius, deiectis e pretoriana insignibus, secutus est; et in Egyptum redeuntes incassum vires suas ad defensionem regni, transmissis comunibus filiis ad Rubrum mare,
25 disposuerunt. Nam victor Octavianus secutus eos pluribus secundis preliis vires exinanivit eorum. A quibus cum sere pacis conditiones peterentur nec obtinerentur, desperans Antonius, ut non nulli volunt[13], mausoleum
26 regum intrans, sese gladio interemit. Capta vero Alexandria, cum Cleopatra ingenio veteri in vanum tentasset, uti iam dudum Cesarem et Antonium illexerat in concupiscentiam suam, sic et iuvenem Octavianum illicere, indignans cum audisset se servari triunpho atque de salute desperans, regiis ornata, Antonium suum secuta est; et secus eum posita, adapertis brachiorum venis
27 ypnales serpentes vulneribus moritura apposuit. Aiunt quidem hos somno mortem inferre[14]. In quo resoluta, avaritie lascivie atque vite finem sumpsit infelix, Octaviano conante, Psillis vulneribus venenatis admotis, illam in vitam reservare si posset.

28 Sunt tamen alii eam ante premortuam et alio mortis genere dicentes[15]. Aiunt enim Antonium timuisse apparatu attici belli gratificationem Cleopatre et ob id nec pocula nec cibos, nisi pregustatos, assummere assuevisse.
29 Quod cum advertisset Cleopatra, ad fidem suam erga

Qui ingaggiata battaglia terrestre coi nemici, essi furono vinti e si ritirarono. Allora gli Antoniani, raccogliendosi tutti coll'armata navale, per tentare la sorte di una battaglia sul mare, si diressero ad Azio. Si fecero loro incontro Ottaviano ed il genero Agrippa e con una grossa flotta 23
audacemente li assalirono. La battaglia, aspramente intrapresa, rimase per un po' d'esito incerto. Finalmente, poiché l'esercito d'Antonio stava per soccombere, la proterva Cleopatra fuggì prima di tutti colla nave dorata che la trasportava e con altre sessanta navi. Presto anche Antonio, gettate in mare dalla nave pretoria tutte 24
le insegne, la seguì. Ritornando in Egitto, invano disposero alla difesa del regno le loro forze, dopo aver mandato i figli, che avevano procreato insieme, verso il mar Rosso. Ottaviano li seguì e in molte battaglie a lui fa- 25
vorevoli ne fiaccò le forze. Invano essi chiesero tardive condizioni di pace. Non avendola ottenuta, Antonio disperato entrò, come alcuni autori tramandano, nel sepolcro reale e col ferro si uccise. Caduta Alessan- 26
dria, invano Cleopatra tentò colle arti antiche di sedurre il giovane Ottaviano, come aveva fatto con Cesare ed Antonio. Quando udì di essere destinata al trionfo, sdegnata e disperando della salvezza, vestì gli ornamenti regali, entrò nel sepolcro, dov'era il suo Antonio, e postasi accanto a lui si aprì le vene delle braccia, decisa a morire, applicando serpenti aspidi alle ferite (dicono 27
infatti che tali serpenti portano col sonno la morte). Addormentatasi, l'infelice diede fine alla vita ed insieme alla sua avidità di ricchezze e alla sua lussuria.

Inutile riuscì il tentativo di Ottaviano di tenerla in vita, accostando alle ferite, già cosparse di veleno, uomini del popolo dei Psilli.

Altri invece dicono che Cleopatra morì prima e d'al- 28
tro genere di morte. Scrivono infatti che Antonio, durante i preparativi della guerra di Azio, aveva in sospetto Cleopatra e che perciò era solito non prender né cibo né bevanda, se non fossero stati prima da altri assaggiati. Accortasene Cleopatra, volle giustificare la sua 29

eum purgandam pridianis floribus, quibus coronas ornaverat, veneno perlitis capitique suo impositis, in ludum traxit Antonium et procedente hilaritate invitavit eundem ut coronas biberent; et in sciphum dimissis floribus cum haurire voluisset Antonius, manu a Cleopatra prohibitus est, ea dicente: — Antoni dilectissime, ego illa sum Cleopatra quam novis et insuetis pregustationibus tibi suspectam ostendis; et ob id, si pati possem, ut bibe-
30 res et occasio data et ratio est —. Tandem cum fraudem, ea monstrante, novisset Antonius, eam in custodiam deductam, poculum, quod ne biberet prohibuerat, exhaurire coegit et sic illam exanimatam volunt.

31 Prior vulgatior est opinio[16], cui additur ab Octaviano compleri iussum monumentum quod Antonius incipi fecerat et Cleopatra, eosque simul in eodem tumulari.

LXXXIX. *De Antonia Antonii filia.*

1 Antonia minor clarissime viduitatis exemplum indelebile posteritati reliquit. Hec etenim Marci Antonii triumviri ex Octavia – ut creditur[1] – filia fuit et ideo minor cognominata quia illi soror esset natu maior et eodem
2 nomine nuncupata. Nupsit quidem Druso (Tyberii Neronis fratri et Octaviani Augusti privigno, et ex eo peperit Germanicum atque Claudium, postea Augustum, et Livillam), qui dum germanice expeditioni vacaret – ut quidam arbitrantur[2] – Tyberii fratris sui opere vene-
3 no periit. Cuius post mortem cum etate florida atque conspicua formositate vireret, rata satis honeste mulieri nupsisse semel, a nemine potuit ad secundas nuptias provocari, quin imo reliquum vite spatium sub Livia socru intra limites cubiculi viri sui adeo caste, adeo sancte

fedeltà. Fece cospargere di veleno i fiori con cui il giorno prima aveva ornato le corone; se li pose in capo ed invitò Antonio ad una festa. Quando l'euforia si era ormai diffusa negli animi, Cleopatra lo invitò a bere i fiori delle ghirlande. Scioltili in una coppa, Antonio si accingeva a vuotarla, quando fu trattenuto dalla mano di Cleopatra che disse: — Mio carissimo Antonio, sono io quella Cleopatra che tu dimostri di avere in sospetto con questi strani e insoliti assaggi di cibi. Ecco che, se potessi sopportare che tu bevessi il veleno, me ne sarebbe data occasione e motivo —. Finalmente, 30
quando Antonio venne a conoscere l'inganno, dalla donna stessa reso manifesto, la fece arrestare e la costrinse a bere in quella medesima tazza che gli aveva proibito di portare alla bocca. E così, dicono, morì.

La prima versione è più diffusa; e si aggiunge che 31
Ottaviano diede ordine di completare il sepolcro che Antonio e Cleopatra avevano cominciato a far costruire; e di seppellirvi insieme i due amanti.

LXXXIX. *Antonia, figlia di Antonio.*

Antonia minore lasciò ai posteri un incancellabile 1
esempio di luminosa vedovanza. Ella fu figlia del triumviro M. Antonio, generata, come si crede, da Ottavia; e detta appunto minore per aver avuto una sorella maggiore dello stesso nome. Sposò Druso, fratello di Tiberio 2
Nerone e figliastro di Ottaviano Augusto, e da lui ebbe Germanico (e inoltre Claudio, che fu poi imperatore, e Livilla). Il marito, mentre si trovava in una spedizione militare in Germania, perì, come alcuni ritengono, avvelenato dal fratello Tiberio. Dopo la sua morte, An- 3
tonia era ancora nel fior dell'età e di bellezza cospicua; ma, convinta che una donna onesta debba sposare una volta sola, non poté essere da alcuno indotta a nuove nozze; ed anzi visse per il resto della vita con la suocera Livia, chiusa fra le pareti della stanza matrimoniale,

transegit, ut preteritarum omnium matronarum laudes viduitate celebri superaret.

4 Equidem inter Cincinnatos Fabritios Curiosque et Lucretias atque Sulpitias sanctissimum splendidumque est, etiam provectis etate mulieribus et Catonum filiabus, absque lascivie nota duxisse vitam et laude plurima extol-
5 lendam. Quod si sic est, quibus prosequemur preconiis iuvenem pulcritudine insignem et Marci Antonii, spurcissimi hominis filiam, non in silvis et solitudinibus, sed inter imperialia ocia atque delicias, inter Iuliam Octaviani filiam et Iuliam Marci Agrippe, libidinis et lascivie ferventissimos ignes, inter Marci Antonii genitoris sui atque Tyberii, postea principis, obscenitates et dedecora in patria, olim frugi, nunc turpitudinibus omnibus dedita, inter mille concupiscientiarum exempla, constanti animo et forti pectore castimoniam, non per tempusculum et in spem futuri coniugii, sed virtuti obsequentem, in senectutem et mortem usque, servantem?
6 Edepol nil dignum satis relictum est verbis, considerationi forsan aliquid superextat; quod quidem, quia vires excedit scribentium, considerandum et merita consideratione extollendum satis sit sacris ingeniis reliquisse.

XC. *De Agrippina Germanici coniuge.*

1 Agrippina Marci Agrippe ex Iulia, Octaviani Cesaris filia, genita fuit, esto Gaius Caligula, eiusdem Agrippine filius, iam orbis princeps, abhorrens Agrippe avi materni rusticitatem, diceret eam non ex Agrippa, sed ex stupro Octaviani, in Iuliam filiam perpetrato, fuisse progenitam; stolide credi cupiens se nobiliorem ex tam incestuose concepta matre natum, quam ex ignobili patre, sacrata lege

con tanta onestà e santità, da superare colla sua famosa vedovanza tutte le precedenti matrone.

Che in mezzo ai Cincinnati ai Fabrizi ai Curii alle 4
Lucrezie e alle Sulpicie abbiano condotto vita irreprensibile e degna di somma lode donne di età matura e seguaci dell'austero Catone, è cosa santissima e splendida. Ma se così è, con che elogio potrò magnificare una donna 5
giovane e di singolare bellezza che serba con fermo animo e forte cuore, non per poco tempo ed in vista di un prossimo matrimonio, ma per amor di virtù, fino alla vecchiaia e alla morte, la propria castità? (Eppure Antonia, figlia di quell'uomo sozzo che fu Marco Antonio, non tra le selve o nei deserti visse, ma proprio in mezzo agli ozi e alle delizie imperiali, tra quei fuochi di lussuria e di lascivia che furono Giulia figlia di Ottaviano, e Giulia figlia di Marco Agrippa, tra le oscenità e le turpitudini del padre Marco Antonio e di Tiberio, che fu poi imperatore, in una patria un tempo frugale, ma allora abbandonata a tutte le vergogne, tra mille esempi di concupiscenza).

Per gli dei! Se nulla abbastanza degno di lei è stato 6
affidato alla tradizione, almeno rimane la possibilità di riflettere sul suo esempio. Ma poiché ciò supera le forze degli scrittori, sia bastato aver lasciato tale esempio alla considerazione e alla meritata esaltazione di augusti ingegni.

XC. *Agrippina, moglie di Germanico.*

Agrippina fu generata da Marco Agrippa e da Giulia, 1
figlia dell'imperatore Ottaviano. Il figlio suo Caligola, divenuto imperatore, aborrendo l'origine rustica del nonno materno Agrippa, andava dicendo che la madre, non da Agrippa era nata, ma dallo stupro di Ottaviano sulla figlia Giulia; lo stolto desiderava esser ritenuto più nobile se fosse nato da madre così incestuosamente generata che da figlia di padre non nobile, ma nata nella

2 suscepta[1]. Sed cuiuscunque fuerit filia, Germanico sue etati insigni iuveni et plurimum rei publice oportuno ac Tyberii Cesaris Augusti filio adoptivo, nupta est; satis ob hoc fulgida, sed fulgidior quod insolentissimi
3 principis obstinato proposito retudisset perfidiam. Hec cum ex Germanico viro suo tres iam enixa fuisset mares, ex quibus unus Gaius Caligula, qui postmodum rebus prefuit, et totidem eque femellas, ex quibus Agrippina Neronis Cesaris mater, cum opere Tyberii patris – ut pro comperto habitum est[2] – veneno sublatum egre ferret et femineo ritu plangore plurimo celeberrimi iuvenis viri sui necem defleret, in Tyberii odium incidit adeo ut ab eodem, eam brachio tenente et obiurgationibus in fletum usque infestante, quod nimium ferret inpatienter se rebus principari non posse[3]; et pluribus deinde in processu lacessitam apud senatum criminationibus
4 custodiri iussit insontem[4]. Porro egregia mulier indignum rata quod in se agebatur a Cesare, morte fastidia stomachosi principis effugere aut finire disposuit. Que cum aliter satis commode non daretur, fame generoso animo accersire statuit et confestim a quocunque cibo abstinere
5 cepit. Quod cum esset relatum Tyberio et advertisset ignavus homo quo ieiunium tenderet mulieris, ne tam certa via tanque brevi spatio sese suis subtraheret iniuriis, nil proficientibus minis aut verberibus ut cibum caperet, eousque, ne sibi auferretur seviendi in eam materia, deductus est ut cibum gucturi eius violenter impingi faceret, ut quocunque modo stomacho fuisset
6 iniectus, alimenta nolenti prestaret. Agrippina vero, quanto magis exacerbabatur[5] iniuriis, tanto acrioris efficiebatur propositi; et incepto perseverans scelesti principis insolentiam moriens superavit, ostendens, cum

regola del matrimonio. Chiunque sia stato suo padre, 2
ella fu sposata a Germanico, figlio adottivo di Tiberio imperatore, giovane insigne al suo tempo e molto propizio allo stato. Per questo motivo fu famosa, ma assai più per aver frenato con ostinato proposito la insolente perfidia dell'imperatore. Generò dal marito Germanico tre 3
figli maschi, uno dei quali fu Gaio Caligola, che in seguito fu imperatore, e altrettante femmine, tra le quali Agrippina, che fu poi madre di Nerone.

Non sopportando che il marito fosse stato tolto di mezzo col veleno dal padre Tiberio – come si ritenne provato – ella pianse, secondo l'uso delle donne, e con lunghi lamenti, il giovane e ormai illustre marito; e venne tanto in odio a Tiberio, che l'imperatore la rimproverò aspramente, afferrandola per un braccio, fino a farla piangere, di non saper sopportare di esser privata del principato per poter comandare; e ancora in seguito più volte fu da lui accusata in senato; e infine per suo ordine fu gettata, innocente, in carcere.

Ma la nobile donna, ritenendosi indegnamente offesa 4
dall'imperatore, decise di fuggire, o di porre fine colla morte alla superbia dell'irato principe. Non essendole la morte in altro modo agevolmente concessa, decise generosamente di provocarla colla fame e subito si astenne da qualunque cibo. Riferita la cosa a Tiberio, 5
quel vile, ben vedendo a che mirava il digiuno della donna, non volle che Agrippina potesse sottrarsi, per via così sicura, e in così breve tempo, alle sue offese. Ma poiché le minacce e le percosse non la potevano indurre a prender cibo, arrivò, quel mostro, al punto di farle spingere a viva forza il cibo in gola – affinché non gli fosse tolto il modo di infierire su di lei – così che il cibo, entrato in qualche modo nello stomaco, alimentasse la donna che pur lo rifiutava.

Agrippina però, quanto più era inasprita dagli ol- 6
traggi, tanto più si rafforzava nel suo fermo proposito. Perseverando in esso, vinse, morendo, la superbia del principe scellerato; e dimostrò che quel Tiberio che

multos posset facile, dum vellet, occidere, unum solum mori volentem totis sui dominii viribus vivum servare
7 non posse. Qua quidem morte, etsi plurimum glorie sibi apud suos quesiverit Agrippina, Tyberio tamen longe amplius ignominie liquit.

XCI. *De Paulina romana femina.*

1 Paulina romana mulier quadam ridicula simplicitate sua fere indelebile nomen consecuta est. Hec, Tyberio Cesare Augusto imperante, uti pre ceteris matronis formositate oris et corporis venustate habebatur insignis, sic nupta inclite pudicitie specimen reputabatur a cunctis nec aliud, preter virum, studio curabat precipuo, quam ut Anubi Egyptiorum deo, quem tota veneratione colebat,
2 obsequi posset et eius promereri gratiam. Sane cum ubique a iuvenibus speciose amentur et he potissime quibus est solers castimonie cura, pulchritudinis huius iuvenis unus romanus, cui Mundus nomen erat, eam inpense, nunc oculis gestibus facetiis, nunc promissionibus atque muneribus, nunc precibus et blanditiis sollicitare ceperat, si forte posset obtinere quod ardenter
3 optabat. Sed omnia frustra: castissima mulier soli viro dicata, amantis cuncta sinebat in auras. Qui dum ceptis insisteret adverteretque aperto calle sibi mulieris con-
4 stantia viam preripi, in fraudes vertit ingenium. Consueverat autem Paulina Ysidis templum singulis diebus visitare sacrisque continuis placare Anubem. Quod cum novisset iuvenis, amore ostendente, dolum inauditum excogitavit; et ratus Anubis sacerdotes votis suis plurimum posse conferre, eos adivit illosque amplissimis

molti a suo arbitrio poteva facilmente uccidere, non poteva salvarne, con tutte le forze del suo impero, uno solo che volesse morire. Così Agrippina colla sua morte si 7
procacciò, presso i suoi, grandissima gloria ma ben maggior ignominia lasciò a Tiberio.

XCI. *Paolina romana.*

Fama quasi indelebile conseguì la romana Paolina 1
per certa sua dabbenaggine. Al tempo dell'imperatore Tiberio ella era ritenuta, per splendore di volto e bellezza di corpo, insigne fra le altre matrone; ed era considerata da tutti, come sposa, un modello di rinomata pudicizia. Nulla, all'infuori del marito, curava con singolare attenzione: se non di servire e di meritare il favore del dio degli Egizi Anubi, che onorava con tutto il rispetto.

Dovunque sono amate dai giovani le donne belle; 2
e di più quelle che hanno cura sollecita della loro castità: non è perciò meraviglia che dalla sua bellezza fosse stato preso un giovane romano, di nome Mondo.

Egli aveva cominciato a provocarla insistentemente, prima con sguardi gesti e facezie, poi con promesse e doni, preghiere e lusinghe, per vedere se potesse conseguire ciò che ardentemente bramava. Ma tutto per 3
nulla. L'onestissima donna, consacrata al suo unico sposo, lasciava perdersi al vento tutte le profferte dell'innamorato.

Allora Mondo, non intendendo abbandonare il suo proposito, e rendendosi conto che, per la costanza della donna, gli era precluso l'accesso per una via aperta, volse l'ingegno all'inganno. Paolina era solita ogni giorno 4
visitare il tempio di Iside e propiziarsi con sacrifici continui il favore di Anubi. Il giovane, come lo seppe, inventò un inganno inaudito, maestro l'amore. Sicuro del valido contributo che potevano dare i sacerdoti di Anubi al conseguimento dei suoi desideri, li visitò e li trasse

donis in suam deduxit sententiam; actumque est, eo premonstrante, ut ex eis senectute venerabilior, venienti more solito Pauline placida voce diceret noctu ad se venisse Anubem eique iussisse ut eidem diceret se devotione sua delectatum plurimum seque eo in templo per
5 quietem eius desiderare colloquium. Que cum audisset Paulina ob sanctitatem suam hoc contingere arbitrata, in immensum ex dictis gloriata secum est; adeoque vera credidit uti a deo Anube auribus suis percepisset ipsa
6 mandata viroque suo retulit omnia. Qui stolidior coniuge, annuit petenti ut pernoctaret in templo. Stratur ergo ede in sacra, ignaris omnibus, preter eam et sacerdotes, lectus deo dignus; et tenebris in terram obumbrantibus, intrat Paulina locum arbitrisque remotis, post orationem et
7 sacra, deum expectatura lectum adit. Cui iam soporate Mundus, a sacerdotibus intromissus et ex composito ornatu Anubis tectus, affuit; et cupidus amate a se mulieris ruit in oscula iubetque excusse somno atque obstupescenti bono animo esse; se Anubem a se tam diu veneratum fore, e celo suis precibus atque devotione lapsum et in eius venisse concubitum ut ex se eaque similis gi-
8 gneretur deus. Que ante alia petiit ab amasio deo numquid superi aut possent aut consuevissent misceri mortalibus. Cui evestigio Mundus respondit posse, Iovemque per tegulas in gremium Danis lapsum, dedit exemplum, et ex eo accubitu genuisse Perseum, qui postmodum in
9 celum assumptus est. Quibus auditis Paulina letabunda petito annuit: intrat Mundus nudus pro Anube lectum et amplexu cituque fruitur optato. Sed cum iam nox iret in diem, abiens luse dixit eam filium concepisse. Mane autem facto, sublato e templo a sacerdotibus lecto,

alla sua volontà con magnifici doni. Dietro le sue istruzioni, uno dei sacerdoti, il più venerando per vecchiaia, disse con voce suadente a Paolina – un giorno che, come di consueto, s'era recata al tempio – che Anubi, apparsogli nella notte, gli aveva ordinato di dichiararle il suo compiacimento per il devoto culto della donna e il suo vivo desiderio di avere un colloquio con lei, di notte, nel tempio. Paolina, come ebbe ciò udito, ritenne che sen- 5
z'altro quella fortuna le toccasse per la sua santità; ne provò sommo vanto; credette quegli ordini veri come se li avesse uditi da Anubi; e riferì tutto al marito. Più 6
stolto ancora della moglie, egli acconsentì alla sua richiesta di passare la notte nel tempio. All'insaputa di tutti, tranne che dei sacerdoti e di lei, fu dunque steso nel luogo sacro un letto degno di un dio. Al calar delle tenebre, Paolina entrò nel tempio e, allontanatisi tutti, dopo le preghiere e il sacrificio, s'infilò nel letto per aspettare il dio. Appena fu addormentata, Mondo fu intro- 7
dotto nel tempio dai sacerdoti; e, secondo gli accordi, rivestito degli ornamenti di Anubi, le si presentò e bramoso si precipitò a baciare la donna amata.

Quando Paolina si svegliò, rimase smarrita dallo stupore; ma Mondo le fece coraggio e le disse: — Sono il dio Anubi da te così a lungo venerato, sceso dal cielo per le tue preghiere devote. Son venuto a giacere con te, perché da noi possa essere generato un altro dio —. La donna chiese anzitutto al dio amante se gli dei pos- 8
sano o siano soliti unirsi con creature mortali. Al che Mondo prontamente: — Sicuro! Così Giove ne diede l'esempio calandosi per il tetto nel grembo di Danae e generando per quell'unione Perseo, che fu poi assunto in cielo —.

A queste parole, lieta Paolina assentì alla richiesta. 9
Mondo, in luogo di Anubi, entra nudo nel letto e gode il desiderato amplesso. Ma quando la notte stava per dar luogo al giorno, Mondo, andandosene, disse all'ingannata che ella aveva concepito un figlio. Fattosi poi giorno, i sacerdoti portarono via il letto dal tempio; e

Paulina viro que acta sunt retulit. Credidit insulsus homo et applausit coniugi enixure deum; nec dubium quin ab ambobus fuisset expectatum pariendi tempus, ni iuvenis ardens nimium minus caute dolum aperuisset.
10 Is quidem forte conscius eam avide in amplexus et coitum venisse, arbitratus, si prostratam a se ingenio suo eius ostendisset pudicitiam, flexibilem magis et avidam eque noctis futuram; et sic faciliori via iterum et sepius in concupitos posse redire amplexus, eunti ad templum Pauline factus est obvius dixitque voce submissa: — Beata, inquam, es Paulina, cum ex me Anube deo conceperis —.
11 Verum longe aliter quam arbitraretur successit ex verbo. Nam cum obstupuisset Paulina et in mentem ex gestis auditisque revocasset plurima, confestim fraudem sensit et turbata se ad virum retulit eique Mundi atque sacer-
12 dotum dolum, ut ipsa percipiebat, aperuit. Ex quo subsecutum est ut vir conquereretur Tyberio; a quo, comperta fraude, actum est ut sacerdotes afficerentur supplicio et Mundus multaretur exilio et lusa Paulina in romani vulgi verteretur fabulam: clarior simplicitate sua et Mundi fraude facta, quam ex Anubis devotione et servata castimonia tam solerter[1].

XCII. *De Agrippina Neronis Cesaris matre.*

1 Agrippina Neronis Cesaris mater genere, consanguinitate, imperio et monstruositate filii ac sua non minus quam claris facinoribus emicuit.

2 Hec etenim Germanici Cesaris, optimi atque laudande indolis iuvenis, ex Agrippina superiori filia fuit, vocata Iulia Agrippina et Gaii Caligule principis soror nupsitque Gneo Domitio, homini ex Enobardorum[1] familia

Paolina riferì al marito l'accaduto. Lo sciocco credette e lieto applaudì alla moglie che avrebbe partorito un dio. E senza dubbio entrambi avrebbero atteso il tempo del parto, se il giovane Mondo, dal troppo bollente spirito, non avesse incautamente manifestato l'inganno. Ben consapevole che la donna si era congiunta a lui con 10
libidinosa voglia, ritenne che, se avesse mostrato che aveva violato la sua pudicizia colla propria astuzia, ella sarebbe stata più docile e sarebbe divenuta avida di notti pari alla prima; e che così avrebbe potuto, in modo più facile, altra volta, e più spesso, tornare ai desiderati amplessi. Perciò si fece incontro a Paolina mentre si recava al tempio e sommessamente le disse: — Beata te, Paolina, perché da me, dio Anubi, hai concepito —. Da queste parole la cosa andò peraltro in modo 11
assai diverso da quello che Mondo aveva pensato. Paolina rimase di sasso. Richiamate alla memoria molte delle cose udite e fatte, subito si rese conto dell'inganno; e turbata si recò dal marito e gli svelò – com'ella lo aveva capito – l'inganno di Mondo e dei sacerdoti.

Ne seguì che il marito protestò con Tiberio; e, accer- 12
tato l'inganno, i sacerdoti furono sottoposti a tortura e Mondo fu condannato all'esilio; e Paolina beffata divenne la favola del volgo. Così ella fu resa più illustre per la sua dabbenaggine e per l'inganno di Mondo che per il culto di Anubi e per la castità con tanto zelo conservata.

XCII. *Agrippina, madre di Nerone.*

Agrippina, madre dell'imperatore Nerone, si distinse 1
non meno per la schiatta, per l'impero e per le mostruosità del figlio, e sue, che per famose azioni. Figlia di Cesare 2
Germanico, uomo eccellente e di lodevole indole, e della Agrippina sopra ricordata, fu chiamata Giulia Agrippina. Sorella dell'imperatore Caligola, sposò Gneo Domizio della famiglia degli Enobarbi, uomo molto sde-

fastidiosissimo[2] atque gravi, ex quo Neronem, insignem toto orbi beluam, premissis ex utero pedibus, peperit.
3 Verum Domitio intercutis morbo assumpto[3], Nerone adhuc parvulo, cum formossima esset, Gaius frater eius, homo spurcissimus, turpi stupro ea abusus est; et sublimatus in principem, seu minus eius mores approbans, eo quod se Lepido dominii spe miscuerit[4], seu emuli alicuius inpulsu, eam fere bonis omnibus privatam, relegavit in
4 insulam. Quo tandem a militibus suis trucidato eique Claudio substituto, ab eodem revocata est. Que tractu temporis, cum audisset Valeriam Messalinam, variis agentibus meritis, confossam, spem evestigio intravit sibi natoque potiundi orbis imperii; et celibem principem, esto Germanici patris sui fuisset frater, decora pulchritudine sua, adversus Lolliam Paulinam, opitulante Calixto liberto, et Eliam Petinam, Narcisso favente, opere Pallantis, Claudium in pregrande nuptiarum suarum
5 desiderium traxit. Sed obstare voto videbatur honestas eo quod illi neptis esset ex fratre. Verum oratione Vitellii subornati, actum est ut in desiderium suum cogeretur precibus senatorum, eoque orante fieret a senatu decretum quo prestaretur patruos posse neptes inducere.
6 Et sic Agrippina, volente Claudio et orante senatu, eius venit in nuptias. Que tandem Augusta dicta est et carpento in Capitolium ferebatur, solis sacerdotibus ante concessum, et in adversos sibi sevire cepit suppliciis.
7 Demum cum astutissima esset mulier, tempore captato, quanquam utriusque sexus filii essent Claudio, eum induxit, suadente illi Memmio[5] Pollione, tunc consule, et urgente plurimum Pallante liberto, qui ob stuprum Agrippine summe fautor erat, ut Neronem privignum in filium adoptaret, quod ante in familia Claudiorum

gnoso e severo; e da lui generò – espellendolo dall'utero coi piedi in avanti – Nerone, belva a tutto il mondo nota. Morto poi per idropisia Domizio, quando Nerone era 3
ancora fanciullo, Agrippina bellissima fu turpemente stuprata da quell'uomo sozzo che fu il fratello Caligola. Costui, quando fu eletto imperatore, la spogliò di tutti i beni privati e la relegò in un'isola; o che disapprovasse i suoi costumi – si era unita a Lepido nella speranza di ottenere l'impero – o che ve lo avesse spinto qualche nemico di Agrippina. Quando poi Caligola 4
fu finalmente ucciso dai soldati, e gli fu sostituito Claudio, Agrippina fu da questi richiamata.

In seguito ella venne a sapere che Valeria Messalina per varie colpe era stata uccisa; e subito nutrì la speranza di impadronirsi, insieme col figlio, dell'impero. Perciò trasse colla sua splendida bellezza l'imperatore vedovo, benché fosse fratello di suo padre Germanico, al desiderio di sposarla; opponendosi, coll'aiuto di Pallante, alle mene dei liberti Calisto e Narciso, che favorivano, rispettivamente, Lollia Paolina ed Elia Petina. L'onestà 5
sembrava ostacolare il suo desiderio, perché ella era nipote, per parte di fratello, di Claudio; ma dopo un discorso di Vitellio, corrotto allo scopo, Claudio si disse costretto dalle preghiere dei senatori ad appagare il desiderio di Agrippina; e, a sua richiesta, il senato emanò un decreto per il quale gli zii potevano sposare le nipoti. Così Agrippina sposò Claudio, per volontà 6
di lui e per le preghiere dei senatori.

Finalmente fu chiamata Augusta; e veniva portata in carrozza in Campidoglio: onore concesso prima solo ai sacerdoti. Poi cominciò a incrudelire con supplizi contro i suoi avversari. Donna astutissima, colta l'oc- 7
casione propizia, indusse Claudio, che pur aveva figli d'entrambi i sessi, ad adottare – per le pressioni di Memmio Pollione, allora console, e molto più per quelle del liberto Pallante, che era fautore di Agrippina, perché commetteva con essa adulterio – il figliastro Nerone (nessuno ricordava che fosse prima avvenuto qualcosa

factum nemo meminerat; eique Octaviam, quam ex Messalina susceperat, et que Lucio Sylano nobili iuveni
8 desponsata fuerat, sponderet in coniugem. Quibus obtentis, rata in casses beluam incidisse, non tantum Claudii assiduarum ingurgitationum affecta tedio, quantum ne ante patris mortem Britannicus Claudii filius in etatem solidam deveniret exterrita, Narcisso etiam pro Britannico multa perorante, quasi proposito suo futurum obicem arbitrata, in mortem Claudii facinus exitiale commenta est.

9 Delectabatur quidem Claudius boletis plurimum illosque cibum dicebat deorum et ideo absque semine sua nasci sponte. Quod cum advertisset Agrippina, studiose coctos infecit veneno eosque, secundum quosdam[6], ipsa
10 apposuit temulento. Alii vero dicunt[7] epulanti in arce cum sacerdotibus per Alotum[8] spadonem pregustatorem suum ab Agrippina corruptum appositos. Verum cum vomitu et alvi solutione videretur salus Claudii secutura, opere Xenophontis medici illitis veneno pennis ad vomitum continuandum porrectis, eo itum est quo cupiebat
11 uxor[9]. Ipse tandem in cubiculum reductus, ignaris omnibus preter Agrippinam, mortuus est. Cuius quidem mors non ante ab Agrippina palam nuntiata est quam, amicorum suffragio, omisso Britannico tanquam iuniore,
12 Nero iam pubescens sublimaretur in principem. Quod adeo gratum fuit Neroni ut matrem illico, tanquam bene meritam, in cunctis, tam publicis quam privatis, preponeret videreturque sibi titulum, matri vero principatum
13 sumpsisse. Et sic e specula romani principatus Agrippina toto effulsit orbi[10]. Ceterum splendor iste tam grandis turpi macula labefactatus est; nam cede plurium atque

di simile nella famiglia dei Claudii); e a fidanzarlo con Ottavia, natagli da Messalina, già promessa al nobile giovane Lucio Silano.

Ottenuto ciò, Agrippina calcolò che la belva fosse 8
ormai caduta nella trappola. Allora, non tanto per il tedio delle continue gozzoviglie del marito, quanto per il timore che Britannico, figlio di Claudio, favorito dalle sollecitazioni di Narciso, venisse ad età matura prima della morte del padre, e così fosse in futuro un ostacolo ad attuare il suo proposito, inventò, per far morire Claudio, un inganno esiziale. A Claudio molto piacevano i 9
funghi porcini che egli definiva cibo degli dei, aggiungendo che per questo nascono spontaneamente, senza seme. Ben conoscendo questo gusto del marito, Agrippina glieli fece cuocere e poi li cosparse diligentemente di veleno, imbandendoglieli essa stessa, come alcuni dicono, quando era già ebbro. Altri invece tramandano 10
che, mentre banchettava coi sacerdoti nel tempio, Agrippina glieli fece servire dall'eunuco Aloto, da lei prima corrotto, che faceva appunto per Claudio l'assaggio preventivo dei cibi. Ma poiché dopo il vomito e una scarica di ventre Claudio pareva riprender salute, lo scopo a cui la moglie tendeva fu raggiunto per opera del medico Senofonte che porse all'imperatore delle conchiglie avvelenate per far continuare il vomito. Così Claudio fu 11
accompagnato nella sua stanza e, all'insaputa di tutti, ma non di Agrippina, morì. La notizia della sua morte non fu resa pubblica da Agrippina fino a che Nerone, ormai adolescente, non poté essere creato imperatore col voto degli amici, mentre Britannico, come troppo giovane, fu lasciato da parte. Tanto grata la cosa riuscì 12
a Nerone, che subito prepose la madre, per le sue benemerenze, a tutti gli affari pubblici e privati; e sembrò che egli avesse assunto per sé il titolo, per la madre il principato.

Così dalla vetta del romano principato, Agrippina 13
rifulse a tutto il mondo. Ma questo grande splendore fu offuscato da una turpe macchia: infatti essa infuriò

14 exiliis aliquandiu debachata est. Preterea creditum fuit[11], ea patiente, preter naturalem et debitam dilectionem in matrem, amore illecebri a filio fuisse dilectam, cum is meretricem ei persimilem inter pellices assumpsisset et concubitum testarentur persepe macule vestibus iniecte, quotiens cum eo lectica delata est; dato velint alii[12] eam in facinus hoc filium attraxisse, desiderio recuperandi dominii a quo deiecta videbatur, eo quod in Neronem quibusdam ex causis multum oblocuta fuerat; quod firmari volunt ob id quod de cetero Nero sit assuetus fugere eius contubernium et solitudines collocutionum[13].

15 Attamen que patruum in coniugium suum allexerat, boleto peremerat, ineptum iuvenem fraudibus et violentia sublimarat imperio, in detestabilem, quanquam meritam, mortem deducta est. Nam cum in multis filio gravis esset, eius meruit odium ex quo omni honore et
16 augustali maiestate ab eo privata est[14]. Que indignans et femineo irritata furore, eidem, uti procuraverat, sic se subrepturam imperium minata est. Quibus exterritus Nero, cum eam et oculatam nimium nosceret et ob memoriam Germanici patris amicorum subsidiis plenam,
17 veneno ter illam surripere conatus est. Sed discreta mulier antidotis offensam vitavit. Demum cum et laqueos ceteros, quos in necem eius tetenderat, vitasset, intellexit Nero cautiori fraude agendum fore eique exposcenti ab Aniceto prefecto classis apud Misenum olim a pueritia nutritore suo, ostensum est navim posse componi fragilem in qua suscepta Agrippina doli ignara periclitari posset.

18 Quod cum Neroni placuisset, eam ab Antio venientem, quasi preteritorum odiorum penitens, ficta filiali affectione, suscepit in ulnis et usque domum prosecutus est. Inde apparata navi in suam pernitiem, ad cenam itura

spesso, molti uccidendo e molti mandando in esilio. Inoltre fu opinione di molti che fosse amata, col suo 14
consenso, dal figlio di un amore disonesto, troppo al di là dell'amore naturale dovuto da un figlio alla madre. Nerone infatti tra le sue amanti si era preso una prostituta molto somigliante alla madre; e del coito con la madre erano indizio le macchie sparse sulle vesti, quando Agrippina veniva trasportata sulla carrozza con lui.

Altri invece affermano che Agrippina lo attrasse all'incesto per la brama di ricuperare il dominio da cui sembrava decaduta, perché molto aveva, per certi motivi, sparlato contro Nerone; e vogliono che la conferma di ciò sia nel fatto che Nerone era solito sfuggire la sua compagnia e i colloqui segreti. Ma poi, quella che aveva 15
tratto lo zio al matrimonio e lo aveva ucciso coi funghi, sollevando all'impero un disonesto giovanetto con frode e violenza, fu condotta a morte detestabile, se pur meritata. Severa verso il figlio in molte cose, se ne attrasse l'odio. Per esso fu da lui privata di ogni onore e della maestà imperiale. Allora sdegnata e accesa da furore di 16
femmina, minacciò di strappargli quell'impero che gli aveva fatto conseguire. Nerone fu atterrito dalle minacce; e poiché la sapeva fin troppo occhiuta e in condizione, per la memoria di suo padre Germanico, di disporre dell'aiuto di molti amici, tre volte tentò di avvelenarla. L'astuta donna però annullò ogni volta con antidoto l'ef- 17
fetto; e seppe anche schivare tutte le altre trappole tese dal figlio per ucciderla. Nerone allora capì che occorreva agire con più cauto inganno. Chiese un consiglio ad Aniceto, prefetto dell'armata navale a Miseno, già suo pedagogo nell'infanzia. Costui gli mostrò che si poteva costruire, per accogliervi Agrippina, ignara dell'inganno, un'imbarcazione che, spezzandosi, l'avrebbe fatta cadere in mare. Piacque la proposta a Nerone. Fingendo un af- 18
fetto filiale – come se fosse veramente pentito del passato odio – accolse tra le braccia la madre, che veniva da Anzio, e la condusse fino a casa. Poi Agrippina salì, per andare a cena, sulla nave che Nerone aveva fatto

illam conscendit, comitantibus Creperio Gallo et Acerronia libertis; eisque per noctem navigantibus dato signo a consciis, cecidit tectum navis plurimo plumbo grave
19 et oppressit Creperium. Deinde nautis agentibus ut tranquillo mari navis verteretur in latus, auxilia Acerronia invocante, contis remisque occisa est et Agrippina, humero saucia et in mare tandem deiecta, a litoralibus suffragantibus in Lucrinum lacum villamque suam deducta
20 est. Inde, ea iubente, ab Agerino liberto[15] Neroni quoniam evasisset nuntiatum est; qui detineri illum iussit, quasi saluti sue insidiaturus venisset, missique sunt Aniceto et Herculius tetrarcus[16] et Obarius centurio classiarius ut illam perimerent. Et cum esset ab Aniceto
21 circundata domus et ancillula, qua sola sotiata erat, Agrippina fugisset, introgressi ministri ad eam, primus Herculeus caput eius fuste[17] percussit; inde cum ipsa cerneret centurionem ferrum in mortem eius expedientem,
22 protenso utero clamavit ut ventrem ferirent. Et sic occisa nocte eadem cremata est et vilibus obsequiis terra contecta, levem demum tumulum sui‹s›[18] in via prope Misenum et Cesaris Iulii villam eidem apponentibus.
23 Alii volunt[19] a Nerone conspectam post cedem et ex membris aliqua ab eodem damnata, aliqua laudata, et demum sepultam[20].

XCIII. *De Epycari libertina.*

1 Epycaris extera potius quam romana creditur[1] femina, nec tantum ullo generis fulgore conspicua, sed a liberto genita patre libertina mulier fuit; et, quod longe turpius est, nullis delectata bonis artibus; circa tamen vite exitum, sibi generosum fuisse animum patefecit virili robore.

preparare per la sua rovina. L'accompagnavano i liberti Creperio Gallo e Acerronia. Era notte. Durante la navigazione, dato dai complici il segnale, cadde il pesante tetto di piombo della nave e s'abbatté su Creperio. I nocchieri – 19
poiché il mare era calmo – cercavano di far rovesciare la nave sul fianco. Acerronia, mentre invocava aiuto, fu uccisa con spuntoni e coi remi. Agrippina, ferita ad una spalla e all'ultimo sbalzata in mare, fu tratta in salvo da quelli che si trovavano sul lido e accompagnata nella sua villa al lago Lucrino. Il liberto Agerino riferì poi, 20
per suo ordine, a Nerone che ella era sfuggita all'insidia. Nerone ordinò di arrestare il liberto, come se fosse venuto ad insidiare la sua vita; e mandò, per uccidere la madre, Aniceto e il trierarca Erculio e il centurione della flotta Obarito. Aniceto circondò la villa. L'unica ancella 21
che teneva compagnia ad Agrippina fuggì. Allora entrarono i sicari e l'assalirono; e per primo Erculio la colpì al capo con un bastone. Quando Agrippina vide che il centurione sguainava il ferro per ucciderla, protese il basso ventre e gridò: — Colpisci qui —. Così fu uc- 22
cisa e nella stessa notte cremata e ricoperta di terra con povere esequie. I suoi familiari le eressero poi un modesto tumulo sulla via di Miseno, presso la villa di Giulio Cesare.

Altri invece affermano che, dopo la morte, Nerone 23
la volle vedere e che pubblicamente fece l'elogio di alcune membra, biasimandone altre; e che finalmente le fece dare sepoltura.

XCIII. *La libertina Epicari.*

Donna straniera piuttosto che romana – come si cre- 1
de – Epicari non solo non fu famosa per lo splendore della stirpe; ma, nata da padre liberto, fu donna appartenente alla condizione dei liberti; e, ciò che accresce i motivi di vergogna, non si dilettò mai di arti oneste. Verso la fine della vita, però, mostrò con forza virile di avere animo generoso.

2 Crescentibus quidem apud Romanos et Ytalos omnes Neronis, Romanorum principis, insolentiis lasciviisque, eo itum est ut, Lucio Pisone principe[2], in eum non nulli senatorum aliorumque civium conspirarent, dumque rem in finem trahere variis temptarent colloquiis, quo pacto nescio, sed in notitiam Epycaris predicte devenere omnia et coniuratorum nomina.

3 Verum cum iudicio suo nimium protraheretur opus, quasi tedio affecta, in Campaniam secessit; et dum apud Puteolos forte resideret, ne tempus sineret abire vacuum, Volusium Proculum chynolarcem[3] classisque romane prefectum et olim Agrippine interfectorem convenit, rata[4] multum emolumenti addere coniurationi si eum trahere posset in partes; et ostensis longo ordine Neronis flagitiis fastidiis ineptisque moribus et insolentiis et inde eius in eum ingratitudine, quod ob tam grande facinus, Agrippine scilicet cedis, in re nulla, tanquam bene de se meritum promovisset, coniurationem aperuit totisque
4 viribus conata est eum coniuratis addere sotium. Sed longe aliter quam arbitraretur Epycaris secutum est. Nam Volusius experturus numquid obsequiis in se principis gratiam flectere posset, quam cito illi Cesaris copia concessa est, Epycaris dicta reseravit omnia, esto non egerit quod rebatur; nam ambiguo adhuc homini astuta
5 mulier nullum cospirantium nomen ediderat. Ea autem accita, fieri non potuit ut ex rogatis quicquam aperiret
6 rogantibus. Tandem cum servaretur sub custode, coniuratione per coniuratos ipsos casu patefacta, iterum in examen revocata, quasi suppliciorum hominibus[5] impatientior, facilius ab ea quod optabatur extorqueri posset, post longos cruciatus, carnificibus etiam inferentibus ultro, ne superari viderentur a femina, nullum

Durante il principato di Nerone, Romani e Italici 2
vedevano ogni giorno dilagare le insolenze e le lascivie dell'imperatore. Si giunse al punto che alcuni senatori e altri cittadini, sotto la guida di Lucio Pisone, cospirarono contro di lui. Mentre essi tentavano di condurre a termine la cosa in diversi colloquii, la trama ed i nomi dei congiurati vennero, non so come, a conoscenza della predetta Epicari. Ma poiché la congiura, secondo 3
lei, andava troppo in lungo, la donna tediata si ritirò in Campania. Mentre risiedeva presso Pozzuoli, per non lasciar correre a vuoto altro tempo, si recò ad incontrare il prefetto navale di Roma, Volusio Proculo, quello che già aveva ucciso Agrippina. Ella pensava di avvantaggiare molto la congiura, se potesse trarlo a parte di essa. Espostigli, per ordine, i delitti, l'arroganza, i cattivi costumi, gli eccessi di Nerone, ed anche l'ingratitudine verso di lui, dal momento che per una grande benemerenza (come l'uccisione di Agrippina) non gli aveva assicurata alcuna promozione, gli svelò la congiura e tentò con tutte le forze di aggiungerlo, come complice, ai congiurati. La cosa però andò in modo del tutto di- 4
verso da quello che Epicari si aspettasse. Volusio, appena ebbe occasione di incontrarsi coll'imperatore, gli riferì quanto aveva saputo dalla donna, intendendo di provare a piegar verso di sé, con tale ossequio, il favore dell'imperatore. Neppure lui ottenne però l'effetto che credeva; poiché l'astuta donna non aveva ancora manifestato a quell'uomo ambiguo i nomi dei congiurati. Chiamata in giudizio, nessuna confessione riuscirono a 5
strapparle gli inquisitori. Finalmente, scopertasi per caso 6
la congiura, per colpa degli stessi congiurati, mentre Epicari era ancora in carcere, la donna fu di nuovo messa alla prova; e, quasi che più facilmente si potesse estorcerle il sospirato segreto, perché, come donna, doveva essere, più degli uomini, impari alla tortura, fu sottoposta a lunghi tormenti che i carnefici di loro iniziativa rendevano sempre più atroci, per non dar l'impressione di esser vinti da una donna. Ma nessun se-

constantissimi pectoris reseravit archanum. Tandem in diem reservata posterum, cum pedibus ire non posset, timens si tertio vocaretur non posse subsistere, solutam pectori fasciam arcui selle, qua vehebatur, implicuit et facto laqueo gucturi iniecit suo et, cum omnem illi corporis dimisisset molem, ne conspiratis obesset, violentam sibi mortem conscivit, veteri frustrato proverbio, quo docemur tacere quod nesciunt mulieres[6]; et sic Neronem vacuum trepidumque reliquit.

7 Quod quidem, etsi maximum videatur in femina, longe tamen spectabilius est, si spectetur eiusdem coniurationis egregiorum hominum inconstantia, quorum, aliunde quam ab Epycari cognitorum, nemo tam robuste iuventutis fuit qui, nedum pati pro salute propria, quod pro aliena femina passa est, sed nec audire tormentorum nomina pateretur, quin imo percontanti confestim que noverat de conspiratione narraret. Et sic nemo sibi amicisque pepercit, cum cunctis, nisi sibi, femina pepercisset inclita.

8 Oberrare crederem naturam rerum aliquando, dum mentem mortalium corporibus nectit, illam scilicet pectori infundendo femineo quam virili immisisse crediderat. Sed cum Deus ipse dator talium sit, eum circa opus suum dormitari nephas est credere. Summamus ergo perfectas omnes arbitrandum est; numquid ta-
9 men servemus, ipsum indicat opus. Erubescendum nempe hominibus reor dum, nedum a lasciva femina, sed etiam a constantissima quacunque laborum tolerantia
10 vincuntur. Nam si prevalemus sexu, cur non ut et fortitudine prevaleamus decens est? Quod si non sit, cum

greto del suo cuore fermissimo ella rivelò. Infine fu risparmiata per il giorno dopo; ma, mentre veniva trasportata in una portantina, poiché non era in condizioni di camminare, la donna, nel timore di non poter resistere, se fosse stata interrogata una terza volta, si slacciò una fascia dal petto e la legò all'incurvatura ad arco della portantina. Fatto poi un laccio, lo strinse intorno al collo e vi si abbandonò con tutto il peso del corpo; dandosi così morte violenta per non danneggiare i congiurati. In tal modo Epicari smentì l'antico proverbio secondo il quale le donne tacciono solo quel che non sanno; e lasciò Nerone a mani vuote e in preda al terrore.

Benché il gesto già appaia grandissimo per esser stato 7
compiuto da una donna, molto più è degno di considerazione se si ha riguardo alla debolezza di uomini egregi che avevan preso parte alla stessa congiura. Nessuno di essi – resi noti da altri indizi e non da Epicari – fu così forte non dico da soffrire, per la propria salvezza, quello che la donna aveva sopportato per l'altrui, ma neppur da sentir pronunciare il nome delle torture; anzi ciascuno di essi immediatamente rivelò all'inquisitore quanto sapeva della congiura. Così nessuno risparmiò se stesso né gli amici, laddove la donna gloriosa, tutti, fuor che se stessa, aveva risparmiato.

Sarei propenso a credere che la natura cada talvolta 8
in errore nell'unire l'anima al corpo degli uomini: come quando, ad esempio, infonde in un petto femminile un'anima che aveva ritenuto di aver messo in un petto maschile. Ma poiché Dio stesso è l'autore di tali creature, non è lecito credere ch'egli sia negligente nella sua opera. Bisogna dunque ritenere che noi tutti riceviamo, perfetta, l'anima; ma le nostre opere dimostrano poi se la sappiamo conservar tale. Gli uomini dovrebbero 9
quindi arrossire – io credo – quando si lasciano vincere da una donna, non dico lasciva, ma anche fermissima a sopportare qualunque fatica. Se infatti prevaliamo per 10
il sesso, è giusto che prevaliamo anche per fortezza.

ipsis effeminati, iure de moribus transegisse videmur.

XCIV. *De Pompeia Paulina Senece coniuge.*

Pompeia Paulina Lucii Annei Senece, preceptoris Ne-
1 ronis, inclita fuit coniunx; utrum autem romana an alienigena fuerit, legisse non recolo. Attamen, dum spiritus eius generositatem intueor, credidisse malim romanam fuisse potius quam forensem. Cuius etsi certa
2 careamus origine, certissimo tamen piissimi eius amoris in virum exemplo illustrium virorum testimonio[1] non caremus. Credidere quidem ex honestissimis illius evi
3 hominibus quam plurimi sevitia Neronis potius quam crimine Senece eum[2] Senecam, senem atque celeberrimum virum, pisoniane coniurationis labe notatum, si labes iure dici potest in tyramnum agere quid adversum. Qua sub umbra, ob vetus, imo ob innatum in virtutes odium, ab ipso Nerone seviendi in Senecam via comperta est; esto arbitrati quidam sint, inpulsu Poppee atque Tigillini, unicum[3] imperatori crudelitatis consilium, eo itum sit ut indiceretur per centurionem Senece ut sibi mortem deligeret. Quem, cum se ad executionem accin-
4 gentem vidisset Paulina, sepositis consolatoriis viri ad vitam blanditiis, quibus hortabatur, castissimi amoris inpulsu mortem, et illud idem mortis genus, forti animo capessere una cum coniuge disposuit, ut quos iunctos honesta vita tenuerat, iunctos mors una dissolveret. Et
5 cum impavida tepentem intrasset aquam, et eadem hora cum viro, ad effundendum spiritum, venas aperuisset, iussu principis, cuius in eam nullum erat particulare odium, ad opprimendam paululum infamiam innate cru-
6 delitatis, renitens a servis morti subtracta est[4]. Verum

Se ciò non avviene, ben a ragione sembriamo, effeminati 10
come i compagni di Epicari nella congiura, deviare dalla giusta norma morale.

XCIV. *Pompea Paolina, moglie di Lucio Anneo Seneca.*

Pompea Paolina fu sposa insigne di Lucio Anneo 1
Seneca, precettore di Nerone. Non ricordo di aver letto se sia stata romana o straniera; ma, considerando la nobiltà del suo spirito, preferirei crederla romana piuttosto che straniera.

Se poi siamo all'oscuro della sua origine, non siamo 2
rimasti privi, per la testimonianza di scrittori illustri, del suo sicuro esempio di piissimo amore verso il marito. Gli uomini più onesti di quel tempo per la maggior 3
parte credettero che Seneca, vecchio e già molto famoso, fosse stato bollato dell'onta della congiura dei Pisoni – se a ragione può dirsi onta compiere qualche azione contro il tiranno – più per crudeltà di Nerone che per sua colpa. Sotto l'ombra di questa accusa, Nerone stesso trovò la via per infierire contro Seneca, per il suo odio inveterato, anzi innato, contro la virtù.

Alcuni invece credettero che, per istigazione di Poppea e di Tigellino, unico consigliere di crudeltà all'imperatore, fosse stato ordinato a Seneca, per mezzo di un centurione, di scegliersi il modo di morire.

Quando Paolina vide il marito che si accingeva a 4
darsi la morte, respingendo le carezze consolatrici di quello, che la esortava a vivere, decise, spinta da purissimo amore, di affrontare con animo forte lo stesso genere di morte del marito; in modo che una sola morte, uniti, sciogliesse coloro che l'onesta vita aveva sempre tenuto congiunti. Entrò impavida nel bagno di acqua 5
tepida e contemporaneamente al marito si fece aprire le vene per morire. Ma per ordine dell'imperatore, che non aveva motivi di odio particolare contro di lei, fu sottratta a forza dai servi alla morte. Nerone voleva 6

non adeo cito sanguis consistere coactus est, quin pallore perpetuo testaretur mulier optima plurimum vitalis spiritus emisisse cum viro. Tandem, cum paucis annis viri memoriam laudabili viduitate servasset, cum aliter non posset, nomine saltem Senece coniunx clausit diem.

7 Quid, preter amoris dulcedinem et conspicuum pietatis insigne ac venerabile sacrum coniugii, suasisse potuisset mulieri optime malle honeste, si potuisset, cum sene coniuge mori, quam vitam, ut plurimum faciunt femine, secundis nuptiis non absque erubescentia ineundis, servare?

8 Etenim, in maximum matronalis pudicitie dedecus, non nullis his diebus, non dicam secundum aut tertium – quod omnibus fere comune est – sed sextum, septimum et octavum, si casus emerserit, inire connubium adeo familiare est et novorum virorum thalamis inferre faces, ut videantur morem meretriculis abstulisse, quibus consuetudo est <per>noctando[5] novos sepissime mutare concubitus, nec alio subeunt vultu iugalia sepius iterata iura, quam si persanctissimum honestati prestarent obsequium.

9 Equidem non satis certum est an ex lupanari cellula an ex premortui viri thalamo tales exire dicende sint; nec dubitem suspicandum quis agat aut inhonestius
10 intrans, aut stultius introducens. Heu miseri, quo nostri corruere mores? Consuevere veteres, quibus erat pronus in sanctitatem animus, ignominiosum arbitrari, nedum septimas, sed secundas inisse nuptias; nec posse de cetero
11 tales honestis iure misceri matronis. Hodierne longe aliter; nam libidinosam pruriginem reticentes suam, formosiores carioresque se existimantes[6], quoniam crebris

così attenuare un po' l'infamia della sua innata ferocia. Ma il flusso del sangue non poté essere arrestato così presto che l'ottima donna non mostrasse, nel pallore progressivo del volto, di aver perduto, come il marito, quasi tutto lo spirito vitale. Sopravvissuta, serbò per pochi anni, in esemplare vedovanza, il ricordo del marito; e, non potendo in altro modo, chiuse i suoi giorni come sposa di Seneca, almeno nel nome.

Che mai, se non la dolcezza dell'amore, il fulgido or- 7
namento della pietà e il venerabile sacramento del matrimonio, avrebbe potuto indurre l'eccellente donna a voler, se possibile, morire onestamente insieme col vecchio marito, piuttosto che conservare la vita – come fa la maggior parte delle donne – per contrarre con vergogna un secondo matrimonio? Molte oggi – a supremo disdoro 8
della pudicizia femminile – si sposano, non dico due o tre volte – ché questo è comune a quasi tutte – ma, se si dà il caso, perfino sei, sette ed anche otto volte; e portano le fiaccole ai talami di sempre nuovi mariti. Sembra proprio che abbiano rubato il mestiere alle meretrici che da una notte all'altra spessissimo cambiano il concubito. Esse si sottopongono al vincolo del matrimonio più volte rinnovato, con lo stesso volto con cui si obbligherebbero, in santissimo ossequio, all'onestà.

Non si potrebbe dire se tali donne siano uscite dalla 9
camera di un postribolo o dal talamo del marito morto. Ma io credo che non vi possa esser dubbio nel giudicare chi commetta azione più disonesta o più stolta: se la vedova entrando nel talamo, o il nuovo marito introducendola.

Ahimè, in che abisso sono precipitati i nostri costumi! 10
I nostri vecchi che avevano l'animo disposto alla santità, furono soliti considerare vergognoso l'andare a nozze, non dico per la settima, ma per la seconda volta; e pensarono che non potevano a buon diritto essere confuse colle donne oneste quelle che così si comportano. Ma 11
quanto diverse le donne d'oggi! Esse tacciono la loro libidinosa lascivia, ma si stimano più belle e più care per

sponsalitiis, viduitatis superata fortuna, totiens placuerint maritis variis[7].

XCV. *De Sabina Poppea Neronis coniuge.*

1 Sabina Poppea romana[1] et illustris fuit femina, T. Ollii, non equidem extreme nobilitatis viri, filia, quanquam non ex eo nomen sumpserit, sed a materno avo Poppeo Sabino viro inclito, atque triunphalis decoris et consolatu insigni; nec ille[2] cetere muliebres defuissent dotes si honestus affuisset animus.

2 Fuit enim formositatis invise et matri, suis annis ceteras Romanas pulchritudine excedenti, persimilis. Preterea erat illi sermo blandus et laudabili sonorus dulcedine, ingenium egregium atque versatile, si eo honestis artibus fuisset usa; mosque illi fuit assiduus palam modestiam preferre, clam autem uti lascivia, comune mulierum crimen; et cum illi rarus esset in publicum egressus,
3 arte tamen non caruit. Nam, cum intellexisset callida mulier intuitu oris sui multitudinem et primores potissime delectari, semper eius parte velata egressa est, non quidem ut absconderet quod concupisci desiderabat, verum ne intuentium oculos liberali nimium demonstratione satiaret, sed potius quod occultaverat velo
4 videndi desiderium linqueret. Et ne per mores omnes suos discurram, cum nunquam fame parceret, eo libidinem flectebat suam quo paratior ostendebatur utilitas,
5 nullum faciens inter maritos mechosque discrimen. His insignita notis femina obsequentem satis fortunam habuit. Nam, cum sibi abunde facultates ad gloriam generis sustinendam suppeterent, primo Rufo Crispo[3] romano equiti nupsit. Et cum iam ex eo peperisset filium, suggestu Othonis, iuventute luxuque valentis, potentisque Ne-

il fatto di esser piaciute, nei frequenti matrimoni, tante volte, a diversi mariti, dopo aver superato la loro condizione di vedove.

XCV. *Sabina Poppea, moglie dell'imperatore Nerone.*

Sabina Poppea, illustre donna romana, fu figlia di 1
Tito Ollio, uomo di media nobiltà; ma il nome lo assunse dal nonno materno Poppeo Sabino, insigne per gli onori del trionfo e per il consolato. Non le sarebbero mancate altre doti femminili, se avesse avuto l'animo onesto. Fu infatti donna di bellezza mai vista, molto so- 2
migliante alla madre che, ai suoi anni, aveva superato in avvenenza tutte le altre donne romane. Aveva inoltre un carezzevole parlare, sonante di lodevole dolcezza: un ingegno eccellente e versatile, se avesse saputo usarlo a onesti fini. Era solita esibire sempre la sua modestia, mentre nascostamente – colpa comune alle donne – usava lascivia. Raramente usciva in pubblico, ma non senza arte. L'astuta donna, avendo compreso che collo 3
sguardo poteva dilettare molti uomini, e specialmente i maggiorenti, usciva sempre col volto in parte velato, non proprio per nascondere quel che anzi desiderava fosse appetito, ma per non saziare con troppo generosa esibizione gli occhi di quelli che la guardavano e per lasciar piuttosto il desiderio di scorgere ciò che dal velo era nascosto.

Non voglio ora discorrere di tutti i suoi costumi; 4
dirò solo che, non avendo mai riguardo alla fama, ella piegava la sua libidine dove le sembrava più utile, non facendo alcuna differenza tra il marito e gli amanti. Distintasi per questi cattivi costumi, la donna ebbe pur 5
propizia la sorte. Infatti, disponendo di abbondanti ricchezze, per sostenere la gloria della stirpe, sposò anzitutto il cavaliere romano Rufo Crispino. Avendo da lui generato un figlio, si accostò in adulterio, cedendo alle sue lusinghe, ad Ottone, giovane gagliardo e lussurioso,

ronis contubernio, eidem[4] adhesit adultera, nec diu et
6 coniunx effecta est. Sane is, seu amoris fervore minus
cautus, seu iam nequiens petulce mulieris tolerare mores
et ob id eam in Neronis concupiscentiam trahere co-
naretur, seu, sic exigente fortuna Poppee, ex convivio
Cesaris surgens auditus dictitare consueverat se ad illam
rediturum cui a superis omnis penitus fuisset concessa
nobilitas elegantia morum et divina formositas, in qua
consisterent omnium vota mortalium atque gaudia vo-
7 luptatesque felicium. Quibus facile irritata Neronis li-
bido[5], adinventa non longa cunctatione per intermedios
adeundi via, in amplexus principis volens cupiensque
devenit. Nec multum distulit, et artificiosis femine deli-
nimentis adeo irretitus est Nero, ut arbitraretur ea esse
8 verissima que dictitare consueverat Otho. Quod cum
nosceret sagacissima mulier, dissimulans quod optabat,
captato tempore, fictis perfusa lacrimis, aiebat aliquando
se amorem suum omnino quo cupiebat inferre non posse,
cum et ipsa Othoni coniugali iure obnoxia esset et prin-
9 cipem teneri gratia Attis ancillule pelicis advertebat. Ex
quibus secutum est ut Otho, sub specie honoris amotus,
prefectus Lusitanie provincie micteretur et Attis exclu-
deretur omnino. Inde in Agrippinam principis matrem
invehi cepit Poppea, dicens aliquando principem, nedum
imperio, sed nec libertate gaudere, eum esse pupillum,
10 et tutricis arbitrio trahi. Quibus obstante nemine, ob
odium fere omnium in superbiam Agrippine, actum
est ut Neronis iussu misera mater violenta morte sub-
traheretur et paulatim subtraherentur emuli plures, Ti-
11 gillino opitulante castrorum prefecto. Tandem cum prin-

e potente per l'amicizia di Nerone. Dopo poco divenne
sua sposa. Alzandosi dalla mensa dell'imperatore, o 6
perché reso incauto dal fuoco della passione, o perché,
ormai incapace di sopportare i costumi della moglie
sfrontata, si sforzasse di trarla al piacere di Nerone, o
perché così volesse la fortuna di Poppea, Ottone era
solito dire: — Sto per tornare a colei che per grazia
celeste ha ottenuto ogni merito di nobiltà e di elegan-
za nei costumi e di divina bellezza: colei nella quale
trovano posto tutti i desideri degli uomini e le gioie
e i piaceri degli esseri felici —. Così fu facilmente pro- 7
vocata la libidine di Nerone; e Poppea, trovata la stra-
da, senza troppo indugio, per mezzo di ruffiani, giun-
se di buon grado e bramosa agli amplessi dell'impera-
tore. Il quale pure non mise indugi e fu talmente ir-
retito dalle lusinghe e dalle arti di Poppea da ritenere
esattissime le lodi che Ottone era solito proclamare. La 8
donna astutissima se ne avvide, ma dissimulava il suo
desiderio; e, preso il momento opportuno, andava di-
cendo, col volto cosparso di lacrime, ch'ella non poteva
portare tutto il suo amore a chi desiderava, perché,
per legge coniugale, era soggetta ad Ottone e perché
sapeva che l'imperatore era posseduto dalle grazie di
Atte, sua serva ed amante. Ne seguì che Ottone fu allon- 9
tanato, sotto l'apparente concessione di un onore, e fu
mandato come prefetto nella provincia di Lusitania; e
che Atte fu completamente esclusa dal favore di Nerone.

In seguito Poppea cominciò a volgersi contro Agrip-
pina, madre dell'imperatore. Andava dicendo che Ne-
rone, non che dell'impero, ma neppure godeva della li-
bertà; e che era un pupillo trascinato dall'arbitrio della
tutrice. Nessuno si oppose a quei suoi discorsi; ed anzi 10
l'odio di tutti contro la superba Agrippina tanto divampò,
che la misera madre fu soppressa con violenza per ordine
di Nerone; e a poco a poco furon tolti di mezzo tutti i ri-
vali, coll'aiuto di Tigellino, prefetto del pretorio. Final- 11
mente, quando vide l'imperatore ardentemente innamo-
rato di lei e s'accorse che erano stati rimossi tutti o quasi

cipem in sui dilectionem ardentissimum cerneret, et obstacula desiderii sui cuncta fore sublata, in coniugium Neronis explicare retia cepit; et cum illi iam peperisset filiam unicam, Memmio Regulo et Virginio Rufo consulibus, quam summo cum gaudio Nero susceperat, eamque Augustam Poppeam nuncuparat, iam audaci oratione instare cepit, dicens nemini geminam concessisse noctem quin evestigio sequeretur connubium, neque se fore degenerem, et fecunditate uteri atque formositate corporis imperatoris mereri nuptias; et cum iam flagrantem principem in desiderium traxisset connubii, primo Octavia coniunx, olim Claudii Cesaris filia, in Pandateriam insulam innocua relegata est; et demum, vigesimo etatis sue anno, inpulsu Poppee, Nerone mandante,
12 occisa[6], et Poppea Cesari iuncta coniugio. Sed non diu longis artibus quesito atque potito culmine gavisa est. Nam, pregnans iterum facta, fortuita Neronis ira calce percussa, diem obiit[7]. Cuius aboleri corpus igne romano more Nero prohibuit, sed exterorum regum ritu magnifica exequiarum pompa deferri publice iussit, illud-
13 que refertum odoribus Iuliorum tumulo condi. Ipse autem pro rostris illam, et potissime formositatis precipue, longa et accurata oratione laudavit, non nulla fortune seu nature dona, quibus insignita erat, loco clarissimarum virtutum illi attribuens.

14 Erat michi inter has Poppee fortunas quid dicerem in molliciem nimiam, in blanditias petulantiam lacrimasque mulierum, certissimum atque perniciosissimum virus credentium animorum. Sed ne viderer satyram potius quam hystoriam recitasse, omictendum censui[8].

gli ostacoli al compimento del suo desiderio, Poppea cominciò a tendere le reti per il matrimonio. Ella già aveva generato all'imperatore una figlia, nell'anno del consolato di Memmio Regolo e Virginio Rufo: accolta da Nerone con somma gioia e chiamata Augusta Poppea. Allora Poppea cominciò a incalzarlo con discorsi audaci. Diceva che a nessuno ella si era concessa due notti di seguito, senza che ne conseguisse il matrimonio; che non era di ignobile stirpe e che per fecondità e bellezza meritava le nozze dell'imperatore. Così trasse l'infiammato principe al desiderio del matrimonio.

Anzitutto la moglie di Nerone, Ottavia, figlia del defunto imperatore Claudio, fu relegata, senza colpa alcuna, nell'isola Ventotene; e subito dopo, per sollecitazione di Poppea e per mandato di Nerone, fu uccisa nel suo ventesimo anno d'età. E così Poppea sposò Nerone.

Ma non a lungo poté godere quel colmo di fortuna, 12
cercato e raggiunto con così lungo armeggio. Rimasta incinta per la seconda volta, morì colpita da un calcio sferratole da Nerone in un impeto d'ira. L'imperatore proibì che il suo corpo fosse cremato secondo l'uso romano; ma ordinò che col rito dei re stranieri fosse trasportato pubblicamente con gran pompa di esequie e che fosse riposto nel sepolcro giulio, dopo esser stato cosparso di profumi. Egli stesso pronunciò dinanzi ai 13
rostri un lungo ed elaborato panegirico, lodando specialmente la sua straordinaria bellezza e attribuendole alcuni doni della fortuna o della natura, di cui era ornata, in luogo di splendide virtù.

Avrei avuto motivo, a proposito di questa fortuna di 14
Poppea, di dire qualcosa contro l'eccessiva mollezza, le lusinghe, l'insolenza e le lacrime delle donne, veleno infallibile e perniciosissimo per gli animi che credono a tali inganni. Ma ho deciso di lasciar la digressione, per non sembrare di aver voluto scrivere una satira piuttosto che raccontare la storia.

XCVI. *De Triaria Lucii Vitellii coniuge.*

1 Triaria, mulier nullo alio sui generis splendore cognita, nisi quia Lucii Vitellii, fratris Auli Vitellii, Romanorum principis, coniunx fuit. Cuius seu ob fervidum in virum amorem, seu ob insitam animo natura atrocitatem, tanta fuit ferocitas, quod ob adversum muliebribus morem memoratu digna visa sit[1].

2 Discordantibus igitur ob principatum Vitellio Cesare atque Vespasiano, actum est ut, cum intrassent Tarracinam, Volscorum oppidum, non nulli gladiatores sub Iuliano quodam duce, et remiges etiam plures romane classis, haud longe a Circeo monte sub Apollenario prefecto morantis, et ab his, cum Vespasiano sentientibus, per negligentiam et socordiam teneretur, servi cuiusdam 3 indicio factum est ut nocte illam Lucius intraret. Qui dum in semisopitos arma arripientes hostes atque oppidanos infestos ferro seviret, Triaria, que per noctem secuta virum civitatem intraverat, in coniugis victoriam avida, accinta gladio et vitellianis immixta militibus, nunc huc nunc illuc, per medias noctis tenebras, inter clamores dissonos et discurrentia tela[2] sanguinem morientiumque singultus extremos, nil militaris severitatis omictendo, irruebat in miseros adeo ut, recuperato oppido[3], crudeliter nimium atque superbe in hostes egisse relatum sit.

4 Ingentes in sano pectore coniugalis amoris sunt vires: nulla illis, dum modo viri gloria extollatur, formido, nulla pietatis memoria, nulla feminei sexus erubescentia, nulla temporum qualitatis existimatio. Potuit Triaria in decus viri, omnia facili labore subire, que, nedum feminas, quibus, ut plurimum, mos est etiam diurno muris murmure in sinu coniugis exanimari, sed robustos iuvenes atque bellicosos horrore ‹solent› quandoque cor-

XCVI. *Triaria, moglie di Lucio Vitellio.*

Triaria non è nota per altro splendore di famiglia che 1 per essere stata sposa di Lucio Vitellio, fratello di Aulo Vitellio, imperatore romano. Fu donna così feroce, o per l'appassionato amore al marito, o per crudeltà naturalmente insita nell'animo, che mi è sembrata degna di ricordo, appunto per il costume contrario a quello delle donne. Mentre l'imperatore Vitellio e Vespasiano si 2 trovavano in discordia per il principato, alcuni gladiatori, sotto il comando di un tal Giuliano, e molti rematori della flotta romana, che stava all'ancora, non lungi dal promontorio Circeo, coll'ammiraglio Apollinario, entrarono in Terracina, città volsca. Mentre essi, partigiani di Vespasiano, presidiavano la città con negligenza e rilassatezza, Lucio Vitellio vi entrò di notte, servendosi delle indicazioni di un servo; e imperversava col ferro 3 contro i nemici che, sorpresi nel dormiveglia, cercavano di afferrare le armi; e contro i cittadini a lui ostili. Triaria che, seguendo di notte il marito, era entrata in città, avida di vittoria per lo sposo, armata di spada, in mezzo ai soldati di Vitellio, si lanciava or qua or là sui miseri, nelle tenebre della notte, mentre si incrociavano grida confuse e guizzavano i dardi, in mezzo al sangue e agli estremi singhiozzi dei moribondi. Dicono che essa, quando la città fu ripresa, operando secondo la ferrea legge di guerra, infierì con superbia fin troppo crudele contro i nemici.

Grande è la forza dell'amor coniugale in un cuore 4 puro. Donne di tal cuore non hanno paura alcuna, pur che la gloria del marito sia esaltata, nessun riguardo alla pietà, nessuna vergogna del sesso femminile, nessuna considerazione della natura delle circostanze. Triaria poté con lieve fatica sopportare, per la gloria del marito, tutte quelle prove che, per il terrore che incutono, sogliono sorprendere non dico le donne – solite il più delle volte a rifugiarsi esanimi in grembo al marito per il rodio

5 ripere. Et si tanto cum impetu se tulit hec in arma nocturna mulier, quis credet eam hoc tantum facinore fuisse conspicuam, cum non consueverint, seu exitiose sint seu celebres, sole mortalium pectora subire virtutes?

6 Ego quidem reor, quanquam a memoria sublata sint, longe aliis meritis spectabilem fuisse Triariam.

XCVII. *De Proba Adelphi coniuge.*

1 Proba[1], facto et nomine, literarum notitia, memoratu dignissima fuit femina; et, cum eius ignoretur nobilitas et origo, placet non nullis – et ex coniectura, credo – eam fuisse romanam (alii vero clarissimi viri asserunt[2] eam ex oppido Orti oriundam) et cuiusdam Adelphi coniugem et christianam religione.

2 Hec igitur – sub quocunque preceptore factum sit – liberalibus artibus valuisse liquido potest percipi. Verum, inter alia eius studia, adeo pervigili cura virgiliani carminis docta atque familiaris effecta est, ut, fere omne opere a se confecto teste, in conspectu et memoria sem-
3 per habuisse videatur. Que dum forsan aliquando perspicaciori animadvertentia legeret, in existimationem incidit ex illis omnem Testamenti Veteris hystoriam et Novi seriem placido atque expedito et succipleno[3] versu
4 posse describi. Non equidem admiratione caret tam sublimem considerationem muliebre subintrasse cerebrum, sed longe mirabile fuit executioni mandasse.
5 Operam igitur pio conceptui prestans, nunc huc nunc illuc per buccolicum georgicumque atque eneidum saltim discurrendo carmen, nunc hac ex parte versus integros, nunc ex illa metrorum particulas carpens, miro artificio in suum redegit propositum, adeo apte integros collocans et fragmenta connectens, servata lege pedum et carminis dignitate, ut, nisi expertissimus[4], compages

di un topo, in pieno giorno – ma talvolta i giovani robusti e bellicosi. E se questa donna con tanto impeto si gettò 5 sulle armi di notte, nessuno crederà ch'ella sia stata famosa solo per questa sua impresa, dal momento che le virtù – buone o cattive che siano – non entrano di solito isolate nel petto degli uomini.

Ben credo io dunque che anche per altri meriti Tria- 6 ria sia stata ragguardevole, sebbene quelli siano stati sottratti al ricordo.

XCVII. *Proba, moglie di Adelfo.*

Proba fu tale nel nome e nel fatto: donna degnissima 1 di ricordo per la sua cultura letteraria. Non si conoscono di lei stirpe ed origine, ma alcuni ritengono – per congettura, credo – che fosse romana (altri illustri scrittori invece affermano che fu oriunda della città di Orte), moglie di un tal Adelfo e di religione cristiana. Chiunque sia 2 stato il suo maestro, ella fu versata nelle arti liberali, come si può facilmente conoscere. Tra gli altri suoi studi, attese con vigilante cura alla poesia di Virgilio, e ne divenne così esperta e familiare, da averla sempre presente nella memoria, come testimoniano quasi tutte le sue opere. Leggendo talvolta, forse con attenzione più 3 perspicace, i versi di Virgilio, le venne in mente di poter descrivere tutta la storia dell'Antico e del Nuovo Testamento in versi piacevoli e facili e pieni di vigore. Non è 4 motivo di poca meraviglia che un pensiero così sublime sia entrato nel cervello di una donna; ma fu molto più mirabile l'averlo mandato ad effetto. Si accinse dunque 5 a dare esecuzione al pio disegno; e qua e là vagando sulle Bucoliche, sulle Georgiche e sull'Eneide, scegliendone, ora interi versi, ora alcune parti, li ridusse al suo soggetto con mirabile artificio, collocando gli interi e connettendo i frammenti con tanta abilità, sempre nel rispetto delle regole metriche e della bellezza del verso, che nessuno, se non espertissimo, poté distinguerne le commessure.

possit advertere; et his ab orbis exordio principium faciens, quicquid hystorie in veteribus atque novis legitur literis, usque ad immissionem Sacri Spiritus tam compte composuit[5], ut huius compositi ignarus homo prophetam
6 pariter et evangelistam facile credat fuisse Virgilium. Ex quibus non minus commendabile summitur, huic scilicet mulieri sacrorum voluminum integram, seu satis plenam fuisse notitiam; quod quam raris etiam hominibus nostro contingat evo dolentes novimus.

7 Voluit insuper egregia femina labore suo compositum opus vocari *Centonam*; quod ipsi persepe vidimus[6]. Et quanto magis illud memoratu perpetuo dignum putamus, tanto minus credimus tam celebre mulieris huius <ingenium>[7] huic tantum acquievisse labori; quin imo reor, si in annos ampliores vite protracta est, eam alia insuper condidisse laudabilia, que librariorum desidia, nostro tamen incommodo, ad nos usque devenisse nequivere.

8 Que inter – ut non nullis placet – fuit Omeri centona, eadem arte et ex eadem materia quam ex Virgilio sumpserat, ex Omero sumptis carminibus edita. Ex quo, si sic est, summitur, eius cum ampliori laude, eam doctissime grecas novisse literas ut latinas[8].

9 Sed queso nunc: quid optabilius audisse feminam Maronis et Homeri scandentem carmina, et apta suo operi seponentem? Selecta artificioso contextu nectentem eruditissimi prospectent viri, quibus, cum sit sacrarum literarum insignis professio, arduum tamen est et difficile ex amplissimo sacri voluminis gremio, nunc hinc nunc inde, partes elicere et ad seriem vite Christi passis verbis prosaque cogere, ut hec fecit ex gentilitio carmine.

10 Erat huic satis – si femineos consideremus mores – colus et acus atque textrina, si, more plurium, torpere voluisset; sed quoniam sedula studiis sacris ab ingenio

Cominciando dall'origine del mondo, ridusse in versi tutta la storia dell'Antico e del Nuovo Testamento, fino alla Pentecoste, con tale abilità, che un lettore, ignaro della composizione dell'opera, potrebbe facilmente credere che Virgilio sia stato ad un tempo profeta ed evangelista.

Dall'opera si deduce inoltre il fatto, non meno degno 6
di lode, che questa donna ebbe completa o ben ampia conoscenza dei testi sacri, mentre purtroppo sappiamo che pochissimi uomini, anche del nostro tempo, li conoscono. L'illustre donna volle poi che l'opera, da lei 7
con fatica composta, si chiamasse *Centone*. Io stesso più volte l'ho consultato e quanto più lo ritengo degno di perpetuo ricordo, tanto meno credo che l'ingegno così illustre della donna si sia accontentato di questa fatica. Anzi penso che, se visse molti anni, altre pregevoli opere abbia composto, che non poterono giungere fino a noi, con nostro grande danno, per incuria dei copisti. Tra queste opere – come alcuni vogliono – 8
ci fu il centone omerico composto con versi tolti dai poemi di Omero colla stessa tecnica e sulla stessa materia già adottata per Virgilio. Se così è, si può da ciò desumere, con gran lode di Proba, che ella, dottissima, conobbe le lettere greche come le latine.

Ma, di grazia, che cosa è più desiderabile dell'aver 9
udito che una donna scandisca i versi di Virgilio e di Omero e ne tragga quelli adatti alla sua opera?

Questa, che, scelti i versi di Virgilio, seppe disporli in artistico contesto, osservino gli eruditi, i quali, pur distinguendosi nella professione delle sacre lettere, trovano poi difficile trarre elementi or qua or là dall'immenso campo della Sacra Scrittura e raccoglierli in prosa per un'ordinata narrazione della vita del Cristo: come fece propro costei sui versi dei poeti pagani.

Se Proba – come fanno le donne, nella maggior parte 10
dei casi – avesse voluto illanguidire, sufficienti le sarebbero stati – se consideriamo gli usi femminili – la conocchia, l'ago e il telaio. Ma poiché, attendendo con

segniciei rubiginem absterxit omnem, in lumen evasit eternum. Quod utinam bono intuerentur animo voluptatibus obsequentes et ocio, quibus pregrande est cubiculo insidere, fabellis frivolis irreparabile[9] tempus terere et a summo diei mane in noctem usque totam persepe sermones aut nocuos aut inanes blaterando deducere, seu
11 sibi tantum lasciviendo vacare! Adverterent edepol quantum differentie sit inter famam laudandis operibus querere, et nomen una cum cadavere sepelire, et, tanquam non vixerint, e vita discedere.

XCVIII. *De Faustina Augusta.*

1 Faustina Augusta, que et inter divos postea relata est[1], glorie plurimum vivens moriensque, viri sui magis benignitate quam opere suo, consecuta est. Fuit quippe Antonini Pii Cesaris Augusti, ex Faustina coniuge, filia et Marco Antonino, iam ab Antonino Pio adoptato in filium, connubio iuncta; eoque, patre mortuo, imperavit una cum viro et consulto senatus Augusta appellata est, non parva eo tempore gloria mulieri. Nam etsi precedentibus ab Augustis viris Augustarum cognomen esset, nulli ante hanc senatus consulto fuisse concessum invenio.
2 Fuit preterea tam exquisiti decoris ut aliquid divinum mortalitati eius crederetur admixtum quod, ne consumeretur senio aut morte, actum est ut iuvencula et etate provectior aureis argenteisque ac ereis numis eius effigies
3 sculperetur; et in hodiernum usque perdurat[2]. In quibus etsi oris habitus, oculorum motus, color vividus et hilaritas faciei desint, illud tamen lineamenta testantur permaximum. Sane quantum totius orbis fama celebratum est tantum turpi impudicitie nota pollutum.

sollecitudine ai sacri studi, forbì l'ingegno dalla ruggine della pigrizia, ella riuscì ad ottenere fama eterna.

Volesse il cielo che ciò considerassero, con buona disposizione, quelle che, obbedendo all'istinto dei piaceri e dell'ozio, credono gran cosa starsene sedute nella propria stanza, passare il tempo, che non si può mai più ricuperare, in frivole barzellette, e dall'alba alla notte vegliare, facendo assai spesso discorsi dannosi o inutili e attendere solo a scherzi lascivi! Vedrebbero allora senza 11
dubbio quanta differenza corra tra il cercar fama con opere egregie, e seppellire il proprio nome, insieme col corpo, e morire, come se mai fossero veramente vissute.

XCVIII. *Faustina Augusta.*

Faustina Augusta, che poi fu posta fra gli dei, ottenne 1
in vita e in morte molta gloria, più per benevolenza del marito che per meriti propri.

Fu figlia dell'imperatore Antonino Pio e di Faustina e sposa di Marco Antonino, già adottato come figlio da Antonino Pio. Morto il padre, ella regnò col marito; e per decreto del senato fu chiamata Augusta: non piccolo titolo di gloria, in quel tempo, per una donna.

Se infatti altre donne ebbero prima il soprannome di Augusta da quello dei loro mariti, a nessuna trovo però che, prima di costei, sia stato concesso per senatoconsulto.

Fu, inoltre, donna di così raffinata bellezza che qual- 2
cosa di divino si credeva mescolato alla sua umanità; ed affinché tale bellezza non fosse logorata dalla vecchiaia né dalla morte, la sua effigie di giovanetta, e poi di donna matura, fu scolpita in monete d'oro e d'argento e di rame, e ancor oggi si vede impressa in esse. È vero che vi 3
mancano la fisionomia, il moto degli occhi, il colore vivo, la letizia del volto; i lineamenti però ne attestano la straordinaria bellezza. Eppure, quanto dalla fama di tutto il mondo fu di lei celebrato, tanto fu profanato dal turpe

4 Creditum quidem est hanc non uno, preter virum, contentam fuisse amasio, quin imo in amplexus plurium devenisse ex quibus quorundam nomina detexit infamia. Nam Vetilus[3] quidam inter eius adulteros habitus est; sic et Orphitus et post hunc Moderatius; sed qui ceteros anteivit, Tertullus nominatus est, quem etiam aiunt ab
5 Antoni<n>o[4] secum in cena compertum. Et his superadditus Marcus Verus, non obstante quod eius esset ex Lucilla filia gener. Et, quod omnium horum turpius est, aiunt eam gladiatorem quendam adeo amasse ut ob desiderium eius incurreret egritudinem fere letalem et sanitatis desiderio Antonino concupiscentiam detexisse suam eumque, medici consilio usum, ad fervorem sedandum languentis gladiatorem occidi fecisse et eius adhuc tepenti sanguine omne delinisse corpus egrote et sic ab impetuoso amoris estu ac etiam morbo liberasse coniu-
6 gem. Quod quidem remedium fictum credidere prudentes, cum temporis in processu Commodus Antoninus ea tempestate conceptus, non deliniti sanguinis, sed habiti potius cum gladiatore concubitus, scelestis[5] operibus suis, quibus potius gladiatoris quam Antonini credebatur
7 filius, testimonium veritati prestaret. Quibus in Faustine ignominiam personantibus, Antonino ab amicis suasum est ut illam occideret seu saltem, quod humanius vide-
8 batur, abdicaret[6]. Verum Antoninus cum esset mitis ingenii homo, esto egre ferret adulteria coniugis, recusavit in consilium ire et ne in maius evaderet dedecus perpeti maluit. Nec aliud suadentibus respondit amicis quam oportere repudiatis dotes restitui, volens et ob id intelligi quod ob Faustinam teneret imperium. Sed ista sinenda sunt (sepissime quidem etiam intuitu minimo, minus etiam advertenter facto, labefactari honestiores consuevere) et e nebulis redeamus in lucem.

9 Antonino autem apud orientales reges magnifice rem publicam curante, actum est ut Faustina in vico Alalee[7],

marchio dell'impudicizia. Poiché ella non si accontentò – 4
come tramandano – di un solo amante, oltre il marito, ma all'amplesso di molti uomini si diede, di alcuni dei quali l'infamia svelò il nome. Fra i suoi adulteri figurano un Vetilo, un Orfito, un Moderato e sopra tutti un Tertullo, che dicono sia stato trovato a cena con lei dal marito Antonino. A questi si aggiunse Marco Vero, che 5
pure era suo genero, cioè marito della figlia Lucilla. Ma il colmo della vergogna fu che ella – come dicono – amò talmente un gladiatore che, per la brama di lui, incorse in una malattia quasi mortale. Poi, per desiderio di guarirne, rivelò ad Antonino la sua passione; e il marito, su consiglio di un medico, per placare l'ardore della donna malata, fece uccidere il gladiatore e col sangue ancor caldo fece cospargere tutto il corpo della donna, liberandola in tal modo dal fuoco della passione e della malattia. Questo rimedio fu ritenuto 6
un'invenzione dai più assennati; in seguito infatti Commodo Antonino, in quel tempo concepito, colle sue azioni scellerate, che lo fecero credere figlio del gladiatore piuttosto che di Antonino, testimoniò la verità: che egli cioè, non dal sangue cosparso del gladiatore, ma dal concubito della imperatrice con lui era stato concepito. Divulgandosi queste storie ad infamia di Faustina, Anto- 7
nino fu spinto dagli amici ad ucciderla o almeno, provvedimento che appariva più umano, a ripudiarla. Ma 8
egli, uomo d'indole mite, pur sopportando a malincuore gli adulterii della moglie, respinse il consiglio e preferì tollerare, per non esser oggetto di maggior infamia. Agli amici che tentavano di persuaderlo a punirla, rispose: — Ma alle mogli ripudiate bisogna restituire la dote! —; volendo con ciò far intendere che l'impero lo teneva per merito di Faustina.

Ma lasciamo stare queste cose – spesso invero perfino le donne più oneste sogliono cadere, per aver lanciato, magari inconsapevolmente, anche un solo brevissimo sguardo – e torniamo dalla nebbia alla luce. Mentre Antonino 9
splendidamente curava gli interessi dello stato presso i re

in radicibus Tauri montis, egritudine diem clauderet extremum. Quam Antonini precibus senatus inter divos extulit et de cetero diva Faustina appellata est: quod apud
10 Romanos mulieri nulle[8] ante contigerat. Et cum eam iam castrorum matrem appellasset Antoninus, ei templum eo in loco in quo decesserat construi fecit insigne et eidem statuas iussit apponi sui nominis conspicuas instituitque puellas sacerdotes templo quas faustinianas vocitari precepit[9]; et sic loco dee per tempus ibidem celebris habita est Faustina ut quod subtraxisse claritatis videbatur luxuria, deitas resarciret.

XCIX. *De Semiamira muliere messana.*

1 Semiamira greca fuit mulier, ex civitate Messana[1]; quo tamen patre[2] genita, non constat, cum clarum sit Variam quandam messanam, Iulie stiline[3], coniugis olim Severi Pertinacis imperatoris, feminam, eius fuisse matrem. Inhonesta quidem aliquandiu fuit mulier, sed post hec, filii claritate et senatus etiam principatu, con-
2 spicua facta est. Hec, ut prisca sinamus probra, mater fuit Varii Helyogabali[4] primo Phebi sacerdotis, inde romani principis. Quem ex Antonino Caracalla imperatore, cuius aliquando contubernio usa fuerat, affirmabat genitum, tantaque vulgati corporis laboravit infamia, ut Helyogabalus adhuc puer, non ab avia Varia, ut putaverunt aliqui, sed eo a condiscipulis vocaretur Varius, quia ex variorum hominum concubitu, quibus
3 continue miscebatur mater, videretur genitus. Ceterum cum is esset spectabilis forma et ob sacerdotium plurimum cognitus et creditus assertione matris a militibus provincialibus Caracalle filius, factum est, avie pecunia,

dell'Oriente, Faustina morì di malattia nel villaggio di Alala, ai piedi del monte Tauro. Il senato, pregatone da Antonino, la innalzò al culto divino e fu chiamata la diva Faustina: onore che, prima di lei, a nessuna era toccato presso i Romani. Antonino l'aveva già chiamata « madre 10
degli accampamenti »; perciò le fece erigere un tempio insigne nel luogo in cui era morta e ordinò di apporvi splendide statue in suo onore e istituì in quel tempio sacerdotesse che fece chiamare faustiniane.

Così Faustina per un certo tempo fu ivi considerata celebre come dea; e la divinizzazione risarcì quella fama che la lussuria aveva tolto.

XCIX. *Semiamira di Emesa.*

Semiamira fu greca, della città di Emesa. Non si cono- 1
sce il nome del padre; ma è sicuro che sua madre fu una Varia di Emesa, sorella di Giulia, moglie del defunto imperatore Severo Pertinace. Fu donna per alquanto tempo disonesta, ma in seguito divenne ragguardevole per la fama del figlio e per la supremazia che si acquistò nel senato.

Per non dire dei suoi primi atti vergognosi, narrerò che 2
ella, madre di Vario Eliogabalo, prima sacerdote di Febo e poi imperatore romano, dichiarava che il figlio era nato dall'imperatore Antonino Caracalla, col quale aveva per un certo tempo convissuto. Inoltre per il commercio del corpo soffrì tanta infamia che Eliogabalo, ancor fanciullo, era chiamato Vario dai condiscepoli, non per la nonna Varia – come alcuni credettero – ma perché sembrava nato dal concubito della madre con molti uomini coi quali continuamente si accoppiava. Pure, Eliogabalo 3
era bello di aspetto e molto noto perché esercitava il sacerdozio; e i soldati delle province, dando credito alle asserzioni della madre, lo ritenevano figlio di Caracalla. Anzi – poiché erano scontenti del regnante Macrino – avrebbero dato il voto ad Eliogabalo, per il denaro che

quam plurimam penes Iuliam imperatricem sagacitate cumulaverat sua, ut, conquerentibus de Macrino imperatore militibus, eorum in eum, si quid in Macrinum
4 attentaretur, deveniret consensus. Nec difficulter: erat enim eo tempore tante autoritatis apud romanos exercitus Antoninorum nomen atque familia, ut nil magis quam ut ex eis aliquis principatum teneret optaretur a cunctis. Nec diu, cum in Macrinum coniurassent, Helyogabalus haud longe Antiochiam[5] imperator salutatus
5 est et Antoninus nominatus. Quod cum in Antiochia audisset Macrinus, miratus Varie mulieris audaciam, cuius opus hoc, ut erat, ratus est, dum Helyogabalum obsideri curat, Iulianus, in hoc missus, occiditur et eius milites in fidem Helyogabali transitum fecere et cum ipse Macrinus adversus Helyogabalum descendisset in pugnam, victus atque fugatus est; et post paululum in Bithinie vico, una cum Dyadumeno filio, occisus.
6 Ex quo Helyogabalus, quasi Caracalle patris mortem ultus, opere Varie avie sue indubitanter principatum adeptus est; et Romam veniens a cuncto senatu, maximo
7 cum desiderio expectatus atque susceptus est. Ex qua repentina provectione Semiamira usque ad astra fere delata est et, Augusta nuncupata, ex fornicibus, romani principis aule dominium consecuta refulsit, hac una fulgidior causa. Nam dato scelestus esset Helyogabalus, cognoscens se avie facto principem et per consequens filie genitricis sue, in tantum illam, quasi loco retributionis, honoribus pretulit, ut nil fere, nisi ea disponente, perageret; et cum eadem die, qua Romam intraverat, senatum habuisset, iussit matrem rogari ut in senatum
8 accederet[6]. Que a consule rogata concessit; eique, ibidem ubi reliquis senatoribus, apparato subsellio, more ceterorum, de agendis sententiam dixit; quod mulieri alteri contigisse, memoria nulla est.
9 O ignominiosum spectaculum, inter gravissimos viros vidisse, e lupanari pridie evulsam, meretriculam sedisse; et ubi de regibus agebatur, inter lenones assuetam, di-

la nonna aveva accumulato in copia, con la sua astuzia, presso l'imperatrice Giulia, se qualcuno avesse attentato alla vita di Macrino. E così accadde senza difficoltà. In 4
quel tempo il nome della famiglia degli Antonini era talmente autorevole presso gli eserciti romani, che tutti desideravano al governo dell'impero qualche membro di quella. Poco andò che, fatta una congiura contro Macrino, i soldati salutarono imperatore, non lungi da Antiochia, Eliogabalo, e lo chiamarono Antonino. Ma- 5
crino lo seppe in Antiochia e si meravigliò dell'audacia di Varia, ritenendo opera sua – come effettivamente era – l'elezione di Eliogabalo. Allora mandò ad assediarlo il prefetto Giuliano, il quale però vi fu ucciso; e i suoi soldati passarono ad Eliogabalo. Lo stesso Macrino, sceso in battaglia contro Eliogabalo, fu vinto, messo in fuga e non molto dopo ucciso, col figlio Diadumeno, in un villaggio della Bitinia. Così Eliogabalo, quasi avesse ven- 6
dicato la morte del padre Caracalla, ottenne l'impero, senza dubbio per merito della nonna Varia.

Venne poi a Roma, atteso ed accolto da tutto il senato con gran desiderio. Per questo improvviso successo Se- 7
miamira fu esaltata, assunse il nome di Augusta e risplendette di viva luce, solo per aver raggiunto, lei che proveniva dal postribolo, il dominio dell'aula imperiale romana. Infatti Eliogabalo, per quanto scellerato, riconoscendo di essere imperatore solo per merito della nonna e, conseguentemente, della madre, quasi per ricompensarla, colmò la madre di onori; e anzi non prendeva alcun provvedimento senza la sua approvazione; e il giorno stesso in cui entrò a Roma tenne un'adunanza in senato ed ordinò che ella vi fosse chiamata. Convocata dal 8
console, Semiamira infatti accettò di presentarsi, e, sedendo, come gli altri senatori, sul seggio a lei destinato, espresse il voto, come gli altri, per il senatoconsulto: onore che, a memoria d'uomo, non toccò mai ad altra donna.

Vergognoso spettacolo, vedere seduta in mezzo agli 9
uomini più autorevoli una sgualdrina, strappata poco prima al postribolo! E sentirla fare – lei avvezza a stare

centem audisse sententiam! O libertas vetus, o prisca sanctitas, o morum indignatio veneranda, qua minus graves homines ex tam celebri collegio pellebantur, nota deturpati censoria, ubi es? Spectasne infamem mulierculam Curionum Fabritiorum Scipionum Catonumque loca fedantem?

10 Sed quid mulierem senatoriam queror, cum hostes reipublice et illecebres iuvenes exteri atque incogniti urbis et orbis teneant principatum? Quid tandem? Nunquam postea senatum Helyogabalus intravit quin una
11 secum intraret sanctissima mater. Cui hoc insuper fecit ceca felicitas ut tam grandis existimationis haberetur vulgo et Sybillis etiam preponeretur omnibus. Preterea, cum fastidienda sint dicta, quod sequitur ridiculum est. Tante enim fuit hec mulier apud ignavum filium dignationis, ut in Quirinali colle, facto ab eo loco quem *senaculum* appellavit, ubi iam dudum solemnibus diebus matronarum quandoque consueverat esse conventus, ordinatis mulieribus que eum convenirent statutis diebus in locum, iussit eas senatorio more de moribus et agendis circa statum matronarum consulta facerent legesque instituerent; et huic tam discreto senatui Semiamiram principissam constituit, a qua senatus consulta plurima, quanquam ridenda, manasse compertum est.
12 Sancitum quippe eo in collegio fuit quo vestitu uti et quibus ornamentis fas esset unicuique; cui etiam cedere, cui assurgere, cuius etiam ad osculum venire unaqueque matrona deberet; insuper et que pilento et que equo aut carpento mulari seu sella vehi deberet; et huiusmodi.
13 Que etsi potius, uti erant, viderentur inania et ludo quam veritati similia, et potissime muliebri vanitate pensata, et inepto vulgi iudicio, eo tamen tempore permaxima visa sunt.

14 Sane cum nil violentum durabile, hec facile dissoluta

tra i ruffiani! – la sua dichiarazione di voto nel luogo in cui si trattava dei re! O antica libertà! O santità prisca, o venerando sdegno degli antenati – per il quale uomini meno degni venivano cacciati da così alto consesso, bollati dal marchio d'infamia del censore – dove mai siete? Non vedete questa infame donnetta insozzare il luogo che accolse i Curii, i Fabrizi, gli Scipioni e i Catoni?

Ma perché poi mi lagno se una donna fu senatrice, dal 10
momento che nemici dello stato ed effeminati giovani stranieri e sconosciuti tengono l'impero di Roma e del mondo?

Insomma, giammai in seguito Eliogabalo entrò in senato senza avere al fianco quella santissima donna che fu sua madre. E la fortuna cieca fu alla donna così propizia, 11
che tra il volgo essa ebbe grandissima stima e fu preferita perfino alle sibille.

Ho detto le cose più ripugnanti. Il resto è ridicolo. Questa donna fu tenuta in tale considerazione dal figlio inetto che da lui fu scelto sul colle Quirinale un luogo che chiamò *senaculo* (nei giorni di festa già prima solevano talvolta raccogliervisi le matrone); ivi ordinò che le donne si trovassero in giorni stabiliti e, come i senatori, facessero assemblee ed emanassero leggi sui costumi e sulle condizioni delle matrone; e a questo senato, distinto così dall'altro, diede come presidente la madre Semiamira: e si sa che ella vi emanò molti decreti, sia pur ridicoli. Fu, ad esempio, decretato dal senato femminile 12
con quali vestiti e con quali ornamenti ciascuna dovesse abbigliarsi; a chi dar luogo; in presenza di chi alzarsi in piedi; chi baciare; quale matrona dovesse andare in carrozza, quale a cavallo, quale sul cocchio tirato da muli e quale sulla portantina; e altre cose di questo ge- 13
nere, tutte sciocchezze che apparivano – com'erano – più simili allo scherzo che alla verità, e specialmente valutate solo dalla vanità femminile e dall'inetto giudizio del volgo. Ma a quel tempo sembrarono cose importantissime.

Eppure ogni cosa imposta dalla violenza non può du- 14

periere in auras. Nam cum potius meretricio quam matronali ritu in principis aula sese haberet Semiamira, vacante etiam filio, obscenis atque profusis libidinibus eo usque itum est ut Helyogabalus[7] pro meritis occideretur a suis et cum eo Semiamira, umbratili splendore relicto, cesa in cloaca iaceretur et inde una cum cadavere filii traheretur in Tyberim, ne cursus iuventutis eius differre videretur ab exitu, quod et nos, viventes misere, minime cogitamus.

C. *De Zenobia Palmirenorum regina.*

1 Zenobia Palmirenorum fuit regina, tam eximie virtutis femina, priscis testantibus literis, ut ceteris gentilibus inclita fama preponenda sit. Hec ante alia genere fuit insignis. Nam a Ptholomeis Egyptiorum regibus claram volunt[1] originem habuisse, parentibus tamen memorie
2 non concessis. Dicunt autem hanc a pueritia sua, spretis omnino muliebribus offitiis, cum iam corpusculum eduxisset in robur, silvas et nemora coluisse plurimum et accinctam pharetra, cervis capriisque cursu atque sagittis
3 fuisse infestam. Inde cum in acriores devenisset vires, ursos amplecti ausam, pardos leonesque insequi, obvios expectare, capere et occidere ac in predam trahere[2]; et impavidam, nunc hos nunc illos saltus et prerupta montium discurrere, lustra perscrutari ferarum et sub divo somnos etiam per noctem capere, imbres, estus et frigora mira tolerantia superare, ‹amores hominum et contubernia spernere›[3] assuetam et virginitatem summopere
4 colere. Quibus fugata muliebri mollicie adeo eam in virile robur duratam aiunt ut coetaneos iuvenes luctis palestricisque ludis omnibus viribus superaret.
5 Tandem, instante etate nubili, amicorum consilio,

rare. E così tutto questo apparato di potere facilmente svanì. Semiamira, comportandosi nella reggia a modo di prostituta, piuttosto che di matrona, e abbandonandosi, in assenza del figlio, ad atti osceni e di sconcia libidine, fece giungere le cose al punto che Eliogabalo, giusta i suoi meriti, fu ucciso dai soldati; e insieme con lui anche Semiamira, abbandonato lo splendido ozio, fu uccisa e gettata nella fogna. Di là poi il cadavere della madre fu estratto e gettato, insieme con quello del figlio, nel Tevere. Così si volle che la carriera della giovinezza di Semiamira in nulla differisse dal modo della morte.

Anche noi, che viviamo miseramente, per nulla pensiamo alla morte.

C. *Zenobia, regina di Palmira.*

Zenobia, regina di Palmira, fu donna di così alte 1
virtù – per testimonianza degli antichi – che deve essere posta innanzi a tutte le altre pagane per la sua fama illustre. Anzitutto fu nobile di stirpe: vogliono infatti che abbia avuto origine dai famosi Tolomei re d'Egitto; ma non si sa da quali genitori. Dicono poi che fin 2
dall'infanzia, in tutto sprezzando gli esercizi femminili, temprò il corpo e a lungo abitò nelle selve e nei boschi; e, cinta di faretra, inseguiva in corsa colle frecce i cervi e i caprioli. Divenuta più forte, osava affrontare gli orsi 3
e inseguire e appostare e uccidere e catturare leoni e leopardi; e percorrere senza paura le pendici scoscese dei monti e frugare le tane delle belve e dormire la notte a ciel sereno; e sopportare le piogge, il caldo e il freddo con resistenza mirabile: avvezza a disprezzare l'amore e la compagnia degli uomini e ad onorare con somma cura la verginità. Così, respingendo da sé ogni 4
mollezza, dicono che s'indurì talmente alle fatiche virili da superare in forza nella lotta e negli esercizi ginnici i giovani suoi coetanei. Finalmente giunse all'età del ma- 5
trimonio e sposò, per consiglio degli amici, un Odenato,

Odenato, iuveni equis studiis durato et longe Palmirenorum nobiliori principi, nuptam volunt. Erat hec speciosa corpore, esto paululum fusca colore; sic enim, urente sole, regionis illius omnes sunt incole; preterea
6 nigris oculis niveisque dentibus decora. Que cum cerneret Odenatum, capto a Sapore rege Persarum Valeriano Augusto turpique servitio damnato et Galieno filio effeminate torpescente, ad orientale occupandum imperium intentum, non immemor duriciei pristine armis formositatem tegere et sub viro militare disposuit; et cum eo, sumpto regio nomine et ornatu, atque cum Herode privigno, collectis copiis, in Saporem, late iam Mesopotamiam occupantem, animose progressa est; et, nullis parcens laboribus, nunc ducis, nunc militis officia peragens, non solum acerrimum virum et bellorum expertum virtute armorum superavit, sed creditum eius opere Mesopotamiam in iurisdictionem venisse et Saporem, castris eius cum concubinis et ingenti preda captis,
7 usque Thesiphontem pulsum atque secutum. Nec multo post Quietum, Macriani filium, qui patrio sub nomine orientis imperium intraverat, ut opprimeretur curavit vigilanti studio. Et cum iam omnem orientem ad Romanos spectantem una cum viro pacatum obtineret, et ecce a Meonio consobrino suo Odenatus una cum Herode filio occisus est; et, ut quidam asserunt, ob invidiam, existimantibus aliis[4], Zenobiam in mortem Herodis prestitisse consensum, eo quod sepius eius damnasset mollitiem et ut filiis Herenniano et Thimolao, quos ex Ode-
8 nato susceperat, successio cederet regni. Et imperante Meonio aliquandiu quievit. Verum Meonio brevi a militibus suis trucidato, quasi possessione vacua derelicta, generosi animi mulier in predesideratum imperium in-

giovane temprato agli stessi cimenti e di gran lunga il più nobile tra i principi di Palmira.

Zenobia era bella di corpo, anche se di carnagione un po' scura – come sono tutti gli abitanti di quella regione, per il sole torrido – neri gli occhi, bianchissimi i denti.

L'imperatore Valeriano era stato allora catturato da 6
Sapore re dei Persiani e condannato a vergognoso servizio. Anche il figlio Gallieno languiva negli ozi femminei. Allora Odenato si accinse all'occupazione dell'impero d'Oriente. Quando Zenobia lo vide intento all'impresa, decise di coprire colle armi le sue belle forme, memore dell'antica forza, e di militare al servizio del marito. Con lui, assunto il titolo e l'ornamento regio, e col figliastro Erode, marciò coraggiosamente, raccolto l'esercito, contro Sapore, che occupava ormai gran parte della Mesopotamia. Non risparmiò fatiche, compiendo l'ufficio ora di comandante, ora di soldato; e non solo vinse colle armi quell'uomo ferocissimo ed esperto di guerra, ma ridusse in proprio potere – come si crede – tutta la Mesopotamia. Dopo averne occupato l'accampamento – e catturato col grosso bottino tutte le concubine – cacciò ed inseguì Sapore fino al Ctesifonte. Non molto dopo si 7
impegnò con diligente cura a schiacciare Quieto, figlio di Macriano, che, sotto il nome del padre, era entrato nei territori dell'impero d'Oriente. Ella teneva ormai, insieme col marito, nelle sue mani l'Oriente, che guardava ai Romani, dopo averlo pacificato, quando Odenato, insieme col figlio Erode, fu ucciso dal cugino Meonio: secondo alcuni, per odio; secondo altri, dopo aver ottenuto da Zenobia il consenso di uccidere solo il figlio (del quale ella aveva più volte condannato la lussuria; e in luogo del quale mirava ad assicurare la successione al trono dei figli Erenniano e Timolao, avuti da Odenato).

Durante il regno di Meonio, Zenobia rimase per qual- 8
che tempo tranquilla. Ma quando, poco dopo, costui fu ucciso dai suoi soldati, e rimase libero il trono, la donna dall'animo forte entrò subito in possesso del desiderato im-

travit continuo et, filiis eius adhuc parvulis, imperiali sagulo humeris perfusa et regiis[5] ornata comparuit, filiorumque nomine, longe magis quam sexui conveniret,
9 gubernavit imperium. Nec segniter; nam in eam nec Galienus, nec post illum Claudius imperator aliquid attemptare ausi sunt. Similiter nec orientales Egyptii neque Arabes aut Saraceni, vel etiam Armeni populi[6], quin imo eius timentes potentiam suos posse servare terminos fuere contenti.

10 Fuit enim illi tanta bellorum industria et adeo acris militie disciplina, ut eque illam magni penderent sui exercitus et timerent. Apud quos nunquam concionata est nisi galeata; et in expeditionibus vehiculo carpentario perrarissime utebatur, equo sepius incedebat et non nunquam tribus vel quattuor milibus passuum cum militibus pedes signa precedebat[7]: nec fastidivit cum ducibus suis quandoque bibisse, cum esset alias sobria; sic cum persis et armenis principibus ut illos urbanitate
11 et facetia superaret. Fuit tamen adeo pudicitie severa servatrix ut nedum ab aliis abstineret omnino, sed etiam Odenato viro suo, dum viveret, se nunquam exhibere, preter ad filios procreandos, voluisse legimus; hac in hoc semper habita diligentia, ut post concubitum unum, tam diu abstineret ab altero, donec adverteret utrum concepisset ex illo; quod si contigerat, nunquam preter post partus purgationes a viro tangi patiebatur ulterius; si autem non concepisse perceperat, se ultro poscenti viro consentiebat[8].

12 O laudabile iudicium mulieris! Satis quidem apparet arbitratam nil ob aliud a natura mortalibus immissam libidinem quam ut prolis innovatione continua conservetur posteritas et reliquum, tanquam supervacaneum, viciosum.

13 Perrarissimas quidem huiuscemodi moris comperies mulieres. Hec tarnen ne a mente differrent ministeria, ad oportuna domestica preter eunuchos, etate atque mori-

pero. Così, madre di figli ancor teneri, si presentò col manto imperiale e ornata delle insegne regali e governò l'impero, rimasto vacante, a nome dei figli, più a lungo di ciò che al suo sesso convenisse. E tutt'altro che vilmente 9
si comportò. Tanto che né Gallieno né, dopo di lui, l'imperatore Claudio osarono in alcun modo attaccarla. Né osarono gli altri popoli orientali: Egiziani Arabi Saraceni Armeni: i quali anzi, per paura della sua potenza, furono contenti di conservare i loro confini.

Tale fu la sua pratica di guerra, e così severa la disci- 10
plina militare sotto di lei, che i suoi eserciti, come la stimavano, così la temevano. Ed essa non si presentò dinnanzi a loro ad arringarli, se non coperta dall'elmo; e nelle sue imprese rarissimamente usava il cocchio militare, più spesso andava a cavallo e talvolta precedeva le insegne a piedi, tre o quattro miglia, insieme coi fanti. Sobria di consueto, non si peritava di bere talvolta coi suoi generali, e anche con quelli persiani e armeni, tanto da superarli in lepidezza e spirito.

Eppure fu custode così gelosa della sua pudicizia che, 11
non solo si astenne completamente dal contatto cogli altri, ma anche – come si legge – al marito Odenato, fin che visse, si concedeva solo coll'intenzione di procreare; osservando in proposito allo scopo questa regola: che, dopo un amplesso, si asteneva dal secondo fino a che poteva sapere se era rimasta incinta; e quando si accorgeva di esserlo, non si lasciava accostare dal marito fino alla purificazione, dopo il parto; se invece si accorgeva di non aver concepito, allora si concedeva ancora alle richieste dello sposo.

O lodevole senso di donna! Ella stimò – come appare 12
chiaro – che la natura abbia messo negli uomini l'istinto sessuale solo per la conservazione della specie, col rinnovarsi della prole; e che per il resto quell'istinto, come superfluo, sia solo vizio. Certo di donne così costumate si 13
potrebbero trovare solo rarissimi esempi. Ma costei, affinché la servitù non la allontanasse dal suo proposito di onestà, giammai ammise, o raramente, alcuno al proprio

bus graves, neminem unquam, vel perraro, admicti voluit. Vixit preterea ritu regio et magnifico sumptu usa, ea qua reges utuntur pompa; persicoque more voluit adorari et ad instar romanorum imperatorum convivia celebravit, in eis vasis usa aureis gemmatisque quibus olim usam Cleopatram acceperat[9]; et quanquam servatrix thesaurorum permaxima esset, nemo, ubi oportunum visum est, ea magnificentior aut profusior visus est.
14 Et si plurimum venationibus armisque vacasset, non obstitere hec quin literas egyptias nosceret et sub Longino philosopho preceptore grecas etiam disceret[10]. Quarum suffragio hystorias omnes latinas grecas et barbaras summo cum studio vidit et memorie commendavit. Nec hoc tantum; quin imo creditum est illas etiam sub epythomatis brevitate traxisse et preter suum ydioma novit egyptium eoque, cum syriacum sciret, usa est[11].
15 Quid multa? Tanti profecto fuit hec ut, Gallieno atque Aureolo et Claudio Augusto sublatis, et Aureliano, integre virtutis homine, in principatu suffecto, ad ignominiam romani nominis expiandam et ad ingentem gloriam
16 consequendam, in se traxerit. Nam, marcomannico bello peracto, et Rome rebus compositis, Aurelianus cum omni cura zenobianam expeditionem assumpsit, et multis egregie, adversus barbaras nationes eundo, confectis, cum legionibus tandem haud longe Emessam[12] civitatem devenit, quam penes Zenobia, in nullo perterrita, una cum Zaba quodam, quem belli susceperat
17 sotium, cum exercitu suo consederat. Ibi inter Aureli‹a›n›um[13] et Zenobiam de summa rerum acriter et diu pugnatum est. Ad ultimum, cum romana virtus videretur superior, Zenobia cum suis in fugam versa Palmira sese recepit. In qua evestigio a victore obsessa est. Quam cum aliquandiu, nullas volens conditiones deditionis audire, mira solertia defendisset, in penuriam oportuna-
18 rum rerum deducta est. Hinc nequeuntibus Palmirenis Aurelianorum obsistere viribus, interceptis etiam ab eodem Persis Armenisque et Saracenis auxilio Zenobie ve-

intimo servizio, all'infuori di eunuchi, anziani e di severi costumi.

Visse inoltre con pompa regale e colla sontuosità dei principi orientali, secondo il cui rito volle essere adorata; e celebrò i conviti secondo l'uso dei comandanti romani, con vasellame aureo o gemmato, di cui sapeva aver già fatto uso Cleopatra. Rigida conservatrice del tesoro, nessuno però fu più di lei magnifica e prodiga, quando esserlo sembrasse opportuno. L'attendere per lo più alla 14
caccia e alla guerra non le impedì di apprendere l'egiziano e anche il greco, insegnatole dal filosofo Longino. Coll'aiuto di queste lingue poté leggere con grande impegno e apprendere a memoria tutte le storie latine greche e straniere; e non contenta di ciò ne compose – come si credette – un'epitome. Conobbe, oltre alla sua lingua, anche l'egiziano; e lo parlava talvolta, pur conoscendo il siriaco.

In breve: Zenobia fu regina così valorosa che, dopo 15
la morte di Gallieno, di Aurelio e di Claudio, quando successe al trono Aureliano, uomo di perfetta virtù, ella trascinò ad attaccarla l'imperatore che intendeva riscattare l'onta del nome romano e conseguire gran gloria. Aureliano infatti, conclusa la guerra contro i Marco- 16
manni e aggiustata la situazione in Roma, intraprese con ogni cura la spedizione contro Zenobia e, dopo alcuni successi contro popoli barbari, giunse finalmente colle sue legioni non lungi da Emessa, dove Zenobia, per nulla atterrita, si era accampata col suo esercito, insieme con un tal Zaba che si era preso come alleato. Lungo e aspro fu lo scontro di Aureliano con Zenobia. 17
Infine dinanzi alla superiorità delle forze romane, Zenobia si diede alla fuga coi suoi e si ritirò a Palmira. Subito vi fu stretta d'assedio dal vincitore; ma, rifiutando ogni condizione di resa, la difese con mirabile impegno fino all'estremo, fino cioè a quando le vennero a mancare i viveri. I Palmireni non potevano più resistere alla po- 18
tenza di Aureliano; e già erano state intercettate da lui le milizie persiane, armene e saracene che venivano in

19 nientibus, armorum vi civitas a Romanis capta est. Ex qua cum Zenobia vecta dromonibus[14] cum filiis in Persas aufugeret, ab aurelianis militibus secuta et capta cum filiis, Aureliano viva presentata est. Ex quo non aliter quam si maximum superasset ducem et acerrimum reipublice hostem, Aurelianus gloriatus est eamque triun-
20 pho servavit[15] et adduxit cum filiis Romam. Inde ab Aureliano celebratus ‹triunphus›[16], spectaculo Zenobie admirandus, in quo, inter alia egregia et memoratu dignissima, currum duxit, quem sibi ex auro gemmisque preciosissimum Zenobia fabricari fecerat, sperans se Romam venturam, non quidem captivam, sed rerum dominam atque triunphaturam et romanum possessuram imperium;
21 quem et ipsa cum filiis precessit. Verum ipsa catenis aureis collo manibus pedibusque iniectis corona et vestimentis regiis ac margaritis et lapidibus pretiosis honusta, adeo ut, cum roboris inexhausti esset, pondere fessa per-
22 sepe subsisteret. Sane consumato triunpho thesauro et virtute spectabili, aiunt illam privato in habitu inter romanas matronas cum filiis senuisse[17], concessa sibi a senatu possessione apud Tiburtum, que zenobiana diu postmodum ab ea denominata est, haud longe a divi Adriani palatio, quod eo in loco est cui Conche[18] ab incolis dicebatur.

CI. *De Iohanna anglica papa.*

1 Iohannes[1], esto vir nomine videatur, sexu tamen femina fuit. Cuius inaudita temeritas ut orbi toto notissima fieret et in posterum nosceretur effecit. Huius etsi patriam Maguntium quidam fuisse dicant[2], quod proprium fuerit nomen vix cognitum est, esto sint qui dicant, ante pontificatus assumptionem[3], fuisse Gilibertum.
2 Hoc constat, assertione quorundam, eam virginem a scolastico iuvene dilectam, quem adeo dilexisse ferunt ut, posita verecundia virginali atque pavore femineo, clam e domo patris effugeret, et amasium adolescentis in ha-

aiuto di Zenobia. Infine la città fu presa dai Romani colla forza. Zenobia ne fuggì coi figli, a dorso di cammello, diri- 19
gendosi verso la Persia; ma fu raggiunta e catturata, coi figli, dai soldati di Aureliano e presentata viva all'imperatore. Di ciò si vantò Aureliano, come se avesse vinto il massimo e più aspro nemico dell'impero; e serbò Zenobia al trionfo e la condusse coi figli a Roma. Celebrò infatti un 20
trionfo meraviglioso per lo spettacolo della presenza di Zenobia: vi condusse, tra le altre cose degne di ricordo, il carro che Zenobia si era fatto costruire, preziosissimo d'oro e di gemme, nella speranza di venire a Roma, non come prigioniera, ma come vincitrice in trionfo e in possesso dell'impero romano. Davanti al carro ella stessa cam- 21
minava coi figli, legata con catene d'oro alle mani e ai piedi, in capo una corona, con vesti regali, carica di perle e pietre preziose: spesso, pur essendo fortissima, doveva fermarsi, gravata dal peso di quegli ornamenti. Concluso quel 22
trionfo, cospicuo per il tesoro e per il valore, Zenobia visse in privato fino alla vecchiaia, tra le altre donne romane, insieme coi figli nel territorio concessole dal senato, presso Tivoli. Quel territorio fu da lei in seguito detto zenobiano, non lungi dal palazzo dell'imperatore Adriano, nel luogo che prima dagli abitanti era chiamato Conca.

CI. *Giovanna anglica, papessa.*

Giovanni, per il nome sembra sia stato uomo, ma fu 1
invece di sesso femminile. La rese ben nota in tutto il mondo e ai posteri la sua inaudita presunzione.

Alcuni dicono che fu di Magonza; ma il suo vero nome è appena noto, benché alcuni affermino che, prima dell'assunzione al pontificato, si chiamasse Gilberto. Sulla testimonianza di alcuni, si sa che, ancor vergine, 2
ella fu amata da un giovane studente di cui contraccambiò talmente l'amore che, messa da parte la verecondia verginale e la paura propria delle femmine, nascostamente fuggì dalla casa del padre e seguì l'amante, cam-

bitu et mutato sequeretur nomine; apud quem, in Anglia studentem, clericus existimatus ab omnibus et Veneri
3 et literarum militavit studiis. Inde iuvene morte subtracto, cum se cognosceret ingenio valere et dulcedine trahe-retur scientie[4], retento habitu nec adherere voluit alteri, nec se feminam profiteri, quin imo studiis vigilanter insistens, adeo in liberalibus et sacris literis profecit ut
4 pre ceteris excellens haberetur. Et sic, scientia mirabili predita, iam etate provecta, ex Anglia se Romam con-tulit; et ibidem aliquibus annis in trivio legens insignes habuit auditores; et cum, preter scientiam, singulari ho-nestate ac sanctitate polleret, homo ab omnibus credi-
5 tus. Et ideo notus a multis, solvente Leone quinto pon-tifice summo carnis debitum, a venerandissimis patribus comuni consensu premortuo in papatu suffectus est no-minatusque Iohannes; cui, si vir fuisset, ut octavus esset
6 in numero contigisset. Que tamen non verita ascendere Piscatoris cathedram et sacra ministeria omnia, nulli mu-lierum a christiana religione concessum, tractare agere et aliis exhibere apostolatus culmen aliquibus annis ob-tinuit Christique vicariatum femina gessit in terris.

7 Sane ex alto Deus, plebi sue misertus, tam insignem locum teneri, tanto presideri populo tanque infausto er-rore decipi a femina passus non est et illam indebita
8 audentem nec sinentem suis in manibus liquit. Quam ob rem suadente dyabolo qui eam in tam scelestam de-duxerat atque detinebat audaciam, ‹actum est›[5] ut, que privata precipuam honestatem servaverat, in tam subli-mi evecta pontificatu in ardorem deveniret libidinis. Nec ei, que sexum diu fingere noverat, artes ad explendam defuere lasciviam. Nam adinvento qui clam Petri suc-cessorem conscenderet et exurentem pruriginem defri-caret, actum est ut papa conciperet.

biato nome, in abito di giovanetto. Presso di lui, che studiava in Inghilterra, fu da tutti creduta un chieri-co e militò così al servizio di Venere e nello studio delle lettere.

Quando il giovane morì, ella, che conosceva il pro- 3
prio ingegno e si sentiva attratta dal fascino della scien-za, mantenne l'abito maschile senza voler unirsi ad altro uomo e senza dichiararsi donna; anzi, attendendo con sollecitudine agli studi, vi trasse tale profitto nelle lettere profane e sacre, da esser ritenuta eccellente sugli altri.

Così, fornita di mirabile scienza, e già avanti negli 4
anni, venne dall'Inghilterra a Roma, dove per alcuni anni insegnò le arti del trivio ed ebbe uditori famosi. Aveva credito, oltreché per la scienza, per la sua singo-lare onestà e castità, e perciò fu da tutti creduta uomo.

Così, ben nota a molti, alla morte del sommo pontefice 5
Leone V, fu eletta papa in sua vece col voto di tutti i cardinali; e fu chiamata Giovanni. Se fosse stata uomo, avrebbe avuto il titolo di Giovanni VIII. Non avendo 6
temuto di salire la cattedra di Pietro e di trattare e som-ministrare i sacramenti (ufficio mai prima concesso, dalla religione cristiana, ad alcuna donna), raggiunse in alcuni anni il vertice dell'apostolato ed esercitò, come donna, il vicariato di Cristo in terra. Ma poi Dio guardò 7
dall'alto con compassione il suo popolo e non permise che una femmina occupasse sede tanto alta e presiedesse al governo di tanto popolo e lo ingannasse con così in-fausto errore; e la abbandonò a se stessa, vedendola osare cose sconvenienti e perseverare nell'errore.

Per consiglio del diavolo, che a tanta scellerata audacia 8
l'aveva spinta e ve la tratteneva, ella che, come donna privata, aveva serbato singolare onestà, eletta alla supre-ma carica del pontificato, fu trascinata all'ardore della libidine. Né a lei, che così bene aveva saputo mentire il sesso, mancarono le arti per saziare la sua lussuria. Tro-vò ben uno che in segreto la montasse (lei, il successore di Pietro!) solleticando la sua bruciante prurigine: e così accadde che il papa concepì.

9 O scelus indignum, o invicta patientia Dei! Quid tandem? Ei que fascinare diu oculos potuerat hominum, ad incestuosum partum occultandum defecit ingenium.
10 Nam cum is preter spem propinquior esset termino, dum ex Ianiculo, amburbale[6] sacrum celebrans, Lateranum peteret inter Coloseum[7] et Clementis pontificis edem, obstetrice non vocata, enixa publice patuit qua fraude tam diu, preter amasium, ceteros decepisset homines. Et hinc a patribus in tenebras exteriores[8] abiecta, cum
11 fetu misella abiit. Ad cuius detestandam spurcitiem et nominis continuandam memoriam, in hodiernum usque summi pontifices rogationum cum clero et populo sacrum agentes, cum locum partus, medio eius in itinere positum, abominentur, eo omisso, declinant per diverticula vicosque et sic, loco detestabili postergato, reintrantes iter perficiunt quod cepere.

CII. *De Yrene costantinopolitana imperatrice.*

1 Yrenes atheniensis nobilissima mulier fuit et insignis decoris conspicua; quam cum a patria Constantinopolim Constantinus imperator vocasset, eam Leoni, seu Leocazario, filio dedit in coniugem et, post dicti Constantini mortem, Romanorum imperatrix effecta, ex viro filium
2 peperit Constantinum nomine. Demum, rebus romanis Leone subtracto, cum Constantino parvulo admodum a-
3 dolescentulo per decennium egregie imperio presedit. Sed eo iam grandiusculo asserenteque sibi dominium soli deberi, eam octo annis – ut placet aliquibus[1] – a societate
4 removit. Tandem ingentis animi mulier et imperandi avida, cum in discordiam devenisset cum filio, femineo quodam astu iuvenem, viribus fidentem suis, cepit et

Indegna scelleratezza! Invincibile pazienza di Dio! 9
Colei che aveva saputo così a lungo ingannare la vista degli uomini, non seppe trovare il modo di nascondere il parto vergognoso. Un giorno, mentre si dirigeva dal 10
Gianicolo al Laterano, per celebrare solennemente le rogazioni – ed era molto più vicina al termine della gravidanza di quel che credesse – quando giunse alla località tra il Colosseo e la chiesa di San Clemente papa, senz'aiuto di ostetrica, partorì sulla pubblica via; e così mostrò come tutti gli uomini, tranne il suo amante, ella avesse tanto a lungo ingannato.

Allora fu cacciata via dai cardinali; e, misera, se ne andò col figlio testé partorito.

Ancor oggi per detestare la sua sozzura e per perpe- 11
tuare la sua infamia, i sommi pontefici, quando celebrano col clero e col popolo la solennità delle rogazioni, evitano di passare in processione per l'abbominevole luogo del parto, che è a metà di quell'itinerario; e deviano per viuzze laterali; poi, quando si sono lasciati addietro il luogo detestabile, rientrano nella via maestra e compiono il percorso iniziato.

CII. *Irene, imperatrice di Costantinopoli.*

Irene, ateniese, fu donna nobilissima e di splendida 1
bellezza. L'imperatore Costantino, fattala venire dalla Grecia a Costantinopoli, la diede in sposa al figlio Leone, o Leocazario. Dopo la morte di Costantino divenuta imperatrice dei Romani, ebbe dal marito un figlio e lo chiamò Costantino. Quando poi morì Leone, ella egre- 2
giamente resse l'impero per dieci anni, col figlio Costantino ancor giovanetto. Ma, divenuto adulto, egli 3
dichiarò che l'impero spettava a lui solo e per otto anni – come alcuni attestano – la escluse dalla partecipazione al potere. Ma infine la donna, d'animo grande ed avida di 4
comando, venuta a discordia col figlio, lo fece arrestare con femminile astuzia, mentre quello troppo fidava nelle

depositum ab imperio servari iussit in carcere; solium-
que a quo universus orbis olim iura susceperat sola con-
scendit et pre ceteris mortalibus clara imperatrix annis
quinque ingenti cum gloria imperavit.

5 Porro amicorum Constantini opere actum est ut, Ar-
meniorum auxiliis, e culmine deponeretur Yrenes et
Constantinus, solutus a vinculis, patrio reassumeretur in
throno; qui in matrem mitior, quam eam in se compe-
risset, et plurimum in amicorum viribus spei habens,
non illam carceri tradidit, sed in palatio Eleutherii, quod
ipsamet construi fecerat, cum omni rerum copia fuit
seposuisse contentus, amicis eius omnibus inde relegatis
6 exilio. Attamen cum is infeliciter adversus Bulgaros bel-
lum inisset temptassentque ob id primates eum ab im-
perio movere eiusque loco Nycephorum quendam pa-
truum suum substituere, exasperatus ira in turpem pro-
rupit sevitiam: nam Nycephoro et Christophoro fratribus
linguas evulsit. Hinc Alexium Armenie patritium or-
bavit luminibus et Mariam coniugem suam monasticum
habitum summere coegit, superinducta Theodote cubi-
7 cularia quam evestigio coronavit. Quibus enormitatibus
oculata mulier Yrenes que, esto coacta fortunam depo-
suisset imperii, egregium tamen servaverat animum, spe
sumpta reassummendi principatus, si aurum largiretur
optimatibus, profuse reseratis thesauris quos, dum im-
peraret, eo in palatio, in quo seposita habitabat, abscon-
derat, clam animos principum imperii sibi fecit accom-
modos; cumque eos amplis muneribus in suam deduxis-
set sententiam, egit ut qui illam deposuerant Constanti-
<n>um filium caperent luminibusque privarent; et sic ani-
mosa mulier sublatum olim sibi reassumpsit imperium;
8 Constantinus autem morbo correptus interiit. Tandem
cum quinque iterum imperasset annis, a Nycephoro rebel-
lante in palatio Eleuterii obsessa est. Qui cum ab Acha-
risio patriarcha constantinopolitano dyadema suscepisset
imperii, faventibus Leone et Triphylo[2] patritiis atque
Synopeo sacellario, nuper ab Yrene ditatis, actum est ad
Yrenem cum humilitate intraret blanditiisque ageret, ea

sue forze, e lo depose dal trono, facendolo custodire in
carcere. Così, sola, salì a quel soglio imperiale dal quale un
tempo tutto il mondo aveva accettato le leggi e, impera-
trice splendida sopra tutti gli altri uomini, regnò gloriosa-
mente per cinque anni. In seguito però, ad opera di 5
amici di Costantino, e coll'aiuto degli Armeni, fu an-
cora deposta e fu riassunto al trono Costantino, liberato
dal carcere. Più mite verso la madre di quello che l'avesse
trovata nei suoi confronti, e molto fidando nelle forze dei
suoi amici, Costantino non la fece arrestare, ma si accon-
tentò, dopo aver mandato al confino i suoi partigiani, di
tenerla in disparte, fornita di ogni cosa, nel palazzo di
Eleuterio, che ella stessa aveva fatto edificare. Ma quan- 6
do la guerra, intrapresa contro i Bulgari, gli andò male e
i maggiorenti tentarono di deporlo e di sostituirgli un tal
Niceforo, suo zio, Costantino, acceso d'ira, esplose in
ignominiose crudeltà: fece tagliare la lingua ai fratelli
Niceforo e Cristoforo; poi accecò Alessio, patrizio di Ar-
menia; costrinse sua moglie, Maria, a prendere l'abito
di monaca, sposando in sua vece una serva, Teodote, che
subito incoronò. Di fronte a tali eccessi, Irene, donna 7
avveduta, che aveva serbato l'animo coraggioso, pur
avendo, a forza, deposta la corona imperiale, ripresa spe-
ranza di riacquistare, con doni agli ottimati, il principa-
to, si accattivò segretamente l'animo dei maggiorenti
imperiali con elargizioni di denaro tratto dalle casse che
aveva nascosto proprio nel palazzo in cui abitava re-
legata. Dopo averli ridotti con gran doni alla sua volon-
tà, fece in modo che proprio essi, che l'avevano deposta,
arrestassero Costantino e lo accecassero. Così la corag-
giosa donna riassunse l'impero che le era stato tolto,
mentre Costantino morì di malattia. Finalmente, dopo 8
cinque anni di regno, Irene fu assediata nel palazzo di
Eleuterio dal ribelle Niceforo. Costui, ricevuto il dia-
dema imperiale dal patriarca di Costantinopoli Carisio, e
col favore dei patrizi Leone e Trifilo, e del sacellario
Sinopeo, che non da molto Irene aveva resi ricchi, si
presentò umile e carezzevole all'imperatrice. Ella però

tamen advertente nec aliud preter id palatium in quo erat ex imperio postulante, ut, obtenta petitorum promissione, aperiret omnes illi thesauros. Quibus obtentis nepharius homo, fide fraudata, illam Lesbos relegavit in exilium, in qua iam senex vitam clara terminavit mulier.

9 Alii tamen de fine huius aliter sentire videntur. Dicunt[3] quidem, matre et filio discordantibus, et vicissim sese imperio privantibus, Romanos ab eis descivisse et in Karolum magnum, Francorum tunc regem, suum imperium transtulisse eumque temptasse ut in unum, quod dividi videbatur, imperium redigeret Yrenis nuptiis eique Yrenes hesisse. Quod cum advertisset Eutitius patritius, confestim sublimavit Nycephorum et obsidione Yrenem ad intrandum monasterium, dimisso imperio. coegisse et in eodem demum eam consenuisse.

CIII. *De Enguldrada florentina virgine.*

1 Enguldrada[1] ex Ravennatum olim clarissima civitatis nostre familia duxit originem. Quam ego, nec immerito, ob insignem eius coram principe Romanorum, ad defendendam animi sui sinceritatem, audaciam, inter claras ponendam censui.

2 Hec enim cum in templo, olim Marti, postea vero Deo sub Iohannis Baptiste vocabulo dicato, cum pluribus ex florentinis matronis diem celebrem ageret, contigit ut Octo quartus Romanorum imperator, qui tunc forte Florentiam venerat, ad exhilarandum festum et sua presentia augendum, maxima cum procerum comitiva templum intraret et cum e sublimiore loci sede et ornatum templi et civium concursum et circumsedentes matronas inspiceret, ut in Enguldradam oculos forte defi-
3 geret factum est. Cuius cum aliquandiu formositatem et habitum nulla varietate distinctum honestatemque eius

s'accorse dell'insidia e nulla chiese a Niceforo del suo impero tranne il palazzo in cui abitava; coll'intesa che, ottenuto l'impegno su quanto chiedeva, gli avrebbe aperto tutti i tesori. Ma, ricevutili, lo scellerato non mantenne la parola data e relegò Irene in esilio a Lesbo, dove, ormai vecchia, terminò con dignità la vita.

Diversa la versione data da altri sulla sua morte. Di- 9
cono che, madre e figlio venuti a discordia e privatisi a vicenda dell'impero, i Romani si staccarono da loro e trasferirono l'impero nelle mani di Carlo Magno, allora re dei Franchi; il quale, tentando di riunificare l'impero, che pareva dividersi, propose il matrimonio a Irene, che accettò. Ma subito il patrizio Eutizio, accortosi del progetto, elevò al trono Niceforo e costrinse Irene, assediandola, a rinunciare all'impero e ad entrare in un monastero nel quale visse poi sino alla vecchiaia.

CIII. *Gualdrada, vergine fiorentina.*

Gualdrada ebbe i natali dalla famiglia dei Ravignani, 1
un tempo tra le più illustri della nostra città. Io ho deciso di porla tra le donne famose, non senza ragione, per la sua singolare audacia nel difendere, di fronte all'imperatore, la sua purezza d'animo.

Mentre la donna, insieme con altre matrone fiorentine, 2
celebrava solennemente il giorno festivo nel tempio, prima dedicato a Marte e poi al vero Dio, sotto il nome di San Giovanni Battista, entrò nel santuario l'imperatore Ottone IV, che in quel tempo era venuto a Firenze, con gran seguito di notabili: e per rendere più lieta la cerimonia, e per accrescerla di solennità colla sua presenza. Osservando, dall'alto del trono apprestatogli, gli ornamenti del tempio, il concorso dei cittadini e le matrone che tutto attorno sedevano, Ottone pose per caso gli occhi sopra Gualdrada. Ammirato, ne lodò assai la 3
bellezza e l'abbigliamento, non distinto da quello delle altre donne per alcuna eccentricità, e la compostezza e

et gravitatem puellarem admiratus laudasset, in Bilicionem quendam, unum ex civibus etate atque nobilitate venerabilem virum et militia eo tunc forsan insignem, ei assistentem verba convertit inquiens: — Quenam queso virgo hec econtra sedens, nostro iudicio honestate et oris
4 decore ceteras antecedens? —. Cui Bilicio subridens, faceta quadam urbanitate respondit: — Serenissime princeps, qualiscunque sit, talis est ut, dum velis, te deoscu-
5 letur, si iussero —. Que verba dum percepisset auribus virgo, confestim indignata est, egre ferens patrem tam facile de constantia sua et virginei pudoris custodia opinionem ostendisse, nec diu tulisse noxam potuit, quin imo nil adhuc respondente principe, surgens purpureo respersa colore, elevatis paululum in patrem oculis et inde deiectis in terram, voce infracta, humili tamen dixit: — Siste queso, mi pater, ne dixeris; nam si violentia absit, nemo ecastor, eum preter quem tu michi legitimo sanctoque coniugio iuncturus es, quod offers tam profuse habiturus est —.

6 O Deus bone! Nusquam quod ex animo bene eleganterque dictum est ab ingentis animi viro cecidisse permissum est. Stetit Cesar aliquantulum mirabundus; demum, germanica non obsistente barbarie, ea iam cognita, collegit ex verbis animo virginei pectoris sanctum castumque propositum; et cum longa dicacitate virginis indignationem laudasset et verba, Guidonem[2] quendam nobilem iuvenem accersiri iussit et, ne diu careret virgo cui posset honestum, si vellet, exhibere osculum, presente atque gratias agente patre, Enguldradam, viro maturam, a se dotatam egregie, antequam moveretur, Guidoni dedit in coniugem; arbitratus quod dixerat iusti bonique non solum virginis in archano consistere, sed ab ampliori virtutis fomite vi merite indignationis emis-

la serietà della giovanetta; e, rivolgendosi ad un tale Bellincione che gli sedeva accanto – cittadino tra i più venerabili per età e nobiltà, e in quel tempo forse anche distinto per cariche militari – gli domandò: — Chi è, di grazia, quella fanciulla che siede dirimpetto e che a mio giudizio sopra tutte le altre si eleva per compostezza e splendore di volto? —. E Bellincione, sorridendo con 4
una certa arguta cortesia: — Serenissimo principe, chiunque ella sia, è tale che ad un mio comando verrà a baciarti, pur che tu lo voglia —.

Ma la vergine, udite queste parole, s'indignò; e, non 5
sopportando che il padre mostrasse una così leggera opinione della propria fermezza e capacità di difendere il pudore verginale, non seppe tollerare l'offesa; anzi, prima che l'imperatore rispondesse, si alzò arrossendo; per poco fissò gli occhi in quelli del padre, poi li abbassò a terra, dicendo con voce ferma e pur rispettosa: — Padre mio, cessate di parlare così. Nessuno, per Dio, tranne colui al quale voi mi congiungerete in santo e legittimo matrimonio, potrà, senza farmi violenza, ottenere ciò che voi avete così facilmente promesso —.

Buon Dio! Una frase detta sentitamente, con proprietà 6
ed eleganza, non poté in nessun luogo sfuggire all'animo di un uomo bennato. Per un po' l'imperatore tacque meravigliato della risposta; ma poi, non opponendosi al suo spirito la razza barbara, ben intese l'animo della giovane, cogliendone dalle parole il santo ed onesto proposito; ne lodò con spirito mordace le parole sdegnose; e volendo far sì che alla vergine non mancasse un uomo da poter onestamente baciare, quando volesse, fece venire un tal Guido, nobile giovane; e prima di partire gli diede in sposa, con dote cospicua, alla presenza del padre, naturalmente grato, Gualdrada, che era in età da marito.

Ritenne l'imperatore che quanto la vergine aveva detto di giusto e di buono non solo avesse fondamento nel segreto del suo cuore, ma fosse scaturito, per forza di giusto sdegno, da più profondo stimolo di virtù; e

sum et ob id eam cesareo munere fuisse dignissimam.
7 Sic igitur que virgo templum intraverat, ob integritatem pudice mentis in domum patriam, maxima genitoris et suorum alacritate, desponsata rediit; et in processu, fecundos enixa partus, ornatam generosa et in hodiernum usque amplo virorum numero perseverante prosapia, diem claudens, viri splendidam domum liquit[3].
8 Hec dixisse placuit in dedecus modernarum, quarum tanta animi levitas est et effrenati sunt mores, ut oculis gestibusque irruere in quorumcunque intuentium videantur amplexus.

CIV. *De Constantia Romanorum imperatrice et regina Sycilie.*

1 Constantia e summo orbis cardine terris Romanorum imperatrix effulsit. Verum, quoniam iam multis comune decus admirationem intuentium minuisse videtur, alia claritatis causa nostro evo apparere volentibus querenda est; que huic non defuit. Nam si ullo alio non detur merito, unico saltem partu undique conspicua facta est.
2 Fuit hec Guilielmi, optimi quondam Syculorum regis, filia[1]. Cuius in ortu cum adesset, ut aiunt plurimi, Ioachin quidam calaber abbas, prophetico dotatus spiritu[2], Guilielmo dixit natam regni Sycilie desolationem futu-
3 ram. Qua prefatione stupefactus rex atque perterritus, cum prestitisset vaticinio fidem, secum cepit anxia meditatione revolvere quo pacto posset contingere istud a femina; nec aliter videns quam a coniuge vel a filio, regno compatiens suo, avertere, si posset, istud consilio statuit; eamque, ut connubii atque prolis auferretur spes, virgunculam monasticis clausam claustris egit ut Deo

perciò considerò Gualdrada ben degna del suo dono.
Così dunque colei che, vergine, era entrata nel tempio, 7
ritornò, sposa, alla casa paterna, con somma allegrezza del padre e dei suoi, in grazia dell'integrità del suo animo. In seguito generò molti figli e morendo lasciò la già splendida casa dello sposo adorna di nobile stirpe, che fino ad oggi continua ad essere ricca di molti uomini.
Ho voluto scrivere questo racconto a vergogna delle 8
donne dei miei tempi così leggere d'animo e licenziose nei costumi da precipitarsi nelle braccia di quanti le guardano, al primo ammiccar d'occhi o al primo cenno d'invito.

CIV. *Costanza, imperatrice romana e regina di Sicilia.*

Costanza imperatrice romana splendette in terra di 1
fulgore regale dal sommo polo del mondo. Ma poiché sembra che il decoro della corona, comune a molte donne, abbia diminuito l'ammirazione di coloro che le osservano, bisogna trovare un altro motivo di fama per quelle che desiderano mettersi in vista al nostro tempo; e a Costanza questo motivo non mancò. Se a lei infatti la fama non fosse riconosciuta per alcun altro merito, dovrebbe dovunque esserle assicurata solo per aver generato un figlio.
Fu dunque Costanza figlia di Guglielmo, un tempo 2
ottimo re di Sicilia. Quando nacque, si trovava a corte (come molti affermano) un Gioachino, abate calabrese, dotato di spirito profetico. Egli preannunciò al padre che la figlia sarebbe stata la rovina del regno della Sicilia. Il re 3
prestò fede al vaticinio e con stupefatto terrore andava tra sé pensando, in ansiosa meditazione, in che modo una donna potesse recare rovina al suo regno. — La rovina potrà venire solo dal marito o da un figlio — egli pensava; e decise allora, per amor di regno, di allontanare il pericolo, togliendo alla figlia speranza di matrimonio e di prole: la fece rinchiudere, ancor vergine, in un monastero,

4 perpetuam virginitatem voto promicteret. Nec aspernandum, si profuisset consilium. Sed quid adversus Deum, iuste mortalium scelesta facinora expiantem, stolidi imbecillesque conatus exponimus? Minimo equidem et uni-
5 co frustramur inpulsu. Hec autem cum, sanctissimo patre fratreque extinctis, nemine, se preter, legitimo regni herede superstite, iuventutem omnem peregisset iamque facta videretur anus, sumpsissetque post obitum Guilielmi regni dyadema Tancredus regulus, et post eum Guilielmus filius, iuvenculus adhuc, eoque itum esset, seu crebra seu minus digna regum innovatione, ut, factionibus procerum undique bellis scaturientibus, ferro igneque regnum omne in exterminium trahi videretur; quam ob rem quibusdam compatientibus infortunio menti incidit quod postmodum subsecutum est, Constantiam scilicet alicui insigni principi in coniugem dari, ut eius opere et potentia pestiferi sedarentur tumultus.
6 Nec absque dolo atque labore ingenti obtentum est, summo consentiente pontifice[3], ut in eam Constantia deveniret sententiam, scilicet ut nuberet, cum immobilis staret in professionis sue proposito, et annosa etiam videretur etas obsistere. Sed cum, ea etiam renuente, res adeo processissent ut commode nequirent retrahi, Henrico Romanorum imperatori, olim Frederici primi filio,
7 desponsata est. Et sic rugosa anus, sacris omissis claustris positisque sanctimonialium victis, cultu ornata regio, nuptaque et imperatrix devenit in medium; et que Deo virginitatem dicarat perpetuam, thalamum principis intrans nuptialemque conscendens thorum, eam invita deposuit. Ex quo factum est, non absque audientium admiratione, ut quinquagesimum et quintum etatis sue
8 annum agens[4], annosa conciperet. Et cum tarda penes omnes conceptionis huiusmodi fides esset dolusque crederetur a pluribus, ad auferendam suspitionem provide

obbligandola a promettere a Dio perpetua verginità. Né 4
il suo provvedimento, se fosse giovato, sarebbe stato disprezzabile. Ma perché tentiamo di opporre a Dio, che giustamente fa espiare gli scellerati delitti dell'uomo, i nostri stolti e deboli conati? Basta il minimo urto, e quello solo, a far cadere i nostri propositi.

Morti l'integerrimo padre e il fratello, nessun erede 5
legittimo del regno rimaneva, eccetto Costanza. Ella aveva ormai passata tutta la giovinezza; ed aveva già un aspetto di vecchia. Dopo la morte di Guglielmo, presero la corona il principe Tancredi e, dopo di lui, il figlio Guglielmo ancora giovanetto. Ma i frequenti e sconvenienti cambi di re – mentre d'ogni parte sorgevano guerre per i contrasti dei baroni – parevano condurre il paese, devastato dal ferro e dal fuoco, sull'orlo della rovina. Allora alcuni principi, che avevano compassione del disgraziato regno, ebbero l'idea – che fu poi realtà – di far sposare Costanza con qualche principe insigne, in modo che i rovinosi tumulti fossero placati dal suo potente intervento. Solo coll'inganno e a gran 6
fatica si ottenne, col consenso del sommo pontefice, che la principessa accettasse la proposta di sposare; perché ella stava ferma nel proposito della sua professione e perché anche l'età avanzata sembrava opporsi al matrimonio. Tuttavia, mentr'ella ancor resisteva, le cose erano giunte al punto da non poter essere facilmente revocate; e così Costanza fu sposata ad Enrico imperatore romano, figlio di Federico I, già defunto.

Una vecchia rugosa, dunque, abbandonato il santo 7
chiostro e deposte le sacre bende monacali, sposata e fatta imperatrice, si presentò, adorna dell'abito regale, ed entrò nel talamo dell'imperatore, salendo sul letto nuziale, ove pur contro voglia perdette la verginità: proprio lei che l'aveva promessa eterna a Dio. E così, con gran meraviglia di quanti lo seppero, Costanza rimase incinta a cinquantaquattro anni. Tutti stentarono a credere 8
a questo concepimento e i più credettero ad un inganno. Ma, a togliere ogni sospetto, la Provvidenza fece sì che, av-

actum est ut, propinquante partus tempore, edicto Cesaris matrone regni Sycilie vocarentur omnes volentes
9 futuro partui interesse. Quibus convenientibus etiam ex longinquo, positis in pratis extra civitatem Panormi tentoriis et, secundum alios[5], intra urbem, percipientibus cunctis, imperatrix decrepita infantem enixa est, Fredericum scilicet, qui postea in monstruosum evasit hominem et Ytalie totius, nedum regni Sycilie, pestem, ut non evacuaret calabri abbatis vaticinium.
10 Quis ergo non conceptum partumque Constantie arbitrabitur monstruosum? Cum, preter hunc, nullus sit nostris auditus temporibus. Quid nostris dico temporibus? Non ab adventu Enee ad Ytalos, unum preter, tam annose mulieris compertus, Helisabeth scilicet coniugis Zacharie, ex qua, Dei singulari opere, Iohannes natus est cui, inter natos mulierum, secundus non erat in posterum surrecturus[6].

CV. *De Cammiola senensi vidua.*

1 Cammiola vidua mulier decore corporeo, moribus magnificentia ac honestate et laudabili pudicitia splendida, senensis origine fuit, Laurentii de Toringo, hominis equestris ordinis, filia; vitam autem apud Messanam, Sycilie vetustissimam civitatem, non minus commendabilem quam egregiam, cum parentibus et viro unico, dum vi-
2 xere, deduxit, Frederico III rege insule imperante[1]. Quibus diem claudentibus, heres fere regias divitias consecuta est; eaque honestatis decore<m>[2] servante, Frederico iam dicto rebus humanis subtracto, eique Petro filio suffecto, factum est ut Messane, regis iussu, pregrandis pararetur classis sub ducatu Iohannis Clarimontis comitis, ea tempestate bellicosissimi hominis, Liparitanis obsessis et extrema fere inedia laborantibus, latura subsi-

vicinandosi il termine della gravidanza, tutte le matrone del regno di Sicilia, che lo volessero, fossero invitate con editto imperiale ad assistere al futuro parto.

Quand'esse convennero, anche da regioni remote, fu- 9
rono erette tende sui prati alla periferia di Palermo; e, secondo altri, dentro la città. La vecchia imperatrice, alla presenza di tutte, partorì un figlio, cioè quel Federico che diventò poi il mostro e la peste non solo della Sicilia, ma anche di tutta l'Italia; in modo che non venne meno la profezia dell'abate calabrese.

Chi non riterrà dunque prodigiosi il concepimento e 10
il parto di Costanza, dal momento che, all'infuori di questi, non se ne conoscono altri ai giorni nostri avvenuti a tale età? Ma che dico « ai nostri tempi »? Dall'arrivo di Enea in Italia, altri non se ne son potuti trovare di donna tanto anziana, eccetto quell'unico di Elisabetta, moglie di Zaccaria, dalla quale, per singolare intervento divino, nacque quel Giovanni a cui, tra i nati di donna, non sarebbe poi « surto il secondo ».

CV. *Camiola, vedova senese.*

Camiola vedova, senese di nascita, figlia del cavaliere 1
Lorenzo di Toringo, fu donna famosa per la bellezza del corpo, la magnifica onestà dei costumi e la lodevole pudicizia; e condusse vita non meno commendevole che egregia coi genitori e coll'unico suo uomo – fin che vissero – in Messina, antichissima città di Sicilia, sotto il regno di Federico III. Morti i genitori e lo sposo, Ca- 2
miola entrò in possesso, quale erede, di ricchezze quasi regali.

Mentr'ella tuttora serbava il decoro dell'onestà, venne a morte il suddetto Federico e gli successe il figlio Pietro.

Per suo ordine si apprestava a Messina una potente flotta, sotto il comando del conte Giovanni di Chiaramonte, uomo in quel tempo tra i più valorosi in guerra. Nella flotta, che doveva portare aiuto ai Liparitani asse-

3 dium. Quam non solum mercede conductus miles, sed
et auxiliarii plures, et tam litorani quam mediterranei
voluntarii, ad armorum gloriam consequendam, con-
4 sce<n>dere[3] proceres. Obsederat enim oppidum strenuus
vir Goffredus de Squilacio, Roberti Ierusalem et Sycilie
regis, tunc navalis prefectus, qui oppidanos oppugnatio-
nibus et bellicis machinis atque frequenti circundatione
5 adeo debilitaverat ut proxima speraretur deditio. Sane
cum novisset, exploratoriis referentibus lembis, classem
hostium longe sua ampliorem propinquari, revocatis in
unum navibus, ex tuto cepit rei expectare fortunam. Ho-
stes autem, occupatis evestigio locis omissis, impediente
6 nemine, que ferebant oppidanis intulere sussidia. Quo
rerum successu Iohannes elatus, Goffredum in dimica-
tionem evocavit; quod cum ardentissimi vir ingenii non
detrectasset et nocte tabulatis ac turribus roborasset clas-
sem, ordinassetque naves et cetera et, apparente aurora,
oratione ferventi suos animasset in pugnam, sublatis an-
7 coris et signo dato proras vertit in Syculos. Iohannes
vero, cui non erat animus Goffredum sumpturum, sed
nec expectaturum Syculorum navigiorum molem, non
in certamen, sed ad insequendas fugientium suas com-
posuerat naves; ardorem et apparatum venientium ho-
stium videns, fere destitutus animo timuit penituitque
8 eum petiisse quod minime se obtenturum putarat. Et
secum iam rebus diffidens, animo satis tepenti ne om-
nino videretur exanguis, revoluto rerum repente in pre-
lium ordine, quantum scilicet pro tempore concessum
9 est, signum et ipse dedit certaminis. Aderant iam hostes
qui, sublato clamore ingenti, lente venienti Syculorum

diati e ridotti all'estremo dalla fame, s'imbarcarono, non
solo soldati mercenari, ma anche ausiliari; e, come vo- 3
lontari, molti nobili, sia del litorale che dell'entroterra,
col proposito di conseguire gloria.

La città di Lipari era assediata da Goffredo di Squilla- 4
ce, un valoroso prefetto navale di Roberto, re di Geru-
salemme e di Sicilia; il quale, usando macchine da guerra
in ripetuti assalti, e con frequenti aggiramenti, aveva
talmente indebolita la resistenza dei difensori, da far
sperare prossima la resa. Quando Goffredo fu informato, 5
per mezzo di battelli esploratori, che la flotta nemica, di
molto superiore alla sua, stava avvicinandosi, decise di
richiamare in un sol punto tutte le sue navi e di atten-
dere al sicuro gli sviluppi della situazione. Allora i ne-
mici immediatamente occuparono le posizioni abban-
donate, senza che alcuno lo impedisse, e portarono agli
assediati gli aiuti che recavano seco. Insuperbito dal suc- 6
cesso, Giovanni di Chiaramonte sfidò Goffredo a batta-
glia. Non rifiutò l'invito, quel duce d'animo ardentis-
simo. Rafforzati, durante la notte, i ponti e le torri delle
navi, dispose in ordine di battaglia la flotta e prese tutte
le altre misure per lo scontro. All'apparir dell'aurora,
dopo una fervida arringa per eccitare i suoi alla batta-
glia, levò le ancore e diede l'ordine di dirigere le prore
verso la Sicilia. Ma Giovanni, non credendo che Goffre- 7
do avrebbe osato, non dico di intraprendere battaglia,
ma neppure di aspettare le grosse navi siciliane, ave-
va disposto la flotta, non per attaccare, ma per inse-
guire le navi fuggitive. Quando perciò vide i nemici
farsi avanti audacemente con tutto il dispositivo di guer-
ra, si disanimò e si pentì di aver chiesto ciò che egli stesso
non aveva creduto di poter ottenere. E benché tra sé 8
ormai disperasse della situazione, per non parere un
uomo da nulla, quantunque avesse perso molto del suo
coraggio, visto l'improvviso mutamento della situazione
– dalla calma alla battaglia – diede egli stesso il segnale
– per tempo, quanto gli fu possibile – del combattimento.
I nemici ormai si facevano sotto, levando alte grida e 9

classi miscuere proras et iniecere ferreas manus, tormentis telisque primo impetu inchoantes certamen; et hesitantibus atque fere torpentibus ob repentinam consilii mutationem Syculis, premoniti atque irruentes ultro goffrediani milites sese hostium intulere navigiis et gladiis manibusque rem agere cepere et sanguine cuncta fedare.
10 Syculi vero iam diffidentes, qui potuere, revolutis proris terga dedere. Attamen cum appareret victoriam Goffredianis cedere, plurime sunt Syculorum demerse naves, plurime capte, pauce tantum et remigio faciles remigan-
11 tium virtute incolumes abiere. Eo vero in conflictu cecidere pauci, vulnerati plures: Iohannes classis prefectus captus est et cum eo fere proceres omnes, qui voluntarii classem conscenderant, capti et milites atque remiges plurimi militaria atque navalia signa et regium pregrande vexillum, quod in pretoria vehebatur navi; et cum in deditionem venisset oppidum post longos errores, maris tempestatibus circumacti, Neapolim catenis honusti tracti sunt et servati carceribus.

12 Erat hos inter Rolandus quidam, Frederigi regis ex concubina filius, iuvenis forma valens et probitate corporea; qui, cum captivorum ceterorum redemptio pararetur, solus inrepetitus, abeuntibus aliis redemptione soluta, tristis servabatur captivus. Nam Petrus rex, ad quem fratris spectabat opus, ob rem male gestam et preter preceptum, tam eum quam ceteros omnes qui in
13 acie navali fuerant habebat exosos. Eo igitur sic captivo et ab omni libertatis spe fere destituto ac in compedibus marcescente, contigit ut Cammiole veniret in mentem. Que cum illum a fratribus videret neglectum, infortunio eius compassa est secumque disposuit, si cum honestate posset, velle eum in libertatem educere; et cum, decore

spingendo le prore delle navi in mezzo a quelle siciliane, che lentamente avanzavano. Poi gettarono uncini di ferro, cominciando il primo assalto con proiettili e frecce. I Siciliani, per l'improvviso cambiamento di tattica, stavano esitanti e quasi sbalorditi. Allora i soldati di Goffredo, prima esortati dal comandante, irruppero spontaneamente sulle navi nemiche e cominciarono un corpo a corpo servendosi delle spade e anche delle mani, facendo scorrere dappertutto molto sangue. I 10
Siciliani, ormai sfiduciati, rivolsero le prore – almeno quelli che poterono – e fuggirono. Molte navi dei Siciliani furono affondate – quando ormai era chiaro che la vittoria sarebbe toccata ai soldati di Goffredo –; molte furono catturate; solo poche, facili alla manovra, sfuggirono incolumi per il valore dei rematori. In quella 11
battaglia però pochi morirono; i più furono feriti. Fu catturato anche Giovanni, prefetto della flotta, e con lui quasi tutti i principi che si erano imbarcati volontari; e molti soldati e rematori e insegne militari e navali e il grande vessillo del re che era trasportato nella nave ammiraglia. Infine, costretta la città alla resa, i prigionieri, dopo lunghi giri sul mare, sballottati dalle tempeste, furono tratti in catene a Napoli e rinchiusi in carcere.

C'era fra costoro un tal Rolando, figlio del re Federico 12
e di una sua concubina, giovane bello e aitante. Degli altri prigionieri fu procurato il riscatto; per lui solo non fu chiesto. Perciò, mentre – pagato il prezzo del riscatto – gli altri se ne andavano, Rolando, triste, veniva tenuto in prigione. Il re Pietro, infatti, al quale spettava il dovere di liberarlo, come figlio di suo fratello, odiava lui e tutti gli altri che avevano partecipato alla battaglia navale, perché l'avevano condotta male e senza il suo ordine.

Mentre Rolando, ormai quasi privo d'ogni speranza 13
di libertà, languiva in carcere, ebbe la ventura di suscitare l'interesse di Camiola. Ella ebbe compassione della sua disgrazia, vedendolo così abbandonato dai fratelli; e pensò il modo di ridargli la libertà, se onestamente fosse

honestatis sue servato, nulla alia monstraretur via, ni in maritum summeret, missis qui clam percontarentur numquid hoc pacto vellet catenas exuere, facile obtinuere.
14 Et sic, omni servata iuris celebritate, eam in personam procuratoris consensu et anuli sub arratione desponsavit in coniugem. Nec mora: mictente Cammiola duobus milibus unciarum argenti solutisque carcere liber Messanam rediit. Nec aliter apud sponsam divertit quam si
15 nullum ex connubio factum verbum. Mirata primum Cammiola, demum cum sensisset hominis ingratitudinem, indignata est. Verum ne videretur ira inpulsa potius quam iure agere, ante alia illum placide requiri fecit ut nuptiale sacrum perficeret; quem, cum omnino nil tale secum esse negasset, apud ecclesiasticum iudicem convenit; atque signatis tabulis et testimonio probatorum
16 virorum convicit in coniugem. Quod postquam erubescens confessus est et benefitium mulieris in eum cognitum, obiurgatus a fratribus et amicorum inpulsu, eo deductus est ut petitioni annueret mulieris et nuptias po-
17 stularet. Ast ingentis animi femina petentem, astantibus multis, fere his verbis allocuta est: — Habeo, Rolande, unde Deo gratias agam; nam antequam, sub pretestu coniugii, integritatem castitatis delibares mee, tue iniquitatis ostendisti perfidiam; et, eodem favente, cuius sanctissimum nomen nephasto periurio ludere conatus es, iure mendacium retudi tuum, quod michi de te deque tuo coniugio permaximum est. Putasti, reor, adhuc clausus, me mee conditionis oblitam, temerarie regium optasse spon-

possibile. Nessuna via le si presentava per attuare il suo proposito – senza venir meno alla sua onestà – fuorché quella di sposarlo. Perciò decise di mandargli alcuni suoi messi per chiedergli in segreto se, a quella condizione, accettasse di esser liberato. Naturalmente i messi ottennero facilmente l'assenso. Così, osservato il rito 14
di legge, Rolando la sposò per procura col suo consenso e dando per garanzia l'anello. Camiola mandò senza indugio duemila once d'argento, che furono versate e permisero allo sposo di tornare libero a Messina. Ma il giovane, recatosi alla casa di Camiola, si comportò come se di matrimonio non si fosse mai parlato. La vedova prima 15
si meravigliò; poi si sdegnò, quando s'accorse dell'ingratitudine dell'uomo. Non volle però che la sua azione sembrasse dettata più da impulso d'ira che dal senso della legge; e perciò prima di ogni altra cosa fece garbatamente chiedere a Rolando che compisse il sacro rito nuziale. Ma, poiché egli dichiarava di non averle giurato alcun patto di nozze, Camiola lo citò in giudizio ad un tribunale ecclesiastico; ed ivi producendo documenti autentici e la testimonianza d'uomini onesti, provò irrefutabilmente che Rolando era suo sposo. Il giovane arrossendo dovette am- 16
mettere il vero. Quando poi si seppe il beneficio resogli dalla donna, i fratelli lo rimproverarono e gli amici lo indussero ad accogliere la domanda della vedova, e a chiedere, anzi, egli stesso di sposarla. Ma mentre, in presenza 17
di molti, le faceva la richiesta, quella donna magnanima gli si rivolse pressappoco con queste parole: — Io ho motivo, o Rolando, di render grazie a Dio perché ha fatto sì che tu apertamente mostrassi la tua perfidia e la tua iniquità, prima che, col pretesto del matrimonio, tu violassi l'integrità della mia pudicizia. Inoltre, col favore di quel Dio il cui santissimo nome tu hai tentato di irridere col tuo spergiuro, ho potuto confutare colla legge la tua menzogna che riguarda te stesso e il tuo matrimonio – ed è per me gravissima. Mentre eri ancora prigioniero, tu sopponesti che io, dimentica della mia condizione, audacemente desiderassi uno sposo regale e ar-

sum et tuam formositatem muliebri ardere concupiscentia easque, meo ere suscepta libertate, negatione unica purgare ridere atque comprimere et te, pristinis restitutum honoribus, splendidiori servare coniugio; et, quan-
18 tum in te fuit, obnixe fecisti. Verum qui ex alto humilia respicit nec sperantes in se deserit, mentis mee sinceritate cognita, egit ut parvo labore meo tuas infringerem fraudes, ingratitudinem tuam detegerem et perfidiam demonstrarem. Nec hoc tantum in detestationem impie-
19 tatis tue meo feci facinore. Possunt enim de cetero videre fratres, possunt et reliqui quid tue commictendum sit fidei, quid de te amici sperare, quid hostes timere. Ego aurum perdidi, tu famam; ego spem, tu regis et amicorum gratiam. Sycule matrone magnificentiam mirantur meam et laudibus efferunt, tu ignominiosum ridiculum notis om-
20 nibus et incognitis factus est. In hoc tamen aliquandiu decepta sum: rebar stolide, pro terre fece[4], regium atque illustrem vinculis eripuisse iuvenem, ubi mendacem lixam, infidum ganeonem, immanem beluam liberasse me video.
21 Nec velim tanti te arbitreris ut credas me scelus in hoc traxisse; movit memoria benefitiorum veterum genitoris tui in patrem meum, si genitor tibi fuit sacre recordationis Fredericus rex; quod ego vix credere queo ex tam celebri principe adeo inhonestum filium fuisse proge-
22 nitum. Indignum existimasti non regii sanguinis viduam regium habere virum, robustum iuvenem atque oris de-
23 core prefulgidum; quod ego confitebor ultro. Verum velim, si iure potes, respondeas: « Dum ego te meo munere fecisse meum credidi, dum amplissimum aurum in libertatem tuam solvi, ubi splendor tunc regius erat? Ubi inexhaustus vigor, ubi nitens oris decus? Obscura

dessi di femminile concupiscenza per la tua bellezza; e calcolasti, una volta che avessi col mio denaro riacquistata la libertà, di poter annullare i miei propositi, anzi di irriderli e vituperarli con un solo rifiuto; e così, restituito alla tua condizione di prima, credesti serbarti ad altro più splendido matrimonio. Per quanto fu in te, non solo pensasti, ma anche facesti ciò con tutte le tue forze. Ma Colui che dall'alto guarda gli umili e non abbandona 18
quelli che sperano in Lui, conosciuta la sincerità della mia intenzione, ha fatto sì che, con poca mia fatica, io potessi vincere le tue insidie, scoprire la tua ingratitudine e dimostrare la tua perfidia. Né io ho agito solo per far detestare colla mia iniziativa la tua crudeltà. Del resto i fratelli e gli 19
altri possono constatare in che conto si debba tenere la tua parola, che cosa da te gli amici possano sperare, e i nemici temere. Io ho perduto il denaro, ma tu la fama; io la speranza, ma tu il favore del re e degli amici. Le matrone siciliane ammirano la mia munificenza e la esaltano; tu invece sei divenuto per tutti – ti conoscano o meno – motivo di ignominioso scherzo. Eppure io sono 20
stata per buon tratto ingannata. Credevo, stolta, di aver strappato dalla prigione a prezzo d'oro un giovane di stirpe regale ed illustre; ed ecco che mi accorgo di aver liberato un servo, menzognero, infido, dissoluto e una belva feroce. Né vorrei che tu ti stimassi così grande da 21
credere di avermi da solo tratto a questo inganno. Mi vi indusse il ricordo delle antiche benemerenze di tuo padre verso il mio, se è vero che re Federico, di santa memoria, fu tuo padre; perché a mala pena posso credere che figlio così disonesto sia nato da così illustre principe. Tu stimasti cosa indegna che una vedova, di 22
sangue non reale, avesse uno sposo reale, giovane robusto e di splendida bellezza; e anch'io posso ammetterlo. Ma 23
vorrei che tu – se ragionevolmente lo potessi fare – rispondessi a queste mie domande: « Quand'io credetti di averti fatto mio, col denaro, quando molti quattrini pagai per la tua libertà, dov'era allora il tuo splendore regale? dove il vigore inesauribile, dove lo splendido

cavee caligine, qua angebaris, tegebantur hec omnia. Squalor rubigine cathenarum, pallorque lucis invise et tetri carceris pedor, quibus invalidus marcebas fetidus et neglectus ab omnibus, has dotes, quas nunc elatus extol-
24 lis, represserant. Tunc tu me non solum regio iuvene, sed celesti[5] Deo dignam dicebas. O quam facile, quam cito, homo scelestissime, viso preter spem celo patrio, vertisti sententiam, immemor, postquam tui iuris factus es, quoniam ego Cammiola sum, que sola tui memor fui, que sola infortunio tuo miserta sum, que sola pro salute tua substantias exolvi meas! Ego Cammiola sum que te e manibus capitalis hostis maiorum tuorum, e cathenis, e carcere, ex extrema miseria pecunia mea te eripui, te iam desperatione labantem in spem substuli, te in patriam redegi, te in regiam, te in lucem pristi-nam revocavi, te ex captivo debili turpique regium ro-
25 bustum spetiosumque iuvenem feci. Quid ego in men-tem tuam revoco que meminisse debes et negare non potes? Tu vero pro benefitiis tam memorandis has re-pendisti gratias ut ausus sis sponsum negare matrimo-nium, honestis sanctisque testimoniis tabulisque signatis vallatum et redemptricem tuam despicere ac floccifacere
26 et turpi, si potuisses, suspitione maculare. Erubescebas insane mentis homo viduam ex equestri viro natam ha-bere coniugem. O quam satius erubuisse fuerat evacuas-se fidem prestitam, Dei parvipendisse sanctum et terribile nomen, et execrabili ingratitudine tua quam abundans vi-tiorum sis ostendisse! Fateor me non regiam feminam, sed, cum ab incunabulis apud regias virgines nurus et coniuges versata sim, mores et animum sumpsisse regios mirum non est quod satis est ad nobilitatem assummen-dam regiam. Sed quid multa? Ego tibi in hoc facilis ero in quo tu michi difficilis fuisti pro viribus. Negasti meum

decoro del volto? ». Tutto era coperto dall'oscura caligine del carcere in cui eri rinchiuso. Queste tue doti che ora superbo rivendichi, allora le avevano schiacciate lo squallore per la ruggine delle catene, il pallore per la luce perduta e il puzzo dell'oscura prigione: per cui, indebolito e da tutti abbandonato, marcivi col corpo fetido. Allora tu mi dichiaravi degna non solo di un 24
giovane regale, ma di un dio. Con quanta leggerezza e rapidità, tu, uomo scellerato, appena rivisto insperata-mente il cielo della patria, hai mutato parere, dimentico, dopo esser stato restituito alla libertà, che solo io, Ca-miola, mi ricordai di te, e sola ebbi compassione della tua disgrazia e spesi le mie sostanze per la tua salvezza! Sono io, Camiola, che col mio denaro ti ho strappato alle mani del nemico capitale dei tuoi antenati, ai ceppi del carcere, all'estrema miseria; io che ti ho risollevato alle speranze, quando per la disperazione stavi per cadere; io che ti ho restituito alla patria, che ti ho richiamato alla reggia, alla vita di un tempo; io che, da prigioniero, ti ho rifatto giovane regale, vigoroso e bello. E perché io 25
richiamo alla tua memoria quel che tu dovresti ricordare e non puoi smentire? Tu, per così memorabili benefici, mi ripaghi il favore osando rifiutare un matrimonio già confermato da onesti e santi testimoni e da autentici documenti, e disprezzare colei che ti ha riscattato, ed anzi denigrare e macchiare, se mai fosse possibile, quella stessa con turpe accusa. Arrossivi tu (stolto!) di aver per 26
sposa una donna nata da un cavaliere. Oh come sarebbe stato meglio che tu fossi arrossito per esser venuto meno alla parola data, per aver disprezzato il santo e terribile nome di Dio, e per aver mostrato colla tua esecranda ingratitudine di quanti altri vizi sei pieno! Ammetto di non essere di stirpe reale; ma, vissuta fin dalla culla tra le nuore e le spose reali, non è meraviglia che abbia as-sunto costumi ed animo regali, quanto basta ad attin-gere la nobiltà regia.

Ma perché continuare? Io ti sarò arrendevole proprio in ciò in cui tu, secondo le tue forze, mi fosti severo.

27 esse cum esses. Verum te meum esse cum vicerim, ne
28 meus sis sponte concedo. Tua sit regia claritas, infideli-
tatis tamen nota fedata; tuum sit iuvenile robur, tua
caduca formositas. Ego de cetero mea viduitate contenta
consistam; et quas michi prestitit fortunas Deus, quam
29 ex te genitis, honestioribus relinquam heredibus. Vade
igitur, infauste iuvenis; et quoniam me habere te indi-
gnum fecisti, tuis disce sumptibus quibus artibus quibus
30 fallaciis alias ludas feminas. Michi sat est quoniam semel
a te decepta sum, ob quod nunquam una tecum esse
michi mens est, verum celibem servare vitam, quam
tuis amplexibus longe preponendam censeo » —. Seque
his dictis e conspectu subtraxit suo, nec de cetero potuit
precibus aut monitis a laudabili amoveri proposito.

31 Rolandus autem confusus et sero ignavie sue penitens,
ab omnibus parvipensus, deiecto vultu non solum fra-
trum, sed etiam plebeiorum hominum faciem fugiens,
in miseram fortunam abiit, non ausus quam fraude re-
nuerat iure repetere.

32 Generosum autem mulieris animum miratus est rex
et proceres ceteri illumque miris extulere laudibus, in-
certi quid commendabile magis: an quod adversus tena-
citatem femineam Cammiola tam grandi pecunia rede-
merit iuvenem, an quod redemptum atque convictum,
tanquam immeritum animosa spreverit atque deiecerit.

CVI. *De Iohanna Ierusalem et Sycilie regina.*

1 Iohanna Ierusalem et Sycilie regina preter ceteras mu-
lieres origine potentia et moribus evo nostro illustris est
femina. De qua, ni videretur omisisse odium, satius erat
tacuisse quam scripsisse pauca.

Hai dichiarato di non essere mio, quando lo eri. Ebbene, 27
pur avendoti dimostrato che mi appartieni, ti concedo
spontaneamente di non essere mio. Sia pur tua la fama 28
regale, offuscata però ormai dal marchio dell'infedeltà;
sian pur tuoi il giovanile vigore e la bellezza caduca. Io
starò contenta della mia vedovanza; e quei beni che Dio
mi ha concesso, li lascerò ad eredi più onesti di quelli
che saranno generati da te.

Va dunque, giovane infedele; e poiché hai considerato 29
indegna cosa avermi tua, impara a tue spese con che arti
ed inganni tu giuochi le altre donne. A me basti essere 30
stata una volta da te ingannata. Non intendo più stare
con te; anzi penso di gran lunga mi convenga serbarmi
nubile che affidarmi ai tuoi amplessi —.

Ciò detto, si sottrasse alla sua vista e non poté essere
distolta dal suo lodevole proposito, né da preghiere, né
da ammonimenti. Rolando poi, confuso e pentito, troppo 31
tardi, della sua viltà, e da tutti disprezzato, fuggì a testa
bassa, sottraendosi allo sguardo non solo dei fratelli,
ma anche della gente.

Così cadde in misera condizione: non osando chiede-
re col diritto ciò che aveva rifiutato coll'inganno.

Il re invece ammirò l'animo generoso della donna e 32
insieme cogli altri principi lo esaltò con grandi lodi, non
sapendo se lodar più il fatto che Camiola, contro la
consueta avarizia femminile, riscattò con tanto denaro
il giovane; o che, dopo averlo riscattato e dimostrata
la sua colpa, lo disprezzò e lo respinse, come indegno
di lei.

CVI. *Giovanna, regina di Gerusalemme e di Sicilia.*

Giovanna, regina di Gerusalemme e di Sicilia, è donna 1
sopra le altre famosa nel nostro tempo, per schiatta po-
tenza e costumi. Se il tacerne non potesse sembrare ispi-
rato da un'antipatia personale, avrei preferito èscluderla
dal mio racconto, piuttosto che dirne troppo misere cose.

2 Fuit ergo hec serenissimi principis Karoli Calabrie ducis incliti et primogeniti celebris memorie Roberti, Ierusalem et Sycilie regis, ac Marie, Phylippi regis Fran-
3 corum sororis, filia prima. Cuius parentum, si velimus avos proavosque in finem usque exquirere, non subsistemus antequam per innumeros ascendentes reges in Dardanum, primum Ylionis auctorem, venerimus, cuius pa-
4 trem Iovem dixere veteres[1]. Ex qua tam antiqua tanque generosa prosapia tot hinc inde preclari manavere principes ut nullus christianorum regum sit qui huic non veniat consanguineus vel affinis; et sic nulla diebus patrum
5 nostrorum nec nostris orbe effulsit nobilior. Hec etiam, Karolo patre, ea adhuc infantula, immatura morte subtracto[2], cum nulla esset Roberto avo melioris sexus proles altera, iure factum est, eo etiam sic mandante, ut eidem
6 morienti superstes regnorum efficeretur heres. Nec equidem ultra torridam zonam aut inter Sauromatas sub glaciali polo illi pregrandis cessit hereditas, quin imo inter Adriaticum et Tyrrenum mare ab Umbria et Piceno ac veteri Volscorum patria in syculum usque fretum sub miti[3] celo; quos inter fines eius parent imperio Campani veteres, Lucani Bruttii Sallentini Calabri Daunique et Vestales[4] ac Samnii Peligni Marsique et alii plures, ut maiora sinam, ut puta ierosolimitanum regnum, Sycilie insulam et in Cisalpina Gallia Pedimontis territorium, que illi ab usurpantium quorundam occupantur iniuria; sic et qui septimanam provinciam inter narbonensem Galliam Rhodanum Alpesque incolunt et Focalcherii[5] comitatum, suis eque iussis parent eamque sibi fatentur dominam et reginam.

7 O quot his in regionibus civitates inclite, quot insignia oppida, quot maris sinus et refugia nautarum, quot navalia, quot lacus, quot medici fontes, quot silve nemora saltus amenique recessus et pinguia arva! Necnon quot numerosi populi, quot ingentes sunt proceres! Quam grandis insuper opulentia et rerum omnium, ad victum spectantium, copia, equidem non esset explicare facile.

Ella fu dunque figlia primogenita di Carlo, inclito 2
duca di Calabria, serenissimo principe – figlio primogenito di Roberto di illustre memoria, re di Gerusalemme e di Sicilia – e di Maria, sorella di Filippo re di Francia. Se voles- 3
simo poi indagare gli antenati dei suoi genitori, fino all'origine, non ci dovremmo fermare prima di esser giunti, attraverso i numerosi re suoi ascendenti, fino a Dardano, fondatore di Troia, figlio – secondo gli antichi – dello stesso Giove. Da così antica e nobile prosapia discesero, 4
da una parte e dall'altra, tanto illustri principi che nessun re cristiano non possa dirsi, di questa stirpe, consanguineo od affine. Nessuna dinastia poi rifulse nel mondo più nobile ai giorni nostri, o, a quelli dei nostri padri, più splendida. Alla morte immatura del padre Carlo, 5
quand'ella era ancora fanciulla, Giovanna divenne, anche per suo ordine, erede legittima del regno, come unica superstite, perché suo nonno Roberto non aveva lasciato nessun altro erede maschio. Ed ella non un regno situato 6
oltre la zona torrida, o sotto il polo, ereditò, nella zona glaciale fra i Sarmati; bensì tra l'Adriatico e il Tirreno, dall'Umbria e dal Piceno e dall'antico paese dei Volsci fino al mare siciliano, in temperato clima. Dentro questi confini obbediscono al suo governo gli antichi Campani, i Lucani, i Bruzzii, i Salentini, i Calabresi, i Pugliesi, i Vestini, i Sanniti, i Peligni, i Marsi e molti altri; per non dire dei possedimenti maggiori: il regno di Gerusalemme, la Sicilia e, nella Gallia Cisalpina, il territorio del Piemonte: regioni tutte che oggi sono abusivamente occupate da diversi usurpatori. Così le obbediscono e la riconoscono signora e regina quelli che abitano la Provenza, tra la Gallia Narbonese, il Rodano e le Alpi; e la contea di Forcalquier.

Quante illustri città in queste regioni, quanti meravi- 7
gliosi castelli, quanti golfi e rifugi ai naviganti, quanti porti e laghi e fonti termali, quante selve e boschi e pascoli e ameni angoli di pace, quanti fecondi campi e popolose terre e nobili principi! Che grande abbondanza di prodotti utili alla vita! Davvero non sarebbe facile dirlo!

8 Quod cum permaximum sit dominium nec id sit a mulieribus possideri consuetum, non minus miraculi quam claritatis affert, si satis inspicimus. Et, quod longe mirabilius est, sufficit illi ad imperium animus: tam per-
9 lucidam adhuc avorum indolem servat. Ea enim, post-quam regio dyademate insignita est, virtute insurgens valida, adeo purgavit, nedum civitates et domestica loca, verum Alpes, saltus devios, nemora et ferarum lustra sce-lesta hominum manu, ut aufugeret omnis terrefacta aut se celsis clauderet arcibus; quos, agmine armatorum emis-so sub egregio duce, non ante locorum talium obsidio-nem solveret, quam, captis munitionibus, infandos ho-mines affecisset supplicio[6], quod precedentium regum ali-quis aut noluit aut fecisse nequivit; eoque redegit terras quas possidet, ut non solum inops, sed et opulentus can-tando nocte dieque possit quo velit tutus iter arripere; et – quod non minus salubre – insignes viros Regnique proceres tanta frenavit modestia et eorum mores solutos retraxit in melius, ut, posita superbia veteri, qui reges olim parvipendebant, hodie faciem irate mulieris horre-
10 scant. Est insuper oculata femina tantum, ut fraude potius quam ingenio illam decipere queas. Est et magnifica, regio potius quam femineo more; sic et grata memorque obsequiorum; longanimis est et constans, ut sacrum pro-positum eius non leviter flectas in vacuum: quod satis monstravere iam dudum in eam fortune sevientis insultus, quibus persepe acri concussa motu et agitata est atque
11 turbine circunducta vario. Nam perpessa est intestina regulorum fratrum discordia et extera bella, non nunquam intra regni gremium debachata, sic et alieno crimine fu-

E poiché signorie grandi come questa non sono di 8
solito possedute da donne, quella di Giovanna non offre – a veder bene – minor ragione di meraviglia che di fama.

Inoltre è motivo di anche maggior ammirazione il fatto che Giovanna ha l'animo all'altezza del suo gover-no, ella che serba ancor così pura l'indole dei suoi an-tenati.

Poiché fu insignita della corona regale, validamente 9
ergendosi colla sua virtù, liberò non solo le città e i luoghi abitati, ma anche le montagne e le pendici im-pervie, i boschi e i covili delle fiere dalla presenza di bande di uomini scellerati. Esse fuggirono spaventate e si rinchiusero nelle loro alte rocche; ma la regina mandò contro loro un esercito agli ordini di un valoroso coman-dante e non cessò di stringerle d'assedio prima di aver fatto saltare le difese e di aver mandato al supplizio quegli uomini scellerati.

Ella compì dunque un'impresa che i re precedenti o non avevano voluto o non avevano potuto eseguire. Le terre che ora possiede, Giovanna ha ordinato in modo che chiunque voglia passar per esse – sia povero o ricco – può farlo con sicurezza notte e giorno, cantando.

Inoltre (cosa non meno salutare) frenò con tanta mode-stia gli uomini insigni e i principi del regno, traendo al meglio i loro rilassati costumi, che oggi, deposta l'an-tica superbia, temono l'aspetto della regina, quando s'adi-ra, gli stessi che un tempo disprezzavano i re.

Ella è inoltre donna così avveduta che, non coll'inge- 10
gno, ma solo colla frode è possibile ingannarla; ed è libe-rale al modo dei re piuttosto che delle femmine; e grata e memore degli ossequi; longanime, ma anche così risoluta, che non facilmente si potrebbe rendere vano un suo pro-posito. Ciò ben dimostrarono da tempo gli assalti della fortuna che infierì su di lei e dai quali ella fu spesso violen-temente scossa o agitata e condotta in giro per varie rivolu-zioni. Ella infatti sopportò guerre all'interno, per la discor- 11
dia tra i fratelli della famiglia reale, e al di fuori del Regno, talora infuriando nel cuore di esso; sopportò inoltre, per

gam exilium et coniugum austeros mores[7], livores nobilium, sinistram nec meritam famam, pontificum minas et alia, que omnia forte pertulit pectore; et tandem erecto invictoque omnia superavit animo: edepol grandia, ne-
12 dum mulieri, sed robusto ac prevalido regi! Est illi preterea spectabile ac letum decus oris, eloquium mite et cunctis grata facundia. Et ut illi regalis et inflexa maiestas est, ubi oportunitas exigit, sic et familiaris humanitas, pietas, mansuetudo atque benignitas, ut non reginam
13 suis dicas esse, sed sotiam. Que maiora petas in prudentissimo rege? Esset necnon, si quis de integritate mentis
14 sue omnia explicare velit, sermo longissimus. Quibus agentibus, ego non solum illam reor egregiam et splendida claritate conspicuam, sed singulare decus ytalicum, nullis hactenus nationibus simile visum.

*Conclusio**.

1 In nostras usque feminas, ut satis apparet, devenimus, quas inter adeo perrarus rutilantium numerus est, ut dare ceptis finem honestius credam quam, his ducentibus hodiernis, ad ulteriora progredi; et potissime dum tam preclara regina concluserit quod Eva, prima omnium parens, inchoavit.

2 Scio tamen non defuturos qui dicant multas obmissas fore; et hos super, alios qui alia obiciant, que forsan merito redargui possint. Ego autem – ut primis cum humilitate respondeam – omisisse multas fateor ultro; non enim ante alia omnes attigisse poteram, quia plurimas fame

colpa altrui, la fuga, l'esilio, gli arcigni caratteri dei mariti, gli odi dei nobili, la cattiva fama immeritata, le minacce dei pontefici e molti altri mali con cuore forte, e li superò con animo coraggioso ed invitto: difficoltà tutte che, non dico a donna, ma a re forte e validissimo, sarebbero riuscite insuperabili.

Ancora: ella è d'aspetto mirabile e lieto, mite nel lin- 12
guaggio, gradita a tutti per l'eloquio; e come mostra maestà regale e inflessibile, quando le circostanze lo richiedano, così altre volte sa mostrare pietà, mansuetudine, benignità; e si potrebbe dire non regina, ma amica dei suoi sudditi. E che cosa di più grande si potrebbe 13
desiderare in un re molto saggio? Ma troppo lungo discorso occorrerebbe a voler dire tutta l'integrità del suo animo. Perciò io la considero, non solo egregia e spetta- 14
bile per lo splendore della fama, ma decoro singolare d'Italia, non mai visto finora da gente alcuna.

Conclusione.

Son giunto – come è ben chiaro – fino alle donne del 1
nostro tempo. Ma fra esse è così raro il numero di coloro che brillano, che ritengo più onesto por termine alla mia impresa che continuare prendendo a soggetto le donne d'oggi; tanto più perché ha degnamente concluso la trattazione iniziata con Eva, madre del genere umano, una così splendida regina.

So bene che alcuni mi rimprovereranno di averne tra- 2
lasciate molte; e che, oltre a questi, altri mi rinfaccieranno esempi che forse a ragione potrebbero essere biasimati.

Ma io risponderò umilmente ai primi: — Ammetto di averne escluse molte; ma, anzitutto, non potevo tutte raggiungerle, perché il tempo, vincitore della fama, molte ne ha fatto dimenticare. Né fra le superstiti all'ingiuria del tempo mi è stato concesso di vederle tutte; mentre la memoria non sempre offre, a chi voglia citarli, tutti

3 triunphator tempus assumpsit. Nec michi, ex superstitibus, omnes videre potuisse datum est; et ex cognitis, non semper omnes volenti ministrat memoria. Sane, ne me omnino immemorem putent, credant volo quia non me inadvertenter plurime, tam barbare quam grece atque latine et Augustorum coniuges atque regum, preterierint.

4 Vidi equidem innumeras et earum facinora novi, sed non michi, arripienti in hoc calamum, animus fuit omnes velle describere; quin imo – ut ab initio opusculi huius testatus sum – ex multitudine quasdam elicere et apponere. Quod cum satis congrue factum rear, supervacanea restat obiectio.

5 Reliquis vero sic dictum sit: possibile esse et contigisse facile credam non nulla minus recte consistere. Decipit enim persepe non solum ignorantia rerum, sed circa opus suum nimia laborantis affectio. Quod si factum sit, doleo quesoque, per venerabile honestorum studiorum decus, equo animo quod minus bene factum est prudentiores ferant; et si quis illis pie caritatis spiritus est, minus debite scripta augentes minuentesque corrigant et emendent, ut potius alicuius in bonum vigeat opus, quam in nullius commodum laceratum dentibus invidorum depereat[1].

i nomi delle donne note. Tuttavia non mi credano del 3
tutto privo di memoria; sappiano anzi che molte donne e straniere e greche e latine, anche spose di imperatori e di re, non sono sfuggite alla mia attenzione senza che me ne avvedessi. Invero innumerevoli ne vedevo, cono- 4
scendone le opere, che potevano essere ricordate; ma quando mi accinsi al lavoro, non ebbi il proposito di descriverle tutte; anzi, come ho dichiarato al principio dell'opera, pensai di trarne fuori alcune dalla massa e di proporle all'attenzione del lettore —. Io ritengo di aver convenientemente effettuato il mio proposito; e perciò risulta vana l'obbiezione dei primi critici.

Agli altri basti rispondere così: — È possibile, e cre- 5
do anzi che alcune pagine effettivamente non ben si accordino allo spirito dell'opera. Spesso infatti non solo l'ignoranza inganna, ma anche un eccessivo amore per il proprio lavoro. Se anche a me è accaduto di sbagliare per questo, me ne dolgo e chiedo ai miei censori, in nome del venerabile decoro di studi onorati, di sopportare con prudenza ed equanimità le parti dell'opera eseguite con minor bravura; e chiedo loro, se hanno qualche spirito di pia carità, di correggere ed emendare – sia aggiungendo, sia togliendo – le parti meno convenienti. Così l'opera vivrà per il bene di qualcuno, piuttosto che perire, senza aver portato vantaggio ad alcuno, distrutta dal morso dell'invidia —.

NOTE

NOTA AL TESTO

I. La scoperta dell'autografo del *De mulieribus claris* da parte di P. G. Ricci (*Studi sulle opere latine e volgari del B.*, in «Rinascimento», X, 1959, pp. 1-12) ha risolto di colpo il problema testuale per una corretta edizione dell'opera. La descrizione dei manoscritti risulta pertanto superflua. Mi limito a darne qui l'elenco, integrando e aggiornando con i codici successivamente segnalati la serie offerta da V. Branca, *Tradizione delle opere di G. B. I. Un primo elenco dei codici e tre studi*, Roma 1958, pp. 92-98. Le sigle segnate a fianco di ciascun manoscritto sono quelle proposte dallo stesso Branca (ho solo modificato in Aut. Laur. la sigla L^1 dell'autografo). Ho ritenuto opportuno distinguere in due liste i manoscritti che contengono tutta l'opera e quelli che ne contengono solo *excerpta* o addirittura un solo capitolo.

I

Au Auckland, *Public Library*, Cod. 9.
Bl Breslavia, *Biblioteka Uniwersytecka*, Cod. I, F, 125.
Bx^1 Bruxelles, *Bibliothèque Royale*, Cod. II 1443 (Phillips 8901).
CaF Cambridge, *Fitzwilliam Museum*, Cod. McClean, 174 (Phillips 16261; Libri 168).
Ca^1 Cambridge, *University Library*, Cod. 2156 (Ll II 8).
Cs Casale Monferrato, *Seminario vescovile*, Cod. I f 8 (ff. 48^v-221^v).
Cl Colonia, *Dombibliothek*, Cod. 168.
C Copenaghen, *Kongelige Bibliotek*, Cod. Gl. Kgl. S, 2092, 4to.
C^1 Copenaghen, *Kongelige Bibliotek*, Cod. Thott. 1204, 4to.
Da Danzica, *Biblioteka Polskiej Akademii*, Cod. Mar. F, 202.
Do Dôle, *Bibliothèque Municipale*, Cod. 386-388 (St. Gérome).
Dr Dresda, *Sächsische Landesbibliothek*, Cod. F 171^b.
Du Dublino, *Trinity College Library*, Cod. 343 (C, 5, 2).
Er Erfurt, *Wissenschaftliche Bibliothek der Stadt*, Cod. CE, 2°, 84.
Et Eton, *Eton College Library*, Cod. 158.
L Firenze, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo LII 29.
L^1 Firenze, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XC sup., 98^I (Gadd. 593).
L^2 Firenze, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XC sup., 98^{II} (Gadd. 55).
L^3 Firenze, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Pluteo XC sup., 983^{III} (Gadd. 393).
L^4 Firenze, *Biblioteca Laurenziana*, Cod. Strozziano 93.
FR Firenze, *Biblioteca Riccardiana*, Cod. 791.
Ga Gand, *Bibliothèque de la Ville et de l'Université*, Cod. 134 (142).
Gw Greifswald, *Universitätsbibliothek*, Cod. Lat. 2°, 14 (Perg. 194).

Kr KREMSMÜNSTER, *Stiftsbibliothek*, Cod. 10.
Le LEIDA, *Bibliothek der Rijks-Universiteit*, Cod. B.P.L. 31.
Lo LONDRA, *British Museum*, Cod. Add. Mss. 28811.
Lo¹ LONDRA, *British Museum*, Cod. Harleiano 4923.
Ma MADRID, *Biblioteca Nacional*, Cod. lat. 2098 (G, 131).
Ma¹ MADRID, *Biblioteca Nacional*, Cod. lat. 10000 (Ff 126).
Mk MELK, *Stiftsbibliothek*, Cod. 821 (E, 47).
Me METZ, *Bibliothèque Municipale*, Cod. 193.
Mi MILANO, *Collezione privata*, Cod. senza segnatura.
Mc MONACO, *Bayerische Staatsbibliothek*, Cod. lat. 131.
Mc² MONACO, *Bayerische Staatsbibliothek*, Cod. lat. 10736 (Pal. 736).
Mc³ MONACO, *Bayerische Staatsbibliothek*, Cod. lat. LI 4443 (Em, E, 66).
Mc⁵ MONACO, *Bayerische Staatsbibliothek*, Cod. lat. 23722 (ZZ 722).
NhM NEW HAVEN, *Yale University Library, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Bond Marston 62*.
Nr NORIMBERGA, *Stadtbibliothek*, Cod. Cent. III, 57.
Ol OLOMOUC, *Statni Archiv*, Cod. CO 405.
O¹ OXFORD, *Bodleian Library*, Cod. Canoniciano misc. 58 (S.C. 19534).
O² OXFORD, *Bodleian Library*, Cod. Digby 78 (K, D, 78; S.C. 1679).
O³ OXFORD, *Bodleian Library*, Cod. Lincoln College 32.
OM OXFORD, *Magdalene College Library*, Cod. 165.
PaC PADOVA, *Biblioteca Civica*, C.M. 436.
Pl PALERMO, *Biblioteca dei principi Lanza di Trabia*, Cod. senza segnatura.
P PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. lat. 6069 N.
P¹ PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. lat. 6069, O.
P² PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. lat. 6069, P.
P³ PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. lat. 6069, Q.
P⁴ PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, Cod. lat. 10806.
RA¹ ROMA, *Biblioteca Angelica*, Cod. 2226.
RL ROMA, *Biblioteca dell'Accademia dei Lincei*, Cod. 35, E, 32 (Cors. 835).
RL¹ ROMA, *Biblioteca dell'Accademia dei Lincei*, Cod. 35, F, 8 (Ross. 307).
RV ROMA, *Biblioteca Vallicelliana*, Cod. C, 48.
So SAINT OMER, *Bibliothèque Municipale*, Cod. 766.
Si¹ SIVIGLIA, *Biblioteca Capitular y Colombina*, Cod. 7, 7, 14.
Tn TORINO, *Biblioteca Nazionale*, Cod. E IV 29 (Lat. 1047).
Tt TRENTO, *Biblioteca del Capitolo della Cattedrale*, Cod. 378.
T TREVISO, *Biblioteca Comunale*, Cod. 341 (mutilo).
Tr TRIER, *Stadtbibliothek*, Cod. 1297 (St. Alban).
Va VALENZA, *Biblioteca Universitaria*, Cod. 440 (251; Aragonese).
Vl CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Vat. lat. 2031.
Vl¹ CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Vat. lat. 2032.

Vsp CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Archivio S. Pietro, C 133.
Vc CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Capponiano 2.
Vr CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Reginense lat. 895.
Vu CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Urbinate lat. 451.
Vz VENEZIA, *Biblioteca Marciana*, Cod. Marciano lat. X 56 (3690).
Vz¹ VENEZIA, *Biblioteca Marciana*, Cod. Marciano lat. X 57 (3618).
Vz² VENEZIA, *Biblioteca Marciana*, Cod. Marciano lat. X 254 (3788; Morelli mutilo 416).
W VIENNA, *Nationalbibliothek*, Cod. lat. 439.
W¹ VIENNA, *Nationalbibliothek*, Cod. lat. 3369.
We WELLESLEY, *Plimpton Collection of Wellesley College*, Cod. 843.

II

Bl¹ BRESLAVIA, *Biblioteka Uniwersytecka*, Cod. R, 51 (già Bibl. Urbica, compilazione, S I 4, 2) (ff. 23-24).
Bx BRUXELLES, *Bibliothèque Royale*, Cod. 21988 (*excerpta* ff. 227-230).
Ca CAMBRIDGE, *University Library*, Cod. 1332 (Ff V 42) (*excerpta* ff. 73-76).
Cm CAMBRIDGE MASS., *Harvard University Library*, Cod. Richardson 41 (1^{v}-2^{r}).
E EL ESCORIAL, *Biblioteca Real*, Cod. O III 1 (contiene solo il cap. XCVII *De Proba*).
FGC FIRENZE, *Biblioteca Ginori Conti*, Cod. 0073 (*excerpta*).
Mk¹ MELK, *Stiftsbibliothek*, Cod. 235 (già 642, già L 70) (contiene le prime righe dell'epistola dedicatoria, f. 166^{b}).
Mk² MELK, *Stiftsbibliothek*, Cod. 1916 (già 552, già K 24) (*excerpta* 56-62).
A MILANO, *Biblioteca Ambrosiana*, Cod. D, 6 sup. (contiene solo il cap. XCVII *De Proba*).
Mc¹ MONACO, *Bayerische Staatsbibliothek*, Cod. lat. 504 (*excerpta* ff. 334^{a}-335).
Mc⁴ MONACO, *Bayerische Staatsbibliothek*, Cod. lat. 18941 (Tegernsee 941) (contiene il cap. XLVIII *De Lucretia* f. 267^{a}).
O OXFORD, *Bodleian Library*, Cod. Canoniciano Class. Lat. 93 (S.C. 18674) (f. 1: elenco delle donne con brevi compendi delle loro parentele).
Pr PRAGA, *Narodni a universitni knihovna*, Cod. 2483 (XIV, C, 16) (*excerpta* ff. 232^{a}-246).
RA ROMA, *Biblioteca Angelica*, Cod. 1350 (T, 4, 15) (solo il cap. XCVII *De Proba*).
Si SIVIGLIA, *Bibliotèca Capitular y Colombina*, Cod. 5, 5, 19 (contiene il cap. XIII *De Tisbe*).
Vb CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Barberiniano lat. 42 (VIII, 42) (*excerpta* ff. 160^{r}-222^{r}).

Vo Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cod. Ottoboniano lat. 1526 (*excerpta* ff. 116r-144r).

W² Vienna, *Nationalbibliothek*, Cod. lat. 5180 (Nov. 246) (*excerpta* ff. 58v-60r).

Per un'altra quindicina di manoscritti irreperibili rinvio a V. Branca, *Tradizione...*, pp. 97-98 e *Un nuovo elenco di codici*, in « Studi sul B. », I, pp. 23-24[1].

Ritengo inutile ripetere qui l'elenco delle stampe del *De mulieribus* e di manoscritti e stampe delle traduzioni, così diligentemente ricostruito da A. Hortis, *Studj sulle opere latine del B.*, Trieste 1879, pp. 756-763 e 797-819 e integrato da V. Branca, *Linee di una storia della critica al Decameron con bibliografia boccaccesca completamente aggiornata*, Milano-Roma 1939, pp. 81 e 94-95; e recentemente per quanto riguarda i manoscritti, da P. O. Kristeller, *Iter italicum*, Londra 1963 e da P. M. Gathercole, *Illuminations on the French B. Manuscripts*, in « Studi sul B. », I, 1963, pp. 388-414. Preciserò soltanto che all'elenco dei codici delle traduzioni italiane (e non del testo latino, come appare in V. Branca, *Tradizione...*, p. 93) va aggiunto il cod. Landau 148 (1768) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (versione di Antonio da San Lupidio).

II. Il problema delle fasi redazionali del *De mulieribus claris*, accennato per la prima volta dallo Hortis e ripreso dal Traversari e dal Pasquali, fu impostato con metodo dal Ricci. Nel solco delle sue indicazioni si è sviluppato un mio recente lavoro apparso negli « Studi sul B. », I, 1963. Rinviando ad esso il lettore che desideri più larga informazione, ne riassumo qui brevemente il contenuto, col solo scopo di rendere adeguatamente conto dei criteri che mi hanno guidato nella cura del testo.

L'autografo del B., segnalato dal Ricci nel già noto Laur. 90 sup. 98[1] (Aut. Laur.), rappresenta (con due suoi apografi, L[3] e RL) le due ultime fasi redazionali dell'opera: la VIII nel testo, la IX nelle postille e nelle correzioni marginali. Le fasi precedenti, documentate in manoscritti o gruppi di manoscritti, si possono così ricostruire (mi riferisco naturalmente solo alla trentina di codici da me esaminati, che indico anche qui colle sigle proposte dal Branca):

a) Le prime tre fasi dovevano corrispondere alla stesura, nell'estate 1361, di 102 capitoli in tre gruppi successivamente composti: da Eva a Gualdrada (74), da Opi a Costanza (21), da Sabina Poppea a Tisbe (6); il tutto preceduto da un prologo.

[1] Mi viene segnalata all'ultimo momento dal prof. Vittore Branca, che qui vivamente ringrazio per i preziosi consigli e suggerimenti, l'esistenza di un codice del *De mulieribus* nella Biblioteca di Cluj, in Romania. L'indicazione, senza segnatura, si legge in S. Jakò, *Codicole latine mediebale din biblioteca lui Timotei Cipariu* (« Revista arhivelor », 10, 1967, pp. 35-72).

b) Nel giugno 1362, ricevuto l'invito di recarsi a Napoli da parte del siniscalco della regina Giovanna, Niccolò Acciaiuoli, il B. compose la dedica ad Andreola Acciaiuoli, sorella di Niccolò. Questa fase (IV) e le tre precedenti sono per noi rappresentate da Vu, derivato probabilmente da un antigrafo (Vu[0]) andato perduto.

c) In seguito l'autore aggiunse due capitoli (XXXI e LXXX) e ampliò, con digressioni moraleggianti, i capitoli XXVI, XXVII, LI, LXXVII. Questa fase redazionale (V) è rappresentata da L.

d) Un radicale riordinamento dell'opera, con più conveniente disposizione cronologica, soppressione di capitoli doppi (*De Aragne*, *De Manthone*, *De Nyobe*), modifiche e aggiunte, inserzione di tre nuove biografie (LXXXVI, CV, CVI) e della *Conclusio* (VI fase redazionale), si riflette in un grosso gruppo di manoscritti (Vsp, L[4], RV, Lo[1], O[1], O[2], Vz[2], PaC, Cl, RA[1], Vc, Ma, L[2], RL[1], Lo, Vl, Vl[1], Tn).

e) Lievi modifiche di una fase di revisione successiva (VII) si riscontrano in un altro manipolo di manoscritti (FR, P[1], Vz, Vz[1]).

III. Poiché l'autografo, fortunatamente conservatoci, rappresenta l'ultima fase di redazione, ed è per di più una bella copia (forse un esemplare da offrire in dono), il problema del testo del *De mulieribus* è alquanto semplice e si riduce al controllo dell'autografo cogli altri manoscritti per correggere eventuali errori materiali di trascrizione.

Una difficoltà peraltro si presenta: quella di stabilire – là dove esista dissenso fra l'autografo e gli altri manoscritti – se si tratti di scelta stilistica dell'autore – cioè di aggiunta, omissione, modifica da lui consapevolmente decisa – o di errore materiale o meccanico. Ho ritenuto di seguire come criterio il rispetto scrupoloso dell'autografo tranne che in quei casi in cui, anche per il confronto coi manoscritti di altre fasi redazionali, mi è parso certo l'errore del B. copista. Ho escluso da ogni ritocco, quindi, tutti i casi in cui ho potuto in qualche modo giustificare l'autore; e ciò anche quando il rispetto della lezione dell'autografo comportava costrutti arditi o addirittura irregolari. Del resto, i miei interventi – appoggiati, ove possibile, all'autorità di altri manoscritti – si riducono a un numero così esiguo, da poter essere raccolti tutti, tranne i pochissimi eseguiti per ovviare a sicure sviste del B. nella trascrizione, nel seguente prospetto (naturalmente essi sono segnalati anche nelle *Note*).

Ho chiuso tra i segni < > le integrazioni operate nel testo di Aut. Laur. Nelle *Note* sono indicate le differenze più notevoli tra le prime cinque fasi redazionali, rappresentate da Vu e L, e le successive (per le differenze tra le fasi rappresentate da Vu e da L rinvio al mio articolo, pp. 257-279); sono pure segnalate le differenze di qualche rilievo tra le fasi redazionali intermedie (VI e VII) e la definitiva in Aut. Laur.

	Vu L (fasi I-V)	Vsp L⁴ (fase VI)	P¹ FR (fase VII)	Aut. Laur. (fasi VIII-IX)	M[ondadori]
Dedica 1	solutus	= Vu L	= Vu L	solutis	solutus
5	infirmiori	= Vu L	= Vu L	firmiori	<in>firmiori
9	professam	= Vu L	= Vu L	= Vu L	professa
Proem. 6	sanguinis	= Vu L	= Vu L	sanguis	sangui<ni>s
II 1	erronea	= Vu L	= Vu L	erronica	erronea
3	regendos	regendas	regendos	regendos	regendas
IX 7	nomine arbitror sed	= Vu L	= Vu L	nomine sed	nomine <arbitror>, sed
XIII 6	ratam	rata	rata	ratam	rata
XIV 8	conscendimus, quibus sceleribus conscensa servamus, quasi	= Vu L	= Vu L	conscendimus quasi	conscendimus! <Quibus sceleribus conscensa servamus>, quasi
XV 1	clarissimi	clarissimo	clarissimi	clarissimi	clarissimo
XVII 9	cum eo	= Vu L	= Vu L	ea	eo
XXV 4	maxima... duello	= Vu L	maxime... duello	maxime... duello	maximo... duello
XXVI rubrica	—	Diphebe	Deyphebe	Deyphile	Deyphebe
XXX 4	—	obsederant	obsiderant	obsiderant	obsederant

5	—	sui natura	sui natura	sui natura	sua natura
XXXII 2	incognitum, ab ea fuisse compertum	incognitum fuisse compertum	= Vsp L⁴	= Vsp L⁴	incognitum, <eius> fuisse compertum
XXXIV 1	fulgor eximius	= Vu L	= Vu L	fulgor eximi	fulgor eximi<us>
XXXV 4	autem	= Vu L	= Vu L	Hec aut	Hec aut
XXXVI 4	exitu capiti	exitu capitis	= Vu L	exitu capiti	exitu capiti<s>
XXXVII 11	dum in templo quodam	= Vu L	= Vu L	= Vu L	dum<erat> in templo quodam
XLII 16	spectantes si exteram	spectantes exteram	= Vsp L⁴	spectantes si exteram	spectantes... exteram
24	careant	= Vu L	= Vu L	careat	carea<n>t
XLV 7	dum alias posse	dum alias cogitant posse	= Vu L	= Vu L	dum alias <cogitant> posse
XLVIII 5	occisuram	occisurum	occisurum	occisuram	occisurum
L 6	—	—	Demosthenis	Demosthenis	Demosthenes
LI 3	coruscaret	= Vu L	= Vu L	coruscare	coruscaret
LIV 4	—	—	inexplebilia	inexplibilia	inexplebilia
LV 4	Volumniam	= Vu L	= Vu L	Voluminam	Volumniam
11	senatu consulto	= Vu L	= Vu L	= Vu L	senatu<s> consulto
LVII 14	—	in regiam imperavit	= Vu L	= Vu L	in regiam <celaverat>, imperavit

	Vu L (fasi I-V)	Vsp L^4 (fase VI)	P^1 FR (fase VII)	Aut. Laur. (fasi VIII-IX)	M[ondadori]
LVIII 7	—	Marco Appio	= Vu L	= Vu L	Marco Claudio
12	—	in ruinam	= Vu L	iniuriam	in ruinam
LXI 6	regi Philippi	regis Philippi	= Vsp L^4	regi Philippi	regi<s> Phylippi
LXV 7	hac... subtrahere	= Vu L	ac... subtrahere	= Vu L	ac... subtrahere
LXIX 8	arcino	archino	archivo	archino	archivo
LXXIV 7	expirasse... causam	expiare... causam	= Vu L	= Vu L	expirasse... causa
LXXVI 5	qua... repulsa	= Vu L	que... repulsa	= P^1 FR	Qua... repulsa
LXXIX 15	modestia	= Vu L	modestiam	modestia	modestia<m>
LXXX 12	—	melioris fortune	= Vsp	= Vsp	meliori fortune
LXXXII 10	eduxissent	= Vu L	= Vu L	eduxisset	eduxisse<n>t
LXXXIII 2	ea in turbine	cum eo in turbine	= Vsp	ea in turbine	<cum> eo in turbine
LXXXV 6	laudant	laudent	laudant	laudant	laudent
XC 6	exacerbabatur	= Vu L	= Vu L	exarcebabatur	exacerbabatur
XCII 22	sui... apponentibus	= Vu L	suis... apponentibus	sui... apponentibus	sui<s>... apponentibus
XCIII 3	rata	= Vu L	= Vu L	ratam	rata
XCIV 8	pernoctando	= Vu L	= Vu L	noctando	<per>noctando
XCVI 4	horrore quandoque	= Vu L	= Vu L	= Vu L	horrore <solent> quandoque
XCVII 7	huius ingenium huic	= Vu L	= Vu L	huius huic	huius <ingenium> huic
XCVIII 4	Antonino	= Vu L	= Vu L	Antonio	Antoni<n>o
6	scelestibus	scelestis	scelestis	scelestibus	scelestis
C 3	superare, amores hominum et contubernia spernere assuetam	= Vu L	= Vu L	superare assuetam	superare, <amores hominum et contubernia spernere> assuetam
17	Aurelianum	= Vu L	= Vu L	Aurelium	Aureli<an>um
20	celebratus triunphus spectaculo	= Vu L	= Vu L	celebratus spectaculo	celebratus <triunphus>, spectaculo
CI 8	audaciam ut	= Vu L	= Vu L	= Vu L	audaciam, <actum est> ut
CII 7	Constantinum	= Vu L	= Vu L	Constantium	Constanti<n>um
8	Sicopeo	= Vu L	Sycopeo	Sycopeo	Synopeo
CV 2	—	decorem	decorem	decore	decore<m>
3	—	conscendere	= Vu L	conscedere	consce<n>dere
24	—	celesti	= Vu L	celeste	celesti
CVI 6	—	ierosolomitanum	ierosolimitanum	ierosolomitanum	ierosolimitanum

IV. Ritengo non inopportuno far precedere qui all'enunciazione dei criteri ortografici seguiti per la riproduzione dell'autografo e del testo alcuni appunti sulla lingua del *De mulieribus*.

Sul latino del B. – dal punto di vista dell'ortografia, del lessico, della morfologia e della sintassi – nulla di sistematico è stato finora scritto. Dopo le osservazioni e le indicazioni dello Hecker (*B.-Funde*, Braunschweig 1902, pp. 45, 96 n. 5, 112 n. 1, 312-314), e delle opere da lui citate (i rinvii più frequenti sono a H. Ronsch, *Itala und Vulgata*, Marburg 1875), vennero la *Nota* del Massera (G. Boccaccio, *Opere latine minori*, a cura di A. F. Massera, Bari 1928, pp. 267-272, 321-323, 362), quella del Romano (G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Romano, Bari 1951, vol. II, pp. 797-864, ma in particolare pp. 857-864), e infine i più importanti studi del Ricci (P. G. Ricci, *Contributi per un'edizione critica della 'Genealogia deorum gentilium'*, in « Rinascimento », II [1951], pp. 196-205; Id., *Studi sulle opere latine e volgari del B.*, in « Rinascimento », X [1959], pp. 3-12).

L'esame analitico che ho condotto sul testo del *De mulieribus claris* mi consente di tracciare qui alcune linee del capitolo sulla lingua latina del B. che dovrà essere, prima o poi, scritto. Chi si accingerà a tale compito dovrà naturalmente studiare a fondo tutte le opere latine dello scrittore e in particolare quelle che conserviamo in manoscritti autografi (*Buccolicum carmen*, *Genealogia deorum gentilium* e *De mulieribus claris*). Al futuro studioso dell'argomento offro qui alcuni appunti sulla lingua del *De mulieribus* studiata nel testo dell'autografo laurenziano.

I. Ortografia

Con molte e convincenti prove, interne ed esterne, il Ricci ha dimostrato l'autografia del Laur. Pl. 90 sup. 98[1]. Tra queste prove sono addotte anche le tendenze ortografiche che ci riportano ad epoca assai tarda della vita del B., quando già erano stati scritti gli autografi della *Genealogia* e del *Buccolicum carmen*. Tali tendenze consistono in un progressivo allontanamento dal modello ortografico di tipo notarile che il Certaldese aveva assimilato in gioventù: fenomeno che culmina nella revisione – o meglio nell'ultima fase di essa, poiché le correzioni ortografiche non poterono essere « realizzate nel corso di una sola revisione secondo uno schema perfettamente compiuto » (Ricci, *Studi...*, p. 11, n. 4) – della *Genealogia* e del *Buccolicum carmen*. Nel campo dell'ortografia e in quello delle abbreviature non mancano indizi (ibid., p. 11) per concludere che « l'autografo del *De mulieribus* appartiene ad un'epoca in cui il B. aveva percorso in gran parte, ma non interamente, il suo cammino ». L'autografo del *De mulieribus* è dunque importante: 1) perché indica una fase tarda dell'ortografia del B.; 2) perché permetterebbe di datare la redazione definitiva dell'opera tra il 1367 e il 1370, triennio durante il quale avvenne la prima revisione della *Genealogia* e del *Buccolicum carmen*.

Esaminerò qui, distintamente, le prove addotte dal Ricci per dimostrare che le tendenze ortografiche, secondo le quali fu condotta la revisione del *Buccolicum carmen* e della *Genealogia*, « sono esattamente le medesime che caratterizzano l'ortografia del nuovo autografo » (del *De mulieribus*); e che l'autografo del *De mulieribus* precede l'ultima fase di revisione del *Buccolicum carmen* e della *Genealogia*. E seguirò l'ordine stesso del Ricci nei due lavori citati (*Contributi* e *Studi*). Dalle aggiunte e rettifiche alle indicazioni già offerte dal Ricci risulterà il quadro reale degli usi ortografici del B. nella redazione finale del *De mulieribus claris*.

1) Uso di *hi* in luogo di *hii*: si può dire effettivamente costante. La *j* non è mai usata in principio di parola (anche in *Iovis Iuno Ierusalem* ecc. la *J* è in realtà una *I*); nel corpo di essa la *j* è usata solo per distinguerla da una *i* precedente (*filij*, *pijs*, *alijs*).

2) Predominio delle forme con *ci* innanzi a vocale (*iudicium*, *ocium*, *vicium*, *socius*, e non *iuditium*, *otium*, *vitium*, *sotius*, forme che andrebbero bene solo per opere anteriori al 1365). Non si può parlare di vero predominio, perché, anzi, vi è ancora un certo equilibrio tra i due usi grafici; si potrebbe invece rilevare che, accanto a forme in cui effettivamente prevale l'uso del *ci* (come in *iudicium* I 4, V 7, XXI 7, XXVIII 10, ma *iuditium* XXIX 7; *lanificio* VI 3, XVIII 2; *ocium* Ded. 2 e 7, II 9; *ociosus* XXIII 8, XXXVI 2; *ociositas* XXXI 11, XXXII 7; *socius* I 2, XX 3, XXXVIII 4, ma ancora *sotiatus* XXXVII 9, *sotios* XXXVIII 3, *sotium* LXX 4, *sotii* LXXI 8) se ne trovano altre in cui è pressoché costante l'uso della *ti* (come in *astutia* II 15, VI 7, XXIII 5, XXVII 16; *delitie* I 2, 5, 7, V 6; *delitiosas* XXIII 8; *exercitium* XI-XII 5 e 6, XVIII 3 e 6; *malefitium* XVII 1, XXIII 16; *offitium* II 10, VI 3, XI-XII 6, L 2; *patior* e composti Ded. 9, XIII 14, XXV 5, XXVIII 5; *pernitiosus* Proem. 5, XIV 2; *potius potiori* Ded. 2, 4, 10, 11, 14, III 4, IV 1 e 5; *precipitium* II 14, XIII 13; *vitiasset* XXII 7; *vitium* XXIII 12, XXVIII 1, XXXI 1: ho intenzionalmente abbondato nell'esemplificazione di questo uso); e altre ancora in cui l'uso è sempre oscillante (*mollicies* V 11, XXIX 3, XXXII 1, XXXVIII 3; *mollities* XXIII 5 e 8; *speciosissima* XXIII 1; *spetiosus spetiosissima* XXII 6, XXXI 5, XXXVII 9).

Si può ben convenire che esiste la tendenza a sostituire *ti* con *ci*, come dimostra una correzione di *suspitio* in *suspicio* in XXII 8 (f. 15 d); ma non si può affermare, come per *ti* ha fatto il Rossi per le *Familiari* del Petrarca, un predominio statistico della forma *ci*.

3) Ripudio assoluto del gruppo *mpn* (*damnatus tyramnus erumnosus* e non *dampnatus tyrampnus erumpnosus*): una sola volta (in *Volumpnii* LXIII rubrica) il B. usa il gruppo *mpn*; ma rimane l'oscillazione fra *mn* e *nn* (accanto a *perenni* XXXIV 2, LIII 3, *septennium* XXXVI 4, si trovano *alumni* XVI 1, *damnatorum* XXXI 7, *columnis* LVII 6, *erumnosa* I 2; *tyramnus tyramnice tyramnidi* XLV 4, XXIX 2, L 4).

4) Uso della *n* innanzi a *x* e al gruppo *ph*: palese il riferimento alla

pronuncia effettiva (*anxia nympha triunphalis* e non *amxia nympha triumphalis*). Una sola eccezione: *Omphalem* XXIV 4.

5) Più corretto uso della *h*. Viene giustamente assegnata a certe parole (*pulcher* – contro l'autorità di Giovanni da Genova! – *chorus, thronum, exhibeo*) e giustamente tolta ad altre (*abundo, abominor, edificium* e non *habundo, abhominor, hedifitium*). È vero in generale, ma sono molte le eccezioni: *habundo* XLIII 1, LXVII 2; *honeravit* XLII 5; *honustus* XXII 6, XXXVII 12, C 21, CV 11 (ma *onusta* LXX 4, LXXVIII 4); *inhermem* XXIII 4 (ma *inermibus* LXIX 3); *hostia* (= *ostia*) XXVII 4; e, al contrario, *pulcritudo* XXXVII 7, XLVIII 19, LXXXVII 2, LXXXIX 5; *scolastico* Ded. 7, CI 2; *traentibus* XLVII 2; *aurire* XIII 9 (invece *auxit* corretto in *hauxit* LXX 10); per non dire dei nomi propri in cui l'uso è ancor più oscillante.

6) Più corretto uso della *y*: spesso lascia il posto alla semplice *i* in *Troia Sicilia Diana diabolus*. La correttezza dell'uso della *y* è un fatto molto opinabile (e del resto lo stesso Ricci riconosce che « il problema della *y* è stato posto dal B. con minore chiarezza e con minore energia che il problema della *h*, poiché rimane ancorato all'ortografia notarile del '300 »). Non solo si trovano ancora le forme *Sycilia Dyana dyabolus* (VIII 6, XXX 2, XXXV 1, XXXIX 4 e 5, XLII 23, LXVI 2, LXVIII 1, CIV 2), ma, più stranamente, *ytali Ytalia ytalicum* (Ded. 2, III 4, VII 11); *ydioma* XXVII 6; *egydis* XXII 7; *ymago* LXXXVII 1; *hyrsutos* XXIII 4; *epythoma* XXI 7; per non dire del comunissimo *hystoria* XXI 8, XXXVIII 8, XCV 14. Tra i nomi propri l'uso si fa naturalmente ancora più incerto: *Asya asyaticus* II 3, III 3, XVIII 1, XXX 4, LXXII 6; *Achaya Acaya achyve* IV 6, VIII 7, XXII 6; *Scitharum Scythe* XLIX 1, 2 e 4. L'incertezza del resto è tale che si trovano forme di grafia opposta nello stesso capitolo: *hispidum hyspidum* XXIII 3 e 4, o addirittura nello stesso paragrafo: *Lygurgi Ligurgi* XVI 9.

7) Preferenza delle forme scempie. Il fenomeno è sicuro e si estende dalle parole citate dal Ricci (*tolero solertia oportunus*) ad altri esempi: *accomodus* XLVI 4; *comunis comodum incomodum* XI,XII 4, XIII 3 e 14, LXIX 8; *iminens* LVII 13; *oculto* LXVIII 5; *numis* (= *nummis*) XCVIII 2; *suplici* LXX 8; *suplicii* XXIX 4; ma non è costante, perché si trovano: *intollerabiles* XXIII 6; *sollicita sollicitis* XIII 4 e XXIII 9; *supplices* XXIII 17, LXX 6, LXXX 11; *supplicio* XXXI 6 e 9, LXV 3, CVI 9; per non dire dei più comuni: *commodo* LXXXV 6; *incomodo* V 11; *commendatur* XXVII 15; *commendabile* XXVII 15 e LII 5; *communi* LXIX 8; e perfino *succipleno* (per *suci pleno*) XCVII 3.

8) Spiccata tendenza all'assimilazione totale o parziale e all'espulsione di certe consonanti (*offuscatus irretitus blaterare*, non *obfuscatus inretitus blacterare*). Non vedo che la tendenza sia veramente spiccata, poiché si trovano: *abstersisse* XXXVII 11; *absterxit* XCVII 10; *abstinuit* XIV 4 e 6; *absumpsit* II 18; *inmeriti* XXXVI 6; *inrepetitus* CV 12; *obfuscatus* VII 4 e 8; *subcumbere* LXXXVIII 23; *subditis* II 15; *subrogasse* LXXXVIII 5; *subrepturam* XCII 16; *subpositum* VIII 3; *subsisteret* XI,XII 9.

Quanto al nesso *ct*, è vero che si legge *blaterando* in XCVII 10; ma è anche vero che esso è costante in *mictere* e composti e che si trovano perfino *actigit* XXIV 4 e *actigisse* XLVII 1; *gucturi* VI 6 e XCIII 6 ed erroneamente *parctis* (= *partis*) XII 9 e sub *micti* (= *miti*) celo CVI 6. *Subreptum* è peraltro corretto in *surreptum* in XXXIV 6 (f. 23 c); e l'assimilazione si applica a forme come *assit* (= *adsit*) in Proem. 11.

9) Regola di Prisciano e di Giovanni da Genova (di porre *n* in luogo di *m* innanzi a *c d t q f*, come in *eundem septentrionem quocunque anfractus*): che il B. segua questa regola è possibile ammettere, ma sicuramente solo dinnanzi a *q*, sulla base delle pochissime parole in cui la nasale non è abbreviata (*quoscunque quoruncunque tanquam quaquenque quendam* XXVIII 10, CIII 8, LXVI 4, LXXI 10, CIII 6).

10) Oscillazioni tipiche anche nella medesima parola (*historia* e *hystoria, Sycilia* e *Sicilia*; *tertium* e *tercium*; *sinixtra* e *sinistra*; *Thebe* e *Tebe*; *Homerus* e *Omerus*). Abbiamo già considerato i primi tre casi (e l'elenco delle oscillazioni può essere allungato a piacere: *attemptare* C 9, *attentasset* XIV 13; *egide* VI 7, *egydis* XXII 7; *faretra* XXXII 1 e XXXIX 7, *pharetra* XXXII 1, XXXIX 5, LXXVIII 3; *coercere coercuit coercita* II 3, LXVII 6, LXXII 5, *coherceatur cohercentur* L 5, LXVI 2; *prerupta* C 3, *abrupta* XXVIII 7, *abruta* XLVII 2; *commessationes commesationes, comesationes* XXIII 11, XXXIX 7, LXVII 6; per i nomi propri le oscillazioni sono ancor più frequenti: *Africani,Affricani* LXXIV rubrica e 1; *Cappadocie,Capadocia* XI,XII 2, LXXII 2,3; *Elissa,Elyssa* XLII rubrica, 1 e 3; *Eriphile,Eriphyla* XXI 1 e 4; *Eritrea,Erithrea* XXI rubrica e 1; *Ethiocles,Ethyocles* XXV 2, XXIX 2; *Fredericus,Frederigus* CV 1, 2 e 12; *Herculius,Herculeus* XCII 20 e 21; *Hypsicratea,Hypsicrathea* LXVIII rubrica, 1 e 10; *Lavina,Lavinia* XXXIX 6, XLI rubrica; *Omerus,Homerus* XXXVII 3 e 4, XCVII 8 e 9; *Panphyles,Panphiles* XLIV 1 e 3; *Penthesilea,Penthessilea* XXXII rubrica e 1; *Pigmaleon,Pigmalion* XLII 3 e 4,5; *Pompeo,Pompeio* LXXV 4, LXXVIII 6, LXXXI 3; *sibilla,sybilla* XXI; *Syphax,Syfax* LXX; *Tamiris,Thamiris* XLIX; *Thessalia,Thesalia* XVII 8 e 9; *Thimotheum,Thimoteum* LVII 4 e 7; *Ylyonem,Ylionis* XXXIV 5, XXXV 2. Quanto alla variante *sinixtra,sinistra*, essa rientra nel gioco interessante, e talora assurdo, di oscillazione fra l'uso della *x* e della *s*: che conduce a forme come *ausit* XXII 4, LXXXVII 10 e *auserunt* XI,XII 9 (per *auxit auxerunt* da *augeo*; e *auxit* corretto in *hauxit* per *hausit* LXX 10); e, al contrario, *exhauxit* (per *exhausit*, da *haurio*) LVII 3, LXXXII 11. Ma si legge anche regolarmente *exhausit exhaustas* XLII 22. Si trovano inoltre *pausillum* XLII 7, *pretestu* CV 17, *absterxit* XCVII 10, *scarnificari* (= *excarnificari*) XL 5; e, più strano, ma già segnalato dallo Hecker (*B.'s Funde*, pp. 314,317), *externa* per *hesterna* XIV 5. In generale si può dire che prevale l'uso della *s* su quello della *x* specialmente nei composti di *sto*; ma si trova anche *superextat*.

11) *Auctor auctoritas litera cunctus summere* diversamente dagli autografi di *Genealogia* e *Buccolicum carmen*, in cui le forme oscillano

con *autor autoritas lictera cuntus sumere*. In realtà anche nel nostro autografo le forme oscillano. Si trovano *autoritas* X 2, XXXI 6 e 12; *cuntis* II 7 (f. 4 a), corretto su *cunctis*; *consumato* C 22, *consumentes* XL 11, *consumuntur* XXIII 14, *reassumeretur* CII 5. Così, accanto ad *accinctam* C 2 e *cincti* I 7, si trova *accintam* XXIX 7, XCVI 3; e accanto a *prompti* XXX 2, *prompti* LXXIX 3, *promptus* LV 1.

12) Persistenzà di forme antiquate « in zone ortografiche già raggiunte da nuovi criteri informatori. Ci aspetteremmo *piraticus* e invece sempre *pyrraticus*; *solicitus* e invece sempre *sollicitus*; *extare* e invece sempre *estare*; *catena* e invece spesso *cathena*; e così in tanti altri casi ».

Ho già mostrato la situazione per *solicitus*~*sollicitus* e per *estare*~*extare*. Per *catena*~*cathena* lo stesso Ricci avverte che *cathena* è talora corretto in *catena*. Altre forme antiquate sono in comune con quelle usate in *Genealogia* e segnalate dallo Hecker (*B.~Funde*, pp. 232 e 316), come *daviticus* LI 4, *nepharium* LVIII 12 *nephasto* XLVIII 3, *nephastis* XXX 7, *nephario* XXXVI 2. Naturalmente il fenomeno si accentua nei nomi propri: *Cartaginenses* IV 6, *Cartaginis* XLII 1, *Pictagora* IX 7, *Lygurgus* XVI 9, *Syragusarum* LXVIII 1, *Hyparcus* L 4, *Themistode* LVII 18, *Agamenon* XXXIV 8, *Hanibal* LXX 2. Si legge *Pheycum* per *Pheacum* XL 11, come in *Genealogia*, XIV 13, segnalato dallo Hecker.

13) Altre peculiarità grafiche in vocaboli singoli: *arthoo* XI~XII 2, LXXX 3; *benivolus*~*benivolentia* LXXXV 1; *crismate* Ded. 9; *extimo* XXXVII 11; *imo* I 2; *michi* XXVI 7, Ded. 7, Concl. 3; *nichilo* XLI 6; *occeanus* XXXVIII 1; in nomi propri: *Alicarnasus* LVII 6 e 13; *Almathea* XXVI 1; *Ariaractes* LXXII 4; *Armonius* (= *Harmodius*) L 4; *Buccolicum* XCVII 5; *Cesareonem* LXXXVII 7; *Cephalania* (= *Cephalenia*) XL 7; *Citharea* (= *Cythera*) XXXVIII 11; *Dripetrua* LXXV rubrica; *Enobardorum* (= *Enobarborum* CXII 2); *Oratii* LII 2; *Pocris* XXVIII rubrica; *Polysena* XXXIII rubrica; *Sybotes* (= *sybotes*) XL 12; *Syceus* XLII 3; *Theosena* LXXI rubrica; *Tigillini* XCIV 3; *Ypermestra* XIV rubrica; *Ysiphile* XVI rubrica.

14) Raggruppamenti e disgiunzioni. Il B. avrebbe l'uso di tener separate le particelle delle parole composte; e di tener unite le preposizioni alle parole cui si riferiscono. Così accanto a *non nulli, non nunquam, iam diu, quin imo, tam diu, quam diu, quam ob rem, iam dudum* si possono trovare *ad iacentes, in currit, circum actus, ob loquentium, per addere, super eminentia* (ma invece *circumdatus*, perché l'accento tonico cade sulla preposizione); e, al contrario, si leggono *acelsitudine, adnos, deproximo, exrelatis, obmirabile, persubterfugia*. Questo secondo uso grafico non è costante: si trovano bensì anche nel *De mulieribus*: *apiis, aceteris, afide, deviris, atarquinio, epesimunte*; ma si leggono staccati *a potiori* (f. 1 b) *a sinu* (f. 6 c) *a pictagora* (f. 9 a) ecc. Anche l'uso della separazione delle particelle nelle parole composte è frequente, ma non costante: in generale seguito nei pronomi avverbi e congiunzioni formati con *non* (*non nulli, non nunquam*), *iam* (*iam diu, iam dudum, iam pridem*), *quam* e *tam* (*quam ob rem*, ma anche *quamobrem* (f. 16 c), *quam diu, tàm diu*). Non vedo invece rispettato l'uso di staccare dalla parola le particelle enclitiche *ve que ne* in esempi come *Catones que, mores que, honestos que, sumptus que, non ne, poteris ne, Tantalus ne* citati dal Ricci.

Nel complesso si può notare che la situazione dell'autografo, dal punto di vista dell'ortografia, è tutt'altro che costante e coerente; ma proprio col Ricci si può concludere che « queste contraddizioni dell'ortografia del B., in certi casi audacemente progredita[...] in altri tenacemente conservatrice, sono tra i segni autografici di più sicura garanzia »: appunto perché l'autore, pur seguendo criteri che lo portano sempre più lontano dall'uso notarile fiorentino, non se ne sa interamente liberare o non ha la costanza di controllare le forme nuove. Giustamente il Ricci (*Contributi...*, p. 129) osserva che non è legittimo il criterio seguito dal Massera nell'edizione del *Buccolicum carmen* di intervenire arbitrariamente rischiando di vanificare « il frutto delle fatiche grammaticali del B. »; e ritiene che « occorre individuare, catalogare, porre in evidenza i casi di oscillazione »: e ciò perché gli autografi del *Buccolicum carmen* e della *Genealogia* non sono stati corretti sistematicamente, ma solo nelle parti occasionalmente rilette o rivedute. Il fatto è che, al contrario, l'autografo del *De mulieribus*, che è una bella copia, conferma le incertezze e le incongruenze dei criteri ortografici dell'autore; per cui nel testo dell'operetta – che del resto deve precedere l'ultima revisione delle altre due opere latine – sarà pressoché impossibile adottare criteri di scelta e occorrerà invece riprodurre, almeno per il momento, in modo del tutto fedele la trascrizione del B., s'intende dal punto di vista dell'ortografia (come del resto si è indotto a fare lo stesso Ricci nella pubblicazione antologica del *De mulieribus*).

II. Lessico~Morfologia~Sintassi

Ancora più inesplorato di quello dell'ortografia rimane il terreno della lingua del B. latino dal punto di vista del lessico, della morfologia e della sintassi. Espongo qui alcune osservazioni da me fatte sul testo del *De mulieribus*.

a) *Lessico*

La traduzione a fronte rende in qualche modo superflua la compilazione di un indice degli usi e delle voci annotate come negli altri volumi di opere volgari del B. A titolo soltanto integrativo, faccio seguire qui un elenco di vocaboli del tardo latino o di uso medioevale. Sono segnati con asterisco quelli non reperiti nei lessici. Per le voci discusse nelle *Note* ho fatto naturalmente il rinvio; per le altre, indico a fianco il significato che esse assumono nel contesto (per il quale costituisce sempre occasione di verifica la traduzione a fronte del passo

a cui si rinvia), e, se del caso, una concisa spiegazione ricavata dai lessici medioevali.

Indico, con la sigla in parentesi dopo la citazione, i seguenti lessici:

ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI, *Etymologiarum sive originum libri XX* (Isid.)

PAPIAS, *Elementarium doctrine rudimentum*, Marc. lat. 3913 (Papias)

JOANNIS BALBUS DE JANUA, *Catholicon*, Venezia 1483 (Cathol.)

Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a C. DUFRESNE domino DU CANGE auctum, Paris 1840-1846 (Du Cange)

Novum glossarium mediae latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC, fasciculis [usque ad hunc diem editis] conficiendis praefuit F. BLATT, Hafniae, Eynar Munksgaard, 1957-1969 (Blatt).

amburbales: rogazioni CI 10 (n. 6)
amicabiliter = pro amice (Du Cange): amichevolmente LXX 9
apostolatus: apostolato CI 6
**archinum* (= *archivum*): scrinium, locus ubi asservantur chartae publicae (Du Cange con rinvio a Isid. XX 9,2): scrigno forziere LXIX 8
**arratio* (coniato su *arra nuptialis*, forse per deformazione di *arrabonis* = *arra* in Plauto e Terenzio): pegno garanzia CV 14 (cfr. Isid. IX 7, 5)
**chynolarx*: *chiliarcus* (?) = praefectus classis XCIII 3 (n. 3)
circumdesolari XXXVII 13: cfr. *desolatio*
comitiva: comitis dignitas; poi: compagnia propriamente che accompagna per honorare (Du Cange) CIII 2
compassio: condolentia (Du Cange), LXV 8
complex: scelerum socius; quia uno peccato vel crimine alteri est adplicatus ad malum; ad bonum vero nunquam dicimus conplicem (Isid.) XXX 5
conwicinium: vicinia, gall. voisinage (Du Cange): vicinanza XIII 2
credulitas: opinio sententia consilium (Du Cange): opinione LVII 2
crepundia: XXXVII 9 (n. 8): v. *iocalia*
decipulae: laccio inganno III 4, XXXI 12, XXXVIII 7
**delinitus* (*delinire* per *delineare*?) XXVII 13 (n. 13) e LXXXVII 2
delitiosus: voluttuoso XXIII 8
desolatio desolare: de solo eiicere (Du Cange): distruzione guasto rovina XXVI 1, XXXVII 11 e 16, LXXIX 13
discordantia (usato come sostantivo): discordanza VIII 3
**dromo* (= dromas?): dromedario cammello C 19 (n. 14)
dyabolus dyabolicus: diavolo spirito maligno (Isid. VIII 11, 18) VIII 3, XXX 2
epypata (= epibata) LVII 14 (n. 7)
**erenatus* (= e re natus, reapse natus?) XXIII 4 (n. 2), LXXXVIII 7 (n. 4)
erubescentia: rossore vergogna XCIV 7, XCVI 4
evacuare: evacuare, vacuum seu irritum reddere (Du Cange) CIV 9
exanclare: XVI 9 (n. 5)

exigentia: prout res postulant exiguntque (Du Cange): esigenza XXVI 6
exterminium: sterminio distruzione XVII 5
femoralia (= *feminalia*): bracae virorum que femina tegant (Cathol.): brache cosciali II 15 (n. 15)
forceps LXXVIII 3 (n. 2)
galeatus (lepus) XXXII 7 (n. 5)
ganniens (*gannire*) XXIII 14 (n. 6)
grandiusculus: grandicello II 4, XIII 3
grossities: crassitudo, gall. grosseur (Du Cange) II 8
gurgustiolus: capanna abituro V 11
importabilis: mulier *importabilis* et omnibus invisa apud S. Bernardum in Vita Malachiae XXV (cit. Du Cange) XV 6
inadvertenter: inavvertitamente Concl. 3
incolatus: inhabitatio vel mansio (Cathol.), peregrinationis habitatio (Papias) I 5
increpatio: rimprovero Proem. 7
ineptus II 18, XLVIII 9 (n. 5), XCII 15
ingluviosus: a gula et voracitate dictus (Isid. X 137) LXXXVIII 15
intermedium: mezzano XXVIII 3, LXXXVIII 12
interminatio: minaccia XLII 11
iocalia: monilia gemmae anuli aliaque id genus pretiosa crepundia ornamenta (Du Cange) XXVIII 4, LXIX 4, LXXVIII 3, LXXXVIII 9
lineatura: da lineare = lineam subducere, lineis circumdare unde *lineatura* pro lineae sic ductae (Du Cange) LXVI 6
litorani, litorales: abitanti del litorale CV 3, XCII 19
lucta: lotta combattimento (Blatt) XXXVII 9
lurco nel senso di *lurcus-i*: larron (Blatt) LI 9
magnalia: praestantiora, magnifica (Papias) XXVII 5
mancipare (carceri): custodiis tradere addicere (Du Cange) XXXI 12
matrona, matronalis VII 9 (n. 11), LXXIX 15
minorare: minuere (Papias) XLII 12
modernus: istius temporis et dicitur a modus, unde modernitas (Cathol.) CIII 8
momentaneus: momentaneo fugace Proem. 10
numerosus (capillitium): folto XXII 3
observantia: guardia custodia L 5
parvipensio: parvipendentia: disprezzo XXXIV 4
pendulo (in): in sospeso LXXXVIII 23
perizoma I 7 (n. 5)
perlucide: in modo trasparente XXI 6
placidus XXII 3 (n. 3), XXIII 11, XXXVII 5
postergatus: postergare = posthabere negligere contemnere CI 11
principissa: belli militiae exercitus dux (Du Cange) XCIX 11
probabilis: rectus bonus approbatus praestans insignis (Du Cange) XLVIII 2

prolongare: producere, in longum ducere (Du Cange) XIV 11
prostibulum: VII 6 (n. 5)
protelare: differre prorogare (Du Cange) LXVIII 15
protensius: più estesamente II 8
pusillanimitas: pusillanimità XXVIII 10
recitare Ded. 9 (n. 7), IV 1, XXXVIII 2, LXIV 11, LXXIII 10, XCV 14
redargutio: redargutio, sic Boetius transfert graecum *elegcos*, minus probante Vossio qui mavult *refutatio reprehensio* (Du Cange): così in XLII 13
reintrare: reintrare, iterum intrare, redire (Du Cange) LXXVII 6
seminarium: semen cultura (Du Cange) XXXVII 15
semisopitus: tenue, Ded. 4
**septigeminus*: XXXI 5 (n. 1)
**sortiuncula*: diminutivo formato su *sortis, sors* (cfr. *portiuncula* XLV 6, *particula* XXXIV 8) hereditatis portio quae forte alicui subvenit (Du Cange) LXXXVIII 11
statutum (= statum) LXXI 7 (n. 3)
stema (= *stigma*) LVII 18 (n. 8)
**suggestus* (= *suggestio*): suggestione XCV 5
superfluum: scoria XLIV 3
superfluitates: scorie VI 3
sybilla XXI 2 (n. 3)
testatrix: testatrice LXIV 11
vallare: vallare, firmare stabilire (Du Cange) CV 25
Venus (sine Cerere et Libero friget V.) XXIII 14 (n. 7), LXVII 6
zelus: gelosia XXIII 15, XXVIII 9
zizania: quam poetae semper infelix lolium dicunt quod sit inutile et infecundum (Isid. XVII 9, 106) XVII 8

b) *Morfologia*

1) Comune è la forma dell'ablativo in *i* nei comparativi; né vale la pena di dare esempi, tanti sono quelli già proposti per lo stesso fenomeno dallo Hecker (*B.-Funde*, p. 314). Ci sono naturalmente oscillazioni: *sublimiori* XLII 14, *sublimiore* CIII 2; e si legge un *omne* usato come ablativo in XCVII 2. Trovo l'ablativo in *i* anche in *veteri* IV 6, XXVI 2, XXXI 3, 7 e 11, XLV 5: uso del resto già comune in Giovenale e Stazio.

2) Nel dativo dei pronomi del tipo *ille nullus* si trovano, accanto alle forme regolari, talvolta *nullo* al maschile (II 7, XXVII 5), *nulle* (XCVIII 9) e *ille* (XCV 1) al femminile. Così anche *toto* in luogo di *toti* (IV 1 e XCII 13). Il fenomeno era già stato segnalato per *toto* e *altere* nella *Genealogia* prima dallo Hecker (*B.-Funde*, p. 315) e poi dal Romano (*Genealogie...*, p. 864).

3) Si incontra due volte *eum* per *id* nell'accusativo neutro singolare: XVI 3 in *eum* devenere consilium; XXVII 5 in *eum* studium ivit: uso segnalato anche in *Genealogia* XV 1 dallo Hecker (*B.-Funde*, p. 315).

4) Forme verbali errate: *superinfuserit*, Ded. 5 (ma *diffudit* VI 8, *infuderat* LVII 21); *contegisse* II 18; *exesisse* IV 1; forme oscillanti: *aboleto* XXVII 2, *abolitum* LVI 1; *absorbsit* II 12, *absorbuit* LXXXVIII 18.

5) Forme deponenti usate con significato passivo: non è il caso di esemplificare perché il fenomeno è comune in *Genealogia*.

6) Locuzioni avverbiali di uso non classico: *de cetero* XIII 5, LXXIV 8, XCII 4, CV 19 e 28; *de facili* LVII 18; *de minus* LXXVII 6; *de novo* LXXXI 3; *quam primo* LVIII 4; *in longinquo* VI 7; *in processu* CIII 7; *posito* (= etsi) LXX 1; *dierum una* (= quondam) XV 2, *die una* (XXXII 5 e XXXIX 6; *ex iterato* XXIII 13, *ut puta* (= exempli gratia).

c) *Sintassi*

1) I complementi di moto a luogo sono talvolta in ablativo. Reco alcuni esempi che mi sembrano più significativi di quelli indicati dallo Hecker (*B.-Funde*, p. 314): I 2 cum Adam in *orto* deliciarum transtulisset; IV 6 statua lunonis delata est *in Capitolio*; XLII 5 *in mari* proici involucra [Dido] iussit.

2) Il *quo* e il *quocunque* sono usati in luogo di *ubi* e *ubicunque* molte volte come nella *Genealogia*, XV 6 (Hecker, *B.-Funde*, p. 275, 26) (p. es.: XIV 15, XVIII 3, XL 12, XLII 7, LVII 3, LXXIII 12, LXXXVIII 13).

3) Il complemento di distanza, oltre che nella forma regolare (VI 1 haud longe *a sinu* Syrtium minori), si incontra un paio di volte all'accusativo: haud longe *Antiochiam* XCIX 4; haud longe *Emessam* C 16.

4) Uso del comparativo in luogo del superlativo: XLVIII 2,3 in consilium itum est ut... visis quibus... ignare coniuges exercerentur officiis... *probabiliorem*... perciperent; XLVIII 3 Lucretia omnium *laudabilior* visa est; LXVII 2 ut *castior* ex romanis matronis dedicaret illud [altare]; LXI 1 qui [sanguis] tunc pre ceteris totius Grecie... habebatur *splendidior*; LXVI 4 tabulas a se pictas ceteris *preciosiores* fuisse.

5) Apposizioni non concordate: LXVII 2 [Sulpitia]... Servii Patriculi filia et Fulvii Flacci fuit coniunx, *nobiles ambo viri*.

6) Ma le anomalie più frequenti si riscontrano nella sintassi del verbo. Ecco le più rilevanti, nelle quali includo, per dimostrarne la presenza nel *De mulieribus*, alcuni fenomeni in parte già segnalati dallo Hecker e dal Romano per la *Genealogia*.

a) Proposizioni concessive al congiuntivo anche se introdotte da *etsi* e *quanquam* (ma più spesso rette da *esto, dato, posito, non obstante quod*): XIII 1 *etsi* non *habuerimus*; LI 10 divina iustitia, *etsi differat*, non obliviscitur; LV 5 Coriolanus, *etsi* animo turgidus *esset*; XVIII 1 (Aragnes) *quanquam* origine minus clara *fuerit*; XXVI 2 *quanquam* poetarum litere *testentur*. Indico solo le citazioni di esempi di concessive rette da *esto, posito, dato, non obstante quod*, dal momento che altri esempi sono stati forniti per la *Genealogia*. Per *esto*: XVIII 4, XXI 3,

XXVII 5, XXX 4; per *posito*: LXX 1; per *dato* LXXVI 7, XCIX 7; per *non obstante quod*: XCVIII 5.

b) *esto* congiunzione concessiva usata senza il verbo al modo di *quanvis* LXXXI 4 quem... illustris mulier, *esto* iuvencula et ille provectus etate ardenter amavit.

c) Proposizioni causali all'indicativo con *cum* e *dum*: LXXXII 11 *cum* ad volontariam necem nullum sibi... prestari *videbatur* instrumentum; LIV 4 Nescio utrum dixerim: sic ampliati sunt animi *dum* nobis invicem nimis *cedimus*.

d) Proposizioni consecutive all'indicativo: V 1 Ceres... tanto valuit ingenio *ut*... prima boves *domuit* et iugo *assuefecit*; XXXVI 3 secutum est *ut*... animosa mulier armato animo... *surrexit*... eumque... *suscepit* in regiam.

e) Proposizioni avversative introdotte da *ubi* all'indicativo: II 13 inter mechos... filius Ninias numeratur unus, qui... in thalamis marcebat ocio, ubi *hec* adversus hostes *sudabat* in armis.

f) Proposizioni introdotte da pronomi e avverbi composti col *-cunque* al congiuntivo: XXVII 16 *quomodocunque* de ceteris... a fortuna *actum sit*; XLVI 2 [Gaia Cirilla] *quantumcunque* regia coniunx et in regia *esset domo*; LVII 15 demum *quomodocunque* factum *sit*.

g) *Quoniam quia quod* usati, oltreché in funzione causale, anche in funzione dichiarativa ora coll'indicativo, ora col congiuntivo. Rinuncio a recare esempi perché molti ne sono elencati dallo Hecker (*B.-Funde*, p. 317) e dal Romano (*Genealogie...*, p. 864).

h) Proposizioni esplicative all'infinito anziché al congiuntivo rette da *ut*: LXXXV 2 Sulpitia in sententiam ivit labores una *velle* cum coniuge pati.

i) Costruzione del verbo *timeo* coll'infinito: XCIII 6 *timens*... non *posse* subsistere.

l) Costruzione del verbo *suspicor* con *non* e il congiuntivo: LXXXI 6 suspicata *non* forsan Pompeio *fuisset* violenta manus *iniecta*.

m) Nominativo usato assolutamente con valore coordinativo: IX 6 Que disceptatio cum spectet ad alios claram tanti dei connubio plures Europam volunt, *affirmantes* insuper *aliqui* etc.

n) Costrutti infinitivi, o anche non infinitivi, col nominativo in luogo dell'accusativo: I 1 *Scripturus* igitur... non *apparebit indignum*; XXXIII 3 Magnum quippe et memoratu dignum *nequivisse tenella etas, sexus femineus*... grandem pressisse virginis animum; LIV 3 vix *cerdo* vix *lignarius faber*, vix *mercennarius lixa* vel *villicus*... *comperies* qui domum velit uxorem ducere; LXVI 7 ei *fuisse mos* precipue *asserunt*.

o) Infinito retto da proposizione: LXII 3 *preter eum cernere* iniuria opprimi.

p) Proposizioni infinitive al modo finito: LXIX 2 *aiunt*... actum *est*; Ded. 9 memor... *decoranda* formositas *est*; LXVI 7 arbitror huic mori *pudicus rubor* causam *dederit*; LXXXIV 3 arbitrati... *sit extollenda loquacitas*.

q) Proposizioni infinitive rette dalle congiunzioni *quia quod quoniam*: V 13 vix *nescio*... *quia* longe aurea illa... *preponenda sint*; XVI 9 [Ysiphile] cognito *quod*... *decepisset* reliquas; XXVI 3 audivi *quod* [sybilla] *servet* ab ea cognomen; XXVI 8 sentiremus *quod*... *deferamur* ad tumulum; XXVIII 5 Tum Cephalus... aperuit *quoniam* dolo frivolum Pocris amorem *intercepisset*; XLII 21 veniet et tertia asserens *quia* sic illi *fuerit agendum*.

r) Proposizione dichiarativa con *quoniam* e infinito: XV 7 [Nyobes] ignara *quoniam* ample prolis parentem fore, non virtutis parientis, sed nature *opus esse*.

s) Violazione della *consecutio temporum*: VIII 4 cum non *habeatur* quo pacto [Ysis] *obtinuisset* Egyptum.

t) Uso dell'infinito in luogo del gerundio o gerundivo: XXVIII 3 iuvenis *experiri* avidus (invece: *imperandi* avida CII 4); LXVII 6 (pudicitia) consistit ab amplexibus exterorum virorum *abstinere*.

u) Normale uso dell'infinito perfetto in luogo del presente: XVI 11 quesisse suum *prolongasse* senium; XIV 14 truculentus senex *evasisse* non potuit; II 18 [Semiramis] filii indignationem *abstulisse* minime potuit; XX 3 cum *asportasse* Ypolitem Theseum... audisset Orythia; XXIII 9 quod non modicum salutis sue sollicitis debet *iniecisse* timoris; LXXIX 15 Sempronia... gloriosa *evasisse* poterat; LXXXII 2 nec equidem Portia... a patria fortitudine... *degenerasse*... visa est; CIII 5 nec diu [Enguldrada] *tulisse* noxam potuit.

7) Anacoluti e costrutti irregolari: II 9 certissimum *asserunt* ea... crines discriminante... *actum est*; II 16 alii tamen scribunt *quod*... ab eodem *occisam*; XI-XII 9 He [Marpesia et Lampedo]... partitis inter se provinciis, *ut puta*, cum una in regni tutelam subsisterat, reliqua... incedebat; XVII 9 [Medea] una cum eo [Iasone] omni Thesalia... *pulsi*, repatriavit; XXVII 5 [Nycostrata] indignum *rata ut*... sua *monstrarentur magnalia*; XL 2 nam cum iuvencula virgo... a patre iuncta fuisset Ulixi... et ecce in expeditionem troiani belli *vocatus Ulixes*, ab eo cum Laerte... relicta est (costrutti analoghi sono segnalati dallo Hecker, *B.-Funde*, p. 315 per la *Genealogia*); XLIX 5 ex quo, soluta disciplina militari, somnus affuit; *quo sepulti*, superveniens Cyrus illum cum reliquis dedit in mortem; XC 3 in Tyberii odium incidit *adeo ut* ab eodem... eam... custodiri *iussit* insontem; XCI 4 Anubem eique [Pauline] iussisse *ut* eidem *diceret* etc.; XCI 7 iubetque *excusse* somno atque *obstupescenti* bono animo *esse*.

V. Per la mia edizione ho seguito come criterio fondamentale quello di rispettare l'autografo anche dal punto di vista degli usi grafici, pur rendendomi conto che in tal modo si sarebbero moltiplicate le oscillazioni e le incongruenze. Così ho voluto offrire al lettore la possibilità di controllare il quadro dell'ortografia del B., al tempo dell'autografo del *De mulieribus*, che ho tentato di abbozzare nelle pagine precedenti. Il Ricci (*Contributi...*, p. 129) ha rimproverato all'editore laterziano della *Genealogia* di « ripetere passivamente le forme che l'autografo presenta di volta in volta », finendo « col dare al lettore

il falso quadro di un'ortografia continuamente oscillante». Per il Ricci il fenomeno è soltanto apparente e risulta dal fatto che il B. nell'autografo della *Genealogia* ha eseguito solo saltuariamente le necessarie correzioni; e, per lui, si tratta di individuare e di porre in evidenza i casi in cui l'oscillazione veramente persiste. Ma lo stesso Ricci ha poi stabilito che l'autografo del *De mulieribus* è posteriore alla stesura della *Genealogia* (1365-66) e forse anteriore alla revisione dell'autografo che la contiene. Con quali criteri si sarebbe potuto intervenire, in un autografo lindo e pulito come Aut. Laur., per tener conto di successive revisioni da parte del B. dei suoi usi grafici, quando queste revisioni nello stesso autografo della *Genealogia* sono così saltuarie e imprecise? Io ho creduto di rispettare la grafia di Aut. Laur., lasciando al futuro editore della *Genealogia* la responsabilità di dirimere e risolvere i casi di oscillazione e di incongruenza che nel *De mulieribus* sono ancora abbastanza frequenti e che riflettono probabilmente vere incertezze dell'autore.

Naturalmente ho dovuto operare alcune scelte nei casi, purtroppo frequenti, delle abbreviazioni e in tutti quelli in cui occorreva scostarsi da un uso che, se rispettato, avrebbe provocato al lettore soverchia fatica o disagio. Per quanto riguarda questi casi, ho adottato le norme seguenti:

Per *u* e *i* ho distinto, secondo l'uso moderno, *u* da *v* ed ho escluso *j*, usato dal B. solo per distinguere una seconda *i* dalla precedente.

Dittonghi: li ho naturalmente rispettati nei pochi casi in cui il B. li usa: *Cloelia* LII; *Euboea* LXXI 7; *Oebalie* XXXVII 1; *oestrum* VIII 3; *Oete* XVII 1; *Oethe* XXXVIII 1.

Raggruppamenti e disgiunzioni: non ho seguito l'uso – frequente, ma non costante – del B. di staccare le preposizioni nelle parole composte o le enclitiche dal resto della parola; né quello di unire la preposizione con una parola successiva. Ho solo rispettato l'uso costante di staccare in alcuni casi come *non nunquam, non nullus, quin imo, quam diu, tam diu, iam dudum, quam ob rem, dum modo, iam diu, huc usque*.

Uso delle nasali: di fronte alla difficoltà di risolvere le abbreviazioni, comuni per la *m* e la *n*, ho seguito una via un po' diversa da quella del Ricci, che nell'antologia del *De mulieribus* inserita nel II volume ricciardiano delle *Opere*... (pp. 706-1060) ha sempre risolto le abbreviazioni in *n* davanti a *p* in parole composte (con qualche eccezione tuttavia: p. es. *immanem*, 740, 22). È vero che va rettificato, almeno in parte, il dissenso dichiarato nella mia recensione (in «Studi sul B.», III, 1966, p. 395, n. 1): in alcuni casi è in realtà possibile ammettere l'intenzione del B. di indicare con l'abbreviazione la *n* e non la *m* dinanzi a *p* e *d*. Qui ho seguito il criterio di non scostarmi dall'uso corrente, tranne che nei casi in cui il B., in parole non abbreviate, offriva la possibilità di eliminare il dubbio (e ho esteso l'uso delle parole di uguale radice: come – ad esempio – da *inpendenda* LXIX 8, *inpendeo inpense*; da *inpatienter* XLII 5, *inpatiens inpatientia*; da *inpulsum* LIII 4, *inpulisse* ecc.). Gli usi della *n* che ho potuto controllare (accanto ai regolari *immortalem* VII 4, *imperante* XXXVI 6, *imperium* XXIX 5, *nempe* XXXIV 4, sono, oltre i citati, i seguenti: *circumdata* XCII 21, *inmarcescibilem* LXVII 4, *inmeriti* XXXVI 6, *qua quenque* LXXI 10, *quendam* CIII 6, *quorumcunque* CIII 8, *quoscunque* XXVIII 10, *tanque* LXVI 4. Ho fatto prevalere l'uso normale nei casi in cui lo stesso B. mostrava oscillazioni (*immoderati* XIII 14 prevale su *inmoderati* XXVIII 9).

Per l'uso della *h* ho rispettato l'autografo. Nell'abbreviazione *Christus, christianus*, diversamente dal criterio seguito dal Ricci in *Opere*..., pp. 708, 768 ecc., ho mantenuto la *h* fondandomi sull'unico esempio *Christophoro* non abbreviato in CII 6.

Uso delle maiuscole: ho adottato il criterio moderno di segnarle solo dinanzi ai nomi propri e agli aggettivi usati come tali (*Cartaginenses, Romani*, ma *Iovis cretensis, ex Firmo piceno*); e naturalmente sempre dopo il punto (mentre il B. non segue regole fisse e spesso usa la minuscola anche dopo il punto fermo).

Interpunzione: mi sono riservato una certa libertà, cercando di non abusare della virgola e modificando i segni del B. ogni volta che li ho ritenuti incompatibili colle esigenze del lettore moderno.

VI. Debbo infine render conto dei criteri che ho seguito per la *Traduzione* e per le *Note*.

Dopo matura riflessione, ho scartato l'idea di servirmi di una delle traduzioni antiche. Non solo le edizioni cinquecentesche di Antonio da San Lupidio e del Betussi, ma anche le due edizioni ottocentesche di Donato degli Albanzani presentano tanti e tali errori che sarebbe stato necessario un lavoro più lungo e impegnativo per fissare il testo delle traduzioni in volgare di quello che è occorso per il testo latino dell'opera; e d'altra parte tali volgarizzamenti non corrisponderebbero al testo ora fissato e potrebbero essere motivo di fraintendimenti e di dubbi. La traduzione che presento non ha altra pretesa che quella di aiutare il lettore nell'interpretazione del testo che in alcuni punti è veramente difficile e richiede una certa pratica della lingua latina del B. Ho cercato tuttavia di rendere il discorso, quanto più possibile, chiaro e scorrevole, scostandomi spesso dalla lettera o traducendo talvolta con termini moderni, vocaboli che solo attraverso una minuziosa e faticosa verifica si sarebbero forse potuti rendere nel significato esatto voluto dall'autore. In generale ho tradotto conservando quegli errori del B. che ho segnalato nelle *Note* come veri fraintendimenti della fonte; solo in pochi casi ho corretto traducendo, quando cioè ho considerato inutile mantenere un errore che potrebbe essere imputabile a distrazione dell'autore (p. es.: in LXXI 3 «Poridi... gentis eorum [per *Aenianum*] principi nupsit»: ho tradotto *capo degli Eniani*; in XCIX 1 mi è parso assurdo tradurre *Iulie stiline*: *Giulia Stellina*, con Antonio da San Lupidio; e ho reso con *sorella di*

Giulia, seguendo l'ipotesi affacciata nella n. 3 al capitolo; e in CVI 6 ho tradotto *Vestales* con *Vestini*, poiché questo solo poteva essere il nome di popolo indicato dal B.). Ho registrato in corsivo nell'*Indice* i nomi italiani assai modificati rispetto a quelli del testo latino.

Quanto alle *Note*, ho segnato in parentesi sotto al titolo di ciascun capitolo il rinvio ai passi delle altre opere del B. in cui si tratta del personaggio della singola biografia, riferendomi naturalmente solo ai brani in cui fosse almeno brevemente descritto un fatto, non semplicemente nominato il personaggio della mitologia, della poesia o della storia. Le opere degli autori sono citate per intero la prima volta, poi con una delle comuni abbreviature, o addirittura senza alcun titolo quando non c'è alcun pericolo di confusione. Anche le opere di bibliografia sui singoli argomenti sono citate per intero solo la prima volta. Le più importanti sono poi ancora registrate nella *Bibliografia essenziale*.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

I classici greci e latini, secondo le norme generali della collezione, sono citati nei testi della *Bibliotheca Oxoniensis* o – in mancanza di essa – in quelli della *Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*. Le opere mancanti in entrambe le collezioni sono state consultate e citate nelle edizioni seguenti (escludo, naturalmente, quelle per le quali il rinvio bibliografico è segnato di volta in volta nelle *Note*):

Eusebius Werke, VII^er Bd., *Hieronymi Chronicon* (ed. R. Helm), Leipzig 1913.

Hygini *Fabulae* (ed. M. Schmidt), Jena 1872.

Scriptores rerum mythicarum Latini tres (ed. Bode), Cellis 1834.

Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carminibus commentarii (rec. Thilo et Hagen), Lipsia 1881-1902.

C. Iulii Solini *Collectanea rerum memorabilium* (rec. Th. Mommsen), Berlino 1895.

M. T. Varro, *De lingua latina quae supersunt* (rec. Goetz und Schoell), Lipsia 1910.

G. Villani, *Cronica*, Firenze 1844-45.

Le citazioni delle opere del B. sono tratte dalle edizioni già approntate, o in corso di stampa, per questa collana; tranne le seguenti: *De casibus virorum illustrium*, ed. Ziegler, Vienna 1544; *Opere latine minori*, a cura di A. F. Massera, Bari 1926; *Genealogia deorum gentilium*, a cura di V. Romano, Bari 1951; *Consolatoria a Pino de' Rossi*, in G. B., *Opere in versi*, ecc. (cfr. citaz. più sotto), pp. 1112-1141.

Le opere di autori ecclesiastici sono citate nel *Corpus Christianorum* (C. C.), nel *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* (C.S.E.L.), o – in mancanza di essi – nella *Patrologia latina* (P.L.) del Migne.

È stata omessa la citazione di opere generali sul B., anche di quelle che contengono capitoli o pagine particolarmente dedicati al *De mulieribus*.

Sul B. latino: J. SCHÜCK, *B.'s lateinische Schriften historischen Stoffes besonders in Bezug auf die alte Geschichte*, in « Neue Jahrbücher für Philologie », 1874, pp. 467 ss.; A. HORTIS, *Studj sulle opere latine del B.*, Trieste 1879; O. HECKER, *B.s Fuide*, Braunschweig 1902; E. G. PARODI, *Osservazioni sul 'cursus' nelle opere latine e volgari del B.*, in « Miscellanea storica della Valdelsa », 1913, pp. 231-248 (ora in *Lingua e letteratura*, a cura di G. Folena, Venezia 1957, pp. 485-492); G. C. COULTER, *B.'s acquaintance with Homer*, in « Philological Quarterly », V, 1926, pp. 44-53; G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934, pp. 443-448; P. G. RICCI, *Contributi per un'edizione critica della « Genealogia deorum gentilium »*, in « Rinascimento », II, 1951, pp. 99-144 e 195-208; G. BILLANOVICH, *I primi umanisti e le tradizioni dei classici latini*, Friburgo 1953, pp. 1-176; ID., *Pietro Piccolo da Monteforte tra il Petrarca e il B.*, in « Medioevo e Rinascimento », Studi in onore di B. Nardi, Firenze 1955; V. BRANCA, *B. medievale*, Firenze 1956, pp. 185-205; ID., *Tradizione delle opere di G. B.*, Roma 1958; G. PADOAN, *L'ultima opera di G. B.: le « Esposizioni sopra il Dante »*, Padova 1959, pp. 15-44 e 93-98; A. PERTUSI, *Euripide nel primo umanesimo*, in « Italia Medioevale e Umanistica », III, 1960, pp. 101-152; G. C. COULTER, *The manuscripts of Tacitus and Livy in the « parva libreria »*, in « Italia Medioevale e Umanistica », III, 1960, pp. 281-282; P. G. RICCI, *Studi sulle opere latine e volgari del B.*, in « Rinascimento », X, I, 1959, pp. 3-21 e II serie, II, 1962, pp. 20 ss.; M. PASTORE STOCCHI, *Tradizione medievale e gusto umanistico nel « De montibus » del B.*, Padova 1963; A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e B.*, Venezia-Roma 1964; G. B., *Opere in versi, Corbaccio, Trattatello in laude di Dante, Prose latine, Epistole* a cura di P. G. Ricci, Milano-Napoli 1965, pp. 705-783 e 1275-1280; A. MAZZA, *L'inventario della « parva libraria » di S. Spirito e la biblioteca del B.*, in « Italia Medioevale e Umanistica », IX, 1966, pp. 1-74; V. BRANCA, *G. B. Profilo biografico*, in *Tutte le opere di G. B.*, a cura di V. Branca, vol. I, Milano-Napoli 1967, pp. 103, 107 e 180-184.

Sul *De mulieribus claris*: L. TORRETTA, *Il « Liber de claris mulieribus » di G. B.*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », XXXIX, 1902, pp. 252-292; XL, 1903, pp. 35-65; G. TRAVERSARI, *Appunti sulle redazioni del « De claris mulieribus »*, in « Miscellanea di studi in onore di G. Mazzoni », Firenze, I, 1907, pp. 225 ss.; P. G. RICCI, *Studi...*, pp. 3-21; V. ZACCARIA, *Le fasi redazionali del « De mulieribus claris »*, in « Studi sul B. », I, 1963, pp. 252-332; ID., *Appunti sul latino del B. nel « De mulieribus claris »*, in « Studi sul B. », III, 1965, pp. 229-246.

Sulle traduzioni delle opere del B. latino e sui suoi influssi nelle letterature europee: T. DU PUYMAIGRE, *La cour littéraire de don Juan II roi de Castille*, Parigi 1873, pp. 104 ss.; G. MANZONI, *Le donne famose di G. B. traduzione di M. Donato degli Albanzani*, Bo-

logna 1881, pp. III-LXXIV; K. DRESCHER, *B.'s de claris mulieribus deutsch übersetzt von Steinhöwel*, Tubinga 1895; B. SANVISENTI, *I primi influssi di Dante Petrarca e B. sulla letteratura spagnola*, Milano 1902, pp. 289-305; H. HAUVETTE, *De Laurentio de Primofato*, Parigi 1903; P. BORGHESI, *B. and Chaucer*, Bologna 1903; M. SCHIFF, *La bibliothèque du Marquis de Castillana*, Parigi 1905, pp. 345-351; H. HAUVETTE, *Les plus anciennes traductions françaises de B.*, in « Bulletin Italien », VII, 1907, pp. 281-313; VIII, 1908, pp. 1-17, 189-211, 285-311; IX, 1909, pp. 193-205; G. SCHLEICH, *Die mittelenglische Umdichtung von B.'s « De claris mulieribus »*, Lipsia 1924; H. G. WRIGHT, *Forty-six Lives translated from B.'s De claris mulieribus*, London 1943; ID., *B. in England*, London 1957; P. M. GATHERCOLE, *Illuminations on the French B. Manuscripts*, in « Studi sul B. », I, 1963, pp. 387-414; G. MOMBELLO, *Per la fortuna del B. in Francia*, in « Studi sul B. », I, 1963, pp. 415-444; L. FISCHEL, *Bilderfolgen in frühen Buchdruck*, Stuttgart 1963, cap. II; P. M. GATHERCOLE, *Illuminations on the French of B.'s « De claris mulieribus »*, in « Italica », XLII, 1965, pp. 213-217; L. GARGAN, *Giovanni Conversini e la cultura letteraria a Treviso nella seconda metà del Trecento*, in « Italia Medioevale e Umanistica », VIII, 1965, pp. 103-104; P. M. GATHERCOLE, *B. in French*, in « Studi sul B. », V, 1968, pp. 294-295.

NOTE

Dedica.

1. L'inizio della dedica è così commentato da P. G. RICCI, *Studi sulle opere latine e volgari del B.*, in « Rinascimento », X, 1959, pp. 19-20: « Il *pridie* accenna genericamente a qualcosa di recente, ma le parole che seguono alludono a un fatto preciso, verificatosi nell'estate del 1361: in quell'estate il B. cedette al fratellastro Iacopo la sua casa d'Oltrarno e si ritirò a Certaldo. Di là scriveva a Pino de' Rossi: "Il non vedere le ambizioni e le spiacevolezze e fastidi de' nostri cittadini m'è di tanta consolazione nell'animo, che, se io potessi stare senza udirne alcuna cosa, credo che il mio riposo crescerebbe assai"; il che spiega a puntino le parole 'paululum ab inerti vulgo semotus et a ceteris fere solutus curis' » (cfr. ora anche V. BRANCA, *G. B. Profilo biografico*, in *Tutte le opere di G. B.*, a cura di V. Branca, Milano-Napoli 1967, pp. 121-122). Lo stesso Ricci avverte che in Aut. Laur. si legge *solutis* per *solutus*; si tratta di ovvio errore materiale di trascrizione da correggere nel testo.

2. Solo in L (non in Vu e neppure nei codici rappresentanti le fasi redazionali successive) si legge a questo punto: « esto et ipsa inter appositas una sit ». Per il significato di questo inciso, inserito forse nel primo autografo, usato dal B., dopo aver composto, in un secondo autografo, il capitolo *De Iohanna regina*, mancante nelle prime quattro fasi redazionali (e quindi in Vu e L), cfr. V. ZACCARIA, *Le fasi redazionali del « De mulieribus claris »*, in « Studi sul B. », I, 1963, p. 289. Per notizie su Giovanna cfr. cap. CVI, n. 2.

3. Aut. Laur. reca veramente *firmiori*; ma considero tale lezione un errore materiale ed emendo *infirmiori*, fondandomi su L L^4 e P^1, che rappresentano le precedenti fasi redazionali.

4. L'inciso seguente *paucis his literulis* dei mss. della vulgata è stato espunto dal B. in Aut. Laur.

5. Non sono riuscito a stabilire la data del secondo matrimonio di Andreola Acciaiuoli figlia di Acciaiuolo Acciaiuoli e sorella minore di Niccolò, gran siniscalco del regno di Napoli con Bartolomeo di Capua, conte d'Altavilla. Nel 1357 Andreola era ancora contessa di Monte Odorisio (essendo rimasta vedova di Carlo Artus nel 1346), perché con tale titolo è nominata dal fratello Niccolò in una lettera del 14 settembre di quell'anno (L. TANFANI, *Niccolò Acciaiuoli*, Firenze 1863, p. 119). Se si dovesse dar rilievo al fatto che l'inciso *et nunc Alteville* è presente in L e non in Vu, si potrebbe supporre fondatamente che il secondo matrimonio avvenne nell'estate nel 1362, poco dopo che il B. aveva deciso di dedicare la sua operetta, già stesa nell'estate del 1361, alla sorella del siniscalco della regina che lo aveva invitato a Napoli (cfr. Zaccaria, *Le fasi...*, pp. 257 e 289).

6. Anche questo avverbio indica che la dedica fu scritta quando l'opera non era ancora stata compiuta ed anzi si trovava in fase di elaborazione; aggiunte sostanziali peraltro non furono fatte in seguito.

7. Altrove il B. usa *recitare* nel senso di *celebrare* o *citare* (IV 1, VI 4); ma qui mi pare che il *recitandorum* (gen. n. plur.) possa essere inteso, come in LXIV 11, LXXIII 10 e XCV 14, col significato di *narrare, esporre*.

8. *professam* in generale nei manoscritti e anche in Aut. Laur.; ma mi pare sia da correggere con Vsp in *professa*. Il movimento della frase è simile – in un contesto di identico significato – a quello di XLII 16: « Quid inquient [...] spectantes, Christi *insignite* caractere [...] exteram mulierem » etc.

9. Il Branca (comm. *Amorosa Visione*, ed. crit., Firenze 1944, p. 621) ha indicato le ragioni per cui questa fiorente giovinezza di Andreola deve essere considerata non più che un complimento del B. Infatti già al tempo della composizione dell'*Amorosa Visione* (XLII 28), Andreola doveva essere moglie di Carlo Artus, conte di Monte Odorisio.

10. Dopo il *memor*, in mancanza di una costruzione infinitiva, ci si attenderebbe un *quod* a reggere il verbo *decoranda... est*; ma la congiunzione manca in Aut. Laur. ed il costrutto può essere confrontato con quelli in LXIX 2 e, col congiuntivo, in LXXXIV 3 (dove la reggenza, senza congiunzione, è da *arbitrati*).

11. Il frammento enniano (volito vivos *per ora virum*) è naturalmente riecheggiato attraverso la citazione ciceroniana (*Tusculanae Disputationes*, I 15, 34).

Proemio.

1. Il più diffuso *De viris illustribus*, opera di anonimo – forse del sec. IV – era attribuito, ai tempi del B., e dal B. stesso, a Plinio (A. HORTIS, *Studj sulle opere latine del B.*, Trieste 1879, p. 431). Estratti dell'opera perduta di Svetonio si leggevano – e si leggono tuttora – nel *De viris illustribus* di Girolamo, continuato da Gennadio da Marsiglia, citato dallo stesso B. in *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 353.

2. Concepito ed iniziato prima dell'*Africa* (1338-39), ripreso ed ampliato negli anni 1351-53, il *De viris illustribus* non fu terminato dal Petrarca. Negli ultimi anni di vita, per sollecitazione di Francesco da Carrara il Vecchio, l'autore aveva iniziato la ricomposizione dell'opera che doveva comprendere 36 biografie da Romolo a Traiano, ma che si arrestò alla XXIII (Catone) (cfr. F. PETRARCA, *De viris illustribus*, Edizione critica per cura di G. MARTELLOTTI, I, Firenze 1964, pp. IX-XV). Il B. poté vedere il *De viris* dopo l'ampliamento del 1351-53.

3. *compererint* anche in Aut. Laur.: il plurale si può spiegare in rapporto al valore collettivo di *legenti*. Delle donne qui nominate il B. parla, nell'ordine, nei capp. XL, XLVIII, LXVII, XVII, LXIV, LXXIX.

4. *sanguis* per errore in Aut. Laur.

5. Il seguente paragrafo (7), presente in L, manca in Vu.

6. Non sorprenda l'indicativo dopo il verbo di accadimento; frequente è infatti il modo indicativo anche nelle proposizioni consecutive (cfr. II 12; III 3; V 1; XXXVI 3).

7. Nelle fasi redazionali precedenti alla VII il B. aveva scritto *potui*; per il significato del mutamento di tempo, cfr. Zaccaria, *Le fasi...*, p. 303.

8. Non è Eva la sola donna tratta dai testi sacri. Anche Nicaula, Atalia e Marianne sono ricavate – come si vedrà – dai libri dell'Antico Testamento. Ma forse per queste donne – e in particolare per l'ultima – il B. pensava, come a sua fonte, a Giuseppe Flavio e al suo compendiatore Egesippo.

9. Sarà da sottintendere *in gloriam*, ricavabile dal precedente *ob... gloriam*, in parallelo alla frase: « sese... in ... tolerantiam coegere ».

I. *De Eva parente prima.*

(*Amorosa Visione*, XLIII 58; *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 42-45; *De casibus*, I 1; *Genealogia*, III 20).

1. Contro l'esigenza sintattica per la dipendenza da *apparebit*, la lezione *scripturus* è di Aut. Laur. e di molti mss.

2. Manca qui – come in *De casibus* – il rinvio, anche generico, alla fonte. In *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 41, dove è citato il *Genesi* (II 7, V 5) (che non ha però il particolare del Campo Damasceno), si legge: « in quella parte del mondo, *secondo che tengono i santi*, che poi chiamata fu il "Campo damasceno" ». Nello Zibaldone magliabechiano autografo (Firenze, Nazionale, Banco rari 50, f. 68v) è riportato un estratto (« Quorundam oppidorum et notabiliorum locorum terre promissionis ») dalla *Chronologia magna* o *Compendium* di Paolino minorita, in cui sono ricordati il Campo Damasceno ed Ebron, più sotto citati dal B. come luoghi di soggiorno di Adamo ed Eva dopo il peccato. Lo stesso Paolino precisa nel *Compendium* (Par. lat. 4939, f. 8r) che Ebron fu edificata « in campo damasceno », dove fu creato Adamo: notizia poi ripetuta da Gustavo di Tilbury negli *Otia imperialia*, testo noto al B. maturo. Per tutto l'argomento cfr. A. E. QUAGLIO, *Tra fonti e testo del « Filocolo »* (2), in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXL, 1963, pp. 499-501; su Paolino cfr. anche D. FRANCESCHI, in « Atti Acc. Scienze di Torino », XCVIII, 1963-64, pp. 109-152.

3. Per altri casi di ablativo con verbi di moto cfr. IV 6: « delata in *Capitolio* »; XLII 5: « *in mari* proici involucra iussit ».

4. Così è spiegata l'etimologia di *Eva* anche in *Genealogia*, III 20. Diversa invece la spiegazione di Isidoro, *Etymologiarum*, VII 6, 6: « ob hoc Eva vita et calamitas appellata, quia saepe mulier viro causa salutis est, saepe calamitatis et mortis, quod est *vae* ».

5. Cfr. Isidoro, *Etymologiarum*, XIX 22, 5: « vestis antiquissima hominum fuit *perizomatum*, id est subcinctorium ». Il termine, di origine biblica (*Genesi*, III 7), passa, come è noto, anche in Dante, *Inf.*, XXXI 61.

6. Anche questa designazione di luogo deriva dunque da Paolino minorita (cfr. n. 2 e *De casibus*, I 1).

7. In *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 45 c'è solo un generico accenno alle « fatiche del lavorio della terra ». Il termine *ligoni* (= zappe) è anche in *Comedia Ninfe*, XXXII 5. Per il latinismo cfr. la n. 7 nel commento del Quaglio al paragrafo.

II. *De Semiramide regina Assyriorum.*

(*Filocolo*, III 35, 3; *Chiose* al *Teseida*, VII 50; *Amorosa Visione*, VII 35; *Comedia Ninfe*, XV 12; *Fiammetta*, V 27, 6 e 30, 25; *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 51-64; *De casibus*, I 3).

1. Così in *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 54, da Paolo da Perugia (cfr. Hortis, *Studj...*, p. 531). Invece Igino, *Fabulae*, 223 e Ampelio, *Liber memorialis*, VIII 11 la dicono figlia della ninfa Dercete. Il B. lesse in Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 45 la variante *Dyrce* (in luogo di *Derceti*) e ritenne la ninfa figlia anziché madre di Semiramide, come il poeta latino (cfr. J. SAMUEL, *Semiramis in the Middle Age*, in « Medievalia et Humanistica », II, 1944, p. 45; Quaglio, comm. a *Comedia Ninfe*, XXVI 60, n. 124).

2. *erronica* in Aut. Laur. (come in L^3 e RL), ma senza dubbio da correggere (*erronea* è, anche di Aut. Laur., in VIII 7).

3. In Giustino, *Historiae Philippicae*, I 2 e in Orosio, *Historiae*, I 4 si legge *Battriani* anziché *Bacthri*. Anche Eusebio-Girolamo, *Chronicon*, 20, 13-17 e Paolino minorita (Zib. Mglb., f. 171^v), che, insieme cogli autori sopra citati, sono fonti del capitolo, danno la forma *Battriani*. Essa risulta anche nell'ed. Ziegler 1544 del *De casibus*, I 5; ma in *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 54 si legge ancora *Battri* (invece in IV, esp. litt., 287 *Battriani*).

4. La figura di Semiramide, nella duplice suggestione di Dante (*Monarchia*, II 8, 3-4 e *Inf.*, V 58-59), appare insieme come magnanima regina, che per prima aspirò ad un impero universale, e scandalosa peccatrice. Di qui il tono di racconto elogiativo fino a metà del capitolo, nel riconoscimento dell'astuzia e del coraggio della donna (elogio culminante nel solenne « quasi vellet ostendere non sexum, sed animum imperio oportunum »); e il tono moralistico della seconda parte, a condanna sdegnata del « vizio di lussuria » a cui Semiramide « fu sì rotta ».

5. *regendos* in Aut. Laur. (e anche in L ed altri mss., riferito ad un precedente *quos*, peraltro inaccettabile per la presenza di *nationes*); la correzione *regendas*, suggerita da L^4, mi par necessaria appunto per il riferimento a *nationes*.

6. *calciamentis* in Giustino, I 2, 3: e sembra lezione migliore. Ma il B. che scrive *velamenti* anche in *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 56, si serviva di un codice di Giustino della classe π colla lezione *velamentis* (cfr. ed. Seel, Lipsia 1935), che del resto è anche nel *Compendium* di Paolino (Zib. Mglb., f. 171^v).

7. L'interpretazione del passo è chiarita dal testo di Giustino, I 2, 1: « simulat se pro uxore Nini filium, pro femina puerum ».

8. Giustino (I 2, 9) e Orosio (I 4, 5) hanno: « preter *illam* et Alexandrum magnum »; ma la lezione di Aut. Laur. è confermata dalla traduzione del B. in *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 57: « fuor che *il marito* ».

9. Cfr. Orosio, II 6, 7. In *Genesi*, X 8-10 non è detto che Babilonia fu fondata da Nembrot, bensì che « fuit principium regni eius [Nembrot] Babylon [...] in terra Senaar ». Il ricordo di Babilonia e della torre babelica « in campo Senaar » anche nel *Compendium* di Paolino (Zib. Mglb., f. 171^v).

10. L'espressione *harena pice ac bitumine* deriva da un'errata lezione di Giustino (I 2, 7), vista dal B. sempre in un codice della classe π: « arena pice [per *arenae vice*] bitumine interstrato » (cfr. L. TORRETTA, *Il « Liber de claris mulieribus »*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », XXXIX, p. 287). Invece Orosio, II 6, 9: « murus coctili latere atque interfuso bitumine compactus »: e Isidoro, XV 1, 4: « murumque urbis bitumine et cocto latere fecit ».

11. Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, IX 3, *Ext.* 4. Ho già messo in evidenza (Dedica, n. 10) analogo costrutto anomalo: « asserunt... actum est ».

12. Altro caso di indicativo – *deductum est* è di Aut. Laur. – in luogo del congiuntivo nella proposizione consecutiva.

13. Più ampia in Orosio, I 4, 7 la versione delle azioni libidinose di Semiramide.

14. È il famoso passo di Orosio: « praecepit ut [...] de coniugiis adpetendis *cuique libitum esset liberum fieret* »; da cui il dantesco: « che libito fé licito in sua legge » (*Inf.*, V 56).

15. Il particolare non si trova nelle fonti sopra citate. Esso è invece in Paolino, *Compendium* (Zib. Mglb., f. 171^v) e in Dionigi da Borgo San Sepolcro, *Commentarii in Valerium Maximum* (Vat. lat., 1924, f. 144^v). Ecco il testo di Paolino: « Semiramis [...] Babilonem coctis lateribus muros cinxit. Hec primo brachiorum et crurium velamenta *strabulasque* [in 183^r *serrabulasque*] invenit ». In Dionigi: « bracarum usum invenit et proprie dicuntur "sarabule" a Semirami primo invente ». Nelle chiose della seconda redazione del volgarizzamento di Valerio Massimo, ora attribuito al B. (M. T. CASELLA, *Il Valerio Massimo in volgare: dal Lancia al B.*, in « Italia Medioevale e Umanistica », VI, 1963, pp. 49-136), si legge (Palat. 762, f. 232^v): « e fu [Semiramis] quella che prima trovò l'uso delle *brache*; però si chiamano per lettera "serabule" da lei ». Le chiose, datate dalla Casella dopo il 1346, possono derivare da Paolino e anche da

Dionigi, il cui commento a Valerio Massimo può esser datato 1339-42 (G. Di Stefano, *Dionigi da Borgo San Sepolcro amico del Petrarca e maestro del B.*, in « Atti Acc. Scienze di Torino », XCVI, 1961-62, pp. 286-287). Il termine « sarabule » o « serabule » è di origine persiana (Du Cange, VI 64 s.v.: « *saraballa sarabara*. Ugutio: *saraballum*. Lingua Chaldaeorum vocantur crura et tibiae. Unde brachiales quibus haec teguntur dicuntur *saraballa*, quasi crurales et tibiales ») e significa *brache* (come lo *strabule*, usato, insieme con *serrabule*, da Paolino) secondo la spiegazione di Girolamo, *Ad Danielem*, 3, 21 (il *sarabala* o *sarabara* invece di *Dan.*, 3, 94 è spiegato da Isidoro, *Etymologiarum*, XIX 23: « *sarabare* sunt fluxa ac sinuosa vestimenta [...] apud quosdam autem sarabarae capitum tegmina nuncupantur »; cfr. anche Agostino, *De magistro*, 10 e Girolamo, *Epistulae*, 49). *Brache* è il termine usato anche dal B. in *Chiose* al *Teseida*, VII 50: « per gelosia che alcuna d'esse [damigelle] non giacesse seco [al figlio Ninia], fece a tutte [le] *brache* [indossare], le quali fino a quel tempo non erano state per alcuna persona né vedute né usate ». Qui il *femoralia* gli corrisponde esattamente (Girolamo, *Epistulae*, 64 in C.S.E.L., LIV 597, 10: « Lineis feminalibus quae usque ad genu et poplites veniunt, verenda celantur et superior pars sub umbilico vehementer astringitur [...] vocaturque [...] hoc genus vestimenti [...] a nostris *feminalia* vel *bracae* usque ad genua pertingentes »); ma vi si aggiunge la oscura espressione *cinxit sub conclavi*, il cui significato deve essere inteso sulla scorta di *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 62: « dicono sua invenzione essere stata quel vestimento, il quale gli uomini fra noi usano a ricoprire le parti inferiori, e di quello aver le sue femine vestite, e ancora *con chiave* fermatolo ». Così si spiega il passaggio dalla lezione *sub conclavi* di Aut. Laur. a *cum clavi* di stampe e mss. (anche, traducendo, Donato: « che [Semiramide] faceva usare alle sue femmine, serrandole con *chiavi* »). Non so dire tuttavia perché il B. abbia usato l'espressione *sub conclavi* nel significato di *cum clavi* (a meno di non voler supporre che il ricordo della definizione di *conclave* nei lessici medievali « camera secreta quae *sub* multis *clavibus* continetur » abbia potuto provocare la contaminazione).

16. Giustino, I 2, 10.

17. Orosio, I 4, 7.

18. Né in Giustino, né in Orosio è cenno a queste versioni che attribuiscono l'uccisione di Semiramide da parte del figlio a gelosia o a vergogna o al timore di un rivale nel regno.

III. *De Opi Saturni coniuge.*

(*Esposizioni Dante*, XIV, esp. litt., 67; *Genealogia*, IX 1).

1. Lattanzio, *Divinarum Institutionum*, I 13, 2: di qui il rinvio alla *Sacra Istoria* di Evemero in *Esposizioni Dante*, XIV, esp. litt., 65 (cfr. anche Servio, *In Aeneida*, XI 532; Macrobio, *Saturnalia*, I 10, 19; Agostino, *De civitate Dei*, VII 24).

2. *Tytone* in Aut. Laur. e P^1; *Titane* in L^4; *Tytano* in L e Vu e in *Genealogia*, VIII 1. Si tratta di varianti grafiche del nome (cfr. *Teseida*, IV 72, 8 e VII 124, 4): anche in *De mulieribus*, XV 2, di Niobe: « Cey *Tytanis* genitam ».

3. *Genealogia*, III 2.

4. Per il culto e la cerimonia del trasporto della reliquia – durante il quale accadde l'episodio descritto in LXXVII 3-6 – oltre a Livio, XXIX 10, 6, il B. poté consultare il pseudopliniano *De viris illustribus*, 46.

IV. *De Iunone regnorum dea.*

(*Amorosa Visione*, XVIII 5; *Genealogia*, IX 1).

* Per il titolo, cfr. Myt. Vat., III 11, 23: « Iuno dea regnorum et divitiarum » e *Esposizioni Dante*, XII, esp. all., 24.

1. Così in *Genealogia*, IX 1.

2. L'espressione è usuale nel B. (cfr. *Esposizioni Dante*, I, esp. all., 176: « Il che mi par più tosto da ridere che da credere »).

3. Per l'ablativo, in luogo dell'accusativo, cfr. I 2 e n. 3. La lezione *a Veiis* di Aut. Laur. in luogo di *ab eis* offerto da altri mss. (p. es. Vsp), benché meno richiesta dal contesto, sembra sostenuta da Livio, V 22; il quale tuttavia parla di un trasporto sull'Aventino, non sul Campidoglio. Per il culto capitolino di Giunone cfr. Varrone, *De lingua latina*, V 158 e Servio, *In Aeneida*, II 225.

V. *De Cerere dea frugum et Syculorum regina.*

(*Comedia Ninfe*, XXVI 57; *Chiose* al *Teseida*, V 31, 1; *Esposizioni Dante*, III, esp. litt., 59-61 e VI, esp. all., 9; *Genealogia*, III 4, VIII 4, X 62).

1. Teodonzio citato in *Genealogia*, III 4 e X 62. Per il misterioso mitografo greco, noto solo per le citazioni del B. nella *Genealogia* e nelle *Esposizioni Dante*, rinvio alle citazioni bibliografiche di G. Padoan, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, IV, esp. litt., 423. Più estesamente, con particolari quasi identici sugli insegnamenti dati agli uomini per l'agricoltura, *Genealogia*, VIII 4 (e cfr. Servio, *In Aeneida*, IV 58). Per l'invenzione degli strumenti agricoli, Virgilio, *Georgicon*, I 147; Ovidio, *Fastorum*, I 401-404.

2. Ovidio, *Metamorphoseon*, V 341 e *Fastorum*, VI 285.

3. Agostino, *De civitate Dei*, VII 20.

4. Ovidio, *Metamorphoseon*, V 346 ss. citato in *Esposizioni Dante*, VII, esp. all., 10, attribuisce il rapimento a Plutone; Eusebio-Girolamo, 49, 19-26 ad Orco re dei Molossi; lo stesso B. in *Genealogia*, VIII 6 e in *Esposizioni Dante*, VII, esp. all., 28 spiega, sulla testimonianza di Cicerone (*In Verrem*, IV 50) e di Rabano Mauro (*De universo*, XV 6, in P.L., CXI 429 C), che Plutone fu detto Orco dagli antichi.

5. Per la seconda Cerere cfr. Lattanzio Placido (*In Statii Thebaida*, II 382) citato in *Genealogia*, VIII 4. Di un'altra Cerere parla il B. in *Esposizioni Dante*, VI, esp. all., 9. Il passo di *Comedia Ninfe*, XXIII 25: « Tritolemo, uomo plebeio di nulla fama e di meno censo, già dato *a' servigii* di Saturno e di Cerere », chiarisce il valore di *obsequiosum*.

6. Tutta la seguente digressione – che manca nella stesura rappresentata da Vu e L – è riecheggiata in *Esposizioni Dante*, VII, esp. all., 45-55. Lo spirito letterario della lunga divagazione, che si avvale dei moduli tradizionali per il comunissimo tema del contrasto tra verginità delle origini e raffinatezza del progresso civile, è manifesto, nella conclusione, in quel nostalgico rimpianto di un'età aurea, sia pure rozza ed agreste.

VI. *De Minerva.*

(*Chiose al Teseida*, XI 60, 8 e 61, 1; *Comedia Ninfe*, XXVI 62; *Genealogia*, II 3, V 48).

1. Come nel finale del capitolo l'autore dichiara, giustificandosi con una assai curiosa motivazione, sono confuse in una diverse Minerve, delle quali è distintamente detto in *Genealogia*, II 3 e V 48. Nel primo di questi luoghi Minerva, primogenita del primo Giove, nata dal suo cervello, è inventrice della lana e della tessitura; viene a gara con Nettuno per l'imposizione del nome ad Atene; è protettrice della rocca della città e inventrice dei numeri; lotta con Vulcano per difendere la sua verginità; indossa una veste a tre strati; in sua tutela è posta la civetta. Sono ivi spiegati i significati dei miti e l'etimologia del nome, sulla scorta di Myt. Vat., III 10, 1. Ma già in quel passo il B. avverte che, a giudizio di Leonzio, alcuni particolari vanno riferiti alla seconda Minerva. Più avanti l'autore cita Eusebio-Girolamo (30, 22-26), Pomponio Mela (*De chorographia*, I 7, 36) e Agostino (*De civitate Dei*, XVIII 8), notando la sostanziale concordanza cronologica tra il primo e il terzo. Nel secondo dei luoghi citati il B. si riferisce a Cicerone (*De natura deorum*, III 53), Stazio (*Thebaidos*, VII 72) e Leonzio; e distingue questa Minerva, detta Bellona, dalla Tritonia. Si sofferma poi a interpretare i miti e gli attributi nello stesso modo proposto dal nostro capitolo. Cita infine Alberico (Myt. Vat., III 55) e Teodonzio, dissertando sul significato storico del mito della disputa tra Minerva e Nettuno.

2. Agostino, *De civitate Dei*, XVIII 8; Lattanzio, *Divinarum Institutionum*, I 18; Eusebio-Girolamo, 30, 22.

3. Lucano, *Pharsalia*, IX 350; Claudiano, *De laude Stilichonis*, III 226 (cfr. *Genealogia*, II 3).

4. Lattanzio, *Divinarum Institutionum*, I 17, 12; Myt. Vat., III 10, 3.

5. Ovidio, *Metamorphoseon*, VI 23 (e cfr. cap. XVIII).

6. Eusebio-Girolamo, 42, 11; Agostino, *De civitate Dei*, XVIII 9; Myt. Vat., III 10, 6. In *Genealogia*, II 3 è citato anche Leonzio.

7. Cicerone, *De natura deorum*, III 53; Stazio, *Thebaidos*, VII 72. Per l'invenzione della quadriga cfr. Cicerone, *De natura deorum*, III 59.

8. Livio, VII 3, 7 citato in *Genealogia*, II 3.

9. Myt. Vat., III 10, 6.

10. A questo punto in Vu e nei mss. (FR P^1 Vz e Vz^1) che rappresentano la VII fase redazionale, si legge l'inserto: « Sic et eius inventu fidicinam addunt, quod ego puto Mercurii » (cfr. Zaccaria, *Le fasi...*, p. 292). Per *fidicina-fidicula* cfr. Marziano Capella, *De nuptiis*, III 296; per l'invenzione attribuita a Mercurio cfr. Isidoro, *Etymologiarum*, III 22, 6 e Myt. Vat., II 42-43.

11. Per la triade capitolina cfr. Varrone, *De lingua latina*, V 158.

12. Cicerone, *De natura deorum*, III 53.

VII. *De Venere Cypriorum regina.*

(*Chiose al Teseida*, VII 25, 3; *Amorosa Visione*, XIX 13; *Genealogia*, II 53, III 22-23, XI 4).

1. Cicerone, *De natura deorum*, III 59. Il testo critico di Cicerone reca qui « Cypri et Syrie filia »; ma il *Cypri* è congettura dell'editore (Lipsia 1917, p. 41) dal *Cyro* dei mss. L'emendamento è giustificato col rinvio ad Ampelio e a J. L. Lidus, *Liber de mensibus*, IV 64. In *Genealogia*, II 53 è detto: « Tullius testatur ubi *de naturis deorum* Venerem fuisse Syria Cyproque conceptam, id est ex Syro homine et Cypria muliere quam Astarcem vocavere Syri ».

2. Cicerone (l. cit.) dà per la *tertia Venus* « ex Iove et Dione ». Così in *Genealogia*, XI 4. Non esiste però, come si è visto, una Venere figlia « Cyri et Dionis Cyprie mulieris ». Nel passo citato della *Genealogia*, parlando della Venere figlia di Giove, il B. scrive: « Hanc quidam putant eandem esse cum Cypria. Ego duas fuisse arbitror et hanc vere Iovis filiam fuisse et Vulcani coniugem; aliam Syri et Cyprie seu Dionis filiam ». È avvenuta dunque una certa confusione tra nomi e aggettivi; ma l'autore ha poi distinto nel nostro capitolo le due madri di Venere escludendo, o ammettendo solo come amplificazione letteraria, la paternità di Giove.

3. Cicerone, *De natura deorum*, II 20, 53. In *Genealogia*, III 22 l'attributo è riferito alla *Venus prima*.

4. Per la *Venus secunda* in *Genealogia*, III 23 è citato Macrobio (*Saturnalia*, I 8, 6): « Venerem ex sanguine testiculorum Celi natam »; e prima: « testiculi vero deiecti quacunque in parte maris deciderint, sanguinem emisere ex quo [...] procreatam Venerem voluere » (cfr. anche Myt. Vat., I 105 e II 30).

5. *prostibulorum* è di Aut. Laur.; ed infatti in Papia ed Uguccione: « prostibulum, domus fornicaria [...] a *prosto*, ibi enim meretrices pro pretio stant ».

6. Per il culto a Roma, Valerio Massimo, VIII 15, 12 (e cfr. qui il

cap. LXVII *De Sulpitia*). Per il culto a Pafo, Virgilio, *Aeneidos*, X 51; Orazio, *Carmina*, I 30; Lattanzio, *Divinarum Institutionum*, I 15, 9 e, sopra tutti, Tacito (*Historiae*, II 2 e 3), usato in *Genealogia*, III 23.

7. La grafia *Cynare* per *Cynirae* (*Cinara* in *Comedia Ninfe*, XXXII 40; *Cinara*, *Cinera* in *Chiose* al *Teseida*, VI 42, 1 e *Teseida*, VI 42, 2) è comune nelle opere del B. Per la versione dei due matrimoni successivi cfr. *Genealogia*, XI 4.

8. Cfr. *Genealogia*, III 23.

9. *Chiose* al *Teseida*, VII 26; *Amorosa Visione*, XXXII 40; *Genealogia*, III 22, IX 3 e XI 4; *De casibus*, IV 18. La *fabula* è in Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 171 ss.

10. Lattanzio, *Divinarum Institutionum*, I 17, 10, che si riferisce a Evemero (Ennio, fr. 13).

11. « Matrona, mater honesta et nobilis » (Papia); « a matre dicitur [...] quasi mater nati » (Giovanni Balbi).

12. Il passo deriva da Giustino, XVIII 5, 4 nel contesto del racconto relativo all'approdo di Didone a Cipro: « Mos erat Cypriis virgines ante nuptias statutis diebus dotalem pecuniam quesituras in questum ad litus maris mittere, *pro reliqua pudicitia* libamenta Veneris soluturas ». Anche il B. riferirà nel cap. XLII (*De Didone*, cfr. n. 4) questo particolare dell'offerta a Venere (*libamenta, suorum more, solventes*), tacendo però l'espressione del concetto contenuto nella frase di Giustino *pro reliqua pudicitia*. Tale concetto è invece espresso qui nella frase *future castitatis sue*, che ritorna poi in *De casibus*, II 10 e in *Genealogia*, XI 4; ma non in *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 70, dove il *Veneri... libamenta... solventes* di *De mulieribus*, XLII 6 e il *libamenta... persolvisse Veneri* del nostro capitolo è reso con *persolventi... li primi gustamenti di Venere*, frase in cui è sottolineato il contenuto del rito, senza accenno al suo scopo propiziatorio. Essendo qui deplorato il rito (*execranda consuetudo*), si dovrà intendere che il B. non ammette che la prostituzione possa essere stata un mezzo per guadagnarsi la dote da parte delle vergini, che avrebbero pur serbato in seguito la castità nel matrimonio. Così, del resto, intende il testo di Giustino, trasferendolo nel suo, anche Agostino, *De civitate Dei*, IV 10, 64: « cui [Veneri] etiam Phoenices donum dabant de prostitutione filiarum, antequam eas coniungerent viris ».

13. Giustino, XXI 3, 2 citato in *Genealogia*, XI 4.

VIII. *De Yside regina atque dea Egyptiorum.*

(*Filocolo*, III 11, 26; *Chiose* al *Teseida*, VI 38, 4; *Amorosa Visione*, XVII 1-42; *Fiammetta*, VIII 2, 2; *Genealogia*, II 4 e 19, IV 26, VII 22).

1. Nella *Genealogia* più volte il B. parla di Iside. In II 4, sulla scorta di Eusebio-Girolamo, 27, 15, è detto che fu sposa di Api re degli Argivi, quando questi passò in Egitto e vi fondò Menfi. Dopo l'uccisione del marito ad opera del fratello Tifeo, Iside errò a lungo in cerca delle sue ceneri e trovatele le nascose in un'isola remota (e per questo culto è citato Giovenale, *Satyrae*, VIII 29). In II 19 l'autore afferma, citando Teodonzio, che Epafo fu figlio di Giove e Iside figlia di Prometeo; poi, « *vulgatiorem famam secutus* » (come è in Franceschino degli Albizzi, *Genologia*, e in Paolo da Perugia, *Geonologie*, in Hortis, *Studj...*, pp. 533 e 539), che Epafo fu figlio di Giove e di Io, figlia di Inaco; infine, secondo la testimonianza di Eusebio, che Io, passata in Egitto, prese nome Iside e sposò un Telegono, generando Epafo. In IV 26, parlando di Iside, il B. cita Teodonzio e afferma che fu fatta prigioniera combattendo contro Argo re degli Argivi e poi fu liberata per ordine di Giove da Stilbone (« qui postea Mercurius appellatus est ») che uccise Argo; e, passata in Egitto, sposò Api e diede agli Egiziani i caratteri alfabetici e insegnò l'agricoltura e perciò fu divinizzata. Ma Leonzio diceva di aver saputo da Barlaam che Iside aveva sposato Api prima di passare in Egitto e che vi era andata in seguito per sfuggire allo sdegno del marito, irato per il suo concubito con Giove. Il B. riscontra in entrambe le versioni incongruenze di opere e di tempo. In VII 22 l'autore anzitutto parla di Io figlia di Inaco e riporta la favola ovidiana di *Metamorphoseon*, I 588 ss., secondo cui Io trasformata in vacca, sfuggendo all'ira di Giunone, giunse in Egitto e riprese forma di donna, sposando Api e generando Epafo; e fu detta Iside dagli Egiziani. Cita poi Teodonzio e Leonzio che negano il passaggio in Egitto e il nome attribuitole di Iside; discute sulla compatibilità cronologica di Io colle diverse ipotesi di Eusebio; cita infine Fulgenzio e Marziano Capella per il culto di Io in Egitto e la sua invenzione delle lettere, dell'agricoltura e dell'uso del lino; e Agostino per il matrimonio col nipote Api; ed Eusebio per quello con Telegono da cui nacque Epafo; e accenna ad Api e al suo culto col nome di Osiride e di Serapide. Qui il B. raccoglie tutte le fonti e propone quindi tutte le versioni, notando la concordanza tra fonti letterarie e storiche e mettendo in evidenza i meriti della donna nella civilizzazione dell'Egitto, che le valsero la divinizzazione, non solo in Egitto, ma anche a Roma.

2. Eusebio-Girolamo, 29, 19-20.

3. Beda, *De temporibus*, XIX (in Bedae *Opera*, Cambridge Mass., 1943, p. 300).

4. Eusebio-Girolamo, 40, 7.

5. Eusebio-Girolamo, 40, 8-9.

6. Eusebio-Girolamo, 47, 22.

7. Myt. Vat., III 15; Ovidio, *Metamorphoseon*, I 588 ss.

8. Teodonzio citato in *Genealogia*, IV 46.

9. Il *sat* è correzione di Aut. Laur.; nelle redazioni precedenti si leggeva *fere*.

10. Marziano Capella, *De nuptiis*, II 58.

11. In *Genealogia*, II 4, citando Leonzio, il B. asserisce che Api fu figlio di Foroneo e di Niobe, sua sorella e sposa. Secondo la tradi-

zione, invece, Api fu figlio di Foroneo e fratello di Niobe; e del resto Niobe anche qui risulta figlia di Foroneo.

12. Eusebio-Girolamo, 32, 9-13.

13. Varrone, *De lingua latina*, V 9, 57, citato in Agostino, *De civitate Dei*, XVIII 5, 13.

14. Eusebio-Girolamo, 48, 12-16 e 43, 10-16, citato in *Genealogia*, II 19. Secondo Paolo da Perugia (p. 533) Epafo fu figlio di Giove e di Io-Iside. Si potrà facilmente notare che il B., con formule diverse (*sunt qui dicant, asserunt, aiunt*), si riferisce in realtà sempre, o quasi, in questo capitolo, come fonte, al *Chronicon* di Eusebio-Girolamo. Questo fatto, che si ripete spesso, dimostra – se mai occorresse – che il metodo di compilazione dell'autore è piuttosto semplicistico e non risponde a veri criteri storici, ma ad intenti genericamente letterari.

IX. *De Europa Cretensium regina.*

(*Filocolo*, III 11, 26; *Fiammetta*, I 17, 6-7; *Chiose* al *Teseida*, V 57, 1, VI 48, 4; *Amorosa Visione*, XVI 56; *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 19; *De casibus*, I 6; *Genealogia*, II 62).

1. Eusebio-Girolamo, 47, 7 (e già Omero, *Iliados*, XIV 321).

2. Eusebio-Girolamo, 55, 4; Varrone, *De lingua latina*, V 5, 31; Ovidio, *Metamorphoseon*, II 859.

3. Eusebio-Girolamo, 53, 16.

4. Ovidio, *Metamorphoseon*, II 833 ss.; VI 103-107; *Fastorum*, V 605 (un ricordo in *Filocolo*, III 11, 26 e *Fiammetta*, I 17, 6-7).

5. Eusebio-Girolamo, 47, 7-10: « Europae filiae Phoenicis mixtus est Iuppiter quam postea Asterius Cretensium rex uxorem accipiens Minoem ex ea et Radamantum et Sarpedonem procreavit » (cfr. anche Paolo da Perugia e Franceschino degli Albizzi, pp. 533 e 539).

6. Eusebio-Girolamo, 47, 25.

7. Eusebio-Girolamo, 53, 16.

8. Eusebio-Girolamo, 55, 4.

9. Credo che qui il B., pensando anche al culto di *Zeus Asterios*, abbia alluso al fatto che in Eusebio-Girolamo figura Asterio come padre di Minosse, Radamanto e Sarpedone, mentre in Paolo da Perugia e Franceschino degli Albizzi figura Giove.

10. Apuleio, Mytt. Vatt. II e III, Servio.

11. Isidoro, *Etymologiarum*, XIV 4, 1.

12. Varrone, *De lingua latina*, V 5, 32 citato in *Genealogia*, II 62. È necessario integrare il testo con un *arbitror*, mancante in Aut. Laur., ma presente in Vu L Vsp e P^1.

X. *De Lybia regina Lybie.*

(*Genealogia*, II 20).

1. Lattanzio Placido, *In Statii Thebaida*, IV 737 (ivi la forma *Cassiopa*).

2. Agostino, *De civitate Dei*, XVIII 12, 38; Eusebio-Girolamo, 46, 17.

3. Isidoro, *Etymologiarum*, XIV 4, 1 e XV 5, 1.

XI-XII. *De Marpesia et Lampedone reginis Amazonum.*

(*De casibus*, I 9; *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 203-211).

1. Giustino, II 4, 12. Nella *Descriptio* di Paolino le regine sono *Marpessa* e *Lampeta*.

2. Giustino, II 4, 1. Ivi e in Orosio, I 15, 1, il primo dei due giovani è *Plynos*. Il *Sylisios* di Aut. Laur. e di altri mss. e stampe del *De mulieribus*, identico al *Silisio* di *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 204, deriva da *Ylinos*, che è in alcuni mss. di Giustino.

3. Le stampe correggono il *cyris* in *themiscyriis*: e questa è la forma che si legge effettivamente in Giustino ed Orosio; ma il B. ripete *Ciri* in *Esposizioni Dante*, l. cit. forse confondendo *Temischyra*, città della Cappadocia, col fiume Cyrus dell'Armenia ricordato da Plinio e Pomponio Mela.

4. Così anche in *Chiose* al *Teseida*, V 7; invece, per errore, in *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 208, è detto che le Amazzoni venivano private della mammella sinistra.

5. *parctis* in Aut. Laur., ma da correggere in *partis*.

XIII. *De Tisbe babilonia virgine.*

(*Filocolo*, I 24, 4; *Fiammetta*, VIII 4; *Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1; *Comedia Ninfe*, XXVI 36; *Amorosa Visione*, XX 43-88).

1. *ratam* in Aut. Laur. e L, ma per evidente errore. Il capitolo è naturalmente tratto, con riprese perfino letterali, dal noto episodio di Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 55 ss. È uno dei non frequenti casi in cui il B. ha trasfuso nella prosa grigia e uniforme un certo movimento stilistico e un'eco del commovente brano delle *Metamorfosi*. La delicata e tragica storia d'amore rivive, non senza echi della delicata terzina dantesca (*Purg.*, XXVII 37-39), nella prima parte del racconto in un'aura di affettuosa rievocazione; mentre la digressione sulla tolleranza verso l'amor giovanile, voluto da natura per assicurare il mantenimento della specie, riporta a certo lassismo del *Decameron*.

XIV. *De Ypermestra Argivorum regina et sacerdote Iunonis.*

(*Filocolo*, III 35, 9; *Fiammetta*, V 5, 18 e VI 14, 7; *Chiose* al *Teseida*, I 7, 1; *Genealogia*, II 22-24).

1. Lattanzio Placido, *In Statii Thebaida*, II 222; Orosio, I 11, 1. La forma *Egystus* per *Aegyptus* (che è del resto, nella variante *Egestus*, anche in Myt. Vat., II 103, in Paolo da Perugia e Franceschino degli

Albizzi, pp. 534 e 539) è pure in *Genealogia*, II 22 e deriva da alcuni mss. del commento di Lattanzio Placido (*Egisto* anche nelle opere volgari sopra citate del B.). Per la paternità di Belo (qui detto *priscus* per distinguerlo, nel tempo, dal padre di Didone, in XLII 3), anziché di Danao, in *Filocolo*, III 35, 9 cfr. Quaglio, *Tra fonti e testo...* (2), p. 331.

2. Invece in *Genealogia*, II 22 (come in Myt. Vat., I 134): « se manibus generi periturum ».

3. Ho mantenuto *externa* di Aut. Laur. e credo trattarsi di variante grafica di *hesterna* (cfr. anche, per *Genealogia*, O. HECKER, *B.'s Funde*, Braunschweig 1902, pp. 314-317). In *Genealogia*, II 22 è detto solo: « cum vino letitiaque calentes iuvenes in soporem ivissent ». Il particolare della gozzoviglia è da Ovidio, *Epistulae*, XIV 33; ma la fonte (« cibo vinoque graves somnoque iacebant ») non consente di operare una scelta tra *externa* nel suo normale significato ed *hesterna*. Per la strage dei cinquanta mariti operava sulla fantasia del B. anche la suggestione di Dante, *Inf.*, XVIII 88-90.

4. La stessa oscillazione di forme in Paolo da Perugia e Franceschino degli Albizzi (*Linus-Lynus*) rispetto a Eusebio-Girolamo e Lattanzio Placido. In *Chiose* al *Teseida* (II vol. di questa serie, p. 256) è la forma *Lino*, ma in *Genealogia*, II 22 torna l'oscillazione delle due forme. Non vedo nell'espressione « ut moris est puellarum » l'ironia rilevata dalla Torretta, *Il « Liber » ...*, p. 269.

5. Ovidio, *Epistulae*, XIV 1; Orosio, I 11, 1.

6. L'inciso *quibus sceleribus conscensa servamus* manca in Aut. Laur., ma si tratta di sicura lacuna meccanica che va colmata coll'ausilio di tutti gli altri mss. (eccettuati L^3 e RL). Nelle righe seguenti mancano, nelle fasi redazionali rappresentate da Vu L e Vsp, le parole: *quam scelestis facinoribus; non dicam longare sed; cursu volucri; quibus infandis; ut alios sinam; robusta se ac splendida nepotum nudavit acie.*

7. Diverso il testo della prima stesura (in Vu e L) da qui alla fine del paragrafo 13: « Maluit quippe orbus mori quam splendidus vivere numerositate nepotum et cruorem quam filios funestasque filias maluit quam honestas. O scelus indignum! Fidem coniugii calcari fecit perfidia. Ubi enim sacras inferri faces thalamis pius iussisset, parens ipse gladio imperavit; ubi in coniugalem dilectionem natas hortari consuevimus, ipse odium; ubi castos amplexus et oscula, ipse infigi vulnera et innocuum exhaurire cruorem ».

8. Per rispettare il *qui* di Aut. Laur. (rispetto al *cui* di altri mss.) mi sembra opportuno sottintendere un *ei* davanti a *hostis* nella proposizione successiva. *Letalis* è aggiunto in Aut. Laur., nella ottava fase redazionale.

9. Eusebio-Girolamo, 46, 8-13 e 47, 22. Le prime nove parole del paragrafo 15, presenti in L, mancano in Vu.

10. Il *quocunque*, come il *quo* precedente, ha valore di avverbio di stato in luogo (cfr. XVIII 3).

XV. *De Nyobe regina Thebanorum.*

(*Chiose* al *Teseida*, V 58, 1 e X 8, 1; *Amorosa Visione*, VII 46 e XXXV 26-36; *Comedia Ninfe*, XXIX 5; *Genealogia*, XII 2; *De montibus*, s.v. *Sypilum*).

1. Il genitivo *clarissimi* (per analogia grafica con *regi*, *Anphioni*) in luogo del dativo *clarissimo* è in Aut. Laur. come negli altri mss.; ma sembra da correggere, come attributo di *Anphioni*, dativo regolarmente chiesto da *nubere*.

2. Myt. Vat., I 187: « Latona Cei *gigantis* filia »; Myt. Vat., II 17: « Titanis filiam » (e cfr. Paolo da Perugia e Franceschino degli Albizzi, pp. 528 e 539: « *Titanus* genuit [...] Cheum [...] Cheus genuit Latonam » e « *Ceus Titani* filius genuit Latonam »). In III 2 invece abbiamo visto la forma *Tytone* per *Tytano*.

3. Ovidio, *Metamorphoseon*, VI 146-312 e Lattanzio Placido, *In Statii Thebaida*, III 191. In *Genealogia*, XII 2 è citato anche Teodonzio per il matrimonio di Niobe con Anfione e per la statua « apud Sypilum » (Sipilo, monte dell'antica Lidia, oggi Turchia asiatica). Cfr. anche Cicerone, *Tusculanae Disputationes*, III 26, 63.

4. Tutta la digressione finale (paragrafi 6-9) manca nella stesura di Vu L, sostituita dalla seguente: « Exitialis profecto pestis superbia et inflati spiritus rabies, consilio carens superumque contemptrix et emula, monstrum horrendum atque terribile, humanitatis hostis acerrima et iracundie contubernalis assidua, insipidi vitium cordis et importabile malum, cuius egit insolentia ut post multa secula Nyobis nomen posteritati foret exosum ».

Il testo della prima stesura del capitolo, ricavato da L (f. 177^v), che solo lo contiene, fu già pubblicato da A. Hortis, *Studj...*, p. 112; ed è, con qualche ritocco rispetto all'edizione, il seguente: « Nyobes regina fuit Thebarum, longe magis famosa quam facinorosa mulier, cum de ea nil preter genus insigne superbiam et infortunium legisse meminerim. Nam ex Tantalo rege Frigie et una Peliadum nata, cum esset celebris forme, Anphioni Thebarum regi et musice artis peritissimo nupsit, ex quo, secundum quosdam, septem peperit filios et filias totidem, secundum vero alios sex tantum ex utroque sexu; ex qua tam clara felicitate in tam elatum supercilium conscendisse ferunt, ut falsis diis, esto eo evo pro veris habitis, preponere sese ausa sit et in eos obloqui et potissime in Latonam, Apollinis et Dyane matrem, quam sanctissime celebrant Thebani, et non nunquam in medium prodiens, numerosa circumstipata prole, sacra turbavit eiusdem, esto in se, quos appetebat, divinos honores nequiret transferre. Sane quoniam superbis sese Deus opponit, factum est in processu ut insanienti Nyobi peste filii subriperentur omnes et in Sypilo sepelirentur et ob dolorem Anphion se gladio transverberaret insanus. Quo infortunio loquax atque superba Nyobes humilis ac fere muta effecta est; et quoniam in Latonam oblocuta fuisset, fabule locus adinventus est, filios scilicet a filiis Latone confossos et eam in lapidem

permutatam, a qua opinione forsan philosophica ratio non delirat ».

Due osservazioni: Niobe non è considerata sorella di Pelope, ma – sulla scorta di Ovidio, *Metamorphoseon*, VI 174 – è semplicemente nata da Tantalo « et una Peliadum ». Inoltre, l'inciso « secundum vero alios sex tantum ex utroque sexu » è stato soppresso nella stesura finale. La notizia, forse attraverso Lattanzio Placido (*In Statii Thebaida*, VI 117), derivava da Omero, *Iliados*, XXIV 603-604, citato in *Genealogia*, XII 2.

5. Nei mss. che rappresentano le fasi redazionali precedenti all'autografo si leggeva: « ferventis animi *atque elati* ». Le due ultime parole sono state espunte dall'autore in Aut. Laur.

XVI. *De Ysiphile regina Lemni.*

(*Filocolo*, III 18-22 e IV 141, 1; *Chiose* al *Teseida*, VI 14, 1; *Fiammetta*, VIII 17, 3-4; *Amorosa Visione*, VIII 18, IX 24 e XXI 19-51; *Allegoria mitologica*, 234; *Genealogia*, V 29).

1. Lattanzio Placido, *In Statii Thebaida*, IV 717: « Archemorus est Lycurgi filius quem Hypsipyle acceperat nutriendum [...] idem puer Opheltes qui post Archemorus est dictus ». Anche, più sotto (paragrafo 9), il B.: « curam Opheltis parvuli ».

2. Sulla paternità di Toante, oltre Paolo da Perugia, p. 533, cfr. Stazio, *Thebaidos*, V 675, citato in *Genealogia*, V 29.

3. Qui – come in XXVII 5 – il pronome maschile riferito a sostantivo neutro: « in *eum* devenere consilium; in *eum* studium ivit »; e ciò in Aut. Laur. come negli altri mss. Anche in *Genealogia*, XV 1 l'uso del neutro *eum* in luogo di *id*. Ho tradotto l'espressione « adhibita secum Ysipile » fondandomi su *Genealogia*, V 29: « hec [...] cum adhibuisset consensum [...] de occidendis masculis ». Naturalmente in questo capitolo, come nel XIV (*De Ypermestra*) e nel XVII (*De Medea*) riecheggiano, oltreché gli autori classici, le suggestive terzine di Dante (*Inf.*, XVIII 88-96).

4. Manca in *Genealogia* il particolare dell'invio dei figli a Chio al vecchio Toante. In Stazio, *Thebaidos*, V 613 è detto che i gemelli erano stati allontanati da Lemno (*Lemnide litore vectos*).

5. Non è vero che la stampa di Berna (1539) erri segnando qui la lezione *exanclatis* (salvo l'errore di grafia *exantlatis*), come crede l'Hortis (*Studj*..., p. 763) che propone invece *exanhelata*. Il verbo *exanclo* ha il significato di *soffrire, tollerare*; e ben si accompagna a *labores*, come in Cicerone, *Tusculanae Disputationes*, I 118; Apuleio, *Metamorphoseon*, VI 4 e altri. La grafia *Lygurgo* è di Aut. Laur. e corrisponde a *Ligurgo* di *Chiose* al *Teseida*, VI 14, 1.

6. *Eunoe* per *Euneo* in Aut. Laur.; conservo la forma considerandola possibile variante grafica del B. (però in *Teseida*, VIII 24, 3 regolarmente *Euneo*). Il passo staziano (*Thebaidos*, V 722 ss.) già il B. trovava riecheggiato in Dante, *Purg.*, XXVI 94-96. Per la fonte

Langia, oltre all'altro ricordo dantesco (*Purg.*, XXII 112), vedi la voce *Langia* in *De montibus*. Per le derivazioni da Stazio e Dante, anche in altre opere del B. volgare, cfr. ora A. E. Quaglio, *Tra fonti e testo*... (1), in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXXXIX, 1962, pp. 529-530.

7. Anche il capitolo sopra citato della *Genealogia* termina colla dichiarazione dell'autore di non conoscere gli eventi successivi fino alla morte di Isifile. Il B. si servì solo della *Tebaide* e del relativo commento di Lattanzio Placido.

XVII. *De Medea regina Colcorum.*

(*Filocolo*, III 18-23; *Chiose* al *Teseida*, I 102, 2; *Fiammetta*, VIII 17, 6; *Amorosa Visione*, XXI 52-88; *Esposizioni Dante*, VII, esp. all., 123; *Genealogia*, IV 12).

1. Madre di Medea, secondo il B., non fu *Perse*, ma *Ipsea* (per *Idya*), come risulta da *Genealogia*, IV 12, dove è citato Ovidio (*Epistulae*, XVI 232: « non erat Oetes ad quem despecta rediret, non *Ipsea* parens »; ma il testo critico dà *Idya* in luogo di *Ipsea*; e *Idya* è anche la lezione di Cicerone, *De natura deorum*, III 18; e per l'invenzione dell'attributo *matricida* dato a Medea per l'errore di lettura di *matre idya* cfr. Hortis, *Studj*..., p. 446, n. 1). Perse fu invece figlia di Oceano e sposa del Sole, padre di Eeta. Ciò risulta, oltreché da *Genealogia*, IV 11 e VII 3, anche dal *De mulieribus*, XXVIII 1: « Circes [...] filia fuit Solis et Perse nynphe Occeani filie sororque Oete Colcorum regis ». Si tratta dunque qui di una svista del B. Per Medea, in generale, cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, VII 1 ss.; *Epistulae*, XII.

2. *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 122; *De montibus*, s.v. *Phasis* (in *de fluminibus*); *Epistole*, XXIV. Spiega il B. che Tomitania è « isola nella più lontana parte che sia del Mar Maggiore nella foce d'un fiume de' Colchi, il qual si chiama Fasis ».

3. « Nec eam fefellit opinio; sic enim factum est ». La frase, presente in L, manca in Vu.

4. *Genealogia*, X 33: dove sono citati Leonzio e Teodonzio. Per il ringiovanimento di Esone, dovuto alle arti di Medea, cfr. *Comedia Ninfe*, XXXIV 3 (con la grafia *Ensone*: e così a *Iasone* corrisponde *Giansone* in *Comedia Ninfe*, XII 16 e XLIV 4).

5. *ea* in Aut. Laur., da correggere in *eo*.

6. In *Genealogia*, IV 12 si aggiunge: « esto Gaius Celius, ubi de mirabilibus refert Solinus [2, 27] dicat eam a Iasone Bitrote sepultam et Medum eius filium imperasse Marsis populis ytalis. His ergo ornata facinoribus, Medea locum apud Grecos [...] comperit ut pro dea susciperetur [...] ut liquido testatur Macrobius [*Saturnalia*, I 12, 26] ».

7. *insufflat* nei mss. delle fasi redazionali precedenti ad Aut. Laur.

8. In Vu qui segue la lunga digressione che nella vulgata – e già in L – è spostata ai paragrafi 11-21 del cap. XXIII (*De Yole*): cfr. Zaccaria, *Le fasi...*, p. 259.

XVIII. *De Aragne colophonia muliere.*

(*Filocolo*, I 35, 2; III 24, 5; III 65, 4; V 95, 2; *Comedia Ninfe*, IX 10; *Chiose* al *Teseida*, XI 61, 3; *Amorosa Visione*, XXXV 13-18; *Allegoria mitologica*, 237; *De casibus*, I 18; *Genealogia*, II 3).

* Il capitolo, presente in L, manca in Vu.

1. Plinio, *Naturalis historia*, VII 196.

2. Ovidio, *Metamorphoseon*, VI 18 ss.: da cui il cenno di Dante, *Inf.*, XVII 18; cfr. anche Virgilio, *Georgicon*, IV 246; Servio, *In Georgica*, ibid.

3. *egisse* non solo in Aut. Laur., ma anche in Vu L Vsp P1: bisognerà pensare ad un ardito uso di rendere perfino la consecutiva all'infinito?

4. *quo* per *ubi* come in XIV 15 (e cfr. poi LXXIII 12). In Ovidio, *Metamorphoseon*, VI 20: « orta domo parva parvis habitabat Hypaepis ». *Ypheis* nel nostro testo potrebbe derivare dalla lezione *phis* che è, per esempio, in Neap. IV F 3.

5. Ovidio, *Metamorphoseon*, VI 139-145; Lattanzio Placido, *In Statii Thebaida*, XI 401; e l'eco in Dante, *Purg.*, XII 43-45.

6. Così anche nel finale della prima stesura che qui riproduco interamente da Vu e L (non è classica la fonte – che non conosco – della notizia del salvataggio di Aracne). Il testo è pubblicato, con qualche errore, anche in Hortis, *Studj...*, p. 112: « Aragnes ex colophonia civitate Lydie Ydmonii tinctoris filia fuit: plebeia quidem genere, sed ingenio egregia mulier. Nam, ut asserunt veteres, lini usus eius fuit inventum, plurimum quidem mortalibus accommodum. Hec preterea prima retia excogitavit: seu aucupatoria fuerint aut piscatoria, non habeo certum; et cum eius filius, cui Closter nomen fuit, fusos lanificio aptos comperisset, tantum circa texturam valuit ut etiam cum inventrice Pallade, ut referunt fabule, ausa sit inire certamen. In quo cum videretur preferri Pallas, ut quidam volunt, indignans laqueo vitam finivit. Alii vero dicunt, credo ut fabule sequantur vestigia, esto laqueum induerit moritura, non tamen mortuam, adiutorio suorum interveniente, sed in artificio, post dolorem positum, perseverasse et hinc fictum eam in animal sui nominis fuisse conversam ».

XIX-XX. *De Orythia et Anthiope reginis Amazonum.*

(*De casibus*, I 9 e 11).

1. Giustino, II 4, 20.

2. Orosio, I 15, 7. In Servio, *In Aeneida*, XI 661 è detto che ad Ippolita fu tolto il balteo da Ercole, che la vinse; e che Teseo rapì Antiope. Per Ippolita cfr. *Teseida*, I 21 ss.

XXI. *De Erytrea seu Eriphila sibilla.*

1. La sibilla Eritrea è detta *Herophile* da Solino, *Collectanea rerum memorabilium*, II 18, ma in alcuni mss. appare la forma *Heriphile*. Anche Isidoro, *Etymologiarum*, VIII 8, 4 e Papia (s.v. *Erithrea*): « Erithrea nomine *Herophila* una ex decem sibillis in Babilone orta ». Franceschino degli Albizzi, p. 542: « Ericthea de Babillonia ».

2. Varrone in Lattanzio, *Divinarum Institutionum*, I 6, 8 e Isidoro, *Etymologiarum*, VIII 8, 3.

3. La spiegazione etimologica del vocabolo *sybilla* deriva da Varrone, attraverso Lattanzio, l. cit.; e cfr. anche Servio, *In Aeneida*, III 445 e Isidoro, *Etymologiarum*, VIII 8, 1.

4. Sull'origine in Babilonia d'Africa e sulla sua superiorità rispetto alle altre cfr. Isidoro, l. cit. e Lattanzio, *Divinarum Institutionum*, I 6, 14.

5. Agostino, *De civitate Dei*, XVIII 23, 1.

6. Cfr. n. 1 e, per la spiegazione del nome, Isidoro, *Etymologiarum*, VIII 8, 4.

7. Non so da quale fonte il B. abbia attinto la notizia che la sibilla Eritrea predisse i casi dei Romani. Forse qui il B. ricordava Servio, *In Aeneida*, VI 36, secondo il quale « ducitur Varro ut Erythraeam credat scripsisse [fata romana] quia, post incensum Apollinis templum, in quo fuerant, apud Erythram insulam ipsa inventa sunt carmina » (così anche Papia s.v. e Myt. Vat., II 87).

8. Agostino, *De civitate Dei*, XVIII 23, 70, che riprende Lattanzio, *Divinarum Institutionum*, IV 18.

9. Non ho trovato la fonte. Penso che qui il B. abbia esteso alla sibilla Eritrea il titolo della verginità che aveva creduto di attribuire ad Amaltea (cfr. XXVI, n. 3).

XXII. *De Medusa filia Phorci.*

(*Chiose* al *Teseida*, I 3, 3; *Esposizioni Dante*, IX, esp. all., 39-59; *Genealogia*, IV 31 e X 10-11).

1. Pomponio Mela, III 99, citato in *Genealogia*, X 10: « insulae *Gorgades* [...] promunturio cui *Hesperum* nomen est finiuntur ». Ma il B. lesse *Dorcadas* nell'esemplare del sec. XII, copia del Vat. Lat. 4929, passatogli dal Petrarca attorno al 1355 (cfr. G. Billanovich, *Dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, in « Annuario per gli anni accademici 1955-1957 », Università Cattolica del S. Cuore, Milano 1958, pp. 71-107 e M. Pastore Stocchi, *Tradizione medievale e gusto umanistico nel « De montibus » del B.*, Padova 1963, pp. 72-73) e scrisse perciò in *Genealogia*, l. cit.: « he quidem [Gorgones] [...] insulas *Dorcadas* tenuere quas esse constat in occeano ethyopico

ex opposito Ethyopum *Hesperidum* »; e in *Esposizioni Dante*, IX, esp. all., 40: « esse [Gorgoni] signoreggiarono l'isole chiamate *Dorcade*, le quali si dicono essere nel mare occeano etiopico, di rincontro a quegli Etiopi che son chiamati *Esperidi* », citando poi Lucano (*Pharsalia*, IX 624-626), sia in *Genealogia* che in *Esposizioni Dante*.

2. Teodonzio citato in *Genealogia*, X 11 e in *Esposizioni Dante*, IX, esp. all., 41.

3. « Placidus, qui omnibus placet: propitius serenus quietus tranquillus » (Papia): cfr. G. MARTELLOTTI, *L'aggettivo « placidus » in B.*, in « Studi in onore di A. Schiaffini », Roma 1965, pp. 650-656.

4. Servio, *In Aeneida*, VI 289.

5. Teodonzio citato in *Genealogia*, X 10. In Fulgenzio (*Mitologiarum*, I 21), pure citato dal B., la spiegazione è attribuita a « *Theocritus* antiquitatum historiographus ». La stessa qualifica è data in *Genealogia*, X 10 a *Theognidus* (e *Theocnidus* in luogo di *Theocritus* è la lezione scelta dallo Helm nell'edizione teubneriana di Fulgenzio). In *Genealogia*, l. cit., è anche ricordato un *Serenus*, la cui testimonianza è riferita da Servio, *In Aeneida*, VI 289, da Macrobio, *Saturnalia*, IX 6 e da Myt. Vat., III 14, 1 (cfr. P. TOYNBEE, *Serenus et Theognidus in B.'s De Genealogiis deorum*, in « Bulletin Italien », XIII, 1913, pp. 1-3).

6. In *Genealogia*, X 11 per questi particolari è citata, da Eusebio-Girolamo, *52*, 6-10, la *Historia peregrina* di Didimo, grammatico alessandrino (è la Ξένη ἱστορία, una specie di trattato mitologico, citato anche da G. SYNCELLUS nella *Chronographia ab Adamo usque ad Diocletianum*, ed. Bonn 1829, p. 306, 2; cfr. PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, V 466).

7. Teodonzio citato in *Genealogia*, X 11 (da Lucano, *Pharsalia*, l. cit., e Ovidio, *Metamorphoseon*, IV 774 ss.).

8. Anche in *Esposizioni Dante*, IX, esp. all., 43: « armato con lo scudo di *Pallade*, la vinse ». Per la spiegazione di Pallantei riferito a Pallade, cfr. *Genealogia*, IV 63.

XXIII. *De Yole Etholorum regis filia.*

(*Filocolo*, IV 41, 9; *Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1; *Amorosa Visione*, XXVI 5 e 27; *De casibus*, I 18; *Genealogia*, XIII 1).

1. Servio, *In Aeneida*, VIII 291, citato in *Genealogia*, XIII 1: « cum spopondisset ei Eurytus rex Etholorum in coniugem Yolem filiam, *dissuasione* [anziché *suasione*, come nel nostro testo] eo quod Megeram occidisset *petenti* [in luogo di *poscenti*] denegavit ». In *Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1 è la forma *Eurico*, ma in Aut. Laur. si legge chiaramente: « *Euriti* regis filia ».

2. *erenata* qui, come – in analogo contesto – in LXXXVIII 7 (*De Cleopatra*): vocabolo non registrato neppure dai lessici medievali. In Terenzio, *Adelphoe*, III 128 e in Apuleio, *Metamorphoseon*, IV

11 e IX 6 si incontra *e re nata*, col significato di *pro eventu rei*. Il B. sembra usare in nesso unico l'espressione col valore di *ex re* (= *reapse*) *nata*: 'nata davvero, nata proprio, o in realtà, per le frodi'. In *De casibus*, I 18 sono attribuite a Deianira le arti (*decipule*) per le quali Ercole fu costretto ad umili servizi, fino a quello di tessere e filare (ma nello stesso capitolo: « Herculem *Yole* blanda seduxit »; e cfr. XXIV, n. 4).

3. Quasi identica espressione in *Genealogia*, XIII 1 (« cum cetera superasset monstra, amori muliebri succubuit »), in cui sono descritte le trentun fatiche d'Ercole. La lunga digressione, di qui alla fine, si trova in Vu al termine del cap. XVII (*De Medea*).

4. *maius* nei mss. rappresentanti le precedenti redazioni.

5. Manca in Vu L l'inciso: « mellitis delinite blanditiis ».

6. Traduco secondo il significato proposto da G. Balbi (*Cathol.* s.v. *gannire*): « translative transfertur ad homines leccatores et leccatrices qui inutiliter multa *ganniunt*, maxime cum se provocant ad luxuriam ».

7. Rendo l'espressione secondo il significato che se ne può ricavare dal terenziano (*Eunuchus*, IV 5, 6): « sine Cerere et Libero friget Venus », anche altrove citato (LXVII 6) dal B., forse attraverso Girolamo, *Epistulae*, LIV (C.S.E.L., LIV, p. 476, 8).

8. La digressione sull'amore, pacata all'inizio, nella considerazione del potente nemico da cui occorre guardarsi con estrema vigilanza, tocca toni di crudo sarcasmo nella parte centrale, fino alla dura espressione « parato volutabro porcis »; e si conclude con un'ironica riflessione sulla schiavitù degli uomini all'amore, da essi divinizzato e onorato colle loro oscenità.

XXIV. *De Deyanira Herculis coniuge.*

(*Amorosa Visione*, XXVI 11 ss.; *Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1; *Rime*, XXXVI 49; *Buccolicum*, XI 205; *De casibus*, I 18; *Genealogia*, IX 17; *Esposizioni Dante*, XII, esp. litt., 45-53).

1. *Genealogia*, l. cit.: « Deyanira Oenei regis fuit filia, ut in morte Meleagri testatur Ovidius [*Metamorphoseon*, VIII 542] dicens: "quas *postquam Oenie* tandem Latoida [per *Latonia*] clade exsatiata domus preter Gorgemque nurumque" etc. ». Nel testo critico di Ovidio si legge: « quas *Parthaoniae* tandem Latonia clade »; tuttavia *post oeniae* è lezione di mss. antichi e della stessa vulgata. Così anche in *Esposizioni Dante*, XXI, esp. litt., 52: « figliuola di *Oeneo*, re di Calidonia » (*Oeneus*, padre di Deianira, fu figlio di *Parthaon*: cfr. Franceschino degli Albizzi, pp. 533 e 539).

2. Per la lotta di Ercole e Acheloo si vedano maggiori particolari in *Esposizioni Dante*, XII, esp. litt., 53.

3. Ovidio, *Metamorphoseon*, IX 104: « venerat *Eueni* rapidas Iove natus ad undas » (in Neap. IV F 3 si legge *Ebeni*, come qui; e così

in *Esposizioni Dante*, XII, esp. litt., 46-47, corretto però da *Ebano* dei mss.).

4. In *Genealogia*, IX 7: « que [Deyanira] cum credula clam servasset, capto amore Yolis Herculi transmisit induendum ». La cultura medievale attribuisce in genere a Iole l'effeminatezza di Ercole: e così il B. in *Filocolo*, IV 41, 9; *Fiammetta*, I, 17, 12; *Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1 (invece nel primo cenno del *De mulieribus*, e precisamente nel cap. *De feminis nostri temporis*, presente solo in L, si legge: « *Onphales* a qua tractus Hercules in fusos deduxit digitos »). Solo Fulgenzio, *Fabulae*, II 2: « quae [Onphale] eum persuasit et coli deligatos enervare contractus et lascivienti pollice fusi teretem rotare vertiginem ». Invece in *Genealogia*, XIII 1 Iole è distinta da Onfale a cui è attribuita dubitativamente l'effeminatezza dell'amante, sulla scorta di Ovidio, *Fastorum*, II 305 e Stazio, *Thebaidos*, X 646 (cfr. *Amorosa Visione*, XXVI 11; e comm. Branca, pp. XC e 547-549; ed ora A. E. Quaglio, *Tra fonti e testo*...(2), pp. 325-326).

XXV. *De Yocasta Thebarum regina.*

(*Filocolo*, II 32, 3; *Comedia Ninfe*, XXXIII 2; *Chiose* al *Teseida*, V 13, 2; *Fiammetta*, VIII 9, 2-16; *Amorosa Visione*, XXXIV 22; *De casibus*, I 7; *Genealogia*, II 69-70).

1. La grafia *Ethyocle* è anche in Franceschino degli Albizzi, p. 540 (e nelle opere volgari come in *Chiose* al *Teseida*, I 14, 1; II 10, 1 *Etiocle*).

2. Evidente eco della « tristizia di Iocasta » (*Purg.*, XXII 56).

3. Correggo in *maximo* il *maxima*, certamente errato, di Aut. Laur.

4. Myt. Vat., I 151; II 78.

5. Seneca, *Oedipus*, 1040-1041; Stazio, *Thebaidos*, XI 635 ss.

XXVI. *De Almathea seu Deiphebe sybilla.*

(*Filocolo*, II 15, 8; *De montibus*, s.v. *Avernus* [in *de lacubus*]).

1. La grafia *Almathea* (per *Amalthea* come in Papia s.v. *Sybilla*), registrata da Lattanzio, *Divinarum Institutionum*, I 6, 10, Servio, *In Aeneida*, VI 72, Isidoro, *Etymologiarum*, VIII 8, 5 è di Aut. Laur. e di altri mss. Nel titolo Aut. Laur. dà *Deyphile* sybilla; ho corretto in *Deiphebe*, forma che ritorna due volte nel testo e che riecheggia Virgilio, *Aeneidos*, VI 36 (*Deiphobe* Glauci) e Servio, *In Aeneida*, VI 36 (*Deiphebe* Glauci, in qualche codice).

2. Lattanzio, *Divinarum Institutionum*, I 6, 10-11, per il quale un secondo nome della sibilla fu *Herophile* o *Demophile* (e anche Eusebio-Girolamo, 91, 12: « Sybilla quae et *Herophila*, in Samo insignis habetur »; c'è dunque confusione tra *Eritrea* e *Amaltea* negli scrittori antichi, poiché *Erofila* è detta da Solino e Isidoro la prima, da Lattanzio e Girolamo la seconda; e Agostino, *De civitate Dei*, XVIII 23, 1 scrive: « Haec autem Sibylla, sive *Erythraea*, sive, ut quidam magis credunt, *Cumaea* », forse per suggestione di Servio, *In Aeneida*, VI 72: « Sibyllina responsa incertum est cuius Sibyllae fuerint, quamquam *Cumanae* Vergilius dicat, Varro *Erythraeae* »).

3. Virgilio, *Aeneidos*, III 145: « quaecumque in foliis descripsit carmina *virgo* » (e Servio, *In Aeneida*, III 445, parlando della sibilla cumana).

4. Servio, *In Aeneida*, VI 321; Myt. Vat., I 153 e II 87. Secondo il commentatore di Virgilio e i mitografi, che letteralmente lo trascrivono, Apollo in premio del suo amore concesse alla sibilla lunga vita, purché abbandonasse l'isola Eritrea, dove abitava, e venisse a Cuma. Così la sibilla fece; e conservò vita nella sola voce per molti secoli. Ripete poi Servio qui quanto scritto a commento di VI 36 (cfr. XXI, n. 7).

5. Riecheggia Giovanni, I 9.

6. Solino, II 16: « ibidem [Cumae] Sibyllae *sacellum* est ». Testimonianza di una visita al lago Averno e alle rovine del tempio della sibilla anche in *De montibus*, s.v. *Avernus* (in *de lacubus*): « huius [Averni] in margine semesi vetustate parietes adhuc sibyllini oraculi testantur, opus magnificum [...] *Vidi* ego ex hoc lacu, Roberto [...] rege vivente » (cfr. anche in *de fontibus*, s.v. *Baiani*; e *Filocolo*, *Fiammetta*, ll. citt.). P. G. Ricci, *Sibilla, non Silla*, in « Miscellanea di studi offerta a A. Balduino e B. Bianchi », Padova 1962, pp. 25-27, ha spiegato, correggendo un errore di lezione nel volgarizzamento della lettera al Nelli edito dal Massera (*Opere latine minori*, p. 165), che si tratta non dell'antro della sibilla, scoperto nel 1932, bensì della cosiddetta « grotta della Sibilla » che si incontra costeggiando la riva occidentale dell'Averno, proprio là dove la tradizione popolare indicava erroneamente la grotta dell'oracolo: una galleria di duecento metri, un vestibolo a pozzo e altri ambulacri sotterranei, invasi oggi dalle acque, detti « lavacro della Sibilla », ai quali conducevano un ingresso e una gradinata di costruzione romana. A. E. Quaglio, *Tra fonti e testo*...(2), p. 355, ritiene che nel testo latino della lettera al Nelli non ci fosse l'espressione *Sibille oraculum*, come propone il Ricci, bensì *Sibille oratorium*, essendo tale voce usata anche in *de maribus*; ma il nostro passo e quello sopra citato del *de lacubus* sembrano avvalorare l'ipotesi del Ricci.

7. Virgilio, *Aeneidos*, VI 268 ss.

8. In *Esposizioni Dante*, I, esp. litt., 45 il tema è ripreso, ma senza apprezzamenti di credibilità.

9. Lattanzio, *Divinarum Institutionum*, l. cit.; Servio, *In Aeneida*, VI 72; Solino, II 17.

10. Solino, II 18; Isidoro, *Etymologiarum*, VIII 8, 5.

11. Di qui alla fine il brano, presente in L, manca in Vu.

XXVII. *De Nycostrata seu Carmenta Yonii regis filia.*

(*Chiose* al *Teseida*, VI 35, 1; *Epistole*, XVIII; *De casibus*, IV 1; *Genealogia*, V 51 e XII 66).

1. Teodonzio e Leonzio Pilato citati in *Genealogia*, V 51; Paolo da Perugia, p. 533.
2. Myt. Vat., I 70.
3. *aboleto* in Aut. Laur.; *abolito* in *Genealogia*, l. cit.
4. Servio, *In Aeneida*, VIII 51; Solino, I 10; Aurelio Vittore, *Origo gentis romanae*, V 2.
5. *Genealogia*, XII 66: per la paternità è citato Paolo da Perugia; per la causa dell'attribuita paternità, Teodonzio.
6. Servio, *In Aeneida*, VIII 51, citato in *Genealogia*, XII 66.
7. *Genealogia*, V 51: « Que [Carmenta] cum Evander putativum patrem seu verum potius occidisset casu, ut quidam volunt, seu, *ut aliis videtur*, seditione suorum e regno pulsus avito [...] cum eo ad Ytaliam devenit etc. ». La fonte per la seconda versione è Ovidio, *Fastorum*, I 451 ss.
8. Per la derivazione di *Pallanteum* da Pallante, nonno (non padre), Servio (*In Aeneida*, VIII 51) cita Virgilio, *Aeneidos*, VIII 54; per la derivazione dal figlio cfr. Isidoro, *Etymologiarum*, XV 3, 5; per la doppia versione, Myt. Vat., II 113.
9. *nullo* literarum usui, è proprio di Aut. Laur. (cfr. anche XCV 1, XCVIII 9).
10. in *eum* studium ivit: ho già segnalato al cap. XVI, n. 3 un errore di questo tipo.
11. Macrobio, *Saturnalia*, I 5, 1; Gellio, *Noctes atticae*, I 10, 2.
12. Solino, I 13. La lunga digressione, che segue da qui alla fine, e che ha accenti sinceri di convinto elogio delle lettere e della loro vera patria italiana, manca in Vu (ma non in L): forse perché non era ancora stata scritta nel primo autografo del B. quando ne fu tratto l'antigrafo di Vu (cfr. Zaccaria, *Le fasi...*, p. 287).
13. La forma comune *delineoiare* nel senso di *describere* è sostituita talora da *delinioiare*. Di questo verbo il participio sarebbe *deliniata*: ma *delinita* (da *delinioire*) è usato anche dal B. in Dedica, 9 col significato di *unta, segnata*, che può essere vicino al senso di *deliniata* qui e in LXXXVII 2. Il B. ha sovrapposto nella memoria le due forme verbali per l'analogo significato d'uso è segnalato anche in *Genealogia*, XIV 98 da O. Hecker, *B.s Funde*, Braunschweig 1902, pp. 245 e 316).

XXVIII. *De Pocri Cephali coniuge.*

(*Filocolo*, II 2, 14 e II 57, 9; *Comedia Ninfe*, XVII 1; *Amorosa Visione*, XXII 64-88; *Genealogia*, XII 72 e XIII 65).

1. *Pocri* è la grafia del titolo e del testo in Aut. Laur. ed è costante nelle opere del B. (cfr. « Cultura neolatina », XX, 1960, p. 75). In *Genealogia*, XII 72 Pocri è detta figlia *Erychthonii seu Erithei*; così

anche in XIII 65, da Ovidio (*Metamorphoseon*, VII 697: *Erechteus*). Qui l'autore ha confuso Pocri con Progne figlia di Pandione. L'errore si spiega col fatto che anche Pandione fu figlio *Erychtonii*. Igino, *Fabulae*, 48 e 241 dà anche Cefalo figlio di Pandione; e Servio, *In Aeneida*, VI 445 dice Progne *Yphili* filiam.
2. Onorio d'Autun, *De imagine mundi*, I 71 (P. L., CLXXII 139), citato dal B. (col nome di Anselmo) in *Genealogia*, XIII 65 insieme con Teodonzio, per l'opinione che Aurora fosse donna e che dalla sua unione con Cefalo fosse nato Espero. Anche nelle opere minori volgari e latine (come del resto nei Mytt. Vatt., I 44, II 216 e in Igino, *Fabulae*, 189) è la confusione di Aura-Aurora, distinte invece in Ovidio, *Metamorphoseon*, VII 661-793 e *Epistulae*, IV 93-96: cfr. V. Ussani, *Alcune imitazioni ovidiane del B.*, in « Maia », I, 1948, pp. 289-306, ora corretto dal Quaglio, *Tra fonti e testo...* (2), pp. 329-330.
3. Donato traduce *per messi*. In Ovidio, *Metamorphoseon*, VII 794-865, fonte diretta di questo capitolo, insieme con *Ars amatoria*, III 697-698, Cefalo si presenta direttamente a Procri, travestito, e la alletta coi suoi doni fino ad ottenerne l'amplesso. Così anche in *Genealogia*, XIII 65, dove Cefalo si finge mercante, sia nel racconto ripetuto da Servio, *In Aeneida*, VI 445, sia in quello parafrasato dal citato passo di Ovidio.

XXIX. *De Argia Polinicis coniuge et Adrasti regis filia.*

(*Chiose* al *Teseida*, V 59, 3; *De casibus*, I 18; *Genealogia*, VII 51 e XIII 45).

1. Qui – come in *De casibus*, I 18 e in *Genealogia*, II 39 e XIII 45 – *Euridices* per *Eriphile* (anche in *Chiose* al *Teseida*, IX 71, 6 *Euridice*). La grafia *Anphyoraus* corrisponde ad *Anfiorao* di *Comedia Ninfe*, XVIII 30 (*Anfirao* invece in *Filocolo*, III 35, 8). Il capitolo, naturalmente, deriva da Stazio, *Thebaidos*, I 394 ss. e IV 188-210 (citato in *Genealogia*, II 43). Sui versi 192-195 del IV ho fondato l'interpretazione di questo periodo.

XXX. *De Manthone Thyresie filia.*

Genealogia, VII 51).

1. Né Isidoro, *Etymologiarum*, VIII 9, 13, né Servio, *In Aeneida*, III 359 alludono alla invenzione di tali arti.
2. *obsiderant* in Aut. Laur.; segue una parola difficilmente leggibile (*intraxent?*), interlineata da mano posteriore.
3. Pomponio Mela, I 17, citato anche in *Genealogia*, VII 51. Cfr. anche *de montibus*, s.v. *Clarius*.
4. Isidoro, *Etymologiarum*, XV 1, 59.
5. *Genealogia*, VII 51: « Citheonus [ma in Aut. Laur. si legge chiaramente entrambe le volte *Cithconus*] filius fuit Tyberis fluvii et

Mantonis, olim filie Tyresie thebani vatis, ut in Eneida testatur Virgilius [X 198] dicens: "Ille etiam patriis agmen Citheonus ab oris [...]". Hunc Servius dicit in Buccolicis [IX 60] Bianorem vocari a Virgilio». È noto che il testo vulgato dell'Eneide reca invece: «ille etiam patriis agmen *ciet Ocnus* ab oris». Anche Servio leggeva così. L'errore del B. è ben strano, poiché gli apparati critici dei due autori non offrono la lezione *Citheonus*. Ma che così avesse letto il B. già supponeva J. SCHÜCK, *Zur Charakteristik der italienischen Humanisten*, Breslau 1857, p. 14.

6. Virgilio, *Bucolica*, IX 60.

7. *sui*, per errore, in Aut. Laur.

8. Stazio, *Thebaidos*, IV 463-468, X 597: dai versi del IV libro – come è noto – derivò anche Dante (*Inf.*, XX 82) l'immagine di Manto «*vergine* cruda».

9. Diverso il testo della prima stesura del capitolo. Lo riporto da Vu: «Mantho fatidica mulier et thebana adeo fama prefulgens fuit ut in nostrum usque evum perseveret eius fulgoris favillula. Hec Tyresie thebani preclari vatis filia sub eruditissimo patre talium pyromantiam egregie didicit sic et ad vaticinia exquirenda fibras atque precordia seu exta cesarum pecudum intueri, nec non garritus volucrum atque volatus meditari. Que etsi veritate, ut plurimum, careant, et nostre sint adverse religioni, non tamen muliebre intrasse ingenium mirabile minus. His tamen florens et magna facta nominis, post fedata infanda cede Thebanorum fratrum iniqua odia et sue civitatis a Creonte occupatum imperium, longum in exilium acta per orbis tractus varios – ut non nulli volunt – devenit in Cariam ibique Mopsum eisdem suis artibus *postea insignem virum, quo tamen ex patre nescio, peperit* et demum Clarii Apollinis templum condidit, non inter antiquorum detestanda facinora minimum, quin imo inter alia celeberrimum responsorum oraculum. Alii vero omisso numquid ex Caria an potius ex occupata patria sumpta fuga, eam in Ytaliam devenisse confirmant et tandem seu virgo seu ex Tybri iam Cithone enixo inter paludes, ex Benaco nondum Venetorum lacu effusas, sibi sedem et cineribus suis elegisse perpetuam quibus desuper cum condidissent civitatem posteri eam de suo nomine dixere Manthuam. Quo nomine et nos insignem civitatem cognoscimus et Manthonis invicem memoriam reservamus» (cfr. Hortis, *Studj...*, p. 112).

L'inciso relativo alla ignoranza sulla paternità di Mopso – *quo tamen ex patre nescio* – che manca in L, sarà confermato nelle stesure successive: segno che il B. non volle tener conto della notizia, per lui favolosa, di Myt. Vat., II 86: «Mopsus Apollinis et Mantus filius».

XXXI. *De coniugibus Meniarum.*

(*Consolatoria*, 1130).

* Il capitolo, presente in L, manca in Vu.

1. L'aggettivo coniato dal B., forse per analogia con *trigeminus* o *tergeminus*, vuol indicare grado superlativo. Donato traduce «con doppia chiarezza» come se nel testo ci fosse un semplice *gemina*.

2. *fatuitati* in Aut. Laur., in L e in generale nei mss.: si tratterà di costrutto anomalo?

3. Il capitolo è tratto da Valerio Massimo, IV 6, *Ext.* 3. Ivi il testo critico dà *Minyae*; ma esiste la lezione *Moeniae*. Il caldo e appassionato elogio dell'amor coniugale si contrappone all'invettiva del cap. XXIII: più spontaneo e convinto nella celebrazione, più forzato e convenzionale nella condanna, questo B. della maturità.

XXXII. *De Penthessilea regina Amazonum.*

(*Amorosa Visione*, VIII 77; *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 203).

1. La fonte del capitolo è Giustino, II 4,20 e 31. Al tempo dell'*Amorosa Visione* il personaggio era noto al B. attraverso il *Roman de Troie* e l'*Eneide*. Dei commentatori virgiliani Servio-Donato (*Servius auctus*) dà la notizia che i genitori di Pentesilea furono Marte ed Otrere: notizia che il B. dichiara qui di non conoscere. Naturalmente il *Servius auctus* non gli era noto.

2. Anche in *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 211 la notizia dell'invenzione della scure, senza indicazione di fonte e con questa aggiunta: «vero è che quella che da lei fu trovata aveva due tagli, dove le nostre n' hanno uno solo». Infatti non di *securis*, ma di *bipennis* si tratta. Lo spunto è da Claudiano, *In Eutropium*, I 331-333: «Herculis arcu Concidit Hippolyte; Danai fugere bipennem, Penthesilea, tuam» (e cfr. Stazio, *Thebaidos*, XII 525; Ovidio, *Metamorphoseon*, XII 610-611; Plinio, *Naturalis historia*, VII 56, 201).

3. Giustino, II 4, 31 parla solo genericamente di imprese valorose di Pentesilea durante la guerra troiana. In Ditti Cretese (III 15-16) e in Darete Frigio (36) si legge che Pentesilea era venuta in soccorso a Priamo col suo esercito; e nel primo anche che, essendo stato ucciso Ettore, l'esercito di Pentesilea era passato dalla parte di Achille. La notizia di un amore per Ettore poté essere ricavata – come suppose la Torretta, *Il «Liber»...*, p. 288 – oltre che dalla suggestione del *Roman de Troie* (23233-23342) (rimanendo, peraltro, da spiegare la presenza di *invisum*, che manca in *Roman de Troie*, mentre c'è nella compilazione in volgare fiorentino di Filippo Ceffi), dalla confusione di Pentesilea colla regina Minithya o Talestri, di cui Giustino nelle righe che succedono a quelle su Pentesilea (II 4, 32) narra che si recò al campo di Alessandro e giacque con lui per tredici notti per averne un figlio. Anche sulla venuta di Pentesilea a Troia, il B. pare discostarsi dal *Roman de Troie*, nel quale (23383 ss.) la guerriera giunge a Troia quando Ettore è già morto. A questa versione, riportata anche nella *Historia destructionis Troiae* (XXVIII) di Guido delle Colonne – qui accennata solo per dissenso – aderirà il B. in *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 210.

4. Sulla morte di Pentesilea nessun particolare in Giustino. Per Ditti Cretese (IV 3) fu ferita a morte da Achille e gettata nello Scamandro da Diomede; per Darete Frigio (36) fu uccisa da Neottolemo, dopo che lo ebbe gravemente ferito.

5. *lepores galeatos* è espressione del poeta Cornificio tolta da Eusebio-Girolamo, 159, 3-4 (e già si legge in Paolino minorita, trascritto in Zib. Mglb., f. 186r).

XXXIII. *De Polysena Priami regis filia.*

(*Filocolo*, IV 45, 5; *Fiammetta*, VIII 10, 2; *Amorosa Visione*, XXIV 43 e 51; *Rime*, XXXVIII 45; *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 122; *Genealogia*, VI 21).

1. In *Genealogia*, l. cit., il B. cita come fonti Euripide «in tragedia cui titulus Polydorus»; e più sotto: «Seneca tragicus [...] in Troade [195]». La prima fonte non era nota al B. al tempo della composizione del *De mulieribus* secondo A. PERTUSI, *La scoperta di Euripide nel primo umanesimo*, in «Italia Medioevale e Umanistica», III, 1960, p. 147 (cfr. ora, sulla conoscenza di Euripide da parte del B., anche A. MAZZA, *L'inventario della «parva libraria» di Santo Spirito e la biblioteca del B.*, in «Italia Medioevale e Umanistica», IX, 1966, pp. 67-68). In Ovidio, *Metamorphoseon*, XIII 449 ss. e Seneca, *Troades*, 168 si devono identificare le opere alle quali, secondo il B., «fides ulla prestari potest». Vivo il ricordo ovidiano nel gesto impetuoso e fremente di Polissena: «fortis et infelix et plus quam femina virgo iugulumque simul pectusque retexit; scilicet haud ulli servire Polixena vellet!». (Sull'uccisione di Achille cfr. *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 123, *Genealogia*, XII 52 e *De montibus*, s.v. *Thymbra*, in *de sylvis*.)

2. Altre fonti del capitolo: Servio, *In Aeneida*, III 321 e, forse, Myt. Vat., I 240; II 205.

XXXIV. *De Hecuba regina Troianorum.*

(*Filocolo*, II 17, 17; *Fiammetta*, VIII 10; *Amorosa Visione*, IX 15 e XXXIV 65; *De casibus*, I 12; *Genealogia*, XII 43).

1. Omero, *Iliados*, XVI 717-718; in Franceschino degli Albizzi, p. 541: «Ecuba *Adimantis* filia».

2. *De casibus*, l. cit.; *Genealogia*, VI 14. Secondo A. Pertusi, *La scoperta...*, p. 146, n. 1, la paternità di Cisseo è ricavata da una nota di Leonzio alla traduzione dell'*Ecuba* di Euripide, nota citata in *Genealogia*, XII 43 (cfr. ora anche, dello stesso Pertusi, *Leonzio Pilato fra Petrarca e B.*, Venezia-Roma 1964, pp. 252 e 309); però la notizia è anche in Servio, *In Aeneida*, VII 320 e X 705.

3. Il ricordo più recente e più vivo è quello dell'immagine ossessiva

di Ecuba nella celebre similitudine dantesca (*Inf.*, XXX 20); le fonti classiche sono invece: Cicerone, *Tusculanae Disputationes*, III 26, 63; Lattanzio Placido, *In Statii Achilleida*, I 22; Solino, X 22; Pomponio Mela, II 2 (26); oltre, naturalmente, Ovidio, *Metamorphoseon*, XIII 423 ss. Per le morti di Astianatte, Polidoro e Cassandra cfr. *Genealogia*, XI 40 e VI 25; VI 30; VI 16.

4. Igino, *Fabulae*, 111: fonte indiretta, poiché il B. non lo conosce, anche se lo cita in *Genealogia*, VIII 17 e in *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 214, ma attraverso Servio (cfr. n. 273, p. 836 in ed. Padoan).

XXXV. *De Cassandra Priami Troianorum regis filia.*

(*Comedia Ninfe*, XVIII 23; *Consolatoria*, 1129; *Genealogia*, VI 16).

1. Virgilio, *Aeneidos*, II 246.

2. Darete Frigio, 8; Servio, *In Aeneida*, II 247.

3. Darete Frigio, 11 («quam Priamus abstrahi et includi iussit»; e cfr. *Genealogia*, VI 16).

4. Myt. Vat., I 180; II 196.

5. Virgilio, *Aeneidos*, II 341 citato in *Genealogia*, VI 16. Anche Girolamo, *Adversus Iovinianum*, I 307 (in P.L., XXIII 283, 307) allude alla verginità di Cassandra.

6. Seneca, *Agamemnon*, 798; Omero, *Odyssea*, IV 535, citati in *Genealogia*, l. cit.

XXXVI. *De Clitemestra Micenarum regina.*

(*Filocolo*, III 35, 5; *Amorosa Visione*, XXV 6; *De casibus*, I 14; *Genealogia*, XI 7 e 9; XII 15).

1. *Genealogia*, XI 7 e 9: ivi è detta figlia di Leda e di Giove da Myt. Vat., III 15. La paternità di Tindaro per cui il B. propende anche in *De casibus*, I 14 (e vedi *Chiose* al *Teseida*, VI 25) deriva da Servio, *In Aeneida*, VIII 130 (per la questione cfr. sotto, il cap. XXXVII, *De Helena*).

2. Leonzio Pilato citato in *Genealogia*, X 59, XI 9 e XII 10. Ha indicato il Pertusi, *Leonzio Pilato...*, pp. 367 e 373, che Leonzio ha combinato in questa notizia gli *scholia* Tzetzes *in* Lycophronis *Alexandram*, 386, 1093, 772 (ed. E. SCHEER, *Lycophronis Alexandra, II, Scholia continens*, Berolini 1908, p. 312, 4-24) con Servio, *In Aeneida*, VIII 9: seppure la fusione non si debba allo stesso B. Igino, *Fabulae*, 117 scrive invece che Clitennestra decise con Egisto di uccidere Agamennone «cum audisset ab Oeace Palamedis fratre, Cassandram sibi pellicem adduci».

3. Servio, *In Aeneida*, XI 267 (ed ivi il rinvio a Giovenale, *Satyrae*, VIII 216).

4. Servio, *In Aeneida*, l.cit.; Seneca, *Agamemnon*, 867 citato in *Genealogia*, XI 9. Le due versioni, senza citazione di fonte, anche in

De casibus, I 14. Per il travaso delle fonti (con Servio, Ovidio, *Ars amatoria*, I 333-334) dal *Filocolo* alla *Genealogia*, cfr. A. E. Quaglio, *Trà fonti e testo...* (1), pp. 362-363. Osservò giustamente il Branca (comm. *Amorosa Visione*, 582) che le leggende classiche sono rievocate dal B. con un « senso schematico »; e lo dimostra il pedissequo ripetersi di particolari, come quello della morte di Agamennone, dalle opere giovanili a quelle della vecchiaia.

XXXVII. *De Helena Menelai regis coniuge.*

(*Filocolo*, II 26, 12; III 35, 6; *Amorosa Visione*, VIII 70 e XXVII 40; *Consolatoria*, 1129; *Rime*, LV 1-4; *Chiose* al *Teseida*, VII 50; *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 100-114; *Buccolicum*, V 36; *De casibus*, I 12; *Genealogia*, XI 8 e XII 3).

1. In *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 102 il B. distingue i poeti dalle « istorie ». Per i primi Elena fu figlia di Giove e Leda, secondo la favola sopra citata (XXXVI, n. 1) per Clitennestra; secondo le « istorie » fu invece figlia di Tindaro e Leda. Nel *De mulieribus* è riportata la versione « istoriale », nella *Genealogia* la finzione dei poeti. In *Esposizioni Dante*, nell'opinione che Dante avesse nominato Elena proprio come un personaggio vissuto, il B. dà la preferenza alla versione « istoriale », riprendendo tuttavia – o ripromettendosi di riprendere – dalla *Genealogia* altre notizie che avrebbero potuto essere utili (cfr. G. PADOAN, *L'ultima opera di G. B.: Le 'Esposizioni sopra il Dante'*, Padova 1959, p. 30).

2. Per i greci il B. si riferisce ad Omero, più sotto citato; per i latini a Cicerone, *De inventione*, II 11 citato in *Genealogia*, XI 8.

3. *percipere* in Aut. Laur.; *perficere* in altri mss.: e sembra lezione migliore; ma la prima non è da escludere.

4. *acutiores* è di Aut. Laur.; *autores*, più ovvio, in altri mss., tradotto « autori » da Donato e in più chiara corrispondenza con « i *poeti* [Elena fingono] essere stata figlia di Giove » di *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 102; ma la lezione di Aut. Laur. non si può ripudiare. Il Padoan, *L'ultima opera...*, l. cit. rileva il valore stilistico del brano che in *Esposizioni Dante* traduce il periodo che qui inizia. Anche il testo latino si stacca dal comune andamento espositivo.

5. Per il « palestral gioco » e il rapimento cfr. *Chiose* al *Teseida*, VII 4.

6. In *Genealogia*, XI 8 Elena è restituita da Elettra madre di Teseo; in *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 109 entrambe le versioni senza citazione di fonte. Della prima versione è fonte, attraverso Leonzio Pilato, Licofrone (*Scholia* Tzetzes *in* Lycophronis *Alexandram*, 501, ed. cit.); ivi la madre di Teseo è detta *Aethra* (*Ethra* anche in Paolo da Perugia, p. 531); della seconda versione è fonte Plinio, *Naturalis historia*, XXV 2, 5.

7. Ovidio, *Heroides*, VIII *passim*, citato in *Genealogia*, XII 13.

8. Cfr. *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 130: « mostrate le sue *crepundie* le quali Ecuba vedute riconobbe ».

9. *Chiose* al *Teseida*, VII 50.

10. Esiona, figlia di Laomedonte re di Troia, esposta al mostro marino, dopo il famoso tradimento del padre, e liberata da Ercole, fu data sposa a Telamone (Igino, *Fabulae*, 89). Dal marito condotta a Salamina, fu invano richiesta da Priamo per mezzo di Paride. Fallita la legazione, Paride, col consenso del padre, allestì una flotta e si presentò all'isola di Citera (Darete Frigio, 3; Lattanzio Placido, *In Statii Achilleida*, I 21, citato in *Genealogia*, XI 8).

11. Ditti Cretese, I 3; Lattanzio Placido, l. cit.

12. Darete Frigio, 10.

13. Ditti Cretese, IV 22: ma il particolare della restituzione, dopo vent'anni dal rapimento, deriva da Omero (*Iliados*, XXIV 765), attraverso Leonzio (cfr. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, p. 374). Per la figura colla fiaccola in pugno, splendente sullo sfondo guerresco, come in *Amorosa Visione*, VIII 70, il ricordo è da Virgilio, *Aeneidos*, II 567 ss. È qui omessa la lunga discussione, svolta in *Genealogia*, XI 8, circa l'età di Elena e la durata della sua permanenza a Troia dopo il rapimento.

14. *Genealogia*, XI 8: « alii tamen dicunt a Menelao ultro susceptam eo quod vi, non sponte sua rapta fuerit »; la fonte è Servio, *In Aeneida*, I 526. Per il soggiorno in Egitto cfr. Servio, *In Aeneida*, XI 262.

XXXVIII. *De Circe Solis filia.*

(*Allegoria mitologica*, 233; *De casibus*, I 18; *Genealogia*, IV 14).

1. Omero (*Odyssea*, X 139) citato in *Genealogia*, IV 14 e VII 3 (e per la derivazione da Leonzio cfr. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, pp. 270 e 315); per la paternità del sole e per il fratello Eeta cfr. Cicerone, *De natura deorum*, III 21, 54 (e qui XVII, n. 1); per l'errore in *Genealogia*, IV 11 di aver creduto di trovare ivi testimonianza che Eeta fosse invece figlio di Asteria, cfr. Hortis, *Studj...*, p. 446, n. 1. Naturalmente, oltre che ad Omero, si riferisce a Ovidio e Virgilio nei testi sotto citati.

2. Servio, *In Aeneida*, III 386: « qui nunc Circeius mons a Circe dicitur, aliquando, ut Varro dicit, insula fuit [...] *Aeea* dicta ». Plinio, *Naturalis historia*, III 5, 56 parla di Circeo come di una città del Lazio, un tempo isola, secondo Omero. In *Odyssea*, X 194 *Eea* è l'isola cui approda Ulisse sfuggito ai Lestrigoni. Ora Circe è sorella di *Eeta* che conosciamo come re della Colchide e *Eea* è nome mitico della Colchide (perciò Plinio, *Naturalis historia*, VI 4, 13 ricorda nella Colchide le città di *Circaeum* e di *Aea*). Su questi precedenti si può spiegare perché il B. scriva che il nome di *Circeo* fu prima *Oetheum* (così anche in *De montibus*, s.v. *Circes*: « Circes seu Circeus mons Italie [...] asserunt hunc olim a continenti fuisse disiunctum, non

quidem freto sed paludibus et *Oseum*, alias *Otheum* ante nominatum [...] Tandem ex Albanis montibus limus effluens completis paludibus eum fecit terre continuum »). Anche per Ovidio, *Metamorphoseon*, XIV 348 Circe si fermò « in monte Latii in Volscis », che da lei prese il nome di *Circeo*.

3. Orazio, *Carmina*, III 29,8; Ovidio, *Fastorum*, III 92.

4. Servio, *In Aeneida*, VII 19.

5. Servio, *In Aeneida*, VII 190; Ovidio, *Metamorphoseon*, XIV 336 ss.; Myt. Vat., I 182, II 213 (e cfr. *Genealogia*, VIII 10).

6. Tra il penultimo e l'ultimo periodo sono qui inserite in Vu e L le seguenti righe: « Verum ego hanc Circem eandem non puto cum ea que Ulixem detinuit, non enim conveniunt tempora utriusque. Sunt insuper qui dicant hanc Glaucum marinum deum amasse et Scyllam virginem, eo quod amaretur a Glauco, in marinum transformasse monstrum quod quidem non ab aliquo mulieris huius actu, sed ab eventu continuo tractum est, cum id grece Glaucus sonet quod albedo latine, et cum spuma maris alba sit et excrebra in cautes et saxa, quorum plurimum in suis radicibus abundat Circeus mons, generetur seu causetur, dictum est Circem Glaucum adamasse et quoniam id contigit in freto siculo apud Scylle scopulum fictum est Scyllam Glaucum adamasse ».

XXXIX. *De Camilla Volscorum regina.*

(*Amorosa Visione*, IX 31; *Chiose* al *Teseida*, VI 53, 1; *Esposizioni Dante*, I, esp. litt., 137 e 141).

1. *De montibus*, s.v. *Amasenus* in *de fluminibus*.

2. In *Esposizioni Dante*, I, esp. litt., 139: « allevò questa sua figliuola alle poppe di una cavalla ».

Il passo dell'Eneide (XI 570-571), che è fonte del capitolo, suggerisce al B. nel *De mulieribus* l'espressione testuale (« lacte ferino ») e nelle *Esposizioni* il particolare della cavalla nutrice. Servio, *In Aeneida*, I 571, spiegava al B.: « armentalis equae, indomitae, unde sequitur 'lacte ferino' ».

3. *in Teucros* è di Aut. Laur.; stampe e mss. danno *in Phrigios* per uniformarsi a Virgilio, *Aeneidos*, XI 769.

4. *Chloreus* in Virgilio, *Aeneidos*, XI 768; ma *Corebus* in alcuni mss.

5. Molto simile il racconto di *Esposizioni Dante*, l. cit. Ivi Metabo appare re di Priverno (e anche qui è cacciato « Privernatum [...] seditione »). Manca nel nostro capitolo il particolare, col rinvio a Virgilio, *Aeneidos*, VII 808, della velocità e della leggerezza del corpo di Camilla, per cui cfr. *Chiose* al *Teseida*, VI 53, 1.

6. Manca in Vu e L tutta la digressione finale: che è certamente più voluta che ispirata o convinta.

XL. *De Penelope Ulixis coniuge.*

(*Filocolo*, III 5, 15 e IV 26, 3; *Amorosa Visione*, XXVII 80; *Genealogia*, V 44, X 59, XI 40 e XII 69).

1. Omero, *Odyssea*, I 329 citato in *Genealogia*, V 44 (e cfr. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, p. 311).

2. *Pheycum* in Aut. Laur. (come in *Genealogia*, XIV 13: cfr. Hecker, *B.'Funde...*, pp. 232 e 316); *Phenicum* in altri mss.

3. Curioso equivoco, per cui *sybotes*, appellativo per indicare il mestiere di Eumeo (anche in Igino, *Fabulae*, 125 e 126: « pervenit ad quandam casam ubi erat nomine Eumeus *sybotes* »), diventa nome proprio, qui, come più sotto: « irritatus cum *Sybote* subulco et Phylitia opilione suo ». Anche il nome Philetius (dall'omerico *Philoitios*) è deformato in *Phylitia*.

4. Anche in *Genealogia*, V 44, X 59, XII 69 è citato, attraverso Leonzio Pilato, Licofrone (*Schol.* Tzetzae *in* Lycophr. *Alex.*, 776, ed. cit., p. 645, 18-20), come fonte della notizia dei diversi connubi tra Penelope e i proci, da uno dei quali sarebbe nato Pan (e in *Genealogia*, XII 69: « eo quod eloquentia quesitus videatur, [Pan] Mercurii filius dictus est ») (cfr. Pertusi, *Leonzio Pilato...*, pp. 272, 314-315 e 373 e Ricci, *Studi...*, p. 19). Ma il B. respinge decisamente la notizia. In Igino, *Fabulae*, 127 è detto di un altro più tardo matrimonio di Penelope con Telegono, figlio di Ulisse e Circe, da cui nacque Italo « qui Italiam ex suo nomine denominavit ».

XLI. *De Lavinia Laurentum regina.*

(*Esposizioni Dante*, II, esp. litt., 42; IV, esp. litt., 183 e 218-219; *Genealogia*, VI 53; VIII 18).

* La grafia *Lavinia* è di Aut. Laur.; peraltro in XXXIX 6 *Lavinam* come in *Comedia Ninfe*, XXXV 24 e XXXVIII 21 e in *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 182, 217, 218 (*Lavina*).

1. Il contenuto del capitolo, fino a questo punto derivato da Virgilio (*Aeneidos*, VII e XII *passim*), è riassunto in *Genealogia*, VI 53.

2. Catone, *Originum*, I 11 citato da Servio, *In Aeneida*, VI 760.

3. Servio, *In Aeneida*, IV 620 (cfr. *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 183).

4. Servio, *In Aeneida*, VI 760 citato in *Genealogia*, VIII 18 (ma qui: « quem Iulium Silvium Postumum appellavit »). Cfr. anche *Esposizioni Dante*, II, esp. litt., 42.

5. Questo particolare, del governo tenuto con diligenza da Lavinia, deriva da Livio, *Ab urbe condita*, I 3, ove peraltro molto diverso è il resto della narrazione.

6. Eusebio-Girolamo, 66, 1-7 citato in *Genealogia*, VIII 18; e cfr. *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 219: « si rimaritò ad uno il quale ebbe

nome Melampo e di lui concepette un figliuolo, il quale fu chiamato Latino Silvio». Per il Myt. Vat., I 204 Enea e Lavinia procrearono Silvio Enea (invece Iulio Ascanio è figlio di Enea e Creusa); per il B. (*Genealogia*, VI 57) Enea Silvio nacque da Silvio Postumo. In *Genealogia*, VI 55 Iulio Silvio è figlio di Ascanio, secondo la testimonianza di Livio (I 3, 6), e Silvio Postumo fratello di Ascanio, secondo quella di Eusebio-Girolamo (64, 5-12).

XLII. *De Didone seu Elissa Cartaginensium regina.*

(*Filocolo*, II 18, 12; *Fiammetta*, VIII 5; *Comedia Ninfe*, XXIII 29; *Teseida*, VI 45; *Amorosa Visione*, XXVIII *passim*, XXIX 1-30; *Epistole*, V 125; *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 65-83; *De casibus*, II 10 e 11; *Genealogia*, II 60).

1. Servio, *In Aeneida*, I 340.

2. Servio, *In Aeneida*, I 338.

3. «la figlia di Belo» (*Par.*, IX 97), da Servio, *In Aeneida*, I 343.

4. Più sotto *Pigmalion*, ma *Pigmaleonem* è anche in Paolo da Perugia, p. 534.

5. Servio, *In Aeneida*, I 343: «Sychaeus *Sicarbas* dictus est»; Myt. Vat., I 214: «interfecto *Acerbo* coniuge suo»; Giustino, XVIII 4, 5: «Elissa [...] *Acherbae* (*Acerbae*) [...] nubit». La grafia *Syceo* è anche in *Genealogia*, II 60. In *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 66 si ha *Acerba* o *Siccheo* o *Sicarba*; in *De casibus*, II 10: «*Acerbe* vel *Sychaeo* vel *Sicario*» (!).

6. Virgilio, *Aeneidos*, I 353.

7. Servio, *In Aeneida*, I 340: «Dido vero nomine Elissa ante dicta est, sed post interitum a Poenis Dido appellata idest *virago* punica lingua, quod [...] forti se animo et interfecerit et in pyram iecerit».

8. Giustino, XVIII 4, 10: «adsumptis quibusdam principibus in societatem quibus per *odium* in regem esse [...] arbitrabatur».

9. Il B. attinge quasi *ad verbum*, qui e più sotto, a Giustino, l. cit.: «Elissa [...] compellit eos [ministros] onera harenae pro pecunia *involucris involuta* in mare deicere».

10. Il complemento di moto a luogo in ablativo come in I 2 e IV 6.

11. Anche questo particolare deriva da Giustino, XVIII 5, 3-4, già sfruttato dal B. in VII 10. La citazione ivi fatta (n. 12) di Giustino va così integrata, dopo *soluturas*: «Harum igitur ex numero LXXX admodum virgines raptas navibus imponi Elissa iubet ut et iuventus matrimonia et urbs subolem habere posset». Ecco la traduzione dello stesso B. in *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 70: «dove quelle vergini che alla marina trovarono, persolventi secondo il costume loro li primi gustamenti di Venere, a sollazo ed eziandio a procrear figliuoli de' giovani che con lei erano, fece prendere e porre in su le navi». Qui non fu presente al B. – o non lo interessò – il particolare di Giustino, già utilizzato nel capitolo *De Venere*, dello scopo del costume delle vergini di Cipro: *pro reliqua pudicitia*.

12. Giustino, XVIII 5, 8 e Servio, *In Aeneida*, I 367. In *Genealogia*, II 60 è citato Livio, ma lo storico non parla di ciò. L'errore è forse dovuto al fatto che Servio cita Livio, nel commento al verso precedente, come interprete del significato di *Carthago* (= nova civitas).

13. Servio, *In Aeneida*, I 443 e Myt. Vat., I 216.

14. Continua il racconto sulla traccia di Giustino, citato anche in *Genealogia*, II 60. Quanto alla lezione *Musitanorum* (qui come in *Genealogia* e *De casibus*, II 10; *Musitani* anche in *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 75), essa è in alcuni mss. di Giustino in luogo della migliore *Maxitanorum* (Massita fu città della Mauritania; e il Myt. Vat., I 214 chiama Iarba *rex Maurorum*). In *Genealogia*, XI 19, sulla traccia di Teodonzio, Iarba è invece detto *rex Getulorum*.

15. Nel capitolo citato della *Genealogia*, il B. distingue il racconto virgiliano da quello di Giustino circa la morte di Didone. In *Esposizioni Dante*, V, esp. all., 82 dimostra cronologicamente insostenibile la versione di Virgilio. In Giustino la regina si uccide per non essere costretta a mantenere il giuramento di concedersi al re dei Massitani per evitare la guerra; Enea non entra nel suo racconto. Qui il B. contamina le fonti, facendo giungere Enea durante il periodo di attesa concesso dai principi cartaginesi a Didone e riferendo il suicidio della regina alla necessità di sottrarsi ad Enea anziché al re dei Massitani.

Nei passi sopra citati di *Filocolo*, *Fiammetta*, *Comedia Ninfe* e *Amorosa Visione* il B. aveva seguito Virgilio e la tradizione della Didone suicida per amore; nelle opere della vecchiaia, sotto la suggestione di Girolamo e di altri scrittori cristiani, segue Giustino e gli storici, difendendo e celebrando la castità della donna. Interessanti confronti tra la posizione del B. di fronte al personaggio e al suo poeta in *Genealogia*, *De mulieribus*, *Esposizioni Dante* si leggono in Padoan, *L'ultima opera...*, p. 29.

16. Ho espunto un *si* che in Aut. Laur. e nei mss. (tranne che in Vsp L^4) precede *exteram*: esso è di troppo se, come pare, omettendo un secondo verbo (*viderint* o *conspexerint*), il B. ha inteso far dipendere la frase infinitiva seguente dal participio *spectantes*.

17. Il *consilium* paolino in *Ad Cor.*, 17, 9.

18. Aut. Laur. ed L recano *careat*; ma l'errore evidente si emenda con Vsp e P^1.

19. La lunga apostrofe, ricalcata sul *topos* geromiano di *Adversum Iovinianum*, I 43, in P.L., XXIII 310 (e lo stesso Girolamo celebra Didone come esempio di monogamia, oltreché nell'opera citata, anche in *Epistulae*, CXXIII 13, in C.S.E.L., LVI 87 ss.), termina con una *excusatio* dell'autore, consapevole di avere ecceduto nella digressione, rompendo l'equilibrio narrativo propostosi nel Proemio.

20. Cfr. Giustino, XVIII 6, 8.

XLIII. *De Nicaula Ethyopum regina.*

1. Giuseppe Flavio, *Antiquitatum iudaicarum*, VIII 6, 2.
2. Plinio, *Naturalis historia*, VI 28 (154), ove i Sabei sono identificati cogli Arabi.
3. *Reg.*, I 11, 1-13; *Paral.*, II 9, 1-12; *Matth.*, XII 42; *Luc.*, XI 31.
4. *nominant* nei mss. delle precedenti fasi redazionali.
5. La proverbiale sapienza di Salomone, affermata come somma in *Reg.*, III 3, 12, giunge alla cultura del B. ingrandita dalla rappresentazione dantesca (*Par.*, X 112-114, XIII 35-108).
6. Plinio, *Naturalis historia*, VI 29 (186) parla di Candace regina dell'isola di Meroe, già detta Saba (e cfr. Giuseppe Flavio, *Antiquitatum iudaicarum*, II 10, 2).

XLIV. *De Panphyle Platee filia.*

1. Plinio, *Naturalis historia*, XI 22 (76), il quale dà anche il nome della patria (Coo). Il B. non ricordò, citando forse a memoria, il testo che è riportato nella n. 2.
2. Plinio, l. cit.: « [bombyces] telas araneorum modo texunt ad vestem luxumque feminarum, quae bombycina appellatur. Prima eas redordiri rursusque texere invenit in Coo mulier Pamphile Platee filia ».

XLV. *De Rhea Ylia vestali virgine.*

(*Amorosa Visione*, IX 36; *Esposizioni Dante*, II, esp. litt., 50-51; *Genealogia*, VI 73).

1. Il B. ha seguito il racconto di Livio, *Ab urbe condita*, I 3-4, usufruito anche in *Genealogia*, IX 40. Invece Ovidio, *Fastorum*, II 383, è citato in *Genealogia*, VI 73 per il sogno di Rea Ilia, a cui nel nostro testo non si accenna. Anche la paternità di Marte (Myt. Vat., I 30), discussa in *Genealogia*, IX 40, è qui taciuta.
2. Sembra necessario supplire da Vsp con un *cogitant* mancante in Aut. Laur.
3. La forma attiva *prophanare* è di Aut. Laur. e perciò da accogliere; più a posto sarebbe tuttavia il *prophanari* di altri mss.

Qui il B. ha svolto, con una certa enfasi, il tema delle forzate monacazioni: congeniale al suo temperamento e al suo gusto la ripresa, in tono maggiore, di un altro *topos* della letteratura sulle donne; e specialmente sentito, come in *Decameron*, Proemio 10, il motivo della tristezza delle vergini, chiuse e costrette ad una vita inerte (« il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi *oziose* sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora, seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri »).

XLVI. *De Gaia Cirilla Tarquinii Prisci regis coniuge.*

1. Plinio, *Naturalis historia*, VIII 48, 74 (194) e l'anonimo autore del *De praenominibus*, 7 danno la forma *Gaia Cecilia* (seu *Tanaquil*: per cui cfr. Livio, I 34).
2. Gaia è dunque sinonimo di parsimonia e, quindi, di modestia. Ciò non è detto nelle fonti del B. Solo nel *De praenominibus* è scritto che, essendo stata la moglie di Tarquinio Prisco un'ottima lavoratrice della lana, fu stabilito che le novelle spose, richieste del loro nome davanti alla porta della casa del marito, dicessero « gaias se esse ».

XLVII. *De Sapho puella lesbia et poeta.*

(*Epistole*, XXIII).

1. *Saphos* in Aut. Laur. con forma diversa da quella usata solitamente dagli scrittori latini, *Sapphus Sappho*, come in Ovidio, *Epistulae*, XV 3 e 217, fonte principale al B. per questo capitolo. *Sapho ninpha*: così semplicemente annota Paolino minorita (in Zib. Mglb., f. 184). Si confondono, nella fantasia del B., le linee della poesia con quelle della vita e del leggendario amore di Saffo. Più sotto il B. dichiara di ignorare il tempo in cui Saffo visse; ma il *Chronicon* di Eusebio-Girolamo, così spesso utilizzato, poteva suggerirgli il sec. VII a. C.
2. Cicerone, *In Verrem*, II 4 (57, 125). Mancano in Vu L le due ultime righe di questo paragrafo (da *quo splendore*).
3. Ovidio, *Epistulae*, XV 7 (« elegeia flebile carmen »). Per l'amore di Faone, oltre il citato Ovidio, cfr. Plinio, *Naturalis historia*, XXII 38.
4. Isidoro, *Etymologiarum*, I 39, 6 (e cfr. Orazio, *Epistulae*, I 19, 28).
5. Cfr. *Teseida*, XII 52 (e Cicerone, *De divinatione*, II 64, 133). Vedi anche qui XV 1.

XLVIII. *De Lucretia Collatini coniuge.*

(*Filocolo*, IV 27, 6; *Rime*, XXXIX 17; *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 222-230; *De casibus*, III 3).

1. Egerio, padre di Tarquinio Collatino, sposo di Lucrezia, non fu fratello, bensì nipote di Tarquinio Prisco (figlio cioè di suo fratello Aronte: al quale è attribuito dal Myt. Vat., I 74 il fatto qui, e in Livio, I 57, riferito a Sesto Tarquinio, figlio del Superbo).
2. Aut. Laur., L e anche altri mss. danno *occisuram*; ma non può non trattarsi di errore materiale per *occisurum*; lo correggono i copisti di Vsp Vl² RV P⁴.
3. In Aut. Laur. si legge interlineata la correzione: « si supplicio absolvo, peccato non libero »; ma è improbabile sia di mano del B.,

oltreché per ragioni grafiche, perché il testo di Livio conferma esattamente quello di Aut. Laur.: « si peccato absolvo, supplicio non libero ».

4. Il racconto di Livio, I 57,58 è seguito puntualmente qui e in *Esposizioni Dante*, l. cit. Fini osservazioni sulle novità stilistiche del testo volgare rispetto a quello latino in Padoan, *L'ultima opera...*, p. 28. Diverso, in parte, il racconto dell'episodio in Myt. Vat., I 47, nello pseudo-pliniano *De viris illustribus*, 9 e in Valerio Massimo, VI 1 (e cfr. anche Ovidio, *Fastorum*, II 685-852).

5. In LVIII 13 (*De Virginea Virginii filia*) Appio Claudio è detto *incestus*: sarebbe qui da supporre identica lezione; ma per un analogo significato di *ineptus* = sconveniente (e quindi *disonesto, sconcio*) cfr. II 18.

L'appassionato elogio della virtù di Lucrezia, della donna che aveva commosso la fantasia di Dante (*Inf.*, IV 128), insieme con Iulia, Marzia e Corniglia, nella serena visione del Limbo (e cfr. anche *Par.*, VI 41), chiude un capitolo tra i più sciolti e sicuri sul piano narrativo.

XLIX. *De Thamiri Scitharum regina.*

(*Amorosa Visione*, VII 40; *De casibus*, II 21; *Fiammetta*, VIII 13, 9; *Esposizioni Dante*, XII, esp. all., 14).

1. Giustino, I 8, 2 e 5, 15; Orosio, II 7, 3-7: fonti del capitolo. La celebre frase di entrambi i testi latini (« satia te sanguine quem sitisti ») ripresa anche da Dante (*Purg.*, XII 55-57) fu letta o solo trascritta dal B. con leggera variante: « satiare sanguine quem sitisti ».

L. *De Leena meretrice.*

1. Cfr. Proem. 9.

2. Evidente il ricordo dei noti versi guinicelliani: « Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno: Vile reman, né 'l sol perde calore » (canz. *Al cor gentil...*, ed. G. Contini, *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli 1960, II, p. 462).

3. *Armonius* in Aut. Laur. e in genere in mss. e stampe in luogo del consueto *Harmodius*, che è anche di Plinio, *Naturalis historia*, VII 23 (87) e di Eusebio-Girolamo, 106, 1-4, fonti del capitolo. L'episodio è riferito, sulla base di Eusebio-Girolamo, al regno di Aminta (540-498 a. C.). L'uccisione di Ipparco ad opera di Armodio e Aristogitone avvenne nel 514 a. C.

4. Circa il particolare del taglio della lingua, già la Torretta (*Il « Liber »...*, p. 286) aveva notato che in Plutarco esso è riferito non a Leena, ma ad Anassarco; così anche in Valerio Massimo, III 3, *Ext.* 4. Pausania, I 23, 2 citato da Plutarco (*De garrulitate*, VIII) lo attribuisce a Zenone; mentre a Leena lo riferiscono Eusebio-Girolamo, l. cit., e Tertulliano, *Ad nationes*, I 18, 5.

5. Anche in *De Epycari* (XCIII 6): « veteri frustrato proverbio quo docemur tacere quod nesciunt mulieres ». I paragrafi 5 (da « Hei michi ») e 6 mancano nella stesura di Vu e di L.

6. Ho corretto in *Demosthenes* il sicuramente errato *Demosthenis* di Aut. Laur.

LI. *De Atalia regina Ierusalem.*

(*Esposizioni Dante*, I, esp. all., 117; *De casibus*, II 7).

1. *coruscare* in Aut. Laur.; ma, per evidente svista, in luogo di *coruscaret*, lezione degli altri mss.

2. Il *quam* che ci si attenderebbe a reggere la comparativa ipotetica manca in Aut. Laur., come negli altri mss.

3. Il B. ha naturalmente attinto ai testi sacri (*Reg.*, IV 8-10; *Paral.*, II 22, 12) e a Giuseppe Flavio, *Antiquitatum iudaicarum*, VIII e IX. Egli però chiama *Ozia* anziché *Ocozia* il primogenito di Iosafat, alla cui morte regna sul trono di Israele Ioram sposo di Atalia (e in *De casibus* è detto *Ozia* il figlio di Atalia); e non precisa che, mentre *Ioram*, fratello di Atalia, divenuto re d'Israele, muore in battaglia ucciso da Iehu (consacrato dai profeti re d'Israele), *Ioram* marito di Atalia muore di malattia; ed inoltre che *Ocozia*, figlio di Ioram e Atalia, regna per un solo anno e muore pure colpito da Iehu dopo lo zio Ioram. Il B. riferisce a Ocozia (*sagitta ictus*) la descrizione che il testo biblico dà della morte di Ioram (« percussit Ioram inter scapulas et egressa est *sagitta* per cor eius: statimque corruit in curru suo »: *Reg.*, IV 9, 24). La tragica morte di Iezabel è ricordata anche in *Esposizioni Dante*, l. cit. Nel periodo che conclude la narrazione ho espunto con Aut. Laur. la frase delle stampe e di alcuni mss. « et sevicie sue viteque anxie finem dari ». Tutta la digressione successiva, nei paragrafi 10-15, presente in L, manca in Vu.

LII. *De Cloelia romana virgine.*

1. In Aut. Laur. sono stati soppressi, rispetto alle precedenti redazioni, *rege* dinanzi a *Superbo* e *Sexti filii* tra *scelus enorme* e *in Lucretiam patratum*.

2. Fonti del notissimo episodio, naturalmente, Livio, II 13, 6-11 e Valerio Massimo, II 2, 2; dallo pseudo-pliniano *De viris illustribus*, XIII 1 derivano, almeno in parte, quei particolari (*deceptis custodibus, noctu, equum quem fors dederat*) che la Torretta, *Il « Liber »...*, p. 283 attribuisce al tentativo del B. di « svolgere e drammatizzare » la breve narrazione liviana. Per un'esaltazione di Clelia, come donna forte ed eroica, cfr. anche Dante, *Monarchia*, II IV, 9-10.

LIII. *De Hyppone greca muliere.*

1. L'episodio è derivato da Valerio Massimo, VI 1, *Ext.* 1 (cfr. S. REINACH, *Hippo*, lue dans la séance publique de vendredi 19 novembre 1915. Institut de France, Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Paris, Firmin Didot, 1915, pp. 1-17).
2. Qui finisce il testo del capitolo nella redazione di Vu e L.

LIV. *De Megulia Dotata.*

1. Fonte del capitolo ancora Valerio Massimo, IV 4, 10.
2. Nei migliori mss. dello storico latino: « cum *quinquaginta* milibus aeris mariti domum intravit »; ma in altri *quingentis*.
3. Ci si attenderebbe la forma passiva di terza persona, essendo i precedenti sostantivi al nominativo; ma la lezione *comperies* è di Aut. Laur.; e il costrutto non può esser escluso.
4. *inexplibilia* in Aut. Laur., per sicuro errore.

LV. *De Veturia romana matrona.*

(*Amorosa Visione*, X 13-15).

1. Non ho ritenuto opportuno di integrare il *cum* che manca, oltreché in Aut. Laur., anche in L Vsp e P[1].
2. Sopprimo, con Aut. Laur., il *plebis* di stampe e mss.
3. *Voluminam* in Aut. Laur., per evidente errore di trascrizione (cfr. anche Eusebio-Girolamo, 108, 2: *Tolumnia*).
4. Livio, II 40 (fonte, per la massima parte, di questo capitolo, insieme con Valerio Massimo, V 2, 1): « mihi miserius nihil iam pati nec tibi turpius <us>quam possum; nec, ut sum [*sim* altri mss.] miserrima, diu futura sum: de his videris quos, si pergis, aut immatura mors aut longa servitus manet ».
5. Il seguito da Valerio Massimo, l. cit.
6. *senatu consulto*, per errore, in Aut. Laur. (cfr. più sotto: « eodem *senatus* consulto adiectum est »).
7. È il tempio della Fortuna muliebre, un tempo al quarto miglio della via Latina, di cui parlano Valerio Massimo, I 8, 4 e Livio, II 40, 12.
8. Qui il B. deve confondere il tempio della *Fortuna muliebre* con quello, ben noto, della *Fortuna virile*.
9. Anche questi particolari derivano da Valerio Massimo, V 2, 1: « sanxitque [senatus] ut feminis semita viri cederent [...] vetustisque aurium insignibus novum vittae discrimen adiecit; permisit quoque his purpurea veste et aureis uti segmentis ».
10. Non ho trovato la fonte di questa notizia, che non è né in Livio né in Valerio Massimo.

LVI. *De Thamari Myconis filia.*

1. Il capitolo deriva da Plinio, *Naturalis historia*, XXXV 9, 35 (60) e 11, 59 (147): dove tuttavia si parla di una *Timarete*. Fu già osservato dalla Torretta, *Il « Liber »...*, p. 285, che il B. erroneamente lesse in Plinio la notizia dell'epoca in cui visse la pittrice, unendo la fine del paragrafo 35 del cap. 9 coll'inizio del paragrafo 36, in cui è detto che nella XC olimpiade dipinsero Aglaofonte, Cefisidoro e altri pittori.

LVII. *De Arthemisia regina Carie.*

(*Epistole*, XXIV; *Esposizioni Dante*, IX, esp. litt., 105-108; *De casibus*, III 6).

1. Valerio Massimo, IV 6, *Ext.* 1; Gellio, X 18.
2. S'intenda *collectos cineres* (come più sopra *collectos diligenter cineres*); non ho ritenuto opportuno supplire perché i mss. concordi omettono il sost. *cineres*.
3. Per la descrizione del mausoleo di Alicarnasso il B. segue Plinio, *Naturalis historia*, XXXVI 5, 30-31 e Vitruvio, *De architectura*, II 8, 10-11.
4. *Yteron* anche in Aut. Laur. Nel testo pliniano si legge: « Accessit et quintus artifex; namque supra *pteron* pyramis etc. »; ma in alcuni mss., tra i quali il Par. lat. 6802, consultato dal B., in luogo di *pteron* si legge *iteron*. L'errore naturalmente passa dal *De mulieribus* alle *Esposizioni Dante*, IX, esp. litt., 107: « venne un quinto artefice [...] Iteron, il quale per venti quatro gradi raguagliò la piramide, cioè la punta quadra superiore ». La traduzione italiana non aiuta a rendere più perspicua la frase latina del nostro testo « qui altitudinem superioris pyramidis per viginti quattuor gradus equavit ». Né veramente illumina il confronto col testo pliniano (XXXVI 5, 31) nel quale si legge: « [mausoleum] patet ab austro et septentrione sexagenos ternos pedes, brevius a frontibus, toto circumitu pedes CCCCXXXX, attollitur in altitudinem XXV cubitis, cingitur columnis XXXVI. *Pteron* vocavere circumitum [...] supra *pteron* pyramis altitudine[m] inferiorem aequat, viginti quattuor gradibus in metae cacumen se contrahens ». La ricostruzione del mausoleo da parte degli studiosi non è concorde: il dissenso riguarda proprio le misure e la divisione delle parti. L'altezza totale del monumento doveva essere di m. 45 circa, corrispondenti ai 140 piedi dati da Plinio (e dal B.; Igino, *Fabulae*, 223 reca invece 80 piedi). La base quadrangolare che il B. chiama *bustum* (cioè la tomba vera e propria) doveva abbracciare un perimetro di circa 144 metri, corrispondenti ai 440 piedi indicati da Plinio (e da Igino), per un'altezza che varia, secondo i calcoli degli archeologi, da 20 a 22 metri. Sulla base si ergeva un colonnato ionico di 36 colonne (*pteron*) alto tra m. 12,30 e 13. Sopra il

colonnato una piramide di 24 gradini per un'altezza di m. 7,44 e la quadriga di m. 4,86. La frase del B. deriva naturalmente da quella di Plinio. Il testo latino di Plinio si può intendere nel senso che la piramide di 24 gradini, opera del quinto artista, uguagliò in altezza, compresa la quadriga, la parte inferiore (*pteron*); oppure che la piramide, insieme col colonnato (*pyramis supra pteron*), uguagliò l'altezza inferiore del basamento. Ma perché il B. ha scritto *superioris pyramidis*? Credo che, per non aver compreso la posizione e la funzione del colonnato (*pteron*), l'autore abbia inteso dire che *Yteron* rese l'altezza della piramide superiore, distribuita in 24 gradini, uguale a quella del basamento. A tali conclusioni sono giunto, dopo aver consultato: W. B. DINSMOOR, *The Mausoleum of Halicarnassus*, in « American Journal of Archaeology », XII, 1908, pp. 141-171; J. VAN BREEN, *Het Reconstructieplan voor het Mausoleum te Halikarnassos*, Amsterdam 1942 e la recensione di W. B. DINSMOOR in « American Journal of Archaeology », L, 1946, pp. 499-500; e la voce *Mausoleum (von Alikarnassos)*, in Pauly-Wissowa, *Real Encyclopädie...*, XIV, 2411-2412.

5. Oltre a Vitruvio, II 8, 14-15, cfr. Orosio, II 10, 3 e Giustino, II 12, 23.

6. In Vitruvio è detto anche che il primo porto offriva al re la possibilità di impartire in persona gli ordini opportuni a soldati e rematori, senza essere visto e all'insaputa di tutti.

7. Vitruvio, l. cit.: « in eo portu abstrusam classem *celatis* remigibus et *epibatis* comparatis reliquos autem cives in muro esse iussit ». Il B. lesse *epypatis* nel suo Vitruvio che, come l'attuale Auct. F. 5. 7 della Bodleiana di Oxford, derivava da un esemplare del Petrarca (cfr. L. A. CIAPPONI, *Vitruvio nel primo umanesimo*, in « Italia Medioevale e Umanistica », III, 1960, p. 85, e inoltre: G. BILLANOVICH, *Nolhac e Petrarca*, in « Atti e memorie Accad. Petrarca di Arezzo », n. s., 37, 1958-1964, pp. 132-133); e poté voler rendere con un *celaverat* il *celatis* della fonte. Il verbo è però caduto in Aut. Laur. e nei mss., e l'integrazione è mia: mi par necessaria per dare senso al periodo. In alcuni mss. si legge *preparatis* in luogo di *epypatis*; ma quest'ultima è la lezione giusta perché deriva dalla fonte stessa del capitolo (per *epibata* cfr. Isidoro, *Etymologiarum*, XIX 1, 7).

8. Il B. riferisce alla seconda statua (e in alcuni mss. si legge *stigmatibus* in luogo di *stematibus*) ciò che Vitruvio scrive della prima: « eam [statuam suae imaginis] figuravit Rhodiorum civitati *stigmata* imponentem ». La frase del *De mulieribus* è intesa da Donato degli Albanzani nel senso che sulla statua di Rodi fossero apposti versi (*stemata*?) illustranti l'impresa di Artemisia. Ma la sicura derivazione da Vitruvio induce a pensare che il B. abbia piuttosto confuso i vocaboli *stema-stigma*, volendo tuttavia rendere la stessa idea di Vitruvio: che la vittoria di Artemisia era significata nella rappresentazione di Rodi col marchio della schiavitù. Del resto nel *Catholicon* di G. Balbi (s.v. *stigma*) si legge: « invenitur et *stema* pro *stigma*, sed aliud signat ».

9. *Themistode* in Aut. Laur. come in *Epistole*, XIX (*Opere latine minori*, p. 199). L'episodio è ricordato, con parole quasi identiche, in *De casibus*, III 6.

10. Giustino, XII 23; Orosio, II 9, 10.

11. Veramente in Plinio, *Naturalis historia*, XXXVI 5, 30 è detto che il mausoleo fu eretto dopo la morte del re Mausolo « qui obiit Olympiadis CVIII anno secundo »; ma in alcuni mss., come nelle antiche edizioni, si legge: « Olympiadis centesimae ».

12. Da qui, nella stesura rappresentata da Vu e L, si salta, senza soluzione di continuità, al paragrafo 4 del cap. *De Olympiade* (mancano interi i capitoli *De Virginea Virginii filia*, *De Yrene Cratini filia* e *De Leuntio*: cfr. Zaccaria, *Le fasi...*, pp. 284 e 328).

LVIII. *De Virginea virgine Virginii filia.*

(*De casibus*, II 5 e III 9).

1. *Spurio Appio* in Aut. Laur. e nei mss.; mentre in Livio, III 41, 10 – da cui è tratto, nei successivi capp. 44-48, tutto il racconto – è chiamato *Spurio Oppio*.

2. Intendo e traduco fondandomi sul testo di Livio, III 44,7: « cunctantem vi abstracturum ».

3. Marco *Appio* per Marco *Claudio*, ovviamente richiesto dal senso, in Aut. Laur. In *De casibus*, III 9: « Virginiamque Claudii servam iudicavit ».

4. Livio, III 48, 5: « prope *Cloacinae* ad tabernas », cioè accanto al tempio di Venere purificatrice, presso le taverne.

5. *iniuriam* in Aut. Laur.: ma, senza dubbio, per errore in luogo di *in ruinam* di stampe e mss.

6. Frase quasi identica in *De casibus*, l. cit.: « o iudex inclite et legum lator egregie! ». La digressione moraleggiante non tanto trascrive la commozione dell'autore di fronte al sacrificio di una vittima innocente (nessun presagio delle trasfigurazioni poetiche dell'Alfieri e del Leopardi!), quanto esprime lo sdegno amaro e tagliente contro il tiranno e contro l'iniquità e la licenza dei governanti, con accenti tuttavia solo retoricamente elevati.

LIX. *De Yrene Cratini filia.*

1. La fonte è Plinio, *Naturalis historia*, XXXV 11, 40 (140 e 147).

2. Plinio, *Naturalis historia*, XXV 2, 8 (4): « *Cratevas* [altre lezioni: *Cratennas*, *Crateias*] Dionysius Metrodorus [...] pinxere [...] effigies herbarum atque ita subscripsere effectus ».

3. Il passo di Plinio suona: « Irene [pinxit] [...] puellam quae est Eleusine, Calypso, senem et *praestigiatorem* Theodorum, Alcisthenen saltatorem ». Ma in luogo di *praestigiatorem* alcuni mss., tra cui il Par. lat. 6802, consultato dal B., hanno *praestreglatorem* che l'editore

del 1469 corresse in *preterea gladiatorem*. Così dovette, prima, correggere anche il B., il quale ritenne opera di Irene la vecchia Calipso, il gladiatore *Teodoro* e il saltatore *Astitene* (per *Alcistene*), dove Plinio aveva scritto che la pittrice Calipso dipinse il vecchio prestigiatore Teodoro e il saltatore Alcistene. La Torretta, *Il « Liber »...*, p. 286, crede che anche *Alcisthenen* sia errore del B. e che in Plinio si trattasse del nome di una terza pittrice (e ciò perché nell'edizione 1469 si legge: *Alcisthene* saltatorem); ma qui invece lesse bene il B., come del resto aveva già visto J. Schück, *B.'s lateinische Schriften historischen Stoffes besonders in Bezug auf die alte Geschichte*, in « Neue Jahrbücher für Philologie », 1874, p. 475.

LX. *De Leuntio.*

1. Plinio, *Naturalis historia*, praef. 29; Cicerone, *De natura deorum*, I 33, 93.

2. È sempre sulla scorta di Cicerone, l. cit.: « sed meretricula etiam Leontium contra Theophrastum scribere ausa est ». Per la tendenza del B. ad ampliare le sue fonti, colla fantasia del narratore più che coll'animo dello storico, cfr. Schück, *B.'s lateinische Schriften...*, p. 473. Su Teofrasto vedi i rinvii in Branca, comm. *Amorosa Visione*, p. 416, a Gellio, I 3 e a Macrobio, *In somnium Scipionis*, I 15, 4.

LXI. *De Olympiade regina Macedonie.*

(*Esposizioni Dante*, XII, esp. litt., 68; *Consolatoria*, 1117 e 1129; *De casibus*, IV 12).

1. In *De casibus*, l. cit. Neottolemo è re degli Epiroti; mentre re dei Molossi è Arista, marito della sorella di Olimpia, Troade.

2. Giustino, VII 6, 10; IX 7, 13; XIV 6, 4; Orosio, III 14 e 23.

3. Da Giustino, l. cit., la notizia della nascita mostruosa di Alessandro, come anche in *Genealogia*, XIII 71: « Passus est enim primo Alexander fabulari Iovem anguis in specie cum Olympiade matre mixtum, et se genitum ex concubitu illo ». In *Amorosa Visione*, VII 82 il B. aveva citato Nettabor re d'Egitto come vero padre di Alessandro, attingendo alle fonti romanzesche (comm. Branca, p. 445). Così poi in *Esposizioni Dante*, l. cit.

4. Attribuisce erroneamente a Filippo, come seconda moglie, Cleopatra figlia di Alessandro d'Epiro (che fu invece figlia di Filippo e moglie di Alessandro d'Epiro).

5. *regi* in Aut. Laur., per evidente errore: L Vsp P[1] recano *regis*.

6. Qui Aut. Laur. dà *Mistalis*, ma più sopra correttamente *Mistilis*, come in Giustino; deformazioni più gravi in altri mss. e nelle stampe (in *De casibus*, IV 12: *Nuscalis*!).

7. Anche in *De casibus*, l. cit.: « Cleopatram [...] superinductam [...] tot verbis dedecorose afflixit ut ad vitam laqueo expellendam impelleret ». Donato non traduce il *superinductam*, che però, anche altrove (CII 6), in B. significa: 'presa in consorte, immessa nella casa in luogo della moglie legittima'.

8. *Epydua* è deformazione di *Pydna*, che si legge in Giustino XIV 6, 4 e Orosio III 23.

9. Corrisponde al *subornatis* di Giustino e di *De casibus*, l. cit.

LXII. *De Claudia vestali virgine.*

1. Il B. ha seguito il racconto di Valerio Massimo, V 4, 6. Diverso il fatto riferito alla stessa Claudia da Svetonio, *De vita Caesarum*, III 2 e da Girolamo, *Adversus Iovinianum*, I 41 (in P.L., XXIII, pp. 285 e 307).

LXIII. *De Virginea Lucii Volupnii coniuge.*

1. Cioè dalla più nota Virginia del cap. LVIII.

2. In Aut. Laur. si legge, d'altra mano, la seguente nota interlineata: « vitium est nam [...] notat futurum ». Credo che l'errore rimproverato al B. sia quello di considerare console dell'anno precedente L. Volunnio, il quale invece – come è detto in Livio, X 22, 8, fonte del capitolo – era console in quel 296 a. C. in cui avvenne il fatto, essendogli stato poi prorogato il comando dell'esercito anche per il 295 a. C.

3. Il testo di Livio (X 23, 9) suona: « ut *nulla*, nisi spectatae pudicitiae matrona et quae uni viro nupta fuisset ius sacrificandi haberet ». Nel testo del B. il mutamento del verbo comporterebbe *nulli* (lezione di qualche codice della famiglia di Vsp), ma Aut. Laur. reca chiaramente *nulla*. Si osservi poi l'ardita *variatio* dell'ablativo assoluto coordinato al costrutto causale retto da *cum*. Al verbo *equaretur* è infine necessario sottintendere il soggetto *templum* (e s'intende *plebeie Pudicitie*).

LXIV. *De Flora meretrice dea florum et Zephiri coniuge.*

(*Genealogia*, IV 61, IX 41).

1. Macrobio, *Saturnalia*, I 10,12 e Lattanzio, *Divinarum Institutionum*, I 20, 5 (in *Genealogia*, IX 41 è citato Macro presso Macrobio). Macrobio si riferisce, parlando dell'origine dei Larentinalia, ad Acca Larenzia; Lattanzio parla, prima, senza nominarla come Acca, della sposa di Faustolo, nutrice di Romolo, detta *lupa* « propter vulgati corporis vilitatem » (anche Eusebio-Girolamo, 85, 8: « propter pulchritudinem [...] corporis quaestuosi »), che fu festeggiata nel giorno dei *Larentinalia* (e cfr. Agostino, *De civitate Dei*, XVIII 21 e Isidoro, *Etymologiarum*, XVIII 92, 2); poi di altre meretrici venerate dai Romani, come una *Faula*, amante di Ercole (e cita la testimonianza di Verrio Flacco), e una *Flora* che lasciò erede delle sue ricchezze

il popolo romano e fu celebrata coi *Floralia*. Il B., come si vedrà, attribuisce a Flora il racconto da Macrobio riferito ad Acca Larenzia, dichiarando che a lui basta rendere noto che Flora fu meretrice e ricca (in *Genealogia*, IV 61 e IX 41 è Acca Larenzia, moglie di Faustolo e poi di un Caruzio, la benefattrice del popolo romano). Sull'argomento cfr. P. MINGAZZINI, *Due pretese figure mitiche: Acca Larenzia e Flora*, in « Athenaeum », XXV, 1947, pp. 140-165.

2. Lattanzio, *Divinarum Institutionum*, I 20, 6.

3. Macrobio, *Saturnalia*, I 10-12 ss.

4. In Macrobio, l. cit., si legge due volte il nome *Carutio*; ma *Fanitio* che è in Aut. Laur. può essere errore di lettura del B. per *Caricio* che si leggeva in qualche codice di Macrobio (però in *Genealogia*, IX 41 è la lezione corretta: *Carutio*).

5. Cfr. n. 1.

6. Questo particolare, della destinazione di una parte dell'eredità, è in Lattanzio e non in Macrobio. In *Genealogia*, IX 41 è citato Fulgenzio, *Expositio sermonum antiquorum*, 9, come fonte dell'istituzione dei Larentinalia collegata col culto degli Arvali.

7. La descrizione dello svolgimento dei *Floralia* e il particolare dell'invenzione della favola di Clori da parte del senato sono derivati da Lattanzio, *Divinarum Institutionum*, I 20, 7 ss. e da Ovidio, *Fastorum*, V 195 ss., citato dallo stesso Lattanzio.

LXV. *De romana iuvencula.*

1. Il capitolo – s'intende per la parte narrativa – è ricavato da Plinio, *Naturalis historia*, VII 36 (121) e da Valerio Massimo, V 4, 7 (e cfr. anche Solino, I 124-125). Il commento aggiunge una nota di partecipazione affettuosa e di commossa ammirazione da parte dello scrittore che nel racconto era rimasto un po' freddo e fin troppo aderente alla fonte.

2. In Aut. Laur. si legge *hac*; ma è svista di trascrizione.

LXVI. *De Martia Varronis.*

1. Plinio, *Naturalis historia*, XXXV 11, 40 (147): « Iaia Cyzicena, perpetua virgo, M. Varronis iuventa Romae [...] et penicillo pinxit et cestro in ebore imagines mulierum maxime ». Il B. lesse « perpetua virgo Martia Varronis *inventa* »; e intese, traducendo con *reperta* il presunto *inventa* di Plinio, che Marzia rimase sempre vergine. Non è vero quindi – come credeva la Torretta, *Il « Liber »...*, p. 285, sulle orme dello Schück, *B.'s lateinische Schriften...*, p. 476, che il B. abbia inteso per nominativo l'ablativo *iuventa*. Il suo vero errore fu di attribuire ad una fittizia Marzia pittrice ciò che Plinio riferisce a Iaia Cizicena.

2. Traduce il pliniano *cestro in ebore* fraintendendone l'esatto significato, come dimostra il *celte* usato più sotto: il B. confondeva la scultura colla pittura encaustica (Schück, *B.'s lateinische Schriften...*, p. 476).

3. Traduce un po' fantasiosamente il pliniano « suam quoque imaginem *ad speculum* ».

4. *morem* ci si sarebbe attesi; ma *mos* è di Aut. Laur. e non si può escludere.

5. *celte* in Aut. Laur., *cestro* nelle stampe, come in Plinio.

6. È libera e fantasiosa interpretazione della fonte: « imagines mulierum maxime [pinxit] ».

7. *effigiaretur* anche in Aut. Laur. Non trovo però registrata nei lessici una forma deponente di *effigio*.

LXVII. *De Sulpitia Fulvii Flacci coniuge.*

1. *Paterculi* in Valerio Massimo, VIII 15, 12 e in Plinio, *Naturalis historia*, VII 120 (35), che sono fonti di questo capitolo. Errore di lettura o di trascrizione.

2. Cfr. VII 6 e n. 7.

3. Cfr. XXIII, n. 6. La citazione (già in *Chiose* al *Teseida*, VII 50, 1 e poi in *Esposizioni Dante*, V, esp. all., 79) è spia di una disposizione più riflessa che spontanea verso la donna di perfetta virtù; ma non si può negare al B. una certa convinzione nell'elogio della verecondia.

LXVIII. *De Armonia Gelonis syculi filia.*

(*De casibus*, V 9).

1. Valerio Massimo, III 2, *Ext.* 9 e Livio, XXIV 25 sono le fonti del capitolo. Nel primo Armonia è detta *vergine*, nel secondo sposa di Temisto. L'episodio è peraltro quasi solo ricavato da Valerio Massimo (già chiosato nella traduzione del Palat. 762, f. 76r, ora attribuita al B. da M. T. Casella, *Il Valerio Massimo...*, p. 115).

2. « tumultuosus fieret' incursus » negli altri mss.; ma il B. espunse l'inutile aggettivo nella fase redazionale di Aut. Laur.

3. *tantopere* in Aut. Laur.; ma qui mi parrebbe meglio leggere *tanto opere*.

4. Anche il breve racconto di Valerio Massimo ha una conclusione stilisticamente simile. Il B. ha allargato la trama del suo modello, facendo seguire una sua riflessione morale; ma nulla ha aggiunto in sostanza alla narrazione di Valerio Massimo, più concisa e sobria e quindi più efficace.

LXIX. *De Busa canusina apula muliere.*

1. Nella stesura di Vu L e nei mss. della successiva fase redazionale (Vl): « Busa mulier fuit apula ». L'inciso *quam, quasi Busa cognationis sit nomen, quidam Paulinam vocant* è stato spiegato da Hortis, *Studj...*, p. 419 coll'errata lezione *paula* (in luogo di *apula*) di molti codici di Livio, XXII 52, 7: « eos qui Canusium perfugerant, mulier *apula*,

nomine Busa, genere clara ac divitiis [...] acceptos, frumento [...] iuvit ». L'errore della lezione liviana fu corretto dal Lipsio. Anche il Brit. Mus. Harl. 2493 sec. XIII, la cui lezione il B. poté conoscere attraverso il Petrarca reca *paula*. Il *quidam Paulinam vocant* fa pensare tuttavia non all'errata lezione liviana, bensì a qualche altra fonte in cui il *paula* dei codici liviani già fosse diventato *Paulinam*. D'altra parte il volgarizzamento liviano della III decade, autorevolmente attribuito al B. (cfr. ora M. T. CASELLA, *Nuovi appunti attorno al B. traduttore di Livio*, in « Italia Medioevale e Umanistica », IV, 1961, pp. 77-129), reca il passo così: « Quegli Romani li quali a Canosa fugirono, una femina chiamata Paola, di generazione Busa [...] aiutò e sovenne di frumento etc. » (*I primi quattro libri del volgarizzamento della III Deca di Tito Livio padovano attribuito a G. B.*, Bologna 1876, II, p. 199). Anche qui il Busa è inteso come cognome, non come prenome della coraggiosa e pietosa donna di Puglia. Non so perché il B. abbia inserito l'inciso solo a partire dalla VII fase redazionale.

2. Livio, XXII 52; Valerio Massimo, IV 8, 2.

3. Dipendendo da *aiunt* dovrebbe esserci *actum esse*; ma il costrutto non è nuovo nel *De mulieribus*: per altre infinitive al modo finito cfr. Dedica 9 e XLII 21.

4. In Livio, XXII 52, 4: « ad *quattuor milia* hominum et ducenti equites »; ma qui il B. segue Valerio Massimo l.cit.: « circa *decem milia* civium nostrorum... sustentavit ».

5. Più che l'ammirazione per Busa il B. volle forse esprimere, nel lungo, sproporzionato parallelo, le sue forti riserve su Alessandro Magno, superbo, violento, cupido di potere (cfr. *Amorosa Visione*, XXXV 1-12; *Genealogia*, XIII 71): riprendendo l'atteggiamento di Seneca, Lucano, Giustino e, forse, di Dante, *Inf.*, XII 107 (cfr. anche *Esposizioni Dante*, XII, esp. litt., 76 e comm. Branca all'*Amorosa Visione*, p. 446).

6. *archino*, sicuramente per *archivo* (scrigno, forziere), in Aut. Laur.

LXX. *De Sophonisba regina Numidie.*

(*Consolatoria*, 1116; *De casibus*, V 9).

1. *Sophonisba* è la forma dei mss. e anche di Aut. Laur., mentre *Sophoniba* è quella dei migliori codici liviani, compreso l'Harl. 2493, usato dal Petrarca, da cui derivò il Livio del B.; ma alcuni mss. del sec. XV (Vat. Pal. 876 e Harl. 2781) danno appunto *Sophonisba*, che è passato nella tradizione, come nel titolo della tragedia del Trissino. Livio, *Ab urbe condita*, XXIX 23, XXX 12-15 e XL 3 è naturalmente la fonte del capitolo. Interessante il confronto con Petrarca, *De viris illustribus*, per il diverso modo di derivazione dalla medesima fonte.

2. Il primo *intrans* è riferito a *eam* [civitas], il secondo a *regiam*.

3. Brevissimo il commento e fiacco in confronto alla narrazione in cui – pur aderendo, talora letteralmente, alla fonte – il B. aveva saputo rinnovare il clima eroico della pagina liviana, collocando al centro del quadro la bellezza fascinosa di Sofonisba e ottenendo più vivo risalto col rendere continuo il racconto che in Livio è svolto in diversi capitoli.

LXXI. *De Theosena Herodici principis filia.*

1. Nei mss. – e anche in Aut. Laur. – si legge *eorum*, che dovrebbe corrispondere ad *Aenianum* di Livio, XL 4, 4, fonte del capitolo; nell'edizione lipsiense non figurano varianti nell'apparato critico.

2. *fidelioribus* in L e in altri mss.; e sembrerebbe più conforme al *fidiora* (o *fideliora* secondo l'ipotesi di G. Heraeus in ed. Lipsia 1908, p. IX) di Livio, XL 3, 4.

3. *Eneam ad statutum* (anche in Aut. Laur.) deriva dal non ben inteso *ad statum* di XL 4, 9. Anche in *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 179: « e quivi fece una città, la quale del suo nome nominò Enea, nella qual poi esso lungamente fu adorato e onorato di sacrifici come idio, sì come Tito Livio nel XL libro scrive ».

4. Livio (XL 4, 14) ha *segnior*; ma non si può escludere il *sevior* di Aut. Laur. ('più lenta, più crudele') come variante dello stesso B.

LXXII. *De Beronice Capadocie regina.*

1. Leggendo Giustino – uno dei suoi autori preferiti – il B. aveva conosciuto quattro donne della storia orientale, di nome Beronice o Laodice, che gli si erano sovrapposte una all'altra nella fantasia o nel ricordo:

a) XXVII 1: *Beronice*, figlia di Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, moglie di Antioco II, uccisa dal figliastro Seleuco Callinico, per istigazione della madre *Laudice* (α), prima sposa di Antioco, insieme con un figlioletto;

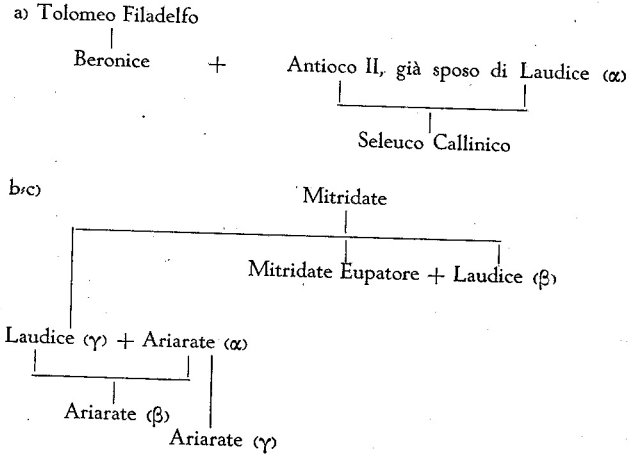
b) XXXVII 3, 6-7: una *Laudice* (β), sorella e sposa di Mitridate Eupatore (figlio di quel Mitridate che, dopo aver aiutato i Romani nella guerra contro Aristonico, morì di morte improvvisa), uccisa dal marito, e fratello, perché aveva congiurato con gli amanti per avvelenarlo al suo ritorno dalla guerra;

c) XXXVIII 1-2: una *Laudice* (γ), sposa di Ariarate (α), re di Cappadocia, sorella della precedente (β) e di Mitridate Eupatore, alla quale il marito fu ucciso dallo stesso Mitridate per mezzo del sicario Gordio. Poiché Laudice (γ) aveva in seguito sposato Nicomede, re di Bitinia, che aveva invaso la Cappadocia, Mitridate mise sul trono Ariarate (β), primogenito di Ariarate (α) e Laudice (γ), coll'intenzione di muovergli poi guerra, nel caso che si fosse opposto ad una successiva instaurazione di Gordio. Poi, per timore di affrontare una lunga guerra contro il giovane Ariarate (β), lo uccise a tradimento. Allora i Cappadocesi chiamarono sul trono un secondo figlio di Ariarate

(α), anch'egli di nome Ariarate (γ). Mitridate lo vinse e lo espulse dal regno. E questo Ariarate morì poi di malattia;

d) XXXVII 1, 4: *Laudice* (δ), sposa di un altro Ariarate (δ), re di Cappadocia, che aveva aiutato i Romani contro Aristonico ed era morto in quella guerra. Questa Laudice uccise cinque dei suoi figli, mentre il sesto regnò solo, dopo l'uccisione della madre da parte del popolo.

Inoltre il B. aveva letto in Valerio Massimo, IX 10, *Ext.* 1 l'aneddoto riferito a *Beronice*, moglie di Antioco II, la prima delle quattro regine ricordate da Giustino: donna di eccezionale coraggio, che vendicò, nel modo descritto anche dal B., il figlio fatto uccidere con agguato da *Laudice*, prima sposa di Antioco stesso. Si legge in Valerio Massimo: « *Berenices* quae *Laodices* insidiis interceptum sibi filium graviter ferens, armata currum conscendit [...] satellitem regium [...] saxo ictum prostravit ». Ricordando forse un *seu* in luogo di *quae* (dico ricordando e non leggendo, perché il passo è inteso bene nel volgarizzamento, ed. De Visiani, p. 652) il B. confuse la Berenice di Valerio Massimo con la terza *Laudice* di Giustino (dimenticando che i due nomi si trovano vicini, ma distinti, anche in Giustino, XXVII 1, dove pure *Beronices* è uccisa per istigazione di *Laudice*). La confusione del B. fu già segnalata dallo Schück, *B.'s lateinische Schriften...*, p. 472, e dalla Torretta, *Il « Liber »...*, pp. 289-290: la quale osservò che, di conseguenza, il B. fu portato ad inventare una seconda uccisione da parte di Mitridate di un Ariarate, fratello del primogenito di *Laudice*; mentre questo Ariarate morì di malattia. Ecco per maggior chiarezza i prospetti genealogici ricavabili dal testo di Giustino:



d) Ariarate (δ) + Laudice (δ)

Come si vede dai prospetti, la confusione poté nascere dal fatto che esistevano due *Laudice* sorelle di Mitridate Eupatore (e una fu anche sua moglie); e due *Laudice* spose di due diversi Ariarate re di Cappadocia; ed inoltre dal fatto che alleati dei Romani nella guerra contro Aristonico erano stati, sia il Mitridate padre della seconda *Laudice*, sia Ariarate marito della quarta *Laudice*. A complicare le cose intervenne il fatto di non aver capito che la prima *Beronice* di Giustino coincideva con quella di Valerio Massimo, uccisa appunto per istigazione di *Laudice*.

2. A distanza di poche righe il B. designa la donna prima col nome di *Beronice* poi di *Laodice*: denunciando così la sua confusione tra diverse donne.

3. Questa citazione indiretta è inventata: come ho detto, il secondo figlio di Ariarate e Laudice (figlia di Mitridate) morì di malattia.

4. Qui invece il B. ripiega dichiarando che, secondo altri, la vendetta di Beronice (o Laudice) fu consumata per l'uccisione del primo, non del secondo figlio; ma continua a confondere la *Beronice* (di Giustino e Valerio Massimo), seconda moglie di Antioco II, con la *Laudice* (di Giustino), sposa di Ariarate.

LXXIII. *De coniuge Orgiagontis gallogreci.*

1. Il B. segue, ampliandolo, il racconto di Livio, XXXVIII 24, 2-11, combinato con Valerio Massimo, VI 1, *Ext.* 2 (mentre i particolari della prima parte del capitolo sono ripresi da Livio, capp. 12-14 *passim* dello stesso libro). Il vincitore dei Galati non fu *Cn. Manlius Torquatus*, bensì *Cn. Manlius Vulso* (cfr. anche lo pseudo-pliniano *De viris illustribus*, 55, 2). L'accenno alla vittoria di L. Corn. Scipione Asiatico su Antioco III il Grande si riferisce alla battaglia di Magnesia (190 a. C.).

2. Nelle precedenti redazioni alle parole *subire cathenas* seguiva, prima di *tetrum intrare carcerem etc.*, la frase *in captivam trahi*. Il B. la soppresse come inutile ripetizione.

3. Alcuni mss. non opportunamente emendano *ubinam*: il *quonam* di Aut. Laur. rappresenta un uso non raro del B. (cfr. XIV 15 e XVIII 3).

4. Parrebbe più chiara una lezione *cum incerto decore* o *cum certo dedecore*; ma *cum incerto dedecore* è di Aut. Laur. e non altera il senso (tuttavia Antonio di San Lupidio traduce *con certo disonore* e Donato *con incerto onore*).

5. Come nella figura eroica di Lucrezia, così in questa della sposa di Orgiagonte il B. ha colto e ammirato il gesto temerario e disperato, suggerito dalla volontà di provare che nel corpo contaminato l'animo era rimasto puro e fedele allo sposo (cfr. anche Madonna Dianora in *Decameron*, X 5). E pur siamo qui in un clima ancor più pagano, perché il riscatto si compie attraverso un'atroce vendetta.

LXXIV. *De Tertia Emilia primi Africani coniuge.*

1. *Luteio* o *Luceio* (*De casibus*, III 4), come in Livio, XXVI 50, 2 di Harl. 2493, in luogo del corretto *Allucius*.

2. Il periodo è anacolutico; nella prima redazione c'era un *hoc* in luogo di *quod* che rendeva meno inaccettabile il costrutto.

3. Piuttosto che emendare il verbo in *expiasse* (L^4 offre *expiare*), ritengo più conveniente correggere il *causam* in *causa*, come soggetto di *expirasse*.

4. La fonte del capitolo è Valerio Massimo, VI 7, 1. Ivi il testo è guasto nel periodo: « ne domitorem orbis Africanum femina [...] magnum virum *impatientiae* reum ageret »; e in luogo di *impatientiae* fu, volta a volta, proposto dagli editori *impotentiae, intemperantiae, impudicitiae, incontinentiae*: quest'ultimo più vicino alla interpretazione del B. (« qua labefactari videretur amplissimi viri *concupiscentia* », ma nel volgarizzamento, ed. De Visiani, p. 450 « accioché non mostrasse che [...] fusse *stemperato* »).

Questo e i capp. LXXI (*De Theosena*) e LXXXIII (*De Curia*) sembrarono all'Hortis (*Studj...*, pp. 97-98) esempi di racconti fin troppo abbondanti di concetti minuti, ma insieme testimonianze di un B. « immaginoso ardente e vero; perché le passioni sono anch'esse trascendenti e esagerate; e chi vuol dipingerle è forza che della esagerazione partecipi ». Ed è vero.

LXXV. *De Dripetrua Laodocie regina.*

1. In Valerio Massimo, I 8, *Ext.* 13 – fonte del capitolo – si legge: « Mitridatis vero regis *Drypetine, Laodice* (o *Laodiceae*) regina nata » (e nel volgarizzamento, ed. De Visiani, p. 106, n. 425: *Dripeutina* o *Deipeutina*). Più vicina alla forma del B. la *Drypetina* ricordata da Ammiano Marcellino, *Rerum gestarum*, XVI 7, 10: uccisa dal padre « vexatam asperitate morborum », per non farla cadere viva nelle mani di un Manlio Prisco. Facile lo scambio *Drypetina*-*Dripetrua*; ma è da escludere che il B. conoscesse Ammiano (cfr. R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze 1914, II, p. 200). Anche nel volgarizzamento, ed. De Visiani, p. 106: « *Dripeutina* reina di *Laodicea* [o *Laodica* o *Laodocia*] »).

LXXVI. *De Sempronia Gracci.*

1. Valerio Massimo, III 8, 6 – da cui è tratto il capitolo – dice Sempronia sorella di Tiberio e Caio Gracco e sposa di Scipione Emiliano: figlia dunque di quel Tiberio (non *Tito*) Sempronio Gracco che sposò Cornelia, figlia di Scipione Africano.

2. L'origine di Equizio non si ricava dal capitolo citato di Valerio Massimo, ma dallo stesso autore in IX 15, 1.

3. Nonostante la lezione di Aut. Laur. sia *que... repulsa*, credo necessario emendare *qua... repulsa*, accogliendo la lezione di L e Vsp, per giustificare sintatticamente il periodo, in cui, naturalmente, *frustro* è usato con valore passivo.

4. Livio, *Periochae*, ex libro LIX: « P. Scipio Africanus [...] mortuus in cubiculo inventus est. Suspecta fuit, tamquam ei venenum dedisset, Sempronia uxor, hinc maxime quod soror esset Graccorum, cum quibus simultas Africano fuerat ». Anche in Valerio Massimo, VI 2, 3 è l'episodio della risposta di Scipione ai tribuni circa la morte, da lui ritenuta giusta, di Tiberio Gracco: risposta che avrebbe causato la vendetta di Sempronia, della quale però Valerio Massimo nulla dice.

LXXVII. *De Claudia Quinta muliere romana.*

1. Da nessuno degli autori che possono essere stati la fonte del capitolo (Livio, XXIX 14, 12; Svetonio, *De vita Caesarum*, III 2; *De viris illustribus*, 46; Plinio, *Naturalis historia*, VII 120, 35; Ovidio, *Fastorum*, IV 305 ss.; Solino, I 126) risultano la paternità e la maternità di Claudia (solo genericamente in Ovidio: « genus clauso referebat ab alto »).

2. Cfr. III 3 (*De Opi*).

3. Nello pseudo-pliniano *De viris illustribus*, 46, 3: « simulacrum [...] dum templum aedificatur, Nasicae, qui vir optimus iudicabatur, quasi hospiti datum ».

4. Ovidio, *Fastorum*, IV 317: « summissoque genu voltus in imagine divae figit ».

5. Svetonio, *De vita...*, III 2: « precata propalam ut ita demum se sequeretur si sibi pudicitia constaret ».

6. I paragrafi 7-9, presenti in L, mancano in Vu.

7. Chiara presa di posizione contro i « giudizi di Dio » e preciso invito ad una vita virtuosa e santa secondo il vero giudizio di Dio. Qui il B. rivela il senso schietto di una vera religione e ripudia la superstizione attraverso l'esempio, pur ammirato, di Claudia.

LXXVIII. *De Hypsicratea regina Ponti.*

(*Filocolo*, I 6, 5; *Consolatoria*, 1130; *De casibus*, VI 5).

1. Non risulta infatti in Valerio Massimo, IV 6, *Ext.* 2, fonte del capitolo.

2. Nei lessici medievali (cfr. già Isidoro, *Etymologiarum*, XX 13, 3) sono registrati: *forcipes, forpices, forfices*, con significato diverso, secondo che prendano o taglino il ferro, il pelo, il filo. Qui sarebbe stato da usare *forpicibus*.

3. *fatigatum* è di Aut. Laur.: solo per questo ho preferito tale lezione a quella (*fugatum*) di L e di altri mss. In Valerio Massimo, l. cit.

si legge: « victum [Mitridatem] a Cn. Pompeio per efferatas gentes *fugientem* animo pariter et corpore *infatigabili* secuta est ».

4. Di qui alla fine del capitolo il B. si serve di Orosio, VI 5, 3‒6.

5. Di fronte all'esempio coraggioso di una donna forte, il gesto insano e doppiamente crudele di un vecchio re travolto dagli eventi.

LXXIX. *De Sempronia romana.*

1. Sallustio, *Bellum Catilinarium*, XXV spesso ripreso *ad verbum*.

2. Più regolare il costrutto di L: « ut in admirationem *traheretur qui legisset* ».

3. Sallustio, *Bellum Catilinarium*, XXV 2: « docta psallere et saltare elegantius quam necesse est probae, multa alia quae instrumenta luxuriae sunt ». Il B. ha un po' arbitrariamente riferito la relativa a *psallere et saltare*.

4. Mancano nella stesura di Vu L i paragrafi 7‒12, sostituiti dalle seguenti righe: « Hinc illi fuit auri cupido permaxima et uti ad adipiscendum turpi questui sese avida ingerebat, sic in quibuscunque sceleribus erat in expendendo profusa in tantum ut nullus illi esset in avaritia et prodigalitate modus ».

5. *modestia* in Aut. Laur. L Vsp; P¹ invece corregge nella necessaria forma dell'accusativo da me adottata.

LXXX. *De coniugibus <Cimbrorum>.*

(*De casibus*, VI 2).

1. Rinvio per un più ampio commento al mio articolo *Le fasi...*, pp. 314‒322. Il B. aveva prima scritto nel titolo *De coniugibus Theutonum* e aveva sempre riferito, nel corso del racconto, alle spose dei Teutoni il gesto disperato ed eroico che viene appunto qui narrato. Le fonti a cui aveva attinto erano state Orosio, Floro e Girolamo (il quale pure si riferisce chiaramente alle spose dei Teutoni in *Epistulae*, 123, 13, in C.S.E.L., LVI 81, 5‒11). Confrontando più attentamente le fonti, il B. aveva corretto il suo errore riferendo l'episodio alle donne dei Cimbri. Ciò, forse, solo al tempo della revisione di Aut. Laur.: infatti nei mss. che rappresentano le precedenti fasi redazionali si legge ancora *De coniugibus Theutonum* (o *Theutonorum*) oppure *De coniugibus* senz'altro. È vero però che già nella redazione A del *De casibus* – che ora P. G. Ricci, *Studi...*, in « Rinascimento », II serie, II, 1962, pp. 20 ss., ha datato al 1360 circa – figurano le spose dei Cimbri, e non dei Teutoni, protagoniste della disperata impresa.

2. Nelle redazioni rappresentate da Vu e L manca il periodo « Deinde in Cymbros... strage permaxima ».

3. *melioris* è di Aut. Laur.: sarà da correggere *meliori*.

LXXXI. *De Iulia Gaii Cesaris dictatoris filia.*

(*Filocolo*, I 29, 21‒22; *Amorosa Visione*, X 82‒85; *Consolatoria*, 1130; *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 240).

1. Nella stesura di Vu L era qui inserito il seguente brano: « Quem Iulium ex parte una a Iove summo fluxisse voluerunt veteres, cum ex eo natum et Eletra Corithi Dardanum, vetustissimum Iulie gentis avum, asserant, et ex illo per intermedios quosdam Anchisen qui ex Venere apud Simeontem [sic] suscepit Eneam, ex quo factum ut Iulii progenitores ex deo deaque descenderint. Que, etsi fabulosa sint, certissimum tamen est per multos reges tam troianos quam albanos aliosque inclitos viros a Dardano in tempus usque Iulii prolem iuliam propagatam. Qui Iulius ex Lucio Iulio et Aurelia natus, uti a superis paternum habuit genus, sic maternum illi defluxit a regibus, cum constet Aureliam ab Anco Martio, Romanorum olim rege, originem habuisse. Sino hec et Iulii consolatus et bella, victorias meritosque triunphos et perpetuam dictaturam, quibus ut inter divos a frequenti senatu deferretur meruitque ex rupe seu cortice roboris progressum facerent apposita gloriosum nec permicterent prolem debiti fulgoris expertem ». Come si può vedere, il pezzo fu sostituito dalle poche righe del paragrafo 2.

2. Colla morte di Giulia (54 a. C.), venuto meno ogni vincolo di concordia tra Cesare e Pompeo, inizia la lotta mortale tra i due capi. Il capitolo riprende ed amplia il racconto di Valerio Massimo, IV 6, 4 (ma cfr. anche Svetonio, *De vita Caesarum*, I 1‒6). La descrizione della morte, con qualche variante, passa in *Esposizioni Dante*, l. cit.: « e da grave dolore fu constretta, essendo gravida, di gittar fuori il figliuolo che nel ventre avea e quindi morirsi ». Una speciale predilezione dimostrò il B., nel corso della sua opera, per la figura fatalmente appassionata che gli giungeva dagli autori antichi attraverso il semplice, ma intenso ricordo di Dante, *Inf.*, IV 128 (cfr. Branca, comm. *Amorosa Visione*, p. 467).

LXXXII. *De Portia Catonis Uticensis filia.*

(*Fiammetta*, VI 16, 10; *Consolatoria*, 1130).

1. *eduxisset* in Aut. Laur.; ma per evidente errore in luogo di *eduxissent* (come in L Vsp P¹).

2. Fonti del capitolo: Valerio Massimo, III 2, 15; IV 6, 5; Lucano, *Pharsalia*, II 327 ss.

LXXXIII. *De Curia Quinti Lucretii coniuge.*

1. *ea in turbine* in Aut. Laur., in luogo di *cum eo in turbine* (L Vsp P¹).

2. *inscia* in Aut. Laur. L Vsp; P¹ dà, meglio, *insciam*; ma forse il nominativo è giustificabile sottintendendo un *esset*.

3. Cfr. Virgilio, *Aeneidos*, IX 24: « multa deos orans *oneravitque* aethera votis ».

4. Seguono in altri mss. le parole *et si viveret* che potrebbero essere state espunte dal B. nella redazione di Aut. Laur. (in cui effettivamente mancano).

5. Il capitolo è tratto da Valerio Massimo, VI 7, 2, dove peraltro si legge *Turia*, come nel volgarizzamento trecentesco (ed. De Visiani, p. 450).

LXXXIV. *De Hortensia Quinti Hortensii filia.*

1. Credo consapevole l'uso della forma deponente (che è in Aut. Laur.): cfr. XXIII 16 (malefitiorum *experiuntur* vires).

2. Per la reggenza da *arbitrati* con il congiuntivo, senza congiunzione, in luogo dell'infinito, cfr. Dedica, n. 10.

3. In Valerio Massimo, VIII 3, 3 – che è fonte del capitolo – si legge: « revixit tum muliebri stirpe Q. Hortensius verbisque filiae *aspiravit*, cuius, si virilis sexus posteri vim sequi voluissent, hortensianae eloquentiae tanta hereditas una feminae actione abscissa non esset ». *Afflavisse* è lezione di Aut. Laur. in luogo del più comune *efflavisse*.

LXXXV. *De Sulpitia Truscellionis coniuge.*

1. Qui è avvenuto lo scambio inverso rispetto al cap. LXXIII: nel testo di Valerio Massimo, VI 7, 3 – che è pure fonte di questa biografia – si legge *Cruscellio* (o *Cruscilio*) e non *Truscellio* (anche *Crustelione* in volgarizzamento, ed. De Visiani, p. 451).

2. Altri mss. danno – come Valerio Massimo – *ancillis et servis*; ma *ancillulis et servulis* è di Aut. Laur.

3. Questa frase *que hec renuit coniugem esse non novit* – che è solo di Aut. Laur. e dei suoi apografi L^3 e RL – fu aggiunta dal B. nell'ultima redazione. Così fu soppresso *est* dopo *militia*.

4. *expavent* è di Aut. Laur.; altri mss. danno *expallent*, che offrirebbe senso anche più pieno; ma le forme più comuni sarebbero *expallesco* ed *expavesco*.

5. Ho corretto *laudant* – lezione di Aut. Laur. – in *laudent* (fondandomi su L Vsp e P^1) per analogia cogli altri congiuntivi *placeant* e *prestent*, che sono pure di Aut. Laur. Non sorprenda l'anacoluto dell'inciso *maria* (scil.: *eis*) *placeant*.

LXXXVI. *De Cornificia poeta.*

1. Il capitolo manca nella stesura di Vu e L. La fonte è Eusebio-Girolamo, 159, 4-5 (da Svetonio, *De oratoribus*, ed. Roth, Lipsia 1886, p. 295, n. 32). Il nome di Cornificio è anche in Ovidio, *Tristia*, II 436 e Macrobio, *Saturnalia*, VI 4, 12.

2. L'anno indicato da Girolamo è il 41 a. C. Ottaviano assunse il *cognomen* di Augustus, cioè di imperatore, nel 30 a. C. (Livio, *Periochae*, ex libro CXXXIV); ma il B. leggeva in Eusebio-Girolamo, 157, 18, sotto l'anno 44 a. C.: « regnavit Octavianus Cesar Augustus ».

3. *fulgida* è correzione del B. in Aut. Laur.: gli altri mss. danno *splendida*.

4. Eusebio-Girolamo, 159, 4-5. San Girolamo visse, come è noto, fino al 420.

LXXXVII. *De Marianne Iudeorum regina.*

1. *Mariannes* è la grafia di Aut. Laur. contro le forme oscillanti *Mariamne Mariamme* dei mss. e delle fonti che sotto indicherò. Secondo Giuseppe Flavio, *Antiquitatum iudaicarum*, XIV 12, 8 e XV 14 e *De bello iudaico*, I 22, 1 ss., Marianne fu figlia di Alessandro figlio di *Aristobulo* e di *Alessandra*, figlia di Ircano II. Il B. invece considera Marianne figlia di *Aristobulo* e di *Alessandra* figlia di Ircano, confondendo la madre di Marianne con un'altra *Alessandra* che fu effettivamente sposa di un *Aristobulo*.

2. *Dellio* in *Antiquitatum iudaicarum*, XV 2, 5; *Gellio* (ma poi *Sossio*) in Egesippo, *Historiarum*, I 37, 2, fonte anche più diretta dell'episodio.

3. Cfr. XXVII, n. 13.

4. Egesippo, *Historiarum*, I 37, 3 e Giuseppe Flavio, *Antiquitatum iudaicarum*, XV 2.

5. *Cypris* in Egesippo, *Historiarum*, 22, 12, sposa di Antipatro l'Idumeo; di qui l'accusa di Marianne al marito « ignobilem et ydumeum » nel paragrafo successivo. Secondo Giuseppe Flavio, *De bello iudaico*, I 22, 4, Erode affidò la moglie a suo zio Giuseppe, marito di sua sorella Salome, quando si recò presso Antonio in Egitto; quando invece partì per Rodi, per presentarsi ad Ottaviano, la affidò al ministro *Soemo*, sempre col compito di uccidere Marianne se egli non fosse tornato.

6. *Salomine* in Aut. Laur.; *Salome* in Egesippo e Giuseppe Flavio.

7. Diverso il racconto in *De bello iudaico* e in *Antiquitatum iudaicarum* dello storico Flavio: nella prima opera (I 22, 5) Marianne è fatta uccidere da Erode insieme con Giuseppe, sospettato di adulterio per avere svelato a Marianne il segreto incarico di Erode di ucciderla, se egli non fosse tornato; nella seconda opera (XV 76), dopo il ritorno di Erode da Rodi, per l'accusa del filtro, riportata anche dal B., macchinata da Salome, Erode fece uccidere prima Soemo, a cui aveva affidato la moglie, e poi la stessa Marianne di cui Giuseppe Flavio descrive la morte come degna di donna « elettissima e per pudicizia e per magnanimità ». Da questo spunto il B. ha tratto l'idea per l'elogio della fortezza di una donna che lo storico ebreo presenta soprattutto come vittima della gelosa superbia di Erode.

8. Nella stesura di Vu e L manca l'inciso « non solum efferati regis tristavit invidiam, sed et ».

LXXXVIII. *De Cleopatra regina Egyptiorum.*

(*Fiammetta*, VIII 13, 1-8; *Amorosa Visione*, X 56-59; *Consolatoria*, 1129; *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 84-89; *De casibus*, VI 15).

* Secondo le fonti storiche, che più sotto via via citerò, gli avvenimenti e i personaggi che sono interessati nel capitolo si collocano nel seguente quadro. Tolomeo Aulete, re d'Egitto, aveva disposto morendo che i suoi due figli, la diciassettenne Cleopatra e il decenne Tolomeo Dionisio, si sposassero e regnassero insieme. Quando Pompeo, vinto da Cesare a Farsalo, sbarcò in Egitto, i due fratelli si facevano guerra, cercando Cleopatra di rientrare in possesso del regno, da cui il fratello l'aveva espulsa. Pompeo chiese ospitalità a Tolomeo; ma i tutori del giovane principe, o per timore o per disprezzo, lo fecero uccidere. Giunse poi in Egitto Cesare e chiamò i due fratelli a scolparsi. Allora l'eunuco Potino, tutore di Tolomeo, mise contro Cesare Achilla, uno dei sicari che avevano ucciso Pompeo, al comando di un esercito. Cesare prevalse. Poi favorì Cleopatra contro Tolomeo; ne nacque una guerra nel corso della quale ad Achilla si associò Arsinoe, sorella di Cleopatra; e intervenne poi, a favore di Cesare, Mitridate re di Pergamo. Durante la guerra, Tolomeo Dionisio morì annegato; e Cesare vincitore tenne di fatto il regno, per mezzo di Cleopatra. Essa sposò poi un altro fratello Tolomeo e con lui fu ospitata a Roma nel 46 come alleata del popolo romano. Questo Tolomeo fu poi ucciso da Antonio, complice Cleopatra. Il B. – pur dimostrando di non ignorare anche la paternità di Tolomeo Aulete, che è detto Tolomeo Dionisio – crede Cleopatra figlia di Tolomeo Minneo, re di Calcide: il quale pure, morendo, aveva disposto per testamento che il primogenito Lisania e la sorella Cleopatra, primogenita tra le figlie, sposandosi tra loro, gli succedessero nel regno. Restaurato da Pompeo Tolomeo, fratello minore di Lisania, che poi fece uccidere il suo benefattore, Cleopatra gli avrebbe dichiarato guerra; e Cesare giungendo in Egitto avrebbe trovato i due fratelli in guerra. Assolto da Cesare, Tolomeo gli si sarebbe poi ribellato, costringendolo ad una guerra durante la quale il giovane re sarebbe annegato. Allora Cesare avrebbe concesso alla sorella di Tolomeo, Cleopatra – dal cui amore aveva avuto il figlio Cesarione – il regno di Egitto, allontanandone la sorella Arsinoe per il timore di nuove insurrezioni. Come si vede il B.: a) ha confuso Tolomeo Aulete con Tolomeo Minneo, per esser questo padre di un Lisania che fu ucciso da una Cleopatra (cfr. Giuseppe Flavio, *De bello iudaico*, I 20, 4; *Antiquitatum iudaicarum*, XV 4, 1), come fu ucciso dall'altra più celebre Cleopatra, Tolomeo, secondo marito; b) ha scambiato Lisania con Tolomeo Dionisio I (il primo regnò dal 40 al 36, il secondo dal 52 al 48 a. C.); c) ha erroneamente parlato di una restaurazione da parte di Pompeo di un fratello minore di Cleopatra – quello che poi avrebbe fatto uccidere lo stesso Pompeo, mentre costui aveva restaurato Tolomeo Aulete padre di Cleopatra nel 57 a. C.; d) non ha fatto menzione di Tolomeo

Dionisio II, fratello e marito di Cleopatra, fatto uccidere da lei e da Antonio. Errori simili commise del resto Riccobaldo da Ferrara, nella compilazione che il B. aveva trascritto nello Zibaldone magliabechiano (cfr. A. T. HANKEY, *Riccobaldo of Ferrara, B. and Domenico di Bandino*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXI, 1958, pp. 208-226).

1. Egesippo, *Historiarum*, I 29, 1.

2. Con Egesippo cit. e Flavio Giuseppe cit. sono confuse le seguenti altre fonti: *De viris illustribus*, 86, 1; Cesare, *De bello civili*, III 103, 2; Orosio, VI 16; Svetonio, *De vita Caesarum*, I 35; Livio, *Periochae*, ex libro CXI; Plinio, *Naturalis historia*, IX 35, 58 (119); Lucano, *Bellum civile*, IX 1044 ss.; X 1 ss.

3. In *Amorosa Visione*, XXXVI 71 e *De casibus*, VI 9 è detto che i sicari furono Achilla e *Futino*, confuso con *Potino* tutore di Tolomeo (anziché Sempronio o Settimio, come in *De bello civili*, III 104: cfr. comm. Branca, p. XCI).

4. *erenata* qui unito a *malitiis*, come in XXIII 4 a *fraudibus*. L'uso ripetuto conferma l'autenticità della lezione già accolta nel cap. cit. (cfr. ivi, n. 3 per la spiegazione). Donato traduce *maliziosa per natura*, mentre la frase non è riportata in *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 87.

5. Svetonio, *De vita Caesarum*, I 52, II 17.

6. Orosio cit.

7. *Bellum Alexandrinum*, XXXIII 2. Il testo di *Esposizioni Dante*, l. cit., suggerisce di riferire *eum* a *regnum* («acciò che per lei alcuna novità non fosse sucitata *nel regno*»).

8. Da qui il capitolo è costruito su Macrobio, *Saturnalia*, III 17, 15-18; Floro, IV 2; Eutropio, VII 7; Orosio, VI 19; Plinio, *Naturalis historia*, XXI 3, 12; Svetonio, *De vita Caesarum*, II 17; Egesippo, *Historiarum*, I 29-32.

9. Giuseppe Flavio, *Antiquitatum iudaicarum*, XV 4, 1. La frase successiva: *cum... Antonii mores novisset* è curiosamente tradotta in *Esposizioni Dante*: «avendo già invescato nella sua dilezione Antonio».

10. Egesippo, *Historiarum*, I 32, 2: e su questa fonte sono ricalcati i paragrafi 11-16.

11. Il racconto è qui tratto da Macrobio, *Saturnalia* cit.

12. Floro, IV 11, 1.

13. Floro, IV 11, 4; Svetonio, *De vita Caesarum*, II 17; *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 94: «entrò nel luogo dove erano usati di sepellirsi i re».

14. La morte di Cleopatra è descritta anche in *De casibus*, VII 15. In *Esposizioni Dante*, V, esp. litt., 95 il nostro testo è così tradotto: «fattesi aprire le vene delle braccia, a quelle si pose una spezie di serpenti, chiamati *ypnali*, il veleno de' quali ha ad inducer sonno e a far, dormendo, morire il trafitto: e così adormentata si morì, quantunque, avendo ciò udito, Ottaviano si sforzasse di ritenerla in vita, fatti venire alcuni di que' popoli che si chiamano *Psilli* e fatto lor

porre la bocca alle pugniture del braccio e tirar fuori l'avelenato sangue da' serpenti; ma ciò fu fatica perduta, per ciò che la forza del veleno aveva già ucciso il cuor di lei ». Tutto il racconto di *Esposizioni Dante* traduce fedelmente il nostro capitolo: vi manca però il tratto compreso nei paragrafi 17-25 (per i Psylli cfr. Solino, XXVII 31 e 41).

È già stato osservato che il B. sorvola sulla morte eroica di Cleopatra che aveva commosso la fantasia dei poeti augustei e specialmente di Orazio (*Carmina*, I 37). C'è veramente un accenno alla fierezza della regina che si sottrae al trionfo del vincitore e segue *Antonium suum* nella morte, con una vaga eco di Dante, *Par.*, VI 76-78. Ma prevale, sulle orme di *Inf.*, V 63, l'immagine di « Cleopatras lussuriosa », come gli storici moralisti l'avevano nel Medioevo rappresentata (cfr. comm. Branca, *Amorosa Visione*, p. 465).

15. Plinio, *Naturalis historia*, XXI 3, 12 (9); *attici* belli, nella frase successiva, sarà, con Plinio, da correggere *actiaci*.

16. Svetonio, *De vita Caesarum*, II 17.

LXXXIX. *De Antonia Antonii filia.*

1. Valerio Massimo, IV 3, 3 è la fonte da cui è tratto l'esempio di onestà e fedeltà vedovile.

2. In Svetonio, *De vita Caesarum*, V 1 è riportata la notizia – non condivisa dall'autore – del sospetto della morte di Druso per veleno, ma non per opera del fratello Tiberio, bensì del patrigno Augusto. Lo stesso Svetonio poco sopra scrive che Druso morì per malattia negli alloggiamenti d'estate; e Livio, *Periochae*, ex libro CXL, dice che la causa della morte fu una ferita, dopo trenta giorni, per una caduta da cavallo.

XC. *De Agrippina Germanici coniuge.*

(*Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 335).

1. Svetonio, *De vita Caesarum*, IV 23.

2. Svetonio, III 52; anche Tacito, *Annales*, II 69, ma, naturalmente, non noto al B. in questo come nei libri I e III-VI degli *Annales*.

3. Svetonio, III 53; Tacito, *Annales*, I 33, II 72, IV 12.

4. Svetonio, l. cit. Il testo di Vu e L, in luogo di *custodiri iussit insontem*, reca: *in finem eo iubente in custodiam conjecta est*; e, naturalmente, ha prima il nominativo *lacessita* in luogo di *lacessitam*. Traduco come se in latino esistesse il verbo della proposizione consecutiva introdotta da *adeo ut*; in realtà il periodo del B. rimane sospeso.

5. *exarcebabatur* per evidente errore in Aut. Laur. Anche il *posse* che chiude il paragrafo sostituisce un *posset*, evidentemente errato, di Aut. Laur.

XCI. *De Paulina romana femina.*

1. Tutto il racconto è ricalcato su Egesippo, *Historiarum*, II 4. La pagina, curiosa e maliziosa, era piaciuta al B. fin dal tempo in cui trascriveva brani d'altri autori nello Zib. Mglb. (f. 55r). Essa ritorna ora con un suo sapore piccante, senza provocare reazioni o commenti nel moralista anziano e rigoroso. Il gusto narrativo del *Decameron* (è noto che un'avventura simile a quella del nostro capitolo è descritta nella novella di frate Alberto, IV 2) e lo spirito spregiudicato del B. hanno preso il sopravvento in questa narrazione mossa e vivace.

XCII. *De Agrippina Neronis Cesaris matre.*

(*De casibus*, VII 4; *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 339-340; *Consolatoria*, 1130).

1. *Enobardorum* per *Enobarborum* anche in Aut. Laur.

2. *fastidiosissimo* traduce l'*arrogans* di Svetonio, *De vita Caesarum*, VI 4, che è una delle fonti del capitolo.

3. Con Svetonio, *De vita Caesarum*, VI 5 va integrato: « intercutis aquae morbo » (= idropisia); e così in *De casibus*, VII 4.

4. Tacito, *Annales*, XIV 2: « quae [Agrippina] puellaribus annis stuprum cum Lepido *spe dominationis* admiserat ». M. E. Lepido era marito di Drusilla, sorella di Agrippina e di Caligola, dal quale fu mandato a morte per congiura nel 39 (Svetonio, *De vita Caesarum*, IV 24, 3; V 9, 1). L'ultima frase manca in Vu e L.

5. *Memmius* è la lezione del ms. di Tacito (XII 9): *Mammius* correggono gli editori.

6-7. Le due versioni sono proposte da Svetonio, *De vita Caesarum*, V 44. Di Tacito, *Annales*, XII 67 è invece il particolare dell'intervento del medico Senofonte; e dallo stesso Tacito (*Annales*, XII *passim*) sono tratti gli elementi precedenti della narrazione. Questo e i capitoli seguenti, fino al XCVI, sono ricostruiti prevalentemente sulle opere di Tacito. Si ritenne un tempo (oltre H. Hauvette, *B.*, Parigi 1913, pp. 405-468, cfr. P. De Nolhac, *B. et Tacite*; in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », XII, 1892, pp. 125-148) che questi capitoli fossero la prova di una *scoperta* di Tacito da parte del B. e un dato fondamentale per la datazione del *De mulieribus*. Vedi invece quanto ho scritto in *Introduzione*, p. 14 e in « Lettere italiane », XVI, 1964, p. 94, recensendo Pastore Stocchi, *Tradizione medievale...*, e cfr. Branca, *G. B. Profilo ...*, p. 103. Per Tacito e l'esemplare V7 della « parva libraria » cfr. ora Mazza, *L'inventario...*, p. 42.

8. Aut. Laur.: *per Alotum spadonem* come Svetonio, *De vita Caesarum*, V 44; Donato traduce « Paraloto »!

9. Il paragrafo 10, presente in L, manca in Vu.

10. Svetonio, *De vita Caesarum*, VI 9: « matri summam omnium rerum privatarum publicarumque permisit ».

11. Svetonio, *De vita Caesarum*, VI 28.

12. Tacito, *Annales*, XIII 13, 10 e XIV 2, 2. Questo tratto del paragrafo 14 è omesso nella stesura rappresentata da Vu e L.

13. Tacito, *Annales*, XIV 3, 1.

14. Svetonio, *De vita Caesarum*, VI 34; e di là anche i paragrafi successivi 16-17. Il seguito del capitolo è invece attinto da Tacito, XIV 3 e 9, *passim*.

15. *Agerino* è lezione di Aut. Laur.; e così in Svetonio, *De vita Caesarum*, VI 34 e in Tacito (XIV 6, 8, 10).

16. In Tacito, *Annales*, XIV 8: « *trierarcho* Herculio »; così *Obarius* corrisponde a *Obaritus*.

17. *fuste* è di Aut. Laur.; *fusti* di Tacito, XIV 8, 4.

18. Il *sui* di Aut. Laur. va corretto in *suis* con P^1.

19. Svetonio, *De vita Caesarum*, VI 34.

20. Segue in Vu e L il seguente brano: « *ris* aut fortuna fallacias omnes suas frustrari cerneret, agendum ferro ratus, ad eam occidendam, decurionem transmisit. Quem cum vidisset Agrippina, primo eum visitationis causa venisse arbitrata est, demum cum intrantem et capulo tenus gladium tenentem cerneret, mortem sibi adesse suspicata, surrexit et expedienti gladium, sublatis vestibus, inquit: — Huc gladium immicte tuum; hunc ventrem ferias primo, quo gessi mortis huius preceptorem et monstrum toto orbi pernitiosum —. Qui cum paruisset, effuso sanguine cecidit exanimis Agrippina ». Per il significato del frammento e in particolare per la presenza del misterioso *ris*, cfr. Zaccaria, *Le fasi...*, pp. 285-287. Per l'utilizzazione di Tacito in *De montibus*, bensì iniziato attorno al 1355, ma compiuto, o almeno condotto a buon punto nel 1359-60, cfr. ora Pastore Stocchi, *Tradizione medievale...*, pp. 79-85.

XCIII. *De Epycari libertina.*

1. Tacito, *Annales*, XV 51 e 53: senza l'insinuazione del dubbio sulla patria.

2. *Caius* Piso (non *Lucius*) in Tacito, *Annales*, XV 48.

3. *chynolarcem* è di Aut. Laur. Il Mediceo 68,2 offriva al B. in *Annales* XV 51 (f. 39r) la lezione *erat nauarchus* (e non *erant varchus* come, con curiosa concordanza, leggono gli editori, dallo Helm al Fisher!) che già sembra tradotto nelle parole *classisque romane prefectus*. Nei codici del sec. XV — ad esempio nel Marc. lat. Z 381 (= 1847) del 1453 appartenuto al Bessarione — si legge *chiliarcus* che poi passa anche in molte edizioni a stampa. Il termine *chiliarcus chiliarches chiliarca* è usato dagli scrittori medioevali e avrebbe potuto esser congetturato anche dal B. Ma è più probabile che nella copia V 7 della « parva libraria » (cfr. Mazza, *L'inventario...*, p. 42) derivata dal Med. 68,2 già fosse stato introdotto lo strano *chynolarcem* trascritto, senza intenderlo, dal B.

4. Correggo, cogli altri mss., l'errato *ratam* di Aut. Laur.

5. La lezione *hominibus* (per *oneribus* di stampe e mss.) può essere mantenuta intendendo: « più insofferente (cioè, quasi fosse più insofferente) che gli uomini, al supplizio ».

6. Cfr. L 5.

XCIV. *De Pompeia Paulina Senece coniuge.*

1. La fonte del capitolo – citato anche in *Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 344, dove si parla della morte di Seneca – è ancora Tacito, *Annales*, XV 60, 61, 63 e 64. Lo storico romano non pone la questione della patria, verosimilmente perché considera spagnola Paolina come il marito. Viva ammirazione dimostra il B. per la sposa di Seneca, mentre non si sofferma sulla figura e sull'opera del filosofo di cui in *Esposizioni Dante*, l. cit., sarà descritta sulle orme di Tacito la nobilissima morte. È nota la profonda conoscenza che il B. ebbe delle opere senechiane, pur commettendo l'errore dei contemporanei di considerare diversi il filosofo e il tragico Seneca: errore in cui cadeva ancora il Salutati (cfr. Branca, comm. *Amorosa Visione*, pp. 413-414, G. Billanovich, *Pietro Piccolo da Monteforte tra il Petrarca e il B.*, in « Medioevo e Rinascimento », Studi in onore di B. Nardi, Firenze 1955, p. 41 e B. L. Ullman, *Humanism of Coluccio Salutati*, Padova 1963, p. 250).

2. *eum* è di Aut. Laur.; perciò va mantenuto, pur soddisfacendo meno dell'*eundem* di stampe e mss.

3. Tacito, *Annales*, XV 61, 34-35: « quod erat sevienti principi *intimum* consilium »: dove l'*intimum* è accresciuto in *unicum* dal B.

4. In Tacito, *Annales*, XV 64, la donna è sottratta alla morte prima che il marito entri in un bagno d'acqua calda per affrettare la fine. Il particolare di questo tentativo di suicidio di Paolina è dunque inventato dal B.

5. *noctando* in Aut. Laur.: *pernoctando* in stampe e mss.

6. Ho conservato la lezione *existimantes* (che è anche di Aut. Laur.) pur rendendomi conto che per il costrutto sarebbe andato meglio *existimant*.

7. Ritorna in questo capitolo, nella digressione, lo spirito sdegnoso e rigoristico del commento alla morte di Didone (XLII). Si può credere tuttavia che, non tanto motivi di austerità morale abbiano ispirato al B. queste invettive, quanto il proposito di inserirsi nella letteratura misogina che aveva un suo immediato modello anche nel duro giudizio di Dante sulla vedova di Nino Visconti (*Purg.*, VIII 76-78).

XCV. *De Sabina Poppea Neronis coniuge.*

(*Esposizioni Dante*, IV, esp. litt., 340).

1. Anche il contenuto di questo capitolo è derivato da Tacito, *Annales*, XIII 45 e 46, XIV 63 e 64, XV 23, XVI 6. In *Annales*, IV 46-51 si legge che Poppeo Sabino celebrò nel 26 d.C. il trionfo per la campagna vittoriosa contro i Traci ribelli.

2. *ille* (= *illae*) in luogo di *illi* è di Aut. Laur. e par da mantenere: il B. usa anche *nulle* (=*nullae*) al dat. femm. in XCVIII 9.

3. *Rufri Crispini* in Tacito, *Annales*, XIII 45.

4. *eidem* di Aut. Laur. corregge la ripetizione *eidem Othoni* dei precedenti mss. Ottone fu poi imperatore nel 69 d.C.

5. Il costrutto assoluto (come poi: « adinventa... via ») comporterebbe un *libidine* in luogo di *libido*, che è anche di Aut. Laur.; ma forse si può sottintendere un *est*.

6. Svetonio, *De vita Caesarum*, VI 35 – qui meno presente al B. – afferma che la condanna di Ottavia fu decretata sotto la falsa accusa di adulterio, avendo Nerone indotto il suo pedagogo Aniceto alla falsa testimonianza di aver posseduto la moglie dell'imperatore.

7. Questo modo violento di morte riferisce anche Svetonio, *De vita Caesarum*, VI 35; ivi però mancano i particolari sulla relazione fra Nerone e Poppea: è solo detto che la donna fu molto amata da Nerone (*unice dilexit*).

8. Importante questa dichiarazione che dimostra l'intento, nonostante tutto, ancora narrativo del *De mulieribus*. Le digressioni moraleggianti si sovrappongono al proposito primo e spesso lo soverchiano; ma non giungono a far perdere all'autore la sua vocazione di scrittore e di narratore.

XCVI. *De Triaria Lucii Vitellii coniuge.*

1. Dalla definizione di Tacito, *Historiae*, II 63, di questa donna come « ultra feminam ferox » (ripresa dal nostro « ob adversum muliebribus morem ») e dalle poche linee che la riguardano in *Historiae*, III 76-77, il B. ha ricavato gli elementi per il suo ritratto. L'episodio si inquadra nella lotta tra Vitellio e Vespasiano per il trono imperiale. Vitellio fu ucciso dai partigiani di Vespasiano nel dicembre del 69 d. C.

2. Mancano in Vu e L le parole *dissonos et discurrentia tela*.

3. *recuperato oppido* fu aggiunto dal B. nella revisione di Aut. Laur. L'inciso manca in tutte le fasi redazionali precedenti (cfr. Ricci, *Studi...*, p. 16 e Zaccaria, *Le fasi...*, pp. 313-314).

XCVII. *De Proba Adelphi coniuge.*

1. Per il suo racconto il B. – che lesse direttamente, come qui dichiara, il centone di Proba – si servì, oltre che degli storici ed enciclopedisti medioevali (come Sigeberto di Gembloux, Onorio di Autun, Vincenzo di Beauvais): a) di Isidoro, *Etymologiarum*, I 39, 26 (« Proba uxor Adelphi *centonem* ex Virgilio de fabrica mundi et evangeliis plenissime expressit, materia composita secundum versus, et versibus secundum materiam concinnatis »); b) di Isidoro, *De viris illustribus* (*De scriptoribus ecclesiasticis*), V 18, in P.L., LXXXIII 1093, 22 (« Proba, quae cognomento Falconia dicitur, uxor Adelphii proconsulis, femina, idcirco inter viros ecclesiasticos posita sola, pro eo quod

in laude Christi versata est, componens *centonem* de Christo virgilianis coaptatum versiculis. Cuius quidem non miramur studium, sed laudamus ingenium. Quod tamen opusculum inter apocryphas scripturas inseritur »); c) di Paolino, che evidentemente deriva da Isidoro, già trascritto in Zib. Mglb., f. 189^{v} (« Proba mulier uxor Adelphi proconsulis ad Christi laudem centonem virgilianis coaptavit carminibus, tempore Onorii imperatoris »). Per tutti costoro, (Petronia) Proba (Falconia) fu moglie del proconsole Adelfo; e sembra coincidere colla coltissima patrizia degli Anici, figlia del console Petronio Probiano, che scrisse due centoni: il primo sulla guerra di Costanzo contro il ribelle Magnenzio; il secondo, composto tra il 360 e il 370, sui fatti dell'antico Testamento e la vita di Cristo in 694 esametri. Così anche in F. Ermini, *Il centone di Proba e la poesia centonaria latina*, Roma 1909; e ora in *Storia della letteratura latina medievale*, Spoleto 1960, p. 196. E. Peterson in « Enciclopedia cattolica » (s.v. *Proba*) afferma che fu questa poetessa la donna di cui parla il B. Essa non va confusa coll'altra Anicia Faltonia Proba, nipote della prima, « omnium dignitate et cunctae nobilitatis in orbe romano nomine inlustrius », ricordata da Girolamo, *Epistularum*, CXXX 72 (C.S.E.L., LVI 182, 25), madre dei tre consoli Olibrio, Probino e Probo. La distinzione era già stata fatta da G. Fontanini, *De antiquitatibus Hortae Etruscorum*, in « Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae », Lugduni Batavorum 1723, T. VIII, P. III, pp. 69 ss., che aveva per primo corretto l'errore del Manuzio, del Baronio e del Vossio di considerare una, anziché due Probe. Secondo l'editore di Proba in P.L., XIX 802 i centoni furono scritti dopo il 393, essendo già imperatore Onorio (395-423). Anche Paolino minorita – come si è visto – li riporta a quel tempo. In una postilla di Zib. Mglb. (f. 189^{v}) il B. annotava: « non convenit istud hoc tempore; cum Ieronimus se vidisse scribit, qui fuit antea ». Ma Girolamo visse fino al 420 e la lettera LIII a Paolino (C.S.E.L., LIV 454, 2) in cui si cita il centone virgiliano è assegnata (in P.L., XXII 540, n. *e*) al 394. L'indicazione di Paolino minorita è dunque, almeno approssimativamente, accettabile.

2. Sulla provenienza da Roma o da Orte il B. non cita autori, come al solito, limitandosi a scrivere, per la prima: « ut placet non nullis »; per la seconda: « alii vero clarissimi viri asserunt » (è da notare che l'inciso sulla provenienza da Orte manca nella stesura di Vu L). Il Fontanini, *De antiquitatibus...*, p. 69 opina che l'origine romana sia stata erroneamente indotta dagli autori che, fin dal tempo del B., confusero questa Proba coll'altra di cui sopra ho detto. Egli però, citando il B. come testimonianza dell'origine di Proba da Orte, non sa risalire a fonti più remote. Oltre a Isidoro, egli cita Sigeberto, *De scriptoribus ecclesiasticis*, 52 e Onorio d'Autun, *De scriptoribus ecclesiasticis*, III 5 (P.L., CLX 559 e CLXXII 221): i quali però trascrivono quasi letteralmente il testo di Isidoro.

3 *Suci plenum* (corpus) in Terenzio, *Eunuchus*, 317.

4. Ci si attenderebbe un *nemo* davanti al *nisi expertissimus*, ma il

pronome manca in Aut. Laur. e in genere negli altri mss.: dev'essere sottinteso, non supplito.

5. L'edizione del centone, in P.L. cit. e in *Poetae christiani minores* (C.S.E.L., n. s., I, p. 1), pp. 511-609, giunge fino all'Ascensione, non alla Pentecoste.

6. Numerosi codici circolavano nel '300 col centone di Proba (cfr. C. SCHENKEL, *Prohemium* alla edizione citata del centone, p. 522, n. 1).

7. *ingenium* manca in Aut. Laur.; mi par necessario supplirlo da L Vsp e P1.

8. Secondo il Fontanini, Proba non fu autrice di un centone omerico. Dal canto suo F. ERMINI (*I centoni omerici e l'imitazione del latino*, in « Scritti di storia di filosofia e d'arte », per nozze Fedeli-De Fabritiis, Napoli 1908, pp. 167-172) afferma che, se i primi centoni omerici furono di argomento storico-mitologico, e divennero frequenti nel secondo secolo dell'era volgare, quelli d'argomento cristiano, si cominciarono a scrivere assai tardi, non prima del sec. V, e per imitazione del centone di Proba; e che non ci è dato di risalire oltre i tempi di Eudossia, sposa di Teodosio II, morta nel 460, alla quale cronisti come Tzetzes e Zonara attribuiscono i centoni omerici che ci rimangono intorno alla storia biblica e alla vita di Cristo (cfr. Eudociae Augustae Procli Lycii Claudiani *Homerocentones*, rec. A. LUDWICH, Lipsia 1897, pp. 79 ss.). Pur differendo alquanto dai centoni di Proba, i centoni di Eudossia (e quelli del vescovo Patrizio, padre di Proclo, filosofo licio, che forse la precedettero) derivano dal primo, secondo la testimonianza degli antichi scrittori e secondo quella che si può raccogliere dai versi di quel *librarius* che, avendo trascritto il centone probiano, lo dedicò ad Arcadio attorno al 400, raccomandandogli di farlo leggere al *minor Arcadius*, cioè al nascituro Teodosio. Eudossia stessa, presa dalla fama del libro, ormai introdotto nelle scuole, s'ingegnò di rivestire coi versi del massimo autore greco il pensiero cristiano, come Proba aveva fatto coi versi del massimo poeta latino. La notizia che Proba compose un centone omerico deriva senz'altro, secondo il Pertusi, *Leonzio Pilato...*, p. 72, da Leonzio, il quale, peraltro, più prudentemente, non aveva parlato di Proba nei suoi scolii ad Omero (*Odyss.*, XI 248), bensì di un « grecus quidam »; e l'attribuzione a Proba è un'imprudente congettura del B.; si potrebbe tuttavia pensare che egli ritenesse di potersi fondare anche sulla testimonianza di Girolamo, che – come si è visto – tra la fine del sec. IV e il principio del V dichiara di aver letto *Homerocentonas et Virgiliocentonas*, senza però menzionarne l'autore (*Epistulae*, LIII 7, 3, in C.S.E.L., LIV 454, 2). L'attribuzione del centone omerico è accennata anche dal Petrarca, *Fam.*, XXI 8 e *Buc. carm.*, X 322-323. Secondo C. MARTELLOTTI (F. PETRARCA, *Laurea occidens*, Roma 1968, p. 79) il B. può aver desunto la notizia dal Petrarca che forse la derivò dalla definizione di *centone* in Isidoro, *Etymologiarum*, I 39, 25 « centones apud grammaticos vocari solent, qui de carminibus Homeri seu

Virgilii ad propria opera [...] ex multis hinc inde compositis in unum sarciunt corpus »).

Il paragrafo 8 manca nelle redazioni rappresentate da Vu L ed anche nella successiva (cfr. Zaccaria, *Le fasi...*, pp. 300 e 302). G. TRAVERSARI, *Appunti sulle redazioni del « De claris mulieribus »*, in « Miscellanea di studi in onore di G. Mazzoni », Firenze, I, 1907, pp. 239-240, ritiene che la notizia del centone omerico non poté derivare al B. dall'averlo trovato in qualche codice unito al centone virgiliano, perché egli non afferma di propria scienza, bensì riferisce la notizia come data da altri; dovette piuttosto risalire ai colloqui coi dotti frequentati dal B. e in particolare a Leonzio. Ma, come si è visto, ciò non spiegherebbe la tarda aggiunta dell'inciso, perché l'incontro con Leonzio precedette anche la prima stesura del *De mulieribus*.

9. *irreparabile tempus*, espressione virgiliana (*Georgicon*, III 284; *Aeneidos*, X 467), sostituisce in Aut. Laur. l'*irrecuperabile tempus* delle fasi redazionali precedenti.

XCVIII. *De Faustina Augusta.*

1. In *Scriptores Historiae Augustae* (Iulio Capitolino, *Antoninus Pius*), III 5, 2 e III 6, 7 – da cui questo capitolo è derivato – si attribuisce a Faustina moglie, non figlia di Antonino Pío, l'appellativo, decretato dal senato, di Augusta e il riconoscimento della divinizzazione; e si aggiunge « delatis circensibus atque templo et flaminicis et *statuis aureis atque argenteis* ». Altrove lo stesso Capitolino, *M. Antonius philosophus* (in *Scriptores Historiae Augustae*, IV 26, 7), attesta che la figlia Faustina, sposa di M. Aurelio, fu chiamata dea (*divam appellatam*) dal senato e che in suo onore fu eretto un tempio. Il B. confonde le due donne, ritenendo che il soprannome di Augusta, già attribuito alla madre, fosse per la prima volta riconosciuto alla figlia. Il culto delle *puellae faustinianae* fu comune ad entrambe.

2. Esistono monete con effigie di Faustina maggiore e minore in oro, argento e bronzo. In entrambe si possono riconoscere lineamenti di grande regolarità. Sul verso della moneta di Faustina minore si legge *Fecund.*, e si vede una donna con quattro piccoli: allusione all'eccezionale fecondità della sposa di M. Aurelio che generò almeno 13 figli. Le voci di dissolutezza riportate anche dal B. dalla sua fonte, contrastano coll'elogio della sua virtù fatto da M. Aurelio, *Ricordi*, I 17.

3. *Vetilus Orphitus Moderatius Tertullus*: solo di quest'ultimo la grafia è rimasta intatta nel passaggio da Iulio Capitolino (IV 29) al *De mulieribus*; gli altri nomi erano nell'originale: <*T*>*utilius Orfitus Moderatus*.

4. *Antonio* in Aut. Laur.; ma è da correggere *Antonino*, con L Vsp e P1.

5. In Aut. Laur. *scelestibus* per probabile svista. La lezione è peraltro anche di L e di P1.

6. Iulio Capitolino (IV 26, 4): *repudiaret*, che qui meglio di *abdi-*

caret darebbe il senso di *respingere, allontanare da sé*: che è però anche significato di *abdico*.

7. Iulio Capitolino (IV 26, 4): « in vico *Halalae* in radicibus montis Tauri ».

8. *nulle* per *nulli*, come in XCV,1.

9. Anche queste notizie sono tratte da Iulio Capitolino, *M. Antonius philosophus*, in *Scriptores Historiae Augustae*, IV 26, 7-9.

XCIX. *De Semiamira muliere messana.*

1. Qui, come nel titolo, il B. deforma *Aemisena* (cittadina di [*A*]*emisa* o *Hemisa* o [*A*]*emesa*, città della Siria) di Iulio Capitolino, *Opilius Macrinus*, in *Scriptores Historiae Augustae*, XV 9.

2. Stampe e mss. danno in genere *tempore*: così anche Aut. Laur., dove però è chiara la correzione in *patre* (che è del resto anche in L).

3. Conviene qui riportare il testo di Iulio Capitolino, l. cit.: « Maesa sive Varia ex [a]emisena urbe, soror Iuliae, uxoris Severi Pertinacis [...]: huic erant duo filiae, Symiamira et Mam[a]ea ». La madre di Semiamira *Varia* fu dunque sorella di Giulia, moglie dell'imperatore Severo Pertinace. Dal B. invece potrebbe risultare che Varia fu figlia di Giulia (Stellina! secondo Antonio di San Lupidio). *Stiline*, conservato nel testo perché di Aut. Laur., deve dunque essere corretto in *sororem* e il periodo va inteso come nella mia traduzione. L'errore *stiline* per *sororem* può esser nato così. In Elio Sparziano, *Severus* (*Scriptores Historiae Augustae*, III 9) si legge: « [Severus] cum audisset esse in Syria quandam quae id geniturae haberet ut regi iungeretur, eandem uxorem petiit, *Iuliam scilicet* ». Questa *Iulia*, detta anche *Domna* (in Ammiano Marcellino, *Rerum gestarum*, XXVI 6, 20), fu la stessa donna che in Iulio Capitolino, *Opilio Macro* (*Scriptores Historiae Augustae*, XV 9) risulta moglie di Severo Pertinace. Il B. avendo letto in Elio Sparziano *Iuliam stiline* in luogo di *Iuliam scilicet*, ritenne che questo fosse un altro nome di Iulia (o forse di sua madre).

4. Da questo punto il B. segue, sempre tra gli *Scriptores Historiae Augustae*, Elio Lampridio, *Antonius Heliogabalus* (XVII 1 e 2 e, in fine, 17 e 18).

5. *Antiochiam* anche in Aut. Laur. (come in C 16 *haud longe Emessam*), contro la consuetudine sintattica (e anche in *De mulieribus*, VI 1: « longe a sinu Syrtium minori »).

6. Trascrivo Elio Lampridio, *Antonius Heliogabalus* (*Scriptores Historiae Augustae*, XVII 4): « Deinde ubi primum diem senatus habuit, matrem suam in senatum rogari iussit. Quae cum venisset, vocata ad consulum subsellia[m a]scribendo adfuit, id est senatus consulti conficiendi testis ». Il testo del B. sembra più vicino a quello di un gruppo di mss. della *Historia Augusta*, secc. XIV e XV, tra cui i Vatt. latt. 1897 e 1898 che recano: « vocata *a consule subsellium* scribendo adfuit ».

7. Sulla morte di Eliogabalo cfr. anche *De casibus*, VIII 2.

C. *De Zenobia Palmirenorum regina.*

(*De casibus*, VIII 6; *Esposizioni Dante*, V, esp. all., 28).

1. Trebellio Pollione, *Tyranni Triginta*, in *Scriptores Historiae Augustae*, XXIV 30, 2: da quest'altro autore della *Historia Augusta* è tratto il capitolo.

2. Veramente non a Zenobia, ma al marito Odenato, sono riferite tali doti da Trebellio Pollione (XXIV 15, 7).

3. *amores hominum et contubernia spernere*: supplisco coi mss. e con le stampe la frase mancante solo in Aut. Laur. L^3 RL, certo per lacuna meccanica.

4. *quidam asserunt, aliis existimantibus* potrebbero fare pensare a fonti diverse; ma è sempre in Trebellio l'indicazione delle due possibili cause dell'uccisione di Meonio da parte di Odenato.

5. Parrebbe da integrare *insignibus* o *vestimentis* (cfr. in questo capitolo al paragrafo 21); ma per due altri usi simili dell'abl. plur. *regiis* cfr. LI 8 e LXXXVIII 26. In Eusebio-Girolamo, 222, 15 semplicemente: « Zenobia [...] occiso Odenato marito, Orientis tenebat imperium ».

6. Questi nomi di popoli sono ricavati dal testo di Trebellio (XXIV 30, 7), ma un po' fraintesi: « possum adserere tanto apud orientales et Aegyptiorum populos timori mulierem fuisse ut se, non Arabes, non Armenii commoverent ».

7. Anche qui occorre riportare il testo di Trebellio (XXIV 30, 17): « usa vehiculo carpentario, raro pilento, equo saepius. Fertur autem vel tria vel quattuor milia frequenter cum peditibus ambulasse », per mettere in evidenza l'inesatto travaso del B.

8. Il particolare della castità di Zenobia deriva, con ampia parafrasi, da Trebellio (XXIV 30, 12); analogo ampliamento in *Esposizioni Dante*, V, esp. all., 28.

9. Altra arbitraria riduzione del B. dal testo di Trebellio che suona (XXIV 30, 14): « more magis persico adorata est. Regum more Persarum convivata est. Imperatorum more Romanorum ad contiones galeata processit » (dove il *convivata* è riferito al *more persico* e non *romano*; come intende il B.). Anche più sotto da XXIV 30, 19: « usa est vasis aureis gemmatis ad convivia, cuius et Cleopatra usa » (testo del gruppo di mss. di cui sopra anche qui seguito dal B. invece di quello dell'editore teubneriano: « ad convivia, [m]usa cleopatranis[i] »).

10. Questo e i successivi dati del racconto sono attinti da un altro scrittore della *Historia Augusta*: Flavio Vopisco, *Divus Aurelianus*, XXVI 30, 3.

11. *iussitque filios latine loqui* negli altri mss. La frase, che manca in Aut. Laur. (come in L^3 RL), è nella fonte (Trebellio, XXIV 30, 20); ma è possibile che lo stesso B. l'abbia espunta, considerandola superflua nel suo contesto.

12. Cfr. XCIX, n. 5. In Eusebio-Girolamo, 222, 15: « Zenobia apud

Immas haut longe ab Antiochia vincitur ». Ho corretto in *haud* un errato *aut* di Aut. Laur.

13. *Aurelium* in Aut. Laur.: ma è evidente errore per *Aurelianum*, che si corregge con L Vsp e P1.

14. Flavio Vopisco, *Divus Aurelianus*, in *Scriptores Historiae Augustae*, XXVI 28, 3: « cum Zenobia victa camellis quos *dromedas* vocant ». Non è facile spiegare il nostro *dromonibus* che ha ben altro significato in Plinio, *Naturalis historia*, XXXII 11, 53 (145). Secondo il Forcellini, *Lexicon*, s.v. *dromo*, Plinio avrebbe potuto aver presente Aristotele, *Historia animalium*, I 488, dove *dromadas* indica (da *dromos*) un gruppo di pesci veloci: sarebbe avvenuto uno scambio, analogo a quello che potrebbe avere operato qui il B., tra la forma *dromas -adis* e la forma *dromo-onis*. Invece Gerolamo, *In Isaiam prophetam*, V 21, 218 (P.L., XXIV 200) usa la forma *dromedarius* (o *dormadarius*).

15. Eusebio-Girolamo, 222, 25: « Aurelianum *triumphantem* Tetricus et Zenobia praecesserunt ».

16. *triunphus* manca in Aut. Laur.; ma va supplito cogli altri mss.

17. Eusebio-Girolamo, 223, 1: « Zenobia in Urbe summo honore consenuit ».

18. *Concae* in Trebellio (XXIV 30, 27). Per la materia di questo capitolo e per il personaggio di Zenobia nelle opere del B. cfr. R. Asmus, *Zenobia von Palmira in Tradition und Dichtung*, in « Euphorion », XVIII, 1911, pp. 10 ss.

CI. *De Iohanna anglica papa.*

(*De casibus*, IX 6).

1. *Johanna* in Aut. Laur. Nelle fasi redazionali precedenti è registrato *Iohannes*, che in effetti par necessario al contesto, poiché senza il precedente maschile non ha senso la concessiva che segue: « esto *vir nomine* videatur ».

2. La fonte più naturale a cui avrebbe potuto attingere il B. è il *Chronicon pontificum et imperatorum* del domenicano Martin Polono. In tale opera – e solo in essa – dichiarava di aver letto il fatto relativo alla papessa Giovanna Tolomeo Faidoni da Lucca, *Historia ecclesiastica*, XVI 10 (in R.I.S., XI 1013-1014). In effetti i codici della cosiddetta recensione *C* del *Chronicon* del Polono recano il seguente brano: « Iohannes anglicus nacione maguntinus sedit annis II mensibus VII diebus IV et mortuus est Romae et cessavit papatus mense I. Hic, ut asseritur, femina fuit et in puellari aetate Athenis ducta a quodam amasio suo in habitu virili, sic in diversis scienciis profecit, ut nullus sibi par inveniretur, adeo ut post Rome trivium legens magnos magistros discipulos et auditores haberet. Et cum in Urbe vita et scientia magnae opinionis esset, in papam concorditer eligitur. Sed in papatu per suum familiarem impregnatur. Verum tempus partus ignorans, cum de sancto Petro in Lateranum tenderet, angustiata inter Coliseum et Sancti Clementis ecclesiam peperit, et post mortuam ibidem, ut dicitur, sepulta fuit [...] Nec ponitur in cathalogo summorum pontificum propter mulieris sexus quantum ad hoc deformitatem » (M.G.H., *Scriptores*, XXII, p. 428: dove è riportato anche il testo di altri codici, con varianti sulla durata del papato). Ma i codici della recensione *B* non contengono il brano e di questo gruppo doveva essere il manoscritto da cui il B. trascrisse brani del *Chronicon* nello Zibaldone magliabechiano. La fonte non fu dunque questa: e del resto il racconto del *De mulieribus* si scosta in più punti da quello del Polono, come nella notizia del nome di *Giliberto* prima dell'assunzione al pontificato o in quella degli studi compiuti in Inghilterra anziché ad Atene; e soprattutto nella conclusione del fatto senza la morte e la sepoltura della papessa. D'altra parte non è affatto da escludersi l'ipotesi che il brano sulla papessa possa essere stato interpolato in alcuni codici del *Chronicon* di Martin Polono, tra la sua morte (1278) e il momento in cui il Faidoni, la cui *Historia ecclesiastica* è anteriore, ma non di molto, al 1312 (anno in cui divenne cardinale Guglielmo di Baiona, a cui l'opera è dedicata), lesse il brano relativo alla papessa. L'ipotesi potrebbe essere avvalorata dal fatto che anche nel *Liber Pontificalis* (sec. VI) contenuto nel Vat. lat. 3762, f. 124r e nella *Historia pontificum romanorum* di Riccobaldo da Ferrara (R.I.S., IX 167) si legge, naturalmente interpolata, la stessa notizia su Iohannes Anglicus del *Chronicon* di fra Martino. Sta di fatto che anche un altro domenicano, Stefano di Borbone, prima del 1261, inserisce nel capitolo *De cautela in electione prelatorum* di un suo *Tractatus de diversis materiis predicabilibus* (riportato in Quétif-Echard, *Scriptores ordinis Predicatorum*, I, Parigi 1719, p. 367) l'esempio della papessa, dimostrando di averlo attinto da qualche altra fonte. La notizia è infatti anche nella *Chronica universalis mettensis* (circa 1250) e in una *Chronica minor* (circa 1265) attribuita ad un frate minorita di Erfurt (rispettivamente in M.G.H., *Scriptores*, XXIV, p. 514 e p. 184); ma riferita ad epoca diversa da quella (sec. IX) di Martin Polono: infatti il papato della papessa, in queste fonti anonime, è assegnato dalla prima *Chronica* al 1099, dopo la morte di Urbano II, e dalla seconda al 914, dopo la morte di Sergio III. In ogni modo anche questi cronisti dovevano aver inserito nel loro racconto una storiella che correva sulla bocca del popolo, come dimostra il fatto che nella *Chronica mettensis* l'intervento del diavolo è attestato solo per spiegare la mostruosa elezione di una donna al papato (« facta est... *diabolo procurante*, cardinalis, post papa »); e nella *Chronica minor* per descrivere, in una scena grottesca, l'apparizione del diavolo che proclama di fronte a tutti i cardinali lo sconcio della papessa incinta (e si noti che l'espressione *suadente dyabolo* resterà anche nel *De mulieribus*, ma riferita alla insorgenza della libidine che portò la papessa ad essere ingravidata). Certo è che di queste fonti il B. non si servì, perché non è riportata nel *De mulieribus* l'iscrizione che Stefano di Borbone e i due cronisti, con leggere varianti, trascrivono (« parce pater patrum papissae prodere partum »)

dichiarando che essa era stata posta sulla tomba della papessa. Anche nelle cronache di Sigemberto di Gembloux e Mariano Scoto, negli *Annales Bertiniani* e nella *Historia de vitis romanorum Pontificum* di Anastasio Bibliotecario il brano sulla papessa è stato interpolato in epoca più tarda (cfr. P.L., CLX 162, n. 179 e 403, n. 529 e CXXVIII 1344). In conclusione, non so a quale fonte il B. direttamente abbia attinto; ma suppongo ad una o più cronache che potrebbero tuttora giacere manoscritte, ma che è più probabile siano andate perdute, dal momento che i molti studiosi della questione (vedili citati in « Enciclopedia cattolica », s.v. *Giovanna papessa*) non sono riusciti a scoprirle.

3. Nella stesura di Vu L manca tutto l'inciso « esto sint... Gilibertum »; e, in luogo della frase « quod proprium fuerit nomen vix cognitum est », sta scritto: « proprium tamen nomen legisse non memini ». Inoltre l'espressione *ante pontificatus assumptionem* manca in tutti i mss. rappresentanti le fasi redazionali precedenti a quella di Aut. Laur.

4. *scientie traheretur*, con diversa clausola, nei mss. che rappresentano le fasi redazionali precedenti a quella di Aut. Laur.

5. Non vedo come il costrutto possa reggersi senza il verbo *actum est*, che pur manca in Aut. Laur. e nei mss. di tutte le precedenti fasi redazionali.

6. Sono le *rogazioni* celebrate nei giorni precedenti la festa dell'Ascensione, ad impetrare da Dio la fecondità della terra, come le *Ambarvalia* dei pagani.

7. *Coloseum* è grafia di Aut. Laur.: invece *Coliseo* in *Chiose* al *Teseida*, II 20, 2.

8. L'espressione riecheggia *Matth.*, XXII 13.

CII. *De Yrene costantinopolitana imperatrice.*

1. La fonte principale di cui si servì il B. è indicata in A. Stella, *Le fonti del B. nella biografia di Irene*, in « Roma e l'Oriente », V, 1915, pp. 76-82: la *Chronographia tripartita* di Anastasio Bibliotecario, derivata da Teofane e Niceforo (« Corpus Bonnense », Bonn 1841, pp. 9-23 e 40-284). Non pare invece sia stato usato Zonara. Ma per spiegare le discordanze tra il B. e la sua fonte, e soprattutto quella relativa all'alternanza di Irene e Costantino sul trono (secondo il B., dopo un periodo di dieci anni in comune, regnarono da soli due volte Costantino e due volte Irene, mentre per Teofane – e anche per Zonara – Costantino e Irene rimasero sul trono da soli una sola volta, rispettivamente per 7 e 5 anni), bisogna supporre che, forse attraverso la relazione di Leonzio, il B. abbia utilizzato altre cronache o tradizioni orientali, perché quelle occidentali (*Annales Mettenses, Annales Cavenses, Chronicon Sancti Benedicti, Chronicon* di Martin Polono) non divergono da Teofane. A tali fonti a noi ignote il B. si riferisce qui – e più sotto – con le espressioni *ut placet aliquibus, alii... dicunt*.

2. Nota lo Stella (p. 77) che il B. dedusse da Teofane l'esistenza di un *Tryphilo*, prendendo come nome di persona quello che in Teofane Anastasio figura come il nome di una famiglia (« Leo scilicet eunuchus, patricius et sacellarius Sinopeos et [...] Triphilii atque patricii »; e non si tratterà anche di uno solo, anziché di due personaggi?); e che l'espressione *nuper ab Irene ditatis* corrisponde esattamente alla frase di Anastasio: « qui donis plurimis ab illa ditati sunt ». Ho corretto cogli altri mss. in *Synopeo* un errato *Sycopeo* di Aut. Laur.

3. Anche qui il B. mescola insieme elementi orientali e occidentali. Le fonti orientali (Teofane e Zonara) danno solo una generica notizia sulla incoronazione di Carlo Magno e attribuiscono l'elezione di Niceforo non alle proposte nozze di Irene e Carlo Magno, bensì al malcontento suscitato tra i patrizi da Ezio (*Eutitius*) e suo fratello Leone, dopo che il primo aveva sconsigliato ad Irene le nozze, col segreto proposito di eleggere imperatore il secondo. Le fonti occidentali (Auskarius, *Genealogiae Aquicinctinae*, *Chronaca martiniana*, Ekkeardo, Annalista Saxo) o riportano la sola notizia dell'incoronazione di Carlo Magno, o aggiungono che causa della caduta di Irene fu la proposta di nozze da parte di Carlo Magno (come fa Ekkeardo, che potrebbe esser stato noto al B.). Più probabilmente il B., servendosi degli elementi trovati nella *Chronica* martiniana (come la notizia della ribellione dei Romani agli imperatori d'Oriente), sdoppiò la tradizione di Teofane, ricavandone due tradizioni diverse.

CIII. *De Enguldrada florentina virgine.*

(*Esposizioni Dante*, XVI 16-20).

1. In *Esposizioni Dante*, l. cit., è indicato come fonte del racconto Coppo di Borghese Domenichi; e la donna, come in Dante, *Inf.*, XVI 37 e in G. Villani, *Cronica*, V 37, appare con il nome di *Gualdrada*. Il B. si rifà dunque contemporaneamente a fonti orali e a testi storici e letterari: e su questa tecnica cfr. V. Branca, *B. medievale*, Firenze 1956, pp. 160-161.

2. « Guido Beisangue che poi fu chiamato conte Guido Vecchio » (*Esposizioni Dante*, XVI 19). Per la realtà storica dell'origine dei Guidi cfr. Hortis, *Studj...*, p. 106.

3. Il Padoan, *L'ultima opera...*, p. 29, considera tra le più belle pagine delle *Esposizioni* quelle che traducono il presente capitolo; ivi « il Boccaccio si solleva dalla pura erudizione per dare ritratti vivi di giovani donne, tratteggiati con una piacevolezza deliziosa ». Anche il brano latino ha un certo movimento, ma non regge al confronto colla traduzione in cui l'autore ricreò e rinnovò il suo racconto.

CIV. *De Constantia Romanorum imperatrice et regina Sycilie.*

(*Esposizioni Dante*, X 94-96).

1. Costanza fu figlia di Ruggero II d'Altavilla e zia (non figlia, come scrive il B.) di Guglielmo. Anche in *Esposizioni Dante*, X 94:

« figliuola che fu del buon re Guglielmo di Sicilia ». Invece è detta sorella in *De casibus*, IX 14: da Paolino Veneto trascritto in Zib. Mglb., f. 194r (Hortis, *Studj...*, p. 334). Per la storia degli Svevi in Sicilia fonte al B. è Saba Malaspina (R.I.S., VIII, pp. 789-874).

2. « di spirito profetico dotato » *Par.*, XII 141; e identica espressione in *De casibus*, l. cit.

3. Secondo G. Villani, *Cronica*, V 16, fu papa Clemente che dette l'ordine all'arcivescovo di Palermo.

4. « già d'età di cinquantasei anni » in *Esposizioni Dante*, l. cit.; « in età di lei di più di cinquantadue anni » in Villani, *Cronica*, l. cit.; in realtà Costanza, sposa a trentun anni, generò Federico II non più che quarantenne (Hortis, *Studj...*, p. 108; e cfr. A. Guerrieri, *I cronisti Malaspini Villani, G. B. e le frottole su Costanza imperatrice*, in « Giornale di Sicilia », 13-9-1924).

5. Villani, *Cronica*, l. cit.

6. « A veder tanto non surse il secondo » (Dante, *Par.*, X 114). I due ricordi danteschi (con questo, lo spunto segnalato alla n. 2) si inseriscono nel contesto di un'invenzione tutta dominata dalla suggestione del celebre canto di Piccarda: in particolare, l'espressione del paragrafo 7 « sacris omissis claustris positisque sanctimonialium victis » richiama il verso « fuor mi rapiron de la dolce chiostra » e gli altri « e così le fu tolta Di capo l'ombra de le sacre bende » (*Par.*, III 107 e 113-114).

CV. *De Cammiola senensi vidua.*

1. Il contenuto del capitolo è stato recentemente studiato da S. Tramontana, *Una fonte trecentesca nel « De rebus siculis » di Tommaso Fazello e la battaglia di Lipari del 1339*, in « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo », LXXIV, 1962, pp. 227-255. La materia storica s'inquadra nella guerra tra angioini e aragonesi in Sicilia e si appunta nell'episodio militare della battaglia di Lipari. L'armata angioina, costituita di 50 galee con 1200 cavalieri, era agli ordini di Carlo d'Artus, figlio naturale di re Roberto d'Angiò; quella aragonese, assai meno forte, era comandata dal conte di Modica, Giovanni di Chiaramonte. Fallito il tentativo di occupare la Sicilia, il re Roberto diede ordine di assediare Lipari. L'isola era sul punto di capitolare, riusciti vani i rifornimenti assicurati dalla flotta aragonese, quando il comandante aragonese decise di attaccare, nonostante la sua palese inferiorità. Gli storici della battaglia non sono tuttavia d'accordo sul responsabile della decisione che costò poi agli aragonesi una grave sconfitta e la cattura di molti ufficiali. Secondo il Fazello, *De rebus siculis decades duae*, Palermo 1560, I, p. 528, che attinge alla *Historia sicula* di Michele da Piazza (in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas* [...] *retulere*, Palermo 1791, I 15, p. 544), la responsabilità risale a Orlando d'Aragona, fratello spurio di Pietro II; invece secondo l'anonimo *Chronicon siculum* (in Gregorio, *Bibliotheca...*, II, p. 253) a Giovanni di Chiaramonte; ma in realtà l'attacco non fu deciso dal comandante, bensì dal consesso di tutti i baroni tenutosi ad Agrigento e presieduto dallo stesso re.

Che il Fazello si sia servito del *De mulieribus*, si deduce, oltreché dalla presenza dell'episodio di Cammiola, brevemente riassunto dal cronista siciliano, anche dal suo tentativo di giustificare il mancato riscatto di Orlando d'Aragona da parte di Pietro II (Fazello: « Cuius cladis indignatione commotus Petrus, qui eius ac Siculorum aliorum ignavia amissam classem arbitrabatur Rolandum fratrem redimere noluit »; B.: « qui [Rolandus], cum captivorum ceterorum redemptio pararetur, solus inrepetitus, abeuntibus aliis redemptione soluta, tristis servabatur captivus. Nam Petrus rex, ad quem fratris spectabat opus, ob rem male gestam et preter preceptum, tam eum quam ceteros qui in acie navali fuerant habebat exosos »). Però, per quanto riguarda la responsabilità della sconfitta, il B. dice chiaramente che fu il Chiaramonte a provocare a battaglia Goffredo di Squillace, comandante della flotta angioina.

In generale i particolari del racconto del B. coincidono con quelli dell'anonimo *Chronicon siculum*; ed è possibile che la fonte comune sia costituita da notizie direttamente raccolte dai baroni siciliani prigionieri a Napoli (dove il B. rimase fin oltre il 1339). Invero Orlando d'Aragona nel 1342 non era ancora ritornato in Sicilia (Michele Piazza, I 21, p. 552); ma nessun elemento ci autorizza a confermare le modalità del suo riscatto secondo la versione del B. È probabile che il fatto, realmente accaduto, abbia ricevuto dall'autore i suoi contorni fantastici. Per altro difficile riscatto di Giovanni Chiaramonte cfr. *Amorosa Visione*, XLIII 23-24 e comm. Branca, pp. 625-626. Quanto a Cammiola, che fu poi suora francescana (Ph. Cagliola - A. Melita, *Almae siciliensis provinciae minorum conventualium manifestationes*, Venezia 1644, pp. 164-165), sappiamo solo che la sua tomba ancora esisteva nella seconda metà del '500 (F. Maurolico, *Sicaniarum rerum compendium*, Messina 1562, f. 166v). Anche i *Fasti senenses* dell'Accademia degli Intronati (Siena 1669, pp. 189-192) riportano il fatto, citando come fonte il B.

2. *decore* in Aut. Laur.; ma cogli altri mss. (Vsp P1; non Vu L perché nella prima stesura manca l'intero capitolo) è senz'altro da correggere in *decorem*.

3. *conscedere* in Aut. Laur.; ma per evidente errore materiale da correggere in *conscendere*.

4. Spiego l'espressione « a prezzo d'oro », con riferimento al passo di Seneca, *Ad Lucilium*, XC 45: « illi [homines veteres] quidem non aurum nec argentum nec perlucidos lapides [in] ima *terrarum faece* quaerebant ». Donato traduce « per forza di terra » e il suo ultimo editore commenta (p. 379, n. 5): « ai tempi del B. l'oro era feccia della terra, e oggi, che tanto s'appetisce, è *le maudit argent* ».

5. *celeste*, per errore, in Aut. Laur.

CVI. *De Iohanna Ierusalem et Sycilie regina.*

1. Servio, *In Aeneida*, I 235.

2. Carlo duca di Calabria, che ebbe da Maria di Valois, sua seconda moglie, Giovanna, morì nel 1328; suo padre Roberto d'Angiò morì nel 1343, lasciando erede al trono la nipote Giovanna I. Da Carlo I d'Angiò le venivano i titoli di regina di Gerusalemme e di Sicilia. Sul personaggio storico e sui suoi tempi, cfr. E. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière, reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*, Monaco, Paris, 1932.

3. *micti* in Aut. Laur., ma da correggere in *miti*.

4. I mss. compreso Aut. Laur. e le stampe hanno questo incomprensibile *Vestales*, che dovrà probabilmente essere corretto in *Vestini*, popolazione della regione a mezzodì del Gran Sasso (Livio, VIII 29 e X 3). Alla riga successiva ho corretto nella lezione *ierosolimitanum* l'errore *ierosolomitanum* di Aut. Laur.

5. La contea di *Forcalquier* (*Furnus calcarius*) costituiva, insieme colla Provenza, il grosso feudo angioino dal tempo del matrimonio di Carlo I con Beatrice, figlia del conte Raimondo Berengario.

6. Allude alla spedizione militare dell'aprile 1362, per restaurare la sicurezza del regno, comandata da Gallotto Malatesta.

7. È la frase che permise a M. LANDAU, *B.*, Stuttgart 1877, p. 211 di datare il capitolo tra la fine di maggio e la metà di dicembre del 1362, periodo in cui la regina rimase vedova e durante il quale soltanto possono esser state scritte le parole allusive ad una delle difficoltà che Giovanna seppe superare. Su questo saldo elemento il Ricci, *Studi...*, pp. 16-17, ha fondato le sue argomentazioni per datare l'opera.

Conclusio.

* Il capitolo manca in Vu. In L figura col titolo *De feminis nostri temporis* ed è sensibilmente diverso dal testo vulgato. Lo riproduco qui appresso: « In nostras usque feminas, ut satis apparet, devenimus, quas inter adeo perrarus rutilantium numerus est, ut dare ceptis finem honestius credam quam, his ducentibus hodiernis, ad ulteriora progredi et potissime dum tam preclara regina concluserit quod Eva prima omnium parens incoavit. Scio tamen non defuturos qui dicant multas omissas fore et hos super alios qui alia obiciant que forsan merito redargui possint. Ego autem, ut primis cum humilitate respondeam, omisisse multas fateor ultro; non enim ante alia omnes attigisse poteram, quia plurimas fame triumphator tempus assumpsit. Nec mihi ex superstitibus omnes videre potuisse datum est et ex cognitis non semper omnes volenti ministrat memoria. Sane ne me omnino immemorem putent, credam volo quia non, me inadvertente, plurime tam barbare quam grece atque latine et Augustorum coniuges atque regum preterierint. Vidi equidem innumeras et earum facinora novi, sed non mihi, accipienti in hoc calamum, animus fuit omnes velle

describere; quinimmo, ut ab initio opuscoli huius testatus sum, ex multitudine quasdam elicere et apponere; quod cum satis congrue factum rear, supervacanea restat obiectio. Reliquis vero sic dictum sit, possibile esse et contigisse facile credam non nulla minus recte consistere. Decipit enim persepe non solum ignorantia rerum, sed circa opus suum nimia laborantes affectio; quodsi factum sit, doleo quesoque, per venerabile honestorum studiorum decus, equo animo quod minus bene actum est prudentiores ferant; et si quis illis pie caritatis spiritus est, minus debita scripta augentes minuentesque corrigant et emendent, ut potius alicuius in bonum vigeat opus, quam in nullius commodum laceratum dentibus invidorum depereat et multo minus Danes Acrisii Iovis amore conspicua, Cassiopes cum nata, Persei liberata virtute, Calisto mater Archadi et Pretides Omphalesque a qua tractus Hercules in fusos deduxit digitos; non Stenobee amore Bellerophontis infelix; non Pyrra arte quesita Melampi; sic nec Antigones Ligurgi patris pietate conspicua. Necnon et in mentem venere meam Athlas vulnerati a se Calidonii apri insignis et Meleagri conturbernio cognita: Dirces ambe, babilonia et thebana; Leucothes sabea, Thetis Achillis mater et nata Chironis Ochiroen, Phiades Hiadesque Hesp<er>ides omnes et Hippomenes cursu solita prevertere ventos. Et una cum iam dans [?] Climenes egyptia thessalaque Prognes et Philomena cum sororibus; Proserpina Plutonis, Deiphiles Tidei et Euridices avaritia sua notior quam Anphiarai coniugio; Calypso detentrix Ulixis, Anthis cum Nausitia filia, eiusdem naufragii susceptrices, Alcinoes in avem Ceyas [?] viri infortunio versa; Sybille octo insignes omnes sapientia et vaticinio mulieres; Hesiona Laomedontis Telamonis preda; Laodomia Protesilai et Hero tam amoris quam periclitationis Leandri famosa. Nec meam preterisse memoriam potuere Phillis Demophontis amore notata, Rosannes et Harsanes Magni Alexandri coniugio nescio utrum clariores an infeliciores, Cleopatra Lysimaci et eiusdem nominis alie plures, Beronices amore generi fervens et eiusdem nominis multe, necnon et Arsinoes atque Laodices, Martia Catonis, Cornelia Pompei, Calpurnia Cesaris dictatoris, Livia Octaviani Cesaris et principum romanorum regumque terrarum innumere coniuges et longe plures alie. Telos ».

VITTORIO ZACCARIA

INDICI

INDICE DEI NOMI

*I nomi propri di persona e di luogo, come pure i titoli delle opere, sono registrati nella forma latina usata dal B.; tra parentesi tonde le varianti grafiche e, preceduta dal segno =, la forma secondo la grafia tradizionale dell'*Onomasticon totius latinitatis *del Forcellini. Sono in corsivo, con riferimento alla traduzione, le poche voci italiane che divergono notevolmente dal loro corrispondente latino (es.* Ventotene = *Pandateria). Tutte le indicazioni suppletive, utili per meglio individuare un nome o per distinguere eventuali omonimie, sono tra parentesi quadre. Per i nomi doppi si è fatto il rinvio dal meno noto al più noto, quando necessario, e in particolare nel caso di sinonimi (es. Peni,* v. *Carthaginenses), o di sensibile divergenza tra forma del testo e forma tradizionale (ess. Alcisthenes,* v. *Abstitenes; Hypsypile,* v. *Isiphile) o, infine, di errori di lettura del B. (ess. Eumaeus,* v. *Sybotes; Plynos,* v. *Sylisios).*

Abstitenes (= Alcisthenes), 244.
Absyrtius (= Absyrtus), 86.
Acca Laurentia, 258.
Acciarolis (de) Andreas, 18, 20, 22.
Accius (= Attius) Tullius, 220.
Acerba (= Acherbas), *v.* Syceus.
Acerronia, 374.
Achab, 204, 206.
Acharisius, 420.
Achaya (Acaya), 42, 58.
Achelous, 106.
Achilles Peliades, 138, 140, 152.
Acrisius, 60.
Actici (= Attici), 48.
Actium [promontorium], 354.
Adam, 28, 30.
Adelphus, 392.
Adon, 54.
Adrastus, 82, 84, 122, 124.
Adrianus, 414.
Adriaticum [mare], 444.
Aegyptus, *v.* Egystus.
Affri, 36, 48, 172.
Affrica, 62, 172, 280, 326.
Agamenon, 140, 142, 144.
Agelaus, 164.
Agenor, 58, 168.
Agerinus, 374.
Agialeus (= Aegialeus), 86.
Agrippa Marcus, 354, 358.
Agrippina [Germanici coniunx], 358, 360, 362, 366.
Agrippina [Iulia, Neronis mater], 360, 366, 368, 370, 372, 374, 376, 386.
Alalea (= Halala) [urbs], 398.
Alba [urbs], 166.
Albani, 186.
Alcides, *v.* Hercules.
Alcisthenes (*Alcistene*), *v.* Abstitenes.
Alexander Magnus, 244, 246, 248, 276.
Alexander [Alexandri Magni patruus], 246, 248.
Alexander [Mariamnes filius], 342.
Alexandra, 338, 340, 344.
Alexandria [urbs], 354.
Alexandrini, 346.
Alexius, 420.
Algidus [mons], 236.

Alicharnasii, 234.
Alicarnasus (Alicharnasus = Halicarnassus), 230, 232, 236.
Allucius, *v.* Luteius.
Almathea (= Amalthea), 110, 112.
Alotus, 370.
Alpes, 444, 446.
Altevilla, 18, 20.
Amasenus, 158.
Amata, 166.
Amazones, 62, 64, 92, 134.
Aminta, 202.
Amulius, 186.
Ancus [Marcius], 324.
Andreas, *v.* Acciarolis (de) Andreas.
Andromaca, 140.
Andronodorus (= Adranodorus), 272.
Anglia, 416.
Anicetus, 372, 374.
Anphinon, 164.
Anphion, 78, 192.
Anphioraus (= Amphiaraus), 124.
Anthigona, 108.
Anthinous, 164.
Anthiocus, 294.
Anthiopa, 92, 134.
Anthyclia, 160, 162.
Antiochia, 402.
Antium, 372.
Antonia, 356.
Antoniani, 354.
Antonini, 402.
Antoninus Commodus, 398.
Antoninus Marcus, 396, 398, 400.
Antoninus Pius, 396.
Antonius Marcus, 328, 340, 342, 348, 350, 352, 354, 356, 358.
Anubis, 362, 364, 366.
Aon, 138.
Apis, 58.
Apollenarius, 390.
Apollo, 78, 142, 192, 248.
Apollo Clarius, 128.
Apollo Tymbreus, 138.
Appius Claudius, 238, 240.
Appius Spurius, 238.
Aque Sextie, 320.
Arabes, 182, 184, 410.
Arabia, 348.
Aragnes, 48, 88, 90, 92.
Araxes, 198.
Arcades, 112, 114.
Archelaus, 226.
Archemorus, 80.
Archo, 284, 286.
Ardea, 194.
Argia, 122, 124, 126.
Argivi, 42, 56, 72, 76, 82, 98, 122.
Argonaute, 82, 130.
Argos [urbs], 56, 58, 60.
Argus, 56.
Ariaractes (= Ariarathes) [pater], 290.
Ariaractes [filius maior], 292, 294.
Ariaractes [filius minor], 292, 294.
Arideus (= Arrhidaeus), 248.
Aristobolus [Mariamnes filius], 342.
Aristobolus [Mariamnes frater], 340, 342.
Aristobolus [Mariamnes pater], 338, 340.
Ariston, 202.
Aristonicus, 290.
Armeni, 348, 412, 420.
Armenia, 350, 420.
Armonia, 270, 272, 274.
Armonius (= Harmodius), 202.
Arruns, 158.
Arsinoe, 348.
Arthabazanes, 350.
Arthemidora, 236.
Arthemisia, 228, 230, 232, 234, 236.
Arthous [polus Arthous, Arctos], 62, 320.
Ascanius, 166, 168.
Asfaltides [lacus], 184.
Assyrii, 32.

Astianax, 140.
Asterus (= Asterius), 60.
Asya, 32, 38, 64, 116, 128, 198, 292, 294, 346.
Athalia (Atalia), 204, 206, 212.
Athene, 48, 56, 86, 116, 120, 148, 226.
Athenienses, 50, 60, 94, 234.
Athlantiacum [mare], 96.
Atreus, 206.
Attalus, 38.
Attica, 44.
Attis, 386.
Augusta Poppea, *v.* Poppea Augusta.
Augustus, *v.* Octavianus.
Aulus, 252.
Aulus Virginius, *v.* Virginius Aulus.
Aura, *v.* Aurora.
Aureliani, 412.
Aurelianus, 412, 414.
Aureolus (= Aurelius), 412.
Aurora, 120, 122.
Avernus [lacus], 110.

Babilonia, 34, 66, 248.
Babilonia egyptia, 350.
Babilonii, 94.
Bachus, 104.
Bacthri (= Battriani), 32.
Belus, 72, 168.
Benacus, 128.
Beronices, 290, 292, 294.
Bianor, *v.* Byanor.
Bilicio, 424.
Bithinia, 292, 402.
Boccaccius Iohannes, 18, 22.
Briaxes, 228, 230.
Britannicus, 370.
Bruttii, 444.
Brutus Decius, 326, 328, 348.
Brutus Lucius, 196.
« Buccolicum » [Virgilii carmen], 392.
Bulgari, 420.
Busa [Paulina], 274, 276.
Busyris, 62.
Byanor, 128.
Byrsa, 172.

Cadmus, 114.
Caieta, 154.
Calabri, 444.
Calabria, 444.
Calchidienses, 110.
Caldei, 104, 126.
Calidonia, 106.
Caligula Gaius, 358, 360, 366, 368.
Calipso, 244.
Calixtus, 368.
Camilla, 156, 158.
Cammiola, 430, 434, 436, 438, 440, 442.
Campani, 444.
Campania, 110, 154, 376.
Candaces, 184.
Canne, 274.
Canusium, 274.
Capitolinus [mons], 114.
Capitolium, 42, 50, 252, 368.
Cappadocia (Capadocia), 62, 290, 292.
Caracalla Antoninus, 400, 402.
Caria, 228, 230, 232.
Carmenta, 112, 114, 116, 118.
Carmentalia [loca], 116.
Carmentalis [ianua], 116.
Carolus, *v.* Karolus.
Cartaginenses, 42, 168, 278, 280, 282.
Cartago, 168, 172, 182, 280, 302.
Casmilla, 156.
Cassander, 250.
Cassandra, 140, 144.
Cassiopa, 62.
Cassius, 328, 348.
Castor, 142.
Catilina Lucius, 318.
Cato [maior], 24, 358, 404.
Cato Uticensis, 326, 328.
Ceneus, 292.
«Centona» [Probae centona], 394.
Cephalania (= Cephallenia), 162.

Cephalus, 120, 122.
Ceres, 42, 44, 104, 270.
Certaldum, 18, 22.
Cesar Iulius Gaius, *v.* Iulius Cesar Gaius.
Cesario, 346.
Ceus (= Cous), 78.
Chios, 80, 82.
Chloreus, *v.* Corebus [Cybeles sacerdos].
Christophorus, 420.
Christus, 20, 42, 96, 176, 178, 394, 416.
Cicero, 318.
Cincinnatus, 358.
Cinyras, *v.* Cynara.
Cipseus (= Cisseus), 138.
Circeus [mons], 154, 390.
Circe (Cyrce), 154, 156.
Citharea, 150.
Cithconus, 128.
Claudia [vestalis], 250.
Claudia Quinta, 306, 308.
Claudii, 368.
Claudius [Augustus], 356, 368, 370, 388, 410, 412.
Claudius Marcus, 238, 240.
Clemens [papa], 418.
Cleopatra, 248, 344, 346, 348, 350, 352, 354, 356, 412.
Clisippus, 164.
Clitemestra, 140, 142, 144.
Cloacine [tabernae apud Cloacinae templum], 240.
Cloelia, 212, 214.
Clora, *v.* Flora.
Closter, 90.
Cluille [fossae], 220.
Cocles Oratius, 212.
Colchi (Colci) [populus et regio], 82, 84, 86, 154.
Collatinus Tarquinius, 194, 196.
Collatium (= Collatia) [urbs], 194.
Coloseum, 418.
Commodus Antoninus, *v.* Antoninus Commodus.
Conche (= Concae), 414.
Constantia, 426, 428, 430.
Constantinopolis, 418.
Constantinus [= V, imperator], 418, 420.
Constantinus [= VI, imperator, Yrenes filius], 418, 420.
Corebus [Cassandrae sponsus], 142.
Corebus [Cybeles sacerdos], 158.
Corinthii, 86, 108.
Coriolanus Gneus Martius, 218, 220, 224.
Corioli, 218.
Cornelia [Cesaris uxor], 324.
Cornelia [Scipionis Africani filia], 302.
Cornelius Marcus, 306.
Cornelius Scipio, *v.* Scipio Cornelius.
Cornificia, 338.
Cornificius, 338.
Crassus, 24.
Cratinax, 244.
Cratinus, 242, 244.
Creon, 86, 108, 124, 128.
Creperius Gallus, 374.
Creta, 60, 150, 172.
Cretenses, 58, 60.
Creusa, 86.
Crotonienses (Crotoniates), 146.
Cruscellio Lentulus, *v.* Lentulus Truscellio.
Ctesiphon, *v.* Thesiphon.
Cume, 110.
Cupido, 52, 102.
Curia, 330, 332.
Curiones [gens], 330, 404.
Curius, 358.
Cybele (Cybeles), 42, 158.
Cycrops (= Cecrops), 56.
Cymbri (Cymbre), 320, 322.
Cynara (= Cinyras), 54.
Cynna, 324.
Cynosema, 140.
Cyprii, 52, 54.
Cyprinna, 340, 342.

Cypros, 168, 170.
Cyrii (= Temischyrii), 62, 64.
Cyrta, 280.
Cyrus [rex], 198, 200.
Cyrus [Veneris pater], 52.

Damarata, 272.
Damascenus [ager], 28.
Danaes, 364.
Danaus, 60, 72, 74, 76.
Dardanus, 444.
Dauni, 444.
Decius Brutus, *v.* Brutus Decius.
Decius Publius Mus, 254.
Delta, 346.
Demetrius, 284.
Demosthenes, 204.
« De mulieribus claris », 22.
Deus, 20, 22, 26, 28, 30, 80, 90, 94, 96, 104, 110, 114, 116, 118, 128, 142, 158, 164, 180, 184, 188, 190, 236, 242, 292, 308, 318, 352, 378, 416, 418, 422, 424, 426, 428, 430, 436, 438, 440, 442.
Deyanira, 106.
Deyphebe (= Deiphobe), *v.* Almathea.
Deyphebus (= Deiphobus), 140, 152.
Dido, 168, 170, 172, 174, 176, 178, 180, 182.
Dionysius, *v.* Dyonisius.
Domitius Gneus [ex Enobardorum familia], 366, 368.
Dripetrua (= Drypetina), 302.
Drusus [Claudius Nero Drusus], 356.
Dyadumenus, 402.
Dyana, 78, 158, 226, 264, 348.
Dymas, 138.
Dyones (= Dione), 52.
Dyonisius, 206, 266.

Eacides, 246.
Ebenus (= Euenus), 106.
Edipus (Edypus), 108, 122, 126.
Eeta, *v.* Oeta.
Egerius, 194.
Egeus, 86.
Egyaleus, 58, 86.
Egyptii, 36, 54, 56, 58, 62, 116, 182, 184, 204, 344, 346, 348, 362, 406, 410.
Egyptus [regio], 56, 58, 60, 72, 152, 168, 326, 340, 346, 348, 350, 354.
Egystus (= Aegyptus), 72, 142, 144.
Eletra (= Electra), 148.
Eleusin (= Eleusis), 44, 244.
Eleuterum [flumen], 348.
Eleutherius, 420.
Elia Petina, *v.* Petina Elia.
Elissa (Elyssa), *v.* Dido.
Emathia, 286.
Emessa (Emesa), 400, 412.
Emilianus Scipio, *v.* Scipio Emilianus.
Emilii [gens], 298.
Emilius [Marcus Lepidus], *v.* Lepidus.
Enea (= Aenea, Aenia) [urbs], 288, 430.
Eneas, 110, 158, 166, 174, 186, 288, 324.
« Eneidum » [Virgilii carmen], 392.
Enguldrada (*Gualdrada*), 422, 424, 426.
Enobardi (= Aenobarbi) [familia], 366.
Eolus, 120.
Epaphus, 58, 62.
Ephesi, 226.
Epycaris, 374, 376, 378.
Epydua (= Pydna), 250.
Epyrus, 246, 250, 354.
Equi, 236.
Equitius, 304.
Eriphila (Eriphyla, Eriphile), *v.* Erythrea.
Eriphyla, *v.* Euridice.
Erythrea (Erytrea) [sibilla], 94, 96.

Erythrea [insula], 94.
Eson, 86.
Etheus [mons], *v.* Circeus.
Etholi, 98, 106.
Etholia, 98, 162.
Ethyocles (Ethiocles = Eteocles), 108, 122.
Ethyopes, 182, 184.
Ethyopia, 34.
Etrusci, 116, 212.
Euboea, 288.
Eufrates [flumen], 348.
Eumaeus, *v.* Sybotes.
Eunoe (= Euneus), 84.
Euridice [Aridei uxor], 248.
Euridice (= Eriphyla) [Amphiarai coniunx], 124.
Eurimacus, 164.
Euristeus, 92, 102.
Euritus, 98, 100.
Europa, 58, 60, 64, 116.
Eutitius, 422.
Euxinus [pontus], 62.
Eva, 26, 28, 30, 448.
Evander, 112.

Fabius Quintus, 254.
Fabritii, 24, 358, 404.
Fanitius, 258.
Favonius, 260.
Faustina Augusta, 396, 398, 400.
Faustina [Augustae mater], 396.
Fesule, 318.
Filezio, *v.* Phylitia.
Firmum [urbs], 304.
Flora, 24, 256, 258, 260.
Florentia, 18, 22, 422.
Focalcherius [comitatus], 444.
Fortuna, 224, 226.
Forum boarium, 254.
Forum [Romanum], 238.
Franci, 422, 444.
Fredericus I [imperator], 428.
Fredericus [II], 430.
Fredericus III [Siciliae rex], 430, 434, 438.
Frigia, 140, 150.
Frigii, 76, 150.
Fulvius Flaccus, 268.

Gaia Cirilla, 190.
Gaius Caligula, *v.* Caligula Gaius.
Gaius Iulius Cesar, *v.* Iulius Cesar.
Gaius Marius, *v.* Marius Gaius.
Galienus (Gallienus), 408, 410, 412.
Gallia, 444.
Gallia Cisalpina, 128, 444.
Gallogreci, 294.
Gellius [hebraeus], 340.
Gelo, 270, 272.
« Georgicum » [Virgilii carmen], 392.
Germanicus Caesar, 356, 358, 360, 366, 368, 372.
Gilibertus, *v.* Iohanna [papa].
Gisgo, 278.
Glaucus, 110.
Gneus Domitius, *v.* Domitius Gneus.
Gneus Manlius Torquatus, *v.* Manlius Torquatus.
Goffrediani, 434.
Goffredus [de Squilacio], 432.
Gordius, 292.
Gorgo, 50, 96, 98.
Gracchi, 24, 304.
Graccus Gaius, 304.
Graccus Tyberius, 304, 306.
Graccus Titus (= Tiberius) Sempronius, 302.
Graii, 136.
Greci, 20, 38, 48, 94, 114, 116, 136, 146, 152, 164.
Grecia, 58, 76, 94, 130, 150, 152, 230, 234, 246.
Gualdrada, *v.* Enguldrada.
Guido [*Beisangue*], 424.
Guilielmus [rex Siciliae], 426, 428.
Guilielmus [reguli Tancredi filius], 428.

Halala, *v.* Alalea.
Halicarnassus, *v.* Alicarnasus.

Hanibal, 24, 274, 278.
Harmodius, *v.* Armonius.
Harmonia, *v.* Armonia.
Hasdrubal, 278, 280, 282, 284.
Hebron, 30.
Hector, 136, 140, 148, 152.
Hecuba, 138, 140, 150.
Helena, 142, 146, 148, 150, 152.
Helisabeth, 430.
Helyogabalus, 400, 402, 404, 406.
Henricus [Frederici I filius], 428.
Heraclia, 272.
Hercules, 92, 100, 102, 104, 106, 136, 168, 254, 256, 258.
Herculius, 374.
Herennianus, 408.
Hermiona, 148.
Herodes [Antipatris filius], 340, 342, 348, 350.
Herodes [Zenobiae privignus], 408.
Herodicus, 284.
Hesperide [Hesperides, insulae], 96.
Hesyona, 150.
Hiero, *v.* Yero.
Hieronymus, *v.* Ieronimus.
Hippo, 214, 216.
Hippolyte, *v.* Ypolite.
Homerus (Omerus), 146, 394.
Horestes, 144, 248.
Hortensia, 332, 334.
Hortensius Quintus, 332.
Hypaepa, *v.* Yphea.
Hyparcus (= Hipparcus), 202.
Hyperborei, *v.* Yperborei.
Hypermnestra, *v.* Ypermestra.
Hypsicratea (Hypsicrathea), 308, 314
Hypsipyle, *v.* Ysiphile.
Hyrcanus, 338.

Iacob, 56.
Ianiculum, 418.
Iason (Iaso), 82, 84, 86, 88, 130.
Icarium [mare], *v.* Ycarum.
Icarius, *v.* Ycarus.
Icilius Lucius, 236, 238, 240.
Ida, *v.* Yda.
Idmon, *v.* Ydmonius.
Iericus, 350.
Ieronimus [sanctus], 338.
Ieronimus [Syracusarum rex], 272.
Ierusalem, 18, 116, 184, 204, 206, 432, 442, 444.
Iezabel, 206, 208.
Iezrael, 208.
Ilion, Ilium, *v.* Ylion, Ylium.
Inachus, *v.* Ynacus.
Indi, *v.* Yndi.
Inferi [dii], 110.
Ioachim [calaber abbas], 426.
Ioadam, 206, 208.
Ioas, 206, 208.
Iocasta, *v.* Yocasta.
Iohanna [Ierusalem et Siciliae regina], 18, 442, 444, 446, 448.
Iohanna [papa], 414, 416.
Iohannes Baptista, 422, 430.
Iohannes Clarimontis, 430, 432, 434.
Iole, *v.* Yoles.
Ionius, *v.* Yonius.
Ioram, 206, 208.
Iosabe, 206.
Iosaphat, 206.
Irene, Irenes, *v.* Yrene, Yrenes.
Isaac, *v.* Ysaac.
Isis, *v.* Ysis.
Ismene, *v.* Ysmena.
Israelite, 204.
Itali, *v.* Ytali.
Italia, *v.* Ytalia.
Ithaca, *v.* Ythachia.
Iudea, 348.
Iudei, 338, 340, 348.
Iugurta, 24, 206.
Iulia [Gai Caesaris filia], 324, 326.
Iulia [M. Agrippae filia], 358.
Iulia [Octaviani filia], 358.
Iulia [Pertinacis uxor], 400, 402.
Iulia [Sulpitiae mater], 334.

Iulianus [dux], 390.
Iulianus [Macrini praefectus], 402.
Iulius Cesar Gaius, 324, 326, 328, 344, 346, 348, 354, 374.
Iulius Silvius, *v.* Silvius Iulius.
Iuno, 40, 42, 50, 56, 72, 76, 260.
Iuppiter, 38, 40, 42, 48, 50, 52, 56, 58, 60, 78, 148, 170, 364, 444.

Karolus magnus, 422.
Karolus [Calabriae dux], 444.

Lacedemon (Lacedaemone), 152, 234.
Lacedemones (Lacedemonii), 130, 146, 148.
Lacona (= Laconia), 148.
Laertes, 160, 162.
Lagus, 344.
Lampedo, 62, 64, 66.
Langia [fons], 82.
Laodices, *v.* Beronices.
Laodocia (= Laodicia), 302.
Lateranus [collis], 418.
Latii, *v.* Latini.
Latini, 112, 114, 156, 190, 294.
Latinus, 166.
Latona, 78.
Laurentius (de) Toringo, *v.* Toringo.
Laurentum, 166.
Lausus, 186.
Lavinia (Lavina), 158, 166.
Layus (= Laius), 108.
Leda, 142, 146.
Leena, 200, 202, 204.
Lelius, 280, 282.
Lemniades [Lemni incolae], 54, 80, 82.
Lemnii, *v.* Lemniades.
Lemnus (Lemnos), 80.
Lentulus Truscellio (= Cruscellio), 334.
Leo (Leocazarius) [Constantini filius], 418.
Leo [patritius], 420.
Leo V [papa], 416.
Leocares, 228, 230.
Leonidas, 24.
Lepidus Marcus Emilius, 368.
Lesbos, 242.
Leuntius, 244, 246.
Liberus, 270.
Liparitani, 430.
Livia [Drusilla], 356.
Livilla [Antoniae minoris filia], 356.
Locrenses, 54.
Lollia Paulina, 368.
Longinus [philosophus], 412.
Lucani, 248, 444.
Lucifer [dyabolus], 30, 58, 180, 416.
Lucilla [Faustinae filia], 398.
Lucius Brutus, *v.* Brutus Lucius.
Lucius Icilius, *v.* Icilius Lucius.
Lucius Piso, *v.* Piso Lucius.
Lucius Plancus, *v.* Plancus Lucius.
Lucius Sylanus, *v.* Sylanus Lucius.
Lucius Volumnius, *v.* Volumnius Lucius.
Lucretia, 24, 194, 196, 212, 268, 296, 358.
Lucretius Quintus, 330, 332.
Lucretius Sp. Tricipitinus, 194.
Lucrinus [lacus], 374.
Lusitania, 386.
Luteius (= Allucius), 298.
Lybia [regina], 62.
Lybia [regio], 62, 326.
Lyca, 106.
Lycophron, 164.
Lycurgus [Nemeae rex], 82, 84.
Lynus (Lynceus), 56, 72, 76.
Lysania, 344.

Macedones, 202, 226, 246, 250, 276, 284, 286.
Macedonia, 246, 248, 250.
Macrianus, 408.

Macrinus, 402.
Maguntium [urbs], 414.
Manes [spiritus], 128.
Manlius Torquatus [Gneus], 294.
Mantho, 78, 126.
Manthua, 128.
Marcus Agrippa, *v.* Agrippa Marcus.
Marcus Antoninus, *v.* Antoninus Marcus.
Marcus Antonius, *v.* Antonius Marcus.
Marcus Claudius, *v.* Claudius Marcus.
Marcus Cornelius, *v.* Cornelius Marcus.
Marcus Verus, *v.* Verus Marcus.
Maria [Constantini II uxor], 420.
Maria [Roberti, Siciliae regis, uxor], 444.
Mariannes, 338, 340, 342, 344.
Marius Gaius, 24, 230.
Maro, *v.* Virgilius Maro.
Marpesia, 62, 64, 66, 92.
Mars, 54, 62, 422.
Marsi, 444.
Marthesia, *v.* Marpesia.
Martia, 264, 266.
Massinissa, 280, 282.
Massulii, 172.
Mausoleum, 230.
Mausolus, 228, 230, 232.
Maxitani, *v.* Musitani.
Medea, 24, 84, 88.
Medus, 86.
Medusa, 96, 98.
Megulia Dotata, 216, 218.
Melampos, 168.
Melantheus, 164.
Meleager, 106.
Memmius (= Mammius) Pollio, *v.* Pollio Memmius.
Memmius Regulus, *v.* Regulus Memmius.
Menalippe, 92.
Menelaus, 146, 148, 150, 152, 164.
Menie (= Minyae) [Argonautae], 128, 130, 132, 134.
Meonius, 408.
Mercurius, 56, 58, 112, 154.
Meroe, 182, 184.
Mesopotamia, 408.
Messalina Valeria, 180, 368, 370.
Messana, *v.* Emessa (Emesa).
Messana [Siciliae urbs], 430, 436.
Methabus, 156.
Micene (= Mycene), 92, 142, 144.
Minerva, 48, 50, 90, 98.
Mineus (= Menneus) Ptholomeus, *v.* Ptholomeus Mineus.
Minos, 60.
Misenum [urbs et promontorium], 372, 374.
Mistilis, *v.* Olympias, 246, 248.
Mitilena (= Mytilene), 190.
Mitridates [Euergetes, rex Ponti], 290.
Mitridates [Magnus, Eupator], 290, 292, 294, 302, 308, 312, 314.
Mitridates [Pergamenus], 346.
Moderatius (= Moderatus), 398.
Molossi, 44, 246.
Mons Odorisius, *v.* Odorisius [mons].
Mopsus, 128.
Mundus, 362, 364, 366.
Muse, 192.
Musitani (= Maxitani), 172.
Mutius Scevola, *v.* Scevola Mutius.
Myco [pictor], 226.
Myco minor [pictor], 226.
Myniae, *v.* Menie.
Myrra, 54.

Nabaoth, 208.
Narcissus, 368, 370.
Nauplius, 142, 164.
Nausica, 306.
Neapolis, 434.
Nembroth, 34, 126.

Neoptholemus [Achillis filius], 138.
Neoptholemus [Molossorum rex], 246.
Neptunus, 32, 38, 48, 62, 98.
Nero [Caesar], 360, 366, 368, 370, 372, 374, 376, 378, 380, 384, 386, 388.
Nessus, 106.
Nicaula, 182.
Nicomedes, 292.
Ninia, 32, 36.
Ninus, 32, 68.
Numantia, 306.
Numa Pompilius, 116.
Numicus [fluvius], 166.
Numide, 278.
Numidia, 278, 280.
Numitor, 186.
Nycephorus [Constantini VI frater], 420.
Nycephorus [Constantini VI patruus], 420, 422.
Nycostrata, 112.
Nylus, 182.
Nyobes [Phoronei filia], 58.
Nyobes [Tantali filia], 76, 78, 80.

Obarius (= Obaritus), 374.
Occeanum, 62, 154.
Ocozias, 206.
Octavia [Antonii uxor], 350, 352, 356.
Octavia [Neronis uxor], 370, 388.
Octavianus [Caesar, Augustus], 328, 338, 340, 342, 350, 352, 354, 356, 358.
Octo (= Otho) [IV, imperator], 422.
Odenatus, 408, 410.
Odorisius [mons], 20.
Oebalia, 142, 146.
Oeneus, 106.
Oeta (= Aeeta, Aeetes, *Eeta*), 84, 86, 154.
Ogigius (= Ogyges), 48.
Ollius Titus, 384.
Olympias, 246, 248, 250.
Olympus, 40.
Omerus, *v.* Homerus.
Omphales (Onphales), *v.* Yoles.
Opheltes, 82.
Ops (Opis), 38, 40.
Oratius Cocles, *v.* Cocles Oratius.
Orcus, 44.
Orgiagon (= Orgiacon, Ortiagon), 294, 296.
Orphitus (= Orfitus), 398.
Orta [urbs Tusciae], 392.
Orythia, 92, 94, 134.
Osyris, 58.
Otho [M. Salvius, imperator], 384, 386.
Ozias, 206.

Palamedes, 144, 164.
Palatinus [mons], 114.
Pallanteum, 114.
Pallas, *v.* Minerva.
Pallas [Claudii imperatoris libertus], 368.
Pallas [Evandri filius], 114.
Pallas [Evandri pater], 112, 114.
Palmira, 412.
Palmireni, 408, 412.
Pandateria, 388.
Pandion, 60, 120.
Panormus, 430.
Panphyles, 184, 186.
Pantheon, 352.
Paphos, 52.
Paradisus, 30.
Paris, 140, 142, 148, 150, 152
Parnasus, 192.
Paros, 40.
Parthi, 348, 350.
Patriculus (= Paterculus) Servius, 268.
Paulina, 362, 364, 366.
Paulina, *v.* Busa [Paulina].
Paulina Pompeia, *v.* Pompeia Paulina.
Paulus [sanctus], 180.
Pausanias, 248.

Pedemons (= Pedemontium), 444.
Pegasus, 98.
Peliades, *v.* Achilles.
Pelias, 84, 86.
Peligni, 444.
Peloponesus, 114.
Pelops, 78, 142.
Penelopes (Penelope), 24, 160, 162, 164.
Peni, *v.* Cartaginenses.
Penthesilea (Penthessilea), 134.
Peonia, 286.
Pergamum, 38.
Perse [nynpha], 84 (*ma v. cap.* XVII n. 1), 154.
Perse [incolae], 234, 408, 412, 414.
Perseus [Danaes filius], 98, 364.
Pertinax Severus, 400.
Pesimus (= Pessinus, *Pessinunte*), [urbs], 38, 306.
Petina Elia, 368.
Petrarca Franciscus, 22.
Petrus [Frederici III filius], 430, 434.
Petrus [sanctus], 116, 416.
Pharaones, 182, 184.
Pharnaces, 312, 346.
Phasis [flumen], 86.
Phebus, 110, 192, 400.
Phenices, 58, 60, 168, 170.
Phenix, 58.
Pheyces (= Pheaces), 164.
Phocenses, 108.
Phorbas, 56.
Phorcus, 96.
Phoroneus, 56, 58.
Phylippi [urbs], 328.
Phylippus [Francorum rex], 444.
Phylippus [II, Macedonum rex], 246, 248.
Phylippus [V, Macedonum rex], 284, 286, 290.
Phylitia (= Phyletius, *Filezio*), 164.
Picenus [regio], 444.
Pictagora, 60.
Picus, 156.
Piso Lucius, 376.
Pithis, 230.
Plancus Lucius, 350, 352.
Platea, 184.
Pluto, 38.
Plynos, *v.* Sylisios.
Pocris (= Procris), 120, 122.
Polibus [Aegypti rex], 152.
Polibus (= Polybus) [procus], 164.
Polinices, 108, 122, 144.
Pollio Memmius, 368.
Pollux, 142.
Polydorus, 140.
Polymestor, 140.
Polysena, 138, 140.
Polytes, 140.
Pomona, 156.
Pompeia Paulina, 380.
Pompeius Magnus, 302, 312, 324, 326, 346, 348.
Pontus, 290, 308, 312, 346.
Poppea Augusta, 388.
Poppea Sabina, 380, 384, 386, 388.
Poris, 284, 286, 288.
Porsenna, 212, 214.
Portia, 326, 328.
Priamus, 138, 140, 142, 150.
Privernates, 156.
Proba, 392, 394.
Procris, *v.* Pocris.
Prometheus, 56.
Proserpina, 42.
Protheus, 148.
Psilli [populus], 354.
Ptholomei [Aegyptiorum reges], 406.
Ptholomeus [Cleopatrae frater], 346.
Ptholomeus [Lagi filius], 344.
Ptholomeus Dyonisius, 344.
Ptholomeus Mineus, 344.
Publius Sempronius, *v.* Sempronius Publius.
Pudicitia patritia [dea], 254.
Pudicitia plebeia [dea], 254.

Puteoli, 376.
Pydna, *v.* Epydua.
Pyerides, 192.
Pygmalion, 168, 170.
Pyramus, 66, 68.
Pyrrus, 140, 152.

Quietus, 408.
Quintus Fabius, *v.* Fabius Quintus.
Quirinalis [collis], 404.

Radamantus (= Rhadamanthus), 60.
Raudii [campi], 320.
Ravennates, 422.
Regulus Memmius, 388.
Remus, 186, 258.
Retheum [promontorium], 150.
Rhea, *v.* Ops.
Rhea Ylia, 186.
Rhodanus [flumen], 444.
Rhodii, 232, 234.
Rhodus [insula], 234.
Robertus [Ierusalem et Siciliae rex], 432, 444.
Rolandus, 434, 436, 438, 440, 442.
Roma, 38, 42, 58, 110, 114, 116, 194, 218, 220, 222, 224, 236, 238, 254, 256, 262, 264, 268, 304, 306, 322, 352, 402, 404, 412, 414, 416.
Romani, 38, 40, 42, 52, 94, 110, 112, 116, 190, 194, 212, 216, 218, 220, 236, 250, 252, 274, 278, 280, 282, 284, 286, 290, 294, 296, 310, 312, 320, 324, 376, 390, 400, 408, 414, 418, 422, 426, 428.
Romulus, 94, 186, 258.
Rubrum [mare], 184, 354.
Rufus Crispus (= Rufrus Crispinus), 384.
Rufus Virginius, 388.
Rutuli, 160, 166.
Ryphei [montes], 198.

Saba, *v.* Nicaula.
Sabea, 350.
Sabina Poppea, *v.* Poppea Sabina.
Sacer [mons], 218.
Salamina, 234, 236.
Sallentini, 444.
Salomina (= Salome), 342.
Salomon, 182, 184.
Samaria, 208.
Samii, 40.
Samnii, 444.
Samos, 40, 42.
Sapho (= Sappho), 190, 192.
Sapor, 408.
Saraceni, 40.
Sardinia [insula], 304.
Sarpedo, 60.
Saturnus, 32, 38, 40, 42, 114, 116, 156, 166.
Sauromate, 444.
Scevola Mutius, 212.
Scipio Cornelius [Lucius], 294.
Scipio Cornelius [Publius], 280, 282, 290, 298, 300, 302, 306.
Scipio Emilianus [P. Cornelius Aemilianus], 302.
Scithe (= Scythae), 198, 200.
Scithia (= Scythia), 62.
Scolopicus, 62.
Scopa, 228, 230.
Semiamira, 400, 402, 404, 406.
Semiramis, 32, 34, 36, 38.
Sempronia [gens], 304.
Sempronia [soror Graccorum], 24, 302, 304, 306.
Sempronia romana, 314, 316, 318.
Sempronius Publius, 306.
Senaar, 34.
Seneca, 380, 382.
Serapis, *v.* Osyris.
Servius Patriculus, *v.* Patriculus Servius.
Severus Pertinax, *v.* Pertinax Severus.
Sextus [Tarquinius], 194, 196.

Sibilla (Sybilla = Sibylla), 94, 110, 404.
Sicilia, *v.* Sycilia.
Silvii (Albanorum reges), 186.
Silvius Iulius, 166, 168.
Simon Petrus, *v.* Petrus [sanctus].
Sol, 154.
Sophonisba, 278, 280, 282.
Sopolis, 266.
Spiritus Sacer (= Sanctus), 96, 394.
Spurius Appius, *v.* Appius Spurius.
Spurius Lucretius Tricipitinus, *v.* Lucretius Sp. Tricipitinus.
Sublicius [pons], 212.
Sulpitia [F. Flacci coniunx], 24, 268, 270.
Sulpitia [Lentuli Truscellionis coniunx], 334, 358.
Superbus, *v.* Tarquinius Superbus.
Susanna, 178.
Sybotes (= Eumaeus), 164.
Syceus (Acerba, Sycarba), 168, 170, 174, 176.
Sycilia (Sicilia), 18, 172, 218, 280, 334, 426, 430, 432, 442, 444.
Syculi, 42, 112, 426, 432, 434.
Sydo, 348.
Sygeum [promontorium], 150.
Sylanus Lucius, 370.
Sylisios (= Plynos), 62.
Sylla, 24.
Synopeus, 420.
Syphax, 278, 280, 282, 284.
Sypilus (= Sipylus) [mons], 78.
Syragusani (= Syracusani), 272.
Syraguse (= Syracusae), 270.
Syria, 52, 294, 348.
Syrii, 204.
Syrtes [sinus minor], 48.

Tancredus, 428.
Tantalus, 76, 78.
Tarentum, 60.
Tarquinius Collatinus, *v.* Collatinus Tarquinius
Tarquinius Priscus, 110, 190, 194.
Tarquinius Superbus, 194, 212.
Taurus [mons], 400.
Terracina, 390.
Tertia Emilia, 298, 300.
Tertullus, 398.
Testamentum novum, 392.
Testamentum vetus, 392.
Teucri, 158.
Thamaris, 226.
Thamiri (Tamiris = Tomyris), 198, 200.
Thebani, 76, 78, 126.
Thebe, 78, 82, 108, 114, 122, 124, 128.
Thelamo, 150.
Thelegonus [Ulixis ex Circe filius], 154.
Thelegonus [Ysidis vir], 58.
Thelemacus, 160, 162, 164.
Themistius, 272.
Themistodes (= Themistocles), 234.
Theodorus, 244.
Theodote, 420.
Theophrastus, 244.
Theosena (= Theoxena), 284, 286, 288, 290.
Thermodon [amnis], 62.
Theseus, 86, 94, 148.
Thesiphon (= Ctesiphon) [urbs], 408.
Thessali, 284.
Thessalia (Thesalia), 86, 286, 346.
Thessalonica, 288.
Thessander, 122.
Theutones, 320.
Thiestes, 142.
Thimolaus, 408.
Thimotheus, 228, 230.
Thoas [Ysiphilis filius], 84.
Thoas [Ysiphilis pater], 80.
Thomitania [insula], 86.
Thyresias, 78, 126.
Tiberis (Tyberis), 114, 214, 306, 406.

Tiburtus (= Tibur), 414.
Tigillinus, 380, 386.
Tisbes, 66, 68.
Titus Ollius, *v.* Ollius Titus.
Toringo (de) Laurentius, 430.
Traces, 286.
Tracia, 138.
Triaria, 390.
Tricipitinus, *v.* Lucretius Sp. Tricipitinus.
Triphylus, 420.
Triptholemus (= Triptolemus), 44.
Tritonius [lacus], 48.
Troia, 136, 142, 150, 158, 166.
Troiani, 116, 138, 140, 152, 166, 186, 324.
Troilus, 140.
Truscellio, *v.* Lentulus Truscellio.
Turnus, 158, 166.
Tutilius, *v.* Vetilus.
Tyberinus, 128.
Tyberius Graccus, *v.* Graccus Tyberius.
Tyberius Iulius Cesar Augustus, 356, 358, 360, 362, 366.
Tyberius Nero, 356.
Tygranes, 350.
Tyndaris, *v.* Helena.
Tyndarus, 142, 146.
Tyrii, 168.
Tyrus, 172, 348.
Tyrrenum [mare], 444.
Tytan (Tyton = Titan), 38, 78.

Ulixes, 154, 156, 160, 162, 164.
Umbria, 444.
Uranius, 38.
Utica [urbs], 326.
Uticenses, 172.

Valeria Messalina, *v.* Messalina Valeria.
Valerianus Augustus, 408.
Varia, 400, 402.
Varro, 264.
Veii, 42.
Ventòtene, *v.* Pandateria.
Venus, 46, 52, 54, 104, 148, 170, 186, 188, 268, 270, 352, 416.
Verus Marcus, 398.
Vespasianus Cesar, 390.
Vesta, 38, 252, 264.
Vestales, 322.
Vestales (= Vestini), 444.
Vestini, *v.* Vestales.
Vetilus (= Tutilius), 398.
Veturia, 218, 220, 224, 226.
Virgilius Maro, 394.
Virginea [A. Virginii filia], 236, 238.
Virginea [L. Volumnii coniunx], 252, 254, 256.
Virginius Aulus, 236, 238, 240.
Virginius Rufus, *v.* Rufus Virginius.
Vitellius Aulus Cesar, 368, 390.
Vitellius Lucius, 390.
Volsci, 154, 156, 158, 218, 220, 390, 444.
Volumnia, 220.
Volumnius Lucius, 252, 254.
Volusius Proculus, 376.
Vulcanus, 48, 54.

Xenophon, 370.
Xerxes, 234, 236.

Ycarum (= Icarium) [mare], 232.
Ycarus (= Icarius), 160.
Yda (= Ida) [mons], 148, 150.
Ydmonius (= Idmon), 88.
Yero (= Hiero), 270, 272.
Ylion, Ylium (= Ilion, Ilium), 94, 138, 140, 142, 144, 150, 152, 162, 444.
Ynacus (= Inachus), 56.
Yndi (= Indi), 34.
Yo, *v.* Ysis.
Yocasta (= Iocasta), 108.
Yoles (= Iole), 98, 100, 102, 106.
Yonius (= Ionius), 112.

Yperborei (= Hyperborei) [montes], 198.
Ypermestra (= Hypermnestra), 72, 76.
Yphea (= Hypaepa) [urbs], 90.
Ypolite (= Hippolyte), 92, 94.
Yrene [imperatrix], 418, 420, 422.
Yrenes [Cratini filia], 242, 244.
Ysaac, 56.
Ysiphile (= Hypsipyle), 80, 82, 84.
Ysis (= Isis), 54, 56, 58, 362.
Ysmena (= Ismene), 108.
Ytali (= Itali), 40, 54, 112, 186, 376, 430.
Ytalia (= Italia), 116, 128, 154, 274, 292, 320, 430.
Yteron, 230.
Ythachia (= Ithaca), 162, 164.

Zaba, 412.
Zacharia, 430.
Zenobia, 406, 408, 410, 412, 414.
Zephyrus (Zephirus), 256, 260.
Zeusis, 146, 148.

INDICE DEL VOLUME

INTRODUZIONE 3

DE MULIERIBUS CLARIS
Iohannis Boccaccius [...] Andree de Acciarolis 18
De mulieribus claris [...] liber incipit feliciter 22
I. De Eva parente prima 28
II. De Semiramide regina Assyriorum 32
III. De Opi Saturni coniuge 38
IV. De Iunone regnorum dea* 40
V. De Cerere dea frugum et Syculorum regina 42
VI. De Minerva 48
VII. De Venere Cypriorum regina 52
VIII. De Yside regina atque dea Egyptiorum 54
IX. De Europa Cretensium regina 58
X. De Lybia regina Lybie 62
XI-XII. De Marpesia et Lampedone reginis Amazonum . 62
XIII. De Tisbe babilonia virgine 66
XIV. De Ypermestra Argivorum regina et sacerdote Iunonis 72
XV. De Niobe regina Thebanorum 76
XVI. De Ysiphile regina Lemni 80
XVII. De Medea regina Colcorum 84
XVIII*. De Aragne colophonia muliere 88
XIX-XX. De Orythia et Anthiope reginis Amazonum . 92
XXI. De Erytrea seu Eriphila sybilla 94
XXII. De Medusa filia Phorci 96
XXIII. De Yole Etholorum regis filia 98
XXIV. De Deyanira Herculis coniuge 106
XXV. De Yocasta Thebarum regina 108
XXVI. De Almathea seu Deyphebe sybilla 110
XXVII. De Nycostrata seu Carmenta Yonii regis filia . . 112
XXVIII. De Pocri Cephali coniuge 120
XXIX. De Argia Polinicis coniuge et Adrasti regis filia . 122
XXX. De Manthone Thyresie filia 126
XXXI*. De coniugibus Meniarum 128
XXXII. De Penthessilea regina Amazonum 134
XXXIII. De Polysena Priami regis filia 138
XXXIV. De Hecuba regina Troianorum 138
XXXV. De Cassandra Priami Troianorum regis filia . 140
XXXVI. De Clitemestra Micenarum regina 142
XXXVII. De Helena Menelai regis coniuge 146

XXXVIII. De Circe Solis filia 154
XXXIX. De Camilla Volscorum regina 156
XL. De Penelope Ulixis coniuge 160
XLI. De Lavinia* Laurentum regina 166
XLII. De Didone seu Elissa Cartaginensium regina . . . 168
XLIII. De Nicaula Ethyopum regina 182
XLIV. De Panphyle Platee filia. 184
XLV. De Rhea Ylia vestali virgine 186
XLVI. De Gaia Cirilla Tarquinii Prisci regis coniuge . . 190
XLVII. De Sapho puella lesbia et poeta 190
XLVIII. De Lucretia Collatini coniuge 194
XLIX. De Thamiri Scitharum regina 198
L. De Leena meretrice 200
LI. De Atalia regina Ierusalem 204
LII. De Cloelia romana virgine 212
LIII. De Hyppone greca muliere 214
LIV. De Megulia Dotata 216
LV. De Veturia romana matrona 218
LVI. De Thamari Myconis filia 226
LVII. De Arthemisia regina Carie 228
LVIII. De Virginea virgine Virginii filia 236
LIX. De Yrene Cratini filia 242
LX. De Leuntio 244
LXI. De Olympiade regina Macedonie 246
LXII. De Claudia vestali virgine 250
LXIII. De Virginea Lucii Volupnii coniuge 252
LXIV. De Flora meretrice dea florum et Zephiri coniuge . 256
LXV. De romana iuvencula 262
LXVI. De Martia Varronis 264
LXVII. De Sulpitia Fulvii Flacci coniuge 268
LXVIII. De Armonia Gelonis syculi filia 270
LXIX. De Busa canusina apula muliere 274
LXX. De Sophonisba regina Numidie 278
LXXI. De Theosena Herodici principis filia 284
LXXII. De Beronice Capadocie regina 290
LXXIII. De coniuge Orgiagontis gallogreci 294
LXXIV. De Tertia Emilia primi Africani coniuge . . . 298
LXXV. De Dripetrua Laodocie regina 302
LXXVI. De Sempronia Gracci 302
LXXVII. De Claudia Quinta muliere romana 306
LXXVIII. De Hypsicratea regina Ponti 308
LXXIX. De Sempronia romana 314
LXXX. De coniugibus <Cymbrorum> 320
LXXXI. De Iulia Gaii Cesaris dictatoris filia 324
LXXXII. De Portia Catonis Uticensis filia 326
LXXXIII. De Curia Quinti Lucretii coniuge 330
LXXXIV. De Hortensia Quinti Hortensii filia 332

LXXXV. De Sulpitia Truscellionis coniuge 334
LXXXVI. De Cornificia poeta 338
LXXXVII. De Marianne Iudeorum regina 338
LXXXVIII*. De Cleopatra regina Egyptiorum 344
LXXXIX. De Antonia Antonii filia 356
XC. De Agrippina Germanici coniuge 358
XCI. De Paulina romana femina 362
XCII. De Agrippina Neronis Cesaris matre 366
XCIII. De Epycari libertina 374
XCIV. De Pompeia Paulina Senece coniuge 380
XCV. De Sabina Poppea Neronis coniuge 384
XCVI. De Triaria Lucii Vitellii coniuge 390
XCVII. De Proba Adelphi coniuge 392
XCVIII. De Faustina Augusta 396
XCIX. De Semiamira muliere messana 400
C. De Zenobia Palmirenorum regina 406
CI. De Iohanna anglica papa 414
CII. De Yrene costantinopolitana imperatrice 418
CIII. De Enguldrada florentina virgine 422
CIV. De Constantia Romanorum imperatrice et regina Sycilie 426
CV. De Cammiola senensi vidua 430
CVI. De Iohanna Ierusalem et Sycilie regina 442
Conclusio* 448

NOTE
Nota al Testo 455
Bibliografia essenziale 478
Note 481

INDICI
Indice dei Nomi 561
Indice del Volume 577

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL
MESE DI FEBBRAIO DELL'ANNO MCMLXX NELLE
OFFICINE GRAFICHE DI VERONA
DELLA ARNOLDO MONDADORI EDITORE

STAMPATO IN ITALIA · PRINTED IN ITALY
9696 · CIM